GEOGRAFIA STORICA

VOLUME I — PARTE II.

CORSO

DI

GEOGRAFIA STORICA

ANTICA, DEL MEDIO-EVO E MODERNA

ESPOSTO DAL PROFESSORE

F. C. MARMOCCHI

IN VENTICINQUE STUDI, DIVISO IN CENTO LEZIONI;

AMPIAMENTE CORREDATO

DI CARTE DI GEOGRAFIA STORICA, DI OPPORTUNI DISEGNI RAPPRESENTANTI LE VEDUTE DEI CLASSICI MONUMENTI DI TUTTE LE NAZIONI, I TIPI FISIONOMICI E LE USANZE CARATTERISTICHE DEI POPOLI PIU' FAMOSI: IN TUTTO CENTO TAVOLE; ED IN FINE ARRICCHITO DI MOLTI SPECCHI DI UNIVERSALE CRONOLOGIA.

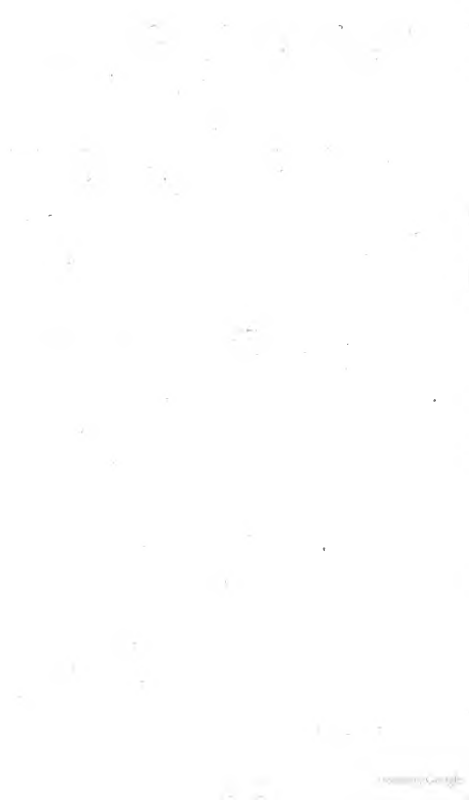
TERZA EDIZIONE

Diligentemente corretta ed in gran parte rifusa dall'Autore.

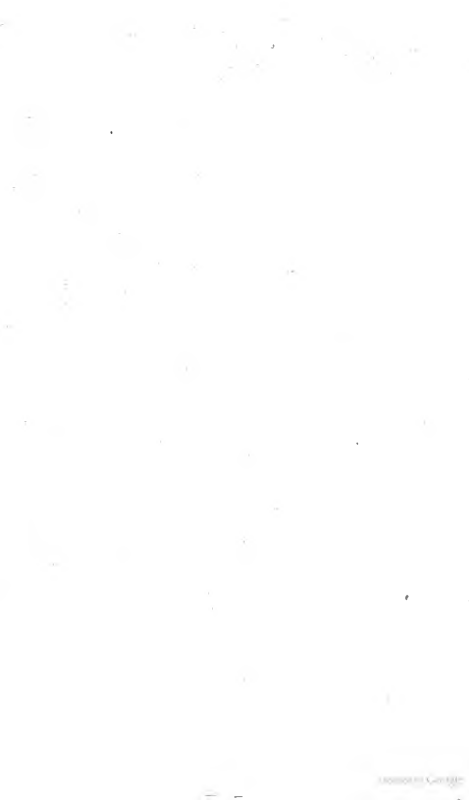
VOLUME I — PARTE II

TORINO

SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA

1856.

STUDIO SESTO

STATO GEOGRAFICO-STORICO DELL'EUROPA
DAI TEMPI PIU' REMOTI
INFINO ALL'EPOCA DI ALESSANDRO MAGNO

(An. 336 av. l'E. V.)

LEZIONE XXI.

INTRODUZIONE

(IDEA DELL'EUROPA)

Estensione dell'Europa

L'estensione dell'Europa valutasi circa 2800 migliaia di miglia quadre. È lunga (dal 71° al 35° parallelo di latitudine boreale) miglia 2926 (diagonalmente); ed è larga (dal meridiano 13° occidentale al 64° orientale di Parigi) miglia 1800 (pure diagonalmente).

Unita all'Asia dalla parte d'oriente, e naturale continuazione di essa, ella forma una grande penisola coronata d'isole.

Precipui caratteri dell'Europa

Questa forma peninsulare dell'Europa è uno de' principalissimi suoi caratteri. Un altro carattere dell'Europa, carattere che senza dubbio ha esercitato grande influenza sul prodigioso incivilimento de'suoi popoli, è quello d'essere sovr'ogni sua costa frastagliata da depressissime valli e bacini, per cui accoglie nel proprio corpo lunghi golfi, ampi seni, mari interni; i quali in certo modo, mercè della navigazione, ravvicinano le parti tra loro più lontane. Il terzo carattere di gran conto che la fisonomia dell'Europa presenta, è la divisione della sua regione montuosa dalla sua regione piana; quella è tutta fra austro e occidente, altissima in più siti; questa è tutta fra borea ed oriente, e forma più della metà della sua superficie; immensa pianura, che fra i monti Urali e Caucasei, per grande

estensione, offre il fenomeno meraviglioso di abbassarsi fino alle sponde del Caspio a piedi 394 (inglesi) sotto al livello del Mediterraneo! — Le regioni montuose ad austro della grande pianura, appariscono come occidentale prolungamento delle montagne che attraversano l'Asia, ed offrono catene spesso dirette da ponente a levante, dalle quali altre catene diramansi più o meno pieganti verso mezzogiorno e qualche volta verso settentrione.

Confini d'Europa

L'Europa è bagnata a borea dall'Oceano Artico; ad occidente dall'Oceano Atlantico, a mezzodì dal mare Mediterraneo. — Verso oriente ha per confine una linea sinuosa che attraversa i mari dell'Egeo, dell'Ellesponto (Dardanelli), della Prepontide (mar di Marmara), del Bosforo Tracio (stretto di Costantinopoli), dell'Eussino (mar Nero): indi la sua frontiera è tracciata dall'alta nevosa cresta del Caucaso, dai liti del mar Caspio fino alla foce del Iaïk, dal corso di questo fiume, dalla sommità della lunga catena dei monti Urali, e dalla corrente del Kara, che sbocca nell'Oceano Artico suddetto.

Clima d'Europa

E qui torna opportuno ricordar quello che disopra trascrivemmo, circa gli effetti immediati di questa configurazione e dei succitati precipui caratteri d'Europa: vale a dire circa il clima tanto nella nostra parte di globo diverso, al paragone di quello della contigua Asia (vedi a pag. 193 del presente volume): poichè i venti occidentali, che frequentissimi soffiano nella zona temperata, sono per l'Europa venti marini: vale a dire aeree correnti lascianti il contatto di una liquida massa sulla quale per gran tratto corsero, massa la cui temperatura, anche nel verno, non mai scende più bassa di 10 gradi. — Ed oltrechè l'Europa prolungasi come una lingua di terra spiccata nel mare a ponente, ella è anche poco sviluppata dalla parte di grecale: diversa in ciò dall'Asia: il circolo polare ne tocca appena il continente, ed in nessuna parte della terra europea

ei fa corpo coi ghiacci del polo; anzi in Europa n'è disgiunto da tutto un mare, la temperatura delle cui acque, alla loro superficie è di 5 gradi, quando sul continente rimane inferiore al ghiaccio. . . .

Questi sono grandi vantaggi di forma e di posizione: ai quali se aggiugnesi quello che le deriva dal copioso sistema di arterie e di vene, fiumi e torrenti, che traversano in tutte le direzioni il suo corpo, risulta evidente che natura destinò l'Europa ad essere la più florida e la più animata delle sei grandi regioni in cui il globo dividesi. Perciò l'incivilimento, abbandonata l'Asia e l'Africa, ebbe naturalmente a fissarsi in questa privilegiata parte della terra, come in un centro dónde in seguito imporrebbe leggi agli altri continenti.

In fatti, qual più vantaggiosa dimora poteva scersi la civiltà? Il clima ha temperato, e dei più favorevoli all'attività degli uomini: niuna sua contrada è soggetta a quel freddo che uccide o a quel caldo che snerva, e i flagelli della natura, come le epidemie e gli oragani, vi sono quasi sconosciuti; poichè la peste bubbonica in Grecia e in Tracia, la febbre gialla in Ispagna, la plica in Polonia, debbono attribuirsi, piuttosto che a naturali difettuosità di clima, a mancanza d'igiene ed allo stato sociale di quei popoli: anzi e' può dirsi, che in Europa non esistono contrade veramente malsane, tranne le paludi del Pripet, fiume di Russia, le rive del Don verso la sua imboccatura nel mar di Azof, alcuni punti della bassa Ungheria, i contorni di Roma, e qualche marina di Spagna, di Grecia, di Sicilia e di Corsica. Gli aridi deserti non interpongono fra le varie nazioni europee ostacoli insuperabili, nè in questa parte del globo l'uomo ha da difendersi dal leone, dalla tigre, dalla pantera, dalla iena o dal coccodrillo, che altrove sono suoi formidabili nemici. — Finalmente gli abitanti d'Europa, più forti e meglio costituiti degli altri, sono in attitudine di aggiungere a quel grado d'intelligenza, che in varie epoche li ha resi signori del mondo.

Stato antichissimo dell'Europa in relazione colla civiltà

Ma questa Europa, che or vedi ricca cotanto di utili cose, non lo era nei primi tempi: la sua superficie non era vestita che di folti macchioni o d'orride foreste, e anche le sue indigene produzioni, utili e piacevoli, come la salubre carota, le rape, alcune specie di cereali, la vite, il carciofo di Sicilia o d'Andalusia, il cavolo bianco scandinavo, il cavolfiore greco, la lattuga côrsa, il lauro cretese, gli olivi di Grecia, d'Italia e di Spagna, ecc., erano inselvatichite, e perciò legnose e ingrate.

Prima fase della civiltà europea — opera de' tesmofori delle colonie straniere

In questo stato trovarono Europa i primi suoi *tesmofori* o portatori di leggi e di civiltà, che vennero di sopra al mare Mediterraneo, dalle parti di libeccio e di mezzogiorno: vale a dire dalla Siria, dall'Egitto, dall'Asia Minore e dalla Libia; e a mano a mano procederono inverso occidente, cosicchè le prime terre per essi dirozzate furono Creta, Sicilia, Sardegna, isole, eppoi Grecia, Italia e Spagna. Nei quali luoghi Cerere eseguì la sua missione, e fu istituita la pastorizia; per cui gl' indigeni cessarono di mangiar ghiande, e di vestirsi colle fronde degli alberi o colle ispide pelli delle fiere.

Ma non si creda, che la fiorentezza e la verità della europea agricoltura fosse opera d'un giorno: unici suoi frutti erano in quella sua infanzia il fico, il melo, il pero, il susino, il nespolo, la fragola; Italia e Grecia e Spagna sole vedevano fiorire la vite: poichè que'primi incivilitori dell'antichissima Europa non aveano neppur essi gusti delicati; anzi disprezzavano tutte quelle ricercatezze del palato alle quali gli odierni annettono tanta importanza: guerra, lontane spedizioni, caccia, pesca: ecco le cure della loro vita ed i loro piaceri. Se trattavasi di convitare alcuni amici, accendevano grandi fuochi, ponevano nello spiedo un bue o degli agnelli, e li facevano arrostire allo strepito di canti giocosi.

E questi popoli più inciviliti erano solamente nei mezzogiorno: poichè altri popoli viveano allora quasi bestie selvaggie nelle foreste del centro e del settentrione. La loro tetra immaginazione prendeva diletto delle ombre misteriose dei boschi, ove i *druidi*, loro sacerdoti, aveano inalzato are sanguinose. Gli dèi che adoravano, *Euso* e *Teutate*, non erano meno tetri e terribili: non si poteva pacificarli o renderseli favorevoli, che a furia di umane vittime sui loro altari immolate. Qual sanguinaria religione! Nulladimeno è un danno, che, nemici dello scrivere siccome i druidi, che pure erano i poeti dei loro tempi, non ci abbiano trasmesso le loro canzoni e le loro primitive tradizioni!

Seconda fase della civiltà europea — opere della guerra

Ma ecco un pugno di uomini accantonati verso le foci del Tebro, invasi di spirito guerriero e risoluti di sempre ingrandirsi a spese dei loro vicini. Alloggiati dapprima entro capanne, che furono l'origine di Roma la *grande* e la *santa*, n'escono preceduti da fasci di paglia, che servon loro di vessillo, e vanno a soggiogare altri uomini e impadronirsi delle loro città. Di vittoria in vittoria, divenner signori del mondo, e perciò fecersi eccessivamente ricchi. Ebber palazzi, schiavi, vasi preziosi e cibi con ricercatezza, fino allora in Europa, inusitata, preparati.

Le relazioni che le loro conquiste stabilirono fra l'Europa; l'Asia e l'Africa, cambiarono grandemente l'aspetto dell'europeo incivilimento; e le vegetabili produzioni dell'Asia e dell'Africa naturalizzaronsi sul suolo dei vincitori.

Terza fase della civiltà europea — opere della nautica

Parecchi secoli dopo che quella Roma ebbe cessato d'essere la temuta signora del mondo, e perduti i suoi tesori ed i suoi stati, l'anno dell'E. V. 1492, Cristoforo Colombo scopri l'America. Da quell'epoca la faccia dell'Europa totalmente cambiò.

Quella scoperta offerse nuovo alimento all'attività degli uomini. Le nazioni si volsero al mare; e avide di dividersi le spoglie del Nuovo Mondo e dell'India, costruirono navi e traversaron paraggi in fino a quel tempo ignoti.

Furono esplorati nuovi paesi e scoperte nuove ricchezze; e furono stabilite colonie, per mezzo delle quali fecionsi ricchi commerci trasportando da un luogo all'altro i prodotti dei diversi paesi. E una folla d'idee, di cognizioni e di bisogni infino allora ignorati, nacque dal contatto dei popoli antichi coi popoli nuovi....

Rapido sguardo allo stato presente della organica natura in Europa — piante utili

Dunque, mercè l'opera de'tesmofori, della guerra e della nautica, la faccia dell'Europa cambiò gradatamente: l'agricoltura specialmente dotolla di grandi ricchezze, ed i giardini europei e le nostre mense poterono mercè di lei andare provviste di tutte le produzioni dalla natura in origine collocate lungi da noi. L'Armenia ci regalò l'albicocco; la pesca, così bella e odorosa, fu portata dalla Persia; la vermiglia cerasa dal Ponto; il limone e l'arancia dalla scorza dorata e dalle frondi odorose, vennerci dal bel cielo dell'India. Il monte Ida si lasciò rapire il rovo ideo, e il monte Tauro l'olivo domestico; la mandorla e la noce, gradite all'ultimo della mensa, furonci eziandio regalate dall'Asia.

Ma non basta: voi avrete, lettori cortesi, spesso ammirato quei brillanti tessuti di seta di cui specialmente fan pompa le donne nostre: il filo onde sono formati è opera d'un insetto molto industrioso e singolare. — Non conoscete il filusello? Non si presentano alla vostra mente le meravigliose metamorfosi a cui questo prezioso animaletto va soggetto? — L'Asia, che nei tempi antichi ci vendeva la seta a peso d'oro, restò defraudata in gran parte di quel guadagno quando furono portate in Europa le uova del filusello, e quando fu perfezionata la cultura del gelso, che porge a questo utile insetto opportuno nutrimento. — E siamo pervenuti ad acclimatare

nel mezzogiorno dell' Europa anche il prezioso albero che produce il cotone; il quale fornisce quel bianchissimo filo impiegato a tessere immensa quantità di tele. Una maggior quantità di questa materia ci viene, è vero, da altri continenti; ma si può francamente dire, che noi ce la siamo appropriata, mercè il gran numero di macchine colle quali la si converte in tele variate, oggetto di continuo commercio così nell' interno de' nostri paesi come all'estero. Il povero e l'artigiano trovano per esse un mezzo poco dispendioso per rivestirsi, mentre prima usavano a questo oggetto le tele più grossolane e ineleganti; le quali, per di più, pagavano a caro prezzo.

L'Asia ci fornì ancora il rafano o ramolaccio, il popone, gli spinacci, la cicorea bianca, la lattuga, la zucca bernoccoluta, le cipolle d'Ascalona, i fagiuoli, il riso e le castagne.

L'Africa ci ha fatto pochi doni. Nulladimeno le siamo debitori del melogranato, del cardo, delle nocciuole e delle cipolle.

Ma dal Nuovo Mondo furono portate eccellenti cose: la patata e il frumentone, che formano il principale alimento di tanti poveri; il pomodoro, di così vivo colore e di gusto sì gradito nelle salse; il tabacco, di cui quasi universalmente oggimai assaporasi con tanto piacere il fumo, o, ridotto in polvere, usasi per eccitare azione gratamente stimolante sul cervello; l'ananasso di soave dolcezza e odore, pari a quello del fiore più gentilmente profumato.

I nostri orti, i nostri giardini debbono adunque la varietà delle piante commestibili, belle od odorose al suolo straniero: il giglio fioriva in Palestina; il ranuncolo in Siria; l'albero da cui stilla il balsamo nelle Indie; il *lillac*, onde i rami delicati incurvansi con tanta grazia, spargeva i suoi profumi in Persia. La tuberosa esalava il suo odore soave e penetrante a Seilàn; il girasole ed il nasturzio brillavano dei loro vaghi colori sotto i cieli ignorati del Nuovo Mondo. Il tulipano è d'origine orientale; il reseda venne d' Egitto. . . .

E quando desiderammo, che altre ombre ci difendessero dagli ardori del sole, ornammo il nostro suolo di meravigliosa

copia d'alberi stranieri: il salcio piangente traemmo da Babilonia, il castagno odoroso dall'India, il pioppo dall'Asia e dall'Egitto, il platano dall'America, ecc. —

Quadrupedi domestici e salvatici

Il regno animale è meno svariato in Europa del vegetabile. Nulladimeno gli utili animali e domestici vi abbondano; e fra questi è il cavallo, il bue, il cane, il gatto, la pecora, l'asino, ecc.

Le altre specie di animali non mancano, sebbene facciasi continua guerra ai più nocivi, costringendoli a rifugiarsi nelle macchie più folte. L'orso abita più particolarmente i monti dell'Europa australe; il cervo, il daino, il capriolo errano nelle foreste, il camoscio e il capro selvaggio sulle rócce sparse di qualche arboscello presso le nevi eterne; gli scoiattoli occupano tutti questi luoghi, ecc. — Il tasso, la martora e la faina scavano le loro tane nelle selve; le marmotte, i ghiri abitano di preferenza i monti; gli spinosi e gli istrici le tane dei boschi più meridionali, ove sono anche due specie di talpe, mentre altre tre specie di questi animali, e forse più, rinvengonsi a tramontana, ecc. — La renna, che addomesticata fa l'uffizio di cavallo, di bue e di cane per i poveri abitatori dei paesi vicini ai poli, non suol varcare il cerchio polare, mentre l'alce non trovasi che al di là di quel cerchio. . . .

Uccelli

Si annoverano in Europa circa 500 varietà d'uccelli, dei quali accenneremo soltanto i più utili: le pernici, le beccacce, le quaglie, i merli, gli ortolani, oggetto di caccia assai lucrosa; i germani e l'eider, specie d'oca selvaggia d'onde traesi il piumino. — Gli uccelli rapaci abitano nelle grandi foreste o sulle altissime rupi d'Europa: fra gli ultimi contansi le aquile, gli avoltoi, i nibbi e varie altre fiere dell'aria. . . .

Rettili, pesci, molluschi, insetti

Fortunatamente i rettili son rari in Europa: essi han

bisogno di più elevata temperatura. Nulladimeno vi si trovano varie specie di serpenti e di lucertole, ma tutte innocenti, fuorchè la vipera, che avvelena col morso.

I pesci che il mare europeo ci porge, e che ci porgono i fiumi di questa parte del globo, sono numerosi e vari, ed hanno carne molto piacevole al gusto: i più squisiti sono il nasello, la sogliola, lo storione, il tonno, il salmone, la trota, ecc.

Fra i molluschi, le ostriche, le arselle e altri abitatori delle nicchie di mare, sono assai grati al palato. Quanto ai principali crostacei, vivono nelle nostre acque i gamberi, i granchi, gli astachi, ecc.

Finalmente, e qui dobbiamo limitarci, gl' insetti, più o meno vaghi, brillanti di colore, utili pelle loro industrie e per mediche virtù sono in gran numero in Europa: farfalle, filuselli, mosche, api, cantaridi, formiche, ecc.

Mineralogia europea

Accenniamo ora delle ricchezze mineralogiche dell' Europa, fonte di tanta utilità per gli estesi usi in cui vengono impiegate. Porremo in capo di lista le miniere di ferro, di carbon fossile, di sale, di piombo, di rame, di mercurio, di stagno, d'argento (in piccola quantità), di platino, d'oro e di diamante (cotanto ricche) e di altre pietre preziose . . . .

Meravigliosi effetti della natura e dell'arte europee

Annoverando i prodotti indigeni e gli altri che si è appropriati traendoli dall' estero, e congiungendo ciò alla fisica e morale attitudine de' suoi abitanti, può dirsi che l' Europa è la parte del globo più benignamente guardata dalla Provvidenza: ad una natura estremamente variata e mite, riunisce quanto il genio dell'uomo ha potuto produrre di più miracoloso nelle scienze e nelle industrie!

Fu barbara un tempo: ma attualmente è la istitutrice e il modello del mondo intero, cui essa ammaestra e fa più umano, dopo averlo meravigliato coi prodigi delle sue armi. Sven-

tolano le sue bandiere su tutti i mari, e recano dovunque i germi di quella civiltà; germi, che un giorno produranno il benessere di tutta la umana famiglia. Una sola parte di questa ora profitta, è vero, de' suoi benefizii, mentre l'altra geme nell' ignoranza e nella barbarie: ma i commerciali rapporti, le conquiste e lo stabilimento delle colonie faranno sparire quei tristi avanzi di abbiezione che affliggono gli sguardi dell' uomo incivilito: e per tal modo l'Europa, che in remotissima età ricevette l' incivilimento dall'Asia e dall'Africa, non solamente non lo perderà, come a que' due continenti successe, ma avrà la gloria invece di comunicarlo a tutte le numerose nazioni che popolano la terra.

Naturale divisione dell' Europa

L' Europa facilmente dividesi in due grandi sezioni: occidentale ed orientale; le quali, alla lor volta, suddividonsi in sedici regioni. Quelle della parte occidentale (procedendo da borea ad austro) sono queste: *Spitzberg*, *Scandinavia* (Svezia, Norvegia e Lapponia), *Dania* o *Danimarca*, *isole Feroe*, *isole Britanniche* (Irlanda e Gran Bretagna), *Germania*, *Gallia* (Francia e Belgio), *isole Azore*, *penisola Iberica* (Spagna e Portogallo), *Italia*; — e quelle della parte orientale (procedendo da austro a borea), queste: *Slavo-Grecia* (Grecia, Illirio, Macedonia, Tracia, Mesia, ecc.), *Ungheria* o *Pannonia*, *Polonia* o *Sarmazia*, *Rumenia*, *Russia* o *Scizia*.

Schizzi fisici-storici sulle principali regioni d'Europa — Italia

L' Italia è paese ricco e delizioso: ameni e freschi prati, abbondanti fiumi, ubertosissimi campi, boscaglie di piante fruttifere delle più grate specie, oliveti e gelseti estesissimi, superbi vigneti, onde i tralci pampinosi intrecciansi vagamente agli alberi ed offrono ovunque piacevole spettacolo. Qual grazia, qual varietà di naturali aspetti! Quanti prodotti e con quanta profusione pôrti dalla Provvidenza in questa bella contrada!

Nell'Italia settentrionale la vegetazione è più che nella centrale e nella meridionale fresca, verde, frondosa: quivi la regione è irrigata da' suoi maggiori fiumi: bellissimi laghi, cinti di giardini eternamente fioriti, dànno alla contrada subalpina aspetto ridente e grazioso. L'Italia centrale e meridionale è alquanto più arida, effetto della minore abbondanza d'acque fluviali, e del maggior calore, eccessivo qualche volta, prodotto da un sole quasi sempre senza veli. Le campagne sono più spogliate, più severe; ma il cielo è più che altrove radiante di splendore, e l'aere olezzante di profumi.

Di tutte le contrade del globo, l'Italia è quella la cui morale esistenza è più grande, più splendida: in essa ebbe cuna la Romana repubblica, che soggiogò il mondo allora conosciuto colle sue armi invincibili, la profonda politica, le sue sapientissime leggi. Roma fu tempio d'eroismo e di gloria sotto i consoli e i suoi cesari: poscia, per alcune fatali circostanze, diventò il patrimonio dei pontefici, che, alla loro volta, han pure governato il mondo. Firenze fu la patria prediletta dell'ingegno. E la prosperità dei commerci di lei e di Genova e di Venezia fu tanta, nel medio-evo, che i semplici mercanti di queste bellissime città poterono edificar le proprie case talmente grandiose, che sembrano non stanze di privati cittadini ma palazzi di re. . . .

Le Alpi, colle lor ghiacciaie, coi loro picchi inaccessi, colle loro balze paurose, valido baluardo dell'Italia contro lo straniero, sublimano lo spirito del pellegrino per gli aspetti meravigliosamente pittorici che da ogni lato presentano precipizii che minacciano inghiottirci, sentieri tracciati nel vivo sasso e sospesi sull'abisso, torrenti fragorosi traverso alle roccie che cuoprono di spume, cascate d'acqua refrangenti i colori dell'iride, vasti anfiteatri di eterni candidissimi ghiacci, ai quali sovrastano il monte Bianco e il monte Rosa, onde le vette ergonsi su gli altri altissimi elevamenti alpini come due stempiati colossi in una falange di giganti. Qual grandezza!

Il freddo, l'orrido è estremo su quelle eminenze: ma nelle valli sottostanti, e quindi nella pianura, lo sguardo riposa so-

pra campi fruttiferi, sopra intere verdeggianti provincie, sopra ameni giardini. — E spettacoli non meno sorprendenti, ci attendono nell'Italia centrale e meridionale. In questa ultima parte è la *Campania Felice*, Eden dell'Occidente. Ma al fianco di quel terrestre paradiso sono le bocche dell'inferno; fra le quali è notevole il Vesuvio, ignivomo monte, che, co' suoi muggiti, co' suoi squassamenti, colle sue eruzioni, minaccia continuo numerose città. — Il Vesuvio è, siccome tutti i vulcani, circondato di lave, di scorie, di ceneri. Il torrente di fuoco che vomita, solca lentamente i fianchi del monte formati di materie vulcaniche più antiche. Lo splendore delle ardenti sostanze riflettesi nell'aere e quindi nel mare lambente il piè della montagna, presso cui sono i cadaveri in parte disseppelliti di due città: *Pompei* ed *Ercolano*, che nel primo secolo dell'èra cristiana, quello ignivomo monte seppellì. — Oggi Pompei, per due terzi della sua estensione, è scoperta; si può passeggiare nelle sue antiche vie, e visitare le sue case fabbricate di lava, lastricate di mosaici, e tutte con grande eleganza dipinte. Nelle botteghe di Pompei vedesi ancora il grano, le ova, il pane e altri alimenti, e nelle case rinvengonsi lampade, vasi, idoli, oggetti di lusso e di vestiario, e quelle tavolette vestite di uno strato di cera su cui gli antichi con uno stile scrivevano, e quei celebri *papiri* scritti, che l'arte e la pazienza degli scienziati giunsero a svolgere, e la filologia lesse, decifrandone i caratteri appena visibili.

Delle grandi isole d'Italia, Corsica, Sardegna e Sicilia, questa è la massima di tutte; divisa dall'Italico continente pel *Faro*, o stretto di Messina, è la terra più fertile del mondo. — L'*Etna*, famoso vulcano, sovrasta a tutta l'isola e alla Italia vicina e all'Africa: il suo cratere ha di circuito una lega e 700 piedi di profondità; è coronato di rupi altissime disposte in forma di cono, vestito di neve. Sui fianchi del vulcano crescono vivacissime e folte le piante: in alto quelle proprie delle contrade dell'Europa centrale; e giù al basso quelle dell'Andalusia, della Grecia, della Siria e dell'Africa. — Le eruzioni dell'Etna son rade, ma terribili: fiumane di lava larghe fino una lega, tutto

sul loro passaggio distruggono: e qualche volta aggiunsero al mare, nel quale con orrendo muggito traboccando, formaronvi punte e argini alti e prolungati lontano.

Grecia

Dopo aver sofferto per trecento anni il giogo durissimo dei Turchi, la Grecia spezzò le sue catene e si fece libera. Ma quella terra un tempo superba per tante città splendidamente abbellite dalle arti e dai trofei della gloria e del genio, oggi è quasi una solitudine incolta e sterile. Oh! come l'oppressione appassisce ed annichila tutto che tocca col suo alito mortifero! Quante generazioni sterminate! quante città incenerite! — Ma voi fortunati, o Greci, poichè in mezzo alle vostre rovine, contristati dalle grida dei vostri fratelli dagli oppressori scannati, non mai perdeste le tradizioni della libertà e della indipendenza nazionale; libertà e indipendenza che finalmente a prezzo di sangue conquistaste, e che perciò in maggior pregio terrete e vi farà felici e rispettati nel mondo....

Cosa rimase alla Grecia delle sue moli antiche? La barbarie tutto le tolse. Ma non potè torle il suo lucido cielo e il suo clima incantevole; la elevazione dello spirito de' suoi abitanti, il loro entusiasmo per la patria e la loro poetica immaginazione: la lunga schiavitù, l'oppressione, le miserie non poterono cancellare l'antica nobile espressione dei lineamenti nè l'amore costante dell'indipendenza nei Greci: in mezzo alla loro umiliazione, sempre sentironsi più grandi dei loro tiranni; e quella idea, congiunta alle loro sempre crescenti miserie, armò le destre degli Elleni ed ispirò nei lor petti coraggio meraviglioso: e Iddio benedisse le loro armi, perchè sempre benedice le armi de' generosi, e la patria dei loro avi fu riconquistata.

Ei conservarono tutte le virtù e tutti i difetti degli antichi Greci: sono vani, spiritosi, frivoli e dotati d'un coraggio che non conosce limiti. Nello spettacolo sorprendente delle recenti guerre di cui ci resero testimonii, anche le donne dierono chiari esempi d'eroismo, mentre gli uomini rifacevano le alte

geste dei Milziadi, dei Temistocli, dei Leonida e dei Cimoni. — Ma quanto alle familiari usanze e agli ornamenti del vestito, gli Elleni moderni molto diversificano dai padri loro: gli uomini portano larghe le brache, ampia la veste, e appese alla cintura sciabola e pistole come i Turchi: ei dunque non vestono più la tunica antica ed il manto affibbiato sulla sinistra spalla, come nei tempi classici: ma rimase al Greco la sua ardente immaginazione, e la viva rimembranza di che fu un tempo capace.

Leggiadre e graziose sono le donne greche: lunga hanno la chioma e per lo più lucida e nera; e neri pur gli occhi ed espressivi, e pieni di seducente melanconia e di fierezza ad un tempo. Danzano ancora all'ombra de' platani, o al puro raggio della luna; e i lor balli son vivaci, come nei tempi della prosperità della nazione. Co' fiori ricolti ne' prati s' inghirlandano, e la lunga veste ricca di pieghe vagamente ondeggianti, bene si adatta alle loro svelte e graziose persone. Tali insomma sono desse, quali Virgilio, Omero tanti secoli addietro le dipinsero. Soltanto il paese che abitano ha cambiato aspetto; perchè alle leggiadre scene degli antichi poeti descritte, un quadro assai tristo è succeduto: campagne solinghe e sterili, aspetti selvaggi, solamente da qualche oliveto, da qualche campo seminato d'orzo, da qualche vigna consolati!

Penisola Iberica, antica Esperia, oggi Spagna e Portogallo

Quanto basti a soddisfare ai bisogni non solo, ma eziandio al gusto capriccioso dell' uomo, cresce sul suolo variatissimo della Spagna meridionale e del Portogallo: frumento, riso, canape, lino, maïs e legumi d'ogni sorta; vini delicati, canna da zucchero, ananassi, boschi d'olivi, di palme, di aranci, di limoni, di fichi d'India e di qualunque altro frutto delizioso! Insomma nulla fu dalla natura obliato sopra quella terra da essa prediletta.

Poi branchi numerosi di pecore, della cui lana intessonsi panni pregievoli e stoffe bellissime, pascolano e fan la ricchezza delle provincie centrali. Quegli animali, chiamati *me-*

rini, cambiano le praterie col variare delle stagioni, cosicchè là lor vita è un continuo viaggio.

Ma ad onta di tante naturali ricchezze, la Spagna lascia scorgere dovunque i segni della pubblica miseria: tre quarti di quella bella contrada sono incolti; e talvolta camminasi per una lunga giornata senza incontrare neppure un meschino villaggio!

Quella scarsità di abitanti è principalmente l'effetto della religiosa intolleranza dei re di Spagna; i quali spietatamente cacciarono dai loro regni tutti i Mori e tutti gli Ebrei, che nel medio-evo ne resero fiorenti coi loro lavori le diverse provincie. Ed anche ai giorni nostri, le istituzioni spagnuole e i pregiudizii, son potenti ostacoli ai progressi della popolazione, delle industrie e del commercio, in quel magnifico paese.

L'orgoglio nazionale dello Spagnuolo non ha uguale in Europa; il semplice artigiano, gli stessi mendici conservano un'aria d'alterezza che sorprende: fai ad alcuno di essi l'elemosina, ebbene invece di mostrartisi obbligato, egli crederà averti onorato accettandola! Ma questa stima del proprio paese e di sè stessi, è sorgente di nobil fierezza: lo Spagnuolo sopporta senza lagnarsi le più dure privazioni; e, conoscendone a fondo il carattere, è impossibile di non ammirare la perseveranza, la rassegnazione, il coraggio, la fedeltà di cui è dotato.

Gallia, oggi, per la massima parte, Francia

La Francia è un bel paese (*le beau pays de France*). — Ha dolce il cielo, pittoreschi i siti e svariati; ha floridi e pingui i campi e bellissimi i vigneti, che coronano elegantemente le sue colline: erba tenera e fresca tappezza le valli e le pianure, ove, in vastissime praterie, a gara saltellano i pingui armenti. Poi, sparsi dovunque copiosamente, ha fiori e frutti ed ombre amenissime.

I fiumi numerosi e ridondanti d'acque, che irrigano la Francia in qualunque direzione, arrecano alle sue belle campagne fertilità e abbondanza, e accrescono vaghezza al paesag-

gio. Segui collo sguardo le traccie argentine ch' ei lasciano in quelle amene valli, fin ove le dolci collinette, come a disegno sparse, obbliganli a deviare e procedere con tortuosi giri: qual cosa evvi di più bello e grazioso della vista di campi e di prati specchiantisi in quelle onde che tingono dei colori più leggiadri e svariati! -- Ecco lo spettacolo che offre la Francia, in molti punti della sua vasta superficie; la Francia patria d'un popolo numerosissimo, forse il più svegliato d'Europa, sicuramente il più guerriero, galante ed ingegnoso. Ha fama d'incostante; fuorchè nell'amor della patria, nel culto dell' onore e nella stima del militare eroismo; nelle quali virtù perdura costante dai più remoti tempi.

Ora passiamo il mare.

Isole Brittanniche — Inghilterra, antica Albione

Fresca e perpetua verdura, deliziose valli, soffici praterie; città ricche, industriose e ridenti; castelli severi e pittoreschi; estesi *parchi*, magnifici giardini, graziose ville circondate di siepi verdeggianti e fiorite: ecco Inghilterra.

Non cercatevi nè la vite nè l' olivo: come potrebbero tai piante allignare sotto cielo per sei mesi sì rigido e nebbioso? Ma non dubitate: la ricchezza prodotta dall'industria e dal commercio degli uomini, quivi a tutto sopperisce; anzi largamente compensa i difetti della natura. — Che prodigiosa abbondanza di bestiami! Che varietà di piante alimentari! Che belle artificiali praterie! In nessun paese l'agricoltura ascese tant'alto nella scala della perfezione; e isuoi processi, migliorati continuo dai possidenti del paese, tolgono dal suolo resultamenti, di cui non può farsi idea neppure nei paesi dalla natura più favoriti. Arrogi a ciò fiumi brulicanti di pesce, campagne popolate di volatili.

Le nebbie dell' Inghilterra sono nocive ai nativi di essa, e specialmente funeste agli uomini di gracile temperamento; i quali van soggetti a quel particolare languore che chiamano *spleen*, e che da noi direbbesi consunzione. Lo spirito perde in-

sensibilmente la sua forza, il cuore si snerva, e un profondo disgusto della vita s'apprende a chi n'è affetto. Fa quindi di mestieri abbandonare la patria, viaggiare, o prepararsi alla morte: poichè la vita riesce in tal caso cotanto insopportabile, che molti di quegli infelici, per eccesso di melanconia, s'uccidono! Tal predisposizione ad una fine prematuro, imprime generalmente nella fisonomia degli Inglesi quella espressione che hanno di fredda e mesta dignità, e talvolta anche d'amara ironia. — Ma poichè tutto in natura è compensato, i lor pensieri, per questo stesso fisiologico stato, acquistano maggiore indipendenza e profondità.

Bellissime sono le donne d'Albione: han bianca-rossa la pelle del viso, cerulei gli occhi, bionde le chiome, delicato e diafano il carnato in tutta la persona, generalmente svelta ed elegante: il loro carattere inclina a dolcezza; e certa timidità ne' lor modi e nel contegno, graziosa e come incauta, ne manifesta il carattere ingenuo che tanto piace nelle donne, qnanto più belle.

Scozia, antica Caledonia

La Scozia, tutta aspra di monti e sparsa di laghi, presenta un laberinto di siti selvaggi, solitarii e pittoreschi. Niun paese offre, come questo, aspetti poetici e capaci di esaltare l'immaginazione. Sulla vetta di erti scogli rinvengonsi i ruderi di vecchi castelli, cui van congiunte romanticissime memorie: e quelle memorie di antiche geste per tradizione serbate, spesso formano il tema de' racconti che i vecchi montanari dicono la sera intorno al focolare: ove il narratore è circondato da gruppi di attenti ascoltatori, or dal racconto teneramente commossi ed ora spaventati.

Furon que' montanari divisi, in antico, per tribù o *clan*, ciascuna delle quali obbediva ad un capo. Oggi le cose procedono ben diverse; ma nulladimeno ei serbano molto de' prischi costumi. — Osserva il loro singolare vestito! Ascolta quel canto: è un'aria scozzese, che un pastore accompagna colla cornamusa. Che graziosa e commovente semplicità nei suoni e

nelle parole! Senti come le eco della montagna gradatamente ripeton quei carmi, finchè spirano in fondo alla valle lontana! — Questa davvero è la degna patria del romanzo.

Scorrendo la Scozia incontransi per tutto avanzi di vecchie mura e di strade romane, che attestano fino in quelle remote valli il dominio degli antichi signori del mondo; per tutto incontransi vestigie di templi di druidi, di *campi*, di tumuli, che annunziano il genere di religione e le guerresche imprese dei prodi figli della Scozia. Rinomato per marziale valore e per isviscerato amore d'indipendenza, quel popolo lottò lungamente e fieramente contro i suoi meridionali vicini, prima che questi giungessero a imporgli un giogo. L'affetto professato pei suoi re ha partorito prodigi di valore, e gli eroi che ha prodotto sono celebri nella storia. I Romani stessi temerono il fiero coraggio dei Caledonii (1).

Scandinavia — Svezia, Norvegia, Lapponia

Nell'estremo settentrione dell'Europa, è una grande penisola detta *Scandinavia*, costituita della *Svezia*, della *Norvegia* e della *Lapponia*.

La luce temperata da incerti e mobili vapori spande dovunque su quelle contrade una tinta melanconiosa, che penetra l'anima ed esalta l'immaginazione. Infatti, cosa v'ha nella natura di più poetico di quelle masse gigantesche di granito, che mille fantastiche forme ricevono dai veli della nebbia e dalle obliquissime guardature del sole? Le nubi che si squarciano, e ad intervalli ci scoprono gli erti e scoscesi fianchi dei monti, suscitano nel nostro spirito le rimembranze delle lotte terribili dei figli di *Odino* contro le infernali potenze; e i nostri sguardi restano fascinati da mille strane apparizioni. — Le valli non sono meno meravigliose: adorne d'infinito numero di laghi stranamente distagliati, vestite di cupi umidissimi boschi, il maggior numero di esse distinguesi pel silenzio profondo che vi regna. In quelle vaste solitudini raramente scorgonsi le vestigie dell'uomo.

(1) È noto, che per ripararsi dai loro improvvisi assalti, gl'imperatori fecero costruire quelle celebri muraglie di cui scorgonsi ancora gli avanzi.

Niuna contrada presenta quadri più svariati della *Svezia*: ma non si cerchi quivi amenità campestre, o il dolce olezzo d'un aere profumato di soavi odori; chè severissima è l'indole della natura svedese, bella solo d'orrori e di selvagge armonie. Inoltrati nell'ombra di quelle immense foreste; arrampica sulle vette degli enormi sassi delle montagne, e ascolta que' cupi romori: senti lo scroscio d'una cascata d'acqua? senti come or la foresta dolcemente geme e come or mugghia adirata a seconda del vento che l'accarezza e fugge, o che crudamente la investe e la scapiglia? Que' muggiti, alternati colle acute grida degli uccelli predaci, non incutono nel tuo spirito sentimento di terrore profondo?

Lunghe sono le notti nella Svezia: ma quelle lunghe notti son rischiarate dal chiaro raggio della luna, dal candido reflesso delle nevi, dal magico lume delle *boreali aurore:* — ecco un punto luminoso sull'orizzonte; ad un tratto si dilata, e getta lunghe strisce di luce scintillanti come razzi, che da tutte le parti solcano la regione settentrionale del cielo: i non pratici del fenomeno crederebbero, che là, lontano, le selve fossero in preda di vasto incendio: ma a quello spettacolo un altro ne succede, il quale consiste in un arco luminoso da cui pare cada una pioggia di stelle. Lo sguardo non sopporta quello improvviso bagliore, sicchè gli occhi istintivamente si chiudono; ma appena riaperti, scorgon quei fuochi di una forma diversa! Le quali variazioni succedonsi e mesconsi per lo spazio di alcune ore, e poscia tutto confondesi in un mar di lume. La vòlta del cielo è tutta un incendio; colonne di fuoco rifulgenti di tutti i colori sembra che in lontananza la sostengano. — Come e perchè avviene quel fenomeno? I sapienti considerano lo effetto elettro-magnetico, prodotto da vibrazione della gran calamita terra.

Ma in compenso delle lunghe notti d'inverno, ha la Svezia una state in cui l'assenza del sole è appena visibile; cioè dura chiaro il giorno fino alle dieci della notte.

Lo Svedese è franco, civile, garbato, sufficientemente istruito, liberale, bello talvolta pe' suoi grandi occhi celesti, i biondi

capelli ed il gesto pieno di grazia. È molto lontano dalla antica crudel rozzezza de' Goti suoi antenati.

La Norvegia è il paese più pittoresco del Nord; quello in cui la natura si veste delle più severe forme e nel tempo istesso più fantastiche. Il poeta Ossian chiamolla *Terra dei Laghi;* infatti nessuna regione ne contiene tanti quanti la Norvegia. Questi numerosi serbatoi d'acqua servono ad alimentare le cataratte de' fiumi, che ad ogni passo quivi il viaggiatore incontra, e del cui fragore tutte le norvegiane foreste risuonano.

Percorrendo le sue provincie non trovansi, come altrove, villaggi, ma soltanto di tratto in tratto de' *gaard,* gruppi di case di legno, spesso in mezzo ai laghi. Ogni famiglia ha il suo *gaard:* una capanna serve ad uso di cucina, un'altra di stanza da mangiare, ed una terza di dormentorio: nelle prime serbansi i viveri, nell'ultima si tiene la paglia. Le città sono a considerevole distanza le une dalle altre, e il pellegrino non trova altro ricovero per riposarsi o nutrirsi, che quei *gaard:* ma quivi è sicuro di esser sempre cordialmente ospitato.

Danimarca, antica Dania o Cimbria

La verdura del Nord ha una freschezza, una magnificenza ignote alle regioni del mezzogiorno. Si resta incantati a passeggiare in quegli ameni boschetti, a scherzare su quegli erbosi prati, che stendonsi mollemente fino alle sponde del mare, seminate d'acute roccie.

Quelle masse imponenti di rupi, che frequentissime incontransi in tutta la Danimarca, presentano la immagine di castelli o di fortezze consunte dal tempo. Guai alle navi che il vento spingesse su quelle scogliere! per esse non è speranza di salvezza, ammenochè la sorte non facesse loro trovare li presso una qualche cala per ripararvi. — Altrove sono colline di sabbia, funeste quanto le onde infuriate del mare, quando il vento le solleva e spinge sulle fertili campagne: prati, campi coltivati, boschi, tutto sparisce al loro contatto, nè altro rimane che arido deserto.

Fu la Dania uno de' più barbari luoghi dell'antichità; ma

oggi in nessun paese, senza neppure eccettuare i più liberi, l'istruzione pubblica è come quivi maggiormente incoraggita e portata a più alto grado di perfezione: non solamente la gioventù delle città vi riceve fecondi germi d'istruzione in tutte le scienze ed arti, ma nei più meschini villaggi non è contadino che non abbia imparato a leggere nella scuole del luogo, tutte dirette con cura ed intelligenza. Sotto questo rispetto, la Dania può dirsi un paese modello.

Alemagna, antica Germania

Il suolo dell'Alemagna è svariato come il suo clima. La natura vi mostra più variati fenomeni: grandi bellezze e grandi orrori, montagne, foreste, precipizi, valli, praterie, paludi, paesi freddi e tepidi, tutto colà rinviensi. Nulladimeno il clima di Lamagna, è, a latitudine uguale, più freddo di qualunque altro d'Europa; e questo dipende da ciò, che quella regione è molto internata nel continente, ed i tepidi venti dell'Oceano e del Mediterraneo, raffreddati prima di giungere ad essa, non possono addolcirne la temperatura. Nulladimeno ella offre in gran parte della sua superficie aspetto di paese ricco e coltivato; i suoi prodotti sono molti e variati, deliziosi i suoi frutti. Rinomate sono le mele di Stettino, di Rostock, e le susine di Sassonia. Il miglior lino d'Europa si raccoglie in Vestfalia, in Silesia, in Boemia, in Isvevia, in Sassonia, in Franconia: ognun sa di quanta reputazione godano, e meritamente, i vini del Reno, ed eccellente è pure la birra di Baviera e di Brunswick, il tabacco di Nuremberga, il regolizio di Boemia. Infine, famosi sono i cavalli e le pecore dell'Holstein, le vaccine del Tirolo, i maiali e le oche di Vestfalia, ecc. — Qual differenza fra questa pingue Lamagna, e la Germania inculta e selvaggia dipinta da Tacito? Oh portenti dell'incivilimento!

Appendici della Germania — Olanda, Belgio e Svizzera

Fra le marine dell'Alemagna l'Olanda è veramente maravigliosa!

L'Olanda è una conquista fatta sull'Oceano. La superficie di quella contrada è seminata di piccole colline di paludi di fiumi di torrenti e di città attraversate da canali.

Nessuna contrada manifesta meglio dell'Olanda il genio e la perseveranza dell'uomo moderno: ovunque l'industria ha eretto *argini giganteschi*, i quali servono a difendere quella provincia dall'impeto del mare, che continuo minaccia inghiottirla. E quelli argini non difendono gli Olandesi soltanto dagli assalti del mare, ma eziandio da quelli delle nemiche nazioni, perchè, quando non possono più opporre resistenza, chiudonsi nelle loro fortezze, alzano le cataratte degli argini e in tal modo pongono per ultima difesa le acque del mare fra essi e gli assalitori: i quali sono allora obbligati fuggire, per non rimanere sommersi: il ghiaccio solo può in tal caso porre in periglio la indipendenza di quel popolo industre e valoroso.

A grado che v'inoltrate in quella singolare regione, con sorpresa mista a terrore, vi accorgete, che il livello del suolo è in alcuni punti fin quindici piedi sotto quello del mare! Immaginate da ciò quali devastazioni le salse onde produrrebbero, se non fosser tenute in freno dagli argini. Ma a forza d'ingegno, di perseveranza e di fatica, l'uomo ha cambiato molte paludi in fertili prati, ove pascolano pingui armenti, o in giardini deliziosi, ove sbocciano e maturano fiori e frutti a dovizie. L'Olanda è priva di boschi e di monti: quindi priva di pittorici effetti di luce e d'ombre.

Belgio

Il suolo del Belgio, molto meno basso di quello dell'Olanda, offre un aspetto svariato di culture e di configurazioni. Ombrato in vari punti da belle foreste di abeti, coperto di erbe freschissime, è velato da atmosfera meno umida di quella d'Olanda. — La libertà è pure la dominante passione del Belga.

Il Belgio, ad onta della sua poca estensione, è un paese ricco industrioso e fertilissimo. Maravigliose sono le molte sue città manifatturiere, bellissime le sue campagne, che offrono allo

sguardo vegetazione lussureggiante di molte varietà di prodotti. Il grano è fra questi uno dei più abbondanti; dimodochè assai ne avanza al bisogno della popolazione.

Svizzera, antica Elvezia

Da scilocco a maestrale la Svizzera è cinta dai gioghi delle Alpi e del Giura: i quali monti talora s'avvicinano formando profondi valloni, tal altra volta si allontanano per far luogo ad amenissimi prati a fertili campi alternati da liete collinette; presentando così allo sguardo scene sempre nuove e pittoresche. Solleviamo lo sguardo, e ammiriamo quelle Alpi che maestosamente dominano le umili e graziose valli. Non senti desio di percorrere quei luoghi, quelle bellissime selvagge solitudini, dominio delle tempeste?

Segui coll'occhio il mio dito. Non iscorgi quel camoscio che salta da un rupe all'altra inseguito dal cacciatore?.... Ahimè! quell'uomo è caduto in un abisso: Oh! no, no: eccolo, ei ricomparisce ed ha il camoscio morto sulle spalle. — Qual fragore! Ascolta: è il muggito dell'oragano! Dove rifugiarsi? Le ghiacciaie si spezzano, enormi frantumi precipitano dalle cime con orribil fracasso in fondo alle valli. Camminiamo adagio e con cautela: non alzate di troppo la voce; chè la più leggiera commozione dell'aria potrebbe produrre quel terribile fenomeno conosciuto col nome di *valanga:* spesso un fiocco di neve si stacca dall'alto del monte, e sopra altra neve rotolando ingrossa, ingrossa, ingrossa; finchè, fatto enorme massa, strascina nella caduta e alberi e rupi e *cascine*, e talvolta schiaccia interi villaggi. Le valanghe cadono generalmente da tanta altezza, e con rapidità sì spaventevole, che operano nell'aria tale una commozione, che gli uomini restano soffocati anche distante dal luogo di loro caduta! — Ascendendo sulle Alpi, incontransi dapprima alberi e praterie; poscia, neve, ghiaccio, solitudine orrenda. Quei ghiacci colassù accumulati per volger di secoli, poichè non mai si sciolgono, traspaiono fra le nubi sotto mille forme svariate e brillanti. Là appariscono come una città in ruina, qua formano una piramide, più lungi un castello che ri-

flette mille vaghi colori. In nessun luogo gli scherzi della luce variano e trasformansi come in Isvizzera: ecco una fortezza che pare scolpita nello zaffiro, dopo un momento cambia e par di smeraldo; poscia sembra un ammasso scintillante di rubini; quindi si veste di tutti i colori dell' iride, ecc. Non ponno dipingersi nè collo eloquio nè col pennello simili spettacoli; e quando sonsi veduti, fa d'uopo confessare, che la Svizzera è il paese più pittoresco del mondo. Mille vedute lontane e bizzarre si presentano quivi allo sguardo come di castelli o città, che poscia dileguansi e in vapori mobili e trasparenti si riducono, riproducendosi di nuovo sotto altre forme. — Que' fenomeni avvengono più specialmente nel levarsi e nel tramontare del sole.

La Elvezia è la regione di Europa che maggiormente si eleva sul livello del mare. Il Reno, il Danubio ed il Rodano, fiumi che hanno la loro sorgente nelle ghiacciaie de' suoi monti e sboccano in tre lontanissimi ed opposti mari, sono convincente prova della sua alta e centrale posizione.

Polonia, antica Sarmazia

Il nome Polonia, indica in lingua slava *pianura:* difatti quella regione non altro è che una pianura infinita di suolo talvolta sabbioso, tal altra argilloso. I venti, che senza ostacolo vi circolano, le paludi, le immense foreste di quercie gigantesche, di pini e di faggi, dimora di lupi e di cinghiali, rendono il suo clima freddo ed umido. Tuttavia essa produce copia grande di cereali. Il suo seno contiene miniere di ferro, di sale, di zinco, e sulle sue spiagge si trova l'ambra preziosa. — Nelle sue foreste rinviensi una qualità di api selvagge, che forniscono cera e mele, onde una buona parte è impiegato nella fabbricazione della classica bevanda del Settentrione, l'*idromele*.

Russia, antica Scizia

L' immenso dominio de' Russi si estende dall' Europa all' America, ed è tre volte più grande dell' impero Romano. Ma qui non considereremo che la parte d'Europa. Consiste princi-

palmente in territorii piani siccome la Polonia o insensibilmente ondulati di colline e monticelli; non mai interrotti da alte montagne; ma quelle pianure han così vasta estensione, che provano tutte le varietà dei climi non solo, ma producono le derrate di quasi tutta l'Europa.

Vedi la renna quivi addomesticata dai Lapponi, dagli Ostiaki e dai Tongusi. Vedi i cavalli russi dal largo petto, dal collo lungo e magro, dalla testa di montone! quanto son più belli i cavalli di Livonia, quanto più pittorici i cavalli cosacchi! Nella parte meridionale delle terre de' Russi troverai i cammelli come in Tartaria, e i dromedarii come in Persia.

Ma ciò che più arricchisce la Russia sono le molte miniere di tutte le specie di metalli ch'essa contiene; e si dice con ragione, che se venisse distribuito tutto il sale che la Russia contiene, servirebbe al consumo di tutta l'Europa e dell'Asia. La Siberia può essere considerata siccome il più vasto e più dovizioso parco di caccia di tutto il globo, tranne la parte settentrionale del Nuovo Mondo; cosicchè gran quantità di pelliccie ci vengono fornite dagli animali che colà abitano. E fra queste si annoverano le pelli preziose di zibetto, di martora, d'ermellino, di volpe nera, ecc.

Le campagne de' Russi sono il verno (e quivi il verno è lungo) immensi e freddi deserti, nei quali le *slitte* rimangono gli unici mezzi di trasporto tanto per gli uomini come per le mercanzie. Attaccano i Russi due o quattro di quei piccoli cavalli magri e leggieri a que' traini, che scivolano con sorprendente velocità su quei ghiacci e quella neve. In breve tempo percorrono uno spazio di cento leghe per campagne solitarie e coperte di neve, nelle quali appena di tratto in tratto scorgesi qualche tristo albero e qualche villaggio ancora più tristo. — Bisogna aver sano il petto e non difficile il respiro, ed essere soprattutto bene involti in pelliccie per tollerare il freddo pungente di quell'aria. Nella più gran parte di questa regione non fa d'uopo andare in traccia di strade, poichè la neve, che d'altronde quasi tutto l'anno cade, non lascerebbe scorgerle.

La Russia, antica Scizia, dividesi naturalmente in quattro ben

distinte regioni: percorriamole da mezzogiorno a tramontana. Bella è quella che chiamano *regione calda*, situata intorno al mar Nero o Ponto Eussino e al Caspio, poichè ha bastante purezza di cielo, vivide verzure, prodotti svariati di alberi, d'erbe e di frutti. — Dopo questa, è, verso il mezzo, la *regione temperata*, meno favorita dalla natura: dapprima ridenti pianure, poscia colline sabbiose coperte d'erbe e di foreste. — Una gran tristezza invade lo spirito dell'uomo a misura che s'inoltra nella *regione fredda*, quivi sono valli incolte sparse appena di qualche albero, aride colline e selvagge, pianure immense chiamate *steppe*, paludi limacciose, laghi salsi ed amari, fiumi intorno ad orridi massi serpeggianti, e coperte le sponde di ghiaccio perenne. — E questi orrori fannosi sempre maggiori, se dalla fredda si passa nella *regione ghiacciata*, paurosa solitudine, ove ogni traccia di vegetazione e di umane creature a grado a grado scompare. Quivi l'altera quercia divenne per la tirannica durezza del clima sterile arboscello, e l'uomo stesso andò soggetto a incredibile degradazione di natura.

Le nane popolazioni dei Lapponi e dei Samoiedi errano colle lor magre mandre in quelle parti di tal regione, ove la desolazione è minore, alimentandosi di pesci e di carne e di latte delle loro renne. La natura, sempre intenta ai bisogni dell'uomo, sembra avere collocato il renne in quei tristi paesi, perchè in questo animale ei trovi tutto ciò che alla propria sussistenza è necessario: lo attacca alla sua slitta, nutresi del suo latte, mangia e conserva salata la sua carne, e adopera la sua pelle per farne arnesi.

In questo schizzo di generale geografia dell'Europa, accennammo reiteratamente al popolo che primo gettovvi il seme dello incivilimento. Or, al senso di que' brevi cenni sulle genti tesmofore de' nostri paesi, crediamo dover dare qui, per intelligenza di quanto saremo per dimostrar più innanzi, sviluppo maggiore.

Duemila o duemilacinquecento anni innanzi l'E. V., lo stato dell'Europa fu, appresso a poco, come quello delle più selvagge contrade del Nuovo Mondo, nel 500: selve, lande deserte, frigide o malsane paludi. Però uomini v'erano; ciò è indubitato: ma, nella parte centrale, radi e selvaggi come oggi nell'interno della Australia; e più frequenti e più svegli nella meridionale, allo incirca come fu nell'America e nella Polinesia. — Solo la parte settentrionale d'Europa, allora forse, era inabitata.

Intorno a quell'epoca giunsero i *tesmofori* nelle meridionali europee contrade; e cento indizii attestano, ch'ei venner di sopra a mare, da austro e da scilocco; e che prima toccarono, quasi contemporaneamente, le isole Rodi, Creta, Sicilia, Sardegna; eppoi le terre continentali vicine, Caria e Lidia, Peloponneso, Epiro, Esperia ed Etruria incivilirono; donde si diffusero e per l'Egeo e per la Grecia e per l'Italia; e, ad occidente, fino nelle terre Iberiche bagnate dal Mediterraneo si stabilirono.

Que' popoli incivilitori, di patrie diversi ed anche di tempi; Fenici, Libi, Egizi, Cari, Lidi, ecc., sono nella storia con nome collettivo chiamati *Pelasgi*: ma donde que' Fenici, que' Libi, quegli Egizi, que' Cari, que' Lidi, in una parola que' Pelasgi, trassero lo incivilimento del quale posero il seme sul suolo europeo, ove nel processo del tempo tanto fecondò?

Lo studio della natura, della storia, e dei monumenti morali e materiali di tutti i popoli della terra, dopo i tempi storici, dimostra certe caratteristiche somiglianze, che non ponno essere fortuite riproduzioni di una medesima cosa in regioni distanti tra loro fino un intero raggio terrestre; poichè cose studiate natura non mai uguali ripete. Queste somiglianze, riscontransi per esempio: 1. Nelle forme fisiche, base della costituzione; 2. In alcuni miti, ed in assai credenze religiose, oggetti di culto, pregiudizii cabalistici, ecc.; 3. In alcune voci delle favelle; 4. In alcuni familiari costumi; 5. Nel modo di seppellire i morti e nei riti funebri: 6. Nei riti del matrimonio; 7. Nelle architettoniche costruzioni, e specialmente in quelle

dei monumenti religiosi; 8. In alcuni sistemi di scrittura; 9. In alcune misure itinerarie, 10. In alcune genetiche tradizioni, o leggende su i tempi primitivi; 11. In alcune istituzioni sociali; 12. In certe divisioni del tempo; ecc.

Ora l' osservazione di tal fenomeno, porta naturalmente a fare questa domanda: possono, si o no, in luoghi l' uno dall'altro distanti anche un intero raggio del globo, prodursi da sè, spontaneamente, due simili riti, due simili religiose credenze, due simili istituzioni sociali?

Lo studio stesso della storia, specialmente se illuminato dalla face della filosofia, fornisce la risposta, ed è questa: *due cose simili, studiate, natura non mai ripete.* — Ma il fenomeno morale esiste: dunque i popoli appresero que' riti, quelle religiose credenze, quelle istituzioni l'uno dall' altro, comunicando insieme in un modo qualunque.

Molti pensatori fermatisi a questo punto, non trovarono difficoltà a far viaggiare gli Egizi in Cina, gli Indiani al Perù, i Fenici in America! Ma a noi pare ragionevole, che prima debbasi osservare: 1° Se de' popoli antichi, il più abile nella marina, ebbe mai tali mezzi materiali e morali per potere *frequentemente* attraversare il Grande Oceano: e diciamo frequentemente, poichè un naufragio od altro fortuito approdo nulla spiegherebbe: 2° Se i Cinesi, gl' Indi, i Peruani, ecc., dimostrino, per le tradizioni e per il loro presente stato sociale, aver eglino posseduti que' mezzi materiali e morali. L' osservazione ed il silenzio della storia dicono *no* in ambedue i casi. Dunque quegli antichi popoli non mai comunicarono tra loro dopo i tempi storici.

Quando leggemmo in Deguignes, che la civiltà Cinese potrebbe essere benissimo il prodotto di una colonia Egizia in quella lontana regione trapiantata; oppure quando udimmo che lo Schlegel propendeva a credere, che le istituzioni Peruane fossero un dono di una colonia Indiana, e mille altre cose di questo genere in altri autori, a noi pure venne la volontà di approfondire quasta materia, e cercare, se è possibile, la sorgente della civiltà. Nostre guide furono: — le tradizioni di

ogni genere — le usanze — la successione progressiva, ovvero la disposizione geografica de' monumenti, ed il grado loro di maggiore o minore perfezione — la schiettezza o la confusione dei fisici caratteri delle razze.

Ora ecco i resultamenti di quelle ricerche, brevemente riassunti in questo quadro: — 1° Cina: la sua civiltà è *dativa*, e proviene dal Tibet — 2° India: la sua civiltà è *dativa*, e proviene dal Tibet — 3° Battriana: la sua civiltà è *dativa* e proviene dal Tibet — 4° Egitto e Meroe: civiltà *dativa*, scesa dalle regioni verso le fonti del Nilo — 5° Arabia (Arabi delle 4 primitive tribù): idem, ibidem.

Sempre trovammo, che la civiltà scendeva, specialmente per le valli de' grandi fiumi, da quegli altri luoghi; non mai saliva: — prendiamo ad osservare per esempio i monumenti della valle del Nilo, o delle contrade circostanti al Tibet: i monumenti antichissimi, quanto più sono lontani dal sito onde ebbero la origine, tanto maggiormente mostransi perfezionati e modificati: or sempre questo progresso è nel senso del corso de' fiumi; verso le fonti del Nilo, del Gange, dell'Indo, dell'Oxus sono semplicissimi e rozzi, poi grandiosi, gravi, complicati, poi semplicissimi e gentili.

Ma se la civiltà (per esempio, per l'Asia e per l'Africa) discese dai monti altissimi di que' due grandi rilievi dell'Etiopia e Tibet, e se non mai colassù montò dal mare — (e questo è fatto positivo) — le dette due magne sorgenti della civiltà dell'antico continente denno essere l'una dall'altra independenti come le fonti de' fiumi di que' monti. E poichè gli Etiopi di Meroe e gli Egizi ebbero alcune cose, tra quelle che sono di marchio più antico, simili a' Cinesi e agl' Indiani; e poichè gli Etiopi di Meroe attinsero quelle cose primitive verso le fonti del Nilo, e gl' Indi ed i Cinesi verso quelle de' loro grandi fiumi; così, se sono simili nel corso, dovettero esser simili anche alle sorgenti. L'Etiopia ed il Tibet, per daro istituzioni simili ai popoli da colassù discesi, bisogna che avesser simili quelle istituzioni primitivamente. Ma poichè cose simili studiate natura, per testimonianza della storia, non mai independente-

mente ripete in due luoghi, occorre per necessità ammettere che l'una sia copia o modificazione dell'altra: dunque:

1° Anche la civiltà primitiva di que' due luoghi è *dativa*: 2° la civiltà di que' due luoghi non è copia l'una dell'altra; perchè, se ciò fosse, bisognerebbe che da uno ella avesse disceso ed in un altro avesse salito i monti; in uno bisognerebbe che si osservasse, come si osserva, la progressione de' monumenti perfezionata discendendo dai monti al mare e nell'altro salendo dal mare ai monti; lo che non si osserva: 3° la civiltà in que' due luoghi fu portata da un luogo terzo: ma poichè i monumenti negano, che da' mari attuali il primitivo incivilimento risalisse verso quelle alte regioni; 4° dunque la civiltà non potè essere portata da quel terzo luogo nel Tibet e nell'Alta Etiopia, altro che avanti che la fisonomia della terra prendesse l'aspetto che oggi presenta.

E che la civiltà lassù pervenne da un luogo terzo, viene anche indicato dal fatto, che la civiltà della quale si ha memoria, ne' tempi più remoti, tanto nell'Alta Etiopia come nel Tibet, non mai presentasi ne' primi suoi rudimenti; ma sempre in un grado neppur tanto basso di progredimento: e quel grado è allo incirca il medesimo in ambedue le regioni suddette.

Qual fu dunque lo stato fisico primitivo di que' due paesi elevati dell'Asia e dell'Africa, poichè colassù un popolo potesse portare la civiltà senza percorrere le lunghe valli che da quelle alture scendono odiernamente al mare? E quale il sito dal popolo tesmoforo originale occupato? Ch'è quanto richiedere: dove il primo germe della civiltà sviluppossi?

Lo stato fisico di que' due elevati e centrali paesi dell'Asia e dell'Africa quello esser dovette d'isole; e di grandi isole: — ogni altro non era possibile: tutto il vecchio continente rimanea sommerso, fuorchè, come dimostranlo i monumenti geologici, le terre elevate superiormente a 7 od 8m. piedi sul livello del mare attuale.

Ed un gran continente dovette esistere dove oggidì distendesi il più vasto oceano del globo: la massima parte delle terre dell'Oceania, il Giappone, le Curile, le Aleuzie e le lunghe ca-

tene che orlano il Grand'Oceano dalla parte del Nuovo Mondo (e forse anche le Antille) sono probabilmente gli avanzi di quel vasto e primitivo continente.

Quivi esisteva la nazione dalla Provvidenza privilegiata, poichè diventò la prima civile: la qual nazione è naturale pensare, che prima diffondesse la sua civiltà su quel continente; poi, mercè della navigazione, nelle isole dei mari antichi che lo circondavano, e specialmente nelle due maggiori, oggi alto paese centrale dell'Asia e dell'Africa, le quali, per estensione come per posizione, dovettero occupare le prime mire dell'incivilimento di quel primitivo continente. Cosicchè, quando poi la faccia della terra prese la forma che oggi presenta, poteron trovarsi in due luoghi distanti due focolari d'incivilimento accesi alla medesima fiamma e perciò simili; e poteron da que' luoghi diffondersi, per le vie più facili, verso le regioni dell'Asia e dell'Africa dalla natura meglio favorite.

Il paese ove nacque quella civiltà, restò per la massima parte sommerso: e della cagione e dell'epoca del cataclisma parlammo sufficientemente altrove secondo la teoria di Elia di Beaumont. Ma la causa del cataclisma o del travasamento della massa dell'Oceano da un emisfero in un altro emisfero, potrebbe anche spiegarsi per lo scoppio di un esteso sistema di vulcani (del quale esistono tuttavia non deboli avanzi, specialmente nei siti che forse furono il lembo di quel continente), per l'azione di terribili tremoti, per l'apertura d'immense e profondissime caverne; sulle cui vôlte posarono quelle terre primitive, come forse sopra altrettali posano i continenti da noi abitati. In quelle voragini profonde, prima inabissarono le sovrastanti terre per estesissimi spazi; e di presente, rotto l'equilibrio, traslocaronvisi le acque dei mari più lontani: formidabili e spaventose correnti, che tutto, quanto a loro si opponeva nella via che tennero, travolsero, sovvertirono, trascinarono.

In tal caso, la catena delle Ande non altro sarebbe che un grande avanzo di quel primitivo continente; ma un avanzo in sito (infatti, la frattura della parte rovinata vedesi dal lato

del Grand'Oceano); e la maggior parte delle isole dell'Oceania ne sarebbero i frammenti: quelle che contengono le più alte montagne, pare sieno in sito; le altre probabilmente non sono che dislocate ruine.

L'epoca di quella rivoluzione è superfluo dire che è remotissima.

È probabile, che prima di tal rivolgimento l'uomo abitasse qua e là anche in molte delle terre emergenti di mezzo al mare primitivo, come arcipelaghi, gruppi, corone e catene d'isole; terre, che nel nuovo ordine geografico costituirono le cime delle Alpi, dell'Appennino, dei Pirenei, del Pindo, del Tauro, del Caucaso, dell'Atlante, ecc., in Europa, in Asia ed in Africa. Ma se l'uomo quivi era, non potè esistervi in que' primi tempi che allo stato selvaggio, come tuttora si trova nell'Oceania, abitatore d'isole per avventura non molto dissimili dalle primitive.

Scendendo improvvisamente il mare, quelle floride e temperate isolette, fatte in un tratto sommità di mediterranee regioni, coprironsi a poco a poco di nevi e di ghiacci: perciò i miseri selvaggi alla terribile istantanea trasformazione della natura avanzati, furono costretti scendere nelle sottostanti regioni rimaste asciutte, sicchè poterono veramente apparire figli delle roccie o degli alberi annosi di que' paesi: e quelle eziandio delle loro tribù, cui l'antico sorriso delle terre in cui erano nate potea avere ispirato più miti costumi, ora, a cagione dell'universale sconvolgimento della natura, saranno ricadute nello abrutimento. Nullaostante, desse avran potuto propagare la popolazione detta *autoctona* in molte contrade del nostro continente, nel seno della quale le colonie de' tesmofori scesi in origine dall'Alta Etiopia e dal Tibeto, a mano a mano allumarono la face della civiltà in Asia, in Europa ed in Africa (1).

---

(1) Il quadro seguente esibisce il resultamento delle nostre investigazioni, seguendo la procedenza della civiltà dal rialto dell'Alta Etiopia fino a Roma.

Ripetiamo anche una volta, che le tradizioni di ogni genere — civili, religiose, scientifiche e familiari — i monumenti e la storia, furono le norme che ci guidarono nella descrizione della suddetta tavola.

TAVOLA

RAPPRESENTANTE LA FILIAZIONE DELLA CIVILTA' ANTICA

DAL PAESE CENTRALE ELEVATO DELL'AFRICA

(VERSO LA FONTI DEL NILO, ecc.)

INFINO A ROMA.

GRAN RILIEVO DELL'AFRICA ORIENTALE

(verso le sorgenti del Nilo ecc.)

Questo rilievo, antecedentemente all'ultima rivoluzione, formava (come il Tibet) una delle più grandi isole dell'antico Oceano; e ricevute avea (come il Tibet suddetto) numerose colonie dal continente, che oggi negli abissi del più ampio de'mari del nostro pianeta è sommerso.

Dal *rialto dell' Africa centrale* scesero, dopo l'ultima rivoluzione, quattro rami di gente tesmofora, in quattro direzioni.

I. Ramo australe-orientale (scese fino al capo di Buona Speranza: insalvatichi estremamente).

II. Ramo occidentale o Sudanico (imbarbari notevolmente).

Popoli di tutta l'Africa centrale ed occidentale fino all'Atlantico.

A. In qualche *oasis* del *Deserto*.

B. Nell'isole africane dell'Atlantico.

D'onde, qualche popolo dell'America propriamente detta??

III. Ramo orientale (ascese ad alto grado d'incivilimento).

Si diffuse per tutti i clivi de'monti fino all'oceano Indiano.

A. Trogloditi.

B. Arabi delle quattro prime tribù (*Aad, Tamud, Dgiodai, Tasm*), stipite antichissimo degli abitanti di molti luoghi intorno all'oceano Indiano fino alle isole della Sonda: sui liti Persiani, Indiani, ecc, le genti di questo ramo incontrararono le emigrazioni tesmofore dall'alto paese dell'Asia (Tibet); incrociarono i loro sangui e i loro incivilimenti, e ne nacque quel popolo signore di tutti i liti circostanti all'oceano Indiano, che noi, per intendersi, chiameremo *Eritreo;* il quale fu padre dei Fenici, e avo dei Pelasgi. Ad esso siam veramente debitori dell'*invenzione dell'Alfabeto detto fenicio*.

1. Fenici de' due golfi (*Arabico* e *Persico*).

a. Fenici di Siria.

* Fenici a Cartagine, e sulle coste d'Africa, a Cadice, ecc.
— Fenici in Spagna, Sicilia e Sardegna.

* Fenici a Cipro, nell'Asia Minore, in Creta, nell'Egeo, in Sicilia, ecc.

IV. Ramo Settentrionale (il prediletto della Provvidenza).

Alta Etiopia

Meroe (*impero di Meroe?*)
Tebe d'Egitto.
1. Medio e poi Basso Egitto.
   E di là in qualche luogo di Fenicia, nell'Arabia Petrea, in qual che sito di Grecia, in Etruria.
2. Oasi Ammonia e costa Libica.
   E di là nell'Africa propria (*Tunisia*).
   a. Sicilia e Italia meridionale.
      — Cerere in Grecia (*Oracolo di Dodona?*).
   b. Numidia (*Algeria*).
      * Mauritania (*Fez, Marocco*, ecc.)
         ** Guanchi (*nelle Canarie*).
         ** Turduli (*Spagna australe*).
      * Sardegna.
         ** Baleari.
            *** Spagna orientale.
            *** Liguri?
         ** Còrsi.
            *** Liguri?
         ** Italia del centro (*Etruria*).
            *** Roma, Città eterna.

LEZIONE XXII.

GEOGRAFIA DE' GRECI

AVANTI IL DOMINIO DE' MACEDONI

Confini di Grecia e divisione di essa nelle sue parti o **contrade naturali**

Prima di entrare nel fondo della Geografia-Storica della Grecia, crediamo occorra accennare, sia pur brevemente, la naturale divisione di quella regione in contrade; perchè su tal divisione soltanto può solidamente basarsi la intelligenza perfetta delle variazioni a cui, per le politiche vicende, quel classico suolo andò soggetto.

La Grecia adunque è limitata a borea dai monti Cambuni, e dall'Olimpo, dal Cizio o Cercezio e dal Pindo, che dividonla dall'Illirio e dalla Macedonia; a levante dal mare Egeo, a mezzodì dal mare di Libia, ad occidentale dal mare Ionio. — Tutta la regione poi si divide: in *Grecia settentrionale*, in *Grecia media* (la *Ellade* propria), in *Grecia meridionale*, e in *Isole greche*.

Grecia settentrionale

Questa prima parte è chiusa fra i monti suddetti a borea, e i gioghi dell'Eta, del Timfresto e del Pindo ad austro; fra il golfo Ambracio e il mare Jonio-Corcirese a ponente e i seni Maliaco, Pelasgico e Termaico, dipendenze dell'Egeo, a levante. Nei quali confini contiene due vaste contrade: *Tessalia* ad oriente, ed *Epiro* ad occidente, divise l'una dall'altra dalla catena del Pindo.

Tessalia

La *Tessalia* è una delle più fertili contrade della Grecia. È lunga da borea a mezzodì 79 miglia, e larga da occidente ad oriente 70.

I suoi principali monti sono: i *Cambuni* e l'*Olimpo* (dalla fantasia de' poeti fatto soggiorno degli dèi), a borea; l' *Ossa* a grecale, e il *Pelio* a levante (ambedue famosi nella mitica leggenda de' Giganti che dierono l' assalto al cielo); il *Timfresto*, l'*Otri* e l'*Eta* ad austro; il *Pindo* a ponente.

È bagnata dal *Penèo* (che riceve, sulla sinistra, scendenti dai Cambuni e dall'Olimpo, l'Jone, il Curalio, l'Atrace ed il Titaresio; e sulla destra, fluenti dal Pindo, dal Timfresto e dall'Otri, l'Apidano) e dallo *Sperchio*, fiumi; e da una infinità di torrenti e di ruscelli.

Questa bellissima contrada suddivideano gli antichi in cinque cantoni:

1. *Estiotide* a borea e a ponente (dove furono le città di Gomfi, di Tricca e di Asòro);

2. *Pelasgiotide* a grecale (dove sorsero le città di Larissa e di Gonni, e dove è la deliziosissima *valle di Tempe*, irrigata dal Peneo, fra i monti Olimpo e Ossa, presso la foce di questo fiume in mare);

3. *Tessaliotide* nel mezzo (che ebbe la città di Farsalia e di Melitea sull' Enipèo, e quella di Fere presso alla palude Bebea);

4. *Ftiotide* ad austro (dove elevossi Tebe e Pagasa sul seno Pelasgico, Lamia ed Ipata nella valle dello Sperchio);

5. *Magnesia* a ponente (con le città di Magnesia e di Melibea appiè del Pelio, e di Iolco in fondo al golfo Pelasgico).

Epiro

Il più vasto paese di Grecia è l'Epiro: contrada montuosissima e delle più agresti e meno popolate di quella regione. La sua lunghezza aggiunge a 110 miglia, e quasi ad 80 la sua larghezza.

I suoi principali monti sono: il *Pindo*, lo *Stimfèo*, il *Cizio*, e gli *Acroceraun*i a borea; il *Tomaro* nel mezzo; l'*Idomeo* ad austro. — E quanto ai fiumi, ecco i principalissimi di questa vasta contrada: l'*Aoo*, l'*Acheloo* e l'*Inaco*, scendenti dal Pindo; lo *Scamandro*, il *Xanto*, l'*Acheronte*, il *Cocito*, il *Tiumi* e l'*Aracto*, fluenti dal Tomaro e dai contrafforti che sorreggono il pianòro Dodonèo o della Ellopia.

Ora ecco i principali cantoni dell'Epiro, procedendo da borea ad austro:

1. 2. *Atintania* e *Paravea;* 3. 4. 5. 6. *Chaonia, Molosside, Ellopia* e *Perrhebia;* 7. 8. 9. 10. *Cestrina, Thesprozia, Athamania* e *Dolopia;* 11. 12. 13. 14. *Aidonia, Cassiopia, Ambracia* e *Amfilochia.*

(Le primarie città dell'Epiro furono queste: *Aulone* sul confine fra l'Illirio e l'Atintania, la *Chimera* in Chaonia, *Butroto* in Molosside, *Fanote* in Cestrina, *Gitane* in Thesprozia, *Pandosia* in Aidonia, *Cassiopea* in Cassiopia, *Ambracia* in Ambracia, *Argo* in Amfilochia, *Ethopia* in Athamania, *Passaro* e *Dodona* in Ellopia, ecc.)

Grecia media

I confini della Grecia media, la vera *Ellade*, erano: a borea i monti Eta, Otri, Timfresto e Idomeo suddetti, dal seno Maliaco al seno Ambracio; ad austro il golfo e l'istmo di Corinto, e il golfo Saronico o di Egina; a ponente il mare Ionio, e a levante il mare Egeo.

Questa contrada era divisa in molti disuguali cantoni, alcuni de' quali brevissimi: ad occidente l'*Acarnania* e l'*Etolia;* nel mezzo la *Focide*, la *Doride* e la *Locride Ozolea*, *Opuntia* ed *Epicnemidia;* a ponente la *Beozia*, la *Megaride* e l'*Attica*, colle isole *Salamina* ed *Egina*.

Attica

L'*Attica*, contrada marittima, quasi triangolare distesa da maestrale a scilocco, nella qual direzione sempre più stringendosi, finisce col promontorio *Sunio*. È lunga 48 miglia e larga (alla base del triangolo) 32.

Le onde classiche quanto modeste dell'*Ilisso* e dei due *Cefisi* (Ateniese ed Eleusino), principalmente la irrigano; e le coste e i dossi dell'*Imetto*, del *Parno* e del *Pentelico* la fan pittorica e vaga.

La sua indole è ad un tempo montuosa e marina: è aspra a borea e più dolce ad austro, ove sono belle colline; nulladimeno ha due notevoli vallee, la *Eleussinia* a ponente, e la *Maratonia* a levante. — (Atene divenne la metropoli di questa contrada e la principale città di tutta la Grecia. Distava 6 miglia dal mare ove possedea 3 porti di disuguale capacità: Pireo, Falero, Munichio.)

Megaride

La *Megaride* è posta sull'istmo di Corinto, di cui comprendea la massima parte.

È fra i più brevi cantoni della Grecia, poichè non supera 20 miglia in lunghezza e in larghezza. — (*Megara* ne fu la principale città. Era prossima al mare, ove avea il *porto Niseo*, non lungi dalle *rupi Scironie*.)

Il suolo della Megaride è montuoso, ed i *geranii* e gli *onei* ne ingombrano la massima parte.

Beozia

Questa celebre contrada è un bacino circolare lungo e largo circa 45 miglia, tutto ricinto di monti; fra i quali sono notevoli l'*Elicona* e il *Citerone*. — Le acque che corrono sugli interni bordi di questo bacino adunansi nel mezzo in laghi o in paludi, e quelle che fluiscono dai fianchi esterni scendono nell'Egeo o nel mare d'Alcione.

I fiumi principali, cui le prime formano, sono: il *Cefiso*, il *Falaro*, il *Permesso* (nelle cui valli o intorno al lago furono Orcomene, Cheronea, Coronea, Lebadea Aliarte e Copèa); tutti i quali fiumi gettansi nel grande lago *Copaide*, ricinto di paludi.

E fra quelli formati dalle seconde è degno di nota l'*Asòpo* che corre a levante (nella cui valle sursero: Platea, Tanagra

e Oropo), e'l fiume di Thespia, che corre a libeccio (nella cui valle fu Tisbe), e perdesi in paludi e caverne non lungi dal golfo di Corinto. Dal monte sul quale sedea Tebe, scaturiscono due rivi famosi: l'*Ismeno* tributario dell'Asòpo; e il *Dirce*, fluente nel lago d'Ilica.

Focide

La *Focide* è più breve dell'Attica. È lunga 40 miglia e larga 30.

Il suo fiume principale è il *Cefiso* suddetto, nella parte superiore e media del suo corso; e la sua maggior montagna il *Parnasso*. (Appiè di questo monte fiorì Delfo, città specialmente celebre per l'oracolo famosissimo d'Apollo Pitio. — Cira e Crissa ebbe ad austro sul golfo di Corinto o mar di Alcione; presso il lito del quale fu pure Anticira, Medeone e Buli: Elatèa, ed altre città di minor conto, ed Abe e Cleonte ebbe a borea fra i monti.)

Locride

In Grecia media erano tre disuguali cantoni chiamati col nome di *Locride*.

Il più piccolo (maggiore però della Megaride), era ad oriente, sul mar d'Eubea; ed in esso abitavano i Locri soprannominati *Opunzi* (da Opo loro principale città, vicina al golfo omonimo).

Il secondo era a borea, fra la Tessalia, la Focide e il mare. Lo abitavano i Locri *Epicnemidii*, da Cnemide loro antichissima città. (Più tardi il loro capoluogo fu Tronio, non lungi dalle *Termopile*, celebre passo fra le rupi dell'Eta e il mare.)

Il maggiore, lungo 35 miglia e largo 15, era ad occidente, sul golfo di Corinto; ed in questo abitavano i *Locri Ozoli* (vi si notarono, luoghi principali, la marittima Eupate e la mediterranea Amfissa).

Doride

La piccola contrada chiamata *Doride*, stendevasi sul fianco

australe del monte Eta e sull'orientale del Pindo, per la lunghezza di 20 miglia sopra 10 di larghezza.

Era divisa in due parti: *Doride propria* a ponente, e *Driopide* a levante.

(La federazione delle sue 3 città, costituì la *tetrapoli dorica.*)

Etolia

Stendeasi l'*Etolia* alquanto più largamente della Beozia; era lunga un 50 miglia e 30 larga: ma fu di tutti i paesi di Grecia il più agreste: *Pindo, Timfresto* e *Corace* sono i suoi monti.

L'*Acheloo* separavala dall'Acarnania. La seconda fiumana della contrada era chiamata *Evèno.*

(Vi prosperarono due città: Calidone verso la marina *Eolia,* e Thermo nell'interno.)

Acarnania

Questa è la contrada più occidentale della Grecia media o vera *Ellade:* lunga 45 miglia e 30 larga. — Il suo monte principale è il *Tiami.* — È bagnata dall'*Acheloo*, che la divide dall'Etolia.

(Ebbe anch'essa due città: Strato nell'interno, ed Eniade sulla foce dell'Acheloo nel mare. Lì presso sono gruppetti di scogli detti *Echinadi.*)

Grecia meridionale o **Peloponneso**

La Grecia meridionale è costituita del *Peloponneso;* bella penisola, attaccata al continente per l'*istmo di Corinto*, e bagnata a borea dal mare degli Alcioni, ad austro dal mar di Libia, a ponente dal mare Jonio ed a levante dall'Egeo.

Contiene otto paesi: *Arcadia* nel mezzo; *Laconia* e *Messenia* ad austro; *Elide* a ponente; *Argolide* a levante; *Acaia, Sicionia* e *Corintia* a borea.

Arcadia

L'*Arcadia* è un paese elevato e ricco di pasture, posto nel cuore della penisola.

È lungo 55 miglia e largo più di 30; tutto ingombro di monti, fra i quali son degni di nota il *Cillene*, l'*Erimanto*, il *Taigete*, ecc.; in ogni direzione è irrigato da fiumi, i principalissimi de'quali sono l'*Alfèo* e i suoi confluenti l'*Erimanto*, il *Ladone*, il *Gortinio*, l'*Elissone*, ecc. (Ebbe molte castella e città: Mantinea, Tegèa, Orcomeno, Stimfale, Feneo, Cineta, Clitare, Psofide, Telfusa, Cafie, Figalea, Erèa; e più tardi Megalopoli, che tutte le precedenti superò in grandezza e politica importanza.)

Laconia

Massima lunghezza 70 miglia; massima larghezza 40.

Questa contrada abbracciava la parte sciloccale del Peloponneso, ed era costituita: 1.° di lunghe zone di monti; quella del *Taigete* a ponente, che finisce col promontorio *Tènaro* nel mar di Libia, e quella del *Menelaione* e del *Zarace* a levante, che termina col promontorio *Malea* sulla porta dell'Egeo; 2.° di una valle lunga e stretta fra i detti gioghi, irrigata dall'*Eurota*; 3.° di due zone di lito: la prima, lunga e strettissima sull'Egeo, e la seconda semiellitica e profonda al vertice, sul *golfo di Laconia* fra i promontorii Tenaro e Maleo suddetti. (Nel mezzo della valle dell'Eurota fiorì Sparta, città famosa; e poco lungi da essa città le borgate di Terapne, di Amicla e di Sellasia: gli altri luoghi della Laconia furono di poco rilievo.)

Messenia

Nella parte libecciale della penisola, all'occidente della Laconia, al di là del giogo del Taigete, è la *Messenia;* paese molto meno montuoso del precedente, e quindi infinitamente più fertile.

La sua maggior lunghezza è di miglia 40 e 30 la sua maggior larghezza.

Il *Pamiso* è il massimo fiume della contrada, e sbocca in fondo al bel golfo di Messenia; golfo abbracciato dai lunghi aggetti del Taigete suddetto e del Tematha: questo finisce al promontorio *Acrita,* fra i mari Jonio e Libico, rimpetto alle isolette *Enusse.*

Anche sul mare Jonio, la Messenia avea una maremma non breve, poichè dilungavasi fino alla Neda. In questa maremma è il vasto porto di *Pilo*, chiuso dall' isoletta *Sfacteria*. (Andania e Messene Steniclaro, Methone e Pilo, furono le principali città di questa bella contrada: Messene sorgeva sur un colle, bagnato alla base dal Pámiso e dominato da un monte su cui fu la famosa acropoli o cittadella Itòme.)

Elide

L' *Elide*, col piccole territorio della *Trifilia* ad austro, occupa tutta la porzione occidentale del Peloponneso, sur una lunghezza di 50 miglia; la larghezza e di 25 o 30. — I suoi monti principali sono: lo *Scolli*, il *Foloe*, l'*Olimpo*, il *Lapito*, ecc. — È irrigata dai fiumi *Alfeo*, *Penèo*, *Anigro* e *Selleide*, e da molti altri rivoli e torrenti. — (Ebbe molte città: nella parte settentrionale Elide e Cillene; nel mezzo, Pisa; finalmente, nella Trifila, ad austro, Pilo. A lato di Pisa era la campagna detta *Olimpia*.)

Argolide

Dalla opposta banda della penisola, ad oriente, dilungasi l'*Argolide*, il cui lido è estesissimo attesi i molti seni e aggetti, e gl' infiniti meandri e distagliamenti per cui procede, dai confini della Laconia sul *golfo Argolico*, a quelli della Corintia sul *golfo Saronico*. I principali di tali aggetti sono: quello della *Tnezemia* e della *Ermionia*, in forma di vasto promontorio, rimpetto al quale sono le isolette *Tiparena* e *Idrea;* e quelle della penisola di *Methana*, di costa alla quale è l'isoletta *Calauria*, ecc.

L'Argolide è lunga 50 miglia e larga 50. (Ebbe molte città, alcune delle quali antichissime, come Argo, Micene, Tirinto: le altre furono Epidauro, Nemèa, Ermione, Trezene, Cinuria, ecc.)

Acaia, Sicionia e Corintia

Queste tre contrade occupano tutto il settentrione della penisola, dal mare Jonio al golfo Saronico, lunghesso il mare di Alcione o di Corintio.

L'*Acaia*, più anticamente *Jonia* ed anche *Egialo*, abbraccia la parte centrale e occidentale di questa zona, per una lunghezza di 60 miglia sur una larghezza da 8 a 25. — (Ebbe dodici città, tutte confederate, come nella Etruria nostra: fra esse si distinsero Dime, Patra, Egio, Elice, Ege, Egira e Pellene.)

La *Sicionia* è un piccolo paese lungo 15 e largo 6 miglia, a levante del precedente, verso il fondo del golfo Corintio. (Vi sursero due città: Sicione, notevolissima, e Fliunte.)

Finalmente la *Corintia*, ampia quasi quanto la precedente, sta sull'istmo che unisce il Peloponneso alla terra ferma, su li due opposti golfi Corintio e Saronico, a scilocco della Sicionia e a borea dell'Argolide. (Ebbe Efira, poi detta Corinto, con due porti: il Lecheo col golfo Corintio e il Cencreo sul Saronico.)

Isole di Grecia

Le isole Elleniche vonno prima esser distinte in due grandi sezioni: — *Isole Elleniche del mare Ionio*, a ponente; — *Isole Elleniche del mare Egeo*, a levante.

E le isole dell'Egeo suddividonsi naturalmente in più categorie, secondo il modo della loro disposizione, distanza dalle coste del continente, ampiezza loro, ecc.

Creta

La massima delle greche isole è *Creta*, barriera dell'Egeo ad austro.

Il mare che la bagna a borea, prese ab antiquo il nome da questa isola celeberrima (*mar di Creta*). Ad austro è flagellata dalle grosse onde del *mar di Libia*. Ad occidente vede da lunge i paraggi del *mare Jonio*, e ad oriente quelli dell'asiatico *mar Carpazio*. — Creta adunque è posta su i confini d'Europa, d'Africa e d'Asia.

È lunga miglia 140, e larga da 35 a 10 e meno ancora. Consiste in un lungo giogo di monti che non interrotto procede da ponente a levante; il quale per tutto è eminente, ma nel mezzo dell'isola aggiugne alla massima altezza, formando il

sacro e nevoso monte dell'*Ida*. (Ebbe Creta alcune notevolissime città: Cnosso, celebre pel suo *laberinto*, Gortina e Cidonia.)

Eubea

La seconda isola di Grecia, per ampiezza, è l' *Eubea;* lunga più di 90 miglia, e larga da 24 a 5. — Sorge rimpetto alla Tessalia, alla Locride, alla Beozia ed all' Attica: la Beozia però le è vicinissima, essendone separata per un angustissimo stretto detto *Euripo*. (Ebbe, principali città: Orea a borea, presso il promontorio Artemisio, Calcide sull' Euripo, Eretria e Caristo verso austro.)

Cicladi

Le *Cicladi* occupano la parte centrale e occidentale dell' Egeo. La plaga di questo mare che le cinge ad occidente, porta il nome di *mare di Mirto:* ad austro elle hanno il *mar di Creta*, e ad oriente il *mar d' Icaro*.

Sorgono in cerchio intorno a *Delo*, isola sacra, una di esse, ma forse la più breve; e sono specialmente notevoli per varietà di forme ed eleganze di aspetti.

Le principali sono queste: — *Nasso, Paro, Andro, Teno, Melo, Ceo, Thera, Siro, Citno, Serifo, Sifno, Micone, Io, Astipalea*, ecc.

Sporadi

Le isole *Sporadi* sono sparse senza simmetria di sorta, nei paraggi occidentali ed orientali dell' Egeo, non lungi dalla terra ferma europea e asiatica.

Fra le *Sporadi occidentali* o europee, distinguesi: *Egina* nel mezzo e *Salamina* in fondo al golfo Saronico; *Idrea*, rimpetto alla Ermionia nell' Argolide; *Elena*, di costa al promontorio Sunio nell' Attica; *Sciatho, Scopelo, Aloneso*, ecc., nei paraggi della Tessalia; *Sciro*, rimpetto all' Eubea; *Thaso*, poco distante dalle coste di Tracia; *Imbro* e *Samotracia*, verso la foce dell' Ellesponto, in fondo all' Egeo; *Lenno*, rimpetto al monte Ato, in mezzo all' Egeo settentrionale.

Delle *Sporadi orientali*, per noi descritte negli *studi* precedenti, consacrati alla illustrazione dell'Asia antica, qui non ricorderemo che il nome; e ciò solo delle principali, trascorrendo l'Egeo da borea ad ostro: *Tenedo*, *Lesbo*, *Chio*, *Samo*, *Icaria*, *Co*, *Carpato* e *Rodi*.

Stato degli uomini in Grecia nei primi tempi

I primitivi abitatori di queste contrade dimoravano nei boschi ond'erano per tutto cupe, e negli antri de' monti. E nutrivansi dei più grossolani alimenti: foglie d'alberi, erbe e radici della terra, alcune delle quali erano perfino nocive (come attesta Pausania nella sua descrizione dell'*Arcadia*). — La loro religione era quella dei più semplici selvaggi, un primo sbozzo di *panteismo*. — « Sacrificavano agli dèi (dice Erodoto) tutto quello che potevano offerire: volgevano ad essi preci, ma non davano nè nome nè soprannome ad alcuno di essi; chè non mai aveanli sentiti chiamare. Appellavanli *Dei*, in generale; e credevano soprintendessero all'ordine delle diverse parti costituenti l'universo, secondo che il corto intelletto di que' selvaggi avea saputo distinguerle. »

Prime colonie

Le terre di Grecia, d'Italia, di Spagna, e le coste dell'Africa settentrionale, furono a mano a mano scoperte e colonizzate dai popoli inciviliti abitatori delle coste orientali ed austro-orientali del Mediterraneo, noti sotto i nomi di Libi, di Lelegi ossia Egizi, di Cari e di Fenici, nella guisa che appresso a poco successe delle contrade del Nuovo Mondo dopo il 1500. — La colonizzazione fu probabilmente di qualche lustro più antica nelle greche contrade che nelle terre italiche, anch' esse in que' prischi tempi allo stato di perfetta selvatichezza; ma sulle italiane regioni, e specialmente in Sicilia ed in Etruria, lo incivilimento più rapido svilupossi e con più genio manifestossi; per cui di quivi potè spandere i propri frutti sulla Grecia stessa,

sebbene, ripetiamo, di alquanto tempo dai temosfori prima dell'Italia frequentata.

I monumenti lasciati da quelle genti forestiere, dirozzatrici dei feroci selvaggi indigeni di Grecia, d'Italia, di Spagna, d'Africa, ecc., e incivilitrici di quasi tutti i littorali del Mediterraneo centrale ed occidentale, sono quelle torri e quella mura, onde la costruzione particolare, per la immensità de' materiali impiegati e per la solidità che al tutto ne risulta, le ha fatte appellare *ciclopee;* e quei sepolcri nel vivo sasso delle parti più inaccesse de' dirupi de' monti scavati: mura e sepolcri, che in più siti delle sovraccennate regioni ancora con meraviglia si osservano.

Quelle prime genti, per il continuo andare e venire per mare furon dette *Pelasghe.* — Ma fissiamo la nostra attenzione particolarmente alla Grecia (circa l'an. 2000 av. l'E. V.).

Colonie Pelasghe nel Peloponneso, in que' remoti tempi detto Apia — Inachia — Città Forònica

Il primo, o uno de' primi stabilimenti pelasghi in Grecia, si è quello noto col nome del suo fondatore *Inaco,* fondato nell'Argolide. Ma questa tradizione ci è narrata da scrittori comparativamente recenti, e specialmente da Pausania; il quale dice: « Nel paese ora chiamato Argolide non hanno memoria più antica di questa: cioè, che il regnante in allora Inaco dêsse il proprio nome al fiume, e sacrificasse a Minerva. — Raccontasi ancora, che Foroneo abitasse in questa regione; che Inaco (non l'uomo, ma il fiume) fosse padre di Foroneo, ecc.... »

Ma più sotto soggiunge: « Foroneo figlio del fiume Inaco fu quegli che per la prima volta riunì ad abitare in comune gli uomini, che fin allora stavano sparpagliati ed isolati gli uni dagli altri. Il luogo dove la prima volta si rassembrarono fu nominato *Città Forònica,* ecc.... »

E che da Foroneo ebbe incominciamento la città e il *regno* di *Argo,* viene attestato eziandio da altri autori, che raccolsero le più antiche tradizioni della Grecia.

Origine del nome Argolide e suoi primi re

La Città Forònica prese più tardi il nome di *Argo;* e il paese dai *foronici* dominato fu quindi detto Argolide. — PAUSANIA riferisce ciò che la tradizione a' suoi tempi serbava intorno a questo cambiamento di nome, e circa il nome e la successione dei re argivi, dal successore di *Api* (successore di Foroneo) infino a Danao. Ecco le sue stesse parole: « — *Argo,* nato da una figlia di Foroneo ed a lui succeduto nel regno, *diede il suo proprio nome al paese.* D'Argo nacquero *Piraso* (da altri detto *Criaso*) e *Forbante;* di Forbante *Triopa;* di Triopa *Iaso* ed Agenore. La Io, figliuola di Iaso, sia nel modo che scrisse ERODOTO, sia come narrano i Greci, andò in Egitto. *Crotopo* di Agenore regnò dopo Iaso. Figliuolo di Crotopo fu *Stenèlo.* Ma Danao, fatta vela dall'Egitto contro *Gelanòre* di Stenèlo, tolse il regno a'discendenti di Agenore. È nota a tutti la catastrofe succeduta poi; voglio dire l'attentato delle figliuole di *Danao* contro i propri cugini, e come Linceo s'impadronisse del regno dopo la morte di Danao. »

Micene, Tirinto, Efira, Sicione, Megara, Pellene

Nei contorni di Argo presto sursero *Micene* e *Tirinto.* — PAUSANIA narra le origini di queste città, secondo le tradizioni registrate negli antichi scritti non ancora a'suoi tempi perduti o vive nella memoria de' popoli dell' Argolide.

Ecco come dice: « In processo di tempo ne avvenne, che i figliuoli di *Abante* di Linceo si divisero il regno; *Acrisio* rimase in Argo; toccarono a *Preto* le città di *Erèo, Midèa, Tirinto,* e tutta la parte dell'Argolide di lungo il mare. Sussistono tuttavia in Tirinto le vestigia della casa di Preto. In seguito, venuto a sapere Acrisio che Perseo era superstite, ed anche facea strepitose azioni, ritirossi a Larissa, che è alle rive del Penèo (1).... Dopo che *Perseo* fu ritornato in Argo, vergognandosi

(1) L'oracolo avea predetto ad Acrisio, ch'ei dovea morire per mano del figlio della propria figliuola: presa quindi ogni più crudel cautela contro la fi-

di aver ucciso l'avo, indusse *Megapente* di Preto a scambiar seco il principato. Preso adunque il reame di lui, fondò *Micene* così: gli cadde a caso l'elsa (μύκη) della spada: lo che imaginò essergli avvenuto per segnale di dovervi edificare una città. Ho anche udito, come trovandosi una volta molto assetato, gli venne fatto di sbarbare dalla terra un fungo (μύκης); e bevuta l'acqua, che scaturì di lì dove era quel fungo, ed in tal modo refocillatosi dalla sete, mise nome a quel luogo Micene (fungo). Omero per altro nell'*Odissea*, fece menzione in un verso della donna Micene, dicendo:

E Tiro e Alecmena, e la di serti cinta
Micene ancor.... (Odissea: II, 120)

Che questa donna sia stata figliuola d'Inaco e moglie di Arestoro, lo dicono i versi dai Greci chiamati le grandi Eee. Or dunque pretendono che alla città venisse il nome da lei.... »

Poi, dopo aver detto la cagione per cui gli Argivi rovinarono dalle fondamenta Micene, Pausania ne descrive le rovine nello stato in cui a' tempi suoi erano; e narra le popolari tradizioni intorno a ciascun monumento ancor vivaci; descrizione interessante, specialmente se confrontisi con quelle che delle stesse rovine fecero alcuni dotti moderni viaggiatori in Grecia (1).

glia ed il nepote, per allontanare il pericolo che sovrastava al suo capo, e ciò invano', Acrisio fuggì a *Larissa* in Tessalia appena seppe che Perseo viveva: nulladimeno la predizione dell'oracolo compissi. Larissa e la Tessalia doveano dunque esser colonie pelasghe in quell'epoca: ma doveano pure avere il carattere di luoghi reconditi ed oscuri, attissimi a sicuro rifugio.

(1) Rovine di Micene. — « Fra gli *altri avanzi* del circuito delle mura, riman tuttavia *la porta*, sopra la quale stanno *de' Leoni; opere queste pure dette de' Ciclopi*, che fecero a Preto le mura di Tirinto. — Nelle rovine di Micene si vedono: *la fontana chiamata Persea* ed i *sotterranei di Atrèo e de' suoi figliuoli*, dove teneano il *deposito de' tesori*. Evvi medesimamente *il sepolcro di Atrèo*, e le sepolture di quelli, che, tornati con Agamennone da Troia, Egisto li trucidò invitatili a cena.... L'altro *monumento* è *di Agamennone:* e quello che ne vien poi, *di Eurimedonte* suo auriga. Un solo serve a *Teledamo* ed a *Pelope* (affermano che gli partorì gemelli la Cassandra, e che infanti gli scannò Egisto alla tomba de' genitori). Vi è finalmente *il sepolcro della Elettra*, che sposò Pilade, consentendolo Oreste.... La Clitennestra ed Egisto furono seppelliti in qualche distanza dalle mura di Micene, non essendo stati creduti degni di aver sepoltura in città, dove giacciono Agamennone istesso e i trucidati con lui.... »

Nel corso dei 150 anni incominciati col regno di Foronèo, fu edificato: *Èfira,* detta più tardi Corinto; *Sicione* (capitale di un piccolo regno); *Mègara; Pellène.* — Il paese nel quale surse questa ultima città era allora chiamato *Egialo:* ma più tardi fu detto Acaia. — « Il nome, secondo i Pellenei stessi, venne alla città (dice PAUSANIA) da Pallante, che narrano essere stato uno de'Titani; a sentimento poi degli Argivi l'ebbe da un uomo argivo chiamato Pellene: e lo dànno figliuolo di Triopa di Forbante sesto re di Argo. »

Nell'Arcadia

Gran numero di città arcade, mostrano nelle loro rovine evidente il carattere pelasgico. Ecco i nomi di varie di queste antichissime città onde la fondazione, collegasi colle tradizioni di Pelasgo, di suo figlio Licaone e de'figli di esso: *Orchomène, Pallantio, Trapezo, Mènale, Tegèa, Mantinèa, Licea, Erea.* Alcune son fuori dei confini posteriormente assegnati all'Arcadia; perchè questa contrada fu ne'primi tempi molto più larga, aggiungendo alle marine dell'Jonio a abbracciando perciò intera la Elide.

L'epoca della colonizzazione di questa vasta Arcadia primitiva, non è meno antica di quella dell'Argolide, della Sicionia, della Corintia, ecc., di sopra citate.

Nella Laconia

Alcune tradizioni attribuiscono la fondazione di *Sparta* a Spartone fratello di Foroneo, verso l'anno 1880 av. l'E. V. — Ma comunque sia di ciò, è certissimo, che la colonizzazione di questa contrada per opera dei temosfori fu grandemente remota.

A questi benefattori forestieri fu nelle popolari tradizioni della Laconia serbato il nome di Lelegi; nome, che, con quello di Libi, di Cari e di Fenici, costituiva lo insieme, il complesso di quel grande individuo attivissimo e colonizzatore della più remota antichità europea, chiamato de'Pelasghi.

È curioso considerare sotto quali forme, fra gli antichi popoli della Laconia, serbassersi le remote memorie di que'be-

nefici fatti della prima colonizzazione del paese. Laonde qui a tale effetto riportiamo quanto in proposito accolse l' accuratissimo PAUSANIA. Poichè, oltre a farci intendere le origini laconiche, quel brano di storia basterà a dimostrarci l' indole imaginosa e poetica di quelle prime genti della Grecia, le cui tradizioni, nel giro e nella veste, tutte appresso a poco si rassomigliano.

Primi capi de' Laconi — Lelegia

« *Lelege*, primo re di Laconia, fu a detto de' Lacedemoni, *originario del paese* (frase dettata da ciò che il gran VICO chiama boria nazionale; boria che riscontrasi fra tutti i popoli): e per questo furon chiamati Lelegi i governati da lui.... Da Lelege fu chiamato *Lelegia* anche il paese. »

E qui è da notare un fatto, che getta un raggio di luce sulla origine di que' temosfori. Anche i Megaresi, secondo lo stesso PAUSANIA (lib. I, cap. 39), vantavano un primitivo loro re detto Lelege, donde aveano preso il nome di Lelegi: ma dessi avean serbata la memoria della sua procedenza, fatto dai Laconi dimenticato: *quel re era venuto d' Egitto* (1).

PAUSANIA continua: « Lelege ebbe due figliuoli, *Mile* e Policaone, il minore (questi andò in Messenia). »

Venuto a morte Mile, gli fu successore nel principato il figlio *Eurota;* il quale incanalò al mare, per un fosso, l'acqua impaludata nel piano; e poichè il resto, sgorgando via, era divenuto corrente fiumale, posele nome Eurota (da εὐῥέω, voce che, applicata al fiume, significa: *bene, facilmente scorrente;* e applicata alla persona può significare: *faciente scorrer bene*). — PAUSANIA continua:

« Per non aver generato maschi (Eurota) lasciò a regnare *Lacedemone*, nato per lato di madre dalla Taigete, *che diè il nome anche al monte;* per lato di padre *risaliva a Giove.* Ebbe in moglie Sparta figlia d' Eurota. Preso il comando, *mutò pari-*

(1) Del resto, questi *Lelegi* non altro sono fuorchè *collettori di abitanti dispersi:* le prime semplicissime genti imposero ad essi il nome indicante il loro precipuo officio (*Lelege*, da *lego, colligo:* λεγω, συναγω).

mente l'antico nome del paese e degli abitanti col suo; quindi, fondata una città, *le diede il nome della moglie*, e Sparta dicesi tuttavia, (*Lacedemone* e *Laconia*, per il paese, *Lacedemoni* e *Laconi* gli abitanti, *Sparta* la loro città capitale. È da notare, che Sparta stessa fu non di rado chiamata Lacedemone.) »

Tali sono le origini di questa contrada, che più tardi avea a far dire tanto di sè nella storia; mercè precipuamente le famose istituzioni di Licurgo. Ma non credasi che prima di questo legislatore la Laconia non aggiugnesse a certo splendore: ella anzi fu popolosa e potente, e di ciò fanno testimonianza: 1.° le rovine pelasghe di molte sue antichissime città, tuttora evidenti specialmente in *Cifanta*, in *Epidauro*, in *Gerontre*, in *Gizio*, in *Pellane*, nelle *Prasie*; 2.° e le colonie per i Lacedemoni in quei remoti tempi condotte nell'isola Callista (da essi detta Thera, dal nome del loro condottiero), in Creta, in Italia, (a Crotone e a Zefirio).

Nella Messenia

Questa provincia, in origine deserta, ecco come le tradizioni raccolte da Pausania dicono che avesse i primi abitatori.

« Morto Lelege re della ora chiamata Laconia ma in quel tempo detta da lui Lelegia, successegli a regnare Milo de' suoi figliuoli il maggiore. Policaone il più giovane, e perciò di condizione privata, rimase in tale stato sino a tanto che non ebbe sposata la Messene argiva, figliuola di Triopa di Forbante. Altera la Messene di avere un padre, che per dignità e potenza primeggiava allora in quelle contrade, non istimò cosa decente che il suo marito rimanesse in quel grado; laonde raunata ambidue della forza da Argo e da Lacedemone, invasero quel territorio e fu dato a tutto il nome di *Messene*, dal nome della moglie di Policaone. — Fondaron di più fra le varie città anche *Andania*, dove fabbricaron la reggia. »

Questa voce Andania, viene dal verbo ἁνδάνω, piacere: e sembra che con quel nome volessero indicare, che si fermarono ad abitare in quel luogo per esser piaciuto loro.

Messene fu edificata più tardi. « Io son di parere (dice

Pausania), che prima della guerra tebana contro i Lacedemoni a Leuctra, e prima della fondazione di Messene, che a' dì nostri è situata alle radici dell' Itòme, non siavi stata mai altra città di quel nome; e ne fo congettura non lieve dai versi d' Omero; che, nella rassegna degli andati a Troia, nominando *Pilo, Arene* ed altre città, non ne chiamò veruna Messene; e nell' *Odissea* mostra, che i Messeni allora fossero una nazione, non una città (1). »

Ma comunque di ciò sia, è chiaro per queste tradizioni, che i primi incivilitori della Messenia venner da Argo e dalla più vicina Laconia; e ciò non più di due o tre generazioni posteriormente al regno di Foroneo; e che vi edificarono molte città: ma che Messene non fu fra quelle antichissime abitazioni de' Pelasghi, comecchè pur ella sia città molto antica. Fra quegli antichissimi incivilitori le leggende messeniche citano i *Cauconi*, tribù di Pelasgi originarii forse di Libia, e in quell' epoca stabiliti in più siti delle coste dell' Asia Minore e del Peloponneso.

Nell' Attica e nella Beozia — Pelasgi Ectèni — Ogigia

A' tempi d'Inaco (circa 2000 anni av. l'E. V.). gli Ateniesi non aveano ancora nè città nè nome: anzi è molto probabile che la sterile Attica fosse allora inabitata.

La Beozia, più fertile, ebbe abitanti fin da principio, e fissò l'attenzione de' Pelasghi: i quali, fermativi stanza, furon noti in questa località col nome particolare di *Ectèni*.

Verso l' anno 1869 av. l'E. V., cioè verso la fine del lungo regno di Foronèo in Argo, *Ogige* governò la Beozia ed invase l'Attica, cui, dal proprio nome, appellò *Ogigia;* e vi fondò *Eleusi* (Pausania dice, che fu il figlio di Ogige che edificò Eleusi).

In Beozia gettò le prime_fondamenta di *Tebe*, e costruì una torre, la quale credesi durare anche al presente. Edificò eziandio: *Alalcomène*, menzionata da Omero; *Aulide*, sulla ma-

(1) *Genti messenie tolser greggi d' Itaca* (Odissea, ecc.)

rina, non lungi dall'Euripo; e, sulle sponde del lago Copaide, i due borghi di *Eleusi* e di *Atene*. — Questa ultima città fu chiamata più tardi *Orcomène:* ma il suo primo nome, come pure quello di Eleusi, simili ai nomi delle due più nobili città dell'Attica, dimostrano con bastante chiarezza gli antichissimi rapporti di colonizzazione fra i due paesi esistiti.

Verso la fine del regno di Ogige successe una tremenda fisica perturbazione nella Grecia: un terremoto squassò, e un diluvio inondò tutto il suolo dell'Attica e della Boezia: una infinità di abitanti fu inghiottita dalla terra o via strascinata dalle acque; e que' pochi che salvaronsi su i monti, perirono per la massima parte di fame o di morbosità. La nazione degli *Ectèni* si spense in questa catastrofe, cui la storia chiama *diluvio di Ogige*.

Ma intanto che gli uomini soccombevano, le opere loro, o almeno larghe vestigie di quelle opere, scamparono al tremendo sovvertimento della natura: le solidissime costruzioni dei Pelasgi sfidarono la inondazione, e la *torre di Ogige* a Tebe, ed una parte del primo recinto di Orcomène sono ancora ritti!

Nuovi abitatori ripopolarono queste desolate contrade dell'Attica e della Beozia; poichè più tardi Cecrope giungendo nell'Attica, allora chiamata *Actèa*, vi trovò i Pelasgi-Cranei; e Cadmo nella Boezia gli Aoni (Joni) e gl' Janti o Lelegi.]

Nella Focide

La fondazione di *Elatèa*, è attribuita dall' antichissima tradizione dei Greci ad Elato, uno de'figli di Licaone; e ad una colonia argiva quella di *Abe* o *Abas*. Ecco le più antiche città della Focide: più antiche certamente di *Daulide*, di *Lilèa* e di *Panopèa*, anteriori alla guerra di Troia, poichè OMERO le cita nel suo catalogo.

In Tessalia — Pelasgia, Emonia

In principio, i cinque fiumi della Tessalia e la palude *Bebea* mancando di scolo, la Tessalia non era che un gran lago.

Ma un terremoto separò il monte Ossa dall'Olimpo, per cui le acque di quel lago poterono scolare nell'Egeo per l'angusta ma pittoresca valle di Tempe, e le pianure della Tessalia restarono asciutte.

I Pelasgi formarono un primo stabilimento in questa contrada nel XIX secolo av. l'E. V. (Il *Pelasgo*, dice il Raoul-Rochette, che condusse la prima colonia di Pelasgi in Tessalia, discendeva da Inaco ossia alla 1.ª ossia alla 4.ª generazione: stando a questi dati, la fondazione della colonia sarebbe successa fra gli anni 1880 e 1824 av. l' E. V.): e un secondo e più importante stabilimento vi piantarono verso il 1740.

Imposero al paese i nomi generali di *Pelasgia* e di Emonia, che per lungo tempo serbò; e lo divisero in tre provincie, chiamate *Pelasgiotide*, *Achaia*, *Ftiotide*.

Nelle quali provincie edificarono molte città, fra cui nomineremo: *Larissa*, sulle rive del Peneo; *Argia* o *Argissa*; *Argo-Pelasgico* sulle coste del golfo Malliaco.

Verso il 1630, gli Elleni, gente di schiatta Indo-Germanica, condotti da Deucalione, tolsero il dominio della Tessalia ai Pelasgi, e scacciaronli da una parte del loro territorio.

In Epiro

L'Epiro fu, come la Tessalia, chiamato primitivamente *Pelasgia*. Una provincia ebbe la denominazione particolare di *Tesprozia*; un' altra quella di *Chaonia*. Gli autori antichi ne considerarono gli abitanti quali fratelli de' Pelasgi della Tessalia, stabiliti in queste contrade fino dai primi tempi della Grecia. — Alcuni figliuoli di Licaone vi condussero più tardi una colonia di Arcadi.

Invasione degli Elleni, schiatta Indo-Germanica

Quando Deucalione e gli Elleni (barbari invasori della Grecia in quelle età remote, nella stessa guisa appresso a poco e per gli stessi motivi che indussero i Goti ed i Vandali a inondar l'Italia sullo spuntare del medio-evo), quando Deucalione e gli Elleni furon signori di una parte della Tessalia,

numerose tribù di Pelasgi rifugiaronsi in Epiro; e se molto più tardi varcato il mare Jonio passarono in Italia, allora abitata da nazioni ad esse affini per sangue, lingua, religione, costumi, è probabile che altre restassero in Epiro.

Comunque di ciò sia, niuna altra contrada di Grecia serba tante vestigie del dominio e dello incivilimento pelasgo quanto l'Epiro: 45 località offrono quivi avanzi di costruzione pelasgica, e nel maggior numero de' casi pura e senza mescuglio di altra forma edificatoria; in qualche luogo soltanto ella confondesi con il modo ellenico di epoca posteriore. — Fra quelle antichissime pelasghe città, citansi *Dodona* (oracolo celebre), *Efira*, *Ambracia*, *Elatèa*, *Pandosia*, *Buchette*, ecc.

I Pelasgi amavano abitare i luoghi alti — loro Larisse

I Pelasgi cogniti dell'uso di una infinità di arti industriali, e dei mezzi di valido sviluppo di tutti gli elementi della civiltà, costruivano le loro città sui luoghi elevati, e poco gli uni dagli altri distanti; e generalmente davano ad esse breve estensione. Le chiamavano con nome generale *Larisse;* nome che molte di esse più tardi serbarono, e che in altre rimase a designare le semplici cittadelle.

Fra le rovine recentemente esplorate delle città dell'antica Grecia, circa 200 di esse serbano gli avanzi di torri e di ricinti di mura costrutte dai Pelasgi, miste ad opere di più recente edificazione. I quali avanzi appartengono al periodo di tempo corso fra Inaco e Cadmo; per lo che sarebber vecchi di più di 3600 anni. Mercè la posizione loro in siti elevati, e mercè la loro incredibile solidità, resisterono all'azione edace del tempo, agli effetti delle parziali convulsioni della natura, e alla mano distruggitrice dei barbari, che reiteratamente invasero la Grecia.

Carattere della costruzione Pelasga — monumenti ciclopèi

La costruzione pelasga riconoscesi per caratteri ad essa

totalmente particolari: i materiali dai Pelasgi adoperati nei loro edifizii sono macigni poligoni, talvolta rozzi e non tocchi dal ferro, ma tal altra volta anche artatamente acconci: sempre però, così quelli come questi, stanno uniti per effetto della sola loro gravità, non mai mercè cementi di qualunque specie.

Ma quando i monumenti pelasgi presentano forme ardite e gigantesche, materiali di straordinaria mole, pietre che pare non abbiano potuto esser mosse e poste in sito che mercè sovrumane forze, o meccanici mezzi più validi de'nostri, allora diconsi *ciclopei*.

Se poi le antiche costruzioni in Grecia mostrano di essere eseguite colla squadra e col filo a piombo, e risultano di strati orizzontali di pietre regolari, in tal caso han perso qualunque carattere pelasgo, e non altro sono che semplici costruzioni elleniche.

Tale è la definizione che il Petit-Radel dava su questi vari generi di edificazione, dopo avere studiato per più di 30 anni i monumenti pelasgi comparati agli ellenici.

Religione de'Pelasgi

La religione che rimpiazzò il rozzo panteismo de'selvaggi della Grecia primitiva, getta un gran lume sulla origine de'Pelasgi, o almeno sulle loro più intime relazioni commerciali e politiche. In quella nuova religione entrava per molto il culto degli astri e degli elementi, quello di divinità cui or ora citeremo (personificazioni delle forze e dei prodotti della natura), e quello infine di eroi e di benefattori dell'umanità venerati come semidei.

Le divinità in onore nella remotissima epoca che discorriamo, furono le seguenti: il Sole, la Luna e gli altri Astri; il Cielo e la Terra; i Dioscuri o Gabiri; Vesta, Temi, le Grazie e le Nereidi; Ogga e Saturno, Nettuno e Giove, Giunone e Cerere.

Sacrifizii umani

Il culto di Saturno fu il più generalmente sparso fra i

Pelasgi; ei rese abituale la sanguinosa pratica de' sacrifizii umani.

Quello di Giove era ristretto ad alcuni cantoni della Tessalia (ove fu sacro a Giove il monte Olimpo) e dell'Epiro (quivi era sacra a Giove la selva Dodonea).

I barbari che disfecero il dominio de' Pelasgi, e che tanta parte adottarono del loro incivilimento e per conseguenza della loro religione, poichè entrarono in Grecia dal settentrione e prima appunto vennero a contatto di que' paesi nei quali Giove ab antiquo imperava, si attennero al culto di quel dio, che, appoco a poco, detronizzò nella coscienza de' credenti l'antico crudele Saturno. Colla fine del dominio politico de' Pelasgi, cessò adunque la generale abitudine degli umani sacrifizii; i quali più non furono che un fatto raro ed eccezionale nella Grecia-Ellenica; fatto che totalmente cessò colle guerre di Messenia.

Tombe — oracoli

I Pelasgi elevarono dai più antichi tempi delle tombe: ma le elevarono soltanto ai personaggi dei quali crederono utile alla nazione serbare e consacrare la memoria: prima non furono che semplici tumuli di terra vestita di verdi zolle; ma dopo usarono coprirli di pietre e anche di marmo. Questi mortuarii monumenti, sacri ed onorifici, non furono, nè potevano essere, frequentissimi.

E molto meno numerosi e sempre angustissimi furono i templi; poichè gli *oracoli* a cielo scoperto, a piè delle rupi, alla bocca degli antri, sotto le quercie, tenevano ancora il primo posto.

Lume che la religione de' Pelasgi getta sulla loro origine

Quanto di sopra esponemmo, getta luce chiara abbastanza per travedere quali genti predominassero nell'elemento pelasgo. È indubitato che quei temosfori colonizzatori vennero in Italia ed in Grecia, ed in generale su quasi tutti i liti della doppia sponda del Mediterraneo centrale ed occidentale, dalla

Fenicia, dalla Libia, dall'Egitto, dalla Caria o Lidia; laonde, poeticamente parlando, potevano a ragione appellarsi figliuoli dell'Oceano. Ma l'elemento tra essi predominante dovette necessariamente esser quello che seguiva il culto crudele dell'antichissimo Saturno: e questo culto fu appunto quello dei Cari e dei Fenici: l'elemento libico portò seco lui il culto di Nettuno, e l'egizio quello di Giove e di Cerere.

Sapienza de' Pelasgi

Le terre nelle quali stabilironsi, non mai lontane dal mare, erano abitate da famiglie di selvaggi, che educarono o sterminarono. Furono nocchieri e agricoltori specialmente; ed in estremo dediti alla scoperta di nuove terre, che colonizzarono.

Seppero scrivere: ma il loro alfabeto non contava che 16 lettere; cui, per compor le parole, accomodavano da destra a sinistra.

Seppero esplorare le viscere della terra per trarne i metalli, che destramente lavoravano; e seppero interrogar la natura per trarne i responsi della fisica, della chimica, dell'astronomia e della medicina. — Infine ebber leggi divine ed umane.

Mercè la navigazione e le colonie, le pelasghe popolazioni mantennersi in continua fraternità, comecchè a grande distanza situate: e perfino gli ultimi periodi della loro storia gloriosa dimostrano questo fatto. — (Ricorda la leggenda di Enea e de' suoi compagni, Pelasgi di schiatta: ei rifuggono in Italia, sede da essi non dimenticata di altri Pelasgi loro fratelli, da molti secoli quivi stabiliti, ecc.)

Etimologie pelasghe

E che fosser Fenici e Cari ed Egizi e Libi, lo dimostrano (oltre le loro pratiche religiose) la loro architettura, e una infinità di loro arti e utensili d'uso, e la loro scrittura, e anche la lingua loro. Il nome *Inaco*, per esempio, deriva evidentemente da *inah* o *enak*, *enakim;* voce tolta dalla Fenicia

e dal paese di Canaan, ov'era adoperata per indicare uomini formidabili per la forza loro e per il loro valore; e il nome *Forонeo* non altro è che la corruzione della voce egizia *Fara-on*. — Finalmente, anche i nomi geografici, ossia quelle voci dai Pelasghi imposte a molte contrade, monti, laghi, fiumi, siti e città per essi abitate, in Grecia, in Italia e perfino in Ispagna, riconduconci verso la Libia, l'Egitto e la Siria: poichè è noto, che l'uomo, migrando in lontani paesi, ama imporre alla città, ai siti, ai monti, ai fiumi, ecc., di questi, i nomi delle città, de'monti, de'fiumi, de'siti della patria diletta (1).

E poichè quest'ordine di considerazioni ci trarrebbe troppo in lungo, lo tralasciamo: ma raccomandiamo agli studiosi che amassero studiare a fondo queste interessantissime materie, di consultare le due belle ed erudite memorie dal celebre Dupuis, su i Pelasgi e sulle loro origini scritte, non che i lavori recentemente pubblicati del Raoul-Rochette e dell'infaticabile Petit-Radel, non è guari tempo mancato ai vivi.

Probabili cagioni delle emigrazioni dei Pelasgi

Ma per quali cagioni i popoli degli estremi liti orientali-meridionali del Mediterraneo emigrarono per mare verso le coste centrali ed occidentali del mare medesimo? Poichè è evidente, che, senza una suprema cagione, gli uomini non mai abbandonano la terra sulla quale nacquero? — Tentiamo rispondere: e con tal risposta conchiudiamo questo omai prolisso ragionamento su i Pelasgi.

È molto probabile, che la commozione provata nell'Asia occidentale, nell'Egitto e verosimilmente anche nella Libia, per il dislocamento delle genti note nella storia egizia sotto il nome di *Pastori*, fosse la cagion vera e per più di due secoli persistente delle emigrazioni de'Fenici, degli Egizi e de'Libi

(1) Gli Spagnuoli fecero in America nuove Spagne, Granate, Leon, Biscaglie Andalusie, Castiglie; e vi fecero eziandio nuove Madrid, nuove Cartagene, nuove Valladolid, ecc. — E così i Portoghesi, gl'Inglesi, gli Olandesi, i Francesi, ecc.

nelle isole del Mediterraneo, in Grecia, in Italia, in Ispagna, ecc.; la cagion vera della colonizzazione e dirozzamento di dette contrade, e la occasione prima degli imperi de' Pelasgi e degli Etruschi, colle rovine de' quali ricostruironsi più tardi quelli degli Elleni e de' Romani.

La invasione del Basso Egitto per i *Pastori*, successe 2082 anni av. l'E. V. E il loro odiato dominio in quel paese, e le loro irruzioni ed eccidi e rapine nelle contrade all'Egitto circonvicine, come la Siria e la Fenicia a grecale, e la Libia a ponente, durarono fin circa all'an. 1723.

Traslocamento delle genti Indo-Germaniche verso occidente

Ma chi erano questi *Pastori*? Donde venivano? — Sembra innegabile, che i *Pastori* furono uomini del Settentrione, originarii delle alte contrade dell'Asia centrale. — La grande emigrazione delle nazioni Indo-Germaniche èra da più secoli incominciata, e gradatamente procedea inverso occidente. E i Pastori furono un ramo sviato dalla general direzione di quella grande emigrazione. Infatti e' son dipinti sulle pareti di molti monumenti egizi contemporanei, quali uomini di alta statura e svelti, bianchi di pelle e biondi di capelli e di barba: hanno azzurri gli occhi, e lunghe le vesti. Che manca loro adunque per riconoscerli fratelli degli altri popoli Indo-Germanici?

Chi avesse detto agli uomini superbi dalla pelle bruna e dai capelli nerissimi, che, impazienti del giogo de' Pastori, fuggivano le fertili e civili contrade del Basso Egitto, della Libia marittima e della Fenicia: « Voi sarete facili signori d'immensi paesi nell'occidente della terra; ne dirozzerete gli uomini, ne coltiverete i campi e vi ci moltiplicherete meravigliosamente; quivi le vostre città sorgeranno innumerevoli e forti, e i vostri imperi si estenderanno vasti e potenti: ma quell'arbore del quale fuggiste l'ombra, quando, spinse un suo ramo a mezzodì nelle vostre patrie, quell'arbore allargherà immensamente altri rami nelle regioni brumose ed incognite del Settentrione; e di lassù scenderà per distruggere gl'imperi de' vostri

posteri, e fra secoli l'ombra de' suoi rami non potrete in nessun modo fuggirla, e quell'ombra appoco a poco vi ucciderà. » —

Se questo fosse stato detto a' bruni emigranti, che avrebbon eglino creduto? — Eppure tale fu il decreto immutabile del destino: gli Elleni, barbari di schiatta Indo-Germanica, invaser la Grecia, ed ivi i reggimenti politici de' Pelasgi appoco a poco distrussero: e i Galli ed altri barbari della stessa schiatta invaser l'Italia a danno dell'Etrusco impero, che sotto i colpi di Roma, città mista di sangui meridionali e di sangui boreali, finalmente cadde (1).

Ma riediamo in Grecia, e consideriamola nel periodo della pienezza del pelasgo dominio.

Sviluppi e variazioni dell'incivilimento Pelasgo

In questo periodo, che dura fino alla discesa degli Elleni dal Pindo alle marine, sotto Deucalione e i suoi prossimi successori, vennero in Grecia nuove colonie di prima mano non solo dall'Egitto e dalla Fenicia, ma sì ancora coloni di seconda mano misti a gente non mai in Grecia veduta, dalla Frigia, da Creta e dalla Tracia, e perfino dalla Sicilia e dall' Italia: per cui perfezionandosi il sistema di comunicazione fra tutte queste genti, ampliossi la sfera delle cognizioni degli uomini, progredirono le arti e il commercio, in una parola formossi la civiltà; la qnale perse, così in Italia come in Grecia e respettive isole, quell' abito unico, semplice e quasi uniforme che prima aveva, per vestirne vari più complicati e più ricchi e più strani.

---

(1) Dopo un 400 anni, e forse meno, dalla invasione dell'Egitto, la schiatta Indo-Germana aggiunse alla Europa meridionale, ove a mano a mano propàgossi dalla Tracia alle Alpi: nell'anno 1635 era già signora del Pindo in Grecia (regno di Deucalione in *Licorèa*, vicino al monte Parnasso, origine degli Elleni) e, quasi contemporaneamente, dell'Appennino. Inverso l'epoca della guerra di Troia (1280 av. l'E. V.), s'era distesa fino all'oceano Atlantico del nord, e probabilmente avea invase le sponde del Baltico di qua e di là da quel mare.

Attica — Egizi — Cecrope

Gli Egizi furono i benefattori dell'Attica, quasi affatto rinselvatichita dopo la disastrosa inondazione di Ogige. — *Cecrope*, condottiero di questa colonia egizia da Saide, o personificazione di essa, incominciò a governar l'Attica circa il 1643 av. l'E. V.: e le felici innovazioni che v'introdusse, così in agricoltura come in politica e in religione, cangiarono del tutto la faccia di questa contrada. Costrusse una parte dei 12 borghi, dei quali più tardi, Atene fu capitale; portò nell'Attica l'olivo domestico, ed insegnò a fare l'olio. Mostrò come si coltivassero alcune utili piante estranee al paese. Istituì il celebre tribunale dell'Areopago; e stabilì nell'Attica il culto di nuove divinità, e specialmente quello di Minerva (Atena) e di Giove *(Zeus)*: l'impero di quest'ultimo dio era stato infino allora confinato fra le rupi dell'Olimpo e nelle selve di Dodona: ma d'ora innanzi incomincierà a stendersi per tutta Grecia associandosi a quello di Nettuno, libica divinità, e gradatamente escludendo quello del fenicio Saturno. — Cecrope, infine, edificò una cittadella (l'*Acropoli)*, propugnacolo degli Ateniesi e delle istitnzioni per esso fondate. È questa la *città di Cecrope*. L'Attica pure fu detta *Cecropia*. — Le traccie della civiltà egiziana in Attica, mantennersi per assai tempo, e facevansi evidenti specialmente nella divisione de' cittadini in 3 caste, e nell'uso de'matrimonii tra fratello e sorella: si persero affatto ai tempi di Solone.

Un'altra colonia d'Egizi, nella età cecropia, venia da *Lelege* condotta in Megara.

Beozia — Fenici — Cadmo e suoi successori

Cadmo partì dal Basso Egitto o dalla Fenicia al capo anch'esso di una piccola colonia. — Toccò Rodi, isola, e vi lasciò traccia di sè. Da Rodi trasferissi in Beozia, verso l'anno 1580 av. l'E. V.

I *marmi di Paro* pongono l'arrivo di Cadmo in Grecia prima della venuta di Danao; ma Diodoro di Sicilia dice, che Danao capitò in Grecia prima di Cadmo. — Par certo, che

Cadmo giungesse in Beozia, mentre Amfizione regnava in Atene, 310 anni avanti la presa di Troia.

Cadmo portò in Grecia idee commerciali più vaste, un alfabeto più copioso di lettere, e perciò più opportuno per la espressione delle parole coi segni, e più comodo per la esecuzione delle regole aritmetiche. — Edificò la *Cadmèa*, che più tardi fu la cittadella *(Acropoli)* di Tebe.

I successori di Cadmo nel governo della giovine colonia, furono questi: — *Penthèo* (dicono le tradizioni, che a' suoi tempi furono introdotte nella Beozia la cultura della vigna e le feste di Bacco, donde, più tardi, e l'una e le altre passarono nelle isole dell'Egeo); — *Polidoro;* — *Labdaco* (regnando questi principi Tebe fu edificata e unita alla Cadmèa; ma e' non poterono impedire ad una colonia di Traci di fissare la sua dimora in diversi punti della Beozia); — *Lico;* — *Amfione* (ricinse Tebe di mura); — *Laio;* — *Edipo* (secondo le antiche tradizioni dei Greci, Edipo, uccisore di Laio padre suo, sposo della propria madre, toltisi da sè stesso gli occhi in espiazione di que' delitti comunque da lui involontariamente commessi, scacciato da' suoi stati per opera di figli empi ed ambiziosi, ma umanamente accolto da Teseo, ed aiutato dalla pietà di Antigone sua figliuola, finì a Colòne la sua fatale esistenza); — *Eteocle* e *Polinice*, figliuoli di Edipo (disputaronsi la corona, e cagionarono la famosa *guerra di Tebe.*)

Tebe e Orcomene — lavori antichissimi meravigliosi nella Beozia

In questa remota epoca, distingueasi in Beozia una città, onde la fondazione rimonta ad Ogige. Questa città, molto più antica di Tebe, rivaleggiò, e colle armi per gran tempo seco lei contese: finchè la figlia di Cadmo, nelle epoche posteriori, totalmente superò la figlia di Ogige. — Questa città è *Orcomene.*

Omero paragona le ricchezze di Orcomène con quelle della famosa Tebe d' Egitto: il paragone sarà certamente arrischiato; ma è una prova in favore della grandezza e della po-

tenza della città di Beozia. Infatti, Orcomène serba tuttora segni non equivoci della sua passata grandezza, nel così detto *tesoro* (tomba) *di Minia* (trisavolo di Giasone), e nei *sotterranei canali del monte Ptoos*, emissari delle acque esuberanti del lago Copaide.

« I Greci (scrisse un antico) ammirano e decantano le cose forestiere più delle loro: han descritto con la massima esattezza le piramidi di Memfi, e non sonosi degnati neppur di menzionare la *tomba di Minia*, che non è meno degna di ammirazione. » (Pare quello fosse un edifizio circolare, tutto di marmo, sormontato da una vôlta arditissima fatta di grandi pietre.)

Gli *emissari del lago Copaide*, destinati a scaricare la piena delle sue acque in mare, e così a prevenire le inondazioni ch'ei produceva nelle basse terre della Beozia, erano stati scavati attraverso il monte Ptoos pel tratto di più di una lega: e per iscavare e ripulire questi meravigliosi sotterranei, erano stati aperti ogni tanto pozzi nelle viscere del monte, alcuni de' quali profondissimi.

Arrivo degli Elleni — regno di Deucalione in Licoria — prime conquiste a danno de' Pelasgi

Una turba di barbari, senza nome noto, bellicosissimi e intelligenti, biondo-chiomati e belli della persona, di schiatta Indo-Germanica, invase la Grecia a più riprese, fra i secoli XV e XIII av. l'E. V., e vi produsse una di quelle rivoluzioni, che variano totalmente la faccia di un paese. — Questi barbari non altro furono che gli antenati degli Elleni, cui le tradizioni fan venire dalla Scizia e dai contorni del Caucaso; dominio di Jiapeto e di Prometeo, antenati di *Deucalione* loro condottiero e re.

Le prime notizie fornite dalla storia, ci mostrano Deucalione regnante in Licoria, vicino al monte Parnasso, verso l'anno 1635 (Cecrope reggeva l'Attica). — Non fu difficile lo stabilirsi in Grecia a questi nuovi ospiti; poichè le prime terre delle quali insignorironsi furono quelle dai Pelasgi meno curate: le più montuose e distanti dal mare. D'altronde l'impero pelasgo,

politicamente troppo diviso, e per vecchiaia e ricchezza e agi lungamente usati troppo ammollito e snervato, se colle arti, più che colla forza, potè ancora resistere alla invasione, non potè però lusingarsi colla speranza di vittoria finale, contro un nemico rozzissimo sì, ma giovine, e perciò robusto, prolifico, valorosissimo.

Dalle valli e dalle coste del Pindo e del Parnasso, centro quasi della Grecia, i barbari, uniti ad alcune indigene popolazioni di que' monti, prime da essi soggette o alleate, scesero appocò a poco nei piani e alle marine. — E prima in Tessalia, allora detta *Emonia*, ove a danno de' Pelasgi conquistarono la parte occidentale della *Ftiotide*, costringendo alcune di quelle pelasghe popolazioni a emigrare in contrade diverse, mentre altre pare si adattassero a mescolarsi coi vincitori. — Ma i Pelasgi per lungo tempo ancora possederono la parte orientale della Ftiotide, nella quale era *Argo-Pelasgico*, detto anche *Larissa Cremasta*, sede di un regno.

I barbari spinsersi innanzi anche per altre direzioni in Emonia: al di là dei gioghi del Timfresto e dell'Otri irruppero pianure bagnate dall'Enipeo, e al di là delle creste dell'Eta nelle valli dell'Asòpo e dello Sperchio.

Così essi a mano a mano andavano disfacendo il pelasgo dominio; e scancellavano la pelasga nazionalità perchè co' vinti non transigevano: o costringevanli ad emigrare, o obbligavanli a incorporarsi nelle loro tribù. Perciò presto divenner potenti e civili.

Al qual proposito è notevole un passo di **Erodoto**, che dice: *la nazione degli Elleni è fatta considerevole, dacchè un numero grande di popoli estranei si è incorporato ad essa.* — I nomi etnici e individuali che subito dopo Deucalione le loro tribù adottarono (Ftioti, Achei, ecc.), nomi generalmente pelasgi, provano ad evidenza quella alleanza di sangui.

Alcuni di quei barbari incominciano a prendere il nome di Elleni

Narra la tradizione, che Deucalione, il fondatore dell'El-

lenico impero in Grecia, ebbe una figlia (Protogenia) e due figli *Amfizione* ed *Elleno;* ma che Elleno solo successe nel regno al padre. In quell' epoca il centro de' dominii de' barbari era quel tratto di Grecia che distendesi tra i fiumi Asòpo ed Enipèo, tratto che prese la dominazione di Ellade o Ellenia dal nome del capo, e gli abitanti di quel paese si dissero Ellèni. — I figli di Elleno (continua la tradizione), furono *Doro*, *Eolo* e *Xutho*; e i figli di Xutho, *Acheo* e *Ione*.

Tutti gli antichi scrittori ammettono questa tradizione come vera: ma anche supponendo, con alcuni critici moderni, che i personaggi della tradizione non sieno veramente che le personificazioni delle diverse tribù de' barbari, la cosa rimane perfettamente la stessa: la storia delle origini elleniche nulla soffre da quella creazione mitologica de' suoi antichissimi poeti, come nulla soffre la primitiva etnografia dell'Asia occidentale e meridionale, e dell'Africa orientale e boreale, e dell'Europa australe e orientale, per la forma genealogica dagli scrittori biblici usata per indicare i gradi diversi di affinità o di differenza di que' popoli.

Divisione degli Elleni in tribù — Eoli

Diciamo dunque come vogliono i critici. Il popolo di Deucalione suddivideasi in tribù: di *Dori*, di *Eolii*, di *Joni*, di *Achei*.

Colonie Eolie in Emonia

Emigrando dalla *Ellade*, alcune truppe, o famiglie se così vuol dirsi, di *Eoli*, stabilironsi in vari cantoni della Emonia (Tessalia), talora discacciando e tal altra volta confondendosi coi Pelasgi, e sempre succedendo alla loro politica autorità.

Tre di queste eolie famiglie assoggettarono la parte orientale della Ftiotide, e fermarono stanza a Iolco, a Orminio, ad Arnèa e nei dintorni, vicino al golfo Pegasetico.

Una quarta famiglia soggiogò la contrada situata appiè del Pelio e dell'Ossa, imponendole nome Magnesia, nome che portò eziandio la capitale (questi stabilimenti succedettero verso l'anno 1400 av. l'E. V.).

Nella Emonia, gli Eoli e i Dori (di questi parleremo fra breve) non lasciarono ai Pelasgi, che la *Pelasgiotide*, la *Perrhebia*, il *paese dei Lapiti*, la *Driopide* e *Argo-Pelasgico* o *Larissa-Cremasta*.

Gli Eoli formarono nella Emonia sette principati o piccoli regni. A' tempi della guerra di Troia uno di questi regni obbediva ad Achille. Gli altri aveano per capi o re, dei discendenti veri o pretesi di Eolo, chiamati da Omero con questi nomi: Protesilao, Podarceo, Filoctete, Euripilo, Podalirio e Macaone, Protoo.

Colonie Eolie fuori della Emonia

Fuori della Emonia gli Eoli inviarono colonie in Focide, in Beozia, nella Corintia e nell'Argolide; nelle isole d'Itaca, di Zacinto e di Cefallenia; nell'Acarnania, nella Etolia, nella Elide e nella Messenia.

Nella Beozia, dicesi si mescolassero agli Amfizioni, o sudditi e discendenti di Amfizione. Nella Elide e nell'Etolia pretendesi fosser condotti da Ethlio e dalla sua discendenza. Nelle altre contrade assegnansi loro per capi de' successori di Eolo.

Prime città Eolie in Grecia

Queste colonie furono stabilite fra gli anni 1480 e 1370. Le principali città che gli Eoli restaurarono, ingrandirono o fondarono, sono: nella Focide e nella Locride: *Opus* od *Opunte*, *Jampoli*, *Tithorea*, *Naubola* o *Drimea*, *Panopèa* e *Crissa*; — nella Beozia: *Orcomene dei Mini*, *Tebe*, *Aliarte*, *Coronèa*, *Graïa* o *Tanagra*, *Oropo* ed *Eritre*; — nella Etolia: *Calidone* e *Pleurone*; — nella Elide e nella Messenia le due *Pilo*; — finalmente nella Corintia, *Corinto*; alla qual città Sisifo fece tali accrescimenti, che ne fu reputato fondatore.

La tradizione della antichità indica, che i principi designati da Omero siccome comandanti all'assedio di Troia i soldati di questi diversi paesi, appartenevano tutti alle famiglie di Eolo, di Amfizione e di Ethlio.

Joni e Achei

Cli Joni occuparono molte contrade: edificarono quattro nuovi borghi nell'Attica, verso la fine del regno di Erettèo: e presero nel processo del tempo tale ascendente in Grecia, che dettero il nome loro a tutti gli abitanti. Gli Joni occuparono eziandio l'Egialo, e lo tennero fino alla conquista del Peloponneso fatta dai Dori.

Questi fatti successero fra gli anni 1440 e 1430 avanti l'E. V.

Gli Achei, volontariamente usciti, oppure a forza cacciati dalla Emonia, vi rientrarono più tardi e vi ricuperarono quasi tutta la Ftiotide. — Spedirono molte colonie nel Peloponneso, specialmente a tempo di Pelope, verso l'anno 1380; ed esercitarono bastante ascendente nella Laconia e nell'Argolide, da imporre a queste contrade il nome loro; nome che elle portavano a tempo della guerra di Troia, per testimonianza di Omero, e che fino al ritorno degli Eraclidi ritennero.

Emigrazioni Doriche

Ecco la testimonianza di Erodoto circa la sorte e le emigrazioni de' Dori, dalla origine di questo popolo fino al tempo in cui fece la conquista del Peloponneso.

« I *Dori* abitavano la Ftiotide (Tessalia) sotto il regno di Deucalione; e sotto quello di Doro, figlio di Elleno, il paese chiamato Istieotide appiè dei monti Ossa ed Olimpo. Espulsi dalla Istieotide per opera de' Cadmèi, che scacciati da Tebe di Beozia erano venuti a cercar fortuna nella Arnèa, rifuggirono a *Pindo* (a mezzogiorno-ponente della cresta del monte Eta), e furon chiamati *Makedni.* Di quivi passarono nella *Driopide* (ad austro del monte Eta), e dalla Driopide nel *Peloponneso,* ove furono chiamati *Dori.* »

Nulladimeno i geografi chiamano Doride, non alcuna porzione del Peloponneso, ma si il cantone di Pindo suddetto e della Driopide. Il cantone di Pindo però, composto dell'alta e media valle del fiume omonimo, tributario del Cefiso di Fo-

cide e di Beozia, e ricinto dalle alte giogaie dell'Eta e del Pindo e dai rami di esse, è la *Doride propriamente detta.*

I Dori furono la più barbara delle Elleniche tribù

Esiliati dal centro della Grecia, fino dai tempi di Elleno e confinati nella Istieotide alla estremità boreale-orientale della Tessalia, i Dori rimasero immersi nella barbarie più profonda; mentre gli Eoli, gli Joni e gli Achei, entrati nella Beozia, nell'Attica e nel Peloponneso, trovaronvi popolazioni, onde l'antico incivilimento (pelasgo) era anche di recente stato rinfrescato e rimodernato dal concorso di nuove colonie Egizie, Fènicie e Frigie (personificate o condotte da Danao, Cadmo e Pelope).

Maravigliosa attitudine de' barbari Elleni a contrarre le abitudini civili de' vinti Pelasgi

Ma comunque di ciò sia, le tre famiglie elleniche, in conseguenza del loro contatto con popolazioni già pervenute a grado eminente di politica coltura, presto contrassero le abitudini del perfezionamento sociale: cosicchè all'epoca della guerra Troiana non era sotto questo rapporto più differenza di sorta, fra i Beoti e i Messeni soggetti all'autorità di principi amfizioni ed eoli, e fra i Laconi e gli Argivi obbedienti ai Pelopidi, duci Frigi.

Differenze che i contatti, il tempo e i luoghi produssero nelle Elleniche tribù comecchè uscite da un medesimo stipite

Nel processo dei secoli, e per effetto di locali circostanze, nacquero differenze e varietà così nell'idioma come nella politica costituzione delle diverse tribù del popolo Elleno. Ma queste variazioni non mai furono tali nè tanto grandi da interamente alterare l'indole originaria del fondo; cosicchè, a traverso al velo delle differenze, i dialetti degli Eoli, de' Dori e degli Joni facilmente nelle desinenze e nella composizione delle

parole riconosconsi, derivazioni di una medesima sorgente. E quanto alle politiche costituzioni, in tutte le tribù di questo popolo riscontransi identici elementi: autorità limitata e precaria del capo o re; partecipazione del popolo nelle cose pubbliche, presto rimpiazzata dalla onnipotenza dell'aristocrazia; despotismo del popolo elleno, cioè della nazione conquistatrice, sui vinti e sull'antica popolazione, ecc.

Ciascuna città Ellenica faceva stato

È falsa interamente l'idea (comecchè sia secondo la maniera onde la più parte degli scrittori esprimesi circa la storia greca), che in Grecia esistessero tanti stati quante sono le contrade. Alcune, in vero, come l'Attica, la Megaride e la Laconia, possono riputarsi come stati; poichè ciascuna di esse formava il territorio di una sola città; ma altre, a cagion d'esempio l'Arcadia, la Beozia, ecc., invece di formare stati distinti ne comprendevano tanti isolati, quante aveano città con particolare territorio.

Federazioni di città, alleanze, supremazie, ecc.

Ma erano poi quelle città sempre con vincoli di naturale attenenza collegate: perciò gli Arcadi, i Beoti, ecc., parlavano di sè come di un solo popolo.

Stringevansi spontanee alleanze fra alcune e talvolta fra tutte le città di uno stesso paese, come fu per esempio in Acaia; talmentechè tutte insieme componevano una confederazione, nella quale tuttavia ciascuna città riteneva la propria interna costituzione.

E qualche volta avvenne, che una maggiore città si arrogasse sull'altre certa tal quale supremazia; come Tebe, più tardi, se l'arrogò sulle città della Beozia: ma quella superiorità era impazientemente tollerata, e dipendeva da particolari circostanze.

Usurpatori e tiranni — fazioni e malcontenti — emigrazioni e colonie

Alcune volte la particolare costituzione di ciascuna città pativa molte mutazioni, ed in ispecialità quando potenti cittadini (*tiranni*) non solo prendevansi la balia, ma pure trovavano modo di farla ereditaria nelle loro famiglie. Quindi i malcontenti, le cospirazioni, le congiure, gli arditi colpi di mano; le reazioni e le persecuzioni e i bandi contro i soccombenti, e le loro emigrazioni in lontane contrade; nelle quali fondavano città, sul modello delle care patrie che avevano dovuto lasciare.

Amfizionie — federazioni più estese delle precedenti

La urgenza da molti popoli Elleni sentita, di difendersi dalle aggressioni di un vicino barbaro e potente; il bisogno generalmente provato di tôrre alle dissidenze fra le diverse città una parte delle loro disastrose conseguenze, e di stabilire un diritto delle genti; produssero le *leghe* chiamate *amfizionie* (perchè il loro salutare istituto rimonta ad Amfizione terzo re di Atene); e questa usanza, a cui appoco a poco tutta la Grecia si uniformò, contribuì grandemente allo sviluppo della civiltà in quella classica terra. — Amfizione, figlio di Deucalione, impegnò le diverse elleniche tribù a inviar deputati ad un congresso che riunivasi nel borgo di Anthela, vicino alle Termopile, per risolvervi in comune le opportune provvidenze, per sanzionarvi e sottoporsi a leggi generali dette amfizioniche, diverse da quelle governanti in particolare ciascuna città o stato o tribù. — E il legame che nelle amfizionie univa le frazionate membra del popolo elleno in un sol corpo di nazione, fu religioso; gli amfizioni sacrificando in comune a Cerere protettrice dell'agricoltura e della società.

Immensi furono i vantaggi alla Grecia e agli Elleni derivati da questa congrega di Anthela, poichè durante l'intervallo dei quattro secoli corsi fra la sua istituzione e il ritorno degli

Eraclidi, riuscì ad impedire qualunque ostilità fra gli Elleni; cosa tanto più utile, in quanto che in tutto questo tratto di tempo gli Elleni ebbero a lottare contro i coloni asiatici stabiliti nella Grecia centrale e nel Peloponneso, e contro i Pelasgi che facevano ogni sforzo per conservare il possesso della Emonia (Tessalia).

Ma in sul declinare de' tempi eroici, le attribuzioni del consiglio amfizionio limitaronsi a proteggere il culto d'Apollo (e specialmente a sopravvegliare al tempio e all'oracolo di Delfo); a mantenere il diritto delle genti; a togliere alle guerre fra gli Elleni porzione del loro furore, ma non più a prevenirle e impedirle.

Nulladimeno questa assemblea conservò la quantità di nazionale istituzióne, perchè i soli Elleni v'erano ammessi; e continuò ad emanare e sparger fra i Greci sociali idee sopra i politici diritti dei cittadini, e a sopravvegliare a mantenerli; e seppe perfino, in certe circostanze (ma molto più tardi), adoperare la religiosa influenza degli oracoli a fini altamente politici, decidendo le diverse tribù elleniche a partecipare degli affari generali della nazione. (Vedi, per più ampie informazioni su questo argomento, la bellissima opera del Saint-Croix intitolata: *Des anciens gouvernemens fédèratifs, et de la lègislation de Crete.*)

Altre antiche federazioni Ellenie

Sul modello del consiglio amfizionio di Anthela, alle Termopile, presto istituironsene altri cinque in Grecia, fin dall'alba dei tempi eroici. — Queste particolari congreghe tennersi a Delfo in Focide, a Oncheste in Beozia, nell'isola Eubea, sull'istmo di Corinto, a Calauria, isola della Trezenia, parte dell'Argolide.

Finalmente le idee amfizionie furono la origine delle leghe o federazioni degli Joni nell'Egialo, e dei Dori nella Driopide: istituzione che questi due popoli trasportarono con esso loro nell'Asia Minore, quando più tardi colà trasferironsi. (*Vedi sopra a pag.* 286-290).

Conchiusione

È facile vedere, che queste sono le fondamentali idee della geografia-storica di Grecia in questa epoca; le quali radissime volte, che io mi sappia, furono nelle geografie con bastante precisione e chiarezza colte e presentate.

Ed è evidente, che quello stato di cose per noi descritto, apriva vasto campo alle combinazioni della comune politica.

E quanto meno potevasi pensare a statuire ferme costituzioni in ciascuna città, più doveano sorgere politici tentativi, facilitati dalla poca estensione di ciascuno stato.

E quanti più erano i tentativi non riusciti, tanto più crescer dovea il numero delle politiche idee in un popolo cotanto ingegnoso.

La legislazione di Solone e di alcuni altri, che si alzarono poi a dar leggi, risultò da tale stato delle menti.

Epoca di transizione fra la Grecia-Pelasga e la Grecia-Ellenica

Nei luoghi aspri e difficilmente accessibili, come per esempio lunghesso tutta la giogaia dei monti Cambuni, Pindo, Parnasso, Elicona, Citerone, ecc., e nelle provincie più distanti dall'Argolide, dall'Attica, dalla Sicionia e dalla Beozia, centri d'antichissima cultura, l'elemento nuovo degli Elleni, o politicamente o fisicamente, predominò: ma verso le marine era troppo grande e troppo radicata la pelasga potenza per poterla in breve totalmente soppiantare; tanto più che, quasi contemporaneamente alla invasione delle loro famiglie dal Settentrione, giungevano in Grecia aiuti di gente incivilita di sopra a mare, dall'Oriente e dal Mezzogiorno; le quali, rafforzando in alcuni luoghi i Pelasghi vicini a cedere, ritardarono ancora per due o tre secoli il totale predominio degli Elleni.

Infatti, neppure ai tempi dell'assedio di Troia, gli Elleni delle diverse famiglie eolie, jonica e doriese, possedeano to-

talmente la Grecia; sebbene fossero a quell'epoca scorsi omai assai anni dal momento della invasione. Dei 51 stati in cui la Grecia era divisa ne possedeano 34, vale a dire più della metà, ma non aveano potuto riuscire d' imporre al paese nè alla nazione unici nomi di Ellade e di Elleni. OMERO parla dell'Ellade e degli Elleni, ma non riferisce questi nomi che ad un breve paese e ad un picciol popolo compreso negli stati di Achille; e quando vuol parlare della generalità, della totalità de' Greci, talora adopra il nome di *Achei*, e tal altra volta usa quelli di *Danai* o di *Argivi*, e impone alla Grecia intera il nome di *Argo*. — La Grecia non ebbe il nome generale di Ellade che fra qualche secolo.

Intanto, in questa epoca di transizione, o di fusione de' vari sangui in un sangue, di vari geni in un genio, di varie civiltà in un solo incivilimento; in questa epoca di passaggio furono in Grecia alcuni potenti imperi, o fecionsi alcune grandi imprese d'armi così per mare come per terra. Ma ancora la storia non parla chiaro, poichè siamo nel pieno de' tempi eroici, ed il suo linguaggio in quell' epoca era profondamente mitico.

Nulladimeno, attraverso ai veli della mitologia, vedesi abbastanza chiaro lo insieme delle cose: — vedesi la *spedizione degli Argonauti;* — l'origine e le vicende e le catastrofi degli *imperi degli Eraclidi* o *figli del Sole, e degli Orientali* (*detti comunemente Pelopidi*) sul continente di Grecia; l'*impero de' Cretesi*, sul mare, la *vera fondazione di Atene operata da Teseo;* la *guerra di Tebe;* la *guerra di Troia;* il *ritorno de' Cadmo-Arnèi* a Tebe, e *degli Eraclidi* nel Peloponneso, con l'aiuto de' Dori della Tessalia e della Tesprozia, i più barbari degli Elleni: — i quali invasero tutta la Grecia, dislocandone le popolazioni e distruggendo per sempre l'elemento pelasgo da quelle classiche terre;le quali da quel momento presero l'universale nome di *Ellad*, ed *Elleni* chiamaronsi gli abitanti.

Spedizione degli Argonauti

Un nuvolo di pirati Fenici e Cari, misti a' Greci e spe-

cialmente agli Ateniesi, infestava l'Egeo. — Alcune barbare nazioni stabilite sulle rive del Ponto Eussino (oggi mar Nero), desolavano con le loro piraterie e coi loro brigantaggi le coste della Grecia, e facevano difficilissimo il commercio del Ponto colla loro indole sommamente inospitale.

La continuazione di un tale stato di cose sarebbe stata una incessante minaccia alla esistenza della società; laonde era urgente, necessario pei Greci di rimuoverlo.

Ecco evidentemente la cagione fondamentale della *spedizione argonautica:* alla quale impresa par certamente aver molto influito l'avidità de' Greci lusingata dall' oro della Colchide, e l'amore per le avventure innato nelle greche genti. — I mari che gli Argonauti si proponeano percorrere, erano ai Greci mercatanti, fin dall'epoca di Frisso, familiari.

I Cretesi (governati da Minos) purgano l'Egeo e l'Jonio dai pirati; impongono un tributo agli Ateniesi; e fondano il loro marittimo impero. I Greci adottano un codice marittimo, che probabilmente fu parto della cretese sapienza.

Nel poema attribuito ad Orfeo, nelle *Argonautiche* di Apollonio di Rodi e di Valerio Flacco, son citati i nomi degli eroi argonauti, e gli stati che a quella loro ardita impresa presero parte. Da quel catalogo, e da altre antiche tradizioni, resulta quindi inconcusso, che tutti gli stati della Emonia, della Grecia centrale e del Peloponneso, tanto quelli di origine pelasga ristaurati dalle colonie orientali o misti al sangue elleno, quanto quelli maggiormente elleni ma influenzati dal pelasgo incivilimento, presero parte alla impresa.

Ecco i principali capi di essa: Giasone e Orfeo (poeta e indovino); Ercole, Pelèo, Admèto e Telamone (i figliuoli di questi quattro eroi combatterono più tardi sotto le mura di Troia, Tlepolèmo figlio d'Ercole, Achille di Pelèo, Eumèlo di Admèto, Aiace di Telamone). — Alcuni autori aggiungono ai suddetti capi, anche Tesèo, Castore e Polluce.

Questi eroi furono probabilmente seguiti ed aitati nella loro impresa dalla più ardita gioventù delle diverse città di Grecia; e perciò gli Argonauti non navigarono in una sola

nave, ma sopra una numerosa armata. La nave ammiraglia o maggiore chiamarono *Argo*, ed era fatta probabilmente sul modello della *pentacontora* di Danao, del naviglio di Bellerofonte, o di quello di Dedalo. — La Grecia in questo tempo possedea sette secoli di nautica esperienza e di nautica architettura.

Gli Argonauti ebbero prima per capitano Alcide o Ercole (ἥρας κλέος — *gloria dell' aria*, vale a dire *Sole*), principe di origine egizia e della casa reale d'Argo; la quale avea lungo tempo posseduta, e ancora pretendeva la supremazia della Grecia. Ma la rivalità dominante fra gli Elleni e i discendenti de' Pelasghi, non tardò a far nascere fra gli Argonauti dei dissidi, per cui Alcide fu abbandonato per via, e il comando della spedizione conferito a Giasone, principe elleno della famiglia Eolia.

Il viaggio degli Argonauti incominciò dal golfo Pegasetico o Pelasgico in Emonia, e procedè lunghesso le coste di questa contrada, eppoi lunghesso quelle della Tracia fino al Bosforo e dell'Asia Minore fino in Colchide.

Sul ritorno degli Argonauti sono vari sistemi. Il vero riducesi a questo: non tornarono per la medesima via da essi tenuta nell' andata; pare, che inseguiti da' Colchi, e' si volgessero a borea e costeggiassero i lidi della Tauride, ed entrassero colle navi in alcuno de' grandi fiumi tributarii dell'Eussino a tramontana e a ponente, come il Tanai, il Boristene, l'Istro o Danubio, ecc.; e che ad una parte soltanto di essi concesse il destino di rivedere, dopo lunghe e strane vicende, la patria desiderata, mentre un'altra porzione, tagliata fuori dai Colchi, rifuggì ne' più remoti lidi dell' Eussino, ove si stabilì come colonia: e questi erano Achei-Ftioti.

Impero degli Eraclidi

Amfitrione, de' reali d'Argo, spogliato da suo zio Stenelo della sovranità di Micene e di Tirinto, s'era rifugiato a Tebe, ove fu accolto nella casa di Laio. Quivi gli nacque un figlio, Alcide o Ercole.

Vicino alla colonia di Cadmo, i capi elleni discendenti

da Amfizione e da Eolo, aveano edificate o restaurate e ampliate alcune città; fra le quali, Orcomene dei Mini era la più potente.

I Tebani vedeansi minacciati da un lato dagli Elleni, e aggrediti dall'altro dai Calcidesi dell'Eubea, ai quali erano costretti pagare tributo. — Amfitrione aiutò Laio a scuotere il giogo de' Calcidesi: uccise Chalcodonte loro re, e fece Tebe independente. In ricompensa di quel gran servigio, Laio gli offrì qualunque sorta di aiuto, nella guerra che imprese contro Pterelao re de' Teleboi, popolo dell'Acarnania e dell'isola di Tafo.

Rotto il giogo de' Calcidesi, Tebe ebbe a soffrire quello degli Orcomeni. Ergino, re di Orcomene, vinto i Cadmei allora governati da Creonte, aveali assoggettati per 20 anni ad un tributo annuo di 100 buoi: ma gli Eraclidi vinsero dopo pochi anni Ergino, e imposero agli Orcomeni un tributo doppio di quello che questi aveano esatto dai Tebani, e li ridussero ad un grado di avvilimento notevole; dal quale non si rimossero, che a tempo della guerra degli *Epigoni* e delle disgrazie di Tebe.

Ostruendo uno dei celebri sotterranei emissari del lago Copaide, gli Eraclidi produssero la rovina di altre notevoli città vicine a Tebe e sue rivali: queste città rividero il sole quando, molti secoli dopo, Alessandro Magno fece ripulire quel canale.

Gli Eraclidi, poco dopo la impresa degli Argonauti, volarono con un'armata (dicono guidata da Alcide o Ercole, cui gli Argonauti, come vedemmo, aveano abbandonato per via) contro Troia: la presero d'assalto, saccheggiaronla e ne uccisero il re Laomedonte. — Nel ritorno posero a sacco l'isola di Coo, una delle Sporadi, sulle coste dell'Asia Minore.

Gli Eraclidi costringono più tardi Euristeo a restituire ad essi Tirinto; fin da quella epoca pare formassero il progetto di ristabilire nel Peloponneso l'antica supremazia del regno d'Argo, tentando di assoggettare gli Elleni che eranvisi successivamente stabiliti.

Ottennero per effettuare questa ardita impresa l'ausilio delle armi degli Arcadi, che coi Tirinti aveano comune la origine; l'Arcadia per la sua posizione avea serbata quasi pura la sua primitiva indole pelasga.

E prima aggredirono gli Eolî, oriundi di Joleo e ristabiliti nella Messenia e nella Trifilia: presero Pilo loro città, uccisero Neleo loro re, e dierono quel trono in deposito per loro conto al più giovane de' suoi figliuoli, Nestore.

In Elide, altra contrada soggetta agli Eoli della colonia d'Endimione e di Salmonea, uccisero il re Augia, e posero sul trono quello tra figliuoli di lui, che lo avea abbandonato nella guerra.

In Laconia, paese allora chiamato Acaia, a cagione del grande ascendente che gli Elleni-Achei vi aveano acquistato, gli Eraclidi presero la difesa di Tindaro, nella questione suscitatasi fra lui ed il fratello suo Ippocoonte; e vinsero e uccisero questo principe e i suoi figliuoli, e posero Tindaro sul trono a patto che alla sua morte lasciasse lo stato agli Eraclidi.

Dal Peloponneso gli Eraclidi volsero le armi loro vittoriose nella Etolia, e quindi nella Emonia o Tessalia, abitate dagli Elleni-Eoli e Doriesi. Liberarono i Calidoni dagli attacchi dei Tesproti d'Epiro, i Trachini dal giogo de' Driopi-Pelasgi, e i Dori da quello de' Lapiti, pur Pelasgi; sconfissero e posero a morte Mintore re eolio della città di Ormenio, donando il principato di lui ad Euripilo figlio di Evemone, che poi combattè nella guerra troiana; e sterminò co' suoi tre figliuoli Eurito, altro eolio re di Ecalia. Insomma, qui come nel Peloponneso, costituironsi arbitri supremi su tutto.

In tutte queste imprese gli Eraclidi uccisero i regi o i capi delle nazioni per essi vinte, e despoticamente disposero delle loro famiglie, e insignorironsi dei loro buoi, principale ricchezza dei Greci ne' tempi eroici.

Ma nel processo del tempo non poterono sostener il peso dell' opera incominciata; e l'ascendente degli Eraclidi sugli Elleni fu di breve durata.

Fondazione della vera grandezza d'Atene

Mentre gli Eraclidi tentavano la fondazione di un impero in Grecia, Teseo, capo dell'Attica fino dal 1323, poneva le fondamenta della futura grandezza di Atene. Nelle sue istituzioni riconoscesi la tripla influenza dell'antico governo egiziano trapiantato in Grecia, dell'amfizionia degli Elleni, e delle istituzioni cretensi.

Sterminati alcuni uomini facinorosi e prepotenti Sinni, Scirone, Procuste, flagello del suo paese e dei paesi circonvicini (come fra noi i conti e i baroni nel medio-evo), e distrutto il toro di Maratona flagello di altro genere, però non meno temuto; liberato il padre suo Egeo dalle aggressioni dei Pallantidi, e Atene dal grave e vergognoso tributo ch'ella, pel delitto di antiche piraterie, pagava ai Cretesi; Teseo, ora adoperando forza ed ora la persuasione, si accinse alla fusione di tutti i borghi dell'Attica, — tanto di qnelli edificati da Cecrope egizio, come degli altri fondati da Xuto elleno, — in nna sola città ed in un sol popolo, che avesse per nocciolo o base la primitiva e piccola Atene, ed i pochi abitanti di essa. Così ei facea due buone cose ad un tempo: estingüea gli elementi di anarchia e di disunione che rodevano e appoco a poco distruggevano le piccole, isolate, indipendenti e gelose comunità dell'Attica, e creava una città ed nn popolo che diventar potesse, nel progresso del tempo, qualche cosa di grande e di potente sulla terra. Ordinò i cittadini in tre corpi: nobili, agricoltori, artieri, assegnando ai nobili o *eupatridi*, col potere religioso e giudiciario, anche i carichi, le gravezze tutte dello stato.

Aumentò sempre maggiormente la popolazione di Atene, chiamandovi i forestieri coll'offerta dei medesimi diritti e privilegi goduti dai cittadini originarii, mezzo odiernamente adoperato negli stati diversi del Nuovo Mondo, e del quale vedonsi colà effetti prodigiosi. E, come suggello inalterabile di quella unione avventurosa degli abitanti dell'Attica, stabilì le *Panatenee*, feste nazionali e sacrifizii fatti in comune agli dèi. —

Istitui i *giuochi istmici*, e perfezionò e maggiormente sviluppò l'*areopago*, il più celebre e giusto tribunale di Grecia. Dice Aristotile, ch'ei fu il primo a stabilire in Grecia un governo veramente popolare: ed infatti, il governo ateniese offria, fino in que'remoti tempi, forme talmente repubblicane, che, nella enumerazione delle truppe greche all'assedio di Troia, Omero, secondo nota Plutarco, indica i soli Ateniesi col nome di *popolo*.

Teseo insomma, per la saviezza e opportunità delle sue istituzioni, accrebbe prodigiosamente le forze e pose le fondamenta della vera grandezza d'Atene.

Gli Eraclidi precipitati dal potere

Con quanta rapidità gli Eraclidi, con l'aiuto dei Cadmèi di Tebe e de'Pelasgi d'Arcadia, eran saliti in alto, come potenza preponderante in Grecia, con altrettanta decaddero. Poichè quel medesimo Euristèo da essi poco innanzi vinto, ora rilevasi, li sorprende, li prostra; ed è tanto fortunato, che può cacciare i suoi avversarii da Tirinto non solo, ma da tutto il Peloponneso.

La fuga degli Eraclidi fu tanto precipitosa, ch'e' non poterono contarsi e alla meglio riordinarsi che giunti in *Trachinia:* vale a dire al di là delle Termopile, presso le foci dello Sperchio nel seno Maliaco.

Ma riavutisi da quel panico timore e vistisi ancora abbastanza numerosi, riaccostaronsi all'istmo e chieser ricovero nell'Attica: dove Teseo, che ancor viveva, non solo li accolse, ma incoraggiolli a ritentare, con l'aiuto degli Ateniesi, la conquistà del Peloponneso.

Illo, capo degli Eraclidi, era allora fanciullo: perciò Teseo prese egli stesso a guidare i profughi ed i guerrieri Ateniesi; e giunto sull'istmo, reclamò a favore di Illo suo protetto Tirinto e Micene. — Il resultato di questo richiamo fu una battaglia pugnata lì proprio sull'istmo; nella quale Euristeo e i suoi figliuoli perser la vita (an. 1307 av. l'E. V.): ma ossia che gli Eraclidi perdessero gran gente in quel conflitto, ossia che fossero largamente mietuti dalla peste, come dice la

tradizione, e scorati dall'oracolo, questo è certo, che non trassero profitto di sorta della conseguita vittoria: e' ritornarono sul territorio d'Atene.

Sulle rovine dell'impero degli Eraclidi salgono i Pelopidi — Impero di Atreo — Impone il nome del padre suo alla penisola che d'allora in poi chiamossi Peloponneso

Quando Euristeo si pose colla sua famiglia al capo dei guerrieri della penisola per opporsi a Teseo e agli Eraclidi, avea confidato il governo de' propri stati ad Atrèo suo cognato, figliuolo di Pelope.

Questo Atrèo adunque, morto Euristeo ed i figli, fecesi re di Micene e di Tirinto; e assoldato buon numero di guerrieri Tegeati, continuò la difesa della penisola contro gli Eraclidi, quando, dopo alcuni anni, e' ricomparvero sull'istmo.

Erodoto e Pausania narrano a questo proposito una tradizione popolare, che in sostanza dice così: quando gli Eraclidi tentarono di rientrare nel Peloponneso, dopo la morte di Euristeo, corse impegno e fu tra le parti belligeranti convenuto, che gli Eraclidi riavrebbero il possesso della eredità de' padri loro, se Illo riuscisse vittorioso sul duce de' Tegeati; ma che se invece fosse da questo vinto, gli Eraclidi immediatamente ritirebbersi, e per cento anni non tenterebbero cosa alcuna contro la penisola. — Ora Illo, fatto adulto e valoroso, arrischiossi a duellare contro Echèmo: ma lasciata sul terreno la vita, gli Eraclidi desisterono dal pugnare e rifuggirono nei monti del Pindo fra i Dori.

Atrèo mantenne o ristabilì la sovranità di Micene sopra Corinto, comecchè questa città continuasse ad avere i suoi regoli particolari: ed estese l'alto dominio del suo scettro quasi su tutta la penisola, alla quale impose il nome di Pelope padre suo (Peloponneso — *isola di Pelope*. I Greci dicono qualche volta *isola* per *penisola*).

Più tardi, Agamennone, figlio di Atrèo, accrebbe la potenza del trono di Micene riducendo alla sua legge i regoli della

antichissima Sicione e di Egialo. — E Menelao, figlio anch'esso di Atréo, sposando Elena, la figlia di Tindaro, dopo la morte di Castore e Polluce, fratelli di questa donna, cinse il serto di Sparta.

L'impero degli Atridi, componeasi adunque di dominii diretti della loro casa, e di dominii sui quali non esercitavano che un'alta supremazia. Micene, Tirinto, Sparta, Corinto, Sicione, erano le città principali di quello impero, al quale obbedivano eziandio diverse città d'Argolide, e sette città marittime non lontane da Pilo, nella Messenia e nella Trifilia.

L'alleanza poi strettissima, che questa famiglia de'Pelopidi strinse e conservò con gli Elleni in generale, ma più specialmente con gli Achei (allora i più civili di que'barbari e i più diffusi nel Peloponneso) accrebbe in guisa la sua potenza, che nell'occasione della guerra troiana Agamennone fu considerato il supremo fra i principi di Grecia; il re de're.

Stato politico della Beozia — guerra di Tebe — Epigoni

In questo torno di tempo succedeano in Tebe o presso le sue mura le vicende di Edipo, e gli attentati di Eteocle e Polinice suo figliuolo contro la paterna autorità, e le usurpazioni di Eteocle a danno del fratello, e gl' interventi dei regi degli stati circonvicini, per far giustizia del diritto delle genti leso nella persona di Polinice: succedea insomma la *guerra di Tebe*, nella quale furono principali attori: Adrasto, Capanèo, Ippomedonte, Amfiarào, Partenopéo Tidéo e Polinice, capi dei guerrieri dell'Argolide, dell'Arcadia e della Messenia. — Traversando la foresta di Nemea, nel Peloponneso, istituirono i *giuochi nemei*: quindi posero l'assedio sotto Tebe (an. 1313 av. l'E. V.)

Eteocle e Polinice persero la vita in certame singolare. E Creonte loro zio, che avea governato Tebe nell'interregno fra Laio ed Edipo, riprese nuovamente il comando dei Tebani come tutore di Laodamia figliuolo di Eteocle; e in una irruzione della città che fece improvvisa e veemente, sterminò sotto le mura di Tebe gli assedianti, e tutti ne uccise i capi fuorchè

Adrasto. — Teseo officiosamente intervenne da Atene, perchè Creonte volesse concedere la sepoltura infino allora negata ai nemici estinti, e una triegua ad Adrasto: Creonte deferì al voto di tant'uomo.

Questi fatti provano: il potere militare di Tebe grande assai; poichè potè sfidare e vincere tutti quasi i guerrieri del Peloponneso: e la stima profonda e la tema che Teseo ispirava; poichè potè fare intender la sua ragione ad uomini dagli effetti di lunga e fierissima guerra inaspriti e resi bestiali.

Catastrofe di Tebe — colonia Tebana in Illiria

È noto per la storia, che gli Epigoni, figli de'sette capi suddetti nella prima guerra di Tebe, rinnuovarono le ostilità dopo qualche tempo, e che, nella *battaglia di Glissa,* prostrarono i Tebani capitanati da Laodamia: il quale fu costretto ad abbandonare la corona dal padre suo usurpata, ed a fuggir dalla Beozia e dalla Grecia. Andò nella Illiria con alcuni seguaci, ove, precedentemente, Cadmo aveva cercato un rifugio: altri Tebani emigrarono nella Istidotide, parte della Tessalia appiè dell'Olimpo, allora occupata dai Doriesi: nè li discacciarono, e stanziaronsi sul monte Omolo.

Gli Epigoni saccheggiarono e arsero Tebe, e ne adeguarono al suolo le forti mura: poi lasciaronvi re Tersandro, figlio di Polinice. Ma questo principe, vistosi signore di una macia di sassi in mezzo ad un deserto, anzichè di una città e di un popolo, richiamò parte dei Tebani dal monte Omolo: nulladimeno Tebe rimase così prostrata, che non potè impedire ai Mini di Orcomene di rialzare il capo; e, poco dopo, ad una colonia Pelasgo-Tracia di stabilirsi nelle stesse sue mura scacciandone quasi tutti gli abitanti primitivi. — Tersandro rimase però re di Tebe; poichè vedesi figurare nel catalogo omerico dei capitani greci nella guerra troiana. Perì in Misia prima che quella guerra famosa veramente principiasse; e lasciò un figlio in minore età, Tisamene.

Guerra di Troia

Eccoci dunque all'epoca della guerra di Troia; la prima guerra veramente nazionale elllenica, poichè fu solo dopo di essa che gli Elleni riputaronsi formare un sol popolo. Cinquantasette stati, della Emonia (Tessalia), della Grecia centrale, del Peloponneso e delle isole dell'Egeo, fra cui le grandi di Creta, di Eubea e di Rodi, presero parte a questa spedizione.

Le armi greche riunironsi nel porto di Aulide, sull'Euripo, in Beozia: e di li fece vela l'armata, composta di 1186 navi o barche, su cui erano più di 100 mila guerrieri o marinari, sotto il comando di Agamennone, di Achille, de' due Aiaci, di Diomede, di Ulisse, di Nestore, di Menelao, di Filoctete, d'Idomeneo, ecc.

La cagione per cui tutto un popolo si muove contro un altro popolo, non può essere una futilità: e qui nel caso nostro non fu davvero una futilità, ma si l'effetto della paura di veder risorgere l'impero de' Pelasgi più potente di prima sull' altra riva dell' Egeo. Gli Eraclidi, con improvvisa irruzione, avean forte scosso in sul nascere questo rampollo che rigoglioso spuntava dall'abbattuto tronco pelasgo, prendendo Troia, saccheggiandola, rovinandola: ma la pianta pelasga era evidentemente ancora molto vivace; poichè ad onta di quel fiero assalto avea ripullulato più rigogliosa di prima; e già i suoi rami, distesi su gran parte dell'Asia anteriore marittima e della Tracia, minacciavano ingombrare l'Egeo e la Grecia.

Ultima rovina di Troia

Troia cadde, dopo guerra lunga e sanguinosa; e con la caduta di Troia finì ogni notevole derivazione dell'antico dominio pelasgo in Oriente, e quindi ogni motivo di gelosia d'imperio ne'Greci. Nulladimeno, il più importante effetto di quella impresa durata dieci anni in lontane contrade, e fatta per comune volontà, fu di consolidare e confermare un generale spirito di nazionale unione fra gli Elleni; spirito, che gl'infiniti posteriori contrasti, le quasi continue turbolenze e le maggiori disgrazie della nazione non riuscirono più ad estinguere.

Idea generale della divisione politica della Grecia circa il tempo della guerra di Troia

In altra parte di questi *studi*, tracciammo il quadro geografico-storico del reame di Priamo: ora questo è il luogo in cui ne incombe compiere la geografia omerica, descrivendo lo stato geografico della Grecia all'epoca della guerra iliaca. — Noi non registreremo che gli stati principali.

Peloponneso

I. Il *reame d'Argo,* nella penisola dell'Argolide, comprendeva anche le isole vicine; infra le quali Omero cita *Egina* nel golfo Saronico.

Le città principali di questo regno, ne'tempi omerici, erano: — *Argo* (distinta dalle altre città di questo nome, allora esistenti in Grecia, coll'epiteto d'*Ippoboto*), sulla destra del fiume Inaco, circa due miglia dalla sua foce in fondo al golfo Argolico (avea una cittadella fortissima chiamata *Larissa*); *Tirinto,* città interna, a scilocco di Argo; *Asine,* sul lito del seno Argolico, a scilocco di Tirinto; *Ermione,* a scilocco d'Asine, alla estremità australe dell'Argolide (estremità da essa denominata *Ermionide*) e sopra un piccolo golfo a cui impose il suo nome; *Mase* e *Alice,* poste alle falde del monte Coccigio, estremità australe-occidentale della Ermionide; *Eione,* a greco-levante d'Ermione, all'altra estremità dell'Argolide, vicino cioè al promontorio Scilleo; *Trezene,* a greco d'Ermione, non lontana dal golfo Saronico, su cui avea il porto detto *Pogon* (il suo territorio dicevasi *Treziena,* e comprendeva il *Chersoneso* o penisola di *Methone*); finalmente *Epidauro*, sul golfo Saronico, a maestrale di Trezene e a levante di Argo.

II. Il *reame di Micene,* esteso sopra una parte dell'Argolide e sull'Egialo. — Gli erano soggette queste città: *Micene,* vicina al fiumicello Asterione, a grecale-tramontana di Argo; *Corinto,* presso l'istmo omonimo, *Cleone,* fra Micene e Corinto, sui confini dell'Argolide; *Ornea,* a libeccio, sul rivo omonimo; *Arethyrea,* già *Arantia,* a ponente di Corinto; *Sicione,* già chia-

mata successivamente *Egialea* e *Mecone*, posta sur un' altura, appiè della quale scorrea l'Asopo, a breve distanza dal mar di Alcione o golfo di Corinto; *Iperesia*, a maestrale di Sicione, e distante circa 2 miglia dal mare suddetto; *Gonussa* o *Gonoessa*, più a ponente, sul mare; *Elicie* ed *Egio*, più a ponente, sul mare; *Pellene*, nell'interno, a scilocco.

III. Il *reame d'Arcadia*, nella contrada di questo nome, nel centro del Peloponneso. — Avea soggette queste città: *Fenèa*, appiè del monte Cilene; *Orcomene*, presso il monte Trachi: *Rhipèa*, *Stratia* ed *Enispea*; *Tegéa* a libeccio d'Argo; *Mantinea*, *Stimfale* e *Parrhasia*, già *Licosura*.

IV. Il *reame di Sparta*, nella parte anstrale-orientale del Peloponneso, ove comprendea tutta la Laconia. Ecco le sue principali città, in questa epoca: *Lacedèmone* e *Sparta*, riunite più tardi in una città sola, ma allora separate; poste ambedue sulla riva destra dell'Eurota; *Amicle*, vicina a Sparta, presso la confluenza dell'Eurota e della Tiasa; *Fari*, ad ostro, appiè del Taigete, ed i *Bsisei*, presso la sommità di quel monte; *Egia* o *Augia*; *Las* ed *Elo*, intorno al golfo di Laconia; *Messa* o *Massa*, sulla bocca del golfo di Messenia, presso il Tenaro, promontorio; finalmente *Etilo*, sul medesimo golfo.

V. Il *reame di Pilo* o di *Nestore*. Distendeasi su tutta la Messenia, e sulla parte meridionale della *Epèa*. — Città: *Pilo* (furono nel regno di Nestore due città di questo nome, una in Messenia, sulla costa occidentale, rimpetto all'isola Sfacteria, e l'altra nella *Trifilia*, cantone della Epéa, presso il fiume Anigro: è appunto in questa ultima città che Nestore risedeva, secondo la opinione di Strabone); *Erana* o *Arina*; *Thryo*, nel luogo ove l'Alfeo è guadabile; *Epia* o *Aipea*, sul golfo di Messenia; *Ciparissa*, sul fiumicello omonimo e vicina al golfo a cui dette il nome; *Amfigenia*, presso la corrente della Neda, sui confini della Messenia e della Trifilia; *Ptelea*, *Elo* e *Dorio*; in fine *Ecalia* e *Andania*.

VI. Il *reame della Epèa*, composto della parte occidentale del Peloponneso. — Avea soggette queste città: *Buprasio*, a borea, non lungi dal finme Lariso, fluente dalla *roccia Olenia*;

Elide, sul Peneo; *Hyrmina*, verso la bocca del golfo di Cillene; *Mirzina* o *Mirtunzio*, in fondo al golfo suddetto: *Alisio*, a scilocco di Elide.

Grecia propria

VII. Il *reame di Atene*, composto dell'Attica e della Megaride. — Omero non citavi che la città di *Atene*, posta a breve distanza dal golfo Saronico.

VIII. Il *reame di Tebe*, omesso dal poeta nel suo catalogo, perchè i Tebani non divisero i perigli dell'assedio di Troia; il loro re Tersandro morì, come notammo, in Misia, sull'esordire di quella guerra famosa.

IX. La *Beozia*, nella quale era compreso il reame di Tebe, contava in quell'epoca circa 30 città degne di nota. — Nella parte australe: *Platea*, *Scolo*, *Hyria* o *Hysiea* ed *Eritrea*. — Nella parte orientale: *Grea* o *Tanagra*, *Micalesso*, *Harma*, *Aulide*, *Antedone* e *Cope*. — Nella parte occidentale: *Arnea*, *Coronea*, *Eteone*, *Midea*, *Aliarte*, *Oncheste*, *Tespia*, *Eutresia*, *Medeone* e *Tisbe*. — Nel centro: *Hyla* o *Ilèa*, *Glisa*, *Peteone*, *Schene*, *Ocalèa*, *Ipotèbe*, *Ilesione*, *Elèone* e *Nisa*.

X. Il *regno degli Orcomenii*, composto della parte boreale della Beozia. — Città: *Orcomene Minia* o de' Minii, e *Aspledone*.

XI. La *Focide*, irrigata dal Cefiso. — E' v'erano queste città: *Ciparissa*, nel centro, e *Pytho* o *Delfo* (sul Parnasso), *Crissa*, *Daulide*, *Panopèa*, *Anemorio* o *Anemolio*, *Jampoli* e *Lilèa* verso la circonferenza.

XII. La *Locride*. — Omero tace della Locride occidentale o degli Ozolèi; ma nella occidentale accenna le seguenti città: *Cyno* e *Oponto*, sull'Euripo, rimpetto all'isola Eubea; *Calliare*, *Besa* e *Scarfèa*, vicine al passo delle Termopile; *Augèa* e *Tarfèa* nell'interno; *Thronio*, sul torrente Boagrio.

XIII. L'*Etolia*. — Omero vi cita queste città: *Pleurone*, *Calcide* e *Calidone*, ad austro; *Olèna*, a ponente; *Pilène*, a borea.

XIV. Il *reame di Polipète* e di *Leontèo*. — Questo stato for-

mava, con gli otto seguenti la contrada allora chiamata Emonia, poi Tessalia. — Le città citate da Omero in questo reame sono: *Agrissa* e *Girtone*, sul Penèo; *Ortea* ed *Oloossone*, verso il monte Olimpo.

XV. Il *reame d'Achille* o de' *Mirmidoni*, il più considerevole di tutta la Emonia. — Città: *Argo-Pelasgico* o *Larissa-Cremasta*, rimpetto all'Eubea, fra i golfi Pegasetico e Maliaco; *Alo*, appiè del monte Otri, sul rivo Amfriso; *Alopèa*, alla bocca settentrionale del golfo Maliaco; *Trachi*, vicino al fiume Sperchio (da Trachi tutta la contrada circonvicina, dal monte Otri allo Sperchio e al golfo Maliaco, prese il nome di *Trachinia*); *Fitia*, nella vallea dell'Apidano; *Ella* e *Tebe* sul golfo Pegasetico.

XVI. Il *reame di Protesilao*. — Distendeasi a ponente del golfo anzidetto. — Città: *Antrone*, *Ptelea*, *Filacea* e *Piraso*, intorno al golfo; *Itone*, sui monti dell'interno.

XVII. Il *reame de' Magneti*. — Distendeasi sul lito e sui fianchi del monte Pelio, fra i golfi Pegasetico e Termaico.

XVIII. Il *reame di Euripilo*, nella parte settentrionale della penisola di Magnesia, fra i due golfi. — Omero vi cita *Ormenio*, sul golfo Pegasetico, e *Asterione*, sul monte Titanio.

XIX. Il *reame di Filoctete*, nella parte meridionale della penisola suddetta. — Città: *Methone* ed *Olizone*, sul golfo Pegasetico; *Thaumacia*, fra' monti, e *Melibea* sul golfo Termaico.

XX. Il *reame d'Admeto*. — Città: *Fere* e *Bebè*, intorno al lago o palude Bebea, nell'interno; *Glafira*, fra il lago suddetto e il golfo Pegasetico; *Jolco*, in fondo al golfo citato.

XXI. Il *reame di Podalirio e di Macaone*, figliuoli d'Esculapio. — Occupava il mezzo della valle del Penèo. — Città: *Tricca* o *Triccea*, sulla sinistra del Penèo, alla sua confluenza col rivo Leihèo; *Ithôme*, a grecale. *Echalia*.

XXII. Il *reame degli Eniani e dei Perrhebi*. — Città: *Cifo* e *Dodona*, sui contrafforti australi del monte Olimpo. — Dodona avea posseduto in origine l'oracolo, che era stato poi trasferito nella Thesprozia.

XXIII. La *Thesprozia.* — I guerrieri della Thesprozia non presero parte alcuna alle fatiche della guerra iliaca. Fra i 40 popoli, o meglio tribù di popoli, abitatori di questo paese montuoso, Strabone non ne nomina che 14; le più note delle quali erano: i *Chaoni* a maestrale, i *Thesproti* a ponente, i *Molossi* nel centro, gli *Ambraci* a mezzogiorno, gli *Ethici* a scilocco e gli *Athamani* a levante; verso le fonti dell'Acheloo. — Città: *Buthroto*, in una penisoletta posta di faccia a Corcira; *Ambracia*, a qualche distanza e a borea del golfo a cui dette il nome, sul rivo Aracto o Arethone; *Dodona*, vicina al lago Acherusio, appiè del monte Tomaro; *Cassiope*, già *Buchetto*, *Pandosia*, *Efira* e *Argithèa*.

Isole

XXIV. Il *reame degli Abànti.* — Comprendeva l'Eubea. — Città: *Chalcide*, *Eretria*, *Histiea*, *Cerinto*, *Dio*, *Caristo*, *Stira*.

XXV. Il *reame di Salamina.* — Componeasi dell'isola omonima, posta in fondo al golfo Saronico. — Avea una capitale pure omonima situata sulla costa meridionale dell'isola.

XXVI. Il *reame di Creta.* — Città: *Cnosso*, già *Cèrate*, sul declive boreale dell'isola, a certa tal qual distanza dal mare di Creta; *Gortina*, a libeccio della precedente, sul declive australe-orientale dell'Ida, e sul fiume Letheo o Lethanis, che, un 10 miglia sotto la città, sbocca nel mare di Libia, presso *Festo*; *Licto*, nella parte orientale dell'isola; *Mileto* e *Rithimna*, città marittime, nella parte occidentale-settentrionale dell'isola.

XXVII. Il *reame di Dulichio.* — Componeasi dell'isola omonima e delle isole *Echine* o *Echinadi*, nel mare Jonio, alla foce dell'Acheloo. Omero non cita in questo piccolo regno città di alcuna sorta.

XXVIII. Il *reame d'Itaca.* — Oltre l'isola omonima, questo regno comprendeva anche quelle di *Nerita* (poi Leucade), di *Cefallenia* e di *Zacinto*, tutte nel mare Jonio. Abbracciava eziandio porzione di continente, vicino a Nerita.

Le principali città del reame d'Itaca, citate da OMERO, sono: *Ithaca, Nerita* e *Zacinto*, nelle isole omonime; *Same*, nell'isola Cefallenia; *Crocilea* ed *Egilipa*, poste, probabilmente, sul continente dell'Epiro.

Componimento della geografia-omerica, desunto dal prospetto dell'esercito greco sotto Troia

Agamennone, fu nominato generalissimo dell'esercito; e andò debitore di questa dignità all'essere egli successore di Perseo e re d'Argo, considerata, in que' tempi, come metropoli della Grecia. Avea sotto i suoi ordini immediati le truppe di Micene, di Corinto, di Cleone, di Arethirea, di Sicione, di Pellene, di Egio, d'Elice (che più tardi un terremoto rovesciò nel mare) e di tutta la Egialea. — La sua armata componeasi di ben 100 navi.

Diomede di Tidèo, *Sthenelo* di Capanèo ed *Eurialo* di Mecistèo capitanavano i guerrieri delle parti orientali e meridionali dell'Argolide, vale a dire d'Argo, di Tirinto, di Trezene, d'Epidauro, d'Ermione, d'Asine e d'Egina, imbarcati sopra 80 navi.

Menelào era duce di tutte le truppe di Laconia, imbarcate sopra 60 navi: e *Nestore* capitanava i contingenti della maggior parte della Messenia e degli stati di Boro suo bisnipote, allora in minore età. — Avea 90 navi.

Gli Arcadi obbedivano ad *Agapénore;* e poichè dessi, abitatori de' monti, mancavano di armata, Agamennone imprestò loro 60 navi.

Gli Elèi (abitatori di Elide e del suo territorio) pendevano dai cenni di *Polisseno:* s'erano imbarcati su 40 navi.

Menesthèo capitanava gli Ateniesi: avea usurpato il trono di Atene a' figliuoli di Teseo: conduceva 50 navi.

I Beoti obbedivano a cinque duci: *Penelèo, Leito, Clomo, Protohoenore* e *Arcesilao*, che tutti discendeano da Beoto di Amfizione. — Aveano seco 50 navi.

Ascalafo e *Ialmeno*, comandavano le truppe di Orcomene e di Asplèdone, imbarcate sopra 30 navi.

I guerrieri della Focide, montati su 40 navi, pendevano dai cenni di *Schedio* e di *Epistrofo.*

Thoa comandava gli Etoli e i Calidoni, che aveano 40 navi nella flotta greca.

Aiace d'Oileo capitanava i Locri-Opunti ed Epicnemidi, montati sopra 40 navi.

Quelli fra i popoli della Emonia che erano detti Mirmidoni, Elleni propri e Achei, obbedivano ad *Achille*, che avea nella flotta 50 navi.

Podalirio e *Macaone*, figli di Esculapio, capitanavano i guerrieri di Tricca, d'Itome e di Ecalia, nell'alta valle del Peneo (in Emonia), montati sopra 40 navi.

Protesilao e *Podarceo* erano a capo delle trnppe di Filace e delle circonvicine città, imbarcate sopra 40 navi.

Eumelo, figliuolo di Admeto e della Alceste, capitanava le scarse truppe di Fere e di Jolco, imbarcate sopra 11 navi: poichè il suo reame saccheggiato poc'anzi da Pelèo padre di Achille e dai Dioscuri, era ora in gran decadenza.

I guerrieri di Methone, di Thaumacia, di Melibèa e di Olizone, che formavano uno stato vicino a Jolco, erano capitanati da *Filoctète* e da *Mèdone*. — Aveano 7 navi.

Euripilo, fratello di Amintore, conduceva i guerrieri di Ormenio, imbarcati sopra 40 navi.

I Lapiti aveano pure 40 navi.

Guneo, che guidava i Perrhebi e gli Eniani, montava 22 navi.

I Magneti, abitatori de' liti occidentali della Tessalia, dalla foce del Penèo fino al monte Pelio, erano capitanati da *Prothoo*. che avea 40 navi.

Ulisse, figlio di Laerte e della Anticlèa, guidava i guerrieri d'Itaca, di Cefallenia, di Zacinto, di Nerito, e del continente a queste e ad altre isole vicine. — Avea sole 12 navi.

Megèo capitanava i guerrieri delle isolette Echinadi, e specialmente di Dulichio, la maggiore di esse. — Avea 40 navi.

Elfènore, re degli Abanti, guidava i soldati dell'isola Eubèa, imbarcati sopra 40 navi.

Aiace di Telamone, conduceva i guerrieri di Salamina, sopra 12 navi. — Avea seco il fratello suo *Teucro*.

I Cretesi erano capitanati da *Idomeneo* e da *Merione* suo nipote, che seco avevano 80 navi.

I Dori di Lindo, di Saliso e di Camiro, tre loro colonie nell'isola di Rodi, spedirono contro Troia guerrieri e nove navi.

Il più bello degli Elleni dopo Achille, *Nerèo*, guidava i guerrieri di Sime, isoletta dell'Egeo, una delle Sporadi, prossima a Rodi e al continente dell'Asia, che avea ingrossata la flotta greca con 3 navi.

Ed anche altre isole delle Sporadi asiatiche, come Coo, Nisira, Carpato, Caso, ecc., spedirono contro Troia trenta navi.

La flotta federata componeasi di 1186 navi: ciascuna di quelle de' Beoti portava 120 uomini: ma quelle di Filottete non ne contenevano che 50: il numero medio degli uomini imbarcati sopra ogni nave, in questa celebre spedizione, sarebbe adunque 85: ora moltiplicando questo numero per quello de' navigli, trovasi, che l'esercito greco sommava più di 100 mila uomini: lo che dimostra quanto la popolazione di Grecia fosse notevole fino da quella epoca remota, e ad onta delle grandi rivoluzioni che avea sofferte: poichè è evidente che un numero grande di guerrieri rimase in Grecia, mentre forse i più famosi e i più arrischiati e vaghi di venture o di ricchezze guerreggiavano sotto Ilio: e che molte armi erano rimaste in Grecia, n'è prova questa: che i Dori, profittando della favorevole occasione di quella guerra, tentarono la invasione del Peloponneso dalla parte dell'istmo, e furono vivamente respinti.

LEZIONE XXIII

VARIAZIONI GEOGRAFICHE-POLITICHE

SUCCESSE IN GRECIA

IMMEDIATAMENTE O POCO DOPO LA PRESA E DISTRUZIONE D'ILIO

Grande migrazione Dorica e suoi effetti

Dopo la guerra di Troia, dice Velleio Patercolo, la Grecia soffrì violentissime scosse politiche e andò soggetta ai maggiori sconvolgimenti.

La Grecia avea trionfato d'Ilio, senza potere gustare e applaudirsi della sua fortuna. Le calamità della guerra, i disastri prodotti dai naufragi ed altri accidenti di mare, la discordia suscitatasi fra le popolazioni elleniche e l'anarchia nella quale precipitarono; tutte queste gravi sventure furono l'effetto del gran fatto della finale rovina dell'impero pelasgo sull'Egeo consumata coll'incendio d'Ilio.

Non prima l'atride Agamennone ricalcava dopo lunga assenza il suolo natio, e rivedeva il *bosco sacro* d'Inaco, periva assassinato per mano di Egisto tiestide e per consiglio di una moglie adultera, la Clitemnestra: e Oreste, il figliuolo del re de're, era costretto a rifuggire in Atene, donde non rimpatriò che dopo otto anni, per trar vendetta d'Egisto e della madre....

Le avventure d'Ulisse a chi non son note?....

Menestèo, re d'Atene, lasciava la vita nell'isola di Melo, mentre riedeva ne' suoi stati: e la morte di lui era motivo di riparazione di un torto insigne fatto dagli incostanti Ateniesi alla schiatta di Teseo loro benefattore; chè riponevano sul trono Demofoonte figlio di quel grande. — Atene, città di origine pelasga, avea accolto volontieri i Pelasgi dagli Etruschi cacciati dalla Tirrenia e dai Cadmèi dalla Beozia; e li avea stanziati appiè del monte Imetto su terreni infino allora sterili, che ora la pelasga industria facea in breve feraci. — Questi Pelasgi edificarono quel pezzo del muro della cittadella *(acropoli)* d'Atene, che fu perciò chiamato *muro pelasgico*. — Ma nel processo del tempo la discordia si pose fra i due popoli, per cui gli Ateniesi scacciarono i Pelasgi; i quali rifuggirono nell'isola di Lemno, che tolsero a' Mini. — Così Atene andò sempre maggiormente perdendo il carattere pelasgo ed egiziano, per prendere indole appoco a poco schiettamente ellenica....

Poco mancò che Diomede, appena tornato da Troia, non facesse la fine d'Agamennone: poichè, come la Clitemnestra, anche la moglie di lui attentò alla sua vita. La fuga salvollo dal ferro degli assassini. — Ricovrò in Italia....

Eurialo fu cacciato da' suoi stati per opera di sediziosi: e poichè possedeva, come Diomede, un terzo del regno d'Argo, distinto, come vedemmo, da quello di Micene, così la fuga di questi due principi pose i rispettivi stati sotto il potere di Cilabaro di Stènelo, possessore dell'altro terzo; che in tal guisa riunì tutto il reame d'Argo, propriamente detto, in un solo corpo politico. — Ma poichè Cilabaro non lasciò figliuoli (è Pausania che parla), Oreste di Agamennone, siccome quegli ch'era vicino, ed oltre al principato paternò (Micene e Tirinto) avea tirato a sè la maggior parte degli Arcadi, s'impadronì d'Argo. Impossessossi poi anche di Sparta, standovi sempre in suo appoggio una forza di alleati Focesi. All'ultimo, regnò su' Lacedemoni per consentimento di loro stessi, che riguardarono come più meritevoli del trono i nati da una figlia di Tindaro, che Nicostrato e Megapente partoriti a Menelao da una schiava....

Preludii del grande politico rivolgimento cagionato dalla Dorica migrazione

Ma queste non furono le sole variazioni politiche a cui la Grecia andò soggetta nel secolo che successe la guerra d'Ilio. — I *Tesproti-Tessali* soggiogarono la Emonia: Fidippo e Antifo, figliuolo di Tessalo, eraclida, e capi dell'asiatica isola di Coo, allontanandosi da Troia furono stranamente bersagliati dalle tempeste: cosicchè ridotti a gran distanza dalla patria loro, Fidippo, disperando di rivederla, posò il piede co' suoi in Epiro, nella contrada de' Tesproti, ed occupò Efira: quivi fondò un principato; ed appellò i popoli a lui soggetti Tessali, dal nome del padre suo; come Atreo avea imposto il nome di Pelope suo genitore ai popoli della penisola Apia (Peloponneso): ma poichè quei Tessali erano strettamente uniti coi Tesproti loro ospiti, anzi questi erano a quelli molto superiori di numero, perciò la nazione formata da Fidippo è chiamata nella storia de' Tesproti-Tessali.

Antifo suddetto, ed altri Eraclidi compagni di Fidippo, penetrando fra i monti del Pindo, allearonsi co' Dori; e coll'aiuto di essi, i Tesproti-Tessali, guidati da duci eraclidi, conquistarono in tempi diversi le più belle provincie della Emonia, dall'altra parte del Pindo: impossessaronsi degli stati di Pirro, figliuolo di Achille di Peleo, e costrinser quel principe a fuggire in Epiro; ove fondò il *regno de' Molossi*. — L'alleanza de' Dori con quei primi Eraclidi, produceva adunque un moto in senso inverso e un traslocamento de' popoli e delle signorie dall'Epiro nella Emonia e dalla Emonia in Epiro.

Soggiogati i Mirmidoni, i Tessali-Tesproti-Doriesi aggredirono gli Eoli di Arnèa e i Cadmei ospiti loro da tre generazioni, dopo la loro espulsione da Tebe per opera dei Mini (vedi sopra): gran parte di quegli aggrediti precipitossi sulla Beozia, poichè gl'invasori non concedevano ai vinti di restar nelle loro patrie, che a condizione di assoggettarsi alla schiavitù della gleba. Verso il 1210 adunque, i Cadmei rientrarono in Tebe con gli Eoli d'Arnèa; e costrinsero i Pelasgi a ritirarsi in Atene

(vedi sopra). Tolsero la corona ad Autesione discendente di Cadmo, e la dettero all'eolio Damasictone, nipote di Peneleo, che la trasmesse a suoi discendenti.

Finalmente, i Tessali-Tesproti-Doriesi assoggettarono alle loro leggi gli Eoli del golfo Pegasetico e della Magnesia, e i Perrhebi: e comecchè il maggior numero de' vinti rimanesse in Emonia in condizione servile, pure molti, i più sdegnosi e civili, specialmente fra gli Eoli, fuggirono il duro giogo degli aggressori; e valicato l'Egeo, ricoveraronsi su quelle marine dell'Asia Minore per essi chiamate *Eolia* (vedi sopra), ove fondarono città e nuovi stati; l'incivilimento emigrò con essi.

Tutti i popoli caduti sotto la dipendenza de' Tessali in Emonia, fuorchè i Mirmidoni, serbarono i loro nomi particolari: ma ebbero anche il nome generale di Tessali, sconosciuto avanti la guerra di Troia: e la contrada fu detta Tessalia. Alcuni traduttori della *Iliade* d'Omero, sostituendo il nome di Tessalia a quello di Emonia, han commesso un grave errore di anacronismo.

Grande migrazione Dorica

Vedemmo di sopra, come gli Eraclidi (originarii d'Egitto) cacciati dal Peloponneso dai Pelopidi (d'origine asiatici), e riuscito lor vano per due volte il rientrarvi, aveano cercato un rifugio fra i Dori, la più barbara gente degli Elleni; i quali serbavano per essi un sentimento di gratitudine, memori degli aiuti che anticamente aveano dà quelli ricevuti contro la pelasga popolazione dei Lapiti colla quale erano in guerra.

Dimentichi della fede data ai Pelopidi di non inquietare il Peloponneso per *cento anni*, e forti dell'alleanza dei Dori, gli Eraclidi aveano nuovamente tentato e ritentato di ricuperare quella bella penisola, profittando dell'assenza de' capi impegnati nella guerra di Troia. Ma ogni loro sforzo a conseguire il fine a cui costantemente miravano riuscì vano, fino all'anno innanzi l'êra volgare 1190.

I Dori aveano abitata la Ftiotide sotto il regno di Deucalione, e sotto quello di Doro di Elleno la Istieotide: ma cacciati da questa contrada per opera de' Cadmèi e degli Eoli loro alleati, che i Pelasgi-Traci espulser da Tebe, rifuggirono sui fianchi e nelle alte valli del Pindo (i Makedni); donde quindi passarono in Driopide, ad ostro del monte Eta, nel qnal cantone occuparono quattro o sei città.

Fu dunque dalla Driopide, che i Dori, guidati dagli Eraclidi, preser le mosse, alla conquista del Peloponneso. — Era questo il quinto tentativo che facevano, dopo la loro espulsione da quel bel paese.

Stato del Peloponneso nell'atto della invasione de' Dori

Quando entrarono nel Peloponneso, la popolazione della Messenia, dell'Elide e della Corintia componeasi di antichi abitanti e di Elleni-Eoli.

Quella dell'Egialo e della Epidauria, era pure un disuguale mescuglio di primitivi abitanti e di Elleni-Joni quivi da Jone anticamente condotti.

E simil cosa era successa in Laconia e in Argolide; dove tutti gli abitanti chiamavansi indistintamente *Achei*, sebbene fra essi fosse differenza grandissima: poichè i discendenti degli Elleni-Achei, venutivi dalla Emonia,.erano Achei di fatto, mentre il resto della popolazione indigena, pelasgica ed egiziana di origine, non era achea che di nome. Di guisa tale che, nella Messenia gli antichi abitanti nutrivano poca affezione per i loro sovrani, Miniei di origine, quivi venuti dalla città di Jolco posta sul golfo Pegasetico, in Emonia; e volentieri acconsentirono a riconoscer Cresfonte per re, e a divider le loro terre coi Dori a patto di lasciarli quieti in Messenia: e questi sentimenti erano divisi dagli abitanti di tutte le altre provincie del Peloponneso; i quali consideravano i loro sovrani, Elleni e Orientali-Pelopidi, come forestieri e usurpatori. In sul principio gl'indigeni non lasciarono ai Dori, generalmente parlando, che le terre occupate dai coloni Elleni, per la partenza di questi rimaste libere.

Ecco le ragioni per cui i Dori, e gli Orientali-Eraclidi loro duci, non provarono che mediocre resistenza nella invasione: su i punti dove ne incontrarono, la fu fatta sempre dai soli Elleni.

Conquista del Peloponneso compita dai Dori condotti dagli Eraclidi

Verso l'anno av. l'E. V. 1190, 80 anni dopo la caduta d'Ilio, gli Eraclidi, e i capi e duci di loro nazione, Aristodemo, Temeno e Cresfonte trovaronsi finalmente in misura di far valere le loro pretensioni sulle provincie del Peloponneso. Avendo intesa la difficoltà di penetrare in quella penisola dalla parte dell'istmo, come prima fatto aveano, risolsero questa volta di tentar principalmente la via del mare, e di attaccare il Peloponneso da più lati simultaneamente. — Occorreva dunque ai Dori una flotta.

Naupatto, porto situato all'ingresso del mar d'Alcione o golfo di Corinto, diventò l'arsenale navale degli Eraclidi, e il centre di riunione delle doriche tribù; le quali abbandonavano i monti sterili e selvaggi della Driopide e della Locride occidentale, nei quali da lungo tempo erano confinati, e scendeano alle marine.

Quivi gli Eraclidi accettarono gli aiuti ad essi offerti da Ossilo, re delle bellicosissime popolazioni dell'Etolia, e ciò tanto più volentieri, in quanto che anche quel principe apparteneva al nobile albero degli Eràclidi: e di quivi, con fino accorgimento, procuraronsi corrispondenze colle primitive popolazioni del Peloponneso.

Fatta la flotta, ingrossata dalle navi degli Etoli, la guerra incominciò: prima spiccarono una schiera inverso l'istmo, per la via di terra, onde obbligare il nemico a dividere le sue forze; poi le navi sciolsero le vele, e, spinte da venti propizii, costeggiarono tutto il lito orientale e meridionale del Peloponneso, dal promontorio Rhio fino in fondo al golfo di Laconia, per tutto sbarcando guerrieri: Ossilo co' suoi Etoli sbarcò in Elide, e gli Eraclidi co' Dori in Messenia e in Laconia. — Favoriti

dalla fortuna, in nessun luogo questi invasori trovarono seri ostacoli.

Dall'Elide e dalla Messenia gli Eraclidi penetrarono in Arcadia, e dalla Laconia e dall'Arcadia nell'Argolide e nella Corintia. L'Egialo solo fu libero da questa grande invasione; ma per tutto altrove, la rivoluzione fu completa, comecchè si avesse pochissimo sangue sparso: parte de'vinti, la più devota e aderente ai Pelopidi, emigrò; un'altra parte restò nel paese ma schiava.

Ecco la primissima origine degli *Iloti*.

Divisione del paese conquistato fra i vincitori

Gli Eraclidi, signori del paese che per il lasso di sei generazioni di uomini avevano vivamente desiderato, ne fecero la divisione delle provincie tirando le sorti: il reame d'Argo e di Micene toccò a Temeno; quello di Messenia a Cresfonte; quello di Laconia a Euristene e a Procle, ancora ragazzi, figliuoli gemelli di Aristodemo, morto qualche tempo innanzi: Corinto fu ceduta al loro parente Alèta, e l'Elide concessa ad Ossilo capo degli Etoli.

Consolidatosi sul trono d'Argo e di Micene, Temeno formò il progetto di soggiogare le città vicine, che prima aveano pagato tributo ai Pelopidi; e questo progetto, in parte da lui effettuato, fu poi compito da Ciso suo genero, che gli successe nel comando, eppoi dai suoi figliuoli: così Epidauro, Flionte, Sicione e Corinto, furono aggiunte come tributarie all'argolico dominio.

Di tutte le provincie del Peloponneso, l'Arcadia (che n'è la parte centrale) e l'Egialo (che ne formava la parte boreale) furono le sole che sfuggirono alla conquista de'Dori e degli Etoli, e al dominio degli Eraclidi. Cipselo, che allora regnava in Arcadia, conservò il suo territorio intatto, e liberamente trasmise la sua corona a'suoi discendenti. — L'Egialo fu tolto agli Elleni-Joni, che n'erano da tempo i signori, è vero; ma

passò in potere degli Elleni-Achei, nel modo che or ora vedremo.

Variazioni nelle dimore delle famiglie Elene, prodotte dalla conquista de' Dori e dei loro alleati

Il nipote di Agamennone, Tisamene, re d'Argo, di Micene e di Lacedemone o Sparta, e Melanto, discendente di Neleo e di Nestore, re di Messenia, ai primi allarmi svegliati dalla spedizione de' Dori, eran corsi alla parte dell'*istmo*, perchè credevano, che il grosso della invasione avesse, secondo il solito, a venire per quella via. Ma accortisi dello stratagemma de' nemici, e saputo lo sbarco degli Etoli, de' Dori e degli Eraclidi in Elide, in Messenia e in Laconia; considerata l'accoglienza favorevole ad essi fatta dagli abitanti primitivi di quei diversi paesi, desisterono dal pensiero di resistere ai potenti invasori e concepirono un altro ardito anzi disperato progetto.

Gli Eoli scacciati dalla Messenia gettansi sull'Attica

Melanto, chiamati a sè tutti i fuggitivi Eoli della Messenia, fra cui erano Alcmeone, Pisistrato, i figli di Peone, tutti della schiatta di Nestore, risolvè gettarsi sull'Attica. Atene era allora in guerra con Tebe: gli Ateniesi ebbero, parte per forza e parte per amore, ad accogliere questi ospiti; e Melanto rapì la regale autorità a Timeto, e la lasciò a Codro suo figliuolo; e gli altri Neleidi, Alcmone, Pisistrato, i figli di Peone, originarono in Atene le tre famiglie degli Alcmeonidi, de' Pisistratidi e de' Peonidi, le più illustri e potenti di quella città.

Discacciati dalla Laconia e dall'Argolide, gli Achei-Ftiotidi insignorisconsi dell'Egialo a danno degli Joni

Per resistere ai Dori, Tisamene avea riunito in Argolide

quanti più potè di Achei, di veri Achei, quivi venuti anticamente dalla Ftiotide. — Ma dopo una resistenza di alcuni anni, e'fu costretto a cedere, e allora gettossi co'suoi nell'Egialo. Gli Joni, signori da tempo di quel paese, resisterono vigorosamente: ma sebbene Tisamene restasse ucciso nella pugna, pure gli Achei vinsero, e costrinser gli Joni a sgombrare dall'Egialo, che, d'allora in poi, fu chiamato *Acaia*.

Gli antichi abitatori dell'Argolide e della Laconia, rimasti in queste due provincie e diversissimi dagli Achei-Ftioti, serbarono per lungo tempo ancora il nome di Achei.

Gli Joni scacciati dall'Egialo rifugiansi nell'Attica

La rivoluzione che avea trasferito a Melanto lo scettro dell'Attica era compita, quando gli Joni, espulsi dall'Egialo, presentaronsi su i confini dell'Attica. Il loro arrivo fu opportunissimo, perchè Melanto era seriamente minacciato dai Dori vittoriosi, ed avea mestieri di rinforzi: d'altronde gli Joni sarebbero entrati di viva forza: per questa doppia ragione e'furono accolti e incorporati nelle tribù, e presto esercitarono un ascendente così grande in Atene, che ne cangiarono totalmente la faccia; poichè di pelasga la fecero jonia di nome e di fatto.

Anche gli abitanti di Epidauro e di Corinto, discacciati dai Dori dalle loro città, rifuggono nell'Attica

E pure nell'Attica ricoveraronsi le principali famiglie degli Epidauri, condotti dal loro re Pitirèo discendente da Jone, quando senza combattere fuggirono al cospetto delle formidabili armi doriesi. — E lo stesso fecero i due regi eoli di Corinto discesi da Sisifo, i quali docilmente cederono la regale autorità all'eraclida Alèta di sopra nominato: solo i più indipendenti popolani di Corinto, mal sofferendo di lasciar così la patria, voller pugnare; ma vinti, furon costretti a sgombrare dalla penisola. Andarono probabilmente nell'Attica.

I Dori inseguono i fuggiaschi fino nell'Attica ove fan guerra agli Ateniesi

Temendo che da quel gran rifugio dell'Attica non avessero ad uscirne riordinati e ristorati i principi e i capi spossessati e cacciati dal Peloponneso, i Dori, ambiziosi, irrequieti e fino allora invitti, precipitaronsi, capitanati da Alèta, eraclida, sull'istmo, e di lì sboccarono e invasero l'Attica.

Sull'istmo intanto preser Megara: la ampliarono e fecerla tutta doriese. Ma giunti sulla frontiera degli Ateniesi, ivi furono arrestati dall'eroico sacrifizio del re Codro, figlio e successore di Melanto; il quale andò a cercar la morte gettandosi solo contro le armi degli invasori: poichè era opinione generalmente invalsa fra tutte quelle genti di Grecia, che gli dèi donavano sicuramente la vittoria a prezzo di una nobile vita!

Da questo eroico fatto convinti i Dori che la loro impresa sarebbe sicuramente fallita, desisterono dalla impresa e tornarono nel Peloponneso; e così l'Attica fu salva dalla invasione e dalla barbarie.

Effetti della Dorica invasione sullo stato civile della Grecia — la Grecia si ellenizza completamente

Primo effetto di questa grande agitazione di popoli fu il compimento dell'invasione di Grecia per gli Elleni e per le elleniche idee. — I Dori e gli Eoli di Arnèa erano Elleni. — Gli Eraclidi e i Cadmei, ricoverati fra quelle popolazioni, avean dovuto scendere molti gradi della scala del loro primitivo incivilimento per accostarsi alle doriche intelligenze e per volgere gli spiriti di que' barbari a pro loro; cosicchè Eraclidi e Dori, ora non formavano che uno spirito ed una idea. — L'origine de' Tesproti-Tessali pare fosse arcadica e perciò pelasga; ma per frequenti rapporti con i Dori, specialmente a tempo della conquista della Emonia, erano diventati totalmente Elleni: infatti, il loro governo fu aristocratico od oligarchico come quello dei Dori; ed entrarono, e fecero entrare i popoli per essi sog-

giogati, nel consiglio amfizionio di Delfo, istituzione essenzialmente ellenica.

Or dunque i Tessali nella Emonia, i Dori nel Peloponneso, gli Joni e gli Eoli nell'Attica e nella Beozia distrussero tutti i principati pelasghi ed orientali che, più o meno puri, in Grecia ancora sussistevano: uno solo fu eccettuato; quello degli Arcadi. E sebbene in quel grande rivolgimento di popoli dalla Dorica migrazione prodotto, come di sopra narrammo, anche alcuni principati ellenici, fossero rovesciati (quelli degli Eoli nella Emonia, nella Messenia e nell'Elide, e quelli degli Joni nell'Egialo e nella Epidauria), altri stati elleni sursero sulle rovine di quelli.

Il nome Ellade esteso a tutta Grecia

Dalla generale compenetrazione della schiatta ellenica in Grecia ne venne pure un altro effetto di grande importanza: quello cioè dell'estensione del nome di Elleni a tutti i Greci e del nome di Ellade alla Grecia intera. Sul qual proposito Strabone si esprime così (libro VIII): « Omero non chiamava Elleni che gli abitanti della Tessalia: ma Esiodo ed Archiloco conoscevano questo nome e quello di Panelleni, come voci indicanti la intera nazione. » (Esiodo fioriva sul declinare del X secolo av. l'E. V., circa 300 anni dopo la invasione de'Dori.) — Ed Erodoto dice (libro I): « Argo superava anticamente tutte le città del paese conosciuto *presentemente* col nome di Ellade. » — E finalmente Tucidide si esprime in questo modo (libro I): « il paese *odiernamente* chiamato Ellade, ecc. »

La Grecia adunque prese il nome dagli Elleni, nella stessa guisa che l'Asia fra il Tigri e l'Indo s'ebbe più tardi quello di Persia, dal nome della piccola nazione che vi dominò; e nella guisa stessa che, più tardi ancora, nel medio-evo, la Gallia prese quello di Francia, impostole dal popolo de'Franchi che la invase.

Ma l'incivilimento s'invola dalle Greche contrade, e la barbarie vi stende sopra il suo tristo dominio, e fa della Grecia quasi un deserto

Ma un altro effetto della rivoluzione cagionata in Grecia dalle doriche conquiste, effetto di tutti più importante, fu quello prodotto sui costumi, sulle usanze, sullo stato civile insomma di tutta la nazione.

La Grecia diventò quello che fecerla i suoi conquistatori: e poichè i Dori ed i Tessali erano barbari in tutta la estensione del termine (non esercitavano nè l'agricoltura, nè la navigazione, nè il commercio; tenevano a vile le arti liberali, e disprezzavano le scienze e le lettere: la nobile vita era per essi quella del guerriero e del cacciatore, confortata da lunghe ore di ozio, da strani tripudii e barbari spettacoli; e sole stimabili qualità dell'uomo credeano il vigore del corpo ed il coraggio: cosicchè è meravigliosa somiglianza fra i costumi de' Dori e quelli de' Germani descritti da TACITO), e poichè, ripetiamo, i Dori ed i Tessali erano barbari in tutta la estensione del termine, la Grecia ricadde nella barbarie; nella stessa guisa che la Spagna, le Gallie e la Bretagna, incivilite sotto le leggi de' Romani, ricaddero nella barbarie sotto il dominio dei popoli settentrionali, che nel V secolo dell'êra volgare invasero quelle contrade.

Solo dove i Dori ed i Tessali non ebbero diretta influenza, nei luoghi cioè occupati dagli Eoli e dagli Joni, ed anche dagli Etoli, colà solo rimase un barlume di civiltà (donde poi tornò a rilucere per la Grecia): ma per tutto altrove il tristo velo dell'ignoranza coprì le greche contrade.

I Tessali soggiogarono tutta la Emonia (da essi detta d'ora innanzi Tessalia). Riserbaronsi il privilegio delle armi, e lasciarono l'agricoltura e le arti all'antica popolazione di quella contrada, che dannarono alla schiavitù o alla servitù della gleba. Arricchiti col sudore de' loro schiavi introdussero il lusso nelle loro case o castella, e nelle loro vesti e nei loro ban-

chetti; ma quel lusso corruppe i loro costumi prima di ammansirli. Bugiardi, ladri, pregiudicati, viziosi, furono per gran tempo il maggior flagello della bella contrada irrigata dal Penèo e chiusa fra il Pindo, l'Olimpo, l'Eta e il mare; nella quale spensero quasi il germe dell'antico pelasgo incivilimento, che vi avea così bene fiorito.

Gli Arnèi, infinitamente più miti de' Tessali e de' Dori, dopo il loro stabilimento a Tebe estesero il loro dominio sulle città e sui territorii di Tanagra, di Tespia, di Coronea; vale a dire sulla massima parte della Beozia: e lo tennero fino alla invasione dei Persi.

Finalmente i Dori occuparono militarmente tutto il Peloponneso, eccettuata l'Acaia e l'Arcadia: e que'di Sparta in particolare, di tutti i più grossolani, comandarono, fin dall' VIII secolo av. l'E. V., alla Laconia e alla Messenia riunite.

Totale decadimento della marina in Grecia

Dopo lo spopolamento della massima parte delle greche contrade, e la notevole diminuzione del numero delle città prodotta dalla Dorica invasione, il fatto che meglio dimostra il decadimento della Grecia ne'sei secoli che a quella luttuosa vicenda successero è lo stato della greca marina in sul principio della guerra de'Persi, confrontato con quello dell'epoca della spedizione contro Troia. — Eccone i prospetti comparati.

STATO DELLA MARINA IN GRECIA A TEMPO DELLA GUERRA DI TROIA (desunto da OMERO.)	STATO DELLA MARINA IN GRECIA A TEMPO DELLA GUERRA DE' PERSI (desunto da ERODOTO)
Emonia	*Tessalia*
Le cinque provincie più tardi chiamate Pelasgiotide, Istieotide, Magnesia, Ftiotide, Tessaliotide, hanno tutte molte navi: soli i cantoni degli Arnèi e de' Dori ne mancano.	Le provincie della Tessalia non invase da' Persi, e perciò ancora unite ai Greci, non possono inviare all'armata di Alo capitanata da Temistocle neppure un naviglio. La Ftiotide,

La Emonia spedì contro Troia navi . . . . . N.° 280

Grecia centrale

Etolia . . . navi 40
Focide . . . . . » 40
Beozia . . . . . » 80
Locride . . . . » 40
Attica . . . . . » 50
Acarnania (erano unite con quelle d'Itaca).
} » 250

Peloponneso

Arcadia . . . navi 0
Elide . . . . . . » 40
Messenia . . . » 90
Egialo, Corinto, Sicione, Argolide } . . » 240
Laconia e Salamina . . . . » 60
} » 430

Isole

Corcira e Itaca (3) Dulichio ec. } navi 92
Eubea . . . . . » 52
} » 114

Totale navi 1,074

la Tessaliotide mancavano quasi totalmente di navi. N.° 0

Grecia centrale

Etolia . . . navi 0
Focide . . . . . » 0
Beozia . . . . . » 0
Locride . . . . » 7
Attica (Atene (1) Megaria) . . » 70
Acarnania (Leucade) . . . . . » 3
} » 80

Peloponneso

Arcadia . . navi 0
Elide . . . . . . » 0
Messenia . . . . » 0
Acaia . . . . . » 0
Corinto, Sicione, Argolide (2) } » 93
Laconia. . . . . » 16
} » 109

Isole ed Epiro

Corcira, Ambracia . . . » 67
Eubea, Egina, Cicladi . . . » 75
} » 142

Totale navi 331

(1) Gli Ateniesi non aveano che 50 navi a tempo della guerra contro Egina; Corinto prestò loro le 20 altre.

(2) Nell'Argolide, le città fornite di una qualche nave erano, Trezene, Epidauro, Ermione: Argo ne mancava totalmente.

(3) Per la marineria o potenza navale dei Feaci, vedi la *Odissea* d'Omero lib. VII verso 109 e lib. VIII versi 247 e 560.

Considerazioni suggerite da quei prospetti

Le perdite fatte dalla Grecia nel solo ramo della nautica, dopo l'invasione dorica, furono dunque grandissime; furono dei $^3/_4$ delle navi: e qui trattàsi solo del numero; chè se si volesse fare il paragone della grandezza de'vascelli nelle due epoche, allora la perdita risulterebbe veramente enorme.

È probabilissimo d'altronde, che a' tempi della impresa iliaca la marineria di Grecia avesse già incominciato a decadere; perchè, veramente, ella fu nel più bel suo fiore quando l'impero pelasgo toccava il massimo grado di potere; ed abbiamo dimostrato di sopra, che la invasione delle barbare tribù elleniche era già da qualche secolo incominciata, e che gli Elleni aveano quasi totalmente rovinato il pelasgo edifizio, quando i Greci si accinsero a guerreggiar contro Troia. Nulladimeno rimanea ancora in piè in più siti la pelasga industria; e la pelasga sapienza non era ancora totalmente estinta: a compier questa opera di barbarie eran destinati i Dori.

Medio-evo antico della Grecia

Dalla enormità delle perdite fatte in un sol ramo della civiltà di Grecia, ponno stimarsi per analogia quelle, ch'ella provò in tutti gli altri principii della sua prosperità e della civiltà stessa; enormi perdite, cagionate dalla descritta grande perturbazione e dall'universale traslocamento delle elleniche popolazioni in questa epoca. In una parola: dal secolo XII fino a tutto il VI, la Grecia fu pienamente soggetta alle conseguenze dipendenti da una invasione di barbari; ebbe un vero medio-evo.

Luoghi ne'quali rimane in Grecia un barlume di civiltà

Sole alcune città, comprese nella breve superficie dell'Attica, dell'istmo e del lito Argolico, esentaronsi in parte da que'funesti effetti.

Ecco queste città: — *Atene, Megara, Corinto, Sicione, Trezene, Epidauro, Cleone.* —

Elle serbarono qualche avanzo della civiltà delle età eroiche (Pelasga, ed Ellena-Pelasga), per la stessa ragione che conservarono un poco di navilio. — Spinte al navicare dalla sterilità dei loro territorii, situate sull'Egeo o vicino ai suoi lidi poterono comunicare con quegli Eoli, con quei Joni fuggiti sui littorali dell'Asia Minore e nelle isole a que'littorali vicine; i quali fuggitivi, allievi nel viver civile dei Pelasgi che alcuni secoli prima avean vinto, aggiunsero presto sulla terra feconda dell'Oriente al pieno sviluppo delle arti, delle scienze e delle lettere, mentre la Grecia giacea nell'ignoranza de' suoi conquistatori.

Compimento della grande rivoluzione — Elleniche colonie in tutti i paesi intorno al Mediterraneo

Conseguenza immediata delle sopra descritte conquiste e traslocamenti di popoli, fu, come altrove avvertimmo, lo stabilimento delle elleniche colonie su quasi tutti i liti cignenti il vasto bacino del Mediterraneo, compresa la Propontide ed il Ponto Eussino oggi mar Nero.

Da niun paese uscì fuori, come di Grecia, tante colonie; le quali divennero per molti rispetti cotanto importanti, che colui che non ne sapesse le vicende, non potrebbe considerarsi sapiente nell' antica istoria; conciossiachè ad esse vada connessa, non solo la storia della civiltà delle rispettive loro metropoli, ma quella pure del primitivo commercio: e d' altra parte, alcune di queste colonie divennero in guisa potenti, da influir grandemente su i politici fatti di tutta la nazione e del mondo antico (esempi: *Mileto, Siracusa, Taranto, Cirene*).

I popoli di Grecia eran già da molto tempo avvezzi ad emigrare in estranei e lontani paesi, a cagione d' intestini dissidi, e qualche volta anche per appagare la loro indole sempre vaga di novità ed amante di avventure.

Notammo di sopra, che alcuni eroi Argonauti fermatisi sulle coste eussine del Caucaso, vi lasciarono lo stipite di tre popoli; de' *Tindaridi,* degli *Eniochi* e degli *Achei*; i quali popoli occuparono appoco a poco tutto il littorale dilungato dalle frontiere del reame di Ponto alle Paludi Meotidi.

In sullo spirare de' tempi eroici, Agamennone avea fondato nella Creta tre città: *Micene*, *Tegea* e *Pergamo;* e *Tlepolèmo, eroe di schiatta eraclida, vale a dire oriundo egizio, sebbene nato in Grecia, e attore anch'esso nel gran dramma della guerra iliaca,* avea fondato in Rodi, isola, le tre colonie di *Lindo,* di *Ialisso* e di *Camiro*, delle quali fu moderatore (circa l'anno av. l'E. V. 1280). — Rodi e Creta e Cipro e altre molte isole dell'Egeo, erano state antichissimamente colonizzate dai Fenici, dagli Etiopi, da' Libi, da tutti quei popoli dell'Oriente e del mezzogiorno collettivamente chiamati Pelasgi: ma i Fenici, come potenza esclusivamente marittima, ci esercitavano il dominio più diretto.

Fu pure sul dechinare de' tempi eroici, vale a dire dopo caduta Ilio, che Teucro di Salamina, gettato dal mare sulle spiagge di Cipro mentre co' suoi compagni d'arme ricercava la via della patria, fondava con essi in quell' isola la città di *Salamina;* sulla quale, e sulla contrada circonvicina, i suoi discendenti, com' egli avea fatto, regnarono; mentre i Fenici limitavano il loro dominio sul resto di questa grande isola.

E dall'Oriente volgiamo lo sguardo all'Occidente. Lasciando da parte quello che la boria greca troppo tardamente asserì, circa il passaggio d'Evandro in Italia con gli Arcadi, per fondar *Pallanzio* sur una collina vicina al Tebro, la tradizione, con più schiettezza, se non con tutta certezza, narra la venuta nella Italia centrale, dopo la guerra degli Epigoni (vedi sopra a pag. 616), del figliuolo di Amfiarao, che fondò *Tibur* nella contrada degli Enotri; la fondazione della colonia ateniese condotta da Iola in Sardegna; e lo stabilimento di colonie nell'Italia meridionale operato da alcuni capi greci reduci dai campi ove fu Troia: Diomede dicesi fondasse *Argo-Ippio* e *Benevento;* i Pili del seguito di Nestore, *Metaponto;* Filoctete, *Petilia;* Idomenèo, *Salento,* ecc.

I popoli della Grecia erano adunque abituati ad espatriare e a trasferirsi in paesi dalla patria lontani, fino dai più remoti tempi: la qual cosa dovette molto influire sulla condotta degli Elleni in tempi posteriori; vale a dire dalla invasione de'Dori, largamente narrata di sopra, fino al dominio de'Macedoni. Nel quale spazio di tempo, il gran movimento coloniale è distinto come in tre onde, eccitate: la prima dalla grande invasione dorica, la seconda dai torbidi della oligarchia, e la terza dalle ingiustizie e dalle esorbitanze dei tiranni.

Colonia Eolia

Una popolazione d'Eoli, scacciata dalla Emonia (Tessalia) in conseguenza della conquista de'Tessali, erasi gettata sulla Beozia (vedi sopra a pag. 630). Ma quando i Dori fecero la loro grande invasione, la detta popolazione eolia risolvè sgombrare dal suolo della Grecia, e cercare un rifugio in terre lontane.

Ella emigrò in quattro tempi (1189—1741—1151—1120) imbarcandosi nel porto d'Aulide, vicino all'Euripo: passò l'Egeo, ed approdò nell'isole di Lesbo, di Tenedo e di Ecatoneso, e nel continente circonvicino della Misia, della Lidia e della Caria, sotto la condotta di cinque principi pelopidi: Penthilo, Echelato, Graide, Cleoo e Malao. — Dicemmo altrove com'essi fondassero 12 città, di cui Cyme o Cuma, Smirna e Magnesia furono le principali (vedi *studio primo, lezione VI*, in fine); e come, in conseguenza de'successivi stabilimenti dei Joni e dei Dori in queste stesse contrade, persero qualche tempo dopo le città d'Alicarnasso, di Magnesia e di Smirne.

Colonia Jonica

I Joni, dagli Achei scacciati dall'Egialo, come di sopra narrammo, rifuggirono nell'Attica, ove rimasero per 50 anni; ma vaghi di terre più vaste e più fertili, una parte di essi si decise a seguire l'esempio degli Eoli, e postisi sotto il comando di Neléo e di altri figliuoli di Codro, e accompagnatisi con molti Attici ed altri Elleni, i Joni emigranti passaron

l'Egeo e sbarcarono in Lidia e nelle isole di Chio e di Samo, circa l'anno 1130 av. l'E. V.

Nella traversata marittima dierono nuovi abitatori alle isole *Cicladi* antecedentemente popolate da' Pelasghi (Cari, Fenici, Libi, Egizi) e da Cretesi, che soggiogarono o discacciarono.

Colonia Dorica

Finalmente alcuni Dori d'Argo, d'Epidauro e di Trezene, e molti primitivi abitatori di queste città, sotto la condotta dei discendenti di Temene e degli antichi regoli del paese emigrarono a più riprese (dall' an. av. l'E. V. 1132 all'an. 1068) nella Caria e nelle isole Rodi e Coo, e fondarono la Doride-Asiatica (vedi sopra *loc. cit.*). Anch'essi lasciarono per via alcuni coloni nelle isole Cicladi.

E qui ripeteremo di volo, poichè il filo del discorso lo porta, che dopo la fondazione di Salamina per opera di Teucro, l'isola di Cipro continuò a ricevere emigranti Elleni da diverse contrade; i quali fondaronvi o restauraronvi alcune città, fra cui, per esempio, citeremo: Cizio, Amatunta e Pafo.

In quanto alla Creta, i Dori sbarcaronvi circa l'anno 1131, e vi fondarono dieci città: il resto dell'isola rimase in possesso degli antichi abitanti. Ogni città si resse indipendente dall'altra, dopo la distruzione del regno fatta dai Cretesi verso l'anno 800 av. l'E. V. (l'ultimo re di Creta fu Etearco). Ma i civili dissidi e l'ambizione di predominio insanguinaronle quasi tutte, e più spesso le più grandi e potenti: Cnosso, Gortina e Cidonia.

Colonia Ellenica nella Gallia e nella Spagna

Per ragione di commercio, Focea, città jonia dell'Asia Minore (vedi sopra, *loc. cit.*), fino dall'anno 600 av. l'E. V., avea fondata *Massilia*, presso la foce del Rodano, nelle Gallie: ma dopo un mezzo secolo, la prosperità di Focea fu distrutta dalle armi di Ciro, duce de' Persi e conquistatore di tutta l'Asia occidentale. Piuttosto che piegare il collo al giogo di que'nuovi

signori, i Focesi preferirono migrare: e prima rifuggirono in Corsica, isola nostra, dove dimorarono (in *Aleria*) dall'anno 541 all'an. 535 av. l'E. V. Ma venuti in lite con gli Etruschi e con i Cartaginesi, signori allora del Tirreno e del Mediterraneo occidentale e centrale (ai quali la loro attività e ricchezza di navi dava ombra e gelosia), toccarono una grande sconfitta marittima; dopo la quale altri ricoverarono a Rhegio, sullo stretto Siculo, ed altri a Massilia suddetta. — In questo ultimo luogo prosperarono grandemente: conquistarono un sufficiente territorio intorno alla città, a danno dei Salii (popoli liguri che n' erano stati infino allora i padroni), e fondarono colonie su diversi punti del littorale compreso dal Varo in Gallia, all'Ebro in Ispagna; come *Agatha, Olbia, Antipoli, Nicaea* ed *Emporiae* (vale a dire Agde, Hyères o Eoube, Antibo, Nizza e Ampuria), ed alcune perfino nell'interno della Gallia, come *Nemauso, Avenio* e *Cabellio* (cioè Nîmes, Avignone e Cavaillon). — Nel sito su cui essi fondarono Emporie, gli Zacintii, qualche tempo prima, aveano edificato *Sagunto*. — Massilia divenne una città per ogni rispetto potente ed illustre: ne avremo a riparlare più d'una volta nel progresso di questi *studi*.

Colonia Ellenica in Africa

Gli Elleni non spedirono che due colonie in Africa: la colonia di *Cirene*, fondata sul littorale Libico fino dai tempi eroici, ricevè, nell'anno 631, nuovi abitanti dalla madre patria: cosicchè la potè fondare *Barcè*, ed altre città nella Cirenaica.

Un poco prima di questa ultima data (an. 656), lo stato politico dell'Egitto avea costretto Psammetico ad assoldare un certo numero di guerrieri Cari e Joni ne'suoi eserciti; colle armi de'quali potè prostrare e vincere i suoi rivali: il numero de'mercenarii elleni, specialmente Joni, giunse, dicono le storie, a circa 30 mila: laonde Amasi, re, cedè loro la città di *Naucratide*, sul gran ramo occidentale del Nilo e non lontana da Saide (vedi, verso la fine del presente volume, lo *studio sulla geografia-storica dell' Africa antica*).

Colonie Elleniche in Sicilia

In Sicilia stabilironsi specialmente Joni e Dori: questa diversa procedenza delle colonie Elleniche-Siciliane, riconoscesi dalla diversa natura dei loro governi: le colonie jonie propendevano, quivi come per tutto, davvantaggio alla democrazia, mentre le doriesi rimaneano costanti nella preferenza per l'aristocrazia.

Ecco le città Jonie: — *Nasso* (an. 736), donde derivò *Leonzio;* — *Catana, Tauromenio* (fondate dai Calcidesi d'Eubea, l'an. 730); — *Zancle* (fondazione de'Cumei), donde poi, nel 639, derivò *Himera* e *Mile:* — dopo la seconda guerra di Messenia, i profughi Messeni invasero Zancle e le mutarono il nome antico in quello di *Messene;* cosicchè questa città, jonia in origine, infine divenne dorica.

Le città Doriche poi furono queste: — *Eraclea-Minoa* (fondata dai Cretensi); — *Siracusa* (fondazione de' Corinti, an. 735), donde derivarono: *Acra* (an. 665), *Casmene* (645) e *Camarina* (600); — *Hybla, Megara* e *Tapso* (fondate dai Megaresi nel 735): Hybla fu madre di *Selinonte;* — *Gela* (fondazione dei Rodi, an. 590), dalla quale discese, nel 582, *Agrigento;* — e finalmente *Lipara* (nella maggiore delle isole Eolie o Vulcanie), fondata dagli abitanti di Cnido, in epoca incerta.

Colonie Elleniche in Italia

Gli Elleni preferirono stabilirsi nella parte orientale-australe della penisola Italica, intorno al mare Jonio, dalla Messapia allo stretto Siculo o Faro: nulladimeno alcune emigrazioni di essi (e queste sono le più antiche) fermaronsi sui liti del Tirreno, dal Faro suddetto alla Campania.

Le colonie Elleniche in Italia di schiatta jonia ed eolia, furono queste: — *Cuma*, in Campania, che fu madre di *Neapoli;* — *Locri-Epizefiria*, cui la tradizione dice fondata da Aiace, o dal figliuolo di questo omerico eroe, nel Bruttio oggi Calabria, vicino al promontorio Zefirio.

Le Doriche, furono: — *Taranto* in Messapia o Tapigia (fondata, o meglio ampliata, dai Parthenii di Lacedemone, condotti da Falantho nell'anno 707 av. l'E. V.), la quale fu madre di *Eraclea* in Lucania, e di *Brundusio* o *Brindisi* in Messapia; — *Rhegio* sullo stretto Siculo (fondata da' Messeni-Doriesi e dagli Eubei, dopo la seconda guerra messeniaca: anno 668).

Finalmente, ecco le colonie Ellene di schiatta achea fondate in Italia: — *Sibari* in Lucania (720) e *Crotone* nel Bruttio (710); le quali diventarono tanto potenti da fondare esse stesse *Lao*, *Metaponto* e fors'anche *Possidonia* (Pesto), tutte in Lucania; sebbene il Raoul Rochette inclini a creder questa ultima città opera diretta de'Dori di Trezene. — Distrutta Sibari, surse, presso alle sue rovine, *Thurii*.

LEZIONE XXIV

DAL RISORGIMENTO DELLA CIVILTÀ
IN GRECIA
FINO ALLO
INTERVENTO DE' MACEDONI NEGLI AFFARI DI QUELLA CONTRADA

Sparta — Atene — Tebe

La Grecia uscì dalla barbarie in cui l'invasione Dorica-Tessala-Arnea, eccitata dagli Eraclidi, aveala immersa: il numero notevole degli antichi abitanti della Emonia, della Beozia e del Peloponneso, che per fuggire il giogo durissimo e il contatto funesto dei costumi de' conquistatori avean valicato l'Egeo, ed eran passati in Asia portandovi gli avanzi dello incivilimento della età eroica; profittando della pace e delle ricchezze che il commercio e l'agricoltura di feracissimi paesi procurano, e facendo tesoro de'lumi dell'Oriente; pervennero a dare un pieno sviluppo ed anche dirò una nuova e miglior direzione alle arti, alle lettere, alle scienze, alla filosofia. Cosicchè molti furono i grandi uomini che l'Asia-Ellena produsse, mentre l'Ellenia-Europea giacea nella ignoranza. A noi basti nominarne alcuni de'più celebri: Talete, Anassimandro e Anassimene di Mileto, Pittaco di Mitilene, Biante di Priene (in Lidia), Cleobùlo di Lindo (in Rodi), Pitagora di Samo, Senofane di Colofone, Eraclito d'Efeso; Ferecide di Siro, Enipode di Chio, Omero di Smirne o di Chio, Pisandro di Camiro, Archiloco di Paro, Arione di Metimna e Terprando di Antissa

(in Lesbo), Anacreonte di Teo, Simonide di Ceo (nelle Ciclaadi), Esopo di Samo o di Frigia, ecc.

Nulladimeno, a fronte di sì gran lume che dai liti dell'Asia Minore sfavillava, la Grecia sarebbe rimasta barbara se tutte le sue popolazioni avessero, come gli Spartani, protetta la loro ignoranza con apposito sistema di leggi, il quale espressamente inibisse qualunque relazione co' forestieri: poichè un qualche veicolo di comunicazione era pur necessario, onde dell'Asia lo incivilimento ritornar potesse in Grecia.

Per fortuna di questa contrada, in mezzo alle tenebre universali di quel medio-evo, eran rimasti qua e là alcuni deboli avanzi dell'antica coltura; e specialmente un poco di navilio e di commercio in quattro o cinque siti: e bastò, perchè da queste cinque porte lo incivilimento, spento per tutto altrove, potesse appoco a poco rientrare, e invadere e di nuovo conquistare tutto il paese, e spingerlo quindi ad un grado di cultura e di potere non mai per lo innanzi veduto, e tale da meravigliare il mondo allora e sempre. — Queste città (che notammo anche di sopra) furono: *Atene*, *Megara*, *Corinto*, *Trezene* e *Cleone*.

Geografia politica-storica dei maggiori stati di Grecia-Sparta

I Dori stabilironsi adunque nelle moltissime città conquistate in questa contrada, della quale se non divennero soli abitatori, rimasero almeno padroni. Agide, succeduto ad Euristene, cominciò a sottomettere i pochi rimasti Achei, e i contadini, antichissimi abitatori della contrada, detti Lacedemoni; i quali obbligò a pagare le gravezze e a servire nelle guerre: gli abitanti di Elo furono, per punirli della resistenza ridotti in servitù; ma gli altri, sacrificando la loro libertà conservarono quella delle persone in tempo di pace. Presto Sparta seppe alzarsi sopra tutti i paesi con una superiorità, che sempre conservò; e l'altre città innanzi ragguardevoli, divennero luoghi senza mura e senza difesa, e le più senza importanza.

La storia dei due seguenti secoli ci mostra soltanto continue guerre degli Spartani contro i vicini Argivi; ed interne turbolenze, mosse dalla troppa disuguaglianza degli averi, dai contrasti dei re, e dallo scadimento del loro potere: fino a che Licurgo, zio e tutore del giovane re Carilaò, diede a Sparta, verso l'anno 880, una costituzione, alla quale principalmente questa città andò debitrice dello splendore onde poi cotanto brillò (1).

Sparta guerreggia contro Argo, Tegea e Messene

Poco dopo Licurgo (dall'anno 873 all'anno 743 avanti l'E. V.) cominciarono le guerre di Sparta contro i vicini Argivi

(1) ILLUSTRAZIONI SOPRA I PRINCIPALI PUNTI DELLA COSTITUZIONE DI SPARTA.

Bisogna primamente osservare (dice l'HEEREN, nella sua *Storia antica di Grecia*):

« 1. Che se la legislazione di Licurgo fu troppo antica per poter essere scritta e se consisteva di massime o sentenze confermate dall'oracolo di Delfo, conseguitò che si dovette attribuire a questo legislatore molte cose aventi meno antica origine.

« 2. Che molta parte delle istituzioni che sono veramente di lui non erano nuove, ma cavate dagli antichi usi dei Dori; i quali usi cominciavano a cadere in dimenticanza, e cui egli diede forza di legge. Per ciò la legislazione di Licurgo doveva molto rassomigliare a quella dei Cretesi, che erano pure Dori, sebbene siamo assicurati che in essa fossero molte cose prese dalla già decaduta legislazione di Minos (tempi dell'impero pelasgo).

« 3. Le leggi di Licurgo miravano essenzialmente ad assicurare a Sparta una esistenza isolata, individuale, ma durevole, invincibile; formando e mantenendo una razza d'uomini vigorosi ed incorruttibili. Ed eccoci innanzi la ragione, per cui queste leggi riguardavano più alla vita privata ed all'educazione fisica, che alla costituzione dello stato; la quale sembra che Licurgo curasse assai poco.

« Ei lasciò sussistere:

« Le già stabilite relazioni fra gli Spartani popolo dominatore, ed i soggetti Lacedemoni;

« I re delle due case regnanti rilennero le prerogative di capi militari in guerra, e di primi magistrati in pace.

« Si attribuisce a Licurgo lo stabilimento d'un senato composto di ventotto membri, che non doveano aver meno di sessant'anni, eletti dal popolo e durevoli per tutta lor vita; i quali aveano l'obbligo di assistere i re col consiglio, nella direzione degli affari pubblici.

« Ignorasi se i cinque Efori, ch'ogn'anno rieleggevansi, sieno istituzione di Licurgo, o posteriore a lui; ma poco importa saperlo, poichè l'alta potestà di questo corpo, che finalmente siccome suprema magistratura soprastette a tutto, è di data certamente posteriore a Licurgo.

e Arcadi, e massime contro i Messeni; le quali guerre sebbene fossero veramente cagionate dall'antico odio fraterno delle tribù doriche, già originato dalla disuguale divisione di beni fatta fra esse nel tempo dell'invasione del Peloponneso, è però chiarissimo che furono mantenute dall'ambizione dei re, che sapevano a lor beneplacito condurre un popolo superstizioso per mezzo degli oracoli, e delle interpretazioni che davano alle risposte degli dèi.

Prima guerra Messenica

La prima guerra di Messenia, dal 742 al 722, finì colla conquista di Itòme, fortezza, dopo che Aristodemo, re di Mes-

« Le assemblee del popolo adunavansi secondo la divisione per tribù, e per distretti: i soli Spartani potevano assistervi per usare del loro diritto di semplicemente accettare o rifiutare le proposizioni fatte dai re o dal senato.

« Licurgo, nelle sue leggi sopra la vita privata, intese principalmente a fare, che gli Spartani fossero cittadini con beni, quanto più fosse possibile, uguali, e con regola di comuni costumi; e che ciascuno avesse la coscienza di appartenere allo stato, e di dovergli intera e cieca obbedienza. Da tale intendimento procedette:

« 1. La nuova divisione delle terre; per cui 9,000 porzioni furono aggiudicate agli Spartani, e 30,000 ai Lacedemoni: porzioni, che potevano essere trasmesse per donazione e per eredità, ma non mai vendute.

« 2. La istituzione delle mense comuni a tutti i cittadini, secondo la loro divisione in classi; dalle quali mense non solo era bandita ogni idea di lusso, ma appositi regolamenti prescriveano fin anche le vivande che doveano esservi apprestate.

« 3. Le regole relative al familiare convivere, sì fra gli sposi, che fra i genitori e i figliuoli, tendenti tutte all'essenziale scopo della politica; cioè a quello di procacciare, anche contro i dettami della morale, che i corpi degli uomini e delle donne fossero sani e vigorosi.

« 4. E finalmente procedettero le relazioni de'signori cogli schiavi, conosciuti col nome generale di Iloti o Eloti; i quali, sebbene tenuti per servi destinati a coltivare le terre, erano pure considerati quale proprietà dello stato, che aveva ragione di adoperarli, quando volesse, nella guerra. »

Quanto è facile segnare in generale questi essenziali tratti del governo di Sparta, altrettanto è difficile, ed anche impossibile, mancando esatti documenti, risolvere moltissime questioni che naturalmente presentansi allo spirito, allorchè si voglia entrare in maggiori particolarità. È meraviglia, che tale costituzione abbia durato per quattro secoli senza patire notevole alterazione; e questa durata è tanto più osservabile, in quanto che gli Spartani cominciarono per tempo a divenire conquistatori. Ed in vero era impossibile che eglino potessero godere di pace durevole, da poi che Sparta era una repubblica di soldati, i quali anche dalla sola noia doveano essere eccitati a guerreggiare; e da poi che le familiari occupazioni e l'agricoltura (soli modi di esistere da essi potuti avere) erano in quello stato date alle mani degli schiavi.

sene, dannossi volontario alla morte. I Messeni diventarono tributarii degli Spartani, e furono obbligati di cedere la metà dei prodotti delle loro terre.

Pare indubitato, che durando questa guerra avvenisse:

Lo stabilimento del collegio degli Efori (secondo alcuni autori); che doveano sottentrare all'autorità dei re assenti, e giudicare delle controversie che sorgessero tra i re ed il senato;

La limitazione del potere del popolo, per cui gli fu conceduto di confermare o rifiutare le proposizioni dei re e del senato, ma non di mutarle menomamente;

La ribellione dei Partenii e degli Eloti; la quale diè occasione di mandare fuori colonie; mezzo spesso da Sparta usato per mantenere la sua interna tranquillità.

Seconda guerra Messenica

La seconda guerra di Messenia, successe dal 682 al 668.

Questa guerra fù diretta per quattordici anni da Aristomene, eroe dei Messeni: il guerresco spirito degli Spartani fu rianimato da Tirteo: la presa d'Ira, fortezza, terminò la guerra con vantaggio degli Spartani; poichè il territorio di Messene venne diviso fra i conquistatori: gli abitanti, ridotti alla condizione degli Eloti, coltivarono, come schiavi, la terra.

Sebbene queste guerre di Messenia avessero notevolmente cresciuto la signoria di Sparta, sembra nondimeno che bisognasse molto tempo per farla riavere dai danni del lungo combattere; e che appoco a poco, ma senza ristarsi, allargando a danno degli Argivi e degli Arcadi il suo territorio, siasi alzata al grado di principale fra i dodici stati. — Questa nuova guerra con Argo fu combattuta verso l'anno 550, per ragione di Tirea e del possesso dell'isola di Citera.

Queste guerre, pugnate nel mezzo del Peloponneso, non erano tali da poter alterare la costituzione di Sparta; la quale per molto tempo non volle mescolarsi negli affari politici estranei alla penisola. Ma siccome il re Cleomene, che nel 491 cacciò finalmente dal trono il suo collega Demarato, si mescolò

negli affari degli Ateniesi, questo mischiarsi gettò i primi germi di dissensione fra i due popoli.

Le guerre persiane che dopo vennero, nelle quali Sparta fu obbligata d' entrare, sebbene Cleomene avesse rifiutato di sostenere la ribellione di Aristagora, e le idee di fare uno stato di tutta la Grecia che cominciavano ad accendere le menti, originarono una serie di relazioni del tutto nuove.

Geografia politica-storica d'Atene

La storia d'Atene, diviene in questa età più importante di prima, per le interne rivoluzioni per le quali si andò appoco a poco informando a repubblica, e pel suo aggrandimento al di fuori.

La posizione dell'Attica, e la qualità del suo terreno, salvaronla dalle imprese delle assalitrici barbariche truppe, che facevano intorno ad essa invasioni; e le diedero agio di alzarsi appoco a poco ad un grado di prosperità del quale non possonsi negare i segni, quantunque la critica abbia pochi mezzi per soddisfare alla brama dello storico che vorrebbe ogni cosa spiegata.

Arconti

Descrivemmo di sopra lo stato di questa città e le sue politiche vicende fino a Codro suo ultimo re, che volontariamente diede sè stesso per salvare il suo paese dall'invasione dei Dori nel 1068. Finiti i re d'Atene, venne per questa nobilissima città il tempo degli *arconti* della famiglia di Codro, supremi magistrati durevoli per tutta la vita. Ve ne furono tredici che governarono successivamente (dal 1068 al 752). Il primo fu Medone, e l'ultimo Alcmeone.

La loro autorità era ereditaria, come quella dei re; ma doveano rendere conto della loro amministrazione al popolo. (Nel cominciamento del tempo degli arconti avvenne la migrazione degli Joni dall'Attica nell'Asia Minore).

Dopo gli arconti a vita Atene ebbe gli *arconti decennali:* ve ne furono sette, dal 752 al 682: erano pure della famiglia di Codro. (In questo spazio di tempo non avvennero considerevoli fatti.)

E dopo gli arconti decennali vennero gli *arconti annuali*, suprema magistratura di nove individui, la quale governò Atene dal 682 al 594, fino a Solone. Ma gli uffizi degli antecessori re e quelli dei preceduti arconti, furono divisi fra i tre principali arconti. Ignoriamo tanto le cause di questa mutazione, che quelle delle precedenti; e come e da chi tali mutazioni fossero fatte: ma è evidente, che in quel tempo era onnipotente in Atene la aristocrazia (somigliante a quella dei patrizii in Roma, poco dopo la cacciata dei re), perchè gli arconti ed i membri dell'Areopago erano eletti dalle sole nobili famiglie. (Sotto il governo degli arconti annuali fu fatto primo il saggio legislativo da Dracone, verso il 622. Le sue leggi sembrano non essere state più che un codice criminale, reso inutile dalla sua somma durezza.)

Del resto, il modo usato per sedare la ribellione di Cilone, nel 568, fu molto dannoso alla parte aristocratica, perchè essa si rese colpevole di tanto spargimento di sangue, che, anche dopo l'espiazione di Epimenide fatta nel 593, fu per molto tempo pretesto di turbolenze: e le politiche fazioni dei Pedii, dei Diacresi e dei Parrali, nelle quali la repubblica si divise, precipitarono Atene nell'anarchia; durante la quale, i Megaresi, suoi vicini, s'impadronirono dell'isola Salamina, che fu loro ritolta da Solone.

Questo filosofo, a cui non solo Atene ma tutti gli uomini devono esser grati, salvò la patria dall'anarchia: poichè eletto arconte, nel 594, e comessogli dare ad Atene migliore costituzione, gittò, colla maniera onde seppe soddisfare alla commissione, i fondamenti della prosperità della patria (1).

(1) ILLUSTRAZIONI DEI PRINCIPALI TRATTI DELLA LEGISLAZIONE DI SOLONE.

Solone mirò principalmente ad indebolire la opprimente aristocrazia, ma non a mettere al comando la pura democrazia.

Pisistrato

Se la legislazione di Solone non accordò affatto le interne discordie, ebbe comune con l'altre politiche riforme questo

Le sue disposizioni preliminari furono: l'abolizione delle leggi di Dracone (eccetto quelle concernenti l'omicidio); e la legge per sollevare i debitori, consistente meno nell'abolizione dei debiti che nel cresciuto valore dell'oro (crescimento che tendeva a diminuirli), e nell'assicurazione data ai debitori della personale libertà.

Le sue leggi fondamentali poi, versarono sulla costituzione pubblica, sulla vita privata, e sui diritti dei particolari. — Nella esposizione delle leggi di Solone seguiamo, come facemmo per quelle di Licurgo, l'opera citata del celebre Heeren.

« Costituzione dello stato:

« Ordinamento del popolo in quattro classi, secondo la quantità de' beni: cioè in *pentecosiomedinni*, cioè in possessori di cinquecento medinni; in *cavalieri*, ossia possessori di medinni 400; in *zeugiti*, aventi 300 medinni; ed in *teti* possessori della minore rendita annuale.

« Le antiche classificazioni per capi in quattro tribù; ovvero secondo i luoghi abitati dai cittadini in demi (casali, comuni o capanne), de' quali se ne contavano fino a 170; furono conservate.

« Le sole tre prime classi di cittadini potevano avere qualunque uffizio; e tutte aveano ragione di assistere alle assemblee del popolo, e di sedere nei tribunali.

« I nove arconti annuali, di cui il primo era indicato col nome di *eponimo*, il secondo con quello di *polemarco*, e gli altri sei con quello di *tesmoteti*, erano, quali supremi magistrati, i capi dello stato: ma non potevano avere uffizi militari. — La possanza poi di questi magistrati era bilanciata dal senato; poichè doveano consultarlo in ogni negozio e circostanza, e non potevano fare al popolo nessuna proposizione che non fosse stata nel senato discussa. Il senato era composto di 400 individui, scelti dalle tre prime classi, cento da ciascuna tribù, e rinnovavasi ciascun anno. La sorte eleggevali, ma poi subivano severa prova.

« Il popolo, composto di quattro intere classi, conservava nelle sue assemblee il privilegio di confermare le leggi, di eleggere i magistrati, e di deliberare intorno ai pubblici affari, che erangli assoggettati dal senato; e riteneva pure la ragione di giudicare delle pubbliche liti nei tribunali.

« Secondo il disegno di Solone, l'Areopago, che fino allora non era stato che un istrumento fra le mani dell'aristocrazia, doveva essere il sostegno della costituzione. Era composto degli arconti usciti di uffizio, e rimaneva non solamente supremo tribunale nelle cause capitali, ma dovea pure soprintendere ai costumi, esaminare la condotta degli arconti usciti d'uffizio; ed avea ragione di rivedere e di annullare le decisioni del popolo. — Tale potestà, che facilmente poteva divenir simile a quella degli Efori di Sparta, poteva essere riputata troppa, se non si avesse avuto occasione di riconoscere coll'esperienza le fatali conseguenze risultanti dalla sua debolezza sotto la signoria di Pericle. E qui è mestieri di considerare, che se questa mescolanza d'aristocrazia prova la profonda cognizione del legislatore circa le cose formanti l'essenza del governo repubblicano, gli sforzi da lui fatti per mettere nelle mani dei cittadini più illuminati e più acconci a maneggiare gli affari, le redini del governo, gli accrescono l'onore: siccome pure le sue leggi intorno la vita privata; le quali dimostrano, ch'egli non aveva, come Licurgo, subordinato la morale alla politica, ma contrariamente la politica alla morale. »

destino: poichè era secondo il naturale corso delle umane cose, che i plebei, divenuti liberi, cercassero ancora di vendicarsi contro gli aristocrati; e allorchè questi finalmente rimasero abbassati, era naturale che Pisistrato, capo della parte popolana, si pigliasse il governo, senza che la costituzione di Solone fosse abolita.

La prima esaltazione di Pisistrato successe nell'anno 561. Ei si fa concedere una truppa di guardie per la sua persona. La fuga degli Alcmeonidi avvenne nel tempo del potere di Megacle. —

Pisistrato fu discacciato, la prima volta, nel 560. —

Seconda esaltazione di Pisistrato mediante un'alleanza ed un matrimonio colla figlia di Megacle, dal 556 al 552. —

Seconda espulsione di Pisistrato, operata da Megacle, dal 552 al 538. — Ritorno degli Alcmeonidi.

Terza esaltazione di Pisistrato che si piglia la balia, e la tiene fino alla morte, dal 538 al 527. — Seconda fuga degli Alcmeonidi in Macedonia, dove i malcontenti si uniscono a loro.

Ipparco ed Ippia

Ipparco ed Ippia, due figli di Pisistrato, succederono al padre loro, e governarono in comune fino al 514: nel qnale anno Ipparco, il primogenito, fu assassinato da Armodio e da Aristogitone. Gli esiliati Alcmeonidi riescirono a fare, guadagnando con oro l'oracolo di Delfo, che gli Spartani s'interessassero per loro, cosicchè sostenuti da un esercito spartano, s'impadronirono di Atene nel 510: Ippia intanto fu obbligato a lasciare l'autorità, e tosto fuggì in Persia.

Tornati gli Alcmeonidi fu mutata la costituzione di Solone; poichè Clistene figliuolo di Megacle, per disfare i partiti con nuova mescolanza di cittadini, crebbe a dieci il numero delle tribù, ed a cinquecento quello dei membri del senato.

Atene intanto fu da prima obbligata a comprare la conservazione della sua libertà con un contrasto; nel quale Sparta, unita ai Beoti ed ai Calcidesi, ai quali s'unirono anche gli abi-

tanti di Egina, imprese di sottomettere Atene a novelli tiranni: prima a Isagora nemico di Clistene, e poi ad Ippia innanzi discacciato. – Ma più la repubblica, animata dal fermo volere di libertà, sorgeva gloriosamente da questo primo contrasto, più sentiva crescersi il coraggio: in fino al punto di arrischiarsi a prender parte nella guerra, che per la stessa causa i Greci d'Asia, sotto Aristagora, facevano ai Persi: ed osò fin anche coll'incendio di Sardi, nell'anno 500, trarsi addosso direttamente la vendetta del gran re. Senza di ciò, è evidente, che nè Atene nè la Grecia non mai sarebbersi levate a quell'altezza cui poscia salirono.

Guerre Persiane

Siam giunti all'epoca delle famose guerre fra Persi e Greci. Le pratiche d'Ippia, per eccitare prima i satrapi e poi la corte di Persia alla guerra, portarono il loro frutto; finalmente, l'aiuto dato dagli Ateniesi alla ribellione degli Joni, dette l'ultimo tratto alla bilancia; i Persi si decisero a soggiogare la Grecia. (Confronta con quanto dicemmo in proposito, nello *studio secondo*, pag. 315 e seguenti.)

« Non si avrebbe potuto pensare, che i molti piccoli stati della Grecia, i quali non solo erano sempre disuniti, ma eziandio stavan continuo l'uno contro l'altro in apparecchio di guerra, potessero, cominciando questa epoca, operar cose grandi; purchè alcuna esteriore circostanza, eccitandoli a dispiegare le forze loro in qualche comune imprendimento, non distogliesseli da scambievolmente sterminarsi. Or questa circostanza si fu la spedizione de' Persi: la quale pose le fondamenta della grandezza della Grecia (Heeren, *Storia Antica*). »

Gran parte di Grecia assoggettasi ai Persi — ma Atene e Sparta, e qualche altra popolazione di minore importanza, resistono

Dicemmo altrove, come la prima impresa de' Persi, con-

dotti da Mardonio, fosse mandata a vuoto da una grande tempesta, che disperse o distrusse le navi dell'armata, contro gli scogli del monte Ato (vedi sopra, pag. 345 e seg.). L'intimazione del gran rè ai Greci, che si assoggettassero alla sua potenza, non avea potuto risvegliare lo spirito nazionale; poichè le isole Cicladi, e la più parte degli stati interni del continente, si sottomisero: Sparta ed Atene, e gli alleati più vicini a queste eroiche città (anno 491) arrischiaronsi a rifiutare sdegnosamente tale intimazione: e gli Ateniesi, uniti a mille Platei (e Milziade, capitano, che negli anni giovanili avea conosciuto i Persi e il loro modo di guerreggiare, e quindi sapea quanto le armi degli Elleni fossero sulle loro avvantaggiate), salvarono, in questa occasione, la Grecia.

Atene sostiene l'urto de' Persi — Maratona

Sparta e Atene rupper guerra ad Egina, ch'erasi decisa per i Persi: ma non finiron l'impresa, attese le discordie suscitate nella prima di queste città dalla frenesia di Cleomene uno de' suoi re (a cui successe, verso l'anno 492, Leonida, suo fratello consanguineo), e dall'insolenza dell'altro suo re Lotichide; e atteso lo avvicinarsi de' Persi, che chiamò altrove tutta l'attenzione degli Ateniesi.

Infatti i barbari, capitanati da Dati e da Artaferne, satrapi, e diretti e istruiti da Ippia in persona, dopo aver distrutto Eretria, nell'Eubea, calcavano già il suolo dell'Attica, sbarcati sulla spiaggia di Maratona; ma pochi di loro rividero la terra natia, avendo l'ateniese Milziade pienamente trionfato di essi in sanguinosa campale giornata; addì 29 settembre 490 av. l'E. V.

Gli Ateniesi vedono la necessità di domare le Cicladi, e perciò decidono volgersi principalmente al mare

« La immediata conseguenza di questa vittoria fu la marittima spedizione contro le isole; alle quali gli Ateniesi, per consiglio di Milziade, imposero tributi. Tale spedizione fu da

prima rivolta contro Paro, la più centrale della Cicladi, e particolarmente odiata da quel capitano: e questa impresa mosse negli Ateniesi l'idea d'avere, siccome poi ebbero, la signoria del mare: e se, sdegnati della poca fortuna di quella prima impresa, punirono Milziade del loro folle ardire, è pur vero, che questa ingiustizia fece la loro prosperità; poichè su Milziade caduto, s'alzarono uomini che furono i veri fondatori dell'ateniese grandezza; e fra questi primeggiano Temistocle, che conciliò in sè sovranamente le due qualità di statista e di capitano, — unendole alle altre due di aggiratore e di interessato per la propria persona, — ed Aristide, il cui disinteresse era, anche allora, virtù rara in Atene (Heeren, *loc. cit.*). »

Temistocle fonda su solide basi l'impero marittimo di Atene

Ma la massima figura che torreggia nel quadro di questa epòca della greca istoria, è quella di Temistocle. — Ei mandò ad effetto il disegno di Milziade contro le isole, mentre Aristide amministrava le cose dello stato: poi, bandito dagli Ateniesi quell'uomo giusto ed integro, ei rimase solo rettore dello stato, e potè, senza contrasto, progredire a compiere il suo disegno di fare Atene potenza marittima.

Domò la odiata Egina; e s'ebbe l'intera gloria d'aver resa vana la seconda invasione dei Persi in Grecia, regnando Serse: comecchè il disegno da lui concepito per dirigere solo la guerra (fondato in parte sopra una lega generale di tutti gli stati ellenici) non riuscisse compiutamente da prima; perchè avendo voluto che la guerra fosse tutta marittima, trovò ostacolo negli Spartani, ai quali fu costretto, per non svegliar la discordia, lasciarne la direzione.

Ma la vittoria navale di Salamina, e non quella trionfata dall'esercito greco in Platea, fu che salvò per sempre la Grecia dai barbari: e quella vittoria fu opera dei consigli di Temistocle. Quella grande azione, e più di essa il modo onde seppe accendere di patrio amore i suoi compatriotti, ne fanno il più grand' uomo del suo tempo. — Gli esempi di queste guerre di-

mostrano adunque, che la più debole lega può divenir potente, qualora sia diretta da un uomo, che sappia col suo spirito animarla.

Le Termopile — Artemisio — Salamina — Platea — Micale

Gli Spartani, que' rozzi e fierissimi Dori, fin dall'esordire della invasione di Serse comportaronsi con valore degno degli dèi. Chi è che ignori la eroica morte di Leonida, co'suoi 300 Spartani e con 700 Tespii, successa nel passo delle Termopile addì 6 luglio 480? — È innegabile, che quel grande esempio contribuì quanto la vittoria di Salamina a fare la grandezza della Grecia.

Nel tempo stesso successe la navale battaglia d'Artemisio, presso l'Eubea, trionfata dai Greci con 271 navi. Temistocle era presente a quel fatto.

Addì 20 luglio Atene, rimasta deserta, fu presa e incendiata dall'esercito di Serse; Temistocle avea persuaso i cittadini a uscire dalla città e rifuggire sulle navi e nelle isole di Egina e di Salamina; oppure sulla costa di Trezene nel Peloponneso. Gli Ateniesi aveano amnistiati e chiamati in soccorso della repubblica Aristide e gli altri esiliati.

L'esercito greco, forte di un 60 mila guerrieri, era accampato sull'istmo di Corinto; e l'armata composta di 380 navi (180 ateniesi), sorgeva sulle àncore nello stretto di Salamina, fra l'Attica e l'isola, ma era dispostissima a dividersi: la eloquente insistenza di Temistocle impedì che gli scoraggiti e discordi Elleni abbandonassero quella celebre posizione; ed i suoi sottili artifizii, trassero i Persi colle loro 1,200 navi in quel luogo angusto e difficile, in cui, al cospetto di Serse (che osservava la pugna dall'alto del promontorio Coridallo, nel continente), furono, addì 23 settembre, dai Greci pienamente sconfitti. — Serse lasciò il comando dell'esercito a Mardonio, che era in Tessalia, e abbandonò precipitosamente la Grecia.

La vittoria di Salamina non finì interamente la guerra: ella però ripose il coraggio in petto ai Greci, e scorò gran-

demente i Persi. — Ma la battaglia di Platea, trionfata dall' esercito elleno capitanato da Pausania spartano e da Aristide ateniese; e la battaglia vinta dall'armata greca a Micale, gloriosi fatti avvenuti ambedue nel giorno stesso (addì 25 settembre 479), liberarono per sempre la Grecia dalle invasioni de' Persi. — Un anno dopo Atene fu riedificata, e per cura di Temistocle fortificata; il quale unì il Pireo alla città per due lunghe mura, e ne fece il porto principale della repubblica.

I Greci proseguono la guerra per liberare i loro fratelli d'Asia — spedizioni a Cipro e a Bisanzio — tragica morte di Pausania — esilio di Temistocle — decisa superiorità di Atene in Grecia

Sebbene la guerra continuasse ancora per qualche tempo sui lidi dell'Asia, — finchè cioè le popolazioni della Eolia, della Jonia e della Doride non furono libere, — ella avea però cambiato completamente d'indole; poichè di difensiva, era diventata offensiva, e micidiale e pericolosissima per i Persi. — Fra i principali episodii di questa guerra sono da noverarsi le marittime spedizioni dirette da Pausania, con Aristide e Cimone, contro Cipro e contro Bisanzio per cacciarne i Persi (anno 470), ed il passaggio dell'onore della capitaneria degli eserciti e delle armate dagli Spartani agli Ateniesi per comun consenso degli alleati, indignati dall'arroganza di Pausania suddetto; fatto che determinò tutte le ulteriori relazioni de' Greci fra loro e che svegliò quell'odio implacabile di Sparta contro Atene, che poi produsse la grande calamità della guerra del Peloponneso e le sue fatali conseguenze. — Nel 469 avvenne la caduta di Pausania, scoperto traditore della patria e condannato a morir di fame in un tempio, in cui erasi rifugiato: Temistocle trovatosi avviluppato in questo fatto vergognoso, fu costretto cercare un asilo fra i Persi, nel 466.

Sorge in Atene l'idea d'impero della Grecia congiunta a quella d'impero del mare

Acquistata gli Ateniesi la preminenza militare sugli Spartani, e stretta fortissima lega colla maggior parte degli stati della Grecia (tranne il Peloponneso), e principalmente colle isole, per cui la forza navale di quella repubblica crebbe fuor di misura, le idee politiche di quel popolo prospero, intraprendente e valoroso non contennersi in giusti limiti, ma si avvolsero pei campi lusinghieri dell' ambizione e dell'assoluto comando; e surse per la prima volta nelle menti degli Ateniesi il pensiero arrischiatissimo e pericolosissimo (in un paese abitato da genti cotanto sospettose, e le une dell'altre eccessivamente gelose), di un impero della Grecia e del mare: pensiero cui non fu concesso mandare ad effetto che ad un re forestiero (Filippo di Macedonia; e meglio Alessandro il Grande suo figliuolo).

Età brillante di Atene

L'età brillante di Atene fu dall'anno 470 al 430 av. l'E. V. Moltissimi favorevoli fatti cui grandi uomini fecero servire a vantaggio della greca nazione, dotata di felicissime disposizioni, produssero effetti da poi non più veduti. Quanto è grande il contrasto, in quest'epoca, fra la magnifica, la fastosa, la cultissima Atene, e la severa, la rozza, la povera Sparta! Qui imparavasi a morir per la patria; là a viver per essa!

Cimone conquista Eione ed Amfipoli sulla foce dello Strimone in Macedonia, scaccia i Persi dalla Caria e dalla Licia, s'insignorisce di Cipro, li vince in mare e in terra presso la foce del fiume Eurimedonte in Pamfilia (an. 469); e conquista il Chersoneso di Tracia sull'Ellesponto (468). — Alcuni alleati d'Atene, incominciando a sentir grave il giogo della dispotica signora di Grecia, tentano sciogliersi dalla lega: ma Cimone corre su loro; prende Caristo nell'Eubea, e Nasso e Thaso nelle isole omonime.

Gran terremoto nel Peloponneso. — terza guerra Messenica

Nell' anno 465 av. l'E. V., il terremoto scosse fortemente il Peloponneso e produsse grandi disastri in Isparta; 20 mila Lacedemoni perser la vita sotto le rovine delle case e sotto le rupi del Taigete che rotolarono nella valle dell' Eurota. Nulladimeno, il maggiore dei disastri che produsse fu la fuga e la ribellione degli oppressi Messeni; che, profittando dello sbigottimento prodotto da questo tremendo fenomeno ne' loro tiranni, tentarono riacquistare la libertà innanzi perduta. Ecco come lo storico Pausania, con antica semplicità, narra il caso.

« Quei Messeni, che fatti prigionieri in paese erano stati messi a forza tra gl'Iloti (vedi sopra), si ribellarono dai Lacedemoni circa la 79.ma olimpiade;... e si rivoltarono presa questa occasione. Alcune persone lacedemoni, condannate a morte per un certo delitto, se ne fuggirono supplichevoli a Tenaro; ma l'autorità degli *efori*, strappatili dall'ara di Nettuno, gli uccise. Gli Spartani incontrarono lo sdegno del dio per non avere portato rispetto ai supplichevoli ricorsi a lui, e per questo rovesciò da' fondamenti la città loro. Profittando di tal disgrazia, quegl'Iloti che prima erano Messeni, fuggirono sul monte Itòme. I Lacedemoni allora chiamarono in aiuto, fra gli altri alleati, Cimone di Milziade ospite loro, e la milizia ateniese. Arrivati, parve a' Lacedemoni di pigliarli a sospetto come di avere intenzione, forse, di far novità; e perciò non molto dopo li congedaron dall'Itòme. Gli Ateniesi, avvedutisi della diffidenza de' Lacedemoni, si fecero amici per questo degli Argivi, ed a que' Messeni, che assediati in Itòme n'erano usciti a patti, concedettero Naupatto, privandone i Locri vicini all'Etolia, nominati Ozoli. — Procacciarono a' Messeni l'uscita dell'Itòme non tanto la naturał fortezza del posto, quanto l'oracolo tempo innanzi dalla Pitia dato a' Lacedemoni, cioè che sarebbero stati puniti qualora avessero commesso peccato verso i supplichevoli di Giove Itòmate. Per queste ragioni adunque furono lasciati andare a patti fuori del Peloponneso. »

Così finì la terza guerra messenica (an. 455). Tucidide dice, che l'assedio dell'Itòme durò dieci anni.

I Greci dettano le condizioni della pace ai Persi

La parte democratica di Atene accusò Cimone di favorire troppo gli Spartani, di apprezzar troppo la loro amicizia; e tanto si adoperò, che fecelo sbandire dalla città, per via d'ostracismo. La morte d'Aristide (an. 471), e l'esilio di Cimone, alzarono Pericle a capo del governo della repubblica; e sebbene fosse più demagogo che capitano, pur seppe tenersi per 40 anni l'acquistata reputazione, e governò Atene senza essere nè arconte, nè membro dell'Areopago.

Sparta, gelosissima e invidiosa della potenza d'Atene, le suscitava da tutte le parti nimici: prima stizzì contro gli Ateniesi Corinto ed Epidauro: ma essendo queste due città, dopo diverse vicende di fortuna, rimaste soccombenti (an. 457), Sparta indusse i Beoti a correr sopra Atene, ed ella stessa gettò la maschera, e dichiarò alla rivale aperta guerra. Gli Spartani vinser gli Ateniesi a Tanagra: ma quella vittoria fu cagione del richiamo di Cimone dall'esilio, proposto da Pericle medesimo. E sebbene gli Ateniesi capitanati da Mironide, si rifacessero un anno dopo (456) a danno degli Spartani, che prostrarono ne' campi stessi di Tanagra; nulladimeno, Cimone usò di tutto il suo credito per rimetter pace fra i Greci, e indurli a volger piuttosto le loro armi contro i Persi: il qual disegno riuscigli a capo di cinque anni di pratiche. In questo lustro, Tolmida e Pericle aveano ripetuti gli assalti contro il Peloponneso dalla parte del mare, ed Atene avea atteso ad assodare la sua potenza sulle contrade dell'Ellesponto, mandandovi colonie, come pure sulle isole Cicladi e specialmente nella maggiore di esse, Nasso. — Successe anche la guerra sacra; fra i Delfi, protetta dagli Spartani, ed i Focesi sostenuti da Atene.

Fatta la pace fra i Greci (an. 450), Cimone imprese a guerreggiare contro i Persi; i quali aveano riacquistato un poco di fiducia di sè, dopochè erano riusciti a render vano lo sforzo

fatto dagli Ateniesi (dal 462 al 458), per sostenere con navi e soldatesche la ribellione d'Inaro in Egitto contro il gran re. — L'armata di Cimone componevasi di 200 navi, sulle quali era molta milizia: ne inviò 60 in Egitto, mentre colle rimanenti attaccò l'isola di Cipro: Artabazo, ammiraglio delle squadre di Fenicia e di Cilicia, è sconfitto, e fugge scemato di più di 100 vascelli; ma Cimone lo raggiunge sulle coste della Cilicia, ne disfà completamente l'armata, e sbarcate le milizie alla foce dell'Eurimedonte, con ingegnoso stratagemma sorprende l'esercito del satrapo Megabise, accampato nelle vicinanze, e lo passa a fil di spada.

Allora fu che Artaserse, temendo di perder l'impero, minacciato dal genio di Cimone e dal valore degli Ateniesi, domandò la pace, e la ottenne (nell'an. 449) a dure e vergognose condizioni (vedi sopra, a pag. 323). — Ma intanto che trattavasi di questa pace, Cimone ferito sotto le mura di Cizio, morì, ahi! troppo presto per la sua patria.

Pericle domina senza rivali in Atene

Con Cimone perì il grande e nazionale politico intendimento della *unione de' Greci*. La Ellade rimase divisa: e quando re forestieri, per prepotenza d'armi, unironla, perse la sua indipendenza e la sua libertà, preziosi tesori delle nazioni; e li perse per sempre!

Mentre Atene teneva colla marittima potenza soggetti gli alleati (alcuni di essi tentarono rubellarsi, ma invano: Pericle, per esempio, risoggiogò (nel 446) l'isola d'Eubea e lo stato di Megara), ogni cosa appoco a poco disponevasi in Grecia a formare la grande contraria lega, cui dovea conseguitare la guerra del Peloponneso.

Atene tocca il sommo della sua potenza

Atene era salita, ed allora arrivata, alla somma prosperità. Coll'esilio di Tucidide l'antico (an. 444) la parte aristocratica

perdeva l'unico suo capo, era compiutamente abbassata, e facea possibile alla democrazia il dominio pacifico (almeno per qualche tempo) della repubblica. Pericle poi, capo di questa ultima parte, disponea di essa a suo talento; e senza nome di re, questo gran demagogo s'era tolta l'intera potestà dello stato.

La marina della repubblica dominava senza rivali sulle coste dell'Egeo e nelle isole di questo mare. I suoi mercatanti s'erano insignoriti del traffico delle contrade le più lontane. Gli arsenali del Pireo erano pieni di legnami da costruzione navale e di ferro; ed i magazzini traboccavano di ogni sorta di materie opportune all'alimento delle arti utili e del lusso, tolte dall'Italia, dalla Sicilia, da Cipro e dalla Fenicia, dalla Lidia, dalle coste del Ponto Eussino e da tutte le provincie della Grecia. — Il popolo Ateniese, fortunato nella massima parte delle sue imprese, dodici anni prima della guerra fatale del Peloponneso parea non altro avesse a fare, che allungar la mano per cogliere il frutto de' suoi pericoli e delle sue vittorie (1).

Gli spettacoli drammatici non eran più rappresentati in edifizii di legno senza scultura, ma in teatri di pietra e di marmo, innalzati con gran dispendio ed abbelliti ed ornati dei capi d'opera di grandissimi artisti, fra i quali basti citare un Fidia! — Atene, in quest'epoca, sorprendeva veramente per il gran numero dei templi, di statue, di altari, di bagni, di ginnasi, e di portici ond'era bella, e per le armoniose proporzioni di tutti i suoi edifizii con ricchezza e gusto inenarrabili decorati. — La pompa delle solennità religiose, che in Atene erano due volte più numerose che in altra qualunque città di Grecia; la sontuo-

(1) Ecco, trascritte come suol dirsi in punta di penna, quelle principali imprese del popolo ateniese: — Favoreggiano e impongono la democrazia a tutte le collegate città: introduconla violentemente in Samo (nell'isola omonima); la quale, assediatala Pericle, dopo 9 mesi rendèsi a lui (an. 440). — Nella guerra surta nel 436 fra Corinto e Corcira (nell'isola omonima), a cagione di Epidamno colonia di Corinto (di cui i Corciresi insignorironsi dopo una navale vittoria), gli Ateniesi si posero dalla parte di Corcira (432); la quale risoluzione, e le segrete insinuazioni di Perdicca II re di Macedonia, indusser Potidea, colonia di Corinto sulle coste della Macedonia e alleata di Atene, a ribellarsi; quindi ne conseguitò, che la guerra si estese sur uno spazio grandissimo di paese e maggiormente complicossi (gli Ateniesi ruppero que' di Potidea in battaglia campale; ma questi resisterono per 3 anni dentro la loro città).

sità degli spettacoli e dei banchetti; il lusso dei cittadini; fecero di Atene la città prediletta dal genio delle arti e delle lettere, del commercio e della industria, e le dierono un grande ascendente di civiltà non solo in Grecia, ma anche nelle più remote contrade del mondo classico.

Guerra del Peloponneso

Per disgrazia d'Atene e della libertà di Grecia, Pericle mischiossi nelle sanguinose querele surte fra Corinto e Corcira, città molto potenti sul mare in questo tempo (e forse non potè fare a meno di mischiarsene); ed abbracciando la parte corcirese, obbligò Corinto, per riporre l'equilibrio nella lotta, a rivolgersi a Sparta e incitarla alla guerra; a Sparta, già traboccante di gelosia e invasa di timore, allo spettacolo della altissima gloria e della potenza grande ed ognor crescente d'Atene. — Le pratiche de' Corinti non furono vane: la guerra si avanzò a celeri passi dal Peloponneso verso l'Attica, e cuoprì di stragi e sparse odi implacabili su tutta la Grecia.

Il fatto della *guerra peloponnesiaca*, durata 27 anni (dal 431 al 404 av. l'E. V.), nei quali il fiore degli Elleni fu mietuto, è particolarmente osservabile per il carattere politico che la dominò: fu una lotta ostinata infino all'ultimo sangue, fra i principii dell'aristocrazia, precipuamente rappresentati da Sparta, e quelli della democrazia trionfanti in Atene; cosicchè la Grecia era divisa in due campi: Atene teneva la politica di sollevare ovunque la minuta gente contro i ricchi e potenti cittadini, e di formare per tutto una parte democratica ossia ateniese, per opporla alla parte aristocratica; la quale, necessariamente, volgevasi a Sparta: e queste due parti, l'una contro l'altra estremamente inasprite, spesso, nel corso della guerra peloponnesiaca, commisero terribili eccessi. — Il fatto di questa sterminatrice guerra fraterna è osservabile anche per questo: — Atene, marittima potenza, dominava sulla massima parte delle isole e delle littorali città, altre totalmente soggette, altre semplicemente tributarie, tutte però frementi per questa soggezione e impazienti e avide d'indipendenza; e perchè Sparta,

potenza continentale, avea alleati la più parte degli stati mediterranei, i quali volontariamente e senza pagar tributo aveano ricercato la sua alleanza, ella naturalmente fece la parte seducentissima, in questa lotta tremenda, di liberatrice di Grecia, oppressa dal giogo degli Ateniesi.

Stato delle finanze degli Ateniesi sul principio della guerra Peloponnesiaca

Prima di accennare i fatti culminanti di questa orribil guerra civile, ne sia concesso dire brevi parole sullo stato del *comune* tesoro degli Ateniesi e de' loro alleati, e di esibire lo specchio delle alleanze di Atene e di Sparta.

Le rendite d'Atene consistevano: 1.° Nei tributi degli alleati, che Pericle crebbe da 460 a 600 *talenti*; 2.° Nelle esazioni che si facevano nelle dogane, le quali esazioni erano appaltate; 3.° Nell'argento cavato dalle miniere del monte Laurio; 4.° Nella tassa che pagavano gli stranieri accettati in Atene come semplici abitatori; 5.° Nelle contribuzioni di danaro, che i cittadini, ma solo i ricchi cittadini, pagavano (i quali erano eziandio gravati di quanto occorreva alla costruzione e provvedimento dell'armata, e delle spese delle feste, de' giuochi e dei teatrali spettacoli): — in tutto, un 2000 *talenti* annui. — E comecchè Pericle facesse grandissimi pubblici dispendi, come la edificazione di sontuose fabbriche (il Partenone, per esempio, costò 2012 *talenti*, ossia lire italiane 10,864,800), il mantenimento di gran parte dei poveri, ecc., pure, quando la guerra del Peloponneso incominciò, il tesoro della repubblica conteneva 6000 talenti.

Nota degli alleati d'Atene

Ecco gli alleati degli Ateniesi: — nel mare Egeo: le isole Creta, Chio, Samo, Lesbo e in generale tutte le Cicladi (eccetto Thera e Melo, che tennersi neutrali); — nel mare Jonio: le isole di Corcira e di Zacinto; — nelle contrade d'oltremare: le colonie elleniche dei littorali dell'Asia Minore, della Tracia, e della Macedonia; — in Grecia: Platea, i Messeni di Naupatto, e le città dell'Acarnania.

Nota degli alleati di Sparta

La confederazione spartana componevasi: — di tutti i popoli del Peloponneso (tranne sul primo gli Argivi e gli Achei, che si mantennero neutrali; in seguito aderirono alla lega): — dei Megaresi, dei Locri, e dei Beoti: — degli abitanti della Focide, di Ambracia, di Leucade, isola, e di Anactorio. —Le navi contro Atene, fornironle: Corinto, Megara, Sicione, Pellene, Elea, Ambracia e Leucade: — la cavalleria: i Beoti, i Focidesi e i Locri: gli altri stati fornirono le fanterie.

La sfera delle alleanze si estende fuori di Grecia

Ma la guerra una volta accesa (col fatto di Platea, che un manipolo di Tebani sorprese, ma furon tutti uccisi dai valorosi abitatori di quella città), la sfera delle alleanze di Sparta e di Atene comprese anche de' popoli alla Grecia estranei, e perfino di lei antichi nemici: gli Ateniesi fecero entrare nella loro lega i re di Macedonia e di Tracia; gli Spartani collegaronsi coi Persi!

Fatti culminanti della guerra Peloponnesiaca

Ecco ora, in breve, i principalissimi fatti di questa guerra rovinosissima. — Attentato de' Tebani contro la magnanima repubblica di Platea (431). — Scorrerie devastatrici degli Spartani nell'Attica (430). — Peste in Atene: Pericle ne cade vittima (429). — Rivolta di Lesbo (428) e sollevazione della plebe corcirese contro i ricchi. — Gli Ateniesi prendono l'isola Sfacteria, rimpetto a Pilo, e valorosamente difendonvisi (425). — Brasida, spartano, prende Amfipoli (in Macedonia) (424). — Pugna d'Amfipoli, e morte di Brasida e di Cleone, ateniese. — Pace pattuita per 50 anni. — Corinto, scontenta degli Spartani, tenta di fare una nuova lega, e di porre al capo di essa Argo: Atene éntra in quella lega (421). — La somma de' pubblici affari d'Atene cade nelle mani di Alcibiade, allora giovanissimo (420).

— La pace è rotta (419). — Pugna di Mantinea (417). — Atene stermina i Melii, perchè voleano rimaner neutrali (416). — Spedizione di un'armata e di un esercito ateniesi in Sicilia; capitani: Nicia, Lisimaco e Alcibiade; il quale però è subito richiamato in Atene, per rispondere a varie accuse lanciategli contro; ma egli fugge a Sparta (415). — Assedio di Siracusa (414), e intera distruzione dell'esercito e dell'armata ateniesi (413). — Pugna di Mileto: fuga d'Alcibiade: tenta staccare i Persi dalla lega spartana: è proclamato capitano dall'armata ateniese ancorata nel porto di Samo (411). — Rivoluzione aristocratica d'Atene: riforma della costituzione. — Gli Ateniesi son vinti ad Eretria; sollevamento dell'Eubea. — Trionfi navali d'Alcibiade sull'Ellesponto (411): vince per terra e per mare a Cizico: prende Bisanzio (408): ritorna glorioso in Atene. — Navale vittoria di Lisandro, spartano, vicino a Nozio: Alcibiade è privato della suprema autorità su gli eserciti e sulle armate e volontariamente si esilia (407). — Ciro il giovane nell'Asia Minore: si pone dalla parte ateniese. — Navale vittoria di Mitilene, trionfata da Callicratida spartano: Conone, capitano ateniese chiudesi nel porto di Mitilene, e v'è bloccato (406). — Grande vittoria navale degli Ateniesi alle Arginusse, vicino a Lesbo: morte di Callicratida. — Lisandro, spartano, trionfa a sua vicenda sull'armata ateniese ad Ego-Potamo, nell'Ellesponto (406): questa battaglia navale decise del destino della guerra, perchè risolvè la diserzione degli alleati d'Atene. — Lisandro assedia Atene (405); che finalmente è costretta ad arrendersi nel maggio dell'anno 404 av. l'E. V. — Gli Spartani atterrano le sue mura, mutano il libero stato di lei in oligarchia di 30 capi (*i trenta Tiranni*), e non le concedono di tenere in mare che soli 12 navi da guerra. —

Così finì una lotta, le cui conseguenze furono estremamente funeste alla Grecia.

Sparta tocca il grado più alto della sua potenza — effetti deplorabili dell'imperio di Sparta sulla Grecia

La presa d'Atene levò Sparta ad essere capo della confederazione della Grecia (dal 403 al 371).

Ma la Grecia presto sentì che la signoria de' suoi liberatori era più dura di quella de' suoi oppressori caduti.

Quanto male produsser quelle rivoluzioni mosse da Lisandro nelle greche città, per averne l'utile di dare il governo di esse ai suoi partigiani! Quanto le città e le terre di Grecia ebbero a patire per l'insolenza e la rozzezza delle spartane soldatesche!

Nè a tanti mali era sollievo la speranza della diminuzione de' tributi; perchè era massima già fermata a Sparta, convenire che lo stato s'avesse un tesoro.

Quello che l'atroce governo dei *trenta Tiranni* fece in Atene, si ripetè, appresso a poco, in tutte le altre greche città nelle quali Lisandro pose governo conforme ai suoi principii.

Felice rivoluzione in Atene — cacciata dei trenta Tiranni

Le enormità commesse dagli Spartani e dai loro fautori giunsero a tal punto, che fu impossibile, che un tale stato di cose più lungamente durasse in Grecia.

I *trenta Tiranni* furono discacciati da Atene, che Trasibulo felicemente sollevò, favoreggiato dalla parte che in Isparta medesima era contraria a Lisandro e al capo della quale stava Pausania re. Gli Ateniesi ristabilirono la costituzione di Solone in varie parti riformata, e proclamarono un generale perdono. Ma se fu agevole rimettere (nel 403) le forme dell'antico governo, non fu possibile infondere ad esse lo spirito che prima aveano; quello spirito era perduto per sempre.

Sparta tenta conservare il primato in Grecia col fare aspra guerra ai Persi nell'Asia Minore — imprese di Agesilao

La disfatta del giovane Ciro (vedi sopra a pag. 326 e seg.) impegna gli Spartani in una guerra contro la Persia, nello stesso anno in cui Agesilao, morto Agide re, pigliossi la regia dignità; usurpazione che gli Spartani, da lui guidati nella via d'eroici imprendimenti, gli perdonarono. Di fatti le cose erano ridotte a tal punto, che non altri che un uomo di genio potea riuscire a fare che Sparta sostenesse più a lungo l'eroica parte, che degli Eraclidi in poi, aveva impreso a rappresentare.

La guerra fu iniziata da Timbrone, spartano; a cui presto subentrò Dercillida più valente e più fortunato di lui (398): — il quale, profittando della gelosia che era fra i satrapi persi, Tisaferne ed Artabazo, indusse Tisaferne ad accettare una tregua separata (nel 397).

La spedizione di Agesilao cominciò dall'anno 396 e durò fino al 394. — La cognizione che questo gran capitano avea dell'interna debolezza del regno di Persia; ed i prosperi fatti che coronarono la sua scorreria in Frigia (nel 395) sembra che gli facesser venire l'idea di abbattere il trono di Persia: idea che avrebbe mandato ad effetto, se i Persiani non avessero trovato modo di suscitare nella Grecia stessa la guerra contro Sparta.

Ma i Persi suscitano contro Sparta gli odi e le armi dei Greci oppressi o umiliati da lei

Corinto, Tebe ed Argo, dichiararonsi finalmente contro Sparta (an. 394); e presto ai danni della prepotente collegaronsi Atene e la Tessalia.

La tirannia di Sparta, e particolarmente la novella invasione del sacro territorio di Elide, furono i nazionali pretesti al battagliare; poi l'oro e le perfide insinuazioni di Timocrate, spedito dalla corte di Persia in Grecia, fecero il resto.

Gli Spartani invasero la Beozia; ma furono sconfitti sotto Aliarte (394): Lisandro rimase sul terreno. Ma Agesilao, di presente richiamato dall'Asia, riafferrò le chiome della fortuna che tentava abbandonar gli Spartani, e colla vittoria di Coronea assicurò agli Spartani la superiorità per terra. La cosa procedea però ben diversa sul mare: Conone, che aveva avuto il comando delle armate de' Persi e degli Ateniesi, disfece nello stesso tempo l'armata spartana nei paraggi di Cnido, e con una sola vittoria ridonò ad Atene l'impero del mare. — Conone rialzò le mura abbattute di Atene e del Pireo.

Pace di Antalcida favorevole ai soli Spartani e ai Persi

Allora Sparta tentò di farsi favorevoli i Persi con offerte apparentemente magnifiche. E la pace finalmente conchiusa (nel 387) dall' accorto Antalcida, non fu certo un politico errore per gli Spartani, poichè con questo trattato non cedettero altro che quello che non potevano conservare. — D' altronde Sparta, per l'articolo di questo trattato, che la incaricava di farne eseguire le condizioni, venia riconfermata in quel primato che tanto ambiva, ma che da tutte le parti le fuggiva in Grecia.

Il più grande utile di Sparta fu questo: che essendo definitivamente cedute le colonie d'Asia alla Persia, il primato di Grecia non lo avrebbe più una potenza marittima (Atene), ma sì bene quello stato, che avea più grosso e valoroso l'esercito (Sparta).

Le contese, che dopo la pace d' Antalcida Sparta ebbe con Mantinea e con Fliunte (dal 386 al 384), e maggiormente la parte ch' ella prese nei contrasti delle città greche-macedoniche contro la potente Olinto (dal 383 al 380), dimostrano abbastanza quanto essa fosse arrogante cói deboli.

Ma la sorpresa della Cadmèa (cittadella di Tebe) fatta dallo spartano Febida (nel 382), e contro il diritto delle genti approvata dal governo di Sparta, quantunque non commessa per ordine di lui, ebbe conseguenze molto più importanti, che non si avrebbe creduto. — Pelopida ed Epaminonda vendica-

rono largamente e severamente punirono Sparta di quel perfido attentato.

Geografia storica-politica di Tebe

Nell'anno 378 comincia la rivalità di Sparta e di Tebe. La grandezza di questa città operata da due uomini che seppero ispirare i loro eroici sentimenti ai concittadini ed agli alleati, principiò e finì con essi. L'istoria raramente presentò due uomini compatriotti, contemporanei e grandissimi quali furono Epaminonda e Pelopida. « Che grande idea non dovremmo concepire di Pitagora, quand'anche la sua filosofia non avesse formato che il solo Epaminonda! » (Heeren, *Storia Greca*).

Tebe fu liberata dal dominio di Sparta mercè uno stratagemma arrischiatissimo, ma felicemente riuscito, impreso da Pelopida e da forse dodici suoi compagni rifuggiti in Atene (nel 378). — Sparta tentò ripetutamente riassoggetar la città ribelle, mandando contro di essa Cleombroto e Agesilao: ma invano. — La guerra difensiva che allora Pelopida fece, la quale fermò il dominio di Tebe sulla Beozia e trasse alla parte di essa gli Ateniesi, la cui armata sconfisse quella degli Spartani sulle coste di Nasso, isola (376), merita d'essere studiata: fu in quella guerra, che le eroiche città di Platea e di Tespia furono da cima a fondo distrutte dai Tebani, ai quali, fin da antico, facean ombra.

Tuttavia i vasti disegni di Tebe cominciarono a svilupparsi solamente allora, che Epaminonda alzossi a reggere i negozi dello stato.

I Persi tentarono intromettersi fra le parti belligeranti quali mediatori di pace; tanto più che aveano bisogno di ausiliarie soldatesche contro gli Egizi ribelli. E proposero ai Greci la condizione di far libere tutte le greche città: condizione che Sparta ed Atene accettarono, ma che Tebe rifiutò (nel 374) nel parlamento che Epaminonda vi fece; poichè era ito colà

come deputato (nel 372). E non era forse chimerica allora l'idea di perfetta uguaglianza fra tutte le greche città?

Epaminonda

La lotta da Tebe sì gloriosamente sostenuta contro Sparta (dal 371 al 362) è osservabile tanto rispetto alla politica, quanto rispetto alla guerra: poichè la potenza spartana fu rotta dal genio di Epaminonda; che seppe immaginare una novella tattica (la quale fu il germe di quell'arte della guerra tanto dai Macedoni perfezionata), ed aprirsi la via fino alle porte di Sparta; nel tempo stesso che faceasi alleati in mezzo del Peloponneso.

Battaglia di Leuctra — prostrazione di Sparta — restaurazione di Messene

La vittoria dei Tebani presso Leuctra, successe addì 8 luglio del 371; mercè la quale, l'impero fino allora detto di Sparta fu ridotto al niente.

I Tebani invasero il Peloponneso coll'aiuto di un' alleanza fra gli Argivi, gli Arcadi e quelli di Elide; ed assalirono, comecchè vanamente, la stessa Sparta: ma riuscirono a restaurare la libertà di Messene, nel 369.

La travagliata Sparta fece lega allora con Atene, nel 369; acconsentendo alla condizione, gravissima al suo orgoglio, che la capitaneria sarebbe alternativamente dai due alleati tenuta. Questa alleanza rese vano un altro assalimento da Epaminonda diretto (nel 368), contro Corinto ed il Peloponneso. — Intanto, il primo Dionigi di Saracusa si reputò doveroso di spedire soccorsi agli Spartani, come a fratelli (i Siracusani e i Lacedemoni erano Dori d'origine).

Guerre de' Tebani in Tessalia

Nella Grecia settentrionale le imprese di Tebe non riuscirono meno gloriose che nella meridionale; e se i suoi sforzi per liberare i Tessali dal giogo di Alessandro tiranno di Fere fossero compiutamente riusciti, avrebbe di molto cresciuto la

sua potenza. Tuttavia la potenza di questa repubblica ascese tant' alto, che ella decidea com'arbitra, nelle questioni politiche fino in Macedonia.

Riuscita a bene, nel 368, la prima spedizione di Pelopida in Tessalia, e acconciate le difficoltà sòrte in Macedonia intorno alla successione al trono, ei condusse a Tebe, come ostaggio, il giovine Filippo, che ebbe la educazione in casa di Epaminonda

Pelopida, mandato nuovamente in Tessalia per affari della repubblica, fu arrestato da Alessandro; ma i Tebani vendicarono subito quell'attentato: Epaminonda salvò l'esercito, e liberò il suo amico, nel 367.

Pelopida ambasciatore di Tebe al gran re

Per colmo di fortuna, Tebe potè trarre alla sua parte il re di Persia (Artaserse) infino allora totalmente proclive verso gli Spartani: quella repubblica avea inviato alla corte di Susa lo stesso Pelopida, che vi fu graditissimo mercè la fama delle sue eroiche geste, le sue nobili e semplici maniere, e le raccomandazioni d'Atene. Nondimeno, l'arbitraria autorità onde Persia voleva prescrivere la pace, fece che da quella alleanza Tebe non ottenesse l'effetto che avea diritto aspettarne. — La formazione d'una marineria, già prosperevolmente cominciata, sarebbe stata molto più importante per Tebe, che non questa alleanza; se tutti i disegni che doveano assicurare la sua grandezza, non fossero stati ridotti al niente dalla morte troppo anticipata dei suoi due illustri capi.

Morte di Pelopida e di Epaminonda — prostrazione generale della Grecia

Pelopida perì in una nuova spedizione impresa contro Alessandro tiranno di Fere, nel 364: ed Epaminonda, invaso per la quarta volta il Peloponneso onde sostenere gli alleati di Tebe, minacciati dalla parte spartana sotto pretesto di aver violato il suolo sacro della Elide e di Olimpia; Epaminonda, morì nella famosa battaglia di Mantinea, nella quale però gli Spar-

tani rimasero pienamente sconfitti), addì 27 giugno dell'an. 362 av. l'E. V.).

« Il risultamento di questa sanguinosa guerra, combattuta pel primato sopra la Grecia, fu, che nè Sparta nè Tebe lo ebbero; poichè quella per la perdita di Messene, l'altra per la morte dei suoi due capitani, ed amendue per gli sforzi straordinarii fatti, rimasero estremamente indebolite. Lo stato della Grecia sembra che allora provasse così essenziale mutamento, che nessun paese potè sugli altri alto levarsi; ogni stato fu libero, perchè tutti erano deboli. — La stessa Atene, che mercè la sua marineria continuava a godere per l'isole e per le marittime città alcuna estimazione, ne perdette gran parte nella *guerra degli alleati* (Coo, Rodi, Chio e Bisanzio, principalmente; le quali città eransi di comune accordo ribellate contro Atene). D'altronde in quella guerra ella perse tre suoi famosi capitani: Cabria, Timoteo ed Ificrate; perdita non potuta in alcun modo esser da Carete compensata (Heeren, *Storia Greca*). »

Dopo la battaglia di Mantinea, una pace generale fu proposta ai Greci per mediazione d'Artaserse; il quale avea bisogno dell'assistenza delle loro armi, per reprimere nell'Asia Minore, e specialmente in Egitto, formidabili insurrezioni. Ma Sparta ricusò di acconsentire alla pace, poichè non sapea adattarsi a rinunziare alle sue pretese sulla Messenia, da Epaminonda politicamente ricostruita: anzi, per vendicarsi della inclinazione dal gran re dimostrata a favor di Pelopida e di Tebe, spiccò Agesilao in Egitto in aiuto di Tacho ribelle ai Persi. — Agesilao, omai vecchio, pensò più che altro ad accumular ricchezze; e ritornando in patria per la Cirenaica, conclusa questa poco onorata guerra, lasciò la vita oscuramente su i lidi Africani.

Intervento de'Macedoni in Grecia — guerre sacre

« Intorno a questo tempo, Filippo regnava in Macedonia.

La sempre crescente potenza di quel principe avrebbe dovuto stringere in colleganza tutti i Greci, se tale colleganza fosse stata possibile; ma invece essi laceraronsi per dieci anni in una nuova guerra civile, conosciuta col nome di *guerra sacra*, ossia *guerra della Focide*. — Ed il consiglio degli Amfizioni, che doveva mantenere la pace, e la cui reputazione erasi per le circostanze accresciuta, abusò della sua autorità per maggiormente accendere il fuoco della guerra (dal 356 al 346). »

« L'odio dei Tebani contro gli Spartani, a danno de'quali cercavano di nuovamente provare le loro forze, e l'ambizione del focese Filomelo, furono le vere cagioni di questa guerra; guerra che la politica di Filippo seppe prolungare; infino a che le cose fossero arrivate a quel punto cui bramava arrivassero. — La dissipazione dei tesori deposti nel sacro recinto di Delfo, fu alla Grecia tanto funesta, quanto tutti i guasti che la travagliarono. »

« Questa guerra, mossa da odi particolari, condotta da raggiri e coll'aiuto di mercenarie soldatesche e coll'intervento d'una straniera potenza terminata, distrusse del tutto gli avanzi di moralità e di patrio amore che ancora erano fra'Greci (Heeren, *loc. cit.*). »

Ecco alcuni particolari di questa guerra funestissima.

Sentenza degli Amfizioni contro Sparta, perchè Febida avea sorpréso la cittadella di Tebe venticinque anni innanzi; e contro i Focesi per avere essi coltivato le sacre terre nel territorio di Delfo (nel 357). — Filomelo, eletto capitano dei Focesi, s'impadronisce del tesoro di Delfo; per cui ha modo di assoldare mercenarii in Atene e in altri paesi, e di sostenere la guerra contro i Tebani ed i Locri loro alleati, esecutori del decreto degli Amfizioni. — Essendo stato Filomelo ucciso, nel 353, Onomarco suo fratello, più valente di lui nella guerra e nei rigiri, gli succede; ma nell'anno 352 muore in battaglia contro Filippo in Tessalia, ed è rimpiazzato da Failo, ultimo dei tre fratelli. — Allora Filippo tenta di penetrare in Grecia per le Termopile: ma gli Ateniesi gli impediscono il passo. — Però, fatta pace con Atene (nel 347), continua l'esecuzione

del suo disegno; ed ottenuto che i Focesi fossero esclusi dal consiglio amfizionio, gli è dagli Amfizioni concesso sedere nella loro assemblea in vece de' Focesi, la Macedonia essendo dichiarata parte integrante del corpo ellenico (346).

Allora Filippo fu l'arbitro della sorte di Grecia: l'eloquenza di Demostene obbligollo soltanto a differire l'esecuzione del suo disegno di dominio su tutta l'Ellade per qualche anno: ma venuta l'occasione della *terza guerra sacra* (338) contro i Locri, Filippo entrò nell'Ellade sotto pretesto di vendicare la causa di Apollo, ma col vero fine di assoggettare i Greci discordi e tumultuanti.

Battaglia di Cheronea trionfata dai Macedoni sulla parte indipendente de' Greci.

« Ed infatti, la battaglia di Cheronea resegli tutte le greche repubbliche dipendenti; ed il titolo che ebbe di capitano generale degli eserciti della Grecia nella guerra progettata contro i Persi, servì a sanzionare la sua usurpazione nel 336, senza che la sua morte, datagli dal pugnale d'un assassino, mutasse lo stato della dipendenza delle greche repubbliche (HEEREN, *loc. cit.*). »

LEZIONE XXV

GEOGRAFIA DELL'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO DE' ROMANI

Prime nominazioni d'Italia (1) — terra Saturnia

L'Italia antica non era quella che oggi tal si chiama, circondata dal mare e l'Alpe. Quindi la sua denominazione stessa cangiò sovente secondo i luoghi, l'età, e le mutazioni dei popoli.

Il primitivo nome che tenne buona parte della penisola, nella più remota antichità, ebbe il significato di *terra Saturnia*, per ritrovarsi posta sotto la tutelare protezione del nume coltivatore, cui s' attribuiva dagli indigeni l' istituzione della vita politica.

Di quest' appellazione puramente simbolica, benchè originaria e nazionale, si rinvengono più sicure tracce nell'Italia centrale, dov' era il paese latino; e quivi più lungamente ne durava la memoria ne' documenti delle paterne religioni.

Esperia

Non sì tosto i Greci conobbero il nuovo paese, là dove

(1) Avvertiamo per sempre, che il fondo, e spesso la sostanza di questi ragionamenti, è cavato dalla *Storia degli Antichi popoli Italiani* di Giuseppe Micali, e dalle *Origini Italiche* di mons. Guarnacci; opere insigni, che tutto contengono il tesoro delle tradizioni e delle storie primitive della nazione nostra, con grande saviezza e lume di critica disposto e dichiarato.

essi ponevano mare aperto, diedero a quello il nome d'Esperia già prima del tempo d'Ercole: vale a dire di contrada occidentale o di termine estremo della cognita terra; nome che indi appropriarono essi stessi, per nuove scoperte di mondo, ad altre regioni similmente occidentali, come la Spagna e le isole Fortunate.

Fuori di quest'unico nome di tal forma indistinto, e non determinato a paese, la penisola Italica, meglio esplorata per frequentazione di navigatori, prese in bocca dei Greci antichi altrettante denominazioni locali, quante son quelle ch'eglino davano ai differenti popoli, che quivi per avanti sedevano in separati territorii, l'uno dall'altro distinti. Tanto che in lor linguaggio, Italia, Enotria, Iapigia, Ausonia, Tirrenia e Ombrica, per tacer d'altri luoghi, val quanto dire paese degli Itali, Enotri, Iapigi, Ausoni, Tirreni e Umbri.

Quale delle contrade Italiche prima portasse il nome d'Italia

Gran tempo il piccolo ed estremo tratto della penisola oltre i due seni Terineo e Scilletico, oggi golfi di Santa Eufemia e di Scillace, era la *primitiva Italia;* i cui termini son chiaramente segnati da Antioco siracusano e da Aristotile. Qui pure abitarono antichissimamente le tribù degli Enotri, Itali anch'essi, il cui nome indi s'estese lungo la costa occidentale sin presso al golfo Pestano, dove si cercavano l'*isole delle Sirene*, ivi stesso chiamate Enotridi.

Da questi angusti confini il nome d'Italia s'andò di luogo in luogo ampliando alle regioni superiori.

Gli scrittori greci posteriori ad Alessandro adoperarono il nome stesso d'Italia ora in un senso più largo, ora più ristretto; ma di già Polibio ne faceva uso con più naturale e giusto significato, comprendendo sotto quel titolo l'intero corpo del paese dal mare Siciliano insino alle Alpi.

Il nome Italia fu tenuto per simbolo di nazionale unione quasi in tutta la penisola — forma primitiva della voce Italia

Che veramente il nome di Italia, da prima uscito dalle parti più meridionali, si fosse a mano a mano disteso molto addentro nella penisola, e vi fosse tenuto per simbolo di nazionale unione fra popoli parlanti una stessa lingua, si fa manifesto per la generale confederazione di tante numerose nazioni di pura e fratellevole razza osca nella *guerra marsica.* Le quali non pure in comune si reputavano come italiche, rispetto alla loro società giuridica con Roma, ma di più per opposizione a quella, venute all'armi circa l'anno 662, posero il nome proprio d'Italia alla città capitale della lega. Le monete stesse battute nel corso della guerra sociale, mostrano sotto la leggenda *Viteliu* qual fosse l'usata, e fors'anco la primitiva forma osca della voce Italia.

Inconcludenza delle leggende mitologiche de'Greci sulle origini italiche

Ma, dacchè i mitologi per accomodate genealogie rendean ragione d'ogni fatto col grido degli eroi, anche il nome d'Italia fu per loro attribuito a un re o legislatore del suo popolo chiamato Italo; siccome quello d'Enotria all'arcade Enotro, uno de' venti figli di Licaone, e condottier della più antica colonia che i Greci davano per popolatrice di quella stessa punta del continente Italico prossima alla Sicilia, e oggidì nominata Calabria ulteriore.

Ausonia — Opicia

Sotto la denominazione d'*Ausonia* comprendevano bensì i Greci vetusti una gran parte della bassa Italia, con più la Campania; cioè quel medesimo spazio che dipoi chiamarono Opicia: nome che adoprarono gl'istorici con maggior proprietà, come vediamo in Tucidide, e che, Aristotile dilatava insino al Lazio. Perocchè nel linguaggio narrativo de'Greci tanto valeva

dir Opici, quanto Osci; o sia quel gran ceppo di popoli indigeni d'uno stesso sangue, che primieramente occupavano tutta quanta è l'Italia inferiore, dai gioghi della Sabina fino al mare Siciliano; e in mezzo de' quali sorgevano più che altri potenti, e in unione con la razza sabella, Campani, Sanniti e Lucani.

Tirrenia

Tirrenia era ugualmente un nome che davano i Greci, senza troppa precisione di confini, a una gran parte dell'Italia di mezzo, e in ispecie alla costa occidentale. Per la distanza de' luoghi (e per più non sapere) s'appellavano di tal modo, dice Dionisio, popoli e paesi diversi con un sol nome: benchè Tirreni fossero chiamati più propriamente gli *Etruschi*, che a causa delle loro navigazioni erano i meglio conosciuti nell'Ellade antica.

E per motivo appunto della loro signoria marittima anche il mare di sotto prese di buonissim'ora, e ritenne dopo inalterabilmente, il nome di *mar Tirreno*.

Italia legale e politica e Italia comune sotto i Romani

Ma il nome d'Italia, più fortunato, prevalse a tutti gli altri. Perchè se bene sotto il governo romano l'Italia legale e politica avesse per confini fermi la Magra e il Rubicone, pure nel linguaggio comune s'usava quel nome stesso più largamente, comprendendovi anche la Gallia cisalpina e la Venezia. Nè altramente l'intendeva Augusto, nella divisione geografica ch'ei fece di tutta Italia in undici regioni.

Di nuovo però, allorchè Massimiano, crollando l'impero occidentale, pose sua residenza a Milano, il nome d'Italia, nel linguaggio politico, tornò a significare uno spazio molto più ristretto: cioè le sole cinque provincie annonarie: Emilia, Liguria, Flaminia, Venezia ed Istria. Per modo, che all'ultimo, in tanto mutamento di cose, da quella così detta Italia prese il suo regio titolo la sovranità medesima dei barbari, nuovi padroni.

Alcuni principalissimi tratti della geografia-storica primitiva d'Italia

Detto in breve delle vicende del nome *Italia*, passiamo ora alla enumerazione dei popoli, che nei prischi tempi abitarono la penisola dalle Alpi allo stretto Siculo, e la Sicilia, la Sardegna e la Corsica; e alla indicazione de' luoghi da que' popoli occupati (1).

(1) SPECCHIO

DEGLI ANTICHI POPOLI ITALIANI

SECONDO IL MICALI

ABORIGENI (INDIGENI); NOME GENERICO DEI PRIMI ABITATORI E CULTORI D'ITALIA

ITALIA CENTRALE

1. *Siculi.* Li più antichi popoli italici mentovati nelle storie, attenenti alla razza dei padri Aurunci e Osci: distesi in molte parti della penisola; poi scacciati, per irruzione di altre genti, in Sicilia, alla quale isola dànno il proprio nome.

2. *Umbri.* Antichissimo popolo di stirpe osca. Incalzati e respinti dagli stranieri, occupatori delle marine dell'Adriatico, si distendono lungo tratto, a' danni de' Siculi principalmente, sin oltre il Tevere e l'Arno.

3. Gli Umbri sono, alla loro volta, domati quivi, ed in parte di quivi scacciati dai *Ra-seni*, altro popolo indigeno. I *Ra-seni* furon chiamati dai Greci *Tirseni* o *Tirreni;* dai Romani *Etruschi* o *Tusci.* Stabiliscono fermo imperio tra l'Arno e il Tevere sulle rovine degli Umbri. Di qua distendono la loro signoria per grandissima parte della penisola: vi fondano due nuovi stati:

Etruria nuova, con dodici città nell'Italia superiore. Buona parte di loro si rifugge nella Rezia per l'invasione gallica, nell'anno 153 di Roma, o circa. Avanti l'E. V. 600.

Etruria meridionale, con altre dodici città nella Opicia, poi detta Campania Felice.

4. *Osci, Opici, Aurunci,* tronco principale del grande stipite italiano primitivo: chiamati dai Greci *Ausoni:* nome generico degli indigeni stanziati sino all'estrema punta della penisola.

(Intanto, genti straniere ferocissime: *Illirici*, *Liburni*, *Pelasghi-Tessali*, passano dall'altra riva dell'Adriatico alle coste Italiche: v'incalzano da più parti i paesani, e vi dànno cagione alle venture di guerra, che indi cangiarono le sedi, il nome e l'essere di molti popoli nostrali.)

Alcuni principalissimi tratti della geografia-storica primitiva Italica

Primi abitatori e coltivatori della penisola furono senza dubbio per priorità di tempo le razze stesse del natio paese,

Dei sangue degli *Osci* provengono i popoli seguenti:
5. *Sabini*, dai quali 6 i *Piceni* e 7 i *Pretuzi;*
8. Indi i *Casci* o *prischi Latini*,
9. *Rutuli*,
10. *Ernici*,
11. *Equi*,
12. *Vulsci* o *Volsci*,
13. *Aurunci*.

ITALIA MERIDIONALE O INFERIORE

Della medesima razza indigena degli *Osci*, discendono anche queste altre genti:
1. *Vestini*,
2. *Marrucini*,
3. *Peligni*,
4. *Marsi*,
5. *Campani*,
6. *Sidicini*,
7. *Sanniti*, o altrimenti *Sabelli*, colonia dei *Sabini*. — E del sangue sannita sono: gl'*Irpini*, i *Caudini*, i *Pentri*, i *Caraceni* o *Sariceni*, i *Frentani*.

Segue la discendenza degli Osci:
8. *Enotri* e *Coni:* anteriori ai *Lucani*, colonia dei Sanniti: del cui tronco i *Bruzzi*, staccatisi da quelli nell'anno 418 di Roma, av. l'E. V. 355.
9. *Dauni* } 10. *Peucezi* } altrimenti *Appuli*,
11. *Iapigi-Messapi* } 12. *Sallentini* } poscia detti *Calabri*.

Oltre a tutti questi popoli, sappiamo omai, per gli *studi* precedenti, che nella meridionale Italia erano una infinità di colonie cretesi, calcidesi, achee e doriche, poste lungo le spiagge e piaoure a mare; le quali componeano insieme la *Magna Grecia*.

ITALIA SUPERIORE

1. *Liguri*, divisi e distinti in molte tribù per l'alta Italia, dal mare Ligustico insino alle radici delle Alpi.
2. *Euganei*, primi abitatori dello spazio intorno al golfo Adriatico a borea dell'Eridano (Po inferiore), poi occupato dagli
3. *Eneti* o *Veneti*, possessori della Venezia,
4. *Orobi*, situati tra i laghi Lario e Iseo.

ben riconosciute e mentovate tutte volte dagli antichi sotto il nome generico di *Aborigeni* o sia paesani.

Dessi sono da un lato all'altro il tronco della originaria popolazione italica, nel suo primiero stato di unione sociale: e come tali cessano ovunque di esistere allora che le tribù loro vaganti, avanzandosi in civiltà, si ristrinsero in corpi separati, ma sempre affini, che di poi formarono altrettanti popoli civili, tra sè distinti per territorio, non men che per grado e per nome.

Fra queste primitive nazioni indigene son da noverarsi principalmente gli Umbri, gente antichissima, la qual s'elevò a gran potenza, e crebbe soprattutto delle rovine dei Siculi.

De' Siculi o Siceli

Chi fossero questi *Siculi* o *Siceli*, da cui han principio le

SICILIA

Sicani, primi abitatori e cultori dell'isola, occupata in grandissima parte dai *Siculi Italici*.

Stabilisconsi su' suoi lidi generazioni di
Iberi,
Fenici,
Cartaginesi, e
Greci di stirpe *Calcidesi, Dorici, Joni*, ecc.

SARDEGNA

Sardi indigeni,
Iliensi }
Còrsi } nell'interno
Balari }
Alle marine, colonie di
Iberi,
Fenici,
Cartaginesi, ed
Etruschi.

CORSICA

Còrsi indigeni,
E sopra il mare, colonie di
Iberi,
Etruschi,
Cartaginesi.

più antiche rivoluzioni dell'Italia toccate brevemente dagli storici, è sempre argomento di grande controversia.

Già molto tempo innanzi alla guerra troiana occupavano i Siculi buona parte dell'Italia di mezzo qual corpo di nazione unita. Dionisio, principale narratore de' casi loro, chiamali più volte gente barbara e indigena del Lazio. — Giustamente Plinio poneva i Siculi tra' primi popolatori del Lazio antico: e in veder sempre accompagnato per li scrittori latini il nome loro con quel degli Aurunci, vecchissimo popolo, fa probabilissimamente presumere che avessero entrambi grande attenenza di stirpe.

Aurunci e Sicani

I padri *Aurunci*, abitatori di alti monti, sono certamente essi stessi un ramo del grande stipite italico, che col nome più universale di Osci e di Ausoni ritroveremo propagato oltre il Tevere insino alla Calabria: nè forse ci discostiamo punto dal vero presupponendo, che i Siculi fossero i primi montanari discesi giù nell' odierna campagna di Roma, dove collocaronsi, bonificando i luoghi paludosi ed infermi.

Or dunque non male Dionisio teneva i Siculi per nazione di questa terra: e noi portiamo opinione, che di più eglino attenessero alla razza stessa degli Aurunci, popolo delle montagne.

I Siculi espulsi, lasciarono di sè, alle popolazioni che lor succedettero nel Lazio, alcun' orma dell' origine. Ed i vecchi *Sicani* e *Sicolensi*, compresi nel numero dei prischi Latini, che per unione partecipavano insieme delle carni della vittima sul monte Albano, pare che possan credersi, e secondo che suona il nome, una qualche famiglia dei Siculi stessi.

Luoghi primitivamente occupati dai Siculi-Aurunci

Non fu però la sede dei *Siculi-Aurunci* ristretta nel solo territorio d'intorno all'Anio e al Tevere, ma s'estese in altre parti ancora; da che, cresciuti alla vita pastorale s'andavano i

suoi allargando di luogo in luogo o per bisogno di nuovo terreno, o per accidenti di guerra, che in quelle prime età di vita errabonda solevano o espellere o mischiare violentemente le tribù meno forti, a grado di chi più poteva nell'armi.

Si vuol che i luoghi dove appresso sedevano Faleria e Fescennia appiè dell'Appennino, facessero parte delle loro vetuste abitazioni, di cui sussistevano pure qua e là sparsamente altre note e distinte tracce nei secoli susseguenti. Queste separate dimore dei Siculi ne dànno i termini meno incerti del paese per essi abitato nella Italia media, prima d'ogni altro popolo conosciuto di certo nome: ma non ostante ciò dei molti loro successi, come nazione, non serbano le storie altra sicura e ricordevole memoria, fuor che quella dell'universale caduta della gente. Le vive guerre che i Siculi sostennero principalmente contro agli Umbri, altro popolo delle montagne, uscito addosso a loro dalle regioni dell'Abruzzo, furono, secondo Dionisio, le maggiori, e le più ostinate di quante si fossero insino allora vedute.

Emigrazioni de' Siculi e loro nuove sedi

Lacerati e incalzati i Siculi da sì feroci assalitori, vennero finalmente espulsi dalle patrie sedi, e respinti insieme verso il mezzodì dell'Italia: prima dagli invasori del loro paese nella regione inferiore, dove abitavano in numero altri agguerriti popoli Osci: indi da questi nell'ultimo tratto della penisola prossimo alla Sicilia; cioè nei termini della primitiva Italia, posseduta in allora dagl'*Itali* e dai *Morgeti*, ch'erano un ramo degli Enotri.

Per la comparsa dei Siculi in que'luoghi, dove si fermarono alcun tempo, si divisero e s'inimicarono tra di loro Itali e Morgeti: onde ne successe, che soprastando i primi di forza cacciarono violentemente i Siculi dalla terra ferma unitamente coi Morgeti. Passarono con gran numero di quivi attraverso il Faro in Sicilia per avanti dai Sicani abitata, popolo indigeno secondo Timeo, o, come altri vuole, d'iberica origine.

I Siculi in Sicilia a danno de' Sicani

I Siculi si collocarono primieramente nella parte orientale dell' isola poco anzi abbandonata dai Sicani, a causa delle rovinose eruzioni dell' Etna. Ma di poi respingendo da ogni lato i Sicani, essi stessi, avanzandosi di luogo in luogo, si renderono alfine signori del conquistato paese.

Con tali vantaggi permanenti del dominio e della forza, la generazione dei Siculi divenne si preponderante nell' isola, da invadere tutta l' autorità, e dare a quella il suo proprio nome.

Ma commossa già in tempi si remoti grandissima parte d' Italia sino all' estrema Calabria per universal discorrimento e tumulto di popoli, successero nuovi travagli pe' violenti assalitori, che avean tolto a' Siculi stato e signoria.

Piccole tribù di Siculi rimaste in Italia

Nessun fatto istorico dell' antichità è più avverato del passaggio dei Siculi-Italici nella Sicilia, tutto che riferito dagli scrittori con molta varietà di circostanze. Ma quantunque i Siculi fossero in effetto scacciati per la sola forza, l' uscita loro della penisola dovette succedere di necessità a grosse bande e in tempi diversi ; nè tutti tragittarono il mare ugualmente. Quando i Locresi, nel primo secolo di Roma, se ne vennero erranti al capo Zefirio, vi ritrovarono, là presso il monte Esope, stanziati dei Siculi : e fino al tempo della guerra del Peloponneso altri Siculi abitavano ancora nella più antica e meridionale Italia. Così pure in fuggendo da' luoghi presso al Tevere, era rimasa colà una qualche porzione di loro, mescolatasi col nuovo popolo latino, principalmente a Tivoli e in altre terre dintorno.

All' opposto tutti coloro che transitarono in Sicilia vi si posarono con fermo stato. Talune denominazioni patrie recatevi da essoloro, vi si conservarono inalterabilmente di secolo in secolo, con altre reliquie di questa terra. E benchè dopo la signoria degli Elleni nell' isola, i Siculi v' adòttassero le fogge greche, e la lingua loro cedesse il primato alla migliore, pure, fin negli ultimi tempi del regno siracusano, i barbarici suoni

del dialetto degli Opici vi s' udivano per ancora, con fastidio dei Greci, nelle bocche de' nativi siciliani.

Umbri — loro prime sedi e loro emigrazioni

Gli originali *Umbri* erano un ramo de' robusti montanari di razza osca, cresciuti in vigore per l' aspre pendici dell' alto Appennino. E rende certissima prova si dell' antichità, come pure della italica loro stirpe, la testimonianza concorde degli scrittori.

La contrada di Rieti, montuosa e silvestre, era stata dimora di coteste genti indigene, respinte da luogo in luogo per la forza di popoli stranieri ad occupare il territorio dove dipoi stanziarono. Così il nome umbro s' andava dilatando con la preminenza della sua progènie in altre parti interne; ed al comparire di loro, stabiliti in potenza, si ritrovano gli Umbri nelle storie già possessori e signori di grandissimo tratto di paese fra l' uno e l' altro mare.

Estensione dell' impero Ombrico

Sul mare Adriatico, l' *Ombrica* cognita ai Greci ha una estensione indeterminata e vasta: in Erodoto si dilata fin presso le Alpi; e Scilace, più d' ogni altro esatto, vi comprende non solamente il Piceno, ma n' estende ancora la costa insino al promontorio del Gargano.

Che gli Umbri tenessero quivi presso a comune nel Piceno meridionale i distretti Palmense, Pretuziano e Adriano, ch' avean tolti ad altri occupanti, lo abbiamo manifestamente da Plinio; nè parrà cosa di poco momento, che pure oggidì, quasi nel centro degli alti e selvosi monti del Gargano, si ritrovi una estesa valle, mai sempre chiamata dai paesani *Valle degli Umbri*.

Nelle parti superiori del lido Adriatico, più verso il Po, si dilatavano ugualmente gli Umbri come conquistatori: e trovandovi aperta colassù la via della pianura, si posero altresì in alcune parti dell' Italia superiore intra l' Appennino e il Po; là

dove almeno le genti loro tenevano sempre qualche colonia del proprio seme al tempo della prima invasione gallica.

Non altrimenti calatisi dalla banda occidentale degli Appennini con altra potente mano, e varcato il Tevere, s' erano avanzati molto indentro fra questo fiume e l' Arno. Quivi dimorarono innanzi che vi si allogassero Etruschi. Perugia era stata fondata dai Sarsinati, popolo degli Umbri, notizia che probabilmente dobbiamo a Catone. Cortona stessa, per altre tradizioni, dicevasi abitata in prima da Umbri: ed è assai credibile, oltracciò, che l' Ombrone, fiume perenne nel mezzo della Toscana, il quale mette in mare, prendesse da esso loro il nome.

Quell' impero fu dilatato a danno degli aborigeni e principalmente de' Siculi

I montanari Umbri, che partirono dal lor ricetto antico, ruppero di tal modo per frangenti di guerra ne' paesi d' intorno dall' uno e l' altro lato dell' Appennino: rispinsero le tribù di quei pastori nomadi, chiamati in genere Aborigeni, che ritrovarono per via; e s' ingrandirono principalmente a' danni dei Siculi: se pure tutti questi commovimenti delle nostre genti indigene di razza osca, che quasi a un tempo cangiarono le sedi loro e lo stato, non sieno piuttosto da riferirsi ad un evento pieno invero d' oscurità, ma non meno certo per sicuri documenti istorici: e vogliam dire delle violente incursioni e correrie, che i *Liburni*, ed altri *Illirici*, popoli ferocissimi, d' oltre il mare Adriatico, avean fatto in sulle spiagge orientali d' Italia, dove di fatto occuparono, in remotissime età, non poche terre marine, e massimamente presso al Tronto. Ma in ogni modo è certo, che gli Umbri, dotati di fortezza e di tal guerriero valore, che, siccome ne correva la fama, anzichè non vincere in campo sapean morire, possederono in antico un paese molto esteso, dove ordinarono uno stato potente.

Monumenti della forza e dello stato civile degli Umbri

Ameria, città loro, era stata fabbricata, secondo Catone,

964 anni avanti la guerra di Perseo, o sia 381 anni prima di Roma. Ciascuna città degli Umbri aveva di tal forma la sua propria èra, da cui si contavano gli anni della fondazione legittima della terra: civile usanza introdotta ugualmente dagli Etruschi, e che basterebbe sola a confermare quanto si fosse vetusta l'instituzione politica della gente.

La guerriera Todi, presso al Tevere; Gubbio e Nocera, appiè dell'Appennino; Nequino, in sulla Nera, fortissima di sito; Mevania, ricinta di belle mura; Interamna, Sarsina, Sentino, ed altre molte; sono del pari tanti monumenti della forza e dello stato civile cui s'avanzarono successivamente gli Umbri, per continuati progressi di cittadinanza.

Ma quando per l'innanzi correano secoli fortemente agitati dalle passioni di popoli ancor semibarbari e non mai ben fermi, forza e ambizion di preminenza davano a più potenti l'una il desiderio, l'altra l'ardire d'opprimere i men forti: infatti gli Umbri, nemici cotidiani de' Sabini, gli posero alle volte in gravissime angustie: ed altre violenze porgevano ugual cagione ad altre tribù di spessi turbamenti, e moti vari di fortuna.

La potenza Umbra è rotta dal valore de' Raseni (Etruschi)

Laonde non sì tosto gli Umbri stessi, innondato gran spazio dell'Italia centrale, s'avanzarono vittoriosi fin presso all'Arno, e vi si posero a dimora; qui trovarono per addentro la giogaia dell'Appennino, che fronteggia da ponente e settentrione la moderna Toscana, una gente indomita e rivale, che indi appresso arrestò il corso d'ogni loro prosperità. Eran questi i *Raseni*, poi detti Etruschi.

Scossi d'intorno a loro dalle armi de' conquistatori Umbri, se non anche sforzati nelle loro dimore da quelli, le brighe ed i contrasti nati per la troppo vicinanza rivolsero entrambi all'ire e alle spade. Portava la prisca narrativa, riferita da Strabone, che dessi guerreggiavano queste pugne feroci non per distruggersi l'uno o l'altro, ma solo per soprastare. Ciò vuol

dire, che lo scopo della guerra era politico, non col fine di scacciare fuor del territorio il popolo intero dei vinti; bensì per estendere il dominio del vincitore, e procacciarsi tributi, militi ausiliarii e schiavi.

Umbria propria

Or dunque gli Etruschi tolsero agli Umbri trecento terre, e posero così, per sanguinosi eventi, le fondamenta del loro grande impero; laddove gli Umbri, vinti pertutto, domati e spossati di forza, ristrinsero d'allora in poi il proprio lor dominio ad una sola provincia più raccolta e vie meglio unita, che dal lato orientale dell'Appennino volgendo all'Adriatico giungeva oltre il fiume Utente fin presso al Po, pigliando per limiti naturali dalla parte d'occidente e mezzogiorno il corso del Tevere e della Nera.

Gli Umbri alleati ed uniti agli Etruschi ne presero appoco a poco le usanze e i costumi

In questo medesimo spazio ritrovansi gli Umbri, libera e franca nazione, nell'età meno antica: benchè sembri vero, che o per ragione della conquista, o per accordi, serbassero gran tempo gli Etruschi, soprattutto l'universale degli Umbri, un alto e non conteso dominio. L'Umbria fu certamente considerata per lunga età come dipendente, se non affatto unita all'Etruria, confinante sempre, spesso alleata in guerre. E quando Livio dice, che l'imperio tosco abbracciava tra i due mari la larghezza intera dell'Italia, viene implicitamente a comprendervi anche il paese umbro.

Per lunga pace infatti non solo cessarono infra i due popoli le antiche discordie, ma spente l'ire furono appresso quasi sempre confederati e partecipi nelle stesse imprese: anzi per un luogo di Plinio si fa manifesto, che gli Umbri ebbero parte, non tanto al conquisto, quanto alla signoria degli Etruschi nella Campania, dove Acerra e Nucera avevano due città omonime nell'Umbria. Ed al principio del terzo secolo di Roma ritrovansi parimente gli Umbri uniti agli Etruschi nella grande spedizione contro Cuma.

La loro scambievole concordia era di più rinforzata per nodi indissolubili di religione, come apparisce nelle tavole eugubine, dove si legge, che certi popoli cognominati Toschi concorrevano ai sacrifici degli Umbri, e avean seco insieme templi e riti comuni. La quale amistà, o cognazione che deggia dirsi, della gente, passò per parentele anche in famiglie etrusche; i cui gentilizi paiono derivati dall'Umbria.

Altre riprove di colleganza e d'intimità nazionale ci somministrano altri monumenti, specialmente rispetto alla lingua, che fu simile o vicinissima dell'etrusca. La legge sacra, sempre in vigore tra gli Umbri, e la fama de' loro àuguri, divinatòri accorti per movimenti e voci d'uccelli, non lascian dubitare, che la più antica istituzione civile del popolo, non fosse al pari di tutti gli altri sacerdotale. Castella, terre e villaggi, portavano per lo più il titolo di qualche deità ivi coltivata: e con tutta probabilità, i Camerti-Umbri presero il nome loro da *Camars* dell'Etruria (Chiusi); come la terra di *Aharna*, sopra il fiume, dal patrio nome dell'Arno.

Prosperità dell'Umbria sotto gli Etruschi

L'usanza di vivere in luoghi murati, alla maniera degli Etruschi, si vede introdotta nelle città più principali dell'Umbria, le quali di mano in mano presero con l'arti ed i costumi cittadineschi, anche le voluttà tirrene. Possessori d'un paese dotato di tanta benignità naturale, che nessun altro quasi l'avanza, goderono certamente gli Umbri, e forse ancor s'abusarono, di comodi, d'agiatezze e di beni. Ma, non altro che una satirica antitesi del poeta elegiaco si è quel pungente motto, che l'Umbro non cedesse in nulla per uso di crapule al suo scorretto vicino. Per lo contrario una copiosa faticante e industre popolazione, ben ripartita su di un fruttuoso territorio, mantenne per secoli con opere campestri e studio di pastorizia la prosperità dell'intera nazione. A tal che Plinio nomina quarantasette comunità o popoli, tra sè distinti, che sussistevano al suo tempo nell'interno dell'Umbria, oltre a dodici affatto spenti: e parte di loro, secondo l'antico costume villesco, abitavano in cantoni rurali; parte in grosse terre.

Gli Umbri perdono le maremme Adriatiche invase dai Galli-Senoni — eppoi sono assoggettati da Roma

Tuttavolta la grande fertilità de' luoghi se accrebbe gli agi, infievolì il valore: tantochè sebbene i Sarsinati facessero da per sè si fiera resistenza a Roma, che d'essi soli ha trionfato due volte, pure gli Umbri, in comune, per lo più inviluppati nelle rischiose sorti degli Etruschi, perderono prima, sforzati dall'armi de' Galli, il ricco paese inchiuso tra i monti e la marina Adriatica, dove si stabilirono i Senoni; di poi, nel quinto secolo, vinti tutti insieme in una sola battaglia, essi furono quindi innanzi assoggettati per sempre alla signoria dei Romani.

Pelasghi

La questione de' *Pelasghi* è oscura ma non insolubile.

La boria greca fece di quelle genti i primi incivilitori d'Italia, adombrando la leggenda nei veli del mito e della poesia: ma questo è evidente: i Pelasghi non poteano venire a popolare Italia dall'Arcadia, perchè l'Arcadia non avea marina ed era pastorale e poco popolata.

Chi furono dunque i Pelasghi? E' furono lo insieme degli oltremarini Libi, Egizi, Fenici, Cari, che trasferironsi nell'Europa e ne dirozzarono le penisole meridionali bagnate dal Mediterraneo.

Quando il loro vasto impero fu crollato, e poi disfatto dalla invasione barbarica in Grecia, molti Pelasghi, a più riprese fuggiron la patria e rifugiaronsi, fra gli altri luoghi, anche in Italia.

Pelasghi-Greci in Italia

A questi soli riferisconsi le greche leggende.

Infatti Ellenico, nella *Foronide,* riferiva, che alcune tribù

di Pelasghi scacciati della Tessalia dagli Elleni (che in allora abitavano più indentro nelle montagne a settentrione), se ne vennero per variate fortune nell'Epiro; e che di quivi solcato il mare approdarono a Spina, una delle foci del Po; donde s'avanzarono nella Tirrenia e vi si collocarono.

Dionisio però, è più esplicito su questo fatto: ei dice, « che molta parte di loro stanziarono a Spina, mentre altri ne partirono, dirigendosi alla volta degli Umbri nelle montagne. Ma che questi popoli fieri ed agguerriti, che tenean loro dimore in quelle alture, costrinsero a viva forza gli stranieri a varcare di colà i gioghi dell'Appennino. « E soggiunge: « che giunsero i Pelasghi intorno al Tevere; che quivi collegaronsi con gli aborigeni fuggiaschi anch'essi, e nemici ai Siculi; e che guerreggiando insieme in quel tumultuoso movimento di popoli paesani e stranieri, movimento di sopra accennato, fecersi signori di gran tratto di paese nel centro stesso d'Italia. »

Dispersione di que' Pelasghi

Cotanta fortuna non ebbe per i Pelasghi lunga durata: perocchè, afflitti da calamità e discordie, come narrava Marsilio Lesbio, la più gran parte di loro, abbandonate sue stazioni sessant'anni avanti la caduta di Troia, si disperse per abito di vita vagante in più lontane provincie. E i luoghi già tenuti dai Pelasghi vennero così di mano in mano occupati dai circostanti vicini, e singolarmente dai più prossimi Tirreni od Etruschi. — È precisamente un branco di questi Pelasghi, chiamati dai greci scrittori Pelasghi-Tirreni, che, dopo molte vagazioni, comparvero nell'Attica, che ebbero ricovero dagli Ateniesi sotto Imetto, che vi costruirono nell'Acropoli il muro chiamato pelasgico, che abitarono gran tempo in Lenno ed Imbro dipoi che n'ebbero scacciato i Minii, e finalmente, che, costretti dagli Ateniesi a nuova emigrazione, andarono a posarsi parte nell'Ellesponto, parte in sulla costa della Tracia, e nella penisola del monte Atho. Quivi si terminarono le loro lunghe e penose peregrinazioni; ma la schiatta di loro ritenne ovunque il soprannome di Tirreni a ricordanza del paese donde venivano.

Erronea opinione del comune degli storici circa la origine dei Pelasghi

Al tempo in cui Dionisio scriveva era comune credenza, che Pelasghi e Greci fossero originalmente uno stesso identico popolo: e questa falsa opinione è ancor sì familiare a noi, per istudio giovanile di poeti, ed è sì comoda alla nostra ignoranza della vera provenienza dei Pelasghi, che sarà difficile il vederla mai affatto sradicata dai libri. Non però di meno formavano i Pelasghi una nazione diversa e ben differenziata per dissomiglianze di vita da quella degli Elleni: la loro lingua, che sì notevolmente Erodoto distingue per *barbarica*, sonava altrimenti della greca.

Etruschi — primitive tradizioni circa le loro origini

L'origine degli *Etruschi* stava già inviluppata presso gli antichi in grandissime incertezze, e fu tema di nuove interminabili questioni pe' moderni; sempre fecondi in controversie congetturali.

Erodoto, il quale riferiva, come ei dice, le cose che si narravano, senza esser tenuto a crederle totalmente, scrive: « che gli Etruschi vennero qua di Lidia, condotti da Tirreno figliuolo di Ati. » Ma il suo schietto racconto si trova accoppiato a circostanze talmente favolose ed incredibili, che questo solo basterebbe a giudicarlo una novella.

Al contrario Ellenico, contemporaneo di Erodoto, dava ad intendere: che i Tirreni fossero quei medesimi Pelasghi-Tessali, che approdarono a Spina in sull'Adriatico, penetrarono nell'interno dell'Etruria, e vi dimorarono un tempo; prima che di nuovo errassero sotto il cognome di Pelasghi-Tirreni nell'Attica, e di là in Lenno ed Imbro, siccome Marsilio Lesbio narrava.

Per un'altra storia di tradizione riferita da Plutarco, si di-

cevano quei Pelasghi transitati dalla Tessalia nella Lidia; di là nella Tirrenia: e di nuovo in Atene e in Lenno: racconto, che tendeva manifestamente a conciliare le due opposte sentenze d'Erodoto e d'Ellenico; senza aver per questo maggior fondamento di vero.

E qui massimamente Dionisio, scioltosi dai lacci del suo proprio sistema, fa prova di sano criterio, dimostrando l'insussistenza e la fallacia insieme d'ambo quelle opinioni: perciocchè non solo le istorie lidie di Xanto, autorevole scrittore, non facevan nessuna menzione di Tirreno, nè d'una colonia di Meoni passata di colà nell'Etruria; ma quel che più vale, Dionisio oppone, che gli Etruschi non avevano in fatto di lingua, leggi, religione e costume, nulla di rassomigliante coi Lidi, nè tampoco coi Pelasghi: e ciò affermava egli allorachè quella lingua si manteneva ancor viva, nè spenti erano i vecchi costumi; e sussistendo scritture originali etrusche, potevano pure ben sapersi le cose maggiori attenenti alla nazione. — Che Dionisio avesse studiato a fondo nell'istoria degli Etruschi, ne' loro instituti, e nella forma del governo, lo dice aperto egli stesso: e grandemente dobbiamo anzi deplorare la perdita di que'libri, dov'ei trattava de'fatti loro con particolar proponimento.

Opinione di Dionisio circa la origine degli Etruschi

Tenne dunque opinione l'istorico d'Alicarnasso, che gli Etruschi fossero essi stessi un popolo originario dell'Italia: sentenza non già nuova, nè di suo avviso soltanto, ma divolgata per l'innanzi da altri novatori di storie; e forse la stessa che già confermavano le proprie nazionali tradizioni.

Noi, uomini moderni, non potremo mai sperare di togliere, nè aggiugner forza alle conclusioni dettate dall'imparziale giudizio di Dionisio.

Argomento del Micali e di molti moderni critici posto innanzi per negare la origine lidia degli Etruschi

Ma pure qual volta i Tirreni, più tosto che indigeni, fos-

sero stati un popolo lidio approdato alle spiagge del mar Inferiore, come portava la tradizione; sebbene i Lidi non mai abbiano avuto da per sè navilio, nè colonie; si sarebbono i suoi fermati in sulla marina, siccome fecero al loro tempo gli Elleni nella bassa Italia: laddove, al contrario, le più antiche città principali dell'Etruria furono fabbricate dentro terra, ed a bello studio situate in luoghi montuosi, selvosi d'intorno e forti: eccetto Populonia, la sola tra le vetuste prossima al lido; come concordemente dicono Strabone e Plinio: e questa non era già una metropoli, ma bensì colonia dei Volterrani; che ne cacciarono i Côrsi, annidatosi per la prossimità in quel seno di mare.

Certo che i due mentovati scrittori addussero un fatto istorico di gran momento; e questo fatto è tanto maggiormente notabile, quanto più concorde al naturale e civile progresso della nazione: poichè gli Etruschi, per ampliazione di dominio soltanto, s'avanzarono dall'interno paese alle basse contrade di Maremma; nè prima che vi bonificassero i luoghi, d'aria infetta e pestilenziosa lungo tempo, poterono porvi loro dimore, edificandovi secondo l'opportunità terre murate, e le abitazioni sopra la marina fra Populonia e la ripa etrusca del Tevere, a comodo massimamente dei navigatori.

Poco o niun conto che questi critici fanno degli asserti de' Greci scrittori intorno alle origini Etrusche, e dell'opinione invalsa negli Etruschi stessi

Con tutto questo il racconto posto avanti dal padre della greca istoria, trovò di leggieri e ripetitori e seguaci in tutte l'età: lo accolse fra i Greci Timeo, cotanto vago di storie maravigliose; il poeta degli oscuri vaticinii Licofrone; Strabone e taluni altri: nè i latini scrittori cessavano di ridirlo l'un l'altro, e principalmente i poeti, che agli Etruschi soglion dare il nome di Meoni o di Lidi: ma tutte queste testimonianze si risolvono in una sola, nè aggiungono forza all'argomento.

Si adduce per alcuni che gli Etruschi stessi riconobbero

in certo modo la provenienza dalla Lidia, quando, sotto il governo di Tiberio, scrissero ai Sardiani come ad agnati; ma, benchè nel suo total servaggio non rimanesse all'Etruria nient'altro che vanagloria, nulladimeno questi da sè vantati legami di parentela asiatica, non trovarono fede nè grazia davanti il senato.

Così pure l'opinione, appoggiata alla narrativa d'Ellanico, che i Tirreni fossero di stirpe pelasga, non mancava di fautori nè in Grecia, nè in Roma: e da che in fine, per uso di favella, il nome generico di Tirreni sonava alternamente in bocca de'Greci e dei seguaci loro, ora quanto Pelasgi cognominati Tirreni, ora quanto Etruschi, ne venne da ciò nel linguaggio de'libri quella tale ambiguità di nomi etnici, e confusione di fatti, che renderà sempre difficilissimo all'istorico, se non del tutto impossibile, lo sceverarli con pari critica e convenevolenza.

Quindi, benchè la tradizione lidia sia oggidì rifiutata pienamente dai critici migliori, presupporre non ostante di ceppo greco-pelasgo gli Etruschi, e di lingua e di dottrine più presto grecaniche che d'altro fondo, è una tal sentenza che ancor piace ad alcuni per facilità, se non altro, che porge loro di tentar grecizzando i misteri d'una lingua ignota, e di tirare a proprio talento, come suol farsi dai più, tutta questa materia a sistema.

Se non che per chiunque non ami fantasie, forza è confessare candidamente, che la massima parte dell'etrusche iscrizioni ne'bronzi e ne'marmi sono intelligibili affatto: perchè di vero s'ignora la lingua o le lingue madri che formarono l'etrusca, innanzi ch'ella per commercio di popolo s'accostasse alla greca, di cui ritiene soltanto, e nulla più, alcuni temi compagni, o derivati.

Ma se dalla favola lidia, collegata con le nobili storie degli Eraclidi, traevano gli Etruschi meno antichi un qualche titolo di nazionale vanità, non abbiamo neppure un cenno, che eglino attribuissero in alcun tempo a sè stessi un'origine greca-pelasgá: anzi ciò era per essoloro soltanto una tradizione recitata dagli stranieri, si come l'altra, che spacciava volgarmente la discendenza lidia del popolo.

Nome etnico de' padri nostri, e nomi ad essi imposti dai Greci e da'Romani. — Tipi fisici di teste degli Etruschi

I paesani chiamavano originalmente sè stessi *Ra-Seni*. All'opposto i Greci antichi gli appellavauo *Tirseni* o *Tirreni*; dove che i Romani più generalmente nominarono la nostra gente *Tusci* o altrimenti *Etrusci:* cognome che il popolo prendeva già di consuetudine sotto la dominazione romana, tanto che si ritrova usato coll'istessa forma italica nelle tavole eugubine.

Il tipo fisico, o la fazione delle teste che più caratterizza la razza italiana di costoro, e che la forza delle rivoluzioni politiche, nè l'azione medesima della civiltà, non han fatto mai perire fra noi, scorgesi evidentemente in moltissimi ritratti maschili e femminili, effigiati in monumenti sepolcrali dell'età vetusta. Son queste le vere e non alterate fattezze de'padri nostri.

Antichità degli Etruschi e loro potenza

Che dessi sieno stato antichissimo e illustre popolo, lo abbiamo per mille testimonianze. Cantava già Esiodo de'forti Tirreni; e il mito stesso di Latino, apparentemente italico, fa conoscere, ch'egli intese a poetare dei nostri antichi, anzichè dei Greci-Pelasghi. Altri miti celebravano i Tirreni come famosi e prodi al tempo del Bacco tebano, d'Ercole e degli Argonauti: Platone medesimo, filosofando sopra gli Atlantidi, pone soltanto contemporanei di loro, per rispetto alla grande antichità, Egizi e Tirreni.

Ma più propriamente nei tempi storici, i nostri Etruschi potentissimi, come dice Livio, dominavano la maggior parte dell'Italia prima che fosse Roma. Furono niente meno formidabili ai Greci, come signori del mare Tirreno e dell'Adriatico, fino dal tempo delle guerre persiane: e per navali imprese divennero compagni od emuli degli stessi Cartaginesi. Ciò non ostante è pur cosa certissima, che quanto narrano di loro le storie greche e romane, non sono che poche e disciolte memorie, di troppo insufficienti a dare a conoscere nella sua pienezza il

più antico e vero stato della nazione e le sue fortune. Sono perdute per sempre le storie loro etrusche e nazionali!

Principali fatti della storia Etrusca — patria originaria della nazione, secondo il Micali

Ma dappoichè perirono senza rimedio questi importanti sussidi per una storia intera e continuata degli Etruschi, narreremo almeno quei fatti principali, che nè forza di tempo, nè di mutazioni, nè di sorti han mai potuto svellere dalla memoria degli uomini.

La prima e forse l'originaria stanza degli Etruschi, tribù di paesani, convien cercarla in un tratto ristretto, e principalmente nelle alture che dalla Falterona piegano per una continuata catena alle valli del Mugello, dove anche oggidì si sostiene una gagliarda popolazione: e solo per cosa incidente; benchè domestica, qui notiamo, che *nostra antichità* chiamano il Mugello i vecchi cronisti fiorentini. Di quivi intorno, o d'altra parte interiore fra ponente e settentrione, si mosse quella gente fiera a' danni degli Umbri, suoi molesti vicini e nemici: e domati costoro per fortissimi travagli ne'luoghi che tenevano di qua dell'Arno, vennero i guerreggianti Etruschi, come di sopra dicemmo, in podestà di tutte le loro terre, sottoponendo i vinti a tollerabile dominio. Non è incredibile che in questi lunghi e ostinatissimi contrasti di guerra, si adoperassero anche, come aiuti, quei venturieri Greci-Pelasghi, che vennero qua di Tessalia, e vi diedero mano or all'una, ed or all'altra impresa.

Domati gli Umbri accingonsi gli Etruschi a conquistare l'Italia ed ordinarsi a vita politica

Dopo tal successo (anno 500 av. la fondazione di Roma), invigorite l'armi dalla naturale ansietà della potenza, crebbero gli Etruschi uniti di conquista in conquista a grande stato, afforzando la propria loro nazione e l'esercito delle genti che andavano a mano a mano facendo o tributarie, o soggette. Ed il secolo tutto guerriero incitava non poco a imprese coraggiose animi forti, e compagnie di soldati. Chè non altro erano ne'loro

principii popoli d'incerto stato, e non ancora ben fermi, nè disciplinati.

Ma la catastrofe degli Umbri diede agli Etruschi con istabile fondamento di potenza, anche l'opportunità di ordinarsi a miglior vita politica. Perchè già possessori di tutto lo spazio in tra l'Arno e il Tevere, occupanti la marina del Tirreno, e signori di fertile e ricco paese, quivi attesero a darsi stato ed a legittimare il diritto della forza con regolato dominio, mediante un sistema fermo di leggi agrarie corroborato e fortificato da religione, la qual metteva così il paese, come i campi de'privati, sotto la protezione degli dèi.

In così acconcia e quasi centrale positura di contrada adoperandosi virilmente i nostrali e per terra e per mare, si renderono in breve tempo audaci sovra ambedue: s'ammaestrarono più facilmente mediante i commerci dilatati per altre contrade, ed insieme coll'uso di nuove fogge di vita, e con nuove arti: ed ordinatovi una volta stabilmente dai loro savi il governo politico dell'Etruria con *dodici città* guernite di leggi e di milizia nazionale, il valor che reggeva la lor fortuna li trasse di là ad occupare nell'Italia superiore ed inferiore le più belle regioni, ed a fondarvi per opra d'armi e di consiglio due nuovi stati.

Conquistano prima l'Italia settentrionale — stato fisico ed etnico di questa contrada in que'remoti tempi

Ben dunque, come si ricava da Livio, di molto innanzi all'imperio romano s'avanzarono gli Etruschi attraverso l'Appennino superiore, sin dove giungono le campagne bolognesi e ferraresi ed il Polesine: donde poi si distesero per l'adiacente pianura tra l'Appennino e le Alpi.

Errerebbe tuttavia di molto chi credesse che quest'ampio spazio di paese avesse in allora l'aspetto florido e dovizioso, che oggidì rimiriamo nella medesima contrada. Perocchè la natura del suolo di Lombardia mostra ad evidenza, che nella sua total superficie, dove corsero senza freno acque veloci e torbide, si ritrovavano moltissimi luoghi paludosi, lotosi ed

acquidosi, che l'arte sola e la perseveranza umana han potuto rendere abitabili e colti. Quindi il Po e le paludi, intorno opposero dalla banda dei Veneti un argine fermo all'invasione etrusca: fra gli Appennini e il Po par che non oltrepassasse la Trebbia, poichè i Liguri stanziati di presso nel suo natal sito per le alture di quei monti, che comprendono il sommo giogo di Gottro, vi si mantennero sicuri; ma come niun altro gran riparo naturale si frapponeva al progresso degl'invasori alla sinistra del Po, quivi oltre occuparono tutti i luoghi in tra questo fiume e le Alpi.

Nella maggior parte della pianura insino al Ticino, dove si estese la conquista, abitavano popoli di stirpe ligure, prodi sì, ma incolti, che cederono l'un dopo l'altro, nulla men che gli Umbri, al valore unito degli Etruschi.

Colonie Etrusche nei conquistati paesi

Signori per tal modo di sì spazioso e ubertoso paese, che porge da per tutto un grasso fondo di pienissimi pascoli, e padroni della navigazione del gran fiume che porta con facile accesso al mare, saggiamente s'adoperarono i conquistatori non tanto a bonificare l'acquistato territorio, quanto a por quivi la sede d'uno stato possente. Adunque mandandovi tante colonie, quanti erano i popoli confederati, e capi di quella nazione, vi formarono una *nuova Etruria*, che riceveva l'essere da *dodici città* collegate dello stesso sangue.

Adria

Una delle più principali fra queste era sicuramente Adria prossima alla Venezia, già sì potentissima in quel mare, che ne prese il nome l'Adriatico. Città di tanto antica, che i boriosi Greci la volean del loro seme fondata da Diomede. E benchè fabbricata in fondo d'un piccolo golfo presso al ramo inferiore dell'Adige, si trova al presente, per continuo accrescimento della spiaggia, distante dal lido attuale 25 mila metri!

Mantova

Nè vie meno famosa d'Adria, per terrestre potenza era Mantova; che posta in mezzo d'un lago formato dal fiume Mincio, teneasi ancora al tempo di Plinio per un durevole monumento dell'impero etrusco di là dell'Appennino.

Felsina — Melpo

Felsina, oggidì Bologna, si trovà illustrata col titolo di città capitale: vale a dire, una delle dodici sovrane di questa nuova Etruria, nel cui numero si vuol comprendere anche Melpo, che Cornelio Nipote chiama opulentissima, e che dipoi fu disfatta dai Boi e dai Senoni, il giorno stesso in cui Cammillo prese Veio.

Lavori idraulici degli Etruschi intorno all'Eridano

Nulla di più sappiamo nè del nome, nè della situazione dell'altre otto città che completavano l'unione, ancorchè da pertutto ugualmente i dominati attendessero a migliorare il paese, cangiando l'antico stato palustre di grandissima parte del territorio più depresso in fertili campagne. Così nel tenimento di Adria fecero essi con arte maestra, per traverso alle bocche impaludate dell'Eridano o Po, quelli scavi e canali che da sette laghi, chiamati i *sette mari*, scaricavano le piene del fiume in mare; e mediante le *fosse Filistine*, che da lontano e interno paese portavano l'acque sovrabbondanti al mare vicino a Brondolo, era parimente riuscito agli Etruschi di sanare intorno il delta intero dell'Eridano compreso tra le lagune Venete e il lago di Comacchio.

Tutti lavori grandissimi e di perseverante volere, che attestano con piena certezza le cure instancabili dei civili dominanti sì per la salubrità della provincia, come per la continuazione del miglioramento della popolazione soggetta.

Le anticaglie Etrusche che rinvengonsi nell' Italia settentrionale, indicano fin dove il dominio de' Toscani si estendesse

Nè prova men sicura del buon uso fattosi per loro dell' arti proprie qua recate, son l' etrusche iscrizioni, i bronzi, i vasi dipinti, che in ogni tempo si van ritrovando per l' alta Italia, e fino in Piemonte. Se può addursi l'autorità d' un poeta, nativo di questi paesi, il dominio etrusco si sarebbe esteso al lago di Garda, che altro non è che il fiume Mincio: e quindi gli Etruschi avrebbero cautamente occupato alle radici delle Alpi anco i luoghi e le strette che danno passo, onde tenersi aperta la via delle montagne, e rendere più sicuro il basso territorio dalle irruzioni degli Alpigiani. E questi luoghi forti han dovuto all' uopo servir loro non solamente di riparo, ma di mezzo opportunissimo ad internarsi nella Rezia, ed a dimesticarsi quivi coi montanari, dopo che specialmente mancò agli Etruschi fuggitivi ogni qualunque speranza di poter superare la forza vie crescente dei Galli.

Conquistano poi la meridionale Italia — occupano il Lazio ove fondano Fidene

Ma il robusto vigore di popolo unito cresciuto all' armi, e fortunato nelle imprese, non poteva, per continuo successo di prosperità, non prorompere con empito in altre offensioni contro a suoi men gagliardi vicini alle frontiere di mezzogiorno. Quindi è, che dopo i primi acquisti fatti dell' altrui, si rinviene seguitamente nella lega etrusca una forza conquistatrice, e progressivamente in moto verso l' Italia inferiore.

I Casci o prischi Latini, più prossimi di territorio, nè forse per ancora ben collegatisi in corpo di nazione, patirono i primi le violenze degli Etruschi sotto l'armi. Guerreggiarono infra loro coll'usata acerbità dei vicini confinanti, nè forse tutto è favola, che i Latini pagassero una volta tributo agli Etruschi. Fidene, posta negli angusti termini del vecchio Lazio, era per certo colonia degli Etruschi-Veienti.

Altri non dubbi segnali si rinvengono quivi medesimo o di dominio, o di attenenza, o di parentela coll'Etruria. E, come dice Livio, l'Albula ossia il Tevere, divenne all'ultimo confine fermo dal Toschi e Latini insieme d'accordo: limite che tuttavia sussisteva di diritto all'epoca di decemvirato. I legami che l'amicizia o l'unione compose fra i due popoli, l'uno all'altro si propinquo, si ristrinsero vie maggiormente con l'adozione di riti e usi comuni: ond'è che da prima s'introdussero per istituzione legittima nelle città del Lazio gli ordini religiosi e civili dell'Etruria medesima.

Assoggettano i Volsci

Per traverso le terre latine si dirizzarono da poi gli Etruschi guerreggianti a soggettare il paese tra i monti e il mare occupato dai Volsci come narrava Catone: ed il nome stesso di Tirrenia, il qual s'estendeva per tutta la riviera oltre il capo di Circello, all'età vetusta, è assai manifesto contrassegno del grido e del poter dei dominatori in quella contrada. Ed ecco in che modo avanzandosi gli Etruschi anche per l'Italia meridionale giunsero di luogo in luogo alle sponde del Liri, oggi detto Garigliano. Trapassarono quel fiume: si piacquero nel molle e dilettoso territorio; e quindi fermatisi nelle felici contrade della Campania, vi ordinarono, come già nell'Italia superiore, uno stato eguale confederato.

Domano gli Opici

Gli Opici od altrimenti Osci, copioso e antichissimo popolo, erano in allora possessori di quel tratto dell'*Opicia* che occuparono gli Etruschi, e che prese di poi il nome di Campania. Allevati in un suolo fertilissimo, non par che i nazionali vi facessero troppa resistenza agl'invasori del loro paese, facile preda dei forti: onde gli Etruschi, tolti per sè i be'campi d'intorno al Vulturno, di là progredirono per l'adiacente contado sino al fiume Silaro, che verso mezzodì pose il termine della Campania antica, e in un dell'etrusco dominio.

Fondano dodici città nella Campania — Vulturno o Capua

Secondochè fatto aveano oltre l'Appennino condussero quivi dodici colonie, e vi edificarono altrettante città, tra le quali primeggiava *Vulturno*, di poi detta *Capua*. Velleio che discute sensatamente qual fosse l'epoca meno dubbia della fondazione di Capua, opponendo al parere dell'autor delle *Origini* altri scrittori, la pone, per computo di questi medesimi cronologisti, 50 anni più alta dell'èra romana, o in quel torno.

Nola — Ercolano — Pompeia — Marcina

E Nola fu similmente e fermamente etrusca d'origine; siccome lo accerta l'autorità principale di Catone e di Polibio.

Ivi presso, ne'luoghi tolti agli Opici, tennero ugualmente i nostri Ercolano e Pompeia: e alquanto più distante Marcina, intorno al golfo di Salerno: deliziosa contrada la cui signoria, e lo conferma Plinio, appartenne indubitatamente ai Toschi.

In questa importante conquista della Campania, par di certo che gli Etruschi avessero per ausiliarii e compagni gli Umbri, che uniti con esso loro nelle imprese, s'adoperarono assai, anche in processo di tempo, a'danni dei Cumani e degli altri Greci di Calcide stanziati nell'*Opicia*.

Di più non sappiamo della condizione, nè della forza del nuovo impero etrusco in queste parti meridionali, dove tuttavia i nativi paesani oschi formavano il grosso della popolazione: ma sicuramente i conquistatori v'acquistarono, e vi mantennero gran tempo stabile e prospero dominio, finchè arricchiti e spossati essi stessi dalle *delizie campane* non le perderono; prima per oltraggi, poscia per tradimento dei Sanniti.

Così realmente gli Etruschi, venuti dalle regioni superiori e posatisi nella Campania con fermo stato, vi tennero per secoli la signoria: guerreggiarono per terra e per mare coi Greci

Italici e Siciliani; e quantunque si temuti da loro, e si di frequente nominati dopo le guerre persiane nelle storie contemporanee, non troviamo che mai gli Etruschi-Campani sieno stati qualificati come originarii Greco-Pelasghi, o Pelasghi in Italia venuti fuggendo di Grecia, invasa dai barbari Elleni. L'unione politica del principato di Campania, che Polibio chiama grecamente *dinastia*, con dodici città conforme agli ordini della madre patria ed alla lega etrusca settentrionale, non lasciano menomissimo dubbio intorno alla medesimità della gente. E l'istoria scritta è anche confermata in certo modo con i monumenti della nazione: perocchè non poche iscrizioni della Campania convengono in particolarità con nobili casati e nomi dell'Etruria centrale: nella Campania lasciarono gli Etruschi monumenti delle paterne religioni; fra i quali, a riverenza di Minerva la santa, il celebratissimo tempio posto in sulla cima del promontorio di questo nome (oggi *capo della Campanella*, rimpetto alla isoletta di Capri).

Idea degli stabilimenti Etruschi lunghesso i littorali meridionali dell'Adriatico — colonie di Adria

Non dubbiamente i nostri propri Etruschi abitarono lungo la marina Adriatica, ne' luoghi per avanti usurpati agli Umbri. Cupra montana e la marittima, presso la moderna Ripatransone, pigliavano entrambe il nome da una propizia divinità dei Toschi.

Oltre a ciò è credibile molto che sì queste, come l'Adria-Picena, fabbricata alquanto dentro terra in luogo atto, con vicino porto alla foce del Matrino, oggi chiamato *la Piomba*, fossero al pari colonie dell'Adria superiore dominante l'Adriatico. Nella qual Adria-Picena, antichissima città, Dionisio il vecchio re di Siracusa, pose al suo tempo nuova gente, con animo di raffrenare e reprimere quella mano di coraggiosi Siciliani, che, in fuggendo la sua dura tirannide, avean fondata Ancona.

Iscrizioni, bronzi, ed altre antichità veramente toscaniche

si sono ritrovate spesse volte nel Piceno; e la qualità, la vetustà, e la copia delle monete d'Adria che vanno attorno, non men che le loro impronte simbolizzanti cose marine, fan sicura testimonianza, che questo lembo d'Italia godeva di molta prosperità per commercio marittimo, già ne' primi secoli di Roma.

Gli Etruschi fondano Luni, sui confini della Liguria

Inverso il *mare di sotto,* la prossimità dei Liguri-Apuani al confine occidentale dell'Etruria, era stata similmente da quel lato cagione di feroci contrasti, che fruttarono agli Etruschi il possesso dello spazioso golfo della Spezia, e del paese più propinquo alla Macra, dove edificarono Luni; che indi appresso divenne col suo porto l'emporio più grande della nazione.

Gli Etruschi imperano sul mare

Così gli Etruschi padroni della riviera marittima dal Tevere insino a Luni, possessori delle due Adrie in sul *mar di sopra,* e signori di buona parte dei lidi della Campania, erano con fortissimi stimoli incitati a darsi virilmente alle arti marinaresche, nelle quali infatti divennero sì valenti da poter all'ultimo non tanto contrastare ai Cartaginesi e Siracusani il dominio del Mediterraneo occidentale con forza di marineria, ma di tentare anche più ardue navigazioni per l'Atlantico.

Che di lontani tempi gli Etruschi attendessero con ardentissima competenza di navigazioni alle arti marine, e che talune città dovessero a queste le sue ricchezze, è fatto manifesto per la vituperosa nota di *pirati,* che davano loro senza rispetto i Greci. Ma la pirateria, lungi dal recare infamia, era impresa di gente d'alto cuore.

Posseggono le isole minori del Tirreno, e i littorali di Corsica e di Sardegna

Fossero pur dessi, come si vuole, molto infesti ai meno audaci naviganti per arte piratica, alle imprese loro navali do-

verono certamente gli Etruschi il non conteso possesso dell'*arcipelago Toscano*, e de' luoghi littorali della Corsica, dove fabbricarono Nicea, colonia per avventura d'alcuna delle più vicine città marittime sopra il Tirreno tra le quali Populonia era la scala consueta donde si facea vela per l'Elba, la Corsica e la Sardegna. Quivi pure avean gli Etruschi navali stazioni; e di per tutto traevano da quei selvaggi isolani, grosse derrate e annuali tributi.

Le spesse boscaglie delle contrade di Maremma, e le inesauste miniere di ferro dell'Elba, fornivano largamente i navigatori di buoni materiali per la costruzione dei navigli, e per ogni altra sorte di armamento in casa propria. Laonde il dominio marittimo degli Etruschi fu lunga età si ben fermo e sicuro ne' due mari *Inferiore* e *Superiore*, che, per rispetto alla loro preminenza navale, l'uno chiamossi Tirreno e l'altro Adriatico, fin da tempi quasi inaccessibili alla storia. Nè fa meraviglia, che per tanta fama al mondo e viva e vera, dica Livio, che il nome dell'Etruria si per la potenza terrestre, come per la marittima, empieva della sua gloria tutto il paese dalle Alpi al mare Siciliano.

Idea della interna politica costituzione degli Etruschi — cagioni della grandezza e della decadenza del loro impero

Vanamente senza buone leggi, e senza permanenti discipline sarebbesi l'Etruria tanto innalzata di laude e di stato: *dodici popoli d'uno stesso sangue*, formavano la lega; e da questo inviolabile patto traeva l'Etruria i principii fermi non meno della sua forza interna, che del dilatato imperio. Un supremo magistrato elettivo, chiamato *Lucumone*, generalissimo in guerra e capo della unione, veniva eletto in comune dai confederati: ed egli solo, disponendo sovranamente a luogo e tempo di tutta la forza pubblica della nazione, poteva ben con ardire prendere le imprese, e dar grande impulso col valore e col senno alle future ambizioni.

Di tal modo la lega etrusca, ancor piena di fresco vigore, prosegui lungamente e prosperamente nel cammino delle ben incominciate conquiste; sicchè da un angolo dell'Etruria, come Roma dai *sette colli*, avviandosi a miglior fortuna, pervenne di grado in grado a dominare grandissima parte dell'Italia. Molto saggiamente considerava Strabone, che fintantochè gli Etruschi rimasero a questo modo uniti nelle imprese, acquistarono gran potenza: laddove in progresso di tempo, discioltosi quell'ordine di governo, le città divise cederono l'una dopo l'altra all'ardimento de' vicini.

Rappresentava il forte d'ogni città dell'Etruria una poderosa aristocrazia, privilegiata del dritto degli auspicii e naturale aiutatrice e conservatrice del prescritto ordine politico. Ma questo vero patriziato sacerdotale, non si trovò, infine, forte abbastanza a tener concordi in una sola volontà e uniti i confederati, fattisi più confidenti nella loro apparente fortuna. Bastò tuttavolta la fede giurata al patto federale ad impedire civili guerre tra le collegate città: ma quella ventura, che fu di grandissimo momento per la quiete interna, non sovvenne in universale al popolo per la difesa.

Trovavasi adunque signoreggiata Italia dagli Etruschi con istabile maggioranza innanzi l'imperio di Roma. Ma l'ingrandimento loro, frutto di travagli, di fortezza e d'armi, fu anche l'opra di non pochi secoli di prudenza e di consiglio. Bene la fanteria era il nervo dei loro eserciti, ugualmente ordinati per istudio di milizia sì alle oppugnazioni che alle difese; e sicuramente, più che altro la virtù e forza militare dell'Etruria domò il men disciplinato valore di tanti suoi competitori feroci: nel qual continuo esercizio delle cose belliche furono gli Etruschi, nulla men che i Sanniti, maestri di guerra ai Romani.

Nulladimanco gli ordini politici e civili facean la più certa e stabil possanza dell'Etruria centrale, fra l'Arno e il Tevere. Qui stava l'unione: qui entro il popolo sovrano: qui finalmente il forte della nazione. Ed a maggior dimostranza del suo fermo imperio basti notare, che ancor dopo perduto lo stato esterno, così nell'alta come meridionale Italia, l'Etruria propria, man-

tenutasi libera, ebbe al di dentro l'inestimabil sorte di non mai cangiar nè nome, nè governo, nè leggi, infino a tanto che durò la sua dominazione antica.

L'avanzamento più grande del viver civile degli Etruschi derivava per cosa certa dall'uso costante di ricingere e munire le terre principali di salde mura, a differenza degli altri popoli italici, che dapprima abitavano in luoghi aperti, o solamente con poc'arte difesi. Furono gli Etruschi chiamati inventori di quella maniera d'architettura militare, forse perchè adoperandola maestrevolmente la migliorarono: e vera pruova della somma lor perizia nell'arte di fabbricare coteste fortificazioni con grandissime pietre rettangolari, sono i sorprendenti avanzi, che stabili ancora dopo la caduta di tanti imperi, si veggono indistruttibili a Volterra, Fiesole, Cortona, Roselle e Populonia.

Che i fabbricatori attendessero principalmente alla forza, si conosce manifesto dal sito medesimo di queste ed altre città maggiori, tutte collocate in luoghi montuosi; le quali, quasi a disegno, han per entro il lor circuito due poggi, sovra il più rilevato dei quali stava per ultima difesa la rôcca: uniformità di sito e di positura da non ascriversi sicuramente se non se all'osservanza dei riti comandati ne'libri sacri, e senza de'quali non mai davasi mano all'edificazione di città legittime. Per lo che si comprende più bene come rinchiusi entro a quegli insuperabili recinti, dove la forza non si temeva, fossero i cittadini nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri.

Riparati in casa propria, e formidabili ai nemici di fuori, poterono di fatto gli Etruschi con riposato vivere civile, non solo dar opera nell'interno a statuire ed a mantenere gli ordini politici, ma sì ancora a indirizzare il coraggio pubblico nelle disegnate imprese fuor delle mura. Onde crebbe in esso loro, con la possa, anche il genio per le conquiste.

Vero è che, in vigor della unione confederativa di tutto il popolo etrusco i soldati cittadini, obbligati sotto giuramento, guerreggiavano e conquistavano insieme, non già per far comodo e pro ai primi capi della città, ma solo per vantaggio della patria comune. La terra acquistata dal collegato valore era un

nazionale possesso dovuto unitamente ai confederati: sì che a buon dritto, dai dodici popoli principali dell'Etruria, uscirono altrettante colonie del nome loro così nell'alta, come nella bassa Italia: dove pur seguitarono tutti i modi del reggimento domestico, e ogni uso e nome ed ufficio etrusco. E fu notabile in questo la prudenza civile: perciocchè i capi o conduttori delle anzidette colonie etrusche aggregaronvi politicamente tutti gli uomini liberi del già soggettato territorio, sia ch'essi fossero onorevoli campagnuoli, sia municipali. Forse ancora in ciò s'accordarono con esso loro per iscambievoli patti: di tal modo, che gli uomini drittamente ingenui, o Liguri d'origine od Umbri od Osci che si fossero, vi stavano commischiati e uniti per concordia con i nuovi signori; v'erano ammessi alla parentela di quelli; davano forza al comune; ed insieme vi partecipavano il diritto di città, siccome membri ascritti alle sue tribù, o divisioni fondamentali della cittadinanza raccolta nelle stesse mura.

In fine, nella somma delle cose, fu per certo clemente quel dominio: chè lungi dal distruggere le città de'vinti, n'edificò delle nuove: rese migliore il clima seccando le paludi: propagò per tutto giovevoli arti: e da stato di rustichezza ridusse a più temperato e civile governo i soggetti.

Illustrazione particolare dell' Etruria di mezzo o Toscana antica

L'Etruria di mezzo era stata divisa per originario istituto in dodici corpi civili confederati, ciascun de'quali aveva una città principale: lo che dimostra, che gli ordini della civiltà venivano dalle nazioni che più s'accordavano con forme e leggi di provata sapienza.

Non altrimenti per sottrar l'Egitto dall'anarchia, dopo la dominazione degli Etiopi, fu diviso quello stato in dodici principati, che tenevano un concilio di amministrazione comune a Memfi. — Cecrope aveva osservato l'ordine stesso distribuendo

la moltitudine degli Attici in dodici comuni. — Ugual numero di città fondarono gli Eoli e gl'Joni nel continente Asiatico. — E, senza uscire dall'Italia, i Sallentini, che s'avean per Cretesi, stavano parimenti congregati in tre genti e dodici città.

Nè senza mistero di sapienza si rinvengono certi numeri fissi nelle politiche istituzioni dell'antichità: ciò poteva bene riferirsi in Etruria all'anno solare di dodici mesi, introdottovi nell'uso civile così come in Egitto.

Le dodici città d'Etruria — monte Cimino

Non possiam dire con certezza quali si fossero le dodici città che Livio chiama *popoli principali* e *capi della nazione*. Ma par non si possa dubitare che questa maggioranza s'appartenga specialmente a Chiusi, Cortona, Arezzo e Perugia, edificate in un medesimo interno cantone dell'Etruria orientale, ed a Volterra, Vetulonia, Roselle, Tarquinia, Cere, Volsinio e Veio.

Il selvoso e quasi che orrido monte Cimino, formato di tre sommi gioghi, o sia de'monti di Soriano, di Viterbo e di Fogliano, dividea naturalmente l'Etruria in settentrionale e meridionale: talchè la prima più difesa, e più discosta da Roma, fu anche l'ultima a cedere alle sue fortune.

Felathri o Volterra

Volterra (in etrusco *Felathri*), posta in sulla tortuosa cima d'un alto e ripido monte, tra il fiume della Cecina e l'Era, donde signoreggia tutto il paese intorno fino al mar Toscano, avea di circuito 4 miglia incirca, come mostrano gli avanzi delle sue saldissime mura, tuttora decorate d'una ben proporzionata doppia porta di vera costruzione etrusca. Nè città meno forte per natura ed arte, avrebbe potuto resistere sì ostinatamente alle armi di Silla; il quale per le sue crudelissime vendette diè l'ultima mano alla ruina.

Camars o Chiusi

La grande fortuna di Chiusi (*Camars* in lingua tosca), è sì altamente celebrata da Livio, che non abbisogna di altre

prove: ancorchè nel suo territorio, più che in qualunque altro luogo, si ritrovino tuttogiorno abbondanti quei preziosi monumenti di remota antichità, che fan precipuamente conoscere quanto la real sede di Porsena fosse per l'innanzi ammaestrata e civile.

Cortona

Cortona, sedente in su d'un monte, che domina la val di Chiana e il prossimo lago Trasimeno, si ritrova ancora entro al ricinto antico delle sue mura, che fan fondamento alle moderne: e si per la sua forma bislunga, giù pendente sopra il collo del monte, si per la disposizione interna delle sue vie strette, ripide e tortuose, ne dà il vero prospetto d'una delle più vetuste città etrusche edificate pe' bisogni della vita pubblica, più presto che per il comodo dei cittadini.

Veio e Volsinio

Molto maggiori di grandezza, e più giustamente encomiate per la magnificenza e per l'arti nobili, erano senza dubbio Veio, il cui circuito viene paragonato da Dionisio a quel di Atene, e Volsinio, oggi Bolsena; la qual risiede quasi nel mezzo del fianco settentrionale del suo lago, intorniato da selvosi monti: città si fornita di beni, che nella sua espugnazione vi predarono i Romani duemila statue!

Tarquinia

In difetto della storia, le rovine di Tarquinia, ed i suoi stupendi ipogei, che quasi uguagliano per adornamenti di pitture e di sculture i sepolcri egizi, basterebbero ad attestare ch'ella fu degno seggio di popolo dovizioso e possente. Nè può di certo far meraviglia ad alcuno, che in queste nostre contrade di Maremma, allora si floride per istudio d'agricoltura, e per arti e commerci, giungesse a tanto la prosperità civile.

Agilla o Cere

Non minor fama di opulenza portava Agilla, detta altri-

menti Cere, notissima nelle parti orientali pe' suoi traffici di oltremare: e bella lode a' cittadini si fu l'aver nome di giusti e forti.

Fati o Vetulonia — Roselle e Arezzo

Vetulonia e Roselle son di rado mentovate nelle storie, tuttocchè comprese unitamente con Chiusi, Arezzo e Volterra, tra le principali. Onde a ragione diede Silio a Vetulonia i fregi della sedia curule, dei fasci e delle scuri, insegne di precipua sovranità. — Arezzo, differentemente da tutte le altre, aveva il *muro di mattoni*, egregiamente fatto.

La spenta Roselle, si vede ancora fabbricata non lungi dall'Ombrone, su di un poggio che domina tutto il piano sottoposto insino al mare: e le sue mura, quasi che intere, costrutte di grossissimi sassi ben tagliati parallellepipedi, han presso a poco due miglia di circuito.

Aurinia o Saturnia e Cossa

Al contrario Saturnia, detta per l'innanzi Aurinia, alla sinistra del fiume Albegna, ha qualche residuo di mura fabbricate con pietre a poligoni irregolari, come si veggono in Cossa: entrambi le sole di qua dal Tavere di quella tal costruzione.

Fiesole

Nè in questo ragguaglio delle città più notabili, che han lasciato di sè vestigi, vogliamo tacere di Fiesole, *madre di Firenze*, e la sola prossima all'Arno, la quale nel suo sito e nelle sue muraglie mostra tuttora la forza antica. — Ma gli altri pochi avanzi d'edifizii che quivi s'additano allo straniero, sono per certo fabbricazioni dei tempi romani, non mai opra di veri Etruschi. Di artificio loro più tosto è l'anfiteatro di Sutri, mirabile a vedersi, tutto scavato nella solida rupe, e che può avere forse un mille passi di circonferenza.

Città secondarie — Capena, Fidene, Populonia, Pirgo, Gravisca, Telamone

Le dodici città capitali rappresentanti insieme l'unione e la lega degli Etruschi, erano di più dominatrici sovrane nel loro proprio distretto; e reggeva ciascuna sotto la sua giurisdizione le minori terre.

Assai per tempo edificarono colonie del loro sangue, sia che ciò facessero per voto sacro in quel d'altrui, sia ne'propri terreni, da chi ne aveva l'autorità, con osservanze più civili.

Nell'uno o nell'altro modo Capena e Fidene furon colonie di Veio. Volterra, per darsi la comodità d'un porto vicino, fabbricò Populonia (in etrusco *Pupluna*) in cima d'un monticello che sporge in mare. Parimente il comune di Cere, alquanto discosto dal lido costruì Pirgo, che gli serviva di navale e di luogo di mercato: e nel suo nome stesso, venuto a noi grecizzato, qual versione probabile di altra voce indigena, abbiamo una riprova che quel castello marittimo era munito di fortificazioni o di torri alla maniera etrusca: nobile soprattutto per le ricchezze del suo venerato santuario, dove i naviganti facevano d'ogni tempo al nume protettore copiose offerte: che indi furono preda in un sol giorno dell'avidità di Dionisio il vecchio. Gravisca, situata fra la Marta e il Mugnone, in basso luogo maremmano, ha dovuto essere la stazion navale dei Tarquiniesi. Alla foce del fiumicello Osa stava l'antico Telamone col suo porto: e presso al promontorio Argentaro Cossa, chiamata colonia dei Volcenti.

Vulci e Volcenti

La sede certa di questo popolo di cui trionfò Roma nel 473 insieme coi Volsiniesi, difensori ambedue dell'ultima libertà dell'Etruria, si rinviene più indentro terra nel luogo nominato da tempo immemorabile *piano di Volci*. Alla destra mano della Fiora, anticamente chiamata *Arnine*, fiume che bagna la pianura giacente tra le radici del gruppo vulcanico dell'Amiata e il mare, stava situata sopra una bassa collina l'antica Vulci:

città, a quel che pare dal luogo, non molto grande, quasi come Fiesole e Roselle. — Può essere, siccome suona il nome, che i Volcenti-Toschi avessero originalmente attenenza e parentela col popolo stesso dei Vulsci o Volsci: forse una colonia di questi condotti quivi fino dal tempo in cui gli Etruschi signoreggiavano nel paese volsco.

Ed è pure notabilissimo fatto, congiunto per certo coll'istoria delle origini, questa chiara derivazione di tanti nomi propri di città, di popoli e di persone dell'Etruria media, settentrionale e meridionale, da una stessa e unica radice primitiva: come, per tacer di altri, in Volsinio, Volterra, Vetulonia, Veio, Fescennia, Fiesole, Felsina, Volturno, Volci, Volcenti. Nè vuolsi passar sotto silenzio, che Voltumna è altresì il nome d'una dea principalissima, e conservatrice della lega etrusca, nel cui tempio si faceva dai principi del governo il consiglio comune delle città confederate.

Vie e porti Etruschi

Per tutti questi luoghi, prima ancora della dominazione romana, strade selciate conducevano da una città all'altra: com'è quella, tuttodì visibile, che da Cere portava a Veio, e di quivi a Capena: nè pochi sono gli altri vestigi e segnali di vie pubbliche indubitatamente vetuste.

Differenti cale, foci di fiumi, ed altre stazioni marittime notate negli *itinerarii*, servivano di comodo riparo ai naviganti per la costa occidentale del Tirreno infra il Tevere e l'Arno: però Luni, alla bocca della Macra, città validamente murata di bianchi marmi, era sovr'ogni altra degna d'attestare la potenza navale degli Etruschi, allora ch'ella fioriva, a causa del suo spazioso e profondo porto, che riparato intorno dai monti Liguri può mettere in sicuro ogni quantunque numeroso naviglio.

Commerci degli Etruschi — Pisa

Fattisi potenti anco nelle cose nautiche, gli Etruschi usa-

rono per navigazioni e commerci sia col rimanente dell'Italia, sia con remote e straniere nazioni. Nè par cosa dubbiosa, che massimamente i nobili e facoltosi cittadini traessero dal commercio marittimo, di cui fornivano il capitale, abbondevoli ricchezze.

Pisa, in allora situata al confluente dell'Arno e del Serchio, che riuniti in un alveo solo portavano le navi al placido seno Pisano, oggidì mutato in fruttiferi campi, era di già operosa molto, qual si mostrò anche appresso nell'arti navali. Il volerla edificata da Tarconte, l'eroe etrusco per eccellenza, come riferivano o storie o poesie nazionali, dimostra che volgarmente dai paesani premettevasi l'opinione della sua origine tosca.

Agricoltura — ostacoli vinti dagli Etruschi per diffondere quell'arte sul suolo Etrusco in gran parte paludoso e boschivo

Il commercio principalmente arricchiva l'Etruria: traeva derrate e danaro dalle sue colonie e dagli stati tributarii: ma il più saldo fondamento della copia pubblica trovavasi non di meno nel suo proprio territorio, e nell'arti rurali. Erano i campi fecondi e doviziosi per util cultura: abbondanti gli armenti: ed i piani di Maremma, per infelicità di suolo ancorchè d'aria grave e pestilente, davano pure ai lavoratori quantità grandissima di biade.

Molti erano stati nell'interno i terreni allagati, ed i paludosi prima che l'arte e la perseveranza umana non v'attendessero alla difesa. Quivi in Toscana coprivano le paludi buon tratto del val d'Arno inferiore, massimamente intorno i laghi di Bientina e di Fucecchio, e di là fin nella regione più alta salendo su verso Firenze: nè men pieno di marosi e di stagni era il paese nel val d'Arno di sopra, e nella val di Chiana, che la nostra arte moderna delle colmate da stato palustre ha potuto sola mutare in un ampio cólto di campi.

Così la pertinace fatica, e in un la maestria de'nostri padri, avea tratto fuori o dalle foreste, o dalle paludi, luoghi di

mirabil fecondità, dove si vivea prosperamente, e nella somma delle cose prodotte dal lavoro s'avean comodi e aumento di beni. Tanto che non è soltanto una bella frase poetica, ma un detto profondo del gran georgico latino, *aver l' agricoltura fatto crescer forte l'Etruria.*

L' Etruria era in piena decadenza sul nascere e crescere di Roma

Tal era lo stato florido degli Etruschi nei secoli del nascere e del crescere di Roma. Perciocchè lungi che in allora salisse l' Etruria nella sue massima forza, ella trovavasi già cominciata ad iscadere, e grandemente in preda di que' vizi morali e politici, che andavan disponendo la lenta sì, ma infallibil caduta dell' imperio.

Segni apparenti di potenza erano ancora le sue nobili città e provincie; le sue dovizie ed armi: e non pertanto infievolita la nazionale unione, le città medesime confederate, raramente concordi, o si trovavano isolate nelle imprese, o soltanto collegate accidentalmente e per breve l' una coll'altra. Quindi ancorchè Porsena prendesse Roma, e tentasse con tutto suo sforzo il conquisto d'Aricia, non si vede che il *lucumone* o re di Chiusi, grave al suo popolo, traesse dalla vittoria alcun permanente vantaggio, nè riuscisse tampoco per intervento di soci a conservare gli acquisti.

Il principio federale d'Etruria trovatosi al cospetto del principio unitario di Roma, non ebbe forza di salvar la nazione, aggredita d'altronde contemporaneamente da molte altre genti per mare e per terra

Non altrimenti, nei più soprastanti pericoli dell' Etruria, veggiamo i confederati anzichè d'accordo guerreggiar disuniti: confusi di consigli incerti; tardi nelle azioni; inabili alle grandi difese; e pieni d'increscevoli odi e di perturbazioni civili.

Nè mai dopo il crescimento di Roma, le colonie etrusche dell' Italia superiore ed inferiore, separate di governo e d' intenzioni, si mossero a salute della madre patria.

Quei nazionali parlamenti, che s' adunavano nel tempio di Voltumna, e dove i primati aveantante volte prudentemente e fortemente deliberato con sentimento comune, non porgevano più alla nazione pericolante se non che provvedimenti impotenti, e voglie divise. Di tanto erano scemate nelle già prospere sorti e negli agi, le virtù cittadine.

Non tutta la buona ventura di Roma vinse l' Etruria; chè più di quella poterono i mal fermi legami del suo governo politico, e gli scorretti costumi in pace e in guerra, che infiacchirono col vigor morale anche l' amore per avanti sì gagliardo della patria.

Con tutto questo, sebbene la potenza terrestre degli Etruschi si ritrovasse combattuta da presso quasi nell' istesso tempo dai Romani, dai Galli e dai Sanniti, e la marittima dai Cartaginesi e dai Siciliani, e dai Greci-Italioti, pure altri cinque secoli di ferocissime e non mai interrotte guerre furon necessari ad annullare la forza intera d' uno stato antico, che ancor serbava rigogliosi nell' interno buona parte de' suoi ordini religiosi, civili e militari.

Riprova non dubbia della stabile virtù della prima instituzione; non già della fortuna, che non ha tal sorta di costanza.

Alcuni particolari circa la geografia d'Italia.

Altrove disegnammo a grandi tratti l' aspetto generale, geografico e naturale, della Italia (vedi sopra, a pag. 544 e seg.): qui, prima di procedere innanzi, cadono in acconcio alcuni cenni sui più notevoli particolari geografici del *Bel Paese*, la notizia de' quali ci sarà di grande aiuto, per la perfetta intelligenza dei fatti storici che ne incombe discorrere. La maggior lunghezza dell'Italia, da settentrione a mezzodì, è di 625 miglia; e la larghezza alle radici dell' Alpi, è di circa 300 miglia; ma nella penisola propriamente detta non è che di 100, 50, 20; e anche di meno in qualche sito. Quanto alla sua superficie ella somma, con le isole, a 100 mila miglia quadrate.

La principale montagna d'Italia, tutta veramente italiana, è l'Appennino, che si distende da settentrione a mezzodì, volgendosi più all' oriente nella media Italia, e più all'occidente nell'inferiore: nei primi tempi di Roma tutto l'Appennino era coperto di folti boschi.

I fiumi principali sono: *Padus* (il Po) e *Athesis* (l'Adige, che sboccano nel mare Adriatico; *Arnus* (l'Arno, e *Tiberis* (il Tevere), che metton foce nel Tirreno.

Il suolo d'Italia è dei più fertili d'Europa, particolarmente nelle pianure; ma molte sue parti montuose son poco coltivabili.

Divisione fisico-politica dell' Italia antica

L'Italia si divide: in *superiore*, dall'Alpi fino ai due piccoli fiumi *Rubicone* e *Macra* (nondimeno, nella geografia politica dei Romani questa parte dell'Italia fu riputata soltanto *provincia*, fino all' epoca in cui, dominando Cesare, s'ebbe diritto di città); in *Italia di mezzo*, dal *Rubicone* e dalla *Macra* fino al *Silaro* ed al *Frento*; ed in *inferiore*, da questi due fiumi fino ai capi meridionali.

L'*Italia superiore* comprendeva due contrade: la *Gallia cisalpina* e la *Liguria*.

Italia superiore — Gallia cisalpina

La *Gallia*, detta *Cisalpina* o *Togata*, per distinguerla dalla *Transalpina*, traeva il suo nome dai Galli, che per gran parte possedevanla. È una pianura divisa in due parti dal Po: una settentrionale detta *Gallia transpadana* (abitata dai *Taurini*, dagli *Insubri* e dai *Cenomani*): l'altra meridionale, detta *Gallia cispadana* (abitata dai *Boi*, dai *Senoni* e dai *Lingoni*).

I fiumi: il *Durantia* (Duranza), il *Ticino*, la *Addua* (Adda), l'*Ollio* (Oglio), il *Mincio*, e molti altre minori correnti, sboccano nel Po dalla parte settentrionale; mentre dalla meridionale vi confluiscono il *Tanaro*, la *Trebia*, ecc. — Ma l'*Athesis* (Adige), la *Plavis* (Piave), e gran numero d'altri fiumi o torrenti, che scendono dai contrafforti delle Alpi o delle Alpi stesse, corrono immediatamente nel mare Adriatico.

Il maggior numero delle attuali città della Gallia cisalpina furono colonie romane; e le più conservano anch' oggi i nomi antichi. Meritano speciale osservazione, nella Gallia transpadana: *Tergeste* (Trieste), *Aquileia*, *Patavium* (Padova), *Vincentia* (Vicenza), *Verona*, tutte ad oriente dell'Adige; e ad occidente, *Mantua* (Mantova), *Cremona*, *Brixia* (Brescia), *Mediolanum*, (Milano), *Ticinum* (Pavia), ed *Augusta-Taurinorum* (Torino).

Nella Gallia cispadana: *Ravenna*, *Bononia* (Bologna), *Mutina* (Modena), *Parma*, *Placentia* (Piacenza). — Molte di queste città ottennero dai Romani diritto di municipio.

Liguria

La *Liguria* traeva il suo nome dai *Liguri*, antico popolo d' Italia; e comprendeva tutto il paese posto tra' fiumi *Varo* e *Macra*; paese, che poscia quasi formò il territorio di Genova.

Le città sono: *Genua* (Genova), città antichissima; *Nicaea* (Nizza) ed *Asta* (Asti).

Italia di mezzo — Etruria

L' Italia di mezzo comprende sei regioni: l' *Etruria*, il *Lazio* e la *Campania*, all' occidente; l' *Umbria*, il *Piceno* ed il *Sannio*, all' oriente.

L' *Etruria*, detta pure *Tuscia* e *Tyrrhenia*, era nella parte settentrionale, separata dal corso della Macra dalla Liguria, e, nella meridionale, dal corso del Tevere, dal *Lazio* e dall'*Umbria*. — Il fiume principale dell' Etruria è l'*Arno*.

L' Etruria è un paese in gran parte montuoso: le sole Maremme si distendono in vere pianure. Trasse il nome dagli *Etruschi*, popolo antichissimo.

Le città dell' Etruria, fra l' Arno e la Macra, son queste: *Pisae* (Pisa), *Pistorium* (Pistoia), *Florentia* (Firenze), *Fesulae* (Fiesole). — Fra l' Arno ed il Tevere: *Volaterrae* (Volterra), *Volsinium* (Bolsena), posta sulla riva del *lacus Volsiniensis* (lago di Bolsena), *Clusium* (Chiusi), *Aretium* (Arezzo), *Cortona*, *Perusia* (Perugia, presso al lago Trasimeno (lago di Perugia), *Falerii* (Falera), e la ricca città nomata *Veii*.

Lazio vecchio e nuovo

Il *Lazio*, primitiva dimora dei Latini, stendevasi dal Tevere al promontorio *Circeo*, tratto di paese in gran parte piano e fertile che perciò dicevasi *Latium vetus*; ma poi nel Lazio fu compresa la contrada del promontorio *Circeo* fino al fiume *Liri*, contrada che formò il *Latium novum*.

Intorno ai *Latini* prischi erano sparse molte piccole popolazioni; alcune stanziate dalla parte orientale sugli Appennini, come gli *Ernici*, i *Sabini*, gli *Equi* ed i *Marsi*; altre dalla parte meridionale, come i *Volsci*, i *Rutuli* e gli *Aurunci*.

Irrigano il Lazio i seguenti fiumi: l'*Anio* (Teverone) e l'*Allia*, che mettono nel Tevere, ed il *Liri* (Garigliano) che sbocca nel mar Tirreno.

Le città del *Latium vetus*, furono (e in parte ancor sussistono): *Roma*, *Tybur* (Tivoli), *Tusculum*, *Alba-Longa*, *Ostia*, *Lavinium*, *Antium* (Anzo), *Gabii*, *Velitrae* (Velletri), città principale dei Volsci; e molte altre meno importanti: e quelle del *Latium novum*: *Fundi*, *Terracina* o sia *Anxur*, *Arpino*, *Minturnae* e *Formiae*.

Campania

La *Campania*, posta fra il Liri, dalla parte settentrionale, ed il Silaro, dalla meridionale, è una delle più fertili contrade della terra. È sparsa di vulcani.

I fiumi son questi: il *Liri*, il *Vulturno*, il *Silarus* (Sele); e fra' suoi monti si distingue il *Vesuvio*.

Questa provincia trasse il nome dai *Campani*, popolo che l'abitava; ed ebbe, città principali: *Capua*, celebre per le sue delizie; *Linterno*, *Cumae*, *Neapolis* (Napoli), *Herculanum*, *Pompeii*, *Stabiae*, *Nola*, *Surrentum* (Sorrento), *Salernum*, ecc.

Umbria

I tre paesi della parte orientale dell'Italia di mezzo, sono i seguenti:

L' *Umbria*, terminata, dalla parte settentrionale, dal Rubicone, e dalla meridionale, dall'*AEsis* (Gensano) che la separa dal *Piceno*, e dal *Nar* (Nera) che la divide dal paese dei Sabini.

Vedemmo di sopra, come il popolo degli *Umbri* si fosse disteso, in antico, sulla maggior parte d' Italia.

Le città di quella contrada sono: *Ariminum* (Rimini), *Spoletium* (Spoleto), *Narnia* (Narni) e *Otricolum* (Otricoli).

Piceno

Il *Piceno* (oggi Marca d'Ancona), è terminato a settentrione dall'*AEsis*, e a mezzodì dall' *Aternus* (Pescara); i suoi abitanti erano nomati *Picentes*. È una fertile contrada, nella quale fioriscono le città d' *Ancona* e d'*Asculum-Picenum* (Ascoli).

Sannio

Il *Sannio*, paese montuoso, allargasi dall'*Aterno* al *Frentone* (Fortore).

Quel paese, oltre ad esser la dimora de'*Sanniti*, suoi principali abitanti, nutriva eziandio molte altre piccole popolazioni, come, nella parte boreale, quelle de' *Marrucini* e dei *Peligni*, nella orientale i *Frentani*, e nella meridionale gli *Irpini*.

I fiumi del Sannio sono: il *Sagrus* ed il *Tifernus*.

E le città; *Alliphe*, *Beneventum* (prima *Maleventum*) e *Caudium*.

Italia inferiore o Magna Grecia — Lucania

L' *Italia inferiore* o sia *Magna Grecia*, comprendeva quattro contrade: la *Lucania* e il *Bruzio* dalla parte occidentale, l'*Apulia* e la *Calabria* dall' orientale.

La *Lucania*, ha per confine nella parte settentrionale, il *Silaro*, e nella meridionale il *Lao*. Nella maggior estensione è paese montuoso; ed i *Lucani*, che abitavanla, aveanle dato il nome loro; i quali erano parte degli *Ausoni*, principal popolo dell' Italia inferiore.

Le città erano: *Paesto*, o *Posidonia*, oggi celebre per le sue rovine; ed *Helia* o *Velia*.

Bruzio

Il *Bruzio* (odierna Calabria), è una gran lingua di terra, dal fiume *Lao* all'occidente, fino al promontorio di *Rhegio:* il fiume *Brandano* è il suo confine dalla parte orientale. Questo paese è montuoso.

I *Bruttii*, parte quasi salvatica degli *Ausoni*, aveangli dato il lor nome: e abitavano su'monti, le coste sendo tenute dalle greche colonie. Ecco le città de' Bruttii: *Cosentia* (Cosenza), *Pandosia*, *Mamertum* e *Petilia*.

Apulia

L'*Apulia* (Puglia), contrada distendentesi sulla costa orientale, dal fiume *Frento* fino alla Messapia, è pianura fertilissima, particolarmente opportuna a nutrire bestiami. I fiumi che la irrigano, sono: l'*Aufido* (Offanto) e il *Cerbalò*.

Era divisa dall'Aufido in *Apulia-Daunia*, dalla parte settentrionale, ed in *Apulia-Peucetia*, dalla meridionale.

Ecco le Apule città: nell'*Apulia-Daunia: Siponto* e *Luceria;* e nell'*Apulia-Peucetia: Barium* (Bari), *Cannae* o *Venusia*.

Calabria o Messapia

La *Calabria* ossia *Messapia*, è una specie di lingua di terra terminata, ad oriente, dal promontorio *Iapygiò*. — Le sue città sono queste: *Brundusio* (Brindisi) e *Callipoli* (Gallipoli).

Sicilia, Sardegna e Corsica

Le tre grandi isole, *Sicilia*, *Sardinia* e *Corsica*, secondo la geografia politica dei Romani, non eran parte d'Italia, ma semplici *provincie* dipendenti dall'imperio.

Sebbene le coste di quelle isole fossero possedute da stranieri, tuttavia gli antichi abitatori dimoravano sempre nelle

interne parti; e fra questi i più noti sono i *Siculi*, i quali, condotti dai loro re, passarono dall'Italia nell'isola Sicilia cui dierono il nome. Circa poi alle più considerevoli città di quelle isole, alcune delle quali aveano origine fenicia, e massimamente greca, diremo a sufficienza nel processo dell'Opera.

LEZIONE XXVI

GEOGRAFIA DELLA MACEDONIA

DELLA TRACIA, DELLA PEONIA, DELL'ILLIRIO E DELLE CONTRADE SITUATE A BOREA DELLA TRACIA E DELL'EUSSINO

A' TEMPI DI FILIPPO PADRE DI ALESSANDRO MAGNO

Origine politica della Macedonia

Una colonia greca d'Argo, condotta intorno all'anno 813, dai *Temenidi* della pretesa stirpe d'Ercole, recatasi a stabilirsi nella Emazia, pose i mal fermi fondamenti del regno di Macedonia, poscia cresciuto a tanta potenza. La quale colonia non solamente mantennesi contro gli originarii del paese, ma i suoi re distesero a mano a mano la lor signoria riunendo molte vicine popolazioni, od accogliendone la sommissione. Ma la sua primitiva istoria, ed i nomi dei suoi re, sono avviluppati nelle tenebre fino all'epoca della invasione de'Persi.

Erodoto non menziona i tre primi re di Macedonia; cioè: *Carano* che dicesi aver regnato anni 28; *Ceno* 23; e *Tirma* 45: ma nomina qual fondatore di questo imperio *Perdicca*, che regnò dall'anno 729 all'anno 678 avanti l'E. V. Tutto ciò che si sa di questo principe, e dei suoi successori: *Argeo*, morto nell'anno 640, *Filippo I*, morto nell'anno 602, *Eropo*, nel 576, ed *Alceta*, nel 547, si è, che sostennero guerre con variata fortuna d'armi, contro le genti vicine, e particolarmente contro i Pierii e gli Illiri, governati dai loro re.

La Macedonia fu da principio soggetta ai Persi

La Macedonia era il primo paese, che i Persi, invadendo la Europa, doveano calcare. E già, regnando Dario figliuolo d'Istaspe, i re di Macedonia, aveano dovuto piegarsi a pagare il tributo ai Persi, e dovettero la liberazione dal pagamento non al loro valore, ma alle vittorie dei Greci (1). La battaglia di Platea, ridonò la libertà alla Macedonia, sebbene i Persi non cessassero dalle lore antiche pretensioni di dominio.

Liberati dal giogo de' Persi i Macedoni son minacciati dagli Odrisi e dagli Ateniesi

Ma la cacciata dei Persi diede presto ai re di Macedonia altri temibili vicini: dall' un lato i Traci, che governati da *Sitalce* e poi da *Seute* suo successore (morto nel 424), formarono il potente imperio degli *Odrisi;* e dall'altro gli Ateniesi, i quali, colla marittima potenza, fecero soggette le greche colonie lunghesso le coste della Macedonia; e quanto più questa vicinità gravava i re macedoni, tanto più presto ed intimamente furono impegnati nei negozii della Grecia.

Cenni sulla storia della Macedonia regnando Perdicca II

Noi ci limiteremo a citare i soli fatti principali: — Cominciamento dei contrasti con Atene, regnando *Perdicca II*, dal 454 al 413, perchè Atene avea contro lui sostenuto Filippo suo fratello. — Ribellione di Potidea, mentre i Greci di Calcide e d'altre vicine città si fortificano in Olinto, nel 432; nondimeno, perchè Potidea dovette arrendersi agli Ateniesi, nel 431, Perdicca seppe con tanto accorgimento condursi nella guerra accesasi nel Peloponneso, che gli venne fatto d'ingannarli: intanto, che riusci a fare, che Sitalce, cui stava per piombargli

(1) *Aminta*, fatta la spedizione contro gli Sciti, nel 513 (e morto nel 498) fu soggettato a pagare tributo a' Persiani, come pure suo figlio e successore *Alessandro* (morto nel 454), che in oltre fu costretto ad accompagnare Serse nella spedizione contro Grecia.

addosso con un esercito, non lo assaltasse, dando, nel 429, la propria sorella per moglie a Seute erede di questo principe. — L'alleanza di Perdicca con Isparta, nel 424, fu assai funesta agli Ateniesi per la perdita di Anfipoli, tolta loro da Brasidia. Nondimeno, Perdicca antepose, nel 423, di pacificarsi cogli Ateniesi, all'abbandonarsi a discrezione dei suoi nuovi alleati.

Regnando Archelao — ampiezza del regno di Macedonia sotto questo principe

Archelao, successore di Perdicca, movendo gli animi all'agricoltura, pose il fondamento della civiltà dei Macedoni, dal 413 al 400; ma tuttavia i Greci non mai vollero riconoscerli per fratelli. — Archelao costruì grandi strade, alzò fortezze, e rese la sua corte sede delle lettere. — Sembra che l'antico regno di Macedonia comprendesse appresso a poco i paesi conosciuti coi nomi di *Emazia, Migdonia* e *Pelagonia*, e che avesse tributarii molti altri vicini popoli, governati da particolari principi. — Del resto, i re di Macedonia aveano poca autorità: alla risoluzione di tutti gli affari concorrevano i grandi del regno, fra i quali i re erano soltanto primi, a somiglianza degli antichi capi delle greche popolazioni. Quanto rammarico non ebbe la nobiltà macedone, anche nei tempi d'Alessandro, di aver dimenticato gli antichi suoi privilegi!

Anarchia

Al regno d'Archelao, che morì ucciso, succedette un tempo travagliato da disordini, e ravvolto nelle tenebre: poichè l'incertezza delle leggi regolatrici della successione al trono, dava autorità all'ambizione di molti pretendenti; ciascuno de' quali trovava qualche sostegno nei popoli vicini, od in alcuna greca repubblica.

Regno di Aminta II

Eropo, come tutore del giovane re *Oreste*, usurpò la potestà, dall'anno 400 all'anno 394. Ma lui morto, ed ucciso *Pausania* suo figliuolo, nel 393, *Aminta II* (figliuolo di Filippo,

fratello di Perdicca), impadronissi del trono: sul quale però non si raffermò, che dopo aver vinto in battaglia *Argeo* fratello di Pausania, sostenuto dagli Illiri (dal 370 al 369). — Ei non potè terminare felicemente la guerra contro la città di Olinto (dal 383 al 380), che collegandosi cogli Spartani.

L'anarchia riduce i Macedoni tributarii degli Illiri, e quasi soggetti ai Tebani

I tre figlinoli d'Aminta II, *Alessandro*, *Perdicca* e *Filippo* succedettersi, è vero, morto il padre; ma furono sì grandi le turbolenze sorte regnando i due primi, che si può dubitare se il regno di Macedonia veramente sussistesse. Certo è almeno che i Macedoni furono in quel tempo costretti a pagar tributo agli Illiri.

Alessandro fu sostenuto in trono, e difeso contro il rivale *Tolomeo d'Aloro*, da Pelopida; per cui consentì che Filippo suo minor fratello andasse a Tebe in qualità di ostaggio; ma nello stesso anno 368 fu cacciato dal trono da Tolomeo. — Questo principe governò il regno colla condizione, impostagli da Pelopida (nel 367), di conservarlo ai due giovani fratelli.

Tolomeo fu ucciso (nel 365) da *Perdicca III;* che a sua vicenda fu molto travagliato da Pausania, novello pretendente della corona; ma gli Ateniesi, condotti da Ificrate, gli raffermarono l'autorità, nel 364.

Perdicca poi perì, nel 360, in una guerra contro gli Illiri, e lasciò il figliuolo *Aminta* assai giovanetto. Allora fu, che *Filippo*, giovane fratello di Perdicca, fuggì da Tebe per pigliarsi il governo di Macedonia.

Regno di Filippo padre di Alessandro Magno

Il regno di Filippo, che durò 24 anni (dal 360 al 336), è uno dei più interessanti ed istruttivi regni menzionati dalla storia; così per la prudenza, come per la costanza, colle quali seppe combinare ed attuare i concepiti disegni: è vero, che riguardando alla morale, non riconoscesi in lui l'allievo di Epaminonda; ma non può non ammirarsi la via politica e guer-

riera tenuta da un uomo, il cui coraggio non fu abbattuto dalle difficoltà circostanti, nè dai fatti che sembravano torgli le speranze; ed il cui giudizio non mai fu dalle grandi prosperità perturbato.

L'istoria di Filippo fu presentata con aspetto disfavorevole da Demostene, l'oratore del suo secolo, e da Teopompo, istorico contemporaneo: ma nè quegli poteva, nè questi voleva essere imparziale; ed i documenti che si trovano in Giustino ed in Diodoro sono quasi tutti tratti dall'opera di Teopompo.

Spaventevole era lo stato degli affari della Macedonia in sull'esordire del regno di Filippo; poichè oltre la guerra nella quale era impegnata coi vicini bellicosi, i due pretendenti al trono, Argeo e Pausania, sostenuti, uno dagli Ateniesi, l'altro dai Traci, si contrastavano il regno da Filippo governato col titolo di reggente. — Nondimeno tutto mutò nei due primi anni, ed i Macedoni ricuperarono l'intero lor territorio; e la *falange* novellamente ordinata, gli assicurò della vittoria sopra i barbari.

Il genio politico e guerriero di Filippo salva la Macedonia e ne fa un potentissimo regno

Ma le loro sole forze fisiche non sarebber bastate per difenderli contro la diffidenza di Atene, e contro le colonie greche stabilite in vicinità, fra le quali quella di Olinto era potentissima: ma il genio di Filippo manifestossi irresistibile più di qualunque esercito; e specialmente spiccò nel modo onde seppe districarsi dai complicati ostacoli onde la Macedonia era circondata in sull'esordire del regno di lui.

Disfatto Argeo, Filippo si procacciò pace cogli Ateniesi, riconoscendo per quel momento, cioè nel 360, la libertà di Anfipoli. Ma appena fu re, legittimato dal voto nazionale, ei non ad altro pensò che ad ingrandirsi e preponderare in Grecia. Vide, che sottomettendo a poco a poco le città greche di Macedonia, non solamente diveniva signore di tutta quella vasta contrada, ma pure allontanava gli Ateniesi dal suo territorio. Laonde questo imprese fare.

Dopo aver per anni maturato il suo pensiero e fatti gli opportuni preparativi, attacca e prende Anfipoli, nel 350, intanto che tiene a bada Atene con belle promesse, e mentre cede pel momento a que' di Olinto la città di Potidea, caduta in suo potere: e così compie la conquista del paese fra il Nesto e lo Strimone, le cui miniere gli dànno l'annua rendita di circa mille talenti.

Signore de' tesori della Tracia, Filippo si accinge colla politica e coll'armi a soggiogar la Grecia.

Colle miniere d'oro della Tracia, venne a capo di ammassare un tesoro, che molto contribuì a fargli possibile la realizzazione de' disegni della sua politica contro la Grecia; e specialmente di farsi ascrivere nella federazione ellena degli Amfizioni, e fare che la Macedonia fosse stimata parte della ellenica famiglia. Ma il titolo di *Protettore della Grecia*, che poscia ottenne, gli fu ostacolo ad esigere compiuta sudditanza dai Greci; poichè quella pretensione avrebbelo dimostrato barbaro vale a dire straniero.

Conquista la Tessalia

Fu nell'anno 357, che Filippo cominciò ad entrare nelle cose della Tessalia, il cui possedimento era necessarissimo per eseguire i suoi disegni contro la Grecia, ed utile per crescere il suo tesoro.

Da prima entrò in Tessalia con veste di liberatore. Cacciò i tiranni di Fere per le preghiere degli Alevadi, nel 356, ad onta dell'aiuto di Onomarco, capo dei Focesi nella *guerra sacra*. Poi Filippo riportò compiuta vittoria contro di questi nel 352.

Intanto divenne signore di fatto della Tessalia, e pose guarnigioni nelle principali fortezze. — Finalmente deliberò di farla per *diritto di conquista* provincia macedonica.

Tenta penetrare in Grecia ma gli fallisce il colpo — vendicasi togliendo Olinto ed Eubea agli Ateniesi

La continuazione della *guerra sacra* favoriva sempre più l'esecuzione dei disegni di Filippo contro la Grecia; quantunque il primo e precipitato tentativo ch'egli fece (dal 353 al 348) per penetrarvi non riuscissegli per l'opposizione degli Ateniesi. Ma allora ei volse altrove le sue mire: e colla presa di Olinto, fatta dopo un'apparente indolenza, e contro tutti gli sforzi di Atene, liberò le sue frontiere da un nemico che avrebbe potuto molestarlo: e fu massimo tratto della sua politica trovar modo d'intavolare un trattato, che dopo molte ambascerie mandate dall'una e dall'altra parte, quasi nel momento stesso in cui discacciava gli Ateniesi dall'Eubea, terminò con una pace che gli aprì il passo delle Termopile.

Finalmente entra in Grecia ma con veste di pacificatore — corruzione degli Elleni

La prima invasione di Filippo nella Grecia successe nell'anno 346. Ei pose fine alla *guerra sacra* coll'intera oppressione dei Focesi. Il posto che ottiene nel consiglio degli Amfizioni appagò la sua lunga brama: e l'abbassamento di Sparta chiaramente dimostrò, che la sua autorità sulla Grecia era fermata.

Degni di nota sono i mezzi da Filippo usati affine di farsi parteggiatori per le greche contrade; ei non si rimaneva al corrompere; ma prendeva a prestito da alcuni per dare agli altri. Del resto, ei riputava utile politica non usare quasi mai dei medesimi mezzi; ed era tanto consentaneo in questa mutazione, che fin anche nello stravizzo compariva quasi sempre con forme differenti. — Questi mezzi, che oggi direbbonsi eccessivamente machiavellici, e lo spirito di fazione, e il disprezzo degli iddii, ed il moltissimo prezioso metallo sparso fra i Greci nell'epoca del saccheggio del tempio di Delfo, e dagli agenti di Filippo dopo che questi fu signore delle mine d'oro di Tracia,

esercitarono una influenza funestissima sulla pubblica morale della Ellenia.

Atene tenta salvar la Grecia dalla preponderanza della Macedonia: ma l'antico valor della nazione era quasi estinto

Nulladimeno era ancor grande il potere d'Atene ai tempi di Demostene e di Focione: ma l'eloquenza e la penetrativa politica del primo, sembra, per mala ventura, che non fossero sostenute dal talento necessario nelle negoziazioni, trattandosi di fare con uomo della scaltrezza di Filippo: oltredichè il secondo dei detti grandi uomini, par non avesse bastante fiducia nei mezzi della sua patria, mentre l'altro n'avea troppa. Con mire più uniformi nei capi della repubblica, e con maggior destrezza diplomatica, per quanto grande fosse la corruzione nei costumi pubblici e grande la indolenza de' Greci, Atene poteva ancora rappresentare una parte brillante come stato marittimo; perchè la marineria di Filippo non mai fu paragonabile colla sua.

Novelle conquiste di Filippo nell'Illirio nella Peonia e nella Tracia

Ammesso nella ellenica famiglia, scopo precipuo delle sue ambizioni, Filippo volse altrove le sue mire. Allargò i confini del suo regno fino al Danubio ed al mare Adriatico, dal 344 al 342, conquistando la Tracia, la Peonia, e le più remote contrade dell'Illirio.

Tuttavia le sue mire rivolgevansi meno sulla Tracia, che sulle greche colonie stabilite lungo l'Ellesponto; e gli assalti dell'ateniese Diopite gli diedero il pretesto di accendervi la guerra. — Ma l'assedio di Perinto e di Bisanzio, nel 340, contrariato dall'abilità di Focione, con tanto danno di Filippo, risvegliò dal sopore non solamente gli Ateniesi, ma pure i Persi.

Filippo è chiamato dai Greci stessi corrotti o ingannati

Degna veramente di nota è la profonda politica di Filippo dopo questo sfortunato caso.

Mentre che, occupandosi della guerra contro i barbari presso il Danubio, nel 339, sembrava che niente badasse alle cose della Grecia, i suoi agenti straordinariamente affaccendavansi a preparargli le vie a fare un ultimo e decisivo tentativo contro la Grecia. Eschine che gli si era venduto, propose al consiglio degli Amfizioni, parlamentando dei Locresi asseriti violatori del sacro territorio di Delfo, di eleggere Filippo per capitano dei Greci in questa nuova *guerra sacra;* e gli Amfizioni approvarono; e Filippo, siccome sempre far soleva, affettò di farsi pregare, per conseguire la capitaneria.

Ma finalmente entrò per la seconda volta nella Grecia nel 338, e presto s'impossessò di Elatea, e lasciò conoscere che questa volta non il solo desiderio di vendicare Apollo gli fece impugnare la spada.

Protesta armata di Atene e di Tebe — vittoria di Filippo, sua apparente generosità e suoi artifizi per cattivarsi l'animo degli Elleni

Demostene, acerrimo nemico di Filippo, tenta e conchiude una lega fra Tebe ed Atene. Ma la disfatta toccata agli alleati presso Cheronea, decide in questo stesso anno (3 agosto) della libertà della Grecia; ed allora fu agevole a Filippo di vestirsi di apparente generosità inverso Atene. — E per conciliarsi maggiormente l'opinione dei popoli della Grecia, il Macedone ostentava grandi guerreschi preparativi opportuni alla esecuzione del disegno da lungo tempo dai popoli elleni meditato contro la Persia.

Filippo dichiarato gran capitano de' Greci nella guerra nazionale contro i barbari — la Macedonia arbitra di tutta la Grecia

Finalmente facendosi Filippo eleggere dagli Amfizioni *capi-*

tano dei Greci contro i Persi, assicuravasi anche la dipendenza morale della Grecia; perchè lo splendore dell'imprendimento lusingava la vanità della nazione, a danno della libertà della quale, in sostanza, dovea esser fatto. — Fin dove stendessersi i disegni di Filippo, che così operava sulla Grecia e sulla Persia, è rimasto un mistero.

Comunque di ciò sia, Filippo fu il vero fondatore dell'impero macedone: l'interiore governo della Macedonia dovea necessariamente divenire assoluto sotto un conquistatore così capace e felice: nessun pretendente alla corona poteva alzarsi sotto lo scettro di tale signore: e la *guardia* ch'egli fin dal primo tempo aveasi formata, fra la nobiltà macedone, contribuì pure a determinare esatte relazioni fra il principe e i grandi. I principali capi dell'esercito componevano la sua corte, mentre il popolo appoco a poco passava dalla vita pastorale e povera, allo stato di nazione guerriera e conquistatrice.

Che mancò a Filippo per essere il principe più felice de' suoi tempi? Mancò della concordia nella sua famiglia: ma non fu sua colpa se non potè vivere in pace con una donna come Olimpia.

Morte di Filippo

Questo gran politico e gran capitano fu da Pausania trucidato in Egea, nel 336, in mezzo ai festeggiamenti che faceva celebrare pel maritaggio di sua figlia. — I contemporanei crederono fosse fatto assassinare dai Persi.

Descrizione delle più celebri città della Grecia antica e dell'Italia avanti il dominio dei Romani

Crediamo coronare degnamente ed opportunamente questo largo *studio* della parte più splendida della geografia-storica della Grecia antica e dell'Italia avanti il dominio de' Romani, colle descrizioni di alcune tra le più famose città dei due paesi,

dedotte o tratte dai classici autori, e dai più esatti e giudiziosi viaggiatori de' nostri tempi (1). Le quali descrizioni offriranno, speriamo, agli studiosi di questa nostra Opera, modo di con-

(1) DESCRIZIONE DI SPARTA, TRATTA DALL'OPERA DI PAUSANIA (1).

Dal monte Tornaco andando innanzi, eccoti la città da prima chiamata Sparta, e coll'andar del tempo anche Lacedemone; nome per l'innanzi del territorio solo....

I Lacedemoni, che abitano Sparta, di meritevole d'esser veduto hanno il *Fôro;* ed ivi la curia del senato, le residenze degli efori o nomofilaci, e de' chiamati bidiei....

La cosa più nobile del Fôro è quel portico denominato *persiano*, fatto già delle spoglie de' Medi (de' Persi), ma che in progresso di tempo lo condussero all'ampiezza d'ora ed al presente ornamento. Vi stanno su delle colonne Persi di marmo bianco, e tra gli altri Mardonio di Gobria. Vi è scolpita anche Artemisia figlia di Ligdamide, già regina d'Alicarnasso. La dicono volontariamente onita con Serse ad invadere la Grecia, e che mostrasse valore nel combattimento navale a Salamina....

Vi sono anche de'templi... e vi hanno gli Spartani i simulacri d'Apollo Pitaeo, e di Diana, e di Latona; tutto questo luogo ha nome *Coro*, perchè nelle gimnopedie (che se altra festa mai, anche questa delle gimnopedie sta moltissimo a cuore a' Lacedemoni), gli efebi vi istituiscono i Cori loro ad onore d'Apollo.

Non lontano dal Coro, sono: un Sacrato della Terra e di Giove Agoreo; quello di Minerva Agorea, e di Nettuno soprannominato Asfalio; ed un altro d'Apollo e Giunone. Vi è consacrata anche la *statua del popolo spartano*, grandissima. — Hanno pure il Sacrato delle Parche, e presso è la sepoltura d'Oreste, d'Agamennone; che per l'oracolo riportatene l'ossa da Tegea, furon sepolte lì. Accanto sta l'effigie di Polidoro d'Alcamene, che tra're giunse a tal segno d'onore, da esser sigillato dalle cariche pubbliche, tutto quel che debbe munirsi di sigillo, coll'impronta dell'effigie di Polidoro. Evvi inoltre Mercurio Agoreo (forense) portante Bacco bambino; e delle sculture antiche chiamate *Eforei;* tra le quali, il monumento d'Epimenide cretese e quello d'Afareo di Periero... Lì dove le Parche, sono ancora Giove Zenio e Minerva Zenia (ospitali).

Dalla piazza andando per la via che ha nome *Afete*, sonovi le così dette *Boonete.* Ragion vuole, che primieramente si dica la causa del nome di quella via: affermano che Icario desse ai pretendenti di Penelope la condizione di gareggiare nel corso, ed è noto che vinse Ulisse; dicesi che furon date le mosse per questa via *Afetaide*, cioè, delle mosse....

Nella medesima via, come già dissi, hanno le Boonete, abitazione un tempo del re Polidoro. Morto lui, comprarono quel luogo i Lacedemoni dalla sua moglie dandole in cambio de' bovi; poichè non eravi per ancora l'uso della moneta, nè d'oro nè d'argento, ma tuttora all'antica davano in baratto bovi, schiavi ed anche argento ed oro greggi....

Di sopra alla presidenza de' Bidiei sta un Sacrato di Minerva. Dicono che Ulisse dopo vinti alla corsa gli altri pretendenti di Penelope, vi dedicasse un simulacro intitolandolo della *Celeuteia* (della via). Fece anche tre Sacrati della medesima Celeoteia, l'uno separato dall'altro.

Continuando per la via Afetaide incontrasi l'Eroico di Iope, creduto con-

(1) Traduzione dell'illustre ellenista ed antiquario SEBASTIANO CIAMPI.

cepire idee precise e sufficienti, per quanto è possibile in tanta distanza di tempi, delle dimore delle eroiche genti che empierono de' loro nomi e delle loro geste le storie di Ero-

temporaneo a Lelege od a Mileto (una parte della Laconia era chiamata *paese, regione di Iope*); e l'altro di Anfiarao di Oileo. che vogliono fabbricato dai figliuoli di Tindaro ad Anfiarao, che fu cugino loro: vi è anche quello di Lelege stesso.

Non lungi è un terreno sacro a Nettuno, soprannominato Tenario; e vicino è un simulacro di Minerva, che dicono dedicatovi dagli Spartani andati in colonia nell'Italia ed a Taranto.

Del sito nomato *Ellenio* dicesi aver tal nome perchè quegli Elleni, che si preparavano a rispinger Serse calante in Europa, consigliarono lì sul modo d'opporsegli. Altro racconto dà, che gli Elleni andati contro Troia in grazia di Menelao, vi tenessero consiglio sul modo dell'imbarco, e sul come potessero vendicarsi del ratto d'Elena con Alessandro. Presso dello Ellenio mostrano il monumento di Taltibio; ma un altro ne fanno vedere nella piazza loro anche gli Egiesi tra gli Achei, e pretendono che questo sia propriamente il vero....

Hanno gli Spartani anche un'ara di Apollo Acrita (della vetta), ed il così chiamato *Gasepto*, Sacrato della Terra. Più oltre sta un simulacro di Apollo Maleate. Al termine della via Afetaide, vicinissimo alla muraglia della città, sono un Sacrato di Dittinna, e le tombe reali degli Euripontidi.

In vicinanza dell'Ellenio è anche un Sacrato dell'Arsinoe, figliuola di Leucippo, e sorella delle mogli di Polluce e di Castore.

Verso il luogo detto *Alle Guardie* è un tempio di Diana. Andando più innanzi v'è un monumento fatto agli indovini d'Elide nominati gli *Iamidi*, ed il Sacrato di Marone e di Alfeo, che hanno fama di aver combattuto più valorosamente di tutti i Lacedemoni che pugnarono alle Termopile, fuor di Leonida.

Il Sacrato di Giove Tropeo lo fecero i Dorici vincitori degli Achei (che occupavano allora il territorio làcone) ed anche degli Amiclei. Il Sacrato della Gran Madre è venerato con un culto quasi eccessivo. Passatolo, trovi il monumento eroico d'Ippolito figliuolo di Teseo, e quello di Aulone arcade, figlio di Tlesimeno. Questo Tlasimeno da chi è detto fratello, da chi figliuolo di Partenopèo di Menalione.

Evvi un'altra via per uscire di piazza, ed è lì un edifizio chiamato *Scias* (tenda). Lo dànno per lavoro di Teodoro Samio, che primo trovò la maniera di fondere il ferro e farne simulacri. Ivi appesero i Lacedemoni la cetra di Timoteo, condannatolo perchè inventò d'aggiungere alle cinque corde antiche altre quattro per cantar sulla cetra.

Presso allo Scias è un altro edifizio rotondo, dove stanno i simulacri di Giove e di Venere intitolati Olimpiei; dicono che lo facesse edificare Epimenide....

In vicinanza sta il sepolcro di Ciuorle figlio di Amicle, ed evvi anche il monumento di Castore; sorpassatolo, se ne vede il Sacrato....

In faccia a Venere Olimpia è il tempio di Proserpina Sospita, edificato, dicono, gli uni da Orfeo trace, gli altri, da Albari venuto dagli Iperborei. — Il Carnio (cioè Apollo Terminale), poi soprannominato Icete (domestico), ebbe culto in Isparta anche innanzi al ritorno degli Eraclidi, ed aveva il simulacro in casa dell'indovino Crio figlio di Teocle....

Non di lungi dal Carnio è il simulacro di Afeteo (Apollo che dà le mosse); ed affermano di lì essere incominciata la corsa de' pretendenti alla Penelope. —

DOTO, di TUCIDIDE, di SENOFONTE, di LIVIO e di DIONISIO, e i poemi immortali d'OMERO e di VIRGILIO.

Il paragone che gli studiosi prelodati potranno istituire

Ne viene poi un pezzo di terreno con portici in forma di quadrato; in antico vi si vendeano le ciarpe. Vicino è l'ara di Giove Ambulio, di Minerva Ambulia e de'Dioscuri, Ambulii anche questi. Dirimpetto è il luogo chiamato *Colone*, ed ivi il tempio di Bacco Colonate (poggiaiuolo); gli è accanto il *recinto* dell'Eroe, che vogliono essere stato la guida di Bacco quando venne a Sparta; a lui prima che al Dio sacrificano le Dionisiadi e le Leucippidi: ad altre undici donne, dette anch'esse Dionisiadi, è presentata la gara del corso, rito che di praticarlo venne a'Lacedemoni il comando da Delfo.

Non molto lontano dal tempio di Bacco è il Sacrato di Giove Evanemo (del buon vento); a diritta è il monumento eroico di Pleurone, dal quale discesero i Tindaridi per lato di madre, come Asio afferma nel suo poema, cioè che Testio padre di Leda nacque da Agenore figlio di Pleurone.

Poco dopo quel monumento eroico s'eleva un colle, in cima al quale risiede il tempio di Giunone Argiva. Lo vogliono edificato dalla Euridice figlia di Lacedemone, moglie di Acrisio di Abante. Il Sacrato di Giunone Iperchiria fu fondato dagli Spartani in virtù d'un oracolo, quando l'Eurota inondò loro gran parte del suolo. Un delubro ha il nome di *Venere-Giunone;* ciaschedune madre che marita una figlia debbe sacrificare a questa Dea.

Per la via a diritta del colle, è l'immagine di Etimocleo. Tanto questo che il suo padre Ipostene vinsero più volte la palestra in Olimpia; riportarono undici vittorie tra l'uno e l'altro; ma toccò ad Ipostene di sorpassare il figliuolo per una di più.

Chi dalla piazza s'incammina verso tramonto vede il cenotafio eretto a Brasida figlio di Teclide; e non molto discosto un teatro di marmo bianco degno veramente di essere osservato. In faccia al teatro è un monumento di Pausania condottiere de'Lacedemoni a Platea, ed un altro di Leonida. Ogni anno recitano l'orazione funebre ad onore di entrambi, e fannovi de'giuochi ne'quali non è permesso gareggiare a chi non sia spartano; le ossa di Leonida riportate avendo dalle Termopile Pausania quarant'anni dopo. Vi è anche un cippo, dove sono scritti per discendenza dal padre tutti que' che alle stesse Termopile sostennero la tenzone contro i Medi (i Persi).

Un luogo dentro Sparta ha nome *Teomelide*. In questa parte della città sono le tombe de' re della casa degli Agidi. Vicino è il così detto *Lesche* dei Crotani, che sono compresi nei Pitanati.

Non lungi dal Lesche è un Sacrato di Esculapio detto *Alle Tombe degli Agidi*. Andando innanzi trovasi un monumento di Tenaro; da cui voglion anche denominato il promontorio di questo nome, che si alza in mare. Sonovi pure i Sacrati di Nettuno Ippocurio (nutriente cavalli) e di Diana Eginese.

Ritornando indietro al Lesche, s'incontra un Sacrato di Diana Issoria, chiamata insieme Limnea (padulina); quantunque non sia veramente Diana, ma la Britomarte de'Cretesi....

Vicinissimo alle tombe fatte per gli Agidi vedrai un cippo; vi sono scritte le vittorie che riportò nella corsa Anchionide lacedemonio, specialmente in Olimpia.... — Dicono, che Anchionide andasse sulle navi con Batto tereo; e che fabbricasse con lui Cirene, scacciati gli Africani da' que' contorni.... — Vi è pure un Sacrato di Tetide ed uno di Serapide (recentissimo presso gli Spartani), e quello di Giove intitolato Olimpio.

fra quelle città e le città moderne, gli farà facilmente persuasi della immensa differenza dei tempi e degli uomini!

Del resto, tutto è mutato nelle valli di Grecia e sui liti

Chiamano *Corso* un luogo, dove, sino a'dì nostri, si fa l'esercizio della corsa pe'giovani. Dalle sepolture degli Agidi andando al Corso, rimane a sinistra un monumento di Eumede (anch'esso figlio d'Ippocoonte); ed un simulacro antico d'Ercole, cui fanno sacrifizio gli *sferei*, quelli cioè, che dall'adolescenza cominciano ad appartenere alla virilità.

Nel Corso sono de'*gimnasii:* uno è dono di Euricleo spartano. Fuori del Corso, presso al simulacro di Ercole, sta la casa a'dì nostri d'un particolare, e in antico di Menelao. — Andando avanti dal Corso, trovi un Sacrato dei Dioscuri e delle Grazie; cioè quello d'Illitia, e d'Apollo Carnio, e di Diana Egimachia (guida-guerra): l'altro dello Agnita (dell'albero detto *agno* o *agnocasto*) è a diritta del Corso. Esculapio ha per cognome *l'Agnita* dal delubro del Dio, perchè era d'agnocasto, specie di vetrice simile al rovo.

Non lontano vi sta un trofeo, che vantano eretto da Polluce, vinto Linceo; lo che mi discuopre verosimile, che non fossero sepolti in Isparta i figliuoli d'Afareo. — Al principio del Corso stanno i Dioscuri Afeterii (delle mosse); poco più oltre è un eroico di Alcone, che dicono figliuolo d'Ippocoonte; presso questo è un Sacrato di Nettuno nominato Domatite, ed un luogo detto *Platoneto* per gli alberi che vi sono, facendovi platani altissimi e folti; è destinato a'combattimenti degli efebi. Un fosso pieno d'acqua intorno lo ricinge, come se fosse isola in mare. Sonovi due entrate per due ponti; ad ambidue di qua e di là, da un lato, è posto un simulacro di Ercole, dall'altro un ritratto di Licurgo; il quale non solamente costituì leggi pel resto del pubblico reggimento, ma anche le altre pel combattimento degli efebi.

Ecco quel che inoltre fanno gli efebi. Innanzi la battaglia sacrificano nel *Febeo*, che similmente è posto fuori della città, non molto discosto da *Terapne*. In questo sacrifizio le due squadre degli efebi immolano ad Enialio (Marte) due cagnuoli, con idea che sia vittima accettissima al più forte fra gli Dei il più forte fra i casereccі animali.... Di seguito al sacrificio, gli efebi fanno venire alle prese per battersi cinghiali di già avvezzati. Quella banda della quale il cinghiale artificiosamente è vincitore, succede per lo più che vinca medesimamente nel Plataneto; questo è quanto fanno nel Febeo. — Il dì susseguente, poco innanzi mezzogiorno, entrano per li ponti nel luogo già detto; l'ingresso pel quale l'una o l'altra squadra ha da passare, lo mostrò loro la precedente notte la sorte. Combattono a'pugni, si dànno calci, si mordono, e si cavano gli occhi; e così corpo a corpo combattesi: poi addensati, si gettano violentemente addosso, e gli uni e gli altri spingonsi all'acqua.

In vicinanza del Plataneto è anche un eroico monumento di Cinisca figliuola d'Archidamo re di Sparta; la prima donna che abbia tenuto cavalli pe'giuochi; la prima che negli Olimpici sia stata vincitrice alla corsa de'cocchi.

Dietro il portico edificato presso al Platanelo stanno pure dei *monumenti eroici:* uno di Alcimo; altro di Enareforo; poco distante quello di Dorceo; l'altro dopo è di Sebrio, tutti figliuoli, dicono, d'Ippocoonte. Da Dorceo chiamano *Dorcea* la fontana vicina all'eroico di lui; ed *il Sebrio*, quella parte di città, da Sebro. A destra del Sebrio è un monumento di Alcmano, a cui nel far versi pe'caotici a poter dilettare, nulla pregiudicò il dialetto laconico, comecchè non dia la buona pronunzia.

etruschi. Il cielo solo ed il mare non variarono nel loro eterno e vicendevole sorriso; talchè se i primi nocchieri che esplorarono quelle spiagge oggi le rivedessero, vi sarebber giuoco

Indi ne vengono i Sacrati di Elena e di Ercole: di quella, vicino al sepolcro di Alemano; di questo, vicinissimo alle mura. Il simulacro d'Ercole è armato; la forma dicono esser tale a cagion della guerra con Ippocoonte ed i suoi figliuoli ...

Chi va dal Corso a levante, uscendo di strada a mano diritta, trova anche un Sacrato di Minerva intitolata Axiopena (degna-pena). Ercole, dopo essere andato a far giusta vendetta d'Ippocoonte e figliuoli, per la mala azione colla quale aveanlo provocato, fondò quel Sacrato a Minerva col titolo di Axiopena, perchè gli antichi diceano pene i gastighi.

Andando dal medesimo Corso per altra via, si vede anche un altro Sacrato di Minerva; lo dànno per edificato da Tera, figlio di Autesione; di Tisamene, di Tersandro, quando condusse colonia all'isola che ora tiene il nome di lui, ma che in antico si chiamava Callista (bellissima). Vicino, è un tempio di quell'Ipostene, cui toccarono tante palme alla palestra: venerandolo per Iddio in virtù d'un oracolo, tributandogli i medesimi onori che a Nettuno. Di faccia al tempio è un Marte impastoiato, simulacro di stile antico; in proposito del quale i Lacedemoni hanno l'idea medesima che gli Ateniesi della Vittoria detta senz'ale: i primi pensano che Marte non potrà mai andarsene via da loro, impedito da' lacci a' piedi; i secondi, che la Vittoria starà sempre lì, mancandole ali.

È in Isparta anche un Lesche detto *Pecile* (vario); presso il quale stanno i monumenti eroici di Cadmo, di Agenore, dei discendenti di Eolico di Tera, e di Egeo d'Eolico....

Non di lungi dal *teatro*, sono: un Sacrato di Nettuno Genetlio (generatore), e gli eroici di Cleodeo figliuolo di Illo e di Ebalo. De' vari *Esculapei*, il più rinomato è alle Boonete; a sinistra di esso vedesi l'eroico di Telecło....

Proseguendo un poco il cammino trovasi un'altura con antico tempio in cima, e delubro di Venere armata (la Venere lacedemonia avea elmo ed asta). Tra i templi ch'io conosco, a questo solo è aggiunto un altro piano sopra, Sacrario della dea Morfo (altro soprannome di Venere), che siede velata, con uno specchio in mano, ed avente come pastoie alle gambe. Dicono che l'impastoiasse Tindareo, per assomigliare a' lacci la perseveranza delle donne verso i mariti...

Prossimo vi è un Sacrato d'Ilaria e Febe. L'autore de' *versi ciprii* (Omero o Stasino) le dà per figliuole di Apollo. Vi ministrano delle giovani vergini chiamate, come quelle dee, Leucippidi. Uno dei due simulacri fu abbellito da certa sacerdotessa Leucippide, fattagli di nuovo la testa al modo nostro moderno, in luogo dell'antica; ma che non abbellisse ugualmente anche l'altro le fu vietato per visione d'un sogno. — Dal tetto di questo tempio pende un *uovo* ravvolto in fasce, ed affermano che sia il partorito da Leda. Ogni anno le donne tessono la nuova tonaca ad Apollo Amicleo, e la stanza dove tessono è chiamata *Chitone* (tonaca)....

Dal Chitone incamminandoti come verso la *porta* della città, trovi un eroico monumento, di Chilone detto il *sapiente;* ed altro di Ateneo, l'*eroe,* uno degli iti con Doreo di Anassandride in Sicilia: ove andarono coll'idea che il *paese di Erice* appartenesse a' discendenti di Ercole, e non a que' barbari che lo tenevano...

I Lacedemoni, come ad un Dio, anche a Licurgo il legislatore fecero un Sacrato: e dietro al tempio è una sepoltura, fatta ad Eucosmo figliuolo di Li-

dei medesimi venti e delle medesime onde, le loro vele erranti avrebbero a scorta le medesime stelle, ed i mobili campi del mare avrebber per essi le medesime lusinghe e le mede-

curgo: e presso l'altare è quella di Latria ed Anassandra, le quali erano gemelle, ed appunto per qoesto le sposarono i figli di Aristodemo, gemelli essi pure.... In faccia al tempio è un monumento di Teopompo, di Nicaodro, di Euribiade; che si trovò al combattimeoto navale ad Artemisio ed a Salamina contro i Medi. In vicinanza è un monumento eroico, detto di Astrabaco.

Nel quartiere della città chiamato *il Limneo*, è un Sacrato di Diana Ortia (ritta), il delubro della quale dicono essere quello stesso che Oreste ed Ifigenia rubarono da Tauride.... Per questo fo loro dato l'oracolo d'insanguinar l'ara di sangue omano, sacrificandosi chi dalla sorte era arrivato. Licurgo sostituì agli umani sacrifizi le fustigazioni su'corpi di giovaoi efebi, e così l'ara è saziata di sangue umano: vi sta assistente la sacerdotessa tenendo il delubro; che sebbene sia leggero per la piccolezza, oondimeno, se i fustigatori battaoo con riserva, o per la bellezza, o pel rispetto alla nascita dell'efebo, allora il delubro diventa pesante alla donna, ned è portabile più; ella ne incolpa i fustigatori, e dichiara d'essere aggravata per cagion loro. In tal modo da'sacrifizi di Tauride rimase in quel simulacro il gusto pel sangue umano....

Poco di lungi dall'Ortia è un Sacrato di Illitia (Lucina); affermano questo edificato, ed Illitia ammessa al colto divino, per un oracolo dato loro a Delfo.

L'*Acropoli* (rôcca, o città alta) de' Lacedemoni, non torreggia isolata in alto come la Cadmea de'Tebani, o la Larissa degli Argivi; ma sendo dentro Sparta anche dell'altre colline, chiamano Acropoli quella che è la più alta. Qui dunque fu edificato un Sacrato a Minerva, co'titoli di Poliuca (protettrice della città) e di Calcioeca (metallica). Secondo la tradizioone, lo comineiò Tindareo. Morto lui, i suoi figliuoli volcano rimetter mano a fiorlo; e n'avrebbe dato loro tutta la comodità il bottioo fatto sugli Afidnei; ma venuti a mancare anch'essi, i Lacedemoni, moltissimi anni dopo, fecero di bronzo tanto il tempio che il simulacro della Dea; opera di Giziade, nativo del paese, autore anche di cantici in dorico, e fra gli altri d'un inno in lode della medesima Dea. Sopra quel bronzo sono fatte a rilievo molte delle fatiche d'Ercole, ed ancora delle sue volontarie intraprese. Di più: tra le altre storie de'figliuoli di Tindareo vi è il ratto delle Leucippidi; Vulcano che scioglie de'lacci la madre;... le ninfe che dànoo il cimiero ed i talari a Perseo per esserne a volo portato in Libia ad assalire Medusa; la nascita di Minerva; Anfitrite e Nettuno; ecc.: tutti lavori in grande, e degnissimi, a parer mio, d'esser veduti.

Vi è pure altro Sacrato di Minerva Ergane (lavoratrice; verso uo portico, a mezzo giorno, è un tempio di Giove iotitolato Cosmeta (ordinatore), che ha in faccia uo monumento di Tindareo. Il portico di ponente ha due aquile; non frontoni ma uccelli, e sopra loro altrettante vittorie, dooo di Lisandro, in memoria delle due imprese, una ad Efeso, quando vinse Antioco, il piloto di Alcibiade e le triremi degli Ateniesi, l'ultima quando ad Egospotamos distrusse tutta l'armata degli Ateniesi.

A sinistra della Calcioeca sta un Sacrato delle Muse, perchè i Lacedemoni non uscivano in battaglia a suono di trombe, ma con melodie delle tibie miste a tocco di lira e di cetra. Dietro alla stessa Calcioeca è un tempio di Venere Area (marziale): i delubri sono antichissimi quant'altro mai di tutta Grecia. — A destra della Calcioeca sta uo simulacro in bronzo di Giove, il più antico tra

sime ire. Ma per ciò che dipende dall'uomo, dall'opera sua, dal suo ingegno, il confronto fra l'antico stato e il presente fa piangere in Grecia e nelle etrusche e romana maremme; nei

quanti ve ne sono in bronzo; non è fatto tutto d'una massa, ma pezzo per pezzo è tirato a martello: e poi, riunite tutte le parti, son fermate con dei chiodi perchè non si stacchino. Ne fanno autore Learco di Reggio; preteso scolare di Dipeno e Scillide, sebbene altri lo dicano di Dedalo stesso. — Presso al così detto *Scenoma*, è un ritratto d'una donna, che i Lacedemoni dicono essere la Euricleonida, vincitrice alla corsa de'cocchi in Olimpia. — Presso l'ara della Calcioeca stanno due ritratti di Pausania; generale a Platea, eppoi scoperto traditore della sua patria (insieme con altri, fra' quali vuolsi fosse anche Temistocle) a pro de' Persi. Nondimeno i Lacedemoni, in adempimento dell'ordine venuto da Delfo, gli fecero que'ritratti in bronzo; ed onorano il demone Epidote, perchè dicono lui distornare la collera di Giove lesio (supplice) contro a loro per l'uccidimento del supplichevole Pausania. (È noto, che Pausania morì di fame in un tempio)...).

Alle statue di Pausania stanno vicino i simulacri: di Venere Ambologera dedicato in virtù d'un oracolo; del Sonno e della Notte, che secondo i versi della *Iliade* son creduti fratelli.

Continuando a camminare, come per andare verso il cosidetto *Alpio* (collina di sassi biancheggianti), trovasi un tempio di Minerva Oftalmitide; eretto, dicono da Licurgo quando gli fu cavato un occhio da Alcandro, perchè non si combinò che gli piacessero le leggi fatte da quello: rifugiatosi Licurgo in questo luogo, ed i Lacedemoni avendo impedito che non gli andasse perduto anche l'altro che gli restava, eresse così quel tempio a Venere Oftalmitide (oculare).

Più in là è un Sacrato di Amone. I Lacedemoni compariscono fin da principio essersi più di tutti i Greci prevalsi di questo oracolo della Libia. È fama, che quando Lisandro assediava Afiti, nel distretto di Pellene, Amone gli apparisse di notte in sogno, e dicessegli che sarebbe stato più espediente per lui e per Lacedemone di cessar dalla guerra contro gli Afitei: per lo che sciolse l'assedio, e così promosse maggiormente la devozione de' Lacedemoni per Amone.

Della Diana Cnagia raccontano, che un uomo chiamato Cnageo, nativo del paese, militò co'Dioscuri contro Afidna. Là fu fatto prigione in battaglia; venduto, passò schiavo in quella parte dell'isola di Creta, dov'ebbero i Cretesi un Sacrato di Diana. Tempo dopo fuggì via, conducendone seco la vergine che vi stava per sacerdotessa; la quale portò con sè il simulacro di Diana, cui da questo dicono denominata Cnagia.

Ecco i monumenti e i luoghi pubblici, religiosi e civili, della più eroica città della Grecia antica.

Quanto agli edifizi de' privati, essi non costituivano nella capitale di una così superba repubblica, che un ammasso male ordinato di case anguste e basse, distinte in cinque gruppi, secondo si accamparono le antiche cinque tribù di questo popolo, quello cioè: dei *Limnati*, presso l'Eurota, a borea; degli *Egidi*, presso l'Eurota a levante; dei *Cinosuri*, appiè dell'ultimo contrafforte del Taigete, pure a borea; dei *Pitanati*, verso la ripa del torrente Cracione, a ponente; e dei *Messoati*, contingua al Plataneto, e non lungi dalla confluenza del detto torrente nell'Eurota, ad austro.

La generale configurazione di Sparta era quella di un triangolo isoscele; la base del triangolo era formata dall'ultimo gradino del Taigete, a maestrale, l'an-

quali ultimi paesi, boschi impenetrabili e deserti han rimpiazzato le floride castella, la febbre imperversa dove regnò la voluttà, e le acque impaludano e corromponsi dove Cerere e

golo acuto dal Plataneto, a scilocco, e gli altri due lati dalle correnti del Cnacione e dell'Eurota. Quasi nel mezzo dell'area del triangolo sorgeva la collina della *cittadella*. È noto, che ne' tempi più belli della sua vita, Sparta non ebbe mura.

Il circuito di Sparta, segnato come sopra, era di 48 stadi: ampiezza assai diversa da quella di Atene, che aggiungeva a più di 90. — Nell'apice del suo potere forse la popolazione di Sparta non superava 40m. abitanti!

Nelle immediate vicinanze di questa celebre città erano i borghi: di *Terapne*, al di là del Plataneto; di *Alesia*, verso la foce della Tiasa nell'Eurota; e *Amiclea*, massimo di tutti, al di là della Tiasa suddetta.

DESCRIZIONE DI ATENE TRATTA DALL'OPERA DI PAUSANIA.

Andando ad Atene dalla parte del mare, è necessario approdare ad uno de' suoi porti, o al Pireo, o al Falero, o al Munichio.

Il *Pireo* anticamente era un *demo* (un comune): e da prima, avanti cioè che Temistocle governasse in Atene, non era il porto degli Ateniesi, che invece lo aveano al *Falero* (che di lì è pochissimo lontano il mare dalla città), di dove anche Menesteo, dicono aver salpato per Troia, e prima di lui Teseo per pagare a Minos la pena della morte di Androgeo. Ma poichè Temistocle venne al comando (veduto che il Pireo era più comodo a' naviganti, ed avea tre bacini invece d'uno solo al Falero) lo adattò loro ad uso di porto. — Quando io fui là eranvi tuttavia le *stenze per le navi*, e presso al bacino più grande anche il *sepolcro* di Temistocle; che dicono essersi pentiti gli Ateniesi dell'operato contro di lui, ed i parenti, raccoltene le ossa, averle riportate da Magnesia. È certo che i figliuoli di Temistocle, ritornati, dedicarono nel Partenone una pittura, in cui era rappresentato Temistocle. . .

Alla distanza di venti stadi dal Pireo, è il *promontorio Coliade*, a piè del quale, fracassata che fu l'armata de'Medi (Persi), il flutto ne trasportò i rottami. Qui sono i simulacri di Venere coliade e delle Dee chiamate le Gentillidi. . . .

Per la via dal Falero ad Atene rimane un tempio di Giunone, che non ha nè porte nè tetto. Affermano, che lo bruciasse Mardonio di Gobria; ma il simulacro d'ora lo fece, per quel che dicono, Alcamene; onde non l'avrebbe potuto violare quel Medo.

Nell' andare dal Pireo alla città, vedesi il monumento della Amazzone Antiope;. . . non che le rovine dei muri (le *mura lunghe*, che univano Atene co' suoi porti e ne garantivano le sicure comunicazioni), muri, che rialzò Conone dopo la battaglia navale a Cnido; imperciocchè quelli fabbricati da Temistocle, dopo la ritirata de'Medi (Persi), furono atterrati sotto il dominio de' così detti Trenta Tiranni.

Lungo la via stanno sepolcri nobilissimi: quel di Menandro figlio di Diopite ed il cenotafio di Euripide; che fu seppellito nella Macedonia, andato là presso il re Archelao. Il modo della sua morte, come narrato da molti, resti pure per me quale generalmente lo dicono. Anche allora i poeti stavano co're . . . Esiodo ed Omero o non s'imbatterono a stare insieme con regi, o volontariamente non se ne curarono; quegli per amore della vita campagnuola, e per infingardaggine di viaggiare; Omero all' opposto per esser ito vagando lontanissimo, e per aver posposto l'utile della ricchezza che ne vien dai potenti, alla celebrità presso i popoli:

Pomona largamente retribuirono le fatiche di frequenti e industri agricoltori.

Sulle marine, tutte le città etrusche son rovinate; e di

del resto, Omero stesso fa che Demodoco stia con Alcinoo, e che Agamennone lasci in casa della moglie un poeta. . . .

Non lungi dalle porte, per cui venendo dal Pireo entrasi in Atene, è un sepolcro, che sopra ha un milite stante presso al cavallo; chi sia nol so; ma tanto il milite che il cavallo li fece Prassitele.

Entrati dentro la città, si vede una fabbrica per uso dell'apparecchio delle processioni, che mandan fuori quali ogni anno, quali a certo intervallo. Vicino è un tempio di Cerere, e dentro, i simulacri di lei, della figlia e di Iacco, avente una face: è scritto nel muro con lettere attiche esser lavori di Prassitele. — Non lontano dal tempio è Nettuno a cavallo, che vibra l'asta contro il gigante Polibate, del quale que'di Coo raccontano la favola del promontorio della Testuggine; ma la iscrizione che vi è a'dì nostri, dà quella figura ad un altro e non a Nettuno.

Loggiati vanno dalle porte della città sino al *Ceramico*, e dinanzi a'medesimi sono in bronzo i ritratti di quante donne ed uomini ebbero qualche merito di esser famosi. Uno di questi loggiati ha luoghi sacri a Dei, il *Ginnasio di Mercurio*, come lo chiamano. . . .

Nel medesimo luogo stanno i simulacri di Minerva Peonia, di Giove, di Mnemosine, delle Muse con Apollo, dono ed opera di Eubulide: ed anche del Genio Acrato, uno dei seguaci di Bacco, colla sola faccia, incastrata nel muro. — Dopo il luogo dedicato a Bacco, ne viene una edicola, che ha i simulacri (in argilla cruda) di Anfizione, re degli Ateniesi, convitante, fra gli altri Dei, anche Bacco; e di quel Pegaso di Eleuteria, che introdusse il culto di Bacco tra gli Ateniesi.

La contrada detta *Ceramico* ha il nome dell'eroe *Ceramo*, spacciato anch'esso per figlio di Bacco e di Arianna. Primo a destra è il *loggiato* nominato *regio*, dove si asside il re che esercita l'Arcontado annuale chiamato regno. Sul ripiano di figuline, in capo alla loggia, son collocati de' simulacri di terra cotta: Teseo che scaglia in mare Scirone ed Imera che porta via Cefalo. . . .

Vicino a questa loggia stanno Conone, Timoteo figli di lui, ed Evagora re di Cipro: il quale adoperò, che dal re Artaserse fossero date a Conone le triremi fenicie; e lo fece come cittadino ateniese, e come oriundo di Salamina; giacchè nella sua genealogia risaliva ai progenitori Teucro, e figlia di Cinira. Nello stesso luogo è anche Giove Eleuterio, e l'imperadore Adriano, che si mostrò benefico per tutti i sudditi, ma principalmente per la città degli Ateniesi. Dietro vi è fabbricata una loggia che ha in pittura i così detti dodici Dei; e nella muraglia di faccia, Teseo, la Democrazia, ed il Popolo. . . .

Vi è dipinta pure l'azione a Mantinea degli Ateniesi, spediti a soccorrere i Lacedemoni. Altri, ma specialmente Senofonte, descrissero tutta questa guerra, cioè la presa della Cadmèa, la disfatta de' Lacedemoni a Leuctra, e come i Beoti entrarono nel Peloponneso, e l'aiuto venuto a' Lacedemoni dagli Ateniesi. In questa Pittura è anche il combattimento equestre in cui si segnalarono sommamente Grillo di Senofonte degli Ateniesi, e della cavalleria beota Epaminonda tebano. Tutte queste dipinture fece agli Ateniesi Eufranore, che lavorò pel tempio vicino l'Apollo intitolato Patrio. Gli altri simulacri di Apollo dinanzi al tempio, uno lo fece Leocare; e Calamide l'altro detto Alessicaco; cognome, che dicono

alcune ignorasi perfino il sito preciso che occuparono: laonde ebbe ragione quell'antico quando disse, che le città muoion come gli uomini; perchè nella stessa guisa che si perde la me-

venuto al Dio dall'averli liberati con risposta dell'oracolo di Delfo, dalla pestilenza, che unita alla guerra del Peloponneso opprimea gli Ateniesi.

Vi è anche un Sacrato della Madre degli Dei; il simulacro della quale fu opera dell'arte di Fidia. Prossima è la *curia* de'così detti *cinquecento*, che sono il senato annuale degli Ateniesi. Propriamente dentro la sala del senato stanno un delubro di Giove curiale; Apollo, fatto da Psidia; il Popolo, opera di Lisone. Protogene Caunio vi dipinse i legislatori; ed Olbiade quel Callippo, il quale fu capitano degli Ateniesi alle Termopile, per impedire lo sbocco de'Galati in Grecia. . . .

Vicino alla curia de' cinquecento è il così detto *Tolo*, dove sacrificano i Pritani: e vi son anche certi simulacri d'argento non grandi. Più in alto son collocate le statue degli Eroi, dai quali presero l'ultimo nome le tribù d'Atene. Chi da quattro le aumentasse sino a dieci, e desse loro i nomi nuovi in luogo degli antichi, lo narrò già ERODOTO. . . .

Sono in Atene statue in numero veramente prodigioso: vi sono le effigie degli Eponimi, i simulacri degli Dei, le statue degli Eroi e de'legislatori: fra le quali distinguonsi quelle di Licurgo e di Licofrone, e di Gallia (in bronzo), il quale, come dicono i più degli Ateniesi, trattò la pace con Artaserse figliuolo di Serse; vi è anche Demostene; obbligato già dagli Ateniesi ad ire in esilio a Calauria, isola dirimpetto a Trezene; poi richiamatolo, da capo lo perseguitano dopo la scossa a Lamia; sicchè andò la seconda volta esule a Calauria; e là, datosi veleno, morì. . .

Vicino all'effigie di Demostene è un Sacrato di Marte, dove stanno due simulacri di Venere. Quello di Marte è opera di Alcamene; l'altro di Minerva fecelo un tale di Paro, che avea nome Locro. Evvi inoltre un simulacro di Bellona; lo fecero i figliuoli di Prassitele. D'intorno al tempio stanno Ercole, Teseo ed Apollo, cinto il crine di benda. Fra le statue vedonsi: Calade, che, per quanto dicono, scrisse leggi agli Ateniesi, e Pindaro, il quale, oltre a vari onori, ebbe dagli Ateniesi, anche la effigie in istatua, per ricompensa d'averli lodati con un'ode fatta a posta per loro. Non di lungi sono Armodio ed Aristogitone; uccisori d'Ipparco; per qual cagione e come, fu narrato da altri. Delle statue, alcune son lavoro di Crizia, ma le più antiche di Antenore. Quando Serse prese Atene, lasciata deserta dagli Ateniesi, tolse via anche queste come parti di bottino, ma poi furono rimandate agli Ateniesi da Antioco.

Dinanzi all'ingresso del teatro chiamato l'*Odeo*, sono statue de're egizian tutti nominati ugualmente Tolomei, bensì distinti per diverso cognome; come uno Filometore; l'altro Filadelfo; quello figliuolo di Lago, Sotere; nome datogli dai Rodiani. Vicino al Filadelfo, che fu tra gli Eponimi d'Atene, è la effigie della sorella Arsinoe. . . .

Dopo i re egiziani stanno Filippo e'l figliuolo di lui Alessandro; le cose de' quali sono maggiori di quel che possa comprender un accessorio d'altro racconto. Ai primi con onore e verità, e come a benefattori, toccaron omaggi sinceri; ma a Filippo ed Alessandro piuttosto adulazioni personali della moltitudine. Gli Ateniesi avean anche dedicato la statua di Lisimaco, non tanto per affetto, quanto per crederlo espediente alla circostanza. . . .

Gli Ateniesi hanno anche l'effigie di Pirro re d'Epiro. Questi non ebbe che fare con Alessandro se non per essere della medesima stirpe. . . .

moria di moltissimi di questi, così perisce la ricordanza di non poche di quelle. La famosa *Vitulonia*, forse la più illustre e potente capitale dello etrusco imperio, offre un grande esem-

All'ingresso dell'*Odeo* di Atene, sta, tra le altre cose, un Bacco degno d'esser veduto. Prossima è la *fontana* detta *delle nove cannelle*, ornata come è ora a tempo di Pisistrato. Acque di pozzo ve ne sono per tutta la città; ma di sorgente questa sola. Passata la fontana troviamo de'templi: il primo edificato a Cerere ed a Proserpina; nell'altro sta un simulacro di Trittolemo. . . . Davanti a questo tempio sta un bove di bronzo, come in atto di esser condotto vittima al sacrifizio. Evvi in figura di supplicante Epimenide Cnossio. . . .

Oltrepassato il Ceramico, e'l portico detto Regio, incontri un tempio di Vulcano. Che vi abbiano eretto il simulacro di Minerva non mi fa maraviglia, conoscendo il racconto che fanno di Erittonio. Nel vedere al simulacro di Minerva gli occhi cerulei, ne trovai la ragione in una favola de' Libici; i quali dissero Pallade figliuola di Nettuno, e della palude Tritonide; e per questo avere gli occhi cerulei, come Nettuno. -- È vicino il Sacrato di Urania. Primi a istituirne il culto furono gli Assiri; quindi lo adottarono, tra'Cipri, quelli di Pafo, e tra'Fenici, gli Ascaloni in Palestina; ricevutolo da'Fenici l'hanno anche i Citerei. — In Atene l'introdusse Egeo, nella opinione di non poter aver figliuoli (che sin allora non aveane alcuno), e d'essergli nata la disgrazia delle sorelle per lo sdegno di quella Dea. — Il simulacro di Urania del tempo nostro, è di marmo pario, lavoro di Fidia. . . .

Andando al portico nominato, *Pecile* o vario, per la varietà delle pitture, vedi Mercurio Agoreo di bronzo: ed in vicinanza una porta, sopra la quale è piantato il trofeo degli Ateniesi, in battaglia equestre vincitori di Plistarco: il quale ebbe il comando della cavalleria, tanto nazionale che forestiera, di Cassandro (che gli era fratello). — Sulle pareti del Pecile sono famose pitture di famosi fatti nazionali: la battaglia di Enoe, lo sterminio delle Amazzoni, la presa di Troia e la pugna di Maratona: i Plateesi, e quanti v'erano Attici, vengono i primi alle mani co' barbari; in questo punto è uguale l'ardore da ambe le parti; ma inoltratasi la zuffa, i barbari fuggono, e spingonsi gli uni gli altri nel padule. Al fine della pittura di questo fatto sono le navi fenicie, ed i Greci trucidanti que' barbari che si imbattevano in esse....

In questo portico stanno anche degli scudi di bronzo... spoglie degli Scionei... e de' Lacedemoni fatti prigioni all'isola Sfatteria.... — Statue di bronzo son poste dinanzi al Pecile.

Nella piazza di Atene, fra le altre cose non insigni appresso tutti, è anche l'altare della Misericordia; nume più di qualunqu' altro, e nella vita e nelle umane vicende, soccorrevole. Fra i Greci le tributano culto i soli Ateniesi, come que' che hanno per istituto di esser non solo più misericordiosi degli altri verso gli uomini, ma più religiosi anche verso gli Dei; ed invero hanno altari della Verecondia, della Fama, dell'Alacrità; manifestissimo essendo, che a' più religiosi tocca altrettanto di buona fortuna.

Non molto lontano dalla piazza è il *Ginnasio Tolemaico*: detto così dal nome del fondatore.... Presso al Ginnasio è il Sacrato di Teseo con pitture, cioè la guerra degli Ateniesi contro le Amazzoni;... la rissa dei Centuari e de' Lapiti;... e quando Minos condusse a Creta Teseo e il rimanente stuolo de' giovani, e' si innamorò della Peribea....

Il Sacrato de' Dioscuri è antichissimo. Stanno essi in piede; ed hanno i figliuoli a cavallo. In questo Sacrato dipinsero: Polignoto... e Micone....

pio di questo fatto: il velo del dubbio avvolge, non che la sua topografica situazione, perfino il modo di scrivere il suo nome!

Dopo il Sacrato de' Dioscuri ne viene il luogo dedicato ad Aglauro.... Qui vicino è il *Pritaneo*, dove si conservano scritte le leggi di Solone, e vi stanno i simulacri della Pace e di Vesta, e con altre statue quella di Autolico vincitore al *pancrazio;* come pure i ritratti di Milziade e di Temistocle....

Di lì scendendo nel basso della città, vedi il Sacrato di Serapide, il culto del quale presero gli Ateniesi da Tolomeo.... Non lungi da questo Sacrato, è quel borgo dove Teseo e Piritoo, come raccontasi, fecero l'accordo di marciare contro Lacedemone, e poi contro i Tesprozi. Vicino è fabbricato un tempio ad Illizia, che la dicono venuta dagli *Iperborei* a Delo, per assistere nelle doglie del parto Latona....

Prima di entrare nel Sacrato di Giove Olimpio si trova un tempio; si questo che il simulacro, li dedicò Adriano imperator de' Romani. Il simulacro merita attenzione, non per la mole straordinaria (che tranne i Colossi alzati in Roma ed a Rodi, tutti gli altri gran simulacri compariscono d'una misura consimile), ma è degno d'osservazione per essere lavorato d'oro e di avorio....

Tutto il *brolo* del Sacrato è di quattro buoni stadi, pieno zeppo di statue; imperciocchè da ciascuna città vi fu dedicato il ritratto di Adriano. Atene le superò tutte, dedicandovelo colossale di dietro al tempio....

Sopra una colonna è la statua di Isocrate; il quale lasciò di sè tre belle memorie: fu laboriosissimo, chè vissuto novantotto anni, non licenziò mai gli scolari; modestissimo, che mantennesi sempre lontano dalle faccende politiche, nè fu troppo curioso delle cose del comune: finalmente fu liberissimo, chè alla nuova della battaglia di Cheronea, addoloratosene, volle morire.

Vi stanno anche in marmo frigio Persiani, sostenenti un *tripode* di bronzo; sì quelli, che questo meritano di esser veduti....

Adriano procurò agli Ateniesi anche degli altri edifizi: un tempio di Giunone e di Giove Panellenio, ed un Sacrato comune a tutti gli Dei; in cui la cosa più sorprendente sono centoventi colonne di marmo frigio, del quale son fatti anche i muri ai portici; e vi sono cappelle col soffitto dorato, ricoperte di alabastro; e di più ornate di simulacri e di pitture. In questo medesimo luogo son depositati de' libri; ed avvi un *ginnasio* col nome di Adriano; dove similmente son cento colonne della cava di Libia....

Questi erano gli edifizi pubblici, così religiosi come civili, i simulacri degli Dei, degli Eroi e de' cittadini illustri e benemeriti alla patria, che adornavano e facevano superba Atene su tutte le città dell'Occidente antico. — Nel suo più florido stato, le mura di questa città famosa giravano 22 miglia (comprese le *Mura lunghe,* che difendevano le vie per le quali scendevasi ai suoi tre porti), ed erano munite di 13 porte: la *Sacra,* le *Itònie,* la *Triàsia* poi *Dipilòne*, la *Hippade*, la *Acharnèa*, la *Melitide*, la *Diomèia*, la *Diocàride*, la *Egea*, la *Falerèa*, la *Pirèa*.

Atene era divisa in molti rioni; dei quali vogliamo citare i principali: *Ceràmico* a ponente e maestrale, *Pritaneo* a levante, *Limneo* (o palude) ad ostro, *Acropoli* (o *cittadella)* e *Odeo* a scilocco, *Museo* a libeccio, *Areopago* nel mezzo, *Melitèa* a borea.

Due rivoletti, l'*Ilisso* e l'*Eridano* o *Cefiso* (tributario del primo), irrigano i suoi immediati contorni; nei quali Atene antica avea il *Liceo* a levante, sulla

E Luni, e Populonia, e Roselle, e Cossa, e Saturnia, e Tarquinia, e Cere, vedi in che stato son ridotte! Eppure la prodigiosa quantità di vasi e di bronzi etruschi di sommo pre-

ripa dell'Ilisso suddetto e non lungi dal *monte Imetto*, il *Cinosargo*, alle falde del *monte Anchesmo*, e l'*Academia* a maestrale. — Le vie di Atene procedevano in generale irregolari e strette; e ciò che veramente le adornava, non erano le cose de' particolari (generalmente semplicissime e nella loro struttura uniformi), ma sì quei portici, quegli edifizi, quelle statue, ecc., che di sopra menzionammo secondo la descrizione dell'accuratissimo PAUSANIA.

Siam privi di notizie sicure circa la popolazione di Atene ne' tempi del suo massimo splendore; nel secolo di Pericle, per esempio: ma ella sommava certamente a 71 mila abitanti (fra cui 40 mila schiavi o servi, e 10 mila forestieri), a' tempi di Demetrio Falereo.

DESCRIZIONE DI VEIO (1).

Chiunque ha un'idea leggiera della storia romana, udendo il nome di *Veio*, entra nella curiosità di conoscere il sito di questa città potente degli Etrusci, rivale di Roma fino dai tempi del suo fondatore, la quale e contese a palmo a palmo il terreno a quel popolo invasore per tre secoli e mezzo circa, e finì coll'essere deserta. Questa brama ha ben altra forza in coloro, che si occupano altamente della storia antica de' popoli italiani e de' monumenti che di loro ci rimangono, imperciocchè riconoscere il sito di Veio etrusca, e le vestigia che ne rimangono porta di necessità la conseguenza, che la storia romana de' primi tre secoli non è una favola, come da alcuni si vuol sostenere; e che trovando concorde lo stato delle cose esistenti con quello che narrano DIONISIO, LIVIO, ed altri scrittori di vaglia, ragion vuole che si conchiuda essere questi scrittori veridici ancora ne' fatti, che più non esistono.

Ora essendo il soggetto di tanta importanza da potersi dedurre conseguenza di tanto peso, non dee recar maraviglia, se i dotti de' secoli passati, come quelli del presente, siansi affaticati a rintracciare il sito di questa città, con que' mezzi che erano in loro potere; e conviene dire a gloria di Veio, che niuna città antica, dopo Roma, abbia avuto tanti ingegni che ne abbiano indagato il sito, i monumenti e la storia. Ma parte di essi per mancanza di que' lumi che fornisce la critica archeologica di oggidì, parte per un soverchio amore municipale, parte per una specie di gara ed urto personale, si allontanarono dal sito in modo, che non avvi quasi luogo fra Martignano, la isola Farnese, Ponzano, Civita Castellana, Gallese e Baccano, che non sia stato creduto il sito di questa città; cioè, nello stabilirlo, si è andato vagando entro una circonferenza di sopra 60 miglia.

Lasciando da canto tutti i raziocinii de' moderni, mi attengo strettamente a ciò che gli scrittori antichi ci hanno lasciato di positivo sulla situazione di questa città; colla scorta di questi ne indagherò il sito; e quando questo, per la distanza da Roma, le circostanze topografiche, la estensione del perimetro e gli

(1) La sostanza di questa descrizione, è tratta dalla *Analisi storico-topografico-antiquaria, della carta de' dintorni di Roma, di* ANTONIO NIBBY.

gio e di somma bellezza, e nei quali sono rappresentati miti o storie anteriori alla fondazione di Roma, e vi si osservano costumi antiromani ancor essi (vasi che rinvengonsi per tutto

avaozi esisteoti, corrispooda a ciò che leggiamo di Veio etrusca presso gli scrittori antichi, d'uopo è concliudere, che ivi fu quella città. — In una questione, come questa, del sito di una città antica, i geografi e gli storici debbonsi preferire agli oratori ed ai poeti: e fra gli storici que' che vissero in epoche anteriori, a quelli che scrissero quando le traccie e le tradizioni si erano dileguate o almeno illanguidite. Così Dionisio, che visse 22 anni in Roma e lasciò una storia tanto accurata, che visitò i luoghi che descrive, che fiorì sotto Augusto, quando Veio, non solo non era stata dimenticata, ma era risorta come municipio romano, deesi per ogni riguardo, trattandosi di Veio, anteporre ad Eutropio, sofista, e trascurato compendiatore della storia romana, che dedicò la sua opera a Valente, che visse sempre in Oriente, ed ebbe inoltre la disgrazia di essere stato il suo lavoro stranamente interpolato da Paolo diacono, nel secolo IX, come il Fabricio attesta nella sua *Biblioteca Latina* (lib. III, c. IX, § VII e seg.): e a tuttociò debbe aggiungersi, che le cifre de'numeri sono andate soggette ad alterazioni per la ignoranza de' copisti; onde tali varianti, piuttosto che attribuirle alla trascuratezza degli scrittori, debbonsi dire negligenze de' copisti.

Dionisio Alicarnasseo descrive Veio in questi termini: — « La terza guerra « che *Romolo* fece fu contra la città che allora era la più potente della gente « etrusca; la quale appellasi Veio, ed è distante da Roma circa cento stadi: « essa giace sovra una rupe alta e tagliata intorno a picco, ed ha la grandezza di Atene (1). »

E altrove dice: che gli Etruschi, levando il capo di nottetempo dal Gianicolo si portarono a Veio, città che fra tutte quelle di Etruria era la più prossima che aveano da quella parte, che è quanto dire la più vicina a Roma (2).

Nella epitome del libro XII, al capo 21, pubblicata dal dottissimo Mai si legge: « Essere la città de'Veienti per nulla inferiore a Roma, onde essere abi« tata, possedendo un territorio vasto e fertile, in parte montuoso e in parte « piano, di aria purissima ed ottima per la salute degli uomini, come quella che « non avea paludi vicino donde si alzassero esalazioni gravi, nè alcun fiume che « tramandasse aure fredde di buon mattino, nè scarseggiante di acque, e queste « non condotte, ma sorgenti, copiose, ed ottime a bersi. »

Dionisio pertanto positivamente porta a *circa cento stadi* la distanza fra Roma e Veio: or calcolando questi, secondo il metodo di Dionisio stesso, e di altri scrittori greci de' migliori tempi romani, per otto a miglio, ne siegue che Veio era 12 miglia e mezzo lontano da Roma. — Con lui si accorda la *carta peutingeriana;* la quale indicando le stazioni della Via Cassia, ed omettendo per sistema le frazioni, pone Veio, 12 miglia distante da Roma così: Roma, Ad Pontem III, Ad Sextum III, Veios VI. Questi due documenti sono precisi: essi potrebbero mettersi in discussione, se in Dionisio si trovasse differenza, e si leggesse ora il numero 100 ora un altro numero, in modo da esitare sulla verità della cifra, e se Dionisio si trovasse in discordia colla carta, che è un documento geografico.

Tutto questo però potrebbe sembrare a qualcuno non pienamente convin-

(1) Lib. II, cap. 54.
(2) Lib. IX, cap. 26.

dalla Macra al Silacro, ed oltre), mostra ad evidenza, anche se altre prove mancassero, che tanta ricchezza di oggetti, e tanto splendore e gusto di arte non potevano appartenere, che alle genti di città cultissime ed opulentissime.

cente, ma evvi di più. DIONISIO non indica soltanto la distanza, ma descrive minutamente il sito di Veio; e la *carta peutingeriana*, oltre la distanza, dà la direzione rispetto a Roma, cioè la *Via Cassia*. Quindi se seguendo la Via Cassia, alla distanza di circa 12 o 13 miglia da Roma esiste un luogo, che corrisponde alla descrizione di Dionisio; se oltre questo vi rimangono avanzi visibili di sepolcri, recinto di mura e nodo di molte vie che ivi mettevano da varie direzioni, io eredo che basterebbe, per dimostrare che ivi fu la città di Veio. — Ma a compimento di questa dimostrazione si aggiungono le scoperte fatte l'anno 1810 presso la isola Farnese, cioè 12 miglia e mezzo lontano da Roma sulla Via Cassia, di lapidi importantissime, nelle quali di altro non si parla che di Veio e de' Veienti: quindi oggi è un fatto per tutti i versi dimostrato, che ivi fu quella città.

La etimologia del nome di Veio, dee rintracciarsi nella lingua etrusca: a torto perciò si allega da alcuni FESTO, nella voce *Veia*, imperciocchè questo scrittore dice tutt'altro: VEIA *apud Oscos dicebatur plaustrum, unde veiarii stipites in plaustro et vectura, veitura*. Così è ignoto il suo fondatore, che alcuni suppongono un Properzio; il quale certamente fu re de' Veienti, secondo SERVIO: ma questo scoliaste di VIRGILIO, commentando il passo di quel poeta: *Lucosque Capenos:* dice in sostanza, che il *luco* è tempio di Feronia presso Capena, fu edificato coll'aiuto dei Veienti dai figli del re Properzio mandati a Capena: *Hos* CATO *dicit Veientum condidisse auxilio, regis Propertii* (filios) *qui eos Capenam quum adolevissent miserat.*

Il medesimo commentatore di VIRGILIO, chiosando le parole: *Tum Salii ad cantus* (AENEID. lib. VIII, v. 285), ci ha conservata la tradizione, che alcuni credevano essere stati i Salii istituiti da Morrio re dei Veienti, perchè venisse co' loro canti lodato Aleso figlio di Nettuno, stipite della famiglia di quel re: *Quidam etiam dicunt Salios a Morrio rege Veientanorum institutos, ut Alesus Neptuni filius, eorum carmine laudaretur, qui eiusdem regis familiae auctor ultimus fuit.*

Questi due re pertanto. Properzio e Morrio, appartengono alla epoca primitiva della storia di Veio: ma in qual tempo particolarmente fiorissero, a noi non è noto; come neppure sappiamo, chi di loro fosse il più antico. Ma il nome di Morrio o Murio, par che sia identico a quello di Mamurio, che, secondo la tradizione più comune, era stato il fabbro degli ancili o scudi sacri, de' quali i Salii servivansi nelle loro danze sacre, di cui il nome era sovente ripetuto nel *carmen saliare*.

Alla epoca della fondazione di Roma Veio certamente esisteva: il suo territorio era vasto; imperciocchè escludendo quello de' Capenati, dei Nepesini e de' Sutrini, che certamente un tempo furono dipendenze di Veio, occupava tutto il tratto sulla riva destra del Tevere, fra il confluente del rivo oggi detto di Procoio nuovo e la foce sinistra del Tevere nel mare. E dentro terra, risalendo il corso del rivo sopraindicato, e di là in linea retta per i Cappuccini di Rianu, Belmonte e Campagnano, chiudeva dentro il cratere di Baccano, il lago di Stracciacappe già Papirano e quello di Martignano già Alsietino; e così andava a raggiungere la riva del gran lago Sabbatino, oggi di Bracciano, fino all'emis-

Fa piangere, ripeto, a mirar quelle terre littorali dell'Etruria cotanto adorne di classiche rimembranze, e ancora cotanto feraci, ridotte allo stato di deserti insalubri: ma almeno ne consoli la speranza di presto vederle bonificate, pe-

sario suo naturale, ossia al corso dell'Arrone; il quale da quel punto fino al mare serviva di confine fra i Veienti ed i Ceriti. — Il Tevere lungo tutto il tratto sopraindicato era il confine naturale fra i Veienti ed i Latini, confine, che fu sanzionato secondo Livio dopo la morte di Enea: *Pax ita convenerat ut Etruscis, Latinisque fluvius Albula, quem nunc Tiberim vocant, finis esset.* Quindi il Gianicolo ed il Vaticano, sebbene oggi in parte sieno chiusi entro le mura di Roma, alla epoca della sua fondazione non solo non facevano parte della città, ma neppure del suo territorio.

La prima volta, che i Veienti compariscono nella storia, è sotto Romolo stesso; quando, dopo la morte di Tazio, avendo i Fidenati, che Livio dice consanguinei de' Veienti, predate alcune barche cariche di viveri, che i Crustumerini spedivano pel fiume a Roma, attirarono contro di loro lo sdegno di Romolo, che corse ad assalirli, li vinse, e s'impadronì della loro città; che multò di una parte del territorio, e fece presidiare da 300 soldati. — I Veienti non potevano vedere di buon animo questo posto avanzato de' Romani, posto importantissimo riguardo a loro; poichè dirimpetto a Fidene è la valle del Cremera, per la quale, dopo circa 6 miglia di cammino si giunge a Veio, senza alcun ostacolo naturale. Quindi intimarono a Romolo di ritirare il presidio da Fidene e di restituire ai Fidenati le terre. — Romolo non diè peso a queste lor domande; e perciò essi passato il Tevere presso Fidene, si accamparono con una oste poderosa in un luogo appartato. — Romolo uscì da Roma e pose i suoi alloggiamenti in Fidene stessa. Venuti alle mani, la prima battaglia rimase indecisa: nella seconda però, per una imboscata, i Veienti furono disfatti; e sebbene nella battaglia pochi perissero, quelli che rimasero volendo passare il Tevere a nuoto, si annegarono per la maggior parte. — Non contenti però i Veienti, tornarono un'altra volta in campo; e furono sconfitti di nuovo, perdendo inoltre il campo e tutte le bagaglie. — I Veienti, costretti a domandare la pace, la ottennero per cento anni, a condizione di cedere ai Romani tutta quella parte del territorio prossima a Roma, sulla riva destra del Tevere, che designavasi col nome di *Sette Pagi*, probabilmente per sette villaggi che erano sparsi nella contrada, e di astenersi dalle Saline che aveano alla foce del fiume, e dessero 50 ostaggi per sicurezza — Questo trattato fu scolpito a perenne memoria sopra colonne. I prigionieri vennero restituiti; quelli che preferirono di rimanere in Roma ebbero da Romolo la cittadinanza, e terre sulla riva sinistra del fiume.

Le terre, che Romolo in quella circostanza acquistò sulla sponda destra del Tevere, cioè principalmente la catena de' monti Gianicolensi e Vaticani, nella quale erano quelle sette borgate, costituirono il patrimonio della tribù perciò appellata Romulia o Romilia: e questa fu la prima delle rustiche.

Questa pace non durò più di 70 anni; poichè l'anno 88 di Roma, regnando Tullo Ostilio si ruppe; e di nuovo cagione ne furono i Fidenati. — Quel re avendo intimato ai Fidenati di rendergli conto della condotta tenuta da loro durante la differenza insorta fra i Romani e gli Albani, essi, in luogo di discolparsi, aveano chiuse le porte della città, si erano armati, aveano introdotte truppe ausiliarie per parte de' Veienti, ed aveano risposto agli ambasciadori non aver dopo

opera di un principe, inverso il quale quella sola impresa, con rara perseveranza continuata, dovrebbe bastare a chiamar la riconoscenza degl'Italiani e l'ammirazione dei popoli culti della moderna Europa.

la morte di Romolo nulla a fare col Romani, giacchè colla morte di quello erasi sciolto ogni impegno contratto. Tullo preparossi alla guerra, e chiamò in aiuto gli Albani, secondo il trattato conchiuso dopo il celebre *combattimento degli Orazii e de' Curiazii.* — Fu dai Fidenati invocato il soccorso de' Veienti, e questi, passato il Tevere presso Fidne, si unirono con loro. Usciti in campo, schieraronsi nella destra ed i Fidenati nella sinistra; dall'altro canto Tullo coi Romani si oppose ai Veienti e Mezio Suffezio cogli Albani ai Fidenati. — La battaglia si diè fra l'Aniene e Fidene: il re di Roma, malgrado il tradimento di Mezio e degli Albani, riportò segnalata vittoria, prima rovesciando i Fidenati, e poscia i Veienti.

La morte di Tullo, seguita circa 12 anni dopo, non mise fine a questa guerra fra i Romani ed i Veienti, che si riaccese sotto il suo successore. Anco Marzio dopo di aver raccolto un esercito poderoso di Romani e di alleati, uscì in campagna e cominciò dal mettere a guasto le terre dei Veienti, onde vendicare i danni che i Veienti stessi l'anno precedente aveano fatto soffrire alle terre de' Romani. — I Veienti passato il Tevere si accamparono sotto le mura di Fidene: il re di Roma essendo superiore in cavalleria, primieramente troncò ai Veienti la ritirata, e poscia li forzò a combattere e li sconfisse. — Conchiuse con loro una tregua, che ben presto fu rotta dai Veienti, coll'animo di ricuperare i Sette Pagi perduti sotto di Romolo: la battaglia fu data presso le Saline, e finì colla sconfitta totale de' Veienti, che perderono allora la Selva Mesia, e tutto il tratto di terreno che aveano fra i Sette Pagi ed il mare: *silva Maesia Veientibus adempta, usque ad mare imperium prolatum:* scrive Livio, ed accenna pure Dionisio.

Fu allora che Anco, per conservare le sue conquiste sulla riva destra del Tevere, dominare la navigazione di questo fiume, e tôrre ai Veienti ogni speranza di mai più possedere le Saline, edificò la colonia romana di Ostia alla foce del Tevere sulla riva sinistra, ed aprì in quella parte nuove saline.

Una nuova guerra si accese fra i Romani ed i Veienti sotto il primo de' Tarquinii, che, come capitano della cavalleria, erasi principalmente distinto nella battaglia sovraindicata delle Saline. Di questa guerra Livio non fa menzione, ma sibbene Dionisio; e dice, che, al solito, i Veienti, furono sconfitti in modo da non osare più di uscire dalla città, ed essere costretti a rimanere spettatori de'guasti enormi, che i Romani facevano alle loro terre. — Quella guerra finì colla battaglia di Ereto, la quale mise Tarquinio nel grado di essere riconosciuto come *signore di tutte le città della Etruria,* lasciando nel resto a queste città medesime la libertà di governarsi a modo loro, e non ritenendo, che una specie di alto dominio. Livio parla di un'altra guerra, che ebbero a sostenere i Veienti contro Servio; la quale però sembra essere questa stessa che Dionisio attribuisce a Tarquinio. — Questa fu la ultima guerra fra i Veienti ed i Romani durante il governo de're.

Spenta però da Lucio Giunio Bruto la tirannia del secondo Tarquinio, gli Etrusci condotti da Porsena lo vollero riporre sul trono. I primi ad entrare in quella lega e ad uscire in campagna, secondo Dionisio e Livio, furono i Veienti ed i Tarquiniesi. La battaglia si diede presso la selva Arsia; essa fu accanita

sanguinosa ed indecisa, e vi perirono, dal canto de'Romani il primo console stesso, Lucio Giunio, e dal canto degli Etrusci Arunte Tarquinio. L'esercito de' Veienti e dei Tarquiniesi ritirossi nelle loro terre rispettive. — Nella pace fatta fra i Romani e Porsena, fu restituito ai Veienti tutto il territorio, che era stato conquistato da Romolo e da Anco Marzio; ma dopo la rotta avuta da Arunta figlio di Porsena sotto la città di Aricia, e la ospitalità accordata dai Romani agli avanzi dell'esercito etrusco, Porsena restituì ai Romani questo stesso territorio, per testimonianza de'due scrittori più volte citati.

Finchè durò la influenza di Porsena e della sua famiglia sulle cose della confederazione etrusca, i Veienti rimasero tranquilli. Morto lui gli affari cangiarono aspetto. — I Veienti non poterono dimenticare la perdita della parte più ricca del loro territorio, che mentre erano sul punto di ricuperare era stata di nuovo ceduta ai Romani da Porsena, con un atto arbitrario e di puro potere; giacchè sebbene egli avesse potuto allegare il diritto di conquista sopra quelle terre, i Veienti nulladimeno aveano contribuito con tutte le loro forze alla guerra contro Roma. — Venticinque anni durò quella tregua: finalmente l'anno 271 di Roma, profittando delle turbolenze intestine de' Romani, i Veienti si mossero.

Fu contra loro spedito il console Cornelio Cosso, che ricuperò la preda che aveano fatta nelle terre romane; ed avendo i Veienti mandata un'ambasceria, restituì loro i prigioni mediante un riscatto, ed accordò un anno di tregua. Questo attesta Dionisio.

Tornarono i Veienti a fare scorrerie nell'agro romano 3 anni dopo: il senato mandò loro ambasciatori a ripetere le cose tolte: essi schermironsi dicendo non essere Veienti i saccheggiatori, ma Etrusci di altri cantoni: frattanto, nel tornare in Roma, questi ambasciadori medesimi s'imbatterono in altri Veienti che portavano via la preda dell'agro romano. Udendo questo, il senato decretò la guerra contra i Veienti; ed ordinò ad ambedue i consoli di uscire in campagna. Malgrado la opposizione de' tribuni i due consoli uscirono, e posero il campo separatamente uno dall'altro non lungi da Veio. Non osando i Veienti di uscire, essi diedero il guasto alle terre quanto più poterono, e tornarono a Roma pe'quartieri d'inverno.

L'anno seguente, 275, secondo lo stesso Dionisio, essendo consoli Cesone Fabio per la seconda volta, e Spurio Furio, gli Etrusci si allarmarono e tennero un congresso generale per decidere se dovessero muoversi contro Roma: i Veienti implorarono caldamente l'aiuto di tutta la nazione contro Roma: finalmente si decise, che a ciascuno fosse lecito arruolarsi volontariamente in aiuto de'Veienti; e si presentò una buona mano di volontarii. — In Roma, dopo vivi dibattimenti ed opposizioni per parte d'Icilio tribuno della plebe, fu deciso, che Cesone Fabio assumerebbe il comando dell'esercito contra i Veienti. — Questo console era odiato dai soldati, per la parte che avea avuto per la morte di Spurio Cassio; onde si vide lo scandalo di una insubordinazione militare: imperciocchè abbandonarono il campo circa la mezza notte, e tornarono in Roma. I Veienti conosciuta la partenza de'Romani spogliarono il campo, e si portarono a depredare le terre limitrofe del territorio nemico.

In Roma, i nuovi consoli, Caio Manlio e Marco Fabio, per *senatus-consulto* levarono l'anno seguente ciascuno un nuovo esercito, composto di Romani e di truppe richieste alle colonie ed alle città soggette: i Latini e gli Ernici somministrarono il doppio di gente di quella che era stata loro richiesta; ma i Romani, rendendo grazie alla loro buona volontà, accettarono soltanto la metà de'soccorsi. — In riserva, dinanzi la città ed a guardia delle terre, levarono due legioni di giovani, perchè potessero opporsi a qualunque improvvisa scorreria. Quelli poi che aveano oltrepassato gli anni della età militare, ma che potevano ancora portare le armi furono lasciati in Roma a difesa delle mura e della fortezza.

I due consoli condussero l'esercito presso Veio, e si attendarono separatamente sopra due colli non molto lontani fra loro (ciascun console avea 2 legioni di Romani). — I Veienti si erano accampati fuori della città con un esercito forte e valoroso, formato cogli aiuti giunti da tutta la Etruria, dove i più ricchi aveano assoldato i poveri; onde si trovò più numeroso di molto dell'esercito romano. — I consoli giudicarono non essere opportuno venire alle mani; ma essere cosa prudente temporeggiare, onde si contentarono di rimanere chiusi nel campo, e di far scaramuccie. Gli Etrusci mal sofferendo il trarre in lungo della guerra, stimolavano i Romani con tutti i mezzi, e rampognavan loro la viltà come quelli che non uscivano a combattere: essi dall'altro canto vedendosi padroni dell'aperto salivano di più in orgoglio. Avvenne frattanto che un fulmine, cadde sulla tenda di Manlio, spezzolla, rovesciò il focolare, macchiò, arse e consumò le armi, uccise il più bello de'cavalli che il console montava ne' giorni di battaglia, ed alcuni de' servi. Questo fatto fu riguardato come un prodigio: il console consultò gli *augurii*, i quali dichiararono, che questo annunziava la presa del campo e la morte de'principali capitani. Manlio volendo evitare le conseguenze dell'avveramento di questa predizione, abbandonò il campo sulla mezza notte, e condusse l'esercito nel campo del collega Fabio.

Il dì seguente gli Etrusci appresero da alcuni prigionieri ciò che era accaduto: confortati dai loro *aruspici* montarono in grandi speranze, giudicando che il nume era per loro. Essi andarono ad occupare il campo abbandonato dai Romani, e se ne servirono, come un punto di attacco contra il campo superstite. Misero tutto in opera per decidere i Romani ad un'azione decisiva: ma i consoli, quantunque fossero pieni di coraggio, poca fiducia aveano ne' soldati che di mala voglia aveano prese le armi, perchè malcontenti della condotta de'patrizii nelle leggi agrarie. Quindi risolsero di rimanere chiusi nel campo, onde i nemici sempre più insolenti divenissero e pungessero l'amor proprio de'soldati, perchè questi insorgessero in massa e domandassero di andare contra il nemico: e così appunto avvenne. Imperciocchè gli Etrusci, non contenti di provocare i Romani con ogni sorta di contumelie, cominciarono a formare una specie di controvallazione per cingerli, onde forzar'i alla resa. Allora i soldati romani corsero con alte grida alle tende de'consoli, per essere condotti alla battaglia; Fabio li chiamò a concione, e co'rimproveri e colle promesse gl'infiammò in modo, che giurarono di non tornare in Roma, se non dopo aver vinto il nemico.

Uscirono pertanto dal campo, e gli Etrusci fecero altrettanto: giunti in luogo opportuno si schierarono in ordine di battaglia: l'ala destra era comandata dal console Manlio, la sinistra da Quinto Fabio che era stato due volte console e che allora era legato consolare, e propretore: il centro dal console Marco Fabio. L'urto fu terribile, l'ala destra fece piegare gli Etrusci: fu sul punto di essere circondata, e perdette il suo capitano Quinto Fabio che cadde coperto di ferite. A soccorso di questa ala corse il console M. Fabio colle coorti scelte del centro e respinse i nemici. Mentre così si equilibrava di nuovo la pugna, il console Manlio fu mortalmente ferito e trasportato nel campo, onde venne lo scompiglio ne'suoi: a frenarlo corse il suo collega Fabio, e gli Etrusci desistettero dall'assalire quest'ala; concentratisi però continuarono a combattere con gran furore e molti perdettero de' loro, ma molti ancora uccisero de' Romani. Gli Etrusci, che aveano occupato il campo abbandonato da Manlio erano fino allora rimasti spettatori pacifici della pugna: allora però uscirono, e credendo che il presidio lasciato nel campo romano da Fabio fosse debole, andarono ad assalirlo. Essi non s'ingannarono: il campo non era guardato che da pochi soldati prodi, il rimanente consisteva in mercanti, vivandieri, fabbri, ecc., gente poc'atta a combattere, I Romani fecero nulladimeno una resistenza ostinata; ma allorchè il console

Manlio, che ferito gravemente si era ritirato nel campo, come si disse di sopra, volendo accorrere colla cavalleria a soccorso de'suoi, cadde da cavallo, e per la gravità delle ferite non potè più rialzarsi e morì, ed insieme con lui perirono i più valorosi, gli Etrusci penetrarono nel campo. Annunziata a Fabio tale sciagura, ei corse tosto a liberare il campo; e vi pervenne mercè il valore di Tito Siccio, legato e propretore: quindi di nuovo tornò a combattere, finchè il tramontar del sole pose termine a quella terribil giornata.

Osserva Dionisio, al quale dobbiamo tutti i particolari, che l'esercito romano era composto di 20,000 legionari e 1,200 cavalli; e che le truppe degli alleati ammontavano ad altrettanti soldati: cosicchè tutti insieme ascendevano a 42,400 uomini; — che la battaglia ebbe principio poco prima del mezzodì e si prolungò fino al tramontare del sole: che vi perirono dal canto de' Romani un console, un propretore che era stato due volte console, e molti altri tribuni e centurioni quanti mai non erano periti. — La battaglia fu molto indecisa: i Romani cantarono vittoria, perchè la notte susseguente gli Etrusci si ritirarono abbandonando il campo, che l'indomani fu saccheggiato dai Romani: i quali, dopo aver data sepoltura ai morti, tornarono al campo loro, dove Fabio chiamò a concione l'esercito, e rese le lodi dovute ai più prodi. — Ma dopo qualche giorno ritornò coll'esercito in Roma: ricusò il trionfo ed abdicò il consolato, non potendo più agire per la gravità delle ferite riportate.

L'anno seguente, eletti consoli Cesone Fabio, per la terza volta, e Tito Virginio Tricosto, a questi toccò in sorte la guerra contra i Veienti. La campagna si aprì al solito colle scorrerie; ma queste costarono care ai Romani, i quali furono colti all'improvviso, e senza il valore di Tito Siccio sarebbero stati tutti spenti. — I soldati sparpagliati si riunirono insieme sul far della sera sopra un colle, dove passarono la notte. I Veienti ve li assediarono. In tale frangente il console non trovò altro scampo che quello di chiamare in soccorso il collega. Questi giunse in tempo; e i Veienti messi in rotta si ritirarono a Veli, dove furono inseguiti dai Romani, che posero il campo sopra un luogo forte vicino a quella città. Di là saccheggiarono le terre veietane e carichi di spoglie tornarono in Roma.

Da quella epoca cominciò per parte de'Veienti un sistema di guerra incomodissimo per Roma: uscivano le legioni romane in campagna, essi chiudevansi nella città: partivano le legioni, essi scorrevano e saccheggiavano le campagne fino alle porte di Roma. Questo mise in ansietà il senato, dalla quale l'amor patrio della gente Fabia lo tolse. Imperciocchè presentatisi i Fabii al senato per organo di Cesone Fabio, che come si disse avea allora per la terza volta l'onore del consolato, dichiararono: aver la guerra veiente bisogno piuttosto di un presidio assiduo che di uno grande: quindi che il senato prendesse pur cura delle altre guerre, lasciasse i Veienti ai Fabii: che essi avrebbero mantenuta sicura la maestà del nome romano: essere questa una guerra per loro, come di famiglia, ed avere intenzione di farla a spese proprie: che la repubblica per questa andasse esente da soldati e da spese.

Il Senato rese loro grazie insigni, ed accettò con un *senatusconsulto* l'offerta: i Fabii ebbero ordine di trovarsi pronti l'indomane colle armi nel vestibolo della casa del console. Infatti ivi si raccolsero in numero di 306, scorrendo la città col console alla testa, ed accompagnati da gran turba di conoscenze e di amici e dal popolo; e passando dinanzi al Campidoglio fecero voti agli dèi per la felicità della loro impresa; ma invano! *Incassum missae preces*, dice Livio. — Uscirono di Roma per l'arco della porta Carmentale: e si portarono al Cremera, dove parve loro opportuno il sito per esser munito e servir di castello al presidio. Il Cremera in quel punto separava il territorio romano dal veiente: il luogo che Dionisio dice era tagliato a picco, sembra doversi riconoscere in quel

monte dirupato che sorge a sinistra della via Flaminia, dove questa è attraversata dal Cremera, circa 6 miglia distante da Roma, sulla riva destra di quel rivo. Era necessario dare questa ubicazione, a perfetta intelligenza di quelli studiosi che volessero a fondo conoscere l'andamento delle operazioni di quella guerra. I Fabii non potevano scegliere luogo più adatto per tenere a freno i Veienti; per dominare tutta la valle del Cremera fino a Veio; per guardare tutto il tratto dell'agro romano, che essendo il più vicino al veiente, era più esposto alle loro scorrerie; e finalmente perchè posto ad egual distanza fra Veio e Roma, e prossimo al Tevere.

Da quel momento i Veienti trovaronsi paralizzati nelle loro scorrerie; i Fabii però aveano sotto gli occhi la parte più ubertosa del territorio veiente che scorrevano e depredavano da ogni parte. — I Veienti procurarono di snidarli da quel sito fatale, ma non potendo riuscirvi colle sole loro forze implorarono il soccorso degli altri Etrusci, e li assalirono: ma i Fabii furon soccorsi da Roma dal console Emilio, e pervennero a mettere in rotta gli Etrusci.

Questa vittoria li rese più baldanzosi: dopo essere dimorati due anni in quel loro castello, ed aver fatto scorrerie ad una determinata distanza, cominciarono ogni giorno più ad allontanarsi, e i Veienti dal canto loro cercarono di attirarli; finchè un giorno, fingendo di fuggire, li attirarono in una imboscata e li trucidarono l'anno 279 di Roma (addì 13 febbraio), siccome si ha da Ovidio nel secondo de' *Fasti*. — I Veienti, uniti agli Etrusci, ebbri per tale vittoria, andarono in massa alla volta di Roma, e posero il campo sul Gianicolo, 16 stadi distante dalla città, che è quanto dire in quella parte de' colli gianicolensi che oggi sono noti col nome di colli vaticani. Di là passando il Tevere si portarono fino al tempio della Speranza Vecchia, che era nelle vicinanze della porta Maggiore odierna, ed ivi si venne alle mani con esito dubbio: si combattè nuovamente presso la porta Collina, quasi collo stesso risultato. Finalmente due battaglie più decisive si diedero, l'ultima delle quali sul Gianicolo stesso; allora i Veienti e gli Etrusci, dopo gravi perdite, dovettero ritirarsi. L'anno seguente i Veienti si collegarono coi Sabini, ma furono compiutamente disfatti sotto le mura di Veio dal console Publio Valerio. — Questa guerra ebbe fine nell'anno susseguente, essendo console C. Manlio: questi conchiuse con loro una tregua di 40 anni, mediante un tributo in grano ed in danaro.

Tal tregua non durò tanto tempo, imperciocchè, secondo Tito Livio, fino dall'anno 311 di Roma i Veienti commisero depredazioni nell'estremità dell'agro romano. La guerra però non cominciò formalmente che 7 anni dopo. — I Veienti erano allora governati da un re, noto nella storia col nome di *lars Tolumnius*, cioè il re Tolumnio. Questi fece ribellare la colonia romana di Fidene, e per compromctterla intieramente indusse i Fidenati ad uccidere gli ambasciatori romani, che erano stati spediti per chieder ragione di tal novità. — Dopo questo misfatto, i Veientani ed i Fidenati, prevedendone le conseguenze, non stettero ad aspettare i Romani; ma primi prendendo l'offensiva, passarono l'Aniene. Si venne ad una zuffa ostinata; nella quale, sebbene i Romani rimanessero vincitori, perderono nulladimeno molta gente. Quindi i Romani decisero di eleggersi un *dittatore*, e la scelta cadde sopra Mamerco Emilio. — Sua prima cura fu di liberare il territorio romano dalle devastazioni nemiche, e perciò respinse i collegati di là dall'Aniene. Egli stesso passò quel fiume; ed accampossi in quella specie di penisola, che si trova al confluente dell'Aniene col Tevere.

Frattanto un nuovo soccorso era giunto ai collegati, le schiere cioè dei Falisci: tenuto consiglio, i Veienti ed i Fidenati furono di parere di trarre in lungo la guerra; ma i Falisci, sendo i più lontani, espressero il desiderio di venire prontamente ad una battaglia decisiva; onde Tolumnio, per non disgustarli, la intimò pel dì seguente.

Questa si combattè sotto le mura di Fidene: l'ala destra fu occupata dai Veienti, la sinistra dai Falisci ed il centro dai Fidenati. Inoltre, essendo i Veienti i più numerosi, spedirono dietro i colli che aveano sulla sinistra un corpo di truppe, che dovea attaccare il campo romano durante la mischia e fare così una potente diversione. — Ma bene altrimenti andò la faccenda: la battaglia fu decisa all'istante: l'infanteria etrusca non potè sostenere l'urto delle legioni romane; non così la cavalleria, che era comandata da Tolumnio stesso: essa resisteva ancora, quando Aulo Cornelio Cosso, tribuno militare, e secondo altri console, vedendo che i Romani cedevano dovunque portavasi il re di Veio, corse ad investirlo e l'uccise. — Questo fatto terminò la sconfitta dell'esercito collegato.

Cosso, passato il Tevere colla cavalleria, diè il guasto al territorio veiente: e l'esercito romano, al ritorno di lui nel campo, apprese, che il corpo veientino spedito per assalirlo, era stato compiutamente disfatto.

Ad onta di questa sconfitta, i Veienti, invitati di nuovo dai loro perpetui alleati i Fidenati, passarono tre anni dopo l'Aniene, e si accamparono dinanzi alla porta Collina, profittando della circostanza di una fiera pestilenza, che affliggeva Roma. — I Romani crearono dittatore Aulo Servilio, il quale ordinò di star pronti sul far del giorno ad uscire in campo, e tutti quelli che erano in istato di portar le armi le presero. I collegati non li aspettarono; ma ritiraronsi sulle alture verso Nomento, dove il dittatore li raggiunse e li sconfisse. — Di ritorno si volse a Fidene; non potendo prenderla d'assalto sen rese padrone scavando un cuniculo, metodo che poi fu tenuto anche per prender Veio, siccome fra poco vedrassi.

Dopo la presa di Fidene i Veienti ottennero una tregua: ma cominciando a temer seriamente per loro stessi, spedirono ambasciatori agli altri popoli della Etruria, perchè si convocasse una *dieta* nazionale al *fano* di Voltumna. — Infatti, si tenne questo congresso: ma gli altri popoli dichiararono formalmente di non voler prender parte in una guerra, che era stata mossa dai Veienti di loro capriccio, senza consultare il voto della nazione. Istigati però da alcuni Fidenati, prima ancora che spirasse la tregua conchiusa, i Veienti depredarono le terre romane: ed i Romani non potendo ottenerne riparazione, spedirono tre tribuni militari contra Veio, i quali, per le loro dissensioni, furono disfatti.

Dopo questa vittoria, i Veienti tentarono di nuovo l'animo degli altri popoli etruschi: ma non poterono muoverne alcuno ad unirsi con loro; e solo ottennero che i volontarii potessero accorrere in loro aiuto, e molti ne attrassero per la speranza del bottino. Trovarono però alleati ne' Fidenati, i quali massacrarono tutti i coloni romani, e strinsero vieppiù gli antichi legami con loro.

La rotta di recente riportata, e la ribellione di Fidene pose i Romani in forte timore di vedere ad ogni istante i due popoli collegati alle porte di Roma; onde accamparonsi dinanzi la porta Collina, misero la città in istato di assedio, disposero le truppe sulle mura, e chiusero le botteghe. — Era stato scelto di nuovo per dittatore Mamerco Emilio: questi fece avanzare le legioni fino ad un miglio e mezzo di distanza da Fidene, cioè di là dall'Aniene, nella penisola formata dal confluente di questo fiume col Tevere. Ed ivi pose il campo. — La battaglia seguì fra questo luogo e Fidene: i Fidenati usarono lo strattagemma d'irrompere all'improvviso, armati di faci; ma indarno. Intanto il dittatore spediva un corpo direttamente contra Fidene, dietro i colli che verso oriente coronavano il campo di battaglia; il qual corpo prendeva la città, ponevala a sacco e distruggevala: i cittadini furono come schiavi venduti. — Quanto ai Veienti fu loro accordata una tregua di 20 anni: ma non n'erano scorsi dieci, che di nuovo

i Veienti si disponevano a far guerra: per il momento ne furono distolti dai magnati che videro le loro ville devastate da una grande inondazione del Tevere.

Allo spirare di quella tregua i Romani decisero di domar Veio, come aveano fatto di Fidene: e sopra frivoli pretesti dichiararono la guerra ai Veienti, e cinsero la loro città di assedio. — All'annunzio di questo fatto, gli Etruschi si adunarono in gran numero alla *dieta* di Voltumna, onde provvedere alla urgenza. I Veienti, dopo la morte di Tolumnio, aveano adottato una nuova forma di governo, ed eletto un magistrato annuale; la qual novità avea suscitato discordie civili, onde per rimediarvi scelsero di nuovo un re. La persona su cui cadde la scelta era ricca, ma odiata da tutta la nazione etrusca, pe' suoi modi imperiosi, e soprattutto abbominata per avere impedito certi giuochi sacri. Perciò questa elezione fu causa della rovina di Veio; imperciocchè essendo gli Etruschi un popolo di carattere sommamente religioso, dichiararono di non volere accordare aiuti di sorte alcuna ai Veienti, se prima non deponevano questo re. Ma questa risoluzione fu soppressa in Veio per timore del re medesimo, il quale avrebbe fatto porre a morte chi l'avesse propagata, come motore di sedizioni.

Così i Veienti trovaronsi abbandonati a loro stessi. — L'assedio della loro eroica città durò dieci anni, durante il qual periodo i Romani riportarono parecchie sconfitte. E pur degno di osservazione, che allora per la prima volta, e dopo seri dibattimenti fra il senato ed i tribuni, i soldati romani riceverono uno stipendio fisso, e svernarono fuori di Roma.

I Capenati, e i Falisci si mossero indarno a soccorso di Veio: i Tarquiniesi tentarono una diversione in suo favore; ma furono disfatti.

L'assedio traendo in longo cominciava a stancare i Romani, quando l'accrescimento improvviso del lago Albano diè luogo a consultare l'oracolo di Delfi: il quale rispose, che Veio sarebbe stato preso, quando l'acqua del lago d'Albano fosse fatta uscire, senza farla scorrere direttamente al mare: risposta, che trovossi concorde con quella che nell'intervallo dell'ambasceria a Delfi avea rivelato un aruspice veiente. — Allora dunque si cominciò il lavoro dell'*emissario del lago*, che può riguardarsi come un ammaestramento del modo con cui avrebbero potuto prendere la città, cioè per mezzo di un cunicolo, come infatti fu presa.

Stringendosi sempre più l'assedio, moltiplicavansi i congressi nazionali degli Etruschi al *fano* di Voltumna, dove i Capenati ed i Falisci peroravano la causa de' Veienti; e forse sarebbero pervenuti a stringere una lega generale per liberarli, se la improvvisa irruzione de' Galli cisalpini non avesse distolte le cure degli Etruschi, siccome il congresso dichiarò ai deputati de'due popoli sovraindicati. — I Romani avendo terminato il lavoro imposto dall'oracolo, e scelto a dittatore Marco Furio Camillo, posersi con più calore a spingere oltre l'assedio. — Camillo, disfatti i Nepesini, e poscia i Capenati ed i Falisci, che erano venuti a soccorrere gli assediati, cinse più strettamente la città fabbricandole castelli intorno, in modo da recarsi vicendevolmente soccorso, ed impedire ogni comunicazione ai nemici.

Frattanto pose una mano di genti a scavare indefessamente un *cunicolo*, che conducesse direttamente alla cittadella: e allorchè questo fu presso alla fine, prevenne il senato della prossimità della presa di Veio; scelse i più valorosi per penetrare nella cittadella per mezzo del *cunicolo*, ed egli con un finto attacco attrasse l'attenzione degli abitanti da un'altra parte. — I Romani aprirono il cunicolo, e sboccarono nel tempio di Giunone, che era nel punto culminante della cittadella: tanto bene aveano presa la direzione i minatori! In tal guisa, i soldati che guardavano le mura, furono presi alle spalle, le porte furono aperte, e la città fu tosto inondata dai Romani. La strage de'Veienti fu grande, e non cessò se non allorchè il dittatore ordinò di perdonare agl'inermi.

La città fu data in preda al saccheggio; i Veienti che sopravvissero furono venduti come schiavi; il simulacro di Giunone, dea tutelare della città, fu trasportato in Roma, e con pompa collocato sul monte Aventino, dove venne innalzato un tempio magnifico a quella divinità, che si conservò fino alla caduta del paganesimo.

Insorse quindi un gran dibattimento fra il senato ed il popolo: se Veio dovesse ripopolarsi di Romani e fare così due capitali dello stesso popolo; ma per le persuasioni di Camillo, questo progetto venne abbandonato e la città rimase deserta.

Quantunque Veio rimanesse allora deserta, nulladimeno, sembra che le fabbriche non fossero demolite, ma solo abbandonate. Imperciocchè dopo la pugna dell'Allia e la presa di Roma fatta dai Galli, in Veio ritirossi la maggior parte de' Romani, ed ivi si fortificò: ivi si portò Camillo da Ardea, mentre Brenno assediava il Campidoglio; ed ivi si tenne il consiglio circa i mezzi di potersi liberare da' barbari: e di là si mantenevano le corrispondenze cogli assediati per mezzo di Panzio Cominio: e di là partì con Camillo l'esercito a liberare Roma.

Dopo la rotta de' Galli tornò in campo la questione di abbandonar Roma incendiata e stabilirsi in Veio: altro indizio è questo che le fabbriche non erano in rovina. Ma anche allora la eloquenza di Camillo la vinse, e questo progetto venne abbandonato per sempre. Ciò avvenne l'anno 366.

STUDIO SETTIMO

STATO GEOGRAFICO-STORICO DELL'EUROPA

DALL'EPOCA DI ALESSANDRO MAGNO

FINO ALLA MORTE D'AUGUSTO

(Anno 336 avanti l'E. V. — 14 dell'E. V.)

LEZIONE XXVI

VARIAZIONI GEOGRAFICHE
DELLA GRECIA E DELLA MACEDONIA
DA ALESSANDRO MAGNO ALLA CONQUISTA ROMANA

Idea del reame di Macedonia in sull'esordire del governo di Alessandro

Dopo **24** anni di un governo utilmente impiegato per la grandezza della Macedonia, Filippo II, che, come vedemmo, avea asceso il trono in mezzo agli imbarazzi della guerra civile e della guerra straniera, e che avea trovata la monarchia smembrata a borea, a levante e a ponente; lasciò il reame ad Alessandro suo figliuolo ampliato d'importanti conquiste. — Alessandro poi, prima d' imprendere la amosa spedizione contro il Gran Re de'Persi, riconfermò sotto il suo scettro le conquiste di Filippo, ed anche le ampliò; o per lo meno estese la politica influenza de'Macedoni fino nelle più remote provincie dell'Illirio, sull'Adriatico e fino al Danubio e ai liti boreali dell' Eussino.

Ecco una idea più particolarizzata di questo regno.

Macedonia propriamente detta e sue parti

La provincia di Macedonia, quando la monarchia fu fermamente costituita, era chiusa dalla corrente dello Strimone all' est, dai golfi Strimonico e Termaico, e dai laghi di Anthemone e di Bolbé al sud-est, dai monti Olimpo e Cambuni al

sud, dalla cresta del Pindo all' ovest, e dai monti Cercini ed Orbelii al nord. — Si divideva in 8 parti:

1. La Migdonia, all' est, suddivisa in più cantoni, come: l'*Amfaxitide* al sud (città principali, *Therma* sul golfo Termaico, capitale di tutta la Migdonia, e *Anthemone*); la *Migdonia propria* al nord-ovest della precedente (c. pr. *Dobero*); la *Bisalta* al nord-est dell' Amfaxitide; e la *Sintica* al nord della Bisalta (una parte sola di queste due provincie era compresa nella Macedonia; l' altra, situata sulla riva sinistra dello Strimone, apparteneva alla Tracia); — finalmente la *Crestonia* all' ovest della Sintica (c. pr. *Crestone*, sopra un affluente dello Strimone).

2. L' Emazia a ponente della Migdonia, e nel centro della Macedonia propriamente detta. Comprendeva al sud la *Boziea;* ed avea per città principali *Eges*, chiamata poi *Edessa*, al nord-ovest, e *Pella* al sud-est.

3. L'Eordea all'ovest dell'Emazia (c. pr. *Eordea*).

4. La Lincestide al nord-ovest (c. pr. *Eraclea di Linceste*).

5. l'Orestide al sud-ovest (c. pr. *Celetro* e *Argo-Orestico*).

6. La Stimfalia al sud.

7. L' Elimea o Elimoitide all' est (c. pr. *Elimia*, sull'Aliacmone).

8. La Pieria all'est lunghesso la costa occidentale del golfo Termaico (c. principali, *Dium*, *Pidna* e *Methone*).

Chalcidica e sue parti

Ad austro-oriente della Macedonia è la Chalcidica, penisola rinserrata fra i golfi Termaico e Strimonico; e terminata al sud-est da altre tre più piccole penisole, cioè l'Actea o penisola del monte Athos all' est, la Pallenia all'ovest, e la Sithonia nel centro.

Il resto della Chalcidica comprendeva la Crossea all'ovest e la Chalcidica propria all' est.

Le città della Calcidica, prima che Filippo le assoggettase, formavano una potente confederazione, alla testa della quale si era posta Olinto. — Le più rimarchevoli erano: nell'Actea,

Cleone al sud-ovest sul golfo Singitico; nella Sithonia, *Torone* al sud all'ingresso del golfo che portava il suo nome, *Galepsa* al nord-ovest di Torone, e *Singos* al nord sul golfo al quale dava il nome; nella Pallenia, *Scione* al sud, *Menda* al nord-ovest, *Potidea* più al nord-ovest (tutte e tre sulla costa orientale del golfo Termaico), e *Olinto* quasi all' ingresso della Pallenia, in fondo al golfo Toronaico; nella Crossea, *Enia* o *Enea* sulla costa nord-est del golfo Termaico, *Meciberna* in fondo al golfo Toronaico; nella Chalcidica propria, *Chalcide*, sopra un piccolo fiume che sbocca nel golfo Toronaico, al nord-est d'Olinto, *Acantho* all'est sul golfo Strimonico, e *Stagira*, al nord-ovest sul medesimo golfo.

Tracia e sue parti

La Tracia si distendeva all'est della Macedonia, dallo Strimone fino al Ponto Eussino, e dal mare Egeo e dalla Propontide al sud fino al monte Emo a borea.

I popoli principali di cosi vasto paese erano questi: gli *Odrisi*, che aveano fondato un potente impero nel nord e nel sud-est; — i *Ciconi*, su le due rive del Lisso, fra l'Ebro e lo stagno Bistonio; — i *Bistonii*, all'ovest dei Ciconi, fino al Nesto; — i *Brigi* al nord dei precedenti; gli *Edoniti*, all'ovest, fra il Nesto e lo Strimone; gli *Odomanti*, al nord-ovest, su la riva sinistra dello Strimone; — i *Medi*, al nord-ovest degli Odomanti; — i *Denthelemi* o *Dentheleti*, alla sorgente dell'Ebro; — i *Bessi*, al nord-ovest della Tracia, sui due pendii del monte Rodope; — i *Trausi*, al nord-est.

Le città poi erano queste: *Eno* sulla costa orientale del lago Stentore, *Mesembria* e *Maronea* all'ovest sul lago Ismaro, fra i Ciconi; *Abdera*, fra i Bistoni, *Crenide*, *Eione* e *Anfipoli*, fra gli Edoniti (la prima a qualunque distanza dal mare, le due altre presso l'imboccatura dello Strimone, sulla sua ripa sinistra), *Perinto*, chiamata anche *Eraclea*, sulla Propontide, *Selimbria* al nord-est sullo stesso mare, *Bisanzio* all' est sul Bosforo di Tracia, *Almidessa* o *Salmidessa*, *Thinia*, *Apollonia*, *Anchiale*,

Mesembria e *Nauloca*, lunghesso la costa del Ponto Eussino, procedendo dal sud al nord.

Si comprendeva nella Tracia la penisola situata al sud-est, tra l'Ellesponto e il golfo Mela, chiamata *Chersoneso di Tracia*. Ivi erano principali città queste: *Cardia* al nord, ed *Eleonte* al sud.

Peonia e sue parti

Questa contrada, situata al nord della Macedonia, dopo aver fatto per lungo tempo parte della Tracia, erasi eletta dei re particolari, i quali ostinatamente combatterono contro la Macedonia, finchè Filippo finalmente, a forza di valore e di politica li ammansì o li prostrò.

Essa racchiudeva più provincie; le principali erano: la Pelagonia, all'ovest, il cui nome fu spesso confuso con quello di *Peonia;* la Deuriopia al sud, fra l'Axio e l'Erigone (c. pr. *Deuriopo* sull' Erigone); l'Almopia al nord-est (c. p. *Almope* sul Axio).

Al nord di questa contrada, era il paese degli *Agriani* o *Agrieni*, considerato come facente parte della Tracia.

Illirio e sue parti

L'Illirio o Illirico abbracciava tutto il territorio che stendesi sull'Adriatico al nord dell'Epiro ed all'ovest della Macedonia, e verso l'Ister o Danubio e fino al monte Albio.

Si divideva in più litterali: — quello dei *Giapidi* o *Giapodi* al nord-ovest (c. pr. *Metula*); — quello dei *Liburni* al sud-est del precedente (c. pr. *Giadera*); — quello dei *Dalmati* al sud-est (c. pr. *Dalminia* sul mare); — quelli degli *Ardieni*, dei *Daorisi*, degli *Euchelei*, e dei *Labeati*, ancor più al sud-est, fino alla bocca del Drilo nel golfo Rizonico.

Notavasi, nel paese, degli Euchelei la città di *Buthoe*, fondata da Cadmo, e fra i Labeati *Soodra*, sul lago Labeatide.

Al sud del golfo Rizonico e del Drilo fino ai monti Acrocerauni, distendeasi la contrada più particolarmente designata col nome d'Illirio greco. — Fu in origine colonizzata dagli

Abanti (Pelasgi-Eubei); ed in seguito ricevè molte altre colonie greche. — Era nel IV secolo, divisa fra i seguenti popoli: — i *Parthini* al nord (c. pr. *Dimallo* sul Genuso, *Dyrrachio* o *Epidamno* colonia corcirese); — i *Taulanti* al sud dei precedenti (c. pr. *Apollonia*, fondata dagli Abanti e ingrandita dai Corciresi, presso l'imboccatura dell'Aoo); — gli *Atintani* al sud-ovest dei precedenti (c. p. *Orico* sul mare, colonia degli Abanti); — i *Candavi* al nord-est degli Atintani); — i *Dassareti* al nord-est, fra il lago Lichnide all'ovest e la Lincestide all'est; i i *Penesti* e gli *Autariati* al nord del lago, nella valle trascorsa dal Drilo.

Contrade al nord della Tracia

Comprendeansi sotto questo nome i paesi situati fra i monti Emo, Orbelo e Scardo al sud, il Drino all'est, la Sava e l'Istro al nord, il Ponte Eussino all'est, e quelli che si stendono al nord dell'Istro e del Ponto Eussino sotto il nome di Scizia.

All'epoca che ci occupa, si notavano sulla destra dell'Ister, i *Dardani* all'ovest, i *Triballi* nel centro, sulle due rive dell'Esco con una capitale nomata *Esco* e posta sul suddetto fiume, all'est i *Geti* o *Daci*, e sulle coste del Ponto Eussino la popolazione degli *Istrii*.

Le città quivi conosciute erano colonie greche stabilite sul mare, cioè: *Odesso*, *Callotide*, *Tomi* e *Istropoli*, enumerate dal sud al nord.

Contrade a borea dell'Istro — Scizia-Europea

Al nord dell'Istro, la Scizia, contro la quale Dario I diresse una spedizione, non mai fu ben conosciuta dagli antichi; le descrizioni che ci hanno lasciate di questo paese offrono pochi indizi.

Vogliamo frattanto rintracciare la geografia politica di questa contrada, aiutandoci col racconto di Erodoto.

Secondo questo storico, la Scizia era primitivamente abitata dai *Cimmerii*, popolo dai capelli biondi, che gli Sciti, venuti dall'Asia centrale, scacciarono e che diede il suo nome

alla penisola situata nella parte settentrionale del Ponto Eussino nella quale ricoverossi (la penisola di Crimèa dei moderni e il Chersoneso-Taurico della geografia classica).

Gli Sciti erano divisi in *orde* o tribù.

Nella parte occidentale, fra l'Istro ed il Tira, abitavano quelle degli *Agathirsi*, e al nord di questi quelle dei *Neuri*.

Nella parte centrale, fra il Tira ed il Boristene, abitavano: gli *Sciti Auchati*, sulle sponde dell'Ipani, all'est di questi, gli *Sciti agricoltori*, chiamati dai Greci *Boristenici* o *Boristeniti*, ed anche *Olbiopoliti*, da Olbia loro principale colonia in queste parti, situatà alla foce del Boristene; al nord dei precedenti i *Callipidi*, e come essi nazione scitica mischiata coi Greci; gli *Alazoni* al nord-ovest dei Callipidi; e finalmente gli *Sciti aratori* o lavoratori della terra, al nord degli Alazoni.

Fra il Boristene e il Tanai abitavano gli *Sciti nomadi*, che si distendeano fino al fiume Gerrho; gli *Sciti reali* al sud dei precedenti, onde le possessioni arrivavano fino all'ingresso della penisola de'Cimmerii, e fino alla commerciante città di *Cremnes*, sulla palude Meotide: una parte di essi si estendeva infino al Tanai.

Sarmazia

Nella parte orientale fra il Tanai, il mar Caspio e il Daix, incontravansi i *Sauromati* o *Sarmati*, vicini al Caucaso; questa non era una nazione scitica, come neppure quella dei *Budini*, stabiliti al nord dei precedenti e mescolati colla colonia greca dei *Geloni;* nè quella dei *Thistageti*, all'est dei Budini al di là del Rha o Atel, come pure quella dei *Girchei*, che avevano giogo degli Sciti reali, nè quella degli *Argippei* al nord-est, verso i monti Rhimnici.

Per terminare questa descrizione della Scizia, indicheremo i *Tauri* o i *Tauro-Sciti;* che probabilmente erano i resti dell'antica nazione dei Cimmeri; i quali confinanti nella penisola al nord del Ponto Eussino, dierono il nome di *Tauride* o di *Chersoneso Taurico* alla medesima. — Nel V secolo formarono il REGNO DEL BOSFORO CIMMERIO, che ebbe per principali città le

antiche colonie greche di *Panticapea* e di *Ninfea* al nord-est, di *Theodosia* al sud-ovest delle precedenti, e di *Chersoneso* sulla costa sud-ovest della penisola (vedi di sopra a pag. 396 e 397).

Dubbiosi indizi di nazioni Finniche

Erodoto pone inoltre al nord degli Sciti agricoli gli *Androfagi*, ed al nord degli Sciti reali i *Malanchleni*, che non sono nazioni scitiche, e di cui ci sembra difficile di determinare la posizione.

Sulle più meridionali-occidentali di queste contrade, fuorchè su quelle abitate dagli Sciti, Filippo ed Alessandro o regnarono, o politicamente più o meno dominarono e influirono. — Che diremo adunque della Grecia, che, impaurita dall'esempio di Tebe, fu ad Alessandro quasi totalmente soggetta?

Un cenno sulle metropoli Macedoniche, Edessa e Pella

La Macedonia ebbe due metropoli, secondo i tempi. — Nell'epoca prima della vita di questo regno famoso, la sede de'suoi re fu in *Ege* detta poi *Edessa:* Aminta, padre di Filippo, stabilì la sua corte a Pella, ove Filippo fu educato; e *Pella*, diventò definitivamente la capitale della monarchia sotto questo gran re, e sotto i regi che si successero sul trono di Alessandro infino a Perseo. Ma Edessa conservò sempre un grado di notevole dignità nella monarchia: ella serbava le tombe dei re primitivi, tombe saccheggiate più tardi dai soldati Galli mercenari di Pirro.

Niun sito è più pittoresco di quello ove fu Edessa, posta sull'ultimo ma alto gradino del monte Bermio, nella Emazia: e più a quel sito ti avvicini, più ti par bello. Quando il sole non è velato di vapori, le cascate delle acque, copiose in questa località, mescono i loro diafani colori con le delicate e variate verdure degli arbori da quelle stesse acque mantenuti eternamente freschi, sulle coste dirupate della aspra e cavernosa rôcca che sostenne la prima capitale de' Macedoni. Di questa città oggi non sono più vestigie.

La seconda metropoli di quella nazione potente, *Pella*, fu in situazione dalla prima tutta diversa; era in mezzo ad una pianura di 40 miglia per ogni verso, confinata dal mare (il fondo del golfo di Salonicco) e dal monte Bermio, e irrigata dalle massime fluviali correnti della Macedonia; le quali, surte in provincie fra loro distantissime, fan capo tutte in essa (come l'Aliacmone, il Lidia, l'Axio). — In mezzo a questa vasta e pingue pianura è il lago di Jenidgè; e non lungi dalle rive orientali di questo lago, tutto orlato e ricinto di terreni paludosi e fracidi, è il sito ove fu Pella. — Le sole vestigie di questa città (notevole anche prima che diventasse la sede de' monarchi macedoni, e che continuò ad esser la capitale della Macedonia anche sotto il dominio de' Romani), sono otto o dieci grandi tumuli, probabilmente tombe eroiche dei re nazionali posteriori ad Aminta, e alcuni immensi sassi scalpellinati, che evidentemente formavano la testa del *canale* congiungente il *porto* di Pella al lago suddetto. Quel canale e quel porto furono costrutti da Filippo padre d'Alessandro; e perchè il fiume Lidia, che unisce il lago col mare, è navigabile, la costruzione di un canale profondo dal lago a Pella, e di un *porto* sotto le mura di questa città, rese facile alle navi degli antichi (generalmente piccole) il penetrare fino nel cuore della Macedonia.

La politica di Filippo rispetto alla Grecia, fu scrupolosamente seguita da Alessandro suo figliuolo: ei volle cioè, che la Grecia formasse una *federazione*, sul piano di quella tentata dagli Ateniesi nel 377; ma nella quale, ed al capo della quale, ora fosse la Macedonia. Ai Greci non dispiaceva il pensiero, l'idea della federazione: anzi molti di essi, i più ricchi, per esempio, e quelli che oggi direbbonsi *moderati*, ed anche *conservatori*, si posero dalla parte de' Macedoni: ma la maggiorità della nazione non potè sopportare, che un popolo straniero, e dall'universale degli Elleni considerato barbaro, avesse ad esser l'anima, il capo, il direttore degli atti e l'arbitro delle sorti

della federazione. Ecco la ragione della divisione de' Greci, rispetto alla politica da Filippo e da Alessandro seguita in Grecia: ecco perchè i più ardenti fra i Greci pretesero alla morte di Filippo rompere il patto federale, e scuotere il giogo della superiorità de' Macedoni: ma e' trovarono nel valore di Alessandro, e più nella loro disunione, insuperabili ostacoli a riacquistare la indipendenza.

Preparativi di Alessandro contro i Persi

Pacificato adunque l'interno della Macedonia, assoggettata la Tracia e l'Illirio e le provincie danubiane, spaventata la Grecia, Alessandro non ad altro pensò fuorchè a preparare quanto occorreva per mandare ad effetto quello che Cimone, Agesilao e Filippo non avevano potuto fare. Convocò a Corinto, da tutte le parti della Grecia (dice Diodoro di Sicilia), gli ambasciatori e i rappresentanti delle città: e dopo che quelli che componeano il consiglio generale furono riuniti, il re, avendo discusso e parlato con grande moderazione, *persuase* ai Greci di nominarlo loro supremo capo, e di fornirgli quanti più poteano soccorsi contro i Persi, per vendicare le offese da questi fatte alla Grecia; per abbattere il trono di que' re di Persia, che da 150 anni, ora con milioni di uomini armati ed ora con l'oro e gl'intrighi, non aveano cessato di attaccare la Grecia, e che anche attualmente tiranneggiavano i Greci dell'Asia. — La grandezza del progetto lusingava lo spirito imaginoso e superbo de' Greci: nulladimeno gli Etoli e i Lacedemoni ricusarono d'entrare nella lega; ed alcuni altri popoli tentarono più tardi di uscirne: poichè la loro ambizione s' indignava, di far parte di un corpo di cui non aveano il comando.

Alessandro Magno si accinge a conquistar l'Asia

Con un esercito in parte fornitogli dalla Grecia (13 mila uomini dagli alleati; 8m. volontari; 5m. mercenari), in parte dai suoi stati ereditari, e in parte dai Traci e dagli altri amici

della Macedonia; e con i rinforzi che la Grecia e la Macedonia replicatamente inviarongli fino ne' più remoti paesi dell'Asia, nel corso della sua spedizione, Alessandro rovesciò l'impero de' Persi. La prima vittoria per lui conseguita, fu sul Granico: ed il trofeo che ei fece elevare in memoria di quella pugna fortunata, diceva così: *Alessandro e tutti i Greci, eccettuati i Lacedemoni, tolsero queste spoglie ai Persi.*

Ma la patria di tutti quei veri Greci, era tenuta in obbedienza da 10m. Macedoni, capitanati da Antipatro; a cui Alessandro avea confidato, in sua assenza, il governo de'suoi stati ereditari! — Ecco perchè, anche alla morte di Alessandro, la Grecia ritentò conquistare la perduta indipendenza.

Sfacelo dell'impero d'Alessandro — sorte delle provincie Europee

Narrammo altrove l'anarchia in cui cadde il vasto impero de' Macedoni, e gli effetti luttuosi di essa, spirato appena il grande conquistatore e fondatore di tale impero: ed ora qui accenneremo le più notevoli *variazioni* storiche-geografiche sofferte dal regno particolare di Macedonia, che fu uno dei tanti stati derivati dalla divisione della monarchia d'Alessandro, variazioni che finiscono colla totale rovina di detto regno, operata dai Romani.

Prima variazione — governi di Macedonia e di Tracia

Nella prima divisione dell'impero macedonico in *governi*, fatta in Babilonia nel 324, tutte le contrade europee a quell'impero soggette formarono due governi:

1° Il governo di *Macedonia*, che comprendeva l'antico regno di questo nome, l'Illirio Greco, il paese dei Triballi, quello degli Agriani, la Tessalia, la Grecia propria, il Peloponneso e le isole. — (Gli Ateniesi, gli Etoli e diciannove altri popoli della Grecia, si eran sollevati appena seppero la morte di Alessandro: ma la *guerra Lamiaca*, frutto di questa sollevazione (dall'anno 323 all'anno 322), finì vantag-

giosa per Antipatro governatore di Macedonia; ed i destini della Grecia restarono uniti a quelli della Macedonia fino all'anno 314).

2° Il governo di *Tracia*, che comprendeva, oltre a questa contrada, il *Chersoneso* e i paesi d'Asia vicini alla Propontide. (Vedi sopra, a pag. 346 e seg.).

Seconda variazione — regni di Macedonia e di Tracia

Nel 307, quando cinque principali capitani macedoni presero titolo di re, i precedenti governi di *Macedonia* e di *Tracia* formarono i regni dello stesso nome.

Ma il *regno di Macedonia* fu ben lontano dall'avere la medesima estensione dell'antico *governo* omonimo, poichè fu limitato alla Macedonia ed alla Tessalia. I luogotenenti di Antigono, governatore dell'Asia Minore avevano tolto a Cassandro, figlio di Antipatro, e successore di lui nel *governo* di Macedonia, il Peloponneso e la Grecia centrale; Atene e Megara erano state conquistate nel 308 da Demetrio Poliorcete, figlio d'Antigono, in persona.

Fra le città macedoniche che acquistarono celebrità in quest'epoca, possiamo citare quella di *Cassandra*, che avea rimpiazzato la omai grandemente scaduta antica Potidea.

Nel *regno di Tracia*, che ebbe gli stessi confini del *governo* omonimo, nomineremo *Lisimachia* posta sull'istmo del Tracio-Chersoneso. — Fu fondata da Lisimaco, dopo la distruzione di Cardia.

Terza variazione — il regno di Macedonia allarga notevolmente i suoi confini

I sei anni seguenti, fino alla battaglia d'Ipso, furono messi a profitto dal re di Macedonia per ampliarne i suoi dominii; e quando, nel 301, i cinque regni della grande monarchia di Alessandro furono ridotti a quattro (per la disfatta e la morte d'Antigono), il *regno di Macedonia*, oltre la Macedonia e la Tessalia, già comprendeva anche l'Epiro meridio-

nale (cioè l'Ambracia) e l'Acarnania. Ma nella Grecia centrale e nel Peloponneso non potè tôrre a Demetrio che qualche città isolata. — Anche l'Epiro facea regno da sè.

Le città che nel regno di Macedonia cominciarono a prendere un qualche nome nell'epoca attualmente contemplata, erano: — *Antipatria* nell'Elimea, sul Celidone, *Bimanio* nell'Eordea, *Octolofa* nella Lincestide, *Athaca* e *Lichnida* nella Dassarezia (la prima sul Lico affluente dell'Haliacmone e la seconda sul lago Lichnido), *Stubera* e *Pellina* nella Pelagonia, e finalmente *Stobi* nella Deuriopia.

Quanto al *regno di Tracia*, e' fu quello che ebbe la più bella parte delle spoglie del re della Siria e dell'Asia Minore. (Vedi sopra a pag. 359).

Quarta variazione — il regno di Macedonia riacquista i paesi di Grecia

Demetrio, che avea profittato della discordia che si era messa fra i vincitori di Ipso, per ritornare in possesso del Peloponneso e della Grecia centrale (anno 297-295), fu in grado d'invadere il regno della Macedonia; dal quale, Pirro, re d'Epiro, avea staccate tre provincie, per aggiungerle a'suoi stati, e per divederle in seguito fra i due figliuoli di Cassandro. — Demetrio tolse ad essi anche queste provincie, e riunì in tal guisa sotto il suo scettro tutti i paesi, che nella divisione dell'impero d'Alessandro fatta a Babilonia, aveano costituita la parte di Antipatro. — Ma ambizione smodata perse Demetrio, incomparabile espugnator di città (*Poliorcete*): ei tentò riconquistare l'impero dal padre suo perduto colla vita in Ipso, e fu vinto (anno 288) ed obbligato a fuggire in Asia, dove, poco dopo, morì.

Quinta variazione — apice della potenza di Pirro re d'Epiro — la Macedonia e la Tracia unite prima in un regno solo, eppoi per sempre divise a cagione della irruzione dei Galli

Pirro, re d'Epiro, e Lisimaco, re di Tracia, divisersi

il regno di Macedonia. Pirro s'impadronì eziandio della Tessalia; ma perse la sua parte di Macedonia; e Lisimaco riunì tutta intera questa contrada al reama di Tracia (286).

In questo torno di tempo (precisamente nel 280), una turba di venturieri Galli invase la Macedonia, la Grecia e la Tracia. E per il momentaneo stabilimento di quei barbari, questa ultima regione rimase separata dalla Macedonia; nè più mai ad essa si riunì nel processo del tempo: perchè, quando la massima parte de' Galli si diresse inverso l'Asia, molti principi e regoli indigeni si divisero la Tracia fra loro, e conservaronsi appresso a poco indipendenti fino al dominio de' Romani. — L'Illirio ricuperò eziandio a poco appoco la sua indipendenza: e l'Epiro giunse al colmo del suo potere. — Fra gli anni 278 e 276, Pirro, re di questo regno, fu in grado di porgere aiuto ai Tarantini contro i Romani, e di salvare Siracusa dal giogo de' Cartaginesi!

Stato della Grecia in questo stesso tempo

La maggior parte dei popoli della Grecia centrale aveano, in conseguenza della sconfitta di Demetrio, ricuperato la loro indipendenza, e si erano divisi in due confederazioni: la *lega Beotica* all'est, e la *lega Etolica* all'ovest.

Nel Peloponneso si era formata una terza confederazione di popoli, la *lega Achea*.

Argo e *Sicione* eran soggette a tiranni; e *Sparta* ed il suo territorio componevano il regno di *Laconia*.

Finalmente, l'isola d'*Eubea*, *Corinto*, e qualche città meno importante, erano in potere d'Antigone Gonata, figlio di Demetrio.

Sesta ed ultima variazione — la Macedonia minaccia nuovamente l' indipendenza della Grecia

Profittando dello sconvolgimento prodotto in Macedonia ed in Grecia dalla irruzione gallica, Antigono Gonata rientrò in Macedonia (278). Pirro momentaneamente lo spogliò, e

vero, de'suoi stati, ma alla morte di questo re valorosissimo, Antigono recuperò non solo la Macedonia, ma anche la Tessalia; e di più ottenne la sommissione (dove per amore e dove per forza) della maggior parte delle città del Peloponneso; e ripose sotto le sue leggi la metà della Grecia centrale (dall'an. 272 all'anno 267).

Antigono strinse alleanza con gli Etoli, ambiziosi anch'essi di predominio in Grecia; e presto, infatti, tutta la Grecia centrale fu serva (250). Ma i progetti di Antigono e degli Etoli furono sventati dal valore di Arato.

Bei tempi della lega Achea — Arato

Sotto la direzione di questo eminente capitano la *lega Achea* acquistò uno sviluppo notevolissimo, mercè la distruzione delle *tirannie* nelle città del Peloponneso, e dell'adesione successiva di queste città alla confederazione (250-238).

Nell'anno 229 non rimanevano recalcitranti alla lega che Sparta e la Laconia, per formare di tutta la penisola un grande stato federativo.

E fuori eziandio del Peloponneso, l'Attica e l'Etolia si erano unite agli Achei (dall'anno 233).

Ma la Macedonia erasi insignorita della Beozia (nel 237), e dell'Epiro (nel 229).

Le guerre fraterne fra gli Elleni facilitano ai re di Macedonia l'ambita signoria sulla Grecia

Questa era la situazione della Grecia, quando scoppiò fra Sparta e la lega Achea (nel 225) una funesta rivalità, che condusse alla battaglia di Sellasia (222) e alla presa di Sparta; e che ebbe per ultimo resultato il ristabilimento del dominio macedonico nella Laconia, nell'Achaia, nell'Argolide e nell'Arcadia. — E gli Etoli, che aveano separata la causa loro da quella degli Achei, profittarono di questa occasione per invadere e assoggettare l'Acarnania, la Messenia e l'Elide.

Un' altra guerra fraterna, della prima non meno fatale

alla greca independenza, scoppiò fra le due leghe Achea e Etolia nell'anno 220. Il re di Macedonia abbracciò la parte degli Achei, e fece sui loro nemici importanti conquiste, che alla pace conservò (anno 217).

I Romani in Grecia — ne scacciano i Macedoni e ne distruggono le leghe, dichiarando ogni città ogni popolo libero e indipendente

Ma mentre Filippo re di Macedonia si affaticava, e con la forza delle armi e con ogni scaltrezza di politica, ad acquistarsi assoluto imperio sulla Grecia, i Romani si avvicinavano ai suoi dominii dalla parte dell'Adriatico, sui cui lidi aveano conquistato gran parte d'Illirio (229-219).

Filippo comprese il pericolo ond'era minacciato: e stringendo alleanza con Annibale (nel 215) entrò impavido in guerra con quelli che doveano essere i signori del mondo. Ma ei fece enormi sbagli in quella prima impresa contro i Romani; cosicchè fu costretto a sottoscrivere, nel 205, un trattato di pace, nel quale riconosceva quegli stranieri legittimi possessori di buona porzione d'Illirio (una parte gli era dai Romani ceduta), e ciò che più monta, riconosceva la indipendenza di Sparta, dell'Elide, della Messenia, dell'Attica e della Etolia.

Una seconda guerra coi Romani riuscita più infelice eziandio della prima (fra gli anni 200 e 196), obbligò la Macedonia a rinunziare a tutti i suoi possessi e a tutte le sue alleanze in Grecia; e la politica romana distrusse la potenza federativa de'popoli Greci, facendo proclamare la loro indipendenza ai *giuochi istmici* (anno 196). — I Romani dichiararono la guerra a Nabide tiranno di Sparta; a cui tolsero Gizio (nel 194), ma non debellarono. Assoggettarono gli Etoli (anno 189) colpevoli di aver chiamato in Grecia Antioco re di Siria. Guerreggiarono con i confederati Achei, che aveano esteso il loro dominio sopra Sparta, sulla Messenia e sopra Zacinto (dal 192 al 191); e tolsero ad essi quest'isola.

Fine della Macedonia

Dopo Filippo, Perseo, re, suo figliuolo si lasciò vincere a Pidna dai Romani (nel 168); mentre il re d'Illirio, suo alleato, era fatto prigione in Scodra capitale del suo regno. — La Macedonia e l'Illirio furono amministrate in modo provvisorio da legati romani: la prima divisa in quattro compartimenti, la seconda in tre. —

La *Dalmazia* conservò la sua indipendenza fino all'anno 156.

Ma il tentativo dell'usurpatore Andrisco, che si fece proclamare re di Macedonia, fornì al senato il pretesto plausibile di totalmente ridurre quel reame in romana provincia (nell'an. av. l'E. V. 145).

Fine della Grecia

Ed in questo stesso anno, la indipendenza della lega Achea soccombè a Corinto, e la Grecia, sotto nome di *Achaia*, diventò anch'essa provincia di Roma.

APPENDICE

GEOGRAFIA STORICA

DELLA MAGNA GRECIA E DELLA SICILIA

I.

COLONIE ELLENICHE DELLA MAGNA GRECIA.

Preliminari

Il maggior numero e le più ragguardevoli colonie della *Magna Grecia*, eran poste sul golfo di Taranto; ma alcune distendevansi pure verso le occidentali coste d'Italia, fino a Napoli. La loro origine era dorica o achea o jonica; e scorgevasi tale differenza nella qualità delle loro politiche costituzioni: poichè il governo aristocratico prevaleva ordinariamente nelle colonie doriche, mentre nelle altre il democratico: ma è quasi impossibile, a cagione dei molti rivolgimenti e delle molte alterazioni, determinare cosa alcuna precisa intorno a ciò, senza ragguardare all'antica epoca della lor fondazione. Taranto, e le sue colonie, Eraclea e Brundusio, erano d'origine dorica; Sibari e Crotone, colle loro colonie, Lao, Metaponto e Posidonia (che fondò a sua vece Terina, Caulonia e Pandosia), erano d'origine achea; Turio (fabbricata dove era stata Sibari), Rhegio, Elea, Cuma e Napoli, che era una colonia di Cuma, originavano dagli Joni; e possonsi riputare Eoli i Locri-Epizefirii, colonia dei Locri-Ozoli.

Le più osservabili fra tutte queste città, rispetto alla storia generale, sono: Taranto, Crotone, Sibari, Turio, Locri, Rhegio e Cuma; e di esse brevemente parleremo, sotto l'aspetto ad un tempo e geografico e storico.

Breve storia di Taranto (1)

Taranto, fondata verso l'anno 707 dai Partenii di Sparta, sostenne frequenti guerre contro gli originarii del paese, stabiliti nei contorni, quali erano i *Messapi*, i *Laconi*, ecc.; e fu una delle più ricche e potenti città marittime: e sembra, che fra gli anni 500 e 400, fosse arrivata alla maggiore prosperità: ma la sua opulenza ingenerò tanto lusso e tanta corruzione, che il popolo s'ammollì nella scostumatezza. — Tuttavia Taranto conservò la sua libertà fino al 273, in cui dalle guerre dei Romani contro Pirro conseguitò che cadesse sotto la potenza di quelli. — La sua costituzione era originariamente una moderata aristocrazia; che, poco dopo la guerra dei Persi, nel 474, degenerò in pura democrazia; ma rattenuta in ragionevoli termini. — Taranto aveva un senato, senza il quale non si poteva dichiarar guerra; e magistrati, la metà dei quali erano tratti a sorte, e la metà eletti con pluralità di voti nelle assemblee del popolo. — Fra i suoi più illustri cittadini è il pitagorico *Archita;* il quale, dopo l'anno 390, fu sovente capo dello stato, o come capitano d'esercito o come primo magistrato. Sembra che la costituzione di Taranto abbia durato fino all'epoca in cui cadde sotto il giogo romano, sebbene l'amor patrio de' suoi cittadini fosse da una quasi incredibile dissolutezza disfatto.

Di Crotone

Crotone, fondata verso l'anno 710 dagli Achei, condotti da *Miscello* di Ripe, in Acaia. — Convien credere, che questa città fosse di molto cresciuta nel suo primo secolo, poichè alla battaglia di Sagra, contro i Locresi, probabilmente verso l'anno 600, i Crotoniati poterono mettere in apparecchio di guerra 120,000 uomini: nè sembra che la patita disfatta tenesseli per lunga pezza indeboliti, poichè nel 510 sconfissero i Sibariti con forze quasi eguali, e distrussero la loro città. — La primitiva costituzione di Crotone era certo una moderata democrazia, ma ignoransene i particolari. — *Pitagora*, arrivato a Crotone verso l'anno 540, vi formò la segreta società che da lui fu detta de' Pitagorici; e fu il riformatore dei costumi e della costituzione sì di Crotone, che dell'altre greche città; e quella compagnia de' Pitagorici non mirava tanto a mutare la qualità del governo delle città d'Italia, quanto ad informare uomini capaci di tenere il buon reggimento d'uno stato. — Tale riforma,

(1) La sostanza di questo sommario storico e de' seguenti è tratta dall'opera dell'Heeren: *Storia Antica*, ecc.

diretta dai Pitagorici, durò circa trent'anni; e finì provando il destino, che una segreta compagnia con mira politica non può evitare: difatti fu dalla parte democratica, di cui era capo Cilone, distrutta verso l'anno 510. — A tale distruzione conseguitò una generale anarchia, non solo in Crotone (che verso l'anno 494 fu costretta a sottomettersi alla tirannia d'un certo *Clinia)*, ma pure nell'altre città. — L'intervento degli Achei sedò l'anarchia: le loro colonie adottarono le leggi della patria originaria, e, verso l'anno 460, conchiusero pure nel tempio di Giove *Omorio* una alleanza, la quale sembra, che Crotone, allora rilevatasi dalle sventure dell'anarchia, fosse assunta a regolare. — Tale stato di cose durò fin verso l'anno 400: ma in quest'epoca, i re di Siracusa cominciarono a fare spedizioni contro la Magna Grecia, e Crotone cadde a più riprese nelle loro mani: il primo Dionisio se ne impadronì nel 389, e Agatocle nel 321 e nel 299; e da ultimo, dopo la guerra contro Pirro, i Romani se ne insignorirono nel 277.

Di Sibari

Sibari, verso l'anno 720, fu pure fondata dagli Achei uniti ad alcuni di Trezene. — Questa colonia durò fino al 510, in cui fu dai Crotoniati distrutta. — Poco dopo la sua fondazione, Sibari crebbe molto di gente e di lusso; di modo che la sua mollezza era passata in proverbio! — Il tempo della maggiore prosperità di Sibari fu fra gli anni 600 e 550; ed allora possedeva un territorio comprendente quattro distretti e 25 città o quartieri. — La fertilità del terreno, e l'agevolezza di concedere i diritti di cittadinanza a tutti i forestieri, crebbero talmente la popolazione, che Sibari, nelle guerre contro Crotone, potè mettere in apparecchio di combattere 300 m. uomini!! — Le sue grandi ricchezze non altrimenti verisimilmente derivavano (come quelle dell'altre vicine contrade), che dal vantaggiosissimo commercio dei vini e degli oli, che sembra facesse con Cartagine, e certo faceva con Agrigento. — La costituzione di Sibari fu probabilmente una moderata democrazia; infino a che, nel l'anno 510, un certo *Teli* si pigliò la balìa, discacciando 500 dei più potenti cittadini, che ripararono a Crotone: ed avendoli i Crotoniati ricevuti, ed avendo i Sibariti messo a morte i deputati che Crotone avea loro mandati, sorse guerra fra le due città; la quale finì colla sconfitta dei Sibariti, e colla distruzione della città loro.

Di Turio

Turio, fondata dagli Ateniesi nell'anno 446, presso l'antica Sibari, fu un mescuglio di genti diverse. Le continue dispute per

discuoprire quale ne fosse stato il vero fondatore, vi cagionarono molte turbolenze; fino a che l'oracolo di Delfo dichiarò, nel 433, che la città era colonia d'Apollo. — La costituzione fu nel primo tempo moderatamente democratica; ma presto degenerò in oligarchica, allorchè le famiglie degli antichi sibariti, che vi si erano stabilite, pigliaronsi l'autorità e le terre migliori. Tuttavia furono discacciate. — Turio crebbe ricevendo nuovi coloni venuti dalla Grecia, e si diede migliore costituzione adottando le leggi di Caronda da Catania. — I principali nemici dei Turini furono i Lucani, dai quali toccarono una sconfitta nel 390; ed avendoli que' montanari novellamente assaliti nel 286, costrinserli a mettersi sotto la protezione di Roma; protezione che porse pretesto ai Tarantini di combatterli e ridurli agli estremi. Ed allora la città venne in balìa dei Romani; e molto patì nelle guerre contro i Cartaginesi: e finalmente fu nell'anno 190, dichiarata romana colonia.

Di Locri

La origine de' *Locri-Epizefirii* fu argomento di disputa fra gli storici antichi: infatti, le colonie che in questo cantuccio della meridionale Italia stabilironsi, erano una mescolanza di Greci di tutte le tribù, comecchè sia vero che la principale colonia, venutavi verso l'anno 693, fosse di Locri-Ozolei. — Comunque di ciò sia, la discordia dominò in sul principio fra queste genti: ma dopo violenti interne turbolenze, surse *Zaleuco* a dar loro buone leggi, che sussistettero senz'essere alterate per due secoli continui. — La costituzione era aristocratica, poichè cento famiglie tenevano il reggimento: il supremo magistrato nomavasi *cosmopoli:* il senato era composto di mille membri scelti fra i cittadini, ed aventi probabilmente intero od almeno parziale potere legislativo: e la conservazione delle leggi era affidata, come in tutte l'altre città della Grecia, a certi custodi. — La città di Locri-Epizefiria non era nè tanto ricca, nè tanto fastosa come le menzionate di sopra; ma distinguevasi pe' buoni costumi e per la quiete degli abitatori, contenti della loro costituzione. Ella fu in fiore, finchè Dionisio II, cacciato da Siracusa verso l'anno 356, venne coi suoi partigiani a cercare asilo in Locri, patria di sua madre. Ma la insolenza di questo tiranno, ed i suoi dissoluti costumi, travagliarono la città che lo ebbe ospitato: perciò i Locresi vendicaronsi sopra la famiglia di lui fra essi rimasta, allorch'egli fu tornato in Siracusa, nel 347. — Poscia Locri si mantenne libera: ma Pirro, sbarcato nella Magna Grecia con poderoso esercito, vi pose guarnigione, nel 277. I Locresi la sterminarono, e si misero dalla parte dei Romani; ma l'iroso Pirro potè prender la loro città e saccheg-

giolla, nel 275. Indi Roma, coprendola col decoroso titolo di *alleata*, la tenne dipendente; ed in tale stato molto patì nella seconda guerra cartaginese.

Di Rhegio o Reggio

Rhegio fu fondata dagli abitanti di Calcide, città dell'Eubea, verso l'anno 668. — La sua costituzione era aristocratica, poichè la suprema autorità stava nelle mani di 1000 persone, prese da quelle famiglie di Messeni, stabilitesi nel paese co' primi coloni: la qual forma di governo presto degenerò in oligarchia, che fu scala ad *Anassiláo* per aggiugnere, nel 494, all'assoluto dominio della città. — I suoi figliuoli gli succedettero nel 476; ma furono discacciati nel 464. — Questa rivoluzione fu seguitata da alcun tempo di anarchia la quale fu poi acchetata coll'accettazione delle benefiche leggi di Carondo; e Rhegio godette d'alcuna pace e felicità fino all'anno 392, in cui fu presa e saccheggiata da Dionisio I. — Fu, è vero, in qualche modo ristaurata dal secondo Dionisio; ma una legione romana, speditavi nel 281, se ne impadronì e ne sterminò gli abitanti. — Quei crudissimi aggressori, dopo dieci anni, furono puniti di morte: ma Rhegio dovette rimanere dipendente dai Romani.

Di Cuma

Cuma fu pure fondata dai Calcidesi dell'Eubea, ma molto più anticamente; cioè verso l'anno 1030. Presto s'alzò a molta prosperità e potenza, essendo da ampio territorio circondata, e molto occupandosi del commercio marittimo. — Fondò Napoli, ed in Sicilia, Zancle (ossia Messina). — La sua costituzione era una moderata aristocrazia, che nel 544 fu disciolta dal tiranno *Aristodemo;* il quale però fu ucciso, e l'aristocrazia rimessa. — Cuma fu spesso assalita da alcuni piccioli popoli d'Italia; e fu veduta, nel 564, vinta dagli Etruschi collegati ai Dauni: ma poi, nel 474, fu per mare vincitrice degli Etruschi. — Nel 420 cadde in balìa dei Campani, e fu più tardi costretta, nel 345, in un con essi, a soggettarsi alla romana dominazione. — Nondimeno, anche nella sudditanza, fu ragguardevole pel porto di *Puteoli* o *Pozzuoli*, ch'era nel suo territorio.

Descrivere ad una ad una tutte le città Greco-Itale di sopra nominate, sarebbe impresa che ci trarrebbe in lungo di troppo, e ci svierebbe fuori del contorno del quadro che ci siamo proposti dipingere: ma perchè lo studioso possa farsi una qualche idea di ciò che erano, credemmo opportuno presentargli qui sotto la descrizione

di alcuna di esse, di Taranto, per esempio, di tutte la più famosa e potente.

Descrizione di Taranto

Taranto fu più vasta e più popolata di Atene; fra le città d'Italia e di Sicilia fu la seconda dopo Siracusa: tra le città della Grecia sarebbe stata la prima.

Il perimetro della città rappresentava un triangolo, con il suo vertice tra oriente e mezzogiorno: la base opposta era il solo lato che attaccasse colla terra; gli altri due erano bagnati dal mare. Chi venia di sopra il mare vedea questo insinuarsi in uno stretto, che separava Taranto dall' opposta Oebalia, e che poscia, dilatandosi, formava uno de' porti più ampi e più sicuri che gli antichi conoscessero: nel qual porto, dirimpetto a Taranto, scaricavasi il picciol fiume *Galeso*, che molti chiamavano *Eurota*.

Un'isola chiudeva l'ingresso del porto; ed in essa eravi una rôcca, la quale comunicava colla città per mezzo di un ponte. Altro ponte era pure in fondo del seno: ed univa la città ad un promontorio della terra opposta. Alla testa del ponte era una porta, per cui entravano tutti coloro che giungeano a Taranto per la via di mare.

A chi era sul ponte che univa la rôcca alla città si presentavano tre ampie strade, lungo le quali vedevansi, nel tempo istesso, i più grandi e sontuosi pubblici edifici: da una parte il tempio di Ercole, il teatro, il tempio, di Nettuno, il gran Circo, il tempio di Mercurio; in mezzo il Foro; e dall'altra parte le Terme ed il Museo.

I capi d'opera delle belle arti abbondavano in Taranto come in Atene ed in Corinto: dappertutto pitture parlanti, statue animate; edifizi nei quali erano riunite la semplicità, l'eleganza, la pompa. — I portici del Foro erano ripieni di sculture, che rappresentavano la storia di Falanto, il restauratore della città: vedevasi in un angolo questo intrepido capo de' Partenii che svelava ai suoi compagni di sventura la risposta della Pitia, e gli invitava a togliersi una volta dall'ignominia e dalla miseria, conquistando le nuove sedi che Apollo avea loro promesse. — In un altro angolo erano Falanto ed i suoi compagni gettati dalla tempesta sul lido de' Messapi: l'oracolo avea lor detto che avrebbero ottenute le nuove sedi ove Falanto fosse stato bagnato dall'acqua caduta dall'*Etra* a ciel sereno: ma la promessa era ambigua; e tali promesse non bastano agl'infelici scampati da un naufragio. Oppresso dalla disperazione, Falanto sedeva in terra, e posava il suo capo sulle ginocchia della moglie, che chiamavasi *Etra*: ed *Etra* piangeva, e le lagrime di lei bagnavano

il capo di Falanto. Ecco l'oracolo adempito! — Falanto ed i suoi prendon coraggio: inviano oratori agli abitanti della regione, chiedendo loro asilo tranquillo e sicuro, e il permesso di poter coltivare quella terra che ad essi era soverchia: ma gli antichi abitanti disprezzano un branco di miserabili, avanzo della tempesta! — Un altro gruppo rappresenta la battaglia in cui il valor di Falanto vendicò le offese fatte agli Iddii ospitali: i Messapi son vinti; e di quei che salvarono la vita, una parte è ridotta in servitù, ed un'altra fugge, e si riunisce in Brindisi, ove fonda una nuova città. — Ecco il gruppo che rappresenta Falanto acclamato re, che compone i nuovi ordini della città: e lì presso, ecco quello che rappresentalo fuggente e nudo, perseguito dall'invidia e dall'ingratitudine de' suoi compagni, quando fu costretto a ricoverarsi in Brindisi, presso quegli stessi Messapi a' quali tanti danni avea cagionati. Ma il valore e la virtù son venerabili e sacri anche ai nemici; e in ricompensa della grata ospitalità ei guida ripetutamente i Brundusii alla vittoria. — Ma costui non poteva obliare la sua patria, anche ingrata: ed ecco nel luogo stesso una scultura, che lo rappresenta disteso sul letto della morte mentre parla ai Brundusii le ultime parole. Un oracolo segreto gli avea rivelato, che i Tarantini sarebbero invincibili finchè ritenessero nel loro territorio le sue ceneri: egli temeva che non rimanessero in terra straniera, e non si rinovasse fra i Tarantini ed i suoi ospiti ciò che era avvenuto tra gli Spartani ed i Messeni per le ceneri di Oreste. « O Brundusii, disse egli, se volete vincere eternamente i Tarantini udite ciò che a me han rivelato gli Dei: quando sarò morto bruciate il mio cadavere, e spargetene le ceneri sulla terra che i Tarantini coltivano; desse saranno in faccia agli Dei immortali eterno testimonio delle loro ingratitudini; e gli Dei non mai vedranno propizi una terra da ingrati abitata. » — Così Falanto riuscì utile alla sua patria anche morendo.

Queste storie dimostrano la ragione per cui gli Spartani chiamavano i Tarantini *figli di bagasce*. Ma tutte le città hanno le medesime origini: i loro fondatori sono o figli di numi o figli di *bagasce*. — *Tara*, primo fondatore di Taranto, si diceva figlio di Nettuno; e *Falanto*, suo ristoratore, era chiamato figlio dell'Amore: ma è probabilissimo che queste due tradizioni diverse indichino una stessa cosa.

I Tarantini, oriundi di Sparta, avevano in Italia variato grandemente la loro indole originaria. E così fu, in generale, di tutti i Greci stabilitisi nel nostro paese: dopo poche generazioni grandemente differenziavano dai padri loro, e modellati apparivano nello stampo italico; e poichè simil fenomeno lo vedremo ripetuto sempre

sui forestieri stabiliti in Italia, occorre ben convenire, che questo paese ha una forza irresistibile sulla parte plastica della umana specie, poichè foggia, chi ad essa, qui stabilendosi, si assoggetta, eternamente a modo italiano.

I Tarantini amavano i piaceri più degli Ateniesi: si può dire anzi che questi ultimi più dei piaceri amassero l'allegria. Le sensazioni dei Greci-Itali erano più profonde di quelle de' loro padri: se i Tarantini non fossero stati frivoli, sarebbero riusciti i più energici uomini della terra. — I legislatori di Grecia aveano proibito innalzar, per vittorie riportate sopra i Greci, trofei di pietra, onde la durata de' medesimi non perpetuasse l'odio vicendevole, per tal modo sagrificando la gloria all'amicizia: ma i Greci-Italiani rendevano i monumenti delle loro vittorie durevoli quanto l'odio loro. Degna di stima era la legge de' Greci perchè atta a temprare le funeste passioni de' posteri; ma degno di ammirazione era il costume degl'Italiani, perchè indica e fomenta una forza di animo maggiore.

I Locresi aveano un carattere più duro e più fermo dei Tarantini. I Crotoniati più dei Locresi. Pare adunque che l'indole degli abitanti segua le sinuosità del mare, e le altezze de' monti: i Sanniti, i Lucani ed i Bruzi erano i più feroci di tutti.

Del resto, Italia riunisce tanta varietà di siti e di cielo e di caratteri, e nel tempo stesso sono nella patria nostra questi caratteri tanto marcati e forti, che per essi par che non siavi via di mezzo. Daranno gl'Italiani nella storia, come han dato finora, gli esempi di tutti gli estremi, di vizi e di virtù, di forza e di debolezza. Se saranno divisi si faranno la guerra fino alla distruzione! — tu conti più città distrutte in Italia in pochi anni, che fra le altre nazioni in molti secoli: ed esempio eloquentissimo la offre appunto la Magna-Grecia e la Sicilia.

II.

COLONIE ELLENICHE DELLA SICILIA.

Preliminari

Le colonie elleniche in Sicilia, occupavano le orientali ed occidentali coste dell' isola; e furono fondate correndo lo stesso tempo della fondazione delle altre colonie per la Magna Grecia.

Parte originavano dai Dori e parte dagli Joni. — Le prime erano Messana e Tindaride, fondate dai Messeni; Siracusa colonia di Corinto, la quale fu poi fondatrice di Acra, di Casmena e di Camarina; Ibla e Tapso fondate dai Megaresi; Segeste dai Tessali; Eraclea-Minoa dai Cretesi; Gela fondata dai Rodiani, e poi fondatrice di Agrigento; Lipara, nell'isoletta di questo nome, colonia di Cnido.

Le seconde erano Nasso, poi fondatrice di Leonzio; Catana, e Tauromenio, fondate dai Calcidesi; Zancle (che pigliò il nome di Messana, da che i Messeni vi si stabilirono), fondata dagli abitatori di Cuma, e che poi fu fondatrice d'Imera e di Mile.

Le città Greco-Sicule più importanti per la storia generale furono: *Siracusa* ed *Agrigento*; e di esse parleremo alquanto, tentando dare una precisa idea della loro importanza storica e geografica nell'antichità.

Breve storia di Siracusa

Siracusa, fu la più potente di tutte le greche colonie; e perciò i suoi fatti ci sono più noti di quelli dell'altre. La sua storia alla quale si connette quasi tutta quella di Sicilia, perchè ne dominò più della metà, comprende quattro epoche:

Siracusa repubblicana-aristocratica

Prima epoca: dalla prima fondazione di Siracusa nell'anno 735, fino al regno di Gelone nel 484 (intervallo di 251 anni). — Correndo questo primo tempo, Siracusa, s'ebbe governo repubblicano; ma non sembra che allora molto crescesse: nondimeno fondò le colonie di Acra, nel 665, di Casmena, nel 645, e di Camarina, nel 600. — Assalita da *Ippocrate*, tiranno di Gela verso il 497, fu salvata dagli aiuti di Corinto e di Corcira, ma fu costretta a cedere Camarina. L'aristocratica costituzione era travagliata da civili turbolenze; e l'autorità stava nelle mani dei proprietarii delle terre: ma questi essendo stati discacciati dai loro schiavi, sostenuti dalla parte democratica, verso l'anno 485, ripararono a Casmena, e furono rimessi in Siracusa da Gelone tiranno di Gela, il quale profittò della bella occasione per impadronirsene.

Seconda epoca: da Gelone fino alla cacciata di Trasibulo, vale a dire dall'an. 484 fino all'anno 466. — I tre fratelli *Gelone, Gerone* e *Trasibulo* regnarono successivamente in Siracusa. *Gelone*, dal 484 al 477, fu primo a fare la grandezza dello stato, e in un la propria potenza; operò a crescere Siracusa, facendo venissero di Grecia novelli cittadini, e riportando nel 480 una grande vittoria contro i Cartaginesi alleati dei Persiani. Già in quel tempo era la città per

terra e per mare più potente di alcun altro stato della Grecia; di modochè quando Sparta ed Atene chiesero il suo soccorso, Gelone potè prentendere d'avere la generale capitaneria nella guerra contro i Persi. — Il suo governo trassegli, finchè visse, l'amore dei sudditi; e morto, nel 477, s'ebbe il tributo della loro gratitudine siccome ad eroe. — Gli succedette Gerone I suo fratello, il quale infino allora avea regnato in Gela. La magnificenza della sua corte, ed i progressi delle arti e delle scienze, fecero risplendere il suo regno. Raffermò la sua potenza, facendo venire novelli cittadini tanto in Siracusa, che nelle dipendenti città Catania e Nasso; i cui abitanti furono rimescolati coi Leontini. — Guerreggiò contro Terône e Trasidèo figliuolo di questo, ambedue tiranni d'Agrigento, nel 476; e Terône, cacciato Trasidèo, contrattò una lega con Siracusa. — Riportata vittoria navale contro gli Etruschi per soccorrere Cuma, morì nel 467; e *Trasibulo* suo fratello succedettegli. — Ma le costui crudeltà sdegnarono i Siracusani e le alleate città; le quali, dopo otto mesi, discacciaronlo.

Siracusa repubblicana-democratica

Terza epoca: dalla cacciata di Trasibulo fino a Dionisio primo; cioè dall'anno 466 all'anno 405. — Siracusa fu libera con democratico reggimento, posto anche nell'altre città dell'isola: la quale politica rivoluzione, operatasi colla cacciata dei novelli cittadini, e col ristabilimento dei primi proprietarii in tutte le loro terre, fu accompagnata da molte turbolenze, ed accese pure guerra civile.

Siracusa, cresciuta in prosperità e in potenza, levossi all'altezza di principale città fra le alleate greche dell'isola: ma quel suo primato degenerò tosto in ambizione di assoluta signoria. — La nuova democratica costituzione produsse la esagerazione dei mali ingeniti a quella natura di governo; ed in vano si tentò il rimedio colla legge del *Petalismo*, nel 454 — Intanto Ducezio, capo d'una lega meglio combinata fra i Siculi, antichi abitanti della Sicilia, avendo nel 451 impreso a discacciare i Greci dalla Sicilia, Siracusa fu obbligata a sostenere contro i Siculi aspre guerre; dalle quali però uscì vittoriosa: e raffermò ognor più la sua potestà tanto per la sommissione della gelosa Agrigento, nel 446, quanto per la vittoria navale riportata contro gli Etruschi. — Cosicchè, quando gli Ateniesi tentarono di entrare negli interni negozi della Sicilia, sostenendo, nel 427, i Leontini contro i Siracusani, questo primo tentativo andò loro fallito; e quando, passati undici anni, Atene fece la grande spedizione contro Siracusa (cui avean dato occasione i contrasti sorti fra le città di Segeste e di Selinunte), quella impresa terminò colla intera distruzione dell'armata e dell'esercito ateniesi.

Dopo quella solenne vittoria successe, nel 412, la riforma della costituzione operata da *Diocle;* le cui leggi furono accettate poi da molte altre città siciliane: i magistrati furono eletti dalla sorte; e le leggi, punitive dei delitti, furono poste da commissari, capo de' quali era Diocle stesso: le quali leggi furono cotanto benefiche, che si alzò un tempio al loro autore.

Ma i contrasti fra Selinunte e Segeste dierono occasione, nel 410, a guerra novella contro Cartagine, dalla quale i Segestani aveano implorato soccorso. E questa guerra mutò un'altra volta tutto lo stato della Sicilia: poichè i rapidi progressi dei Cartaginesi, che, condotti da Annibale figliuolo di Giscone, impadronironsi di Imera e di Selinunte nel 409, e di Agrigento nel 406, originarono in Siracusa discordie e fazioni novelle, delle quali l'accorto Dionisio profittò, prima per levarsi a capitano dell'esercito, eppoi, spotestati i colleghi, ad assoluta signoria, nel 405.

Siracusa caduta in balìa di tiranni — continue guerre coi Cartaginesi

Quarta epoca: dall'esaltazione di Dionisio, infino a che i Romani presero Siracusa; vale a dire dal 405 al 212. — *Dionisio* resse Siracusa dal 405 al 368: ed il cominciamento del suo regno fu disgraziato, poichè sconfitto presso Gela, le soldatesche ribellaronglisi. — Nondimeno, la pestilenza, desolando l'esercito cartaginese, procacciogli facilità a conchiuder la pace; per la quale però nel 405 dovette cedere a Cartagine, oltre il territorio ch'ella già possedeva nell'isola e le conquiste onde avealo cresciuto, le città di Gela e di Camarina. — Ma il disegno di cacciare i Cartaginesi dalla Sicilia, e l'ambiziosa brama di soggiogare tutta l'isola, e presto anche la Magna-Grecia, cagionarono una lunga serie di guerre tanto contro Cartagine quanto contro le città d'Italia meridionale.

La seconda guerra coi Cartaginesi, capitanati da Annibale ed Imilcone, durò dal 398 al 392. Dionisio perdette tutta la terra conquistata, e fu pure assediato in Siracusa: ma la pestilenza nuovamente sviluppatasi nell'esercito cartaginese lo salvò, nel 396. — Nondimeno la guerra continuò fino al 392; nel quale anno fu conchiuso un trattato di pace, per cui la città di Tauromenio fu ai Cartaginesi ceduta.

In questo intervallo, e dopo l'anno 394, Dionisio assalì le collegate greche città dell'Italia meridionale, e più specialmente Rhegio, principale rifugio dei fuorusciti Siracusani; la quale città, patiti molti assalimenti, fu nel 387 costretta ad arrendersi.

La terza guerra coi Cartaginesi, capitanati da Magone, scoppiò

nel 383. Dionisio riportò una vittoria, seguita però da una maggiore disfatta; e la guerra finì nell'anno medesimo con un trattato di pace, che lasciò a ciascuno i rispettivi possedimenti. Dimodochè il fiume Alico fu confine delle due parti; e perciò Selinunte, ed una parte del territorio d'Agrigento, restarono da Cartagine possedute.

La quarta guerra cominciò, nel 368, coll'assalto delle città cartaginesi, e terminò pure con una convenzione. — In tutte queste guerre, quasi sempre i Siculi, i più potenti fra i popoli originali della Sicilia, fecero vincitrice la parte che favorirono. — Dionisio I morì avvelenato nel 368.

Dionisio secondo, suo primogenito, natogli da una donna (Dori) locrese, gli succedette; ma siccome ancor giovanissimo, fu tutelato da *Dione* fratello di Aristomaca, altra moglie di Dionisio. Ma nè questo grande uomo, nè il filosofo Platone amico suo, che fu tre volte chiamato a Siracusa, poterono rendere migliore l'indole del giovane Dionisio, già corrotto dalla educazione di palazzo. — Dione, licenziato nel 360, ritornò nel 357, e s'impadronì di Siracusa, assente Dionisio. A questo però erano rimasti fedeli molti soldati, che conservarongli la fortezza; donde ei perfidamente seppe soffiar gli aliti pestiferi della discordia e della diffidenza fra Dione e i cittadini, e fece sorgere la dissensione fra lui ed Eraclide comandante dell'esercito. Poi quel tiranno fuggì co'suoi tesori in Italia.

Dione fu costretto ritirarsi da Siracusa, che tosto fu invasa e saccheggiata dalle soldatesche della cittadella; laonde presto venne richiamato dagli stessi Siracusani; i quali sotto la sua guida impadronironsi della cittadella. — Egli intanto attese a rimettere in città il governo repubblicano; ma nel 354 cadde vittima della nemica parte, per le mani di Callipio, che s'alzò in potestà, e la tenne fino al 353, in cui fu spotestato da Ipparino, che rimase signore di Siracusa fino al 350. — Ma Dionisio, dopo dieci anni di assenza, tornò in Siracusa, e s'impadronì novamente della città, sorprendendola nel 346.

Timoleone ridona la libertà ai Siracusani

La sua tirannia, la perfidia di Iceta e di Gelone, del quale aveano implorato l'aiuto, e le violenze dei Cartaginesi a costui congiuntisi, fecero deliberare i Siracusani di rivolgersi a Corinto loro madre patria, perchè da tanti nemici liberasseli: e Corinto mandò ad essi *Timoleone*, nel 345. Il quale sebbene seco avesse pochi guerrieri, pur seppe mutar le cose; poichè sconfisse Iceta ed i Cartaginesi, e, nel 343, costrinse Dionisio a cedere la cittadella, uscire dal paese, e andarsene a Corinto, dove menò vita privata. — Ti-

moleone rimise il governo repubblicano non solamente in Siracusa, dove le leggi di Diocle furono ristabilite, ma in tutte l'altre greche città; ed il suo governo fu assodato dalla vittoria, nel 340, riportata contro i Cartaginesi. — Timoleone morì dopo tre anni, godendo del novello ordine da lui stabilito; e lasciando al mondo il più perfetto modello del vero repubblicano.

Ricadono sotto i tiranni — Agatocle

Dall'anno 337 infino al 317 mancano esatti documenti. — Sappiamo però, che la tranquillità fu turbata dentro e fuori dalle guerre con Agrigento, e dall'usurpazione di Sosistrate. L'indole dei Siracusani era allora troppo profondamente corrotta, perchè la libertà, non più dalla virtù di Timoleone sostenuta, potesse essere conservata: ei meritavano la sorte che loro fece provare l'audace avventuriere *Agatocle*, il quale usurpò la sovranità di Siracusa nel 317, e ritennela fino al 289. Ei ripigliò il disegno di cacciare i Cartaginesi dalla Sicilia, e di soggiogare la Magna-Grecia: perciò imprese a guerreggiare contr'essi, ma fu sconfitto ed in Siracusa assediato, nel 310. — Tuttavia per un'ardita deliberazione, approdò con una parte della sua armata alla costa d'Africa, vi sbarcò le sue soldatesche, e, riportate molte vittorie sui Cartaginesi, vi continuò la guerra fino al 307. — La ribellione della massima parte delle città greche, libere dal timore de' Cartaginesi, i quali eran corsi a difendere la patria loro arditamente da Agatocle aggredita, costrinselo a ritornare in Sicilia; tornata che fece rapidamente andare a male la guerra in Africa: ond'è, che, pel trattato conchiuso nel 306, le due parti conservarono i loro primi possedimenti.

Le sue spedizioni in Italia non altro produssero, che il saccheggio di Crotone, e una vittoria contro i Bruzi; e possono dirsi, anzi che guerre, ladroneggi.

Agatocle morì avvelenato, correndo l'anno 289; e Menone, l'avvelenatore, si pigliò la potestà; ma presto fu spotestato dal capitano Iceta, e riparò a Cartagine. — Ed *Iceta* regnò, col titolo di *pretore*, fino al 278; nel quale anno Tinione impadronissi, lui assente, della balìa: ma trovò in Sosistrate un avversario. — Intanto i mercenarii pagati da Agatocle (i Mamertini) si pigliarono Messina, ed i Cartaginesi faceano scorrerie fino alle porte di Siracusa.

Pirro in Sicilia

Allora fu che i Siracusani chiamarono in loro aiuto Pirro re di Epiro, che era in Italia; ed egli corse a quella chiamata e nel 277 era padrone di tutta la Sicilia fino a Lilibeo. Ma presto la sua ar-

roganza mosse la città a sollevarglisi contro, per cui fu obbligato ad abbandonare l'isola nel 275.

Perciò i Siracusani elessero *Gerone*, rampollo dell'antica reale famiglia di questo nome, a duce loro: e da poi che ebbe riportata una vittoria contro i Mamertini, nel 269, proclamaronlo loro re: e quando, nell'anno 263, s'accese guerra fra Roma e Cartagine, egli, lasciata l'alleanza coi Cartaginesi, si mise dalla parte dei Romani, ed in questo modo procacciossi regno lungo e tranquillo fino all'anno 215, in cui per vecchiezza morì. — Regnando questo principe, pare che Siracusa godesse d'una gran felicità.

Fine di Siracusa

Ma dopo la morte del vecchio re, la parte cartaginese, da Geronimo suo pronipote abbracciata, prevalse; e da poi che egli fu assassinato nel 214, questa parte si mantenne ancora pei raggiri di Annibale: il quale venne a capo di fare, che Ippocrate ed Epicide, suoi amici, fossero primi del governo. — E dessi furono che indusser Siracusa ad intraprendere contro Roma una guerra, nella quale, dopo un lungo assedio, memorabile per le ingegnose invenzioni difensive d'Archimede, finalmente fu vinta nel 212.

L'istoria di Siracusa è una continua scuola di politica pratica maravigliosamente istruttiva: ed in fatti dove trovare una città che sia passata per tante vicissitudini, ed abbia sofferto cotanto diverse fortune (1)?

(1) DESCRIZIONE DI SIRACUSA.

La più antica porzione di Siracusa è l'attuale città, che i Greci chiamarono *Ortigia*, oppure dal dialetto dorico νᾶσος cioè Isola, la quale, per via d'una diga e di un ponte (che fece poscia distruggere l'imperatore Carlo V) era attaccata con la terra ferma. La Ortigia fu abitata dai più remoti tempi. Una colonia di Etoli vi si fermò per la prima volta; la quale ne fu in seguito discacciata dagli indigeni dell'isola o dai Siculi, specie di *trogloditi* o abitatori di case incavate nel vivo sasso. I Dori e gli Eraclidi condotti da Archia, o la colonia di Corinto, scacciatene i Siculi, costrussero le loro abitazioni sul lito rimpetto alla Ortigia; le quali, quantunque assai vicine tra loro, furono pur nondimeno divise in quattro distinti quartieri, ciascuno de' quali venne considerato come una particolare città. Essi chiamavansi *Acradina; Tica* (da un tempio della Fortuna così chiamato, che fu la più famosa fabbrica in questa parte della città), *Epipoli*, la più alta porzione di essa con le sue fortificazioni; e *Neapoli;* le quali due ultime furono aggregate a Siracusa in tempi a noi più prossimi. — Vi fu ancora unita la città di *Olimpo,* che spesso fu considerata come una parte della medesima; quantunque punto non vi appartenesse, perchè furono sempre nominati quattro quartieri, cioè l'Isola (Ortigia), Acradina, Tica e Neapoli; e riguardarono le due fortificazioni sulla roccia d'Epipoli-Labdalon ed Eurielo come separate dalla restante parte della città, per cui Siracusa ebbe ancora il nome di *Tetrapoli.*

Breve storia di Agrigento

Agrigento, colonia di Gela, fondata nel 582, fu, dopo Siracusa, la principale città di Sicilia, e spesso sua rivale. — La sua costituzione da prima fu aristocratica, come quella di tutte l'altre città d'origine dorica: ma poco di poi la sua fondazione, Agrigento cadde sotto il giogo di tiranni.

Tiranni d'Agrigento

Primo di essi è contato *Falaride*, il quale sembra verisimile regnasse fra gli anni 566 e 534. — I suoi successori, dall'anno 534 al 488, furono: *Alcmane* e *Alcandro*. — Sotto il governo di quest'ultimo, Agrigento dovette arrivare ad uno stato di bastevole prosperità. — *Terône,* contemporaneo e cognato di Gelone, che regnò dal 488 fino al 472, è anche più celebre de' precedenti tiranni; poichè, nel 480, sconfisse con Gelone l'esercito cartaginese, e sottomise Imera. — Suo figlio e successore *Trasidèo*, fu vinto e discacciato dal trono da Gerone, verso il 470; e da quell'epoca gli Agrigentini, imitando i Siracusani loro alleati, adottarono il governo democratico.

Tutte queste diverse parti della città situate sulla terra ferma, erano circondate da una muraglia; la quale da entrambi i porti, cioè *il grande* ed *il piccolo,* andava sino alla più elevata punta di Epipoli ad Eurielo, ed aveva 180 stadi, ossia 22,500 passi di circuito. Ciascuna di quelle città fu finalmente separata dalle altre per via di muraglie costruite in diversi tempi. Epipoli pare fosse l'ultima ad esserne circondata, perchè nella guerra co' Cartaginesi la medesima era ancora apertá, e fu il teatro dei più forti combattimenti tra i due eserciti. Dionisio I la fortificò in venti giorni per timore di quella nazione, tirando una muraglia longo la spiaggia del mare, in modo che la fortezza Labdalon, costruita dagli Ateniesi sulla sommità di Tica, venne dalla medesima coverta. — In tale fortezza, la qoale era per quei tempi straordinariamente importante, e che fece lunga resistenza a Marcello, conservate venivano le ricchezze della repubblica; e poteva contenere, per quanto piccola si fosse, 6000 combattenti. — Circondata l'intera città di muri, fu gettato a terra quello che separava Tica da Neapoli. — Acradina però ritenne sempre la particolare sua fortificazione.

La prima parte della città, Ortigia, ossia l'Isola, era ben anco distintamente ortificata. Essa difendeva il *piccolo porto* e comunemente credesi che ivi esistessero il palazzo de' più antichi sovrani, la sepoltura del primo Dionisio e forse quelle di molti altri principi. — Tutto questo però fu demolito da Timoleone, dopo di aver discacciato Dionisio II da Siracusa.

L'Isola giaceva tra il *grande* ed il *piccolo porto:* la grandezza del primo può comprendersi da una battaglia che vi si diede tra le armate siracusane e cartaginesi, in cui 150 bastimenti entrarono in azione. La più estesa parte del porto era di miglia uno e un quarto, ed avea il nome di *sinus Sicanus*, secondo una indicazione di Virgilio. Alla sua imboccatura, appunto rimpetto all'Isola, e nella

Agrigento repubblicana

Nel tempo seguente, cioè dall'anno 470 al 405, Agrigento, godendo saggia politica libertà, salì a prospero stato; e divenne una delle città più opulenti e magnifiche del mondo, pel lusso e pei pubblici monumenti; ella dovette tanta ricchezza, quasi interamente al vasto commercio dei vini e degli oli che faceva con Cartagine; poichè le terre africane non davano ancora tali produzioni.

Agrigento è presa e sovvertita dai Cartaginesi — poi restaurata da Timoleone

Nell'anno 446 la gelosia armò gli Agrigentini contro i Siracusani: ma furono vinti. — Non entrarono nella guerra contro Atene. — E quando i Cartaginesi, nel 405, invasero la Sicilia, Agrigento fu presa e sterminata. Dal qual disastro poi si rilevò, ma assai lentamente, e giammai del tutto.

Agrigento fu di qualche modo rimessa da Timoleone, verso l'anno 340; ed ebbe al tempo di Agatocle bastevole potenza per farsi capo delle città contro di lui collegate, nel 307: ma fu vinta.

Morto Agatocle, un tiranno nomato *Fintia* si pigliò la balìa; ma fu, nell'anno 278, assalito da Iceta di Siracusa.

più esterna punta del paese, vi era un'altra fortificazione, *Plemmirio*, che impediva ai bastimenti nemici l'ingresso nel porto, la di cui apertura non era abbastanza larga. I Siracusani chiuso ne aveano l'ingresso nella guerra di Atene per via di grosse barche con catene di ferro insieme legate.

Il *piccolo porto*, dall'altra parte dell'Isola, era propriamente l'*arsenale* de' Siracusani: quivi infatti stava ordinata la loro flotta, e quivi i loro legni si costruivano ed armavansi. I suoi baluardi eran coverti particolarmente di lastre di marmo; anzi raccontasi che anche il fondamento di essi era fatto dell'istessa qualità di pietra; di cui se ne possono vedere tuttora le tracce quando le acque son basse. Vi erano soprattutto statue di marmo, che Marcello risparmiò, e che Verre portò via quando fu creato pretore della Sicilia. — Questo porto al presente non può contenere che piccoli bastimenti, feluche, tartane e speronare. Il *grande* fu fatto guastare dall'imperatore Carlo V per timore de' corsari; per cui è divenuto inutile alle navi a cui molto fondo abbisogna per galleggiare.

Ciò che dicesi relativamente al numero della popolazione di Siracusa è incredibile. Tanta gente vi si contava, quanta se ne calcola adesso in tutta la Sicilia, vale a dire un milione e mezzo; ed ancorchè si voglia quel numero per la metà diminuire, pure sarà tale, che con quello della popolazione di Parigi può benissimo uguagliarsi.

Questo è sufficiente per dare a' lettori una idea della passata grandezza e possanza di Siracusa. La situazione della città può rendersi più chiara dalle piante che trovansi nelle *Geographia Siciliae* del CLUVERIO, nella *Storia Antica* del ROLLIN e nel *Voyage pittoresque du Royaume de Naples et de Sicilie* del SAINT-NON.

Fine di Agrigento

Nel cominciamento della seconda guerra punica, i Cartaginesi avean fatto Agrigento ferma stanza dell'armi loro nella Sicilia. Ma nell'anno 262, i Romani preserla, e tennervi sempre lor signoria.

Un cenno storico sulle altre città greche di Sicilia

La sorte dell'altre città greche della Sicilia fu più o meno connessa con quella di Siracusa e di Agrigento, e tutte originariamente ebbero costituzioni repubblicane. E quanto è alle colonie jonie, sebbene avessero avuto, probabilmente verso l'anno 660, il celebre *Caronda* per legislatore, ebbero comune destino con l'altre colonie, e caddero sotto a' tiranni del paese, o sotto quelli di Siracusa: i quali spesso riputarono vantaggiarsi sbandeggiando gli originali abitatori, per sostituirvi più devoti stranieri; politico sistema, che necessariamente doveva moltiplicare le guerre fra i primi ed i secondi abitatori: e la storia precedente d'altra parte dimostra, quanto nelle guerre combattute fra Cartagine e Siracusa patirono.

Non vogliamo tralasciare di segnare qui le successive epoche della loro fondazione:

Zancle (che dopo il 664 nomossi *Messina*), fu fondata nel più antico tempo, ma non ne sappiamo l'epoca.

Nasso, fu fondata nel 736.

Ibla, nel 735.

Leonzio e *Catana*, nel 730.

Gela, nel 690.

Acra, nel 665.

Casmena, nel 645.

Imera, nel 639.

Selinunte, nel 630.

Ed *Agrigento*, nel 582, av. l'E. V. — Non puossi determinare la data della fondazione delle altre colonie.

LEZIONE XXVIII

GEOGRAFIA STORICA
DELLA SPAGNA

ESTENSIONE DEI DOMINII ROMANI
CIRCA L'ANNO 45 AV. L'E. V.

La Spagna divisa in quattro regioni

In sull'esordire della *seconda guerra punica*, la Spagna era divisa fra un gran numero di popoli, i quali, fuorchè i Vasconi, i Cantabri, gli Asturi ed i Callaici, erano stati assoggettati dai Cartaginesi.

Per far conoscere tutti questi popoli, divideremo il paese in quattro magne regioni:

La prima a grecale, fra i monti Pirenei e il fiume Ibero o Ebro.

La seconda a maestrale, fra l' Oceano e le correnti del Durio.

La terza nella zona centrale, fra l' Oceano, il Durio, l' Ebro, il Mediterraneo ed i fiumi Sucro ed Anas.

La quarta ad austro, fra l'Anas, il Sucro e il mare Mediterraneo e l' Oceano.

Prima regione (A GRECALE)

In questa regione erano i popoli seguenti, colle loro respettive principali città.

1. Fra il fiume Sicori, influente nell' Ebro, e il mar Mediterraneo:

Cosetani (verso il lito, ad austro, fino alla foce dell' Ibero); città principale, *Tarraco* (Tarragona).

Laletani (a greco de' precedenti, lunghesso il lito); città principale, *Barcino* (Barcellona).

Lacetani (nell' interno, a borea de' Cosetani); città principale, *Scissis*.

Ausetani (nell' interno, a greco de' Lacetani); città principali, *Ausa* e *Gerunda* (Gerona) sul fiume Rubricato.

Indigeti (verso il littorale a borea di questo fiume infino ai monti Pirenei); città principali, *Emporie*, colonia di Massilia (vedi sopra a pag. 645), e *Rhodes* (Roses), colonia di Zacinto.

Ceretani (a maestrale dei precedenti, anch' essi fino ai Pirenei).

2. Ad occidente del fiume Sicori:

Iaccetani (appiè de' Pirenei); città principale, *Iacca* fra i monti.

Vescitani (a scilocco de' precedenti); città principale, *Osca* (Huesca).

Gl' Ilergeti (a scilocco de' precedenti): città principale, *Ilerda* (Lerida), sulla sponda diritta del Sicori.

Suessetani, onde la posizione è ignota.

Vasconi (a ponente degli Iaccetani); città principali, *Bergasia* a borea, *Calagurris* (Calahora), sull' Ebro; e *Ilurci*, a levante.

Varduli (a maestrale de' precedenti); città principale, *Menosca*.

Seconda regione (a maestrale)

Procedendo in questa regione da levante a ponente, vi si notavano i popoli seguenti, colle respettive città a cadauno di essi appartenenti:

Pelendoni, vicino alle fonti del Durio.

Beroni (a maestrale de' precedenti), sulla sponda diritta dell'Ebro.

Murbogieni (a ponente dei due precedenti).

Cantabri (a borea), fra il monte Vidio e il mare Oceano, che su queste coste prendeva il soprannome di Cantabrico; città principale, *Concana*, tra i monti. — Le principali tribù de' Cantabri erano queste: degli *Autigroni*, a levante, dei *Caristi*, a grecale, e dei *Turmodigi*, a libeccio.

Vaccei (a mezzogiorno de' Cantabri); città principale, *Palanzia*.

Asturi (a borea-ponente de' due popoli precedenti); città principali, *Asturica* (Astorga). — La più potente tribù di questo popolo era quella dei *Pesici*, che abitava a maestrale verso il lito dell'oceano Cantabrico.

Artabri (a ponente); città principale, *Briganzio*. — Gli Artabri erano una tribù dei Callaici o Galleci, i quali occupavano tutta la parte occidentale di questa seconda regione della Spagna. Le altre tribù de' Galleci erano quelle:

De' Grovi, e de' Bracari; città principale, *Calle*, alla foce del Durio, nel paese de' Bracari.

Terza regione (nella zona centrale)

La regione centrale della Spagna, può suddividersi in quattro parti.

1.ª Fra l'Ebro, il Sucro, i monti Idubeda e il mar Mediterraneo: nella quale abitavano i seguenti popoli:

Ilercaoni (a libeccio dei Cosetani sul lito); città principali, *Dertosa* (Tortosa), sull'Ebro; e *Indibili*, a libeccio.

Edetani o Sedetani (a ponente degli Ilercaoni); città principali, *Edeta*, nell'interno; *Salduba*, sull'Ebro; *Zacinto* o *Sogonto*, colonia greca dell'isola di Zante, sul mare.

Lobateni (a libeccio degli Edetani); città principale, *Lobeto* sul fiume Setabi.

Olcadi (la cui posizione è sconosciuta; però, alcuni autori suppongono abitassero ad austro de' Lobetani, sulla sponda sinistra del fiume Sucro).

2.ª Nel centro. Quivi stanziava un sol popolo; quello cioè molto potente de' Celtiberi; città principali, *Bilbili* (a borea), sopra una montagna lambita intorno, alla base, dall'onda del fiume Salo; *Segonzia* (a libecccio di Bilbili); ed *Ergavica* (a scilocco di Segonzia).

3.ª Fra il Durio e il Tago: nella quale dominavano i popoli seguenti:

Abevaci (a scilocco de' Vaccei); città principali, *Numanzia,* vicino alle fonti del Durio; *Clunia*, a libeccio di Numanzia; *Uxame*, a ponente di Clunia, sul fiume; *Segovia*, a libeccio di Uxame, fra i monti.

Carpetani o Carpesi (ad ostro); città principali, *Compluto*, a libeccio di Segonzia; e *Toleto* (Toledo), sul fiume Tago, a libeccio di Compluto.

Olcadi (a scilocco de' Carpetani, secondo alcuni geografi).

Vettoni (a ponente de' Carpetani); città principali, *Ocello*, alla confluenza del Tormis nel Durio; e *Salmantica* (Salamanca) a scilocco di Ocello.

Lusitani (a ponente fino all'Oceano); città principali, *Olisipo* (Lisbona), sulla destra sponda del Tago, non lungi dalla foce di questo gran fiume nell' Oceano, e *Conimbriga* (Coimbra), a grecale.

4.ª Fra il Tago e l'Ana, fino alle sorgenti del Beti. Nel quale spazio della penisola Ispanica abitavano questi popoli:

Oretani (ad austro-levante de' Carpetani); città principali, *Libisosa*, vicino ai monti Orospeda; *Oreto*, a libeccio della precedente; e *Mentissa o Montèsa degli Oretani*, fra i monti.

Celtici (a mezzodì de' Lusitani); città principali, *Cetobriga*, alla foce del Calipo nell' Oceano; *Ebora* (Evora), a levante della precedente, nell'interno; e *Cunistorgi* ad austro.

Cineti o Cinesi (nella punta australe-occidentale della penisola); città principali, *Lacobriga, Ossonoba* e *Balsa*, tutte sul lito meridionale.

Quarta regione (a mezzogiorno)

Questa bella parte della penisola Ispanica, chiusa fra i liti

dell' Oceano, dello stretto Gaditano, del Mediterraneo, e fra le correnti dell' Ana e del Sucro, è attraversata dal fiume Beti; per cui portava, nella sua parte austro-occidentale, il nome di *Betuca*. — Era abitata da sei grandi popoli:

Contestani (a grecale); città principali, *Cartagine-Nuova* (Cartagèna), sul Mediterraneo, vicino al promontorio Scombrario, fondata da Asdrubale; *Setabi*, nell' interno, a qualche distanza dalla foce del Sucro; *Ilici*, a greco di Cartagine-Nuova, sul mare; *Orceli* e *Vergilia*, nel mezzo, ambedue sul fiume Tader; *Illorci* (Llorca), a libeccio delle precedenti, nell' interno.

Bastitani (a libeccio dei Contestani); città principali, *Mentèsa dei Bastitani*, vicino alle fonti del Beti; *Castulone*, a ponente sul Beti suddetto; *Bigerra*, a greco; e *Basti*, a mezzogiorno.

Turduli (a ponente dei Bastitani, nel mezzo della valle del Beti); città principali, *Illiturgi*, a ponente di Castulone, sul Beti; *Corduba* a ponente, sul medesimo fiume; *Singilli* a mezzodì; ed *Eliberi* a scilocco (ambedue sul fiume Singili, tributario del Beti); *Astapa*, a ponente; e *Ilipa*, sul Beti, a libeccio di Corduba.

Bastuti (a mezzogiorno de' Turduli sul lito del Mediterraneo); città principali, *Murgi* e *Abdèra*, sui confini orientali; *Malaca* (Malaga) a ponente; e *Munda* a libeccio di Malaca. Questa ultima era una colonia fenicia.

Turdetani (a ponente, infino ai liti dell' Oceano); città principali, *Ispali* (Siviglia), colonia fenicia, sul fiume Beti; *Sisapo* ed *Arsa*, nella Beturia.

Tartessi (a libeccio); città principali, *Auringi*, e le colonie fenicie di *Carteia* o *Eraclea*, vicino al monte Calpe, sullo stretto d'Ercole o delle Colonne (stretto di Gibilterra); *Gadir* o *Gades* (Cadice) a maestrale; e *Tarsis* o *Tartesso*, nell' isola chiusa fra il mare Oceano e gli ultimi rami del Beti.

Isole Ispaniche

Rimpetto alla costa orientale di Spagna, sono le isole Baleari. Gli antichi distinguevano queste isole in due gruppi: quello cioè delle *Pitiuse*, a libeccio, e quello delle *Baleari propriamente dette* a grecale.

Fra le Pitiuse, le isole principali erano *Ofiusa* a mezzogiorno, ed *Ebusa* a tramontana.

Le Baleari proprie, due di numero, sono molto maggiori di estensione delle precedenti. Gli antichi chiamaronle così: *Maggiore* o *Major* (Maiorca) e *Minore* o *Minor* (Minorca).

Estensione de' dominii romani, circa l'anno 145 avanti l'E. V.

I paesi conquistati dai Romani furono riuniti al territorio della repubblica sotto il nome di *provincie*; ma i loro antichi confini non soffrirono generalmente variazioni di sorta da que' conquistatori.

Ecco le sovraccennate provincie, enumerate nell'ordine cronologico della loro riunione ai romani dominii. — Nostro oggetto, qui, si è quello d'indicare le variazioni dai Romani operate in alcuna di esse.

In Italia

L'*Italia* e la *Magna Grecia*, furono definitivamente assoggettate a Roma, nell' an. 265 av. l' E. V.: ma non furono considerate come provincie romane.

La prima *provincia* conquistata fu l'isola di Sardegna, dalla quale i Romani scacciarono i Cartaginesi nell'an. 239.

Quindi vengono: — la *Corsica*, che costò ai Romani otto anni di pugne in mare e in terra, dal 238 al 230, e che non fu totalmente pacificata prima del 163.

La *Sicilia*, ridotta sotto il giogo di Roma nel 210, e governata da un *pretòre.*

La *Spagna*, conquistata nel 206, e nel 197 divisa in due provincie: *Spagna citeriore* (a grecale) e *Spagna ulteriore* (a libeccio).

L'*Istria*, soggiogata nell'anno 178.

La *Gallia cisalpina*, conquistata nel 153.

La *Delmazia*, nel 156.

L'*Illiria*, la *Macedonia*, e la *Grecia* (sotto il nome di Acaia), nel 145 (vedi sopra a pag. 782).

L' Illiria fu divisa in tre cantoni o distretti: il primo comprendeva *Scodra* e il suo territorio; il secondo, tutto il territorio dei *Labeati;* il terzo, il paese di *Agravon*, di *Rhizon* e di *Olcinia*, con le contrade adiacenti.

La Macedonia fu suddivisa in quattro cantoni. — Il primo comprendeva tutto il territorio chiuso fra i fiumi Strimone e Nesto, le dipendenze del reame di Macedonia situate oltre il Nesto, meno le città di Eno, di Maronea e di Abdèra, e al di là dello Strimone, la *Bisaltia*, con Eraclea-Sintica; avea per capitale Anfipoli. — Il secondo componeasi del paese limitato a levante dallo Strimone, meno Eraclea-Sintica e la Bisaltia, e a ponente dall'Axio, con la porzione orientale della Peonia; avea per capitale *Tessalonica*. — Il terzo abbracciava le contrade poste fra l'Axio a levante, il Peneo a ponente e il monte Bora a tramontana, con la parte occidentale della Peonia, e le città di Edessa e di Berea; la sua capitale era *Pella* (vedi sopra a pag. 774). — Il quarto, posto oltre il monte Bora, confinava da un lato con l'Illiria e dall'altro con l'Epiro; la sua capitale era *Pelagonia*.

E qui, in questo punto de'nostri *Studi*, ne sembra cada opportuna una breve descrizione, anzi un cenno, di Capua; di quella metropoli della Campania, che fu una delle maggiori città, non che d'Italia, del mondo antico.

Descrizione di Capua

Capua, chiamata prima *Volturno*, ebbe a fondatori gli Etruschi (vedi sopra a pag. 709), ed a restauratori i profughi nepoti de'*Pelasghi-Troiani*; condotti, dopo l'ultima catastrofe del loro impero in Oriente (che fu la presa e l'incendio di Troia). da Capi, che credesi fosse padre o piuttosto compagno di Anchise. — Ella venne in tanta grandezza, che fu chiamata *seconda Roma*.

Forse i nostri lettori non crederanno fuor di proposito se loro ridurremo a mente ciò che la storia dice dello sbaglio da Annibale commesso in questa città. Il Rollin tradusse questo racconto da una luminosa pagina di Livio: — « La battaglia di Canne diede vinte ad Annibale le più potenti nazioni d'Italia, trasse dalla sua parte la *Magna-Grecia*, e staccò dai Romani i loro antichi alleati, tra'quali erano prima i Capuani. Questa città, per abbondanza di terreno, per situazione vantaggiosa e per i beni d'una lunga pace, era divenuta grande e potente. Il lusso, i piaceri disordinati, solite conseguenze dell'opulenza, avevano corrotti gli animi dei cittadini, già per loro talento inclinati a voluttà ed a tutti gli eccessi. Annibale scelse Capua per quartiere d'inverno. Qui fu che i soldati, i quali durato avevano alle più aspre fatiche e sfidati i pericoli più formidabili, furono vinti dai piaceri, dall'abbondanza di tutte le cose dove si immersero con altrettanta avidità quanta ne era stata la privazione. Il loro coraggio fu snervato in quest'ozio per modo, che tutte le loro seguenti imprese si devono meglio attribuire alla fama ed allo splendore delle prime vittorie, che alla vera loro fortezza. — Quando Annibale trasse di Capua i soldati, si sarebbero presi per altri uomini, l'opposto di quelli che poc'anzi vi erano entrati. Usi, durante la stagione invernale, ai comodi alloggiamenti, agli agi, all'abbondanza, non erano più capaci di sostenere la fame, la sete, le lunghe marce, le vigilie e le altre fatiche della guerra, per non parlare dell'obbedienza, della disciplina, che furono del tutto trasandate. »

Livio pretende, che la dimora di Annibale a Capua sia un rimprovero alla condotta di lui ed un errore infinitamente più grave e condannevole del non essere marciato su Roma subito dopo la battaglia di Canne. — « Per questo indugio, dice quel grande storico, forse la vittoria non poteva essere che ritardata; mentre il partito di ritirarsi a Capua gli tolse ogni mezzo di vincere. In una parola, come in appresso Marcello osservò acconciamente, Capua fu ai Cartaginesi e al loro generale ciò che Canne era stato ai Romani. Qui si spense il loro genio marziale e l'amore della disciplina; qui la loro antica fama, le spe-

ranze quasi certe di futura gloria svanirono a un tratto; e per verità d'allora in poi le cose d' Annibale declinarono rapidamente; la fortuna si dichiarò in favore della prudenza e la vittoria parve riconciliata ai Romani. » È però incerto se Livio abbia ragione d' imputare tutte queste fatali conseguenze alla voluttuosa dimora di Capua; pare che ne sia stata un motivo, ma troppo lieve; e il valore con cui l'esercito di Annibale disfece quello dei consoli e dei pretori; le città prese sotto gli occhi dei Romani; le conquiste con tanta vigoria conservate; finalmente l'essere ancora rimasto quattordici anni in Italia a dispetto dei Romani; tutte queste circostanze ci inducono a credere che Livio faccia troppo conto delle delizie di Capua. »

In fatti, la causa principale del declinare della fortuna di Annibale, fu la mancanza dei necessari soccorsi e delle provvigioni che invano domandava a Cartagine.

Capua, abbracciando le parti di Annibale, cagionò la propria rovina; poichè quando fu presa dai consoli Fluvio e Claudio, soffrì le pene della perfidia. — Di tanti splendidi monumenti che abbellivano l'antica capitale della Campania, odiernamente non altro quasi rimane che l'*anfiteatro*, il quale ci richiama a mente la sublime imagine di Spartaco. Per forma e per destini quell'immenso edifizio rassomiglia al Colosseo; poichè entrambi furono innalzati sopra un magnifico disegno eseguito con negligenza; entrambi soffersero dai barbari e dagli artefici moderni; ma la rovina capuana ebbe a soffrire più gravi oltraggi di quella di Roma: parte de'suoi materiali fu trasportata nella moderna Capua; parte rimase sepolta sotto l'arena: metà delle colonne del primo ordine giacciono nella sabbia; di quelle del secondo non ne rimane intiera pur una.

Questo monumento, quantunque guasto, perchè spogliato de'suoi marmi, conserva alcuni ornamenti particolari. È molto più piccolo dell'anfiteatro Flavio a Roma; ma degno di essere annoverato fra i primi monumenti delle città secondarie dell'impero. Le colonne dell'ordine inferiore dell'anfiteatro sono toscane; quelle del secondo, doriche. Non possiamo accertare se altre ve ne fossero nella fila superiore; sulla chiave di cia-

scuna arcata stava il busto d'una divinità, di mole colossale e di rozzo lavoro, troppo massiccio per consuonare col resto dell'edifizio. Questo anfiteatro avea quattro ingressi ed era costrutto di mattoni fasciati di pietra o di marmo; il poco valore del primo di tali materiali lo preservò dal saccheggio, mentre i marmi furono distaccati per acconciare strade o fabbricare casupole.

« Da Caserta alle rovine dell'antica Capua, dice il Forsyth, non v'è che una cavalcata di mezz'ora. Alcune tombe sulla strada, quantunque dirute ed ingombre di cespugli, ci presentano una varietà di forme sepolcrali, che ai tempi della repubblica romana non conoscevansi. La maggior parte delle tombe della Campania, anteriori a Cesare, furono demolite dai soldati che frugaronvi in cerca di vasi dipinti; poichè Capua, sebbene ultima ad imparare l'arte ceramica, ne produsse più di tutte le altre città della Campania. »

Recentemente si scoperse gran numero di questi vasi, e gli antiquarii trovarono modo di spiegarne la varia foggia, la mole e le pitture secondo il proprio gusto e talento.

LEZIONE XXIX

GEOGRAFIA STORICA
DELLA GALLIA, DELLA GERMANIA E DELLA BRETAGNA

QUADRO GENERALE DELLO STATO GEOGRAFICO-STORICO DELL'EUROPA
ALLA MORTE D'AUGUSTO IMPERATORE.

GALLIA

Prima di Cesare, la Gallia che più tardi i Romani soprannominarono *Trans-Alpina*, era abitata da quattro grandi famiglie di popoli.

A scilocco, dai Liguri, nazione iberica, che abbiamo già veduti in Italia. — Si erano sparsi sulle due rive del Rodano, fra i Pirenei ad austro, le Cevenne a ponente e le Alpi a levante.

A libeccio, dagli Aquitani, della stessa razza dei Liguri. — Occupavano tutto il paese compreso fra i Pirenei ad ostro, la Garonna ad oriente e a settentrione, e l'Oceano ad occidente.

Nel centro, i Celti, nazione germanica. — Abitava fra la Garonna, il Rodano, l'alto Reno, la Marna e la Senna.

A tramontana i Belgi, della stessa razza dei Celti.

Queste quattro famiglie si dividevano in gran numero di popoli, di cui vogliamo far conoscere i nomi e le dimore.

Gallia — Ligure — Provincia (PROVENZA)

I. REGIONE AUSTRALE-ORIENTALE. — Nell'epoca che ci occupa, i Romani eran già penetrati in questa parte della Gallia.

E l'avevano sottomessa, e riunita al loro impero sotto il nome di *Provincia.*

I popoli della *Provincia* erano i seguenti:

1.° Fra il Rodano e le Alpi:

I *Vedianti,* al sud-est, erroneamente posti da qualche autore nella Liguria cisalpina: città principale *Nice* o *Nicea,* sulla riva del mare, presso la foce del Varo, fondata dai Massiliesi.

I *Nerusi* o *Nerusini*, sulla riva dritta del Varo.

I *Suetri*, all'ovest (1); c. pr. *Salines* (Seillans).

I *Senti,* al nord-ovest; c. pr. *Sanizio* (Senez).

I *Bodiontici*, al nord; c. pr. *Dinia* (Digne).

Gli *Avantici* all' est; c. pr. *Ictodoro.*

I *Caturigi,* al nord.

I *Sali* o *Salluvii,* all'ovest de' Suetri, fra la Duranza e il mare. Era questo un popolo potente, designato qualche volta anche col nome di Liguri transalpini o Galli-Liguri, e composto di più tribù, fra le quali citeremo: i *Deceati*, c. pr. *Antipoli* (Antibo), colonia massiliese; gli *Oxybi* o *Oxybiesi,* all'ovest dei precedenti, e i *Commoni,* c. pr. *Olbia,* colonia massiliese.

I *Suelteri,* al nord dei Commoni.

Gli *Albieci* o *Albici,* sulla riva diritta della Duranza; c. pr. *Reii* (Riez).

I *Memini*, al nord-ovest dei precedenti.

I *Vulgienti*, al sud-ovest dei Memini.

I *Tricorieni,* al nord.

I *Cavari*, presso le bocche del Rodano; c. pr. *Massalia* o *Massilia*, famosa colonia focese, sul mare, al sud-est; e le città di *Telo-Marzio* (Tolone), e d'*Avenio* (Avignone), fondate da essa.

(1) Quando noi indichiamo la posizione nord, sud, est, ovest, ecc., di un popolo, di un paese, di una città, ecc., la riferiamo sempre alla posizione del popolo, del paese, della città precedentemente accennata. — L'abbreviazione c. pr., dice *città principale* o *principali.*

Gli *Avatici*, all'ovest, nei paesi dei quali era la città di *Arela* o *Arelate* (Arles), sul Rodano. — Gli Avatici erano una tribù o dei Cavari o del popolo seguente.

Gli *Anatili*, sulle bocche del Rodano; c. pr. *Tarascona*, sul fiume.

I *Voconzi*, fra la Duranza e la Drome, c. pr. *Arausio* (Orange), sul Rodano, *Vasio* (Vasion) al nord-est, e *Die* al nord. — I *Tricastini*, all'ovest, erano una delle loro tribù.

I *Segalauni*, fra la Drome e l'Isero; c. pr. *Valenza*.

Gli *Allobrogi*, soprannominati qualche volta *Gesati*, fra l'Isera e il Rodano; c. pr. *Vienna* e *Geneva* (Ginevra), ambidue sul Rodano.

I *Centroni*, al nord-est dei Vocenzi e al nord dei Caturigi; c. pr. *Darantasia* (Tarantasia).

I *Veragri*, i *Nantuati*, i *Seduni* ed i *Viberi*, designati dai Romani sotto il nome generale di *Vallensi*, al nord dei Centroni.

2° Fra il Rodano e le Cevenne abitavano tre popoli principali:

I *Volci* al nord, i *Sardoni* al sud-est, i *Consorani* al sud-ovest. — I Volci suddividevansi in *Tolosati* all'ovest, *Tectosagi* ed *Atacini* nel centro, e *Arecomici* all'est.

Ecco le città principali di questi tre popoli: dei Tolosati, *Tolosa* (Tolosa), sulla Garonna;

Dei Volci-Atacini, *Carcaso* (Carcassona), sull'Atace o Aude, e *Narbo* (Narbona) sul mare;

Dei Volci-Tectosagi, *Beterres* (Béziers) al nord-est di Narbona, *Agatha* (Adge), colonia massiliese sul Rausari, all'est di Béziers, e *Luteva* (Lodève) al nord;

Dei Volci-Arecomici, *Nemauso* (Nîmes), colonia massiliese, al nord-ovest d'Arles, e *Ugerna*, all'est di Nemauso, sul Rodano;

Dei Sardoni, *Ruscino*, all'imboccatura del fiume dello stesso nome in mare, e *Illiberi* o *Eliberi*, al sud, sopra un piccolo fiume, che Tolomeo chiama Illeris, e Pomponio Mela Thius.

Gallia — Aquitanica — Aquitania

II. Regione australe-occidentale. — Conteneva nove popoli principali, che le valsero in seguito il nome di Novempopulonia.

Questi popoli erano i seguenti:

I *Conveni,* all'ovest dei Consorani; c. pr. *Onobasate.*

I *Bigerroni,* al nord-ovest; c. pr. *Turba* o *Tarbes.*

Gli *Elusati,* al nord; c. pr. *Elusa.*

I *Lactorati,* al nord-est; c. pr. *Lactora* (Lectoure).

I *Tarusati,* all'ovest; c. pr. *Ature.*

I *Sotiati,* al nord.

I *Vasati,* al nord-ovest; c. pr. *Cossio.*

I *Cocosati,* all' ovest; c. pr. *Cocosa.*

Ed i *Tarbelli,* al sud.

Inoltre possiamo citare: gli *Ausci,* al sud degli Elusati, c. pr. *Climberri;* i *Tornati,* confusi sovente con i Bigerroni; i *Boï* o *Boati;* gli *Osquidati,* ed i *Sibutzati* o *Sibillati,* all'ovest.

Gallia — Celtica

III. Regione nel centro. — Era la più grande delle quattro divisioni della Gallia; non conteneva meno di 45 popoli, disposti come segue:

Fra le Cevenne, il Tarn ed il Lot o Oltis, i *Ruteni,* all'est, c. pr. *Segoduno;* i *Cadurci* all'ovest, c. pr. *Divona,* sul Lot; i *Gabali* al nord-est dei Ruteni c. pr. *Anderito;* i *Nitiobrici* o *Niziobrigi* all' ovest de' Cadurci, sulle due rive del Lot, c. pr. *Agen.*

Sulla Garonna (sulle due rive della Garonna inferiore) i *Biturigi-Vivisqui* all' ovest dei Niziobrigi; c. pr. *Burdigala* (Bordeaux), sul fiume suddetto.

Fra la Garonna e l'Oceano, al nord-ovest dei precedenti, i *Meduli;* c. pr. *Medulio.*

Fra il Duranio (Dordogna) e il Carantono (Charente), i *Petrocori;* c. pr. *Vesunna.*

Sulle due sponde della Charente, al nord dei precedenti, i *Santoni;* c. pr. *Mediolano* ed *Inculisma.*

Al nord dei Santoni, i *Pictavi* o *Pictoni;* c. pr. *Limono;* ed al nord-ovest, gli *Agesinati* o *Cambolectri-Agesinati.*

Fra la Vienna e la Liger (Loira), al nord-est dei Pictoni, i *Turoni.*

Fra la Vienna e l'Elavero (Allier), al sud-est dei precedenti, i *Biturigi-Cubii;* c. pr. *Avarico:* ed al sud-ovest dei Biturigi, i *Lemovici;* c. p. *Lemovice* (Limoges).

Al sud-est dei Lemovici, sulle due rive dell'Allier, gli *Arverni;* c. pr. *Nemossa* e *Gergovia.*

Al sud-est degli Arverni ed al nord-est dei Gabali, i *Vellavi;* c. pr. *Revessio.*

Al sud-est dei Vellavi, gli *Elvi*, stendentisi fino al Rodano

Fra la Loira e l'Arar (Saôna): i *Segusi,* al nord dei Vellavi, c. pr. *Lugdo* (Lione) o *Lugdunum* (gl'*Insubri* e gli *Aulerci-Brannovici,* erano tribù dei Segusi abitatrici al nord di questi); gli *Edui,* al nord, c. pr. *Bibracte, Matisco* (Mâcon), *Novioduno* e *Cabillono* (Châlons) — (i *Boï* fra la Loira o Liger e l'Elaver, e gli *Ambarri,* fra il Rodano e l'Arar (Sâona), erano tribù degli Edui); i *Mandubi,* al nord degli Edui, c. p. *Alesia* o *Alisa;* i *Lingoni* al nord dei Mandubi, c. p. *Andomatuno.*

Fra la Saôna, il Rodano, il lago Lemano, le Alpi, il Reno e il monte Vogeso (Vosgi): i *Sequani* o *Sequanesi,* al nord-ovest, c. p. *Vesontio* (Besançon) sul Dubis; i *Rauraci,* al nord-est dei precedenti; gli *Elveti* o *Elvezi* al sud-est, c. pr. *Aventico, Noioduno* e *Saloduro* (Soleure o Soletta). — (I *Tugeni* e gli *Ambroni* erano due tribù di Elvezi.)

Fra la Loira, la Marna, la Senna e l'Oceano, dall'est all'ovest: i *Tricassi*, al nord-ovest dei Lingoni, c. p. *Tricassi* (Troyes); i *Senoni*, al sud-ovest, c. pr. *Agedinco*, *Autissiodoro* (Auxerre) e *Meloduno* (Melun); i *Carnuti*, all'ovest dei Senoni, c. pr. *Autrico*, e *Genabo* sulla Loira; i *Parisii*, al nord-est dei Carnuti, c. pr. *Lutezia,* sulla Senna; i *Meldi,* all'est dei Parisii, c. pr. *Jatino;* gli *Aulerci-Eburovici,* al nord-ovest dei Carnuti, c. pr. *Mediolano;* i *Lexovi,* al nord-ovest dei precedenti, c. pr. *Neviomago;* i *Saï* o *Saiensi,* al sud dei precedenti, c. pr. *Saii* (Séez); i *Viducassi*, al nord-ovest dei Lexovi; i *Baiocassi*,

all' ovest dei precedenti, c. pr. *Aregeno*; gli *Unelli* o *Venelli*, all'ovest dei Baiocassi, c. pr. *Crociatono* e *Costanzia* (Contance); gli *Abrincatui*, al sud degli Unelli, c. pr. *Ingena*; gli *Aulerci-Diablinti*, al sud dei Saï e degli Abrincatui, c. pr. *Neoduno*; gli *Arvi* al sud, c. pr. *Vagorito*; gli *Aulerci-Cenomani*, all'est degli Arvi, c. pr. *Suindino*; gli *Andi* o *Andecavi*, al sud-ovest dei precedenti, c. pr. *Andecavi* (Angers); i *Namneti*, all'ovest degli Andi, c. pr. *Corbilo* e *Condivinco* o *Condivicno*, sulla Loira; i *Redoni*, al nord dei Namneti, c. pr. *Condate*; i *Curiosoliti*, al nord dei Redoni; i *Veneti* al sud-ovest dei precedenti, c. pr. *Dariorigo*; i *Corisopiti*, all' ovest dei Veneti; e gli *Osismi* o *Ostidamni*, al nord dei Corisopiti c. pr. *Brivate* (porto) e *Vorganio*.

Gallia — Belgica — Belgio

IV. Regione boreale. — Questa regione è chiusa fra il Reno; l'Oceano, la Marna e la Senna. — Era abitata da 31 popolo; che, numereremo procedendo dall' est all' ovest.

Fra il monte Vogeso, la Mosella e il Reno, erano: — i *Triboci*, al sud, c. pr. *Brocomago* e *Argentorato*; i *Nemeti*, al nord dei Triboci, c. pr. *Noviomago* (Nimega); i *Vangioni*, al nord dei Nemeti, c. pr. *Borbetomago* (Worms); i *Caracati*, al nord dei Vangioni, c. pr. *Mogunziaco* (Magonza), sul Reno (come eziandio le precedenti).

Fra il Vogeso, la Mosella, la Mosa ed il Reno, abitavano i *Leuci*, al sud, c. pr. *Tullo* (Toul) e *Nasio*; i *Veroduni*, al nord, sulla riva diritta della Mosa, c. pr. *Veroduno* (Verdun); i *Mediomatrici*, all'est de'precedenti sulle due sponde della Mosella, c. pr. *Divoduro*; i *Treviri* o *Treveri*, al nord dei due precedenti, c. pr. *Treveri* sulla Mosella, e *Confluente* (Coblenza) al confluente della Mosella e del Reno (i *Ceresi*, al sud-ovest dei Treveri, erano una tribù di questo popolo); i *Condrusi*, i *Segni* o *Signi*, ed i *Pemani*, al nord dei Treveri (intorno alla gran *Selva Arduenna*); i *Sunici*, al nord-est dei Condrusi; gli *Eburoni* ed i *Tongri* al nord, c. pr. *Atuatuca*.

Fra la Senna, la Mosa, il Reno ed il mare Oceano,

erano: — i *Catalauni*, all'ovest dei Leuci, c. pr. *Durocatalauno* sulla Marna; i *Remi*, al nord dei Catalauni, c. pr. *Durocortoro* sopra un affluente dell'Axona (Aisne); i *Suessioni*, all'ovest, c. pr. *Suessione* (Soissons); i *Vadicassi*, al nord-ovest, c. p. *Noviomago* (Nez); i *Silvanecti*, al sud-ovest, c. pr. *Silvanecti* (Senlis); i *Veromandui*, al nord-est dei Remi; i *Bellovaci* all'ovest, c. pr. *Bellovaci* (Beauvais); i *Veliocassi*, al sud-ovest, c. pr. *Rhotomago* (Rouen) sulla Senna; i *Caleti*, al nord-ovest; gli *Ambieni* o *Ambiani*, al nord-est dei Caleti, c. pr.*Samarobriva;* gli *Atrebati*, al nord-est, c. pr. *Nemetaco;* i *Morini*, al nord-ovest, c. pr. *Taruenna* (Thérouanne) e *Gesoriaco* (sul mare dello *stretto Gallico*, o Passo di Calais); i *Nervii* all'est, c. pr. *Bagaco* e *Turnacum* (Tournai); gli *Aduatici*, all'est; i *Betesiani*, al nord; i *Menapi*, al nord; finalmente i *Batavi*, anch'essi al nord, nelle terre comprese fra la Mosa, il Reno e il Wahal, uno de' suoi rami; terre agli antichi note sotto il nome d'*isola dei Batavi;* la parte orientale delle quali era occupata dalla tribù dei *Caninefati*. Le città principali dell'isola de' Batavi, erano: *Burginiato* e *Noviomago* sul Wahal, *Arenazia* e *Batavoduro* sul Reno.

Nota storica sullo stabilimento del dominio de' Romani in Gallia

Il primo stabilimento della potenza romana nella Gallia (transalpina), fu operato da M. Fulvio Flacco, già spedito a soccorrer Massilia nell'anno **128** av. l'E. V. (1).

(1) Massilia era in quel tempo città ricca e potente, specialmente sul mare. Il suo territorio abbondava di viti e di olivi: e la città prosperando, mercè il commercio terrestre e marittimo, fondò borgate e banchi e fattorie, per maggior comodo e sicurezza di esso, sulle coste della Gallia-Ligure e della Spagna. — Il govèrno di Massilia fu una moderata aristocrazia: un consiglio di seicento membri, durevoli nella dignità per tutta la vita, teneva intero potere; ma conveniva che que' consiglieri fossero ammogliati, avessero figliuoli e discendessero da tre generazioni di cittadini. Quindici erano i capi del consiglio; è la suprema autorità stava nelle mani di tre eccelsi magistrati. — Nell'anno 218, Massilia contrasse alleanza coi Romani, e fiorì favoreggiata da quel potente popolo, che lasciolla per lunga pezza in libertà; ma avendo essa abbracciato la parte di Pompeo, nella guerra civile ch'egli fece contro Cesare, questi la espugnò nell'anno 49 avanti l'E. V. — Nondimeno Massilia rilevossi dal disastro: e regnando Augusto divenne la sede della letteratura e della filosofia, che pubblicamente vi s'insegnavano come in Atene.

La Gallia australe divenne provincia romana nell'anno 122, per la vittoria da Q. Fabio riportata sopra gli Allobrogi e gli Arverni, contro i quali Roma avea preso a difendere gli Edui suoi alleati.

Intanto i Cimbri, popoli di stirpe germanica, e probabilmente abitatori delle contrade settentrionali del Ponto Eussino (mar Nero), emigrarono da quelle fredde steppe e di là si distesero fino in Ispagna. — Già nell'anno 113 erano quasi sul limitare dell'Italia, ove sconfissero, presso Norica (nella Stiria), il console Papirio Carbone. Secondo che si avanzavano verso occidente, faceano che altri popoli germanici, galli, elvezi (per esempio: i Teutoni, gli Ambroni e i Tigurini) li seguissero.

Assalirono la Gallia-Ligure (*Provincia Romana*), dove vollero stabilirsi; e prima sconfissero il console Giunio Salino, nell'anno 109, eppoi prostrarono, nel 107, gli eserciti di L. Cassio Longino e di M. Aurelio Scauro: finalmente, nel 105, conseguirono una terza vittoria su i Romani, che fu veramente compita e memorabile; profittando abilmente della discordia che si era messa fra il console Gneo Manlio ed il capitano L. Servio Cepione, duci delle legioni di Roma nella Gallia.

Ma i barbari, invece di volgersi verso l'Italia, dopo quella grande vittoria, marciarono contro la Spagna (una parte di essi superò perfino i Pirenei, ma scesi nella valle dell'Ebro furono sconfitti e rispinti dai Celtiberi); lasciando in tal guisa a Mario, console romano e capitano generale, il tempo di formare il suo esercito: e quando nel seguente anno (102) tentarono di penetrare in Italia (i Teutoni dalla *Provincia*, ed i Cimbri dalla *Rezia* o Tirolo), Mario sterminò prima i Teutoni nelle vicinanze di Aix, nel 102, e poi marciò contro i Cimbri, che, ad onta degli sforzi del console Datulo, aveano già quasi tutta invasa l'Italia settentrionale; e li sterminò sulle rive del Po in una grande e memorabile battaglia, successa addì 30 luglio dell'anno 101 av. l'E. V.

Il soggiorno e le spedizioni di Cesare nelle Gallie, furono dall'anno 58 fino all'anno 50. — Rispingendo gli Elvezi, che

volevano stabilirsi in quelle contrade, e cacciandone il germano Ariovisto, nel 58, ei prima trovò il modo di rimescolarsi negli interni negozi de' Galli, e poi ebbe il valore di soggiogarli.

La conquista di tutte le Gallie fu decisa nell'anno 59 av. l'E. V., dopo la vittoria da Cesare riportata sui Belgi; e confermata nell'anno 56, con quella da lui conseguita sugli Aquitani.

Dimodochè Cesare potè da queste contrade fare quindi replicate spedizioni, così nella Bretagna (nel 55 e 54), come nella Germania (nel 54 e 53).

Ma le frequenti ribellioni de' Galli, fra gli anni 53 e 51 av. l'E. V., necessitarono in fine una guerra tanto operosa, quanto quella della prima conquista: ma non essendo la politica di Cesare diversa ora da quella prima tenuta, i Galli furono nuovamente e definitivamente soggiogati, perchè i Romani presentaronsi sempre ad essi come loro liberatori, e perchè ebbero nella Gallia stessa facilmente alleati gli Edui e gli Allobrogi.

GERMANIA

La Germania distendevasi fra il Danubio al sud, l'oceano Germanico, il seno Codano e il mare de' Suevi (parti del Baltico) al nord, il Reno all'ovest e la Vistola all'est.

Tre grandi famiglie di Germani

I popoli che abitavano questa vastissima regione dividevansi in tre grandi famiglie: gli *Istevoni* al nord-ovest, fra il Reno, il Visurgi (Weser) e l'oceano Germanico; gl' *Ingevoni* al nord, dalla foce dell'Amisia (Ems) fino al golfo Cilipeno; e gli *Ermioni*, in tutto il resto della Germania.

Famiglia boreale-occidentale — Istevoni

Fra gli *Istevoni* notavansi: i *Frisi* al nord, sulle rive dell'oceano Germanico ed intorno al lago Flevo; i *Bructeri* all'est, presso la foce dell'Ems; i *Sicambri* o *Sigambri* al sud-est; i *Chaubi*, fra i Bructeri ed i Sicambri; gli *Usipi* o *Usipeti*, al nord della Luppia (Lippe), affluente nel Reno; ed i *Mattiaci*, al sud dei Sicambri.

Famiglia boreale = Ingevoni

Tra gli *Ingevoni* poi, era la potente nazione dei *Chauci*, fra l'Ems e l'Albis (Elba), divisi in *grandi* all'est, e in *piccoli* all'ovest; e quella non meno celebre dei *Cimbri*, nella penisola che spiccasi al nord fra l'oceano Germanico e il seno Codano; la quale, da essi, chiamavasi *Chersoneso-Cimbrico*.

Famiglia australe, centrale ed orientale — Ermioni

Finalmente erano fra gli *Ermioni:* i *Gambrivi* o *Gamabrivi* al nord, sulla riva sinistra dell'Elba; i *Cherusci*, al sud dei precedenti, sulle due rive del Weser; i *Catti* o *Hassi*, al sud dei Cherusci ed all'est dei Sicambri (i *Chassuari* erano una delle loro tribù). Anche i *Suevi*, potente confederazione di popoli stabilita nel centro della Germania, erano Ermioni: nella confederazione Sueva distingueansi gli *Hermunduri* al sud, i *Longobardi* al nord-ovest, sulle due rive dell'Elba, i *Semnoni* sulla riva destra di questo fiume, al sud-est dei Longobardi, e i *Marcomani* sulle sponde del Meno.

Nelle parte orientale della Germania abitavano altri popoli, che, sebbene in grado lontano di parentela, pur ricongiugnevansi alla famiglia degli Ermioni; e questi popoli erano: i *Quadi* ed i *Giazigi-Métanasti*, sulla sinistra riva del Danubio; i *Gothoni* o *Goti*, riguardati come una tribù dei Marcomani, al nord dei monti Carpati e sulle due rive del Viadro superiore (Oder); i *Ligi* all'est, fino alla Vistola; i *Naharvalli* al nord-ovest, sulla Warta, affluente dell'Oder; i *Burgundioni*, i

Rugi e i *Vindili*, sui liti del Baltico, fra le foci del Viadro e quelle della Vistola.

BRITANNIA

La Britannia (*Prydain*) o Gran-Bretagna, chiamata anche *Albione*, ed anteriormente alla conquista romana *Classe-Meiddyn* o *Inys-fell*, è l'isola maggiore d'Europa, nell'oceano Atlantico, a settentrione-occidente ed a breva distanza dalla Gallia. — Era abitata da una gente divisa in grandissimo numero di tribù, delle quali non poche avevano comune origine con i popoli della Gallia. — Ecco le più note di quelle tribù, secondo le parti dell'isola da esse abitate, e secondo la relativa loro posizione. — Non dimenticheremo neppure di accennare le loro principali città, o villaggi, o capiluoghi.

Catalogo de'popoli o meglio delle tribù sparse per la Britannia

1° Nella parte meridionale: — i *Canti*, capitale *Durovernο*, al sud-est, verso lo *stretto dei Galli* (cioè il Passo di Calais); i *Regni*; gli *Atrebati*; i *Durotrigi*; i *Belgi* (possedevano eziandio l'isola Vectis); i *Dumnoni* o *Damnoni*, c. pr. *Isca* dei Dumnoni.

2° Nella parte centrale: — i *Trinobanti*, c. pr. *Londinio* o meglio *Londayn* (Londra), sul Tamesis (Tamigi), e *Camaloduno* al nord-est; i *Cathyeuchlani*; i *Dobuni*; gli *Iceni*; gli *Ordovici*; i *Siluri*, c. pr. *Isca* dei Siluri, verso la foce della Sabrina nell'estuario dello stesso nome; i *Coritani*, c. pr. *Lindo*; i *Cornavi*, c. pr. *Deva*; i *Briganti*; c. pr. *Eboraco*; e gli *Ottadini*.

3° Nella parte settentrionale, tre popoli principali: — gli *Albani*, o abitanti dei luoghi alti; i *Maiaiti*, o abitanti dei piani; ed i *Caledoni* o abitanti delle foreste. (Questo ultimo popolo era il più potente dei tre; per cui davasi sovente il

nome di Caledonia a tutta quella parte settentrionale dell'isola, che oggi è detta Scozia.)

Le tribù le più notabili de' Caledoni erano queste: — i *Creoni* o *Ceroni*, i *Carmoranci* o *Carnonaci*, i *Carini*, i *Merti*, i *Cauti*, i *Lugi*, i *Taxali* o *Tesali*, ed i *Verniconi*.

Isole vicine alla Britannia — Ibernia

Fra le isole più note agli antichi nelle vicinanze della Britannia, citeremo prima la maggiore a gran pezza di tutte le altre, *Ierna* (*Irn*), che i Romani chiamarono *Ibernia;* è situata a ponente della Britannia, ed era abitata dalle tribù dei *Briganti*, degli *Scoti* e dei *Manapi*. Notavansi in essa le città d'*Ierni*, nell'interno della *Manapia*, e d'*Eblana* (Dublino) sulla costa orientale.

Le Cassiteridi, Mona e Monabia, le Ebude, le Orcadi, Thule

E qui non tralasceremo di menzionare le *Cassiteridi*, al sud-ovest d'Albione, famose per le miniere di stagno, e fin dai più remoti tempi visitate dai navigatori Fenici; la principale era chiamata *Silura* o *Sigdeli*.

E neppur dimenticheremo *Mona*, al sud, e *Monobia*, al nord, nel mare Virginio, che separa Ierna da Albione.

Nè le *Ebude*, al nord-ovest della Caledonia, nè le *Orcadi*, al nord-est, nè finalmente *Thule*, che gli antichi consideravano come la contrada più settentrionale dell'Europa.

Alcuni tratti di geografia comparata

Quanto alle prime delle nominate isole è facile riconoscerle: la Ierna (*Irn*) o Ibernia, è l'*Irlanda;* — le Cassiteridi sono le isolette *Scilly*, aggruppate rimpetto all'estremo promontorio australe-occidentale della Britannia: sono 8 di numero, e la maggiore di tutte, la Silura o Sigdeli degli antichi, è detta oggi *S.-Marys;* — Monobia è l'isola di *Man*, e Mona quella di *Anglesey*.

Anche le Ebude e le Orcadi antiche, corrispondono evi-

dentemente alle *Ebridi* e alle *Vesterne* o *Orcadi* de'moderni, poste rimpetto e intorno agli estremi liti di Caledonia, oggi Scozia.

Tule o Thyle

Ma quanto a Thule o *Thyle*, il riconoscerla non è facile impresa: gli antichi consideravano questa terra siccome situata in capo al mondo; Thule era per essi il termine della nota natura, il confine del mondo a settentrione: ma a qual contrada bagnata dall'Oceano boreale quella ultima terra corrisponda, i geografi non dicono concordi; poichè alcuno di essi crede, che la Thule degli antichi non altro sia che la remota *Islanda*, mentre un altro asserisce che non può essere che la *Scandinavia* (grande penisola dell'Europa settentrionale, comprendente le vaste contrade di Svezia, Norvegia e Lapponia), e un terzo si sforza provare, che ad essa corrispondono con bastante esattezza le isole di *Foeroer*, poste in mezzo al pelago dell'Atlantico boreale, e finalmente un quinto ed un resto ristringendo i confini del mondo noto agli antichi, vede la loro Thule nelle *Orcadi* disopra nominate, e perfino inclina a credere la Thule antica non altro potere essere che la penisola degli Juti o de'Cimbri (Chersoneso-Cimbrico) a borea della Germania (la *Jutlandia*, parte continentale del reame di Danimarca).

Tanta discrepanza di opinioni deriva dalla pochezza e dalla confusione delle notizie lasciatoci dagli antichi sul celebre viaggio di Pitea, massiliese, nei mari del settentrione; poichè e'par certo, che quel nocchiero famoso fosse lo scopritore di quella ultima terra del mondo classico. Nulladimeno, perchè alcuni tratti del racconto di Pitea suppongono una contrada posta sotto il cerchio polare, noi potremmo persistere a credere che la sua Thule fosse realmente l'Islanda; grande isola sul limitare del mar Gelato-Artico, un tempo si tepida, florida e ricca di ogni bene della natura (come i monumenti geologici dimostrano), ed oggi tanto stranamente agghiacciata ed infocata ad un tempo, desolata e sterile.

È dessa uno scompiglio di orridissime rupi: altre di loro sparte qua e là da sè sole, diritte in piè, torreggianti, e come scogli in mare isolate; ma le più sono sovrapposte e caricate addosso l'una all'altra, sicchè formano come scale di montagne inverso il cielo. Tutto poi è coperto di nevi: le quali sulle cime ogni anno al rinnovar del verno si fan maggiori; conciossiachè i troppo fievoli raggi del sole, che qui si lieva poc'alto, non vagliano a riscaldarle sì che le struggano. E tutte quelle cime di algidi monti fiammeggiano, e spesso dai loro antri sgorgano fiumi di fuoco, dalle viscere di questa strana terra; che tutta sotto de'essere cavernosa e una continuata fornace, a sfogare il cui incendio v'ha bisogno di quelle bocche sempre aperte e a sì gran moltitudine, che quanti monti ha l'isola, tanti ti sembrano essere vesuvi e mongibelli. — Ora volgi lo sguardo al cielo: il sole è oramai sì alto, che tocca il circolo meridiano; e nondimeno sì basso, e coll'arco in che sormonta l'orizzonte in così corto giro, che in questo di del solstizio d'inverno, tutto, dal nascere al tramontare, il giorno non è più che due ore e ventidue lunga la notte! Freddo insopportabile, fuoco inestinguibile, tenebre poco men che perpetue il verno, quando cioè sentesi più il bisogno del sole: ecco le essenziali qualità di quest'isola del Ghiaccio (*Iceland* — terra di ghiaccio), che fu probabilissimamente la ultima Thule degli antichi.

QUADRO GENERALE

DELLO STATO GEOGRAFICO DELL' EUROPA

ALLA MORTE DI AUGUSTO

(An. 14 dell' E. V.)

Per far conoscere lo stato dell' Europa alla morte d'Augusto, presentiamo le divisioni stabilite nell' impero romano a quell'epoca, indicando le città riedificate o di nuovo fondate, e entrando in qualche particolare sulle provincie delle quali non ancora abbiamo parlato.

Termineremo il quadro con una descrizione delle contrade europee poste fuori dell' impero.

IMPERO ROMANO

Confini e divisione — diocesi

Alla morte d'Augusto, l' impero romano aveva per limiti, in Europa, il Danubio e il Reno al nord, lo stretto dei Galli e l'oceano Britannico al nord-ovest, l'oceano Atlantico all'ovest, il Mediterraneo al sud, e la Tracia all' est.

Fu diviso da Augusto in 22 provincie o *diocesi*. Ma questo numero fu poi aumentato dalle conquiste di questo principe, e fu portato a 26.

Tutta l'Italia, centro del dominio romano nell'Europa, nell'Asia e nell'Africa, non era compresa in queste 26 diocesi.

Contavansene 17, in Europa, le quali, come quelli d'Asia e d'Africa, erano divise fra il senato e il popolo da una parte, e l'imperatore dall'altra.

Le provincie *senatoriali* d'Europa, in numero di otto, erano: 1.° la Sicilia; 2.° la Sardegna e la Corsica; 3.° la Gallia-Narbonese; 4.° la Betica; 5.° una parte dell'Illirio e dell'Epiro; 6.° la Macedonia; 7.° l'Acaia con il resto dell'Epiro; 8.° e Creta con parte dell'Africa (vedi sopra a pag. 451 e seg. e 781 e seg.).

Le provincie *imperiali* d'Europa, in numero di nove, erano: 1.° la Lusitania; 2.° la Celtiberia o Tarraconese; 3.° la Gallia-Aquitanica; 4.° la Gallia-Celtica; 5.° la Gallia-Belgica e la Germania; 6.° la Rezia, la Vindelicia ed il Norico; 7.° la Pannonia; 8.° la Dalmazia con il resto dell'Illirio; e 9.° la Mesia con la Dardania.

Noi non abbiamo niun altro particolare da aggiungere alla massima parte delle prime e a molte delle seconde, avendo con bastante chiarezza fatta la geografia della Sicilia, della Sardegna e della Corsica, dell'Illirio e dell'Epiro e della Creta (vedi sopra); ma noteremo le variazioni successe fino alla morte di Augusto nella Gallia-Narbonese, nella Betica, nella Lusitania, nella Celtiberia, nell'Aquitania, nella Celtica, nella Belgica, nella Rezia, nella Pannonia, nella Dalmazia e nella Mesia.

Particolari sulla Gallia-Narbonese

Ecco le mutazioni successe dal tempo di Cesare a quello di Augusto nella parte di quella vasta contrada, che nella divisione amministrativa dell'impero fatta da quel primo imperatore fu detta *Gallia-Narbonese* (antica Gallia-Ligure, la *Provincia* de'Romani).

I Romani vi fondarono le seguenti città: *Aquae-Sextiae* (Aix), che divenuta colonia romana sotto la protezione di Giulio Cesare, prese il nome di *Colonia-Julia; Apta-Julia* (Apt), al nord della precedente; *Forum-Julii* (Fréjus), porto sulla costa rimpetto alle isole Stechadi (le isole di Hyeres), perfezionato da Augusto, che gli diè il nome di *Portus-Augusti.* — Inviarono i Romani colonie a Narbona, che prese il nome di *Narbo-Martius*, a Béziers, a Lodève, che fu chiamato *Forum-*

Neronis; a Nîmes, che si chiamò *Colonia-Augusta*, ad Arles, ad Avignone, a Valenza ed a Vienna.

Particolari sulla Spagna

Ai tempi d'Augusto la Spagna fu dai Romani divisa in tre magnè parti: *Betica*, *Lusitania* e *Tarraconese.*

La Betica abbracciava tutta la parte meridionale della Spagna, e comprendeva i paesi dei Bastuli, dei Turduli, dei Turdetani e dei Tartessi.

Le città di questa contrada, notevoli a'tempi d'Augusto, erano: *Acci* all'est; *Italica*, fondata da Scipione Africano, al nord-est d'Hispalis, sulla riva diritta del Beti; *Astigi* o *Augusta-Firma*, al sud di Cordova sul Singili; *Ullia*, al nord-est d'Astigi; *Ategua*, al sud-est, presso il piccolo fiume Salsuse; *Astaregia*, al nord di Gadi, sul braccio orientale del Beti; e *Tingentera* o *Julia-Traducta*, sullo stretto Gaditano o delle Colonne d'Ercole.

La Lusitania de'Romani comprendeva tutta la parte occidentale della Spagna; comprendeva i paesi dei Vettoni, dei Lusitani, dei Celti e dei Cineti. —

Ai tempi d'Augusto vi si notavano queste città: *Caesarobriga*, al sud-ovest di Salmantica; *Norba-Caesarea*, sul Tago, al sud-ovest della precedente; *Emerita-Augusta*, sull'Anas, al sud-est dell'antecedente; *Pax-Julia*, al sud-ovest d'Ebora; *Myrtilis*, soprannominata *Julia*, al sud-est sull'Anas; *Cetobriga*, sur una cala posta al sud della foce del Tago; *Scalabi*, sul Tago, al nord-est d'Olisippo; *Talabriga* al nord di Conimbriga; e *Lama*, al nord-est della precedente sul Durio.

Finalmente, sotto nome di Celtiberia o Tarraconese, i Romani abbracciarono tutti gli altri paesi della Spagna, situati al sud-est, nel centro, all'est ed al nord. — Le principali città de'quali paesi erano, nell'epoca per noi contemplata, le seguenti: — sulla costa del Mediterraneo, presso i Contestani, *Ilice*, in fondo ad un golfo al quale dava il nome; — al nord, presso i Vasconi, *Pompelo* (Pamplona), sopra un affluente dell'Ebro, e *Gracchuri*, l'antica Illurci, abbellita da Gracco,

da cui prese il nome; — presso i Cantabri, *Juliobriga* vicina alle sorgenti dell'Ebro, e *Concane*, al nord-ovest, sulla costa; fra gli Asturi, *Luco-Asturo*, nelle montagne, vicino alla sorgente dell'Asturi, *Legio-Septima-Gemina*, al sud-est, colonia militare formata dei veterani della 7 legione, e *Lancia*, al nord-est della precedente; — fra i Callaici, *Lucus-Augusti* sul Minio, capitale dei Lucensi, nuova popolazione dei Callaici, e *Bracara-Augusta*, sul Celado, cap. dei Bracari; — presso i Pelendoni, *Augustobriga*, all'est di Numanza; — nel centro, fra i Celtiberi, *Valeria*, al sud-est d'Ergavica; fra gli Edetani, *Caesar-Augusta*, antica Salduba.

I Romani divisero la Spagna in circondarii, di cui i capiluoghi o *conventus* furono: — nella Betica, *Hispalis*, *Corduba* ed *Acci;* — nella Lusitania, *Emerita-Augusta*, *Scalabi* e *Pax-Julia;* — nella Tarraconese, *Castulon*, *Caesar-Augusta*, *Asturica* (soprannominata *Augusta*, dopo che Augusto vi ebbe stabilita una colonia), *Lucus-Augusti*, *Pallantio*, *Clunio*, *Bracara-Augusta*, *Tarracona* e *Cartagine-Nuova*.

Particolari sulla Gallia-Aquitanica

Augusto comprese sotto il nome *Gallia-Aquitanica* tutta la parte della Gallia situata fra i Pirenei, le Cevenne, la Loira e l'Oceano.

Ecco la nota delle città antiche a cui, in quest'epoca, aveasi cangiato nome: *Vasate* (Bazas), l'antica Cossio; *Ausci* (Auch) o *Augusta* degli *Ausci*, l'antica Climberri; *Ruteni* (Rodez), l'antica Segoduno; *Cadurci* (Cahors), l'antica Divona; *Petrocori* (Perigueux), l'antica Vesunna; *Santona* (Saintes), l'antica Mediolano dei Santoni; *Pictavi* o *Pictones* (Poitiers), l'antica Limono; *Caesaroduno*, l'antica Turone (Tours); *Biturige* (Bourges), l'antica Avarico; *Augustorito*, l'antica Lemovice; *Augustonemeto*, poi *Arverni*, l'antica Nemossa; *Vellavi*, l'antica Revessio; *Gabali*, l'antica Anderito.

Città nuovamente fondate: *Lugdunum-Convenarum* o *Lione dei Conveni*, nel paese dei Conveni; *Aquae-Augustae-Tarbellicae*, o la città delle *Acque-Tarbellice*, nel paese dei Tarbelli; e *Alba-Augusta*, nel paese degli Elvi.

Particolari sulla Gallia-Celtica

La *Gallia-Celtica* della divisione amministrativa romana, si componeva dei paesi situati fra la Loira, il Rodano, le Alpi, il Reno, il monte Vogeso (Vosgi), la Marna e la Senna; e comprendeva inoltre, al nord di questo ultimo fiume, nella parte inferiore del suo corso, i territorii dei Veliocassi e dei Caleti.

Ecco le città antiche, che in questa epoca aveano cangiato di nome: — *Augustoduno* (Autun), l'antica Bibracta; *Nevirno* (Nevers), l'antica Novioduno degli Edui; *Lingona* (Langres), l'antica Andomatuno; *Senone* (Sens), l'antica Agedinco; *Augustobona*, l'antica Tricassa; *Carnute* (Chartres), l'antica Autrico; *Parisi* (Parigi), l'antica Lutezia; *Meldi* (Meaux), l'antica Jatino; *Eburovica* (Evreux), l'antica Mediolano degli Eburovici; *Lexovi* (Lisieux), l'antica Noviomago; *Baiocasse* (Bayeux), l'antica Aregeno; *Abrincatui* (Avranches), l'antica Ingene; *Diablinte*, l'antica Neoduno; *Arvi*, l'antica Vagorito; *Cenomani* (le Mans), l'antica Suindino; *Giuliomago*, l'antica Audecavi; *Namnete* (Nantes), l'antica Condivino; *Redone* (Rennes), l'antica Condate; *Veneti*, l'antica Dariorigo; *Osismi*, l'antica Vorganio.

Ora ecco le città nuove dai Romani fondate, o profondamente restaurate, fino alla morte di Augusto: — *Forum-Seguisanorum*, nel territorio de'Segusi; *Augusta-Rauracorum*, nel cantone abitato da'Rauraci; *Augustoduro*, nel paese degli Unelli; *Dibio* o *Divio* (Dijon), presso i Lingoni.

Particolari sulla Gallia-Belgica e sulla Germania-Romana

Sotto il nome di *Germania*, Augusto comprese i paesi dai Romani nuovamente conquistati nella Belgica-Renana; cioè, non solo quelli chiusi tra questo fiume ed il monte Vogeso, ma quelli eziandio posti al nord dei cantoni dei Treveri, dei Veromandui e dei Nervi.

Fra gli antichi popoli di questa contrada, gli Eburoni

erano scomparsi, ed aveano ceduto il posto ai *Tongri*. Di più, un nuovo popolo, quello degli *Ubi*, i Romani aveano recentemente chiamato dalla sponda opposta del Reno sulla sua riva sinistra.

Le città che nella Belgica aveano cangiato nome a' tempi d'Augusto, erano le seguenti: *Mediomatrici* (Metz), l'antica Divoduro; *Augusta-Treverorum*, l'antica Treveri; *Catalauni* (Chalons), l'antica Durocatalauno; *Remi* (Reims), l'antica Durocortoro; *Augusta* de' *Suessioni*, l'antica Suessione; *Augustomago*, l'antica Silvanecti; *Augusta* de' *Veromandui*, l'antica Veromandui; *Caesaromago*, l'antica Bellovaci; *Ambiani* (Amiens), l'antica Samarobriva; *Atrebate* (Arras), l'antica Nemetaco; *Tongres*, l'antica Atuatuca.

Città nuove in questa epoca: *Giuliobona* nel paese dei Caleti; e la *Città degli Ubi*, nel paese recentemente ceduto a questo popolo, lunghesso la sinistra sponda del basso Reno.

Particolari sulla Rezia, Vindelicia e Norico

La provincia composta di queste tre contrade: *Rezia*, *Vindelicia* e *Norico*, era uno delle nuove conquiste d'Augusto. — La Rezia è un paese alpino posto all'est degli Elveti, e al nord della Gallia cisalpina, dalla quale era divisa mercè i grandi contrafforti delle Alpi Rezie o Retiche, che scendono infino ai laghi dell'Italia settentrionale, Verbano, Lario, Benaco, ecc. — Era abitata da sette popoli: i *Breuni* al nord-est; i *Brixenti* al sud dei precedenti; i *Genauni* nel sud-est della Rezia, con la città di *Tridentum* sull'Athesi; i *Leponti* nel sud-ovest; e al nord di questi i *Camuni*, di cui *Curia* (Coira), sulla riva diritta del Reno (verso le sue fonti nelle Alpi), era la capitale. — I Camuni furono confusi qualche volta con i Leponti. — Strabone nomina inoltre i *Rucanti* ed i *Cotuanti*, che forse occupavano il nord-est ed il centro della Rezia.

La Vindelicia, al nord della Rezia, traeva il suo nome dai due fiumi che traversavanla, il Vindo e il Lico; e si stendeva fino alla dritta ripa del Danubio. — I sei popoli che la occupavano, erano: i *Clautinati*, sulle due rive dell'Eno (Inn),

un poco sopra alla sua giunzione con il Danubio; i *Licati*, sulle ripe del Lico (c. pr. *Damasia*, sul fiume, chiamata *Augusta* dei *Vindelici*, quando Augusto vi ebbe stabilito una colonia); i *Vennoni*, sul Vindo; gli *Estioni* ed i *Briganti*, all'ovest (c. pr. *Briganzia* sopra un lago al quale dava il nome; è il lago di Costanza).

Il Norico, all'est della Rezia e della Vindelicia, separato dall'Italia (al sud) mercè le Alpi Noriche, era nella parte meridionale attraversato dalla Drava. — Ai tempi di Augusto vi abitavano i *Norici* propriamente detti, i *Boï* o *Boiani*, cacciati dalla Germania, i *Taurisci* ed i *Carni*. — Una parte di questi ultimi aveva ai tempi d'Augusto superate le Alpi e si era stabilita nella Venezia borea-orientale, che prese nome di *Carnia*.

Le città del Norico erano queste: *Viruno*, al sud, sulla Drava, e *Boioduro*, al confluente dell'Eno e del Danubio, fondata dai Boï.

Particolari sulla Pannonia

Limitata al nord dal Norico, al nord e all'est dal Danubio, al sud dall'Illirio, questa contrada conteneva sette popoli; la sommissione de' quali, imperfetta all'epoca della prima divisione, fu compita da Augusto insieme con quella della Mesia. — Ecco i nomi di questi popoli: i *Breuci*, i *Diasnoni*, gli *Andizeti*, i *Pirusti*, i *Mazei*, i *Desiati*, sono mentovati da Strabone, che però non indica la loro respettiva posizione: il settimo popolo era quello degli *Scordisci*, d'origine gallica; ai quali non puossi assegnare una posizione fissa, perchè percorrevano senza posa la provincia.

La Pannonia è irrigata dalla Sava, dalla Drava, e dall'Arrabona. — E le sue principali città in quest'epoca, erano: *Segestica*, al confluente del Colapis (Culpa) e della Sava; *Siscia*, a poca distanza all'ovest, in una isola formata dal Colapis; *Cibali*, all'est, fra la Sava e la Drava; *Mursa*, al nord-est sulla Drava, un poco al disopra del suo confluente con il Danubio; *Sirmio*, sulla Sava al sud-est di Mursa; *Sabaria*, nel

nord della provincia, sull'Arrabona; *Bregetio*, al nord-est di Sabaria, sul Danubio.

Particolari sulla Dalmazia

Quando fu per la prima volta dai Romani conquistata questa provincia, era stata data al senato; ma Augusto la riprese a motivo delle turbolenze che continuo agitavanla, e ne fece una diocesi imperiale. Nulladimeno ella non fu definitivamente pacificata che da Tiberio.

Ecco le sue principali città: *Salona*, sur un piccolo golfo dell'Adriatico, il quale le serviva di porto; *Delminio*, all'est, fra i monti; *Narona*, al sud-est, sulla riva diritta del Naro, non lungi dalla sua imboccatura; *Epidauro*, più al sud-est, sulla costa; *Arduba*, all'est di Salona, sul Tizio, nell'interno delle terre; come pure *Andetrio*, *Priamona*, *Ninia* e *Sinozia*, nominate da Strabone.

Particolari sulla Mesia e Dardania

Questa provincia era chiusa fra la Sava ed il Danubio al nord, il Ponto Eussino all'est, i monti Emo, Orbelo e Scardo al sud, e il fiume Drino all'ovest.

Le città della Mesia erano: *Singiduno*, al confluente della Sava e del Danubio; *Margo*, all'est, presso il luogo ove il fiume dello stesso nome si getta nel Danubio; *Viminacio*, al nord-est, sul Danubio; *Taliati* o *Taliate*, all'est, sul medesimo fiume, presso il sito ove forma una *rapida* e comincia a prendere il nome d'Istro, che di quivi porta poi fino al mare; *Ratiaria* o *Ratiaria*, al sud-est, sull'Istro.

Le città della Dardania, erano: *Naisso* (Nissa), nell'interno, al sud-ovest della precedente, sul Margo; *Sardica*, al sud-est, sull'Esco.

Stati tributarii dell'Impero Romano (in Europa)

Come in Asia ed in Africa (vedi sopra a pag. 455), anche in Europa erano alcuni territorii, a cui i Romani aveano

imposto la loro autorità, senza però averli riuniti al loro impero, ed ai quali anzi aveano lasciata la loro antica libertà, o aveano concesso che fossero governati dai loro particolari sovrani, sotto la supremazia però dell'imperatore. Fra questi stati distingueremo qui quello formato dal territorio della città di *Segusio* (Susa) nelle Alpi, all'ovest dalla Gallia cisalpina, e quello costituito dalla vasta contrada della *Tracia*.

Un cenno sulle contrade europee poste di fuori dell' impero Romano e meglio note ai tempi di Augusto

Ora poi volgiamo lo sguardo verso le contrade europee non soggette in nessuna guisa ai Romani, ma ad essi sufficientemente note a' tempi d'Augusto; e con ciò concludiamo il quadro generale dello stato geografico dell' Europa alla morte di quel famoso imperatore.

Queste contrade erano: la *Dacia*, la *Sarmazia*, la *Germania*, la *Britannia* e la *Scandinavia*.

Dacia

La Dacia, era dal Danubio separata dalla Pannonia all'ovest, e dalla Mesia al sud, ed avea al nord i monti Carpati e al nord-est la corrente del Tyras o Danaster (Dniestr). — Era abitata da due genti principali: dai *Geti* all'est, e all'ovest dai *Daci*, popoli della stessa origine. — A' tempi di Augusto notavansi in Dacia questi luoghi: *Sarmizegethusa* o *Zarmizegithura*, chiamata, dopo la conquista romana, *Ulpia-Trajana*, sulla Sargezia, affluente del Marise, fiume che gettasi nel Tibiscus o Tisia, tributario del Danubio; *Tibisco*, all'ovest, sul fiume dello stesso nome; *Apulo*, al nord-est di Sarmizegethusa, sul Marise; finalmente *Zerne* o *Cerne* al sud-ovest, vicino al Danubio.

Sarmazia

Quella parte dell'antica Scizia, nella quale la nazione dei Sauromati o Sarmati aveva acquistato la preponderanza, chiamossi Sarmazia. — I principali popoli che ivi abitavano erano i seguenti: — 1° Fra il Danaster e il Boristene, i *Tirigeti*, miscuglio di Geti e d'antichi Sciti; i *Sarmati-Jazigi* e i *Sarmati reali;* finalmente gli *Urgi*, nazione vagabonda.

2° Nell'interno, al nord della Dacia, i *Bastarni*, che stendeansi fino ai monti Carpati, monti che dal nome di quelle genti furono chiamati anche Alpi Bastarniche; i Bastarni erano divisi in *Atmoni*, *Sidoni*, *Carpi* o *Carpati* e *Peucini;* la quale ultima tribù abitava lunghesso la riva sinistra del basso Danubio, e possedeva su questo fiume, non lontano dalle sue foci e chiusa fra i suoi rami, l'isola Peuce, donde pare traesse il nome.

3° Fra il Boristene e il Tanai, i *Roxolani*, il cui paese stendevasi assai lontano verso il nord.

4° Al di là del Tanai, in quella parte di Sarmazia che si chiamava asiatica, gli *Alani*, avevano rimpiazzato gli antichi Sauromati nel paese da questi anticamente abitato al nord del Caucaso.

5° Finalmente, nell'estremo settentrione, i *Venedi*, sui liti del golfo Venedico (porzione del Baltico) nel quale gettasi la Vistola; i *Borusci* al nord-est dei precedenti; gli *Eruli* al nord dei Borusci, i quali Eruli tenevano sotto la loro dipendenza i *Turcilingi*, gli *Sciri* ed i *Taifali*, lungo l'oceano Sarmatico (vaga denominazione del Baltico); gl *Esti* anche più al nord; e i *Fenni* o *Finni*, sparsi al nord fino all'oceano Boreale.

Germania

Cesare avea fatte due spedizioni in Germania (negli anni 55 e 53 av. l'E. V.), senza mai poter raggiungere le schiere nemiche: perciò l'indipendenza dei popoli germanici non ricevè dalle spedizioni di quel gran capitano nessun danno.

Ma sotto Augusto, Druso passò il Reno e poi il Weser, assoggettò una parte degli Istevoni e degli Ingevoni, edificò 50 fortilizi per assicurare la sua conquista, e penetrò fino sulle ripe dell'Elba (an. 12-6). — E sebbene dopo Druso i Romani, valicato questo fiume, penetrassero anche più oltre nel cuore della Germania, tuttavia Augusto si limitò a conservare il solo paese da Druso sottomesso.

Fu allora, che i Marcomani, per isfuggire al giogo, lasciarono le rive del Meno, e trasferironsi al nord del Norico, nella contrada chiamata *Boiohema* (Boemia), ove assoggettarono i Colduli, i Lui, gli Zumi, i Butoni, i Mugiloni e i Sibini.

Britannia e Scandinavia

In tutto il tempo del suo lungo regno, Augusto non mai volse le armi romane contro questa isola, nella quale Cesare avea fatto due scorrerie (negli anni 55 e 54) e ottenuto la precaria sommessione di qualche gente. Quindi qui nulla aggiungneremo a ciò che di sopra circa questa isola dicemmo.

E piuttosto noteremo, come i geografi de' tempi d'Augusto, considerassero la vasta penisola della Scandinavia, che vagamente conoscevano, un arcipelago di molte isole, alle quali aveano imposto il nome d'*isole Scandie*. Ei le supponevano ricinte da un mare tenebroso, incognito, vastissimo, distendentesi al nord della Germania e della Sarmazia, mare che, con nome indefinito, chiamavano *Oceano Sarmatico*.

STUDIO OTTAVO

STATO GEOGRAFICO-STORICO DELL' EUROPA

DALLA MORTE D' AUGUSTO
INFINO ALL' ARRIVO DEGLI UNNI SULLE TERRE DEGLI ALANI
DA CUI COMINCIA IL MEDIO-EVO EUROPEO

(Dall'an. 14 al 376 dell'E. V.)

LEZIONE XXX

VARIAZIONI GEOGRAFICHE
DELL' IMPERO ROMANO
SOTTO ADRIANO E SOTTO DIOCLEZIANO
ALLA MORTE DI COSTANTINO E ALLA MORTE DI TEODOSIO

(IMPERO D'OCCIDENTE — IMPERO D'ORIENTE)

Un cenno sulla divisione amministrativa dell' impero Romano fatta da Adriano

Adriano soppresse le grandi *diocesi* stabilite da Augusto, e divise l'*impero in undici magne parti;* delle quali sei erano in Europa: l'ITALIA, la SPAGNA, la GALLIA, la BRITANNIA, l'ILLIRIA e la TRACIA (per quelle dell'Asia vedi sopra a pag. 477; e per quelle dell'Africa vedi in fine del presente volume).

L'ITALIA formò due *provincie.*

Una comprendeva i paesi seguenti: — la Vindelicia, sotto il nome di *Rezia II.;* la Rezia propria, sotto il nome di *Rezia I.;* la *Cisalpina;* l'*Etruria;* l'*Umbria.* — Questa provincia dilungavasi adunque dalle porte di Roma infino al Danubio, abbracciando tutto il Tirolo, e quasi la massima parte della moderna Baviera.

L'altra componevasi de' seguenti paesi: — il *Piceno;* la

Sabina; il *Lazio*; il *Sannio*; la *Campania*; l'*Apulia*; la *Lucania*; il *Bruzio*; la *Sicilia*.

La Spagna formò tre provincie, come sotto Augusto: la *Tarraconese*, la *Betica* e la *Lusitania*.

La Gallia fu divisa in quattro provincie: *Narbonese*, *Aquitania*, *Lugdunese* (o Lionese precedentemente chiamata Celtica) e *Belgica*.

La Britannia formò tre provincie, cioè: la *Britannia I.a*, la *Britannia II.*, e la *Cesarense*.

L'Illiria ne formò diciassette: il *Norico fluviale*; il *Norico interiore*; la *bassa Pannonia*; l'*alta Pannonia*; la *Valeriana*; la *Savia*; la *Dalmazia*; la *Mesia I.* o *alta Mesia*; la *Dacia fluviale*; la *Dacia mediterranea*; la *Macedonia*; la *Tessalia*; l'*Achaia*; l'*Epiro antico*; l'*Epiro nuovo*; la *Prevalitana*; la *Creta*.

Finalmente la Tracia formò sei provincie: la *Tracia propria*, il *monte Emo*, la *Mesia II.* o *bassa Mesia*, la *Scizia*, il *Rodope*, l'*Europa*.

Un cenno sulla divisione dell'impero Romano in quattro grandi dipartimenti militari, quasi stati, da Diocleziano compita onde potere con maggiore validità dirigere le guerre contro i barbari, che, affollati sulle frontiere dell'impero, da ogni parte minacciavano invaderne le provincie ed opprimerlo

Nella divisione militare, che *Diocleziano* fece dell'impero (dopo avere associato alla sua dignità d'augusto prima *Massimiano*, col titolo d'imperatore augusto, eppoi *Galerio* e *Costanzo Cloro*, col titolo semplicemente di *cesari*), ei riserbossi l'Oriente, vale a dire le provincie Asiatiche dell'impero, l'Egitto e la Tracia; e cedè al suo *cesare*, Galerio, il governo dell'alta Mesia (detta anche Dacia-Aureliana), della Macedonia, dell'Epiro e dell'Acaia. Galerio fissò la sua sede a *Sirmio*; Diocleziano a *Nicomedia*.

Massimiano imperatore augusto ebbe l'Occidente: scelse per sua sede *Milano*, e di quivi governò l'Italia con le isole del Mediterraneo, le due Rezie, i due Norici, la Pannonia, l'Illiria e una grande porzione dell'Africa; mentre il suo *cesare*, Costanzo Cloro, dalle sue residenze di *Treveri* nella Belgica, e di *Eboraco* (York) nella Britannia, governava e difendeva dalle barbariche aggressioni le Gallie, la Britannia e le Spagne, a cui era annessa una parte della propinqua Africa.

La divisione amministrativa e civile dell'interno dell'impero non soffrì gravi alterazioni; il sistema di Diocleziano non ad altro mirando, che a fare più concentrate, spedite e valide le militari imprese, specialmente sulle frontiere boreali e orientali, dai barbari incessantemente minacciate, e più di una volta superate.

Ma quando poi l'impero divenne cristiano, allora fu necessaria una veramente radicale modificazione in tutti i rami della sua amministrazione, onde meglio armonizzassero i mezzi ed i fini di governo: e questo fece *Costantino il Grande;* che nelle sue mani robuste fortunatamente riunì (sebbene per brevi anni) lo scettro da Diocleziano spezzato di tutto il romano imperio.

Tutto il Romano impero diviso in quattro prefetture

Secondo il nuovo partimento, adunque, l'impero fu diviso in quattro *prefetture*, ciascuna delle quali ebbe le sue *diocesi* e ciascuna diocesi le sue *provincie*.

Le prefetture erano queste:

— I.ª Prefettura d'Oriente, divisa in cinque diocesi: 1.ª *Oriente;* 2.ª *Egitto;* 3.ª *Asia;* 4.ª *Ponto;* 5.ª *Tracia*. Le quali cinque diocesi contenevano quarantotto provincie, ed abbracciavano tutti i paesi dell'Asia, dell'Egitto (colla Libia che ne formava i confini), e della Tracia.

II.ª Prefettura d'Illiria, che comprendeva due diocesi: 1.ª *Macedonia;* 2.ª *Dacia*: divise in undici provincie, nelle quali erano comprese la Mesia, la Macedonia, la Grecia e la Creta.

III.ª Prefettura d'Italia, divisa in tre diocesi: 1.ª *Italia*; 2.ª *Illiria*; 3.ª *Africa*: le quali tre diocesi conteneano ventinove provincie, comprendenti l'Italia, i paesi posti ad austro del Danubio fino ai confini della Mesia, le isole Sicilia, Sardegna e Corsica, e le provincie dell'Africa dalle Sirti alla Mauritania.

IV.ª Prefettura delle Gallie, che abbracciava tre diocesi: 1.ª *Gallia*; 2.ª *Spagna*; 3.ª *Britannia*. Le quali erano suddivise in ventinove provincie, che occupavano tutta la Spagna, con la Mauritania in Africa, e con le isole Baleari nel Mediterraneo, tutta la Gallia cisalpina, la Elvezia e la Britannia romana.

Ciascuna prefettura sottostava all'autorità di un *prefetto del pretorio*, che era un governatore semplicemente civile, soprastante a molti amministratori detti *rettori delle provincie* (rectores provinciarum), d'ordini diversi ed insigniti di vari titoli, come *proconsoli*, *vicarii*, *presidi*, ecc. —

Roma e Costantinopoli, la vecchia e la nuova metropoli dell'impero, non erano soggette a nessuno dei quattro prefetti del pretorio: elle aveano il suo particolare prefetto nominato *prefetto della città*.

Gravi riforme nelle milizie

Costantino diminuì molto l'esercito, e mutò assai la divisione delle milizie: ma questo non recò conseguenze sì gravi, come il sistema col quale si assoldò un numero grande di barbari, che in processo sempre maggiormente si accrebbe. — I generali della fanteria (*magistri peditum*) e quelli della cavalleria (*magistri equitum*), comandavano sì bene alle lor soldatesche, ma sottostavano all'autorità del generalissimo di tutta la milizia (*magister utriusque militiae*). Gli ufiziali subalterni chiamavansi conti e duchi — (*comites* e *duces*) (1).

(1) Allora furono veduti prendere grande importanza e moltiplicarsi que' numerosi servitori della corte detti *comites palatii* e *cubicularii*, soggetti tutti al *praepositus s. cubiculi*, specie di gran-ciamberlano. — Questi officiali erano divisi in quattro classi: molti di condizione eunuchi: sempre la influenza loro in corte era grandissima. — Qui accenniamo, per saggio, i principali: — *magister*

Il Cristianesimo diviene religione dominante

Insieme a così grandi mutamenti militari, civili, legislativi e amministrativi in tutti i rami della cosa pubblica, sotto Costantino compissi anche il grande mutamento di religione, che modificò radicalmente la condizione sociale dei popoli. Già il Cristianesimo era penetrato in tutte le classi della società ad onta delle grandi persecuzioni mossegli contro da molti imperatori e cesari: ma i progressi di questa religione non ebbero più limiti in questo tempo attesi gli sforzi della corte che servissi del Cristianesimo come di un istrumento politico. — Costantino potè osare di proibire i sacrifizi e di far chiudere i templi della religione pagana; e i suoi successori ebbero la barbarie di farli atterrare!

L' Impero Romano tripartito dai figliuoli di Costantino

I tre *cesari*, figliuoli di Costantino il Grande (*Costantino — Costanzo — Costante*), divisersi, alla morte del padre, l'impero.

Costantino (II) s'ebbe la *Prefettura delle Gallie.*

Costante quelle *dell' Italia* e *dell' Illiria.*

Costanzo quella *d' Oriente.*

Ma la insaziabile bramosia di possedere paesi, che nessuno di essi sapea governare, diede occasione per dodici anni ad una serie di guerre, soltanto terminate quando Costanzo restò solo padrone dell'impero, assicurandosi il trono coll'assassinio della maggior parte de' suoi parenti. — Magnenzio, che, profittando del pubblico malcontento eccitato dalla deplo-

officiorum (ministro delle cose interne); — *comes sacrarum largitionum* (ministro delle rendite pubbliche o del tesoro); — *quaestor* (cancelliere o ministro della giustizia e segretario di stato, organo della volontà dell'imperatore intorno alla legislazione); — *comes rei privatae principis* (ministro del tesoro della corona); — due *comites domesticorum* (capitani delle soldatesche palatine, ciascuno de' quali comandava una schiera di soldati *(scholas)*. — Ma il numero di questi uffiziali della corte e dello stato sempre crebbe. — Se le forme ed il cerimoniale del governo potessero fare la pubblica felicità, di quanta non dovea goderne allora l'impero romano! (Heeren — *Storia Romana;* Sez. III.)

rabile dominazione di Costante nelle Gallie, erasi ribellato coll' esercito al suo signore, ed avea cinto il serto imperiale dopo aver fatto uccidere Costante (nel 350 dell' E. V.), venne a battaglia con Costanzo presso Mursa in Pannonia (nel 351) e fu sconfitto: di quivi ritiratosi nelle Gallie, fu là un'altra volta disfatto (nel 353): cosicchè, per disperazione, si uccise con tutta la sua famiglia. —

L'impero Romano riunito tutto sotto lo scettro di Costanzo

Così l'impero fu nuovamente in un sol tutto riunito: ma non sentendosi Costanzo capace di sostenere solo il peso dell' impero, elesse a *cesare* suo cugino, il temerario e orgogliosissimo Costanzo Gallo (del quale avea fatto uccidere il padre), e lo mandò (nel 351) a guerreggiare contro i Parti. Poi, presone ombra, lo richiamò e lo fece uccidere in Istria, ed elesse *cesare*, in vece dell'estinto, il minor fratello di lui Flavio Giuliano (nel 354), che non istimava e non credeva dover temere perchè dedito allo studio delle lettere e della filosofia, e lo incaricò (nel 355) della difesa delle frontiere del Reno contro i Germani.

Ma poichè Giuliano era uomo di genio, presto da filosofo trasformossi in grande capitano: e Costanzo, ingelosito e impaurito dal suo ingegno e dalla fama dell' amore che a lui portavano le soldatesche, sotto pretesto di voler in persona fare uno sforzo straordinario nella guerra che i suoi capitani faceano con sinistra fortuna ai Parti, tentò togliergli ad una ad una le schiere più affezionate: però Giuliano, temendo di fare il fine di Gallo suo fratello, si fece per tempo proclamare imperatore dai suoi soldati, e di presente marciò in verso Costantinopoli, scendendo giù per la valle del Danubio, onde attaccare Costanzo ne' suoi propri stati: ma in quel mentre morì in Asia, lasciando Giuliano pacifico e libero signore di tutto il romano impero. —

Giuliano imperatore — ultima lotta fra il Politeismo e il Cristianesimo — disastri dei Romani sulle frontiere orientali dell'Impero

Questi è quel Giuliano, che per aver tentato vanamente la ricostituzione del politeismo a danno del Cristianesimo, omai troppo generalmente sparso e profondamente radicato nella società, si ebbe il soprannome di *Apostata.* — Ed in vero questo tentativo si fù, oltre a tutto, anche un gravissimo errore politico: del quale, se fosse questo imperatore più lungamente vissuto, avrebbe patito le dure conseguenze. Ma volendo finire la guerra contro i Persiani, spintosi fino sulle sponde del Tigri, perse in una grande battaglia la vita.

Gli successe *Flavio Gioviano*, che fu eletto imperatore sul campo di battaglia dall'esercito: il quale cedè ai Persiani gran numero di provincie sulle frontiere orientali dell'impero.

Nuova divisione dell'Impero — Valentiniano e Valente

E a Gioviano, morto dopo otto mesi, successe *Flavio Valentiniano*, acclamato imperator augusto dall'esercito ch'era in Nicea.

Il quale Valentiniano divise tosto l'impero con suo fratello *Valente*, dando a questo la prefettura delle parti orientali, riserbandosi l'altre.

Valentiniano fu un buono imperatore: guerreggiò continuamente contro i popoli della Germania, i quali aveano alzato il capo dalle sconfitte che Giuliano avea loro fatto provare: e dapprima marciò sul Reno contro i *Franchi*, i *Sassoni* e gli *Alemanni*; e poi sul Danubio contro i *Quadi* e altre molte barbariche nazioni.

Valente, meno amato da' suoi popoli del fratello suo, ebbe a sostenersi contro la grande ribellione mossa in Oriente da Procopio; eppoi combattè contro i Persiani.

Ingresso degli Unni in Europa — Perturbamento in tutta l'Europa barbara

Ma il fine del suo regno fu segnato dall'entrata degli Unni in Europa; fatto importantissimo, che cagionò le grandi migrazioni de' popoli, che produssero la rovina dell'occidentale impero romano.

Gli *Unni*, errante popolo asiatico di razza mongola, del quale abbiamo già fatto un cenno qui innanzi, e dovremo in breve particolarmente studiare, erano, nell'anno dell' E. V. 375, penetrati infino al fiume Tanai, soggiogando i *Goti* (gente germanica e però di razza bianca) dalla foce di questo fiume in fino alle rive del Theiss, nella moderna Ungheria: i quali Goti erano divisi, come nel processo di questi *studi* più particolarmente diremo, in *Ostrogoti* e *Visigoti*, e gli uni dagli altri separati dal corpo del Boristene o Danapri o Dniepr.

I Visigoti ed i Vandali ricoverati sulle terre dell' Impero

Gli *Ostrogoti*, cacciati dalle loro dimore, furono addosso ai *Visigoti;* i quali impetrarono dall' imperatore Valente la permissione di stabilirsi ne' suoi dominii; ed essi ed i *Vandali*, che dal tempo di Costantino il Grande eransi fissati nella Pannonia, furono i primi popoli che fermarono stanza sulle terre dell' impero.

Ma le crudeli vessazioni dei governatori romani li fecero rubelli, e Valente, mossosi contro di essi, patì sotto Adrianopoli una sconfitta (anno 378), nella quale rimase estinto.

L' Impero nuovamente diviso fra tre imperatori

In Occidente, *Graziano*, ancor giovanissimo, era successo sul trono imperiale a Valentiniano I suo padre. Egli associò all' impero, il fratello suo *Valentiniano II*, ancora bambino; a cui cedè le prefetture d'Italia e dell'Illiria. Ma questi due im-

peratori finirono giovanissimi la vita. — Mentre correva in aiuto di Valente suo zio, Graziano ebbe per istrada la nuova della disfatta dell'esercito di lui e della sua morte: perciò vedendo le orientali provincie dell'impero prossime ad essere preda de' Goti vittoriosi, investì del titolo di augusto Teodosio, duce spagnuolo, ch'erasi segnalato in quella guerra, ed a lui affidò il governo delle prefetture d'Oriente e dell'Illirio.

Graziano, di naturale indolente, ebbe quindi a combattere la formidabile militare ribellione di *Massimo* (nel 338); che, dalla Britannia venuto in Gallia, per tutto fu acclamato dalle legioni. Graziano soccombè presso Lione, ove lasciò la vita: ma Teodosio corse addosso all'usurpatore, e fattolo prigioniero in Pannonia, lo dannò indi a poco (388) a morte.

Valentiniano rimasto solo divide nuovamente l'Impero in due parti

Ecco dunque il romano impero nuovamente in mano di due soli imperatori: *Valentiniano II*, giovane principe di grandi speranze, avea tutto l'*Occidente*; e *Teodosio*, vigoroso, intelligente ed onesto guerriero, tutto l'*Oriente*.

Ma Arbogasto, *magister militum* di Valentiniano, perchè offeso da questo imperatore in una disputa, lo uccise; e levò al trono nn tale Eugenio, amico suo e *magister officiorum* dell'estinto imperatore.

Però Teodosio non volle riconoscere questo intruso: intimogli la guerra e fecelo prigioniero.

L'Impero Romano per l'ultima volta riunito in un sol corpo da Teodosio il Grande

Così *Teodosio* si vide solo signore di tutto l'imperio. Ma nell'anno seguente (394) morì. — Finchè egli visse, l'orbe romano, comecchè incessantemente da ogni parte dai barbari aggredito, non perdette nemmeno una provincia; poichè seppe contenere quelle torme guerriere (che dopo di lui doveano tutto invadere e disfare l'occidentale impero) o

col terrore delle sue armi, o cogli artifizi ingegnosi della sua politica, o con l' appagamento di doni opportunamente elargiti. —

Fine del Paganesimo

Ei fu quell'imperatore che alzò trionfante la Religione cattolica, abbattendo e totalmente ruinando il dominante *arianesimo*, e che diè l'ultimo crollo al paganesimo: non sempre però senza cagionare largo spargimento di sangue e spaventevoli disordini.

Ma non mai l'impero era stato, come a' tempi di Teodosio, spopolato e indebolito. Perciò e' vide urgente la necessità di assoldare i barbari a' servigi del governo: mezzo che addusse naturalmente una mutazione nell'armi e nell'arte della guerra usata fino allora dai Romani.

L'impero definitivamente diviso in orientale ed occidentale

Teodosio lasciò due figli, fra i quali divise l'impero: ma le due parti, doveano fare, secondo il pensiero dell'estinto imperatore, ch'era la tradizione della politica imperiale, un unico stato.

Idea che ebbe grandi conseguenze nel processo del tempo: perchè la non potè impedire i mali della disunione, nè aggiugnere i vantaggi della unità.

QUADRO GEOGRAFICO DELL' IMPERO ROMANO

DIVISO

IN OCCIDENTALE ED ORIENTALE

ALLA MORTE DI TEODOSIO

PARTE PRIMA.

IMPERO D'OCCIDENTE.

Confini e divisione

L' *Impero d' Occidente* estendeasi in Europa ed in Africa. Ma la sua massima parte era in Europa, e venia conterminata in questo modo: — a mezzogiorno dal mar Mediterraneo; — a ponente dall' oceano Atlantico; — a settentrione dal mar Germanico, e dalle lunghe ed inverse correnti del Reno e del Danubio; — a levante dai fiumi Drino tributario del Danubio, e Barbana tributario dell'Adriatico (dopo aver formato il lago Labeatide, oggi di Scutari, in Albania).

L'Impero d' Occidente divideasi in *due prefetture:* quella di Italia e quella delle Gallie.

Prefettura d'Italia

La Prefettura d'Italia comprendeva quattro *diocesi* o *vicariati* ed un *proconsolato;* il tutto poi era suddiviso in ventinove *provincie.*

I. La Diocesi d' Italia comprendeva sette provincie, cioè:

1. La *Venezia* con l'*Istria*. — Metropoli, *Aquileia*, vicina alla foce del Sontio nell'Adriatico.

2. L'*Emilia*, a libeccio. — Metropoli, *Placentia* (Piacenza).

3. La *Flaminia*, con il littorale dell'antico Piceno, chiamato Piceno-Annonario, a scilocco dell'Emilia. — Metrop. *Ravenna*.

4. La *Liguria*, a ponente della Venezia. — Metrop. *Mediolano* (Milano).

5. Le *Alpi Cozie*, a maestrale. — Metrop. *Segusio* (Susa).

6. La *Rezia-Prima*, a grecale. — Metrop. *Curia* (Coira).

7. La *Rezia-Seconda*, a borea. — Metrop. *Augusta-Vindelicorum* (Augusta o Augsburg).

II. La Diocesi di Roma comprendeva dieci provincie:

1. La *Tuscia* (o Toscana) con l'*Umbria*, a mezzogiorno della Emilia. — Metrop. *Florentia* (Firenze).

2. Il *Piceno-Suburbicario*, a levante. — Metrop. *Spoleto*.

3. Il *Samnio*, a scilocco. — Metrop. *Corfinio*.

4. La *Valeria*, a ponente. — Metrop. *Amiterno*.

5. La *Campania*, a mezzodì del Samnio. — Metrop. *Napoli*.

6. L'*Apulia* con la *Calabria*, a levante. — Metrop. *Luceria*.

7. Il *Bruzio* con la *Lucania*, a mezzogiorno. — Metrop. *Consentia* (Cosenza).

8. La *Sicilia*, a libeccio. — Metrop. *Siracusa*.

9. La *Sardegna*, a maestrale, — Metrop. *Caralis* (Cagliari).

10. La *Corsica*, a borea. — Metrop. *Aleria*.

N. B. Il Lazio, cuna della potenza di Roma, fra la Tuscia, la Campania e la Valeria, non era compreso in nessuna delle sopra registrate provincie, perchè venia particolarmente amministrato dal *prefetto di Roma*).

III. La Diocesi d'Illiria, componeasi delle sei provincie seguenti:

1. Il *Norico-Secondo* o *Fluviale*, a greco, sulle sponde del Danubio. — Metrop. *Lauriaco*, sul Danubio.

2. Il *Norico-Primo* o *Inferiore*, ad austro. — Metrop. *Viruno*, sulla Drava.

3. La *Pannonia-Prima* o *Superiore*, a levante. — Metrop. *Sabaria*, sull'Arrabona.

4 La *Pannonia-Seconda* o *Interiore*, a levante. — Metrop. *Aquinco* o *Acinco*, sul Danubio.

5. La *Savia*, a mezzogiorno delle Pannonie. — Metrop. *Siscia*, sulla Sava.

6. La *Dalmazia* con la *Liburnia*, ad austro. — Metrop. *Salona*, sul mare Adriatico.

IV. La Diocesi d'Africa comprendeva cinque provincie. Ma per i nomi, la posizione relativa e le principali città di esse, come per quelle del

V. Proconsolato d'Africa, vedi in fine del presente volume.

Prefetture delle Gallie

La prefettura delle Gallie era composta di tre *diocesi*, suddivise in ventinove provincie.

I. La Diocesi di Spagna, abbracciava sette *provincie*, cioè:

1. La *Tarraconese*, a borea e ad oriente. — Metrop. *Tarracona*, sul Mediterraneo.

2. La *Gallecia* o *Gallisia*, a maestrale. — Metrop. *Bracara-Augusta* (Braga), sul fiume Nebi, non lungi dal lito dell'oceano Atlantico.

3. La *Cartaginese*, a scilocco. — Metrop. *Cartago-Nova* (Cartagena), sul Mediterraneo.

4. La *Lusitania*, ad occidente ed a libeccio. — Metrop. *Emerita-Augusta* (Merida), sul fiume Ana.

5. La *Betica*, a mezzodì. — Metrop. *Hispalis* (Siviglia), sul fiume Beti.

6. Le *Baleari*, isole del Mediterraneo, a levante della Spagna. — Metrop. *Palma*, sul mare, nell'isola *Major* (*Gymnesia* de'Greci, e Maiorca de' moderni).

7. La *Mauritania-Tingitana*, in Africa. — Metrop. *Tingis* (Tanger), sulla foce dello stretto delle *Colonne d'Ercole* (stretto di Gibilterra), dalla parte dell'oceano Atlantico.

II. La Diocesi delle Gallie, componevasi di diciassette *provincie*, cioè:

1. La *Narbonese-Prima*, fra i Pirenei orientali e le Cevenne, il Rodano e il *golfo di Gallia* (golfo Leone). — Metrop. *Narbona*, vicino al mare Mediterraneo.

2. La *Viennese*, a grecale. — Metrop. *Vienna*, sul Rodano.

3. La *Narbonese-Seconda*, a mezzogiorno. — Metrop. *Aquae Sextiae* (Aix).

4. Le *Alpi-Marittime*, a levante. — Metrop. *Ebroduno* (Embrun), verso le fonti della Duranza.

5. Le *Alpi-Graie* e *Pennine*, a borea. — Metrop. *Darantasia* (Tarantasia).

6. La *Novempopulonia*, fra i Pirenei, l'oceano Atlantico e la Garonna. — Metrop. *Elusa* (Eause).

7. L'*Aquitania-Seconda*, a maestrale. — Metrop. *Burdegala* (Bordeaux).

8. L'*Aquitania-Prima*, a grecale. — Metrop. *Avarico* (Bourges), sul fiume Avara (Yevre).

9. La *Magna-Sequanese*, a borea delle Alpi-Graie e Pennine. — Metrop. *Vesontio* (Besançon), sul fiume Dubis (Dubs).

10. La *Lionese-Prima*, a libeccio. — Metrop. *Lugduno* (Lione), sul Rodano.

11. La *Lionese-Quarta* o *Senonia*, a maestrale. — Metrop. *Agendinco* o *Senone* (Sens).

12. La *Lionese-Terza*, a ponente. — Metrop. *Cesaroduno* o *Turone* (Tours), sul fiume Liger (Loira).

13. La *Lionese-Seconda*, a borea, — Metrop. *Rotomago* (Rouen), sul fiume Sequana (Senna).

14. La *Germania-Prima* o *Superiore*, a borea della Magna-Sequanese. — Metrop. *Mogontiaco* (Magonza), sul Reno.

15. La *Belgica-Prima*, a ponente. — Metrop. *Augusta dei Treveri* (Teveri), sul fiume Mosella.

16. La *Belgica-Seconda*, a maestrale. — Metrop. *Durocortoro* o *Remi* (Reims).

17. La *Germania-Seconda* o *Inferiore*, a borea. — Metrop. *Colonia-Agrippina* (Colonia), sul Reno.

III. La Diocesi della Britannia, nell'isola omonima, estesa fino al *Vallo di Severo;* fortificazione romana dilungata dal golfo di Glota (oceano Atlantico) al seno o meglio all'estuario di Bodotria (golfo di Edimburgo), e perciò comprendente non solo tutta la moderna Inghilterra (col principato di Galles), ma anche la parte australe della moderna Scozia. — Era divisa in cinque *provincie,* cioè :

1. La *Brittania-Prima*, nella parte australe dell'isola. — Metrop. *Duroverno* (Canterbury).

2. La *Brittania-Seconda*, a maestrale della precedente, occupante tutto il presente Principato di Galles, nella parte occidentale dell' isola, fra il mar Verginio e l'estuario della Sabrina (Saverna). — Metrop. *Isca de' Siluri* o *Legione II.ª Augusta* (Caerleon).

3. La *Flavia-Cesarense,* a levante. — Metrop. *Venta degli Iceni* (Caster)

4. La *Magna-Cesarense*, a borea. — Metrop. *Eboraco* o *Brigantio* (York), sul fiume Albo (Humber).

5. La *Valentia* o *Valentiniana*, a borea del fiume Tiana (Tyne), infino al seno di Glota e all'estuario della Bodotria. — Metrop. *Victoria*, fondata da Agricola. — Nella Valentiniana erano i tre celebri *muri* fortificati o *valli*, in vari tempi e da diversi romani imperatori edificati, per difendere le provincie ad essi soggette, dalle scorrerie de' popoli settentrionali abitatori della moderna Scozia. Il primo di que' muri fu dai Romani chiamato *Vallo d'Adriano*, perchè fu eretto dall'imperatore Adriano; e le sue rovine si estendono da Newcastle insino a Carlisle. Il secondo, edificato dall'imperatore Antonino il Filosofo, è chiamato perciò *Vallo d'Antonino*, e se ne vedono gli avanzi attraverso la Scozia, da Berwik ad Hayr. Finalmente del terzo, innalzato dall'imperatore Settimio Severo, e quindi noto col nome di *Vallo di Severo*, incontransi i ruderi da Falkirch, dove cominciava, fino a Dumbriton, dove finiva.

Una sesta provincia, chiamata *Vespasiana,* fu dai Romani formata con una parte della Caledonia. Ma presto i barbari

avendola rioccupata, ella non figurò che efimeramente fra le provincie dell'impero.

PARTE SECONDA.

IMPERO D'ORIENTE.

Confini e divisione

L'Impero d'Oriente era da quello d'Occidente separato, dalla corrente del Drino tributario del Danubio, e da quella della Barbana, che, formato il lago Labeatide, sbocca poi nell'Adriatico.

Le più grandi e belle sue provincie erano in Asia ed in Africa, dove si estendeva maggiormente che in Europa: le prime furono da noi enumerate e descritte qui sopra nella *Lezione* 18.ª dello *Studio V.*, e le seconde lo saranno in verso il fine del presente volume. —

La parte del romano impero Orientale compresa in Europa, avea per limiti: a borea il Danubio, dalla foce del Drino suddetto infino al Ponto Eussino; a levante il Ponto Eussino o mar Nero, dalle bocche del Danubio al Bosforo di Tracia (oggi stretto di Costantinopoli); a scilocco il Bosforo di Tracia, la Propontide, l'Ellesponto e il mare Egeo; a mezzogiorno l'Egeo suddetto e il mar di Libia; a libeccio il mare Jonio; a levante l'Adriatico fino alla foce della Barbana, e di quivi al Danubio, le frontiere dell'impero Occidentale.

L' impero d' Oriente era diviso in *due prefetture:* d'*Illiria* e d' *Oriente.*

Prefettura d'Illiria

Il territorio di questa prefettura, chiamavasi spesso, nei tempi per noi qui contemplati, *Illiria orientale;* e ciò per distinguerlo da quello finitimo della *diocesi d'Illiria*, appartenente all' impero d' Occidente.

La prefettura d'Illiria comprendeva due *diocesi* ed un *proconsolato:* e il tutto poi era suddiviso in undici *provincie.*

I. La Diocesi di Dacia, composta della antica Mesia-Prima o Dacia-Aureliana, che estendevasi fino al fiume Utus, comprendeva cinque *provincie.*

1. Ln *Dacia-Fluviale*, lunghesso il Danubio. — Metrop. *Ratiara*, su quel fiume.

2. La *Dacia-Mediterranea*, a mezzodì. — Metrop. *Sardica*, nella parte orientale dell'antica Dardania.

3. La *Mesia-Prima* o *Superiore*, a maestrale delle due precedenti provincie. — Metropoli, *Viminacio* (Viminat), sul Danubio.

4. La *Dardania*, ad austro. — Metrop. *Scupi* (Uskub), verso le fonti dell'Assio.

5. La *Prevalitana*, a libeccio. — Metrop. *Scodra* (Scutari), sul lago Labeatide.

II. La Diocesi di Macedonia, abbracciava altre cinque provincie, che sono le seguenti.

1. La *Macedonia propria.* — Metrop. *Thessalonica* (Salonicco), in fondo al seno omonimo, cospicua parte dell'Egeo-Europeo.

2. L'*Epiro-Nuovo*, a ponente, il quale comprendeva anche una parte della Macedonia boreale-occidentale, distinta col soprannome di *Salutare.* — Metrop. *Dyrrachio* (Durazzo), sull'Adriatico.

3. La *Tessalia*, ad austro-ponente della Macedonia. — Metrop. *Larissa*, sul fiume Penèo.

4. L'*Epiro-Antico*, a ponente. — Metrop. *Nicopoli*, fondata da Augusto sul golfo di Ambracia, per eternare la memoria della vittoria d'Azio, da lui conseguita sulle armi d'Antonio e di Cleopatra.

5. La *Creta*, isola. — Metrop. *Cnosso.*

III. Il Proconsolato d'Achaia, componeasi del Peloponneso e della parte della Grecia centrale situàta ad ostro della Tessalia e a scilocco dell'Epiro Antico. — Metrop. *Corinto.*

Prefettura d' Oriente

La Prefettura d' Oriente era composta di cinque *diocesi* e di un *proconsolato*, ed in tutto di quarantasette provincie.

Ma una sola di queste diocesi era situata in Europa, cioè:

I. La Diocesi di Tracia, suddivisa in sei *provincie*.

1. Il *Monte-Emo*, nel cuore della diocesi. — Metrop. *Adrianopoli*, sul fiume Hebro (Maritza).

2. La *Tracia-Interna*, a maestrale. — Metrop. *Filippopoli* (Felibè), verso le fonti dell' Hebro.

3. La *Mesia-Seconda* o *Inferiore*, lunghesso il Danubio, a levante della Dacia-Fluviale. — Metrop: *Marcianopoli*, non lungi dal mare Eussino.

4. La *Piccola-Scizia*, fra il basso Danubio e il Ponto Eussino, a greco della precedente. — Metropoli *Tomi*, sul mare.

5. Il *Rhodope*, a libeccio della provincia detta Monte-Emo, ed a levante della Macedonia. — Metrop. *Abdèra*, (Asperosa), sull' Egeo.

6. L' *Europa*, a levante. — Metrop. *Eraclea*, antica Perinto, sulla Propontide o mar di Marmara.

Prima di procedere innanzi, e dare nella seguente *Lezione* le ultime pennellate al *quadro* dello stato geografico-storico dell' Europa dalla morte d'Augusto infino all' arrivo degli Unni sulle terre degli Alani, con che comincia il medio-evo europeo, ne sembra opportuno esibirti, lettore studioso, una particolare descrizione di Roma, di quella regina dell' Orbe Romano, che fu la madre di mille città, di questa metropoli fatta grande e adornatissima dai Cesari, e santa dal sangue de' Martiri: di Roma la santa, la eterna, face unica e guida, nel buio della barbarie del medio-evo, a civiltà nuova, a nuovo sapere. — Dall' alto del Campidoglio spiccò quella sacra scin-

tilla, che fatta sole, e più che sole, diffuse poi tanto lume pel mondo, e mostrò Roma alle genti risorte a novella cultura capo venerabile di tutta la umanità ingentilita (1).

(1) SCHIZZO DI UNA DESCRIZIONE DI ROMA ANTICA — IL CAMPIDOGLIO

La parte più nobile della nobilissima Roma è il *Campidoglio*.

Il Campidoglio! nome immortale, che riassume tutte le glorie del popolo Re! Quivi era la meta de' trionfatori, il palazzo della nazione, il seggio ove s' agitavano le sorti del mondo. Rôcca di tutte le nazioni chiamavalo il console che salvava Roma da' furori di Catilina. Ma il Campidoglio de' trionfi or più non è. Proviamoci adunque a restaurarlo col pensiero qual era.

Era il Campidoglio il secondo colle incluso nel recinto della Roma primitiva unitamente al Palatino: quivi i Sabini abitarono sul principio della loro alleanza con i Romani. Due furono le sommità di questo colle divise da una piccola valle detta per ciò *intermonzio*, e dove Romolo aveva aperto l'*asilo*, ossia un luogo di rifugio per i fuorusciti delle vicine contrade, onde così moltiplicare speditamente la popolazione della nascente città. La punta o cima a ponente, che anticamente si diceva *Sasso di Carmenta*, e *Saturnio*, costituì quindi la *rôcca Capitolina*, ossia la cittadella, che si disse *Tarpeia* dal nome del suo primitivo castellano. L' altra punta tolse il nome di *Capitolio*, che comunicò quindi a tutto il colle, allorchè Tarquinio Prisco prese ad edificarvi il famoso tempio di Giove Capitolino.

TEMPIO DI GIOVE CAPITOLINO

Questo magnifico tempio sorgeva nel luogo dove in oggi è la chiesa di Araceli, colla facciata rivolta verso l'Aventino, cioè al sud-ovest. Le colonne che in quella chiesa si veggono, sembrano indicare la direzione trasversale del portico, il quale era doppio ai 3 lati, ed aveva un prospetto di otto colonne. La cella era triplice, divisa in tre separate edicole o cappelle, tutte però sotto lo stesso tetto: quella di mezzo era sacra a Giove, ed ai lati veneravasi in una Giunone e Minerva nell' altra. Il tempio però era dedicato a *Giove Ottimo Massimo*, titolo che lo rese il primo tempio di Roma. Dopo la primitiva fondazione di Tarquinio Prisco, il Superbo ne eresse i piloni, e Marco Orazio Pulvillo lo dedicò, nel 247 di Roma. Nella guerra civile Mariana arse, e fu quindi riedificato da Silla, nel 676 di Roma; il quale v'impiegò le colonne tolte dal tempio di Giove Olimpico in Atene: Quinto Lutazio Catulo lo consagrò. Nella sommossa Vitelliana fu di nuovo incendiato, e Vespasiano lo ristabilì; dopo la cui morte essendo arso di nuovo, Domiziano lo rifece con gran magnificenza, con colonne provenienti dalla Grecia, secondo PLUTARCO; le quali furono poste all' interno, poichè l' esterne rimasero disuguali di materia e di modulo dopo tanti restauri.

Nel muro che divideva l' edicola di Minerva da quella di Giove, affiggevasi al principio dell'anno il *chiodo annuale*, cioè un chiodo che figurava l' unità dell' anno decorso; onde dai diversi chiodi conficcati, si potesse desumere il numero degli anni passati. La lunghezza del tempio era di piedi 200 e la larghezza di 185 (era cioè quasi quadrato). Nell' edicola di Minerva si adorava ancora il simulacro della Dea Gioventù, e da un lato del vestibolo il simulacro del Dio Termine, che veniva rappresentato da un sasso informe. Nella cella di Giove eravi ancora il ritratto di Scipione Africano. La statua del nume, che in origine era di terra cotta, venne poscia fatta di bronzo dorato, e quindi d' oro

massiccio. Nei sotterranei di questo tempio conservavansi dai decemviri i famosi *libri Sibillini*. L'epoca della totale distruzione di questo tempio magnifico è incerta; solo sappiamo da Procopio, che Genserico tolse la metà delle tegole di bronzo dorato, che ne coprivano il tetto.

TEMPLI DI VEIOVE E DI GIUNONE MONETA — ZECCA — CURIA CALABRA — ARCHIVIO o TABULARIO

Sul Campidoglio erano ancora altre fabbriche, delle quali non rimangono vestigie. Nell'asilo fra i due boschi o querceti, era il *tempio di Veiove;* nella rôcca era la *Curia calabra*, d'onde il pontefice minore, dopo aver osservato il novilunio, annunciava al popolo convocato le *calende* e le *none;* e ciò serviva, in quell'epoca in cui non ancora erano in uso i calendarii. — Così pure sulla rôcca era il tempio di *Giunone Moneta*, e le *officine metalliche* (la zecca) per la fabbricazione delle monete.

Il fianco australe del colle Capitolino, dalla parte che risponde all'*intermonzio*, è costrutto, dalle rovine di un vasto e solido edificio, sopra le quali venne ne' secoli scorsi edificato l'odierno palazzo Senatorio. In quelle ruine riconosconsi comunemente i ruderi dell'antico *Tabulario*, cioè dell'archivio pubblico. Ivi in varie sale custodivansi le tavole degli atti pubblici del Senato, i plebisciti, e gli atti dei privati incisi pel solito in tavole di bronzo. Dalla parte che guarda il Foro può scorgersi l'importanza di questo edificio costrutto di soli massi di tufo-litoide e di travertini. Sembra che avesse un doppio ordine di portici, che davano accesso alle sale interne. Il primo formava l'atrio pubblico, e metteva agli archivi; il secondo era ad uso di *Ateneo*, ossia di luogo destinato allo studio delle arti liberali; ed al disopra di esso doveva essere la biblioteca Capitolina.

SCHOLA XANTA

Era contiguo al Tabulario un edificio, destinato a scuola e residenza dei notari, copisti e famigli degli *edili*, conservatori del pubblico archivio; il quale edificio si disse *Schola Xanta* nell'epoca imperiale, perchè un tal Aulo Fabio Xanto la rifece da'fondamenti. Questo monumento riconoscesi da alcuni negli avanzi, che di recente sonosi discoperti vicino all'angolo destro del Tabulario; consistenti in un residuo di portico con colonne di marmo caristio scanalate, e con celle o stanze.

ANTICHI ACCESSI AL CAMPIDOGLIO

Anticamente il Campidoglio non era accessibile dalla parte da cui oggi per tre salite accedivisi: comecchè anche allora avesse tre accessi, tutti però erano dal lato di mezzogiorno. Verso l'odierna salita, dalla parte dell'arco di Settimio Severo, era il *Clivo dell'asilo;* che conduceva all'*Asilo* situato nell'*intermonzio*, dove è la piazza moderna. Presso la rôcca, era sulla rupe una salita a gradini, incavati forse nel tufo, e dal numero di quelli si disse *Clivo dei 100 gradi*. La principale strada però, e la più nobile, per salire al Campidoglio, era quella del *Clivo Capitolino* propriamente detto; la quale, lasciando il Foro presso la colonna di Foca, saliva rimpetto al tempio di Giove Tonante; e lasciando a destra il tempio *esastilo* che è presso il Clivo, andava dirittamente verso il moderno ospedale della Consolazione: ivi rivolgeva a destra; e tornando quasi indietro, saliva in alto giungendo presso l'angolo sinistro del Tabulario; e passando sopra il portico della Schola Xanta, andava a raggiungere la odierna piazza del Campidoglio, di faccia al tempio di *Giove Capitolino*, che trovava di fronte. Percorsa la *via Sacra* i trionfatori salivano al Campidoglio per questo Clivo, ed andavano a render grazie al Dio onde in detto tempio era il simulacro.

COMPARAZIONE FRA L'ANTICO E IL MODERNO CAMPIDOGLIO

Benchè questo monte non conservi dell'antico poco più che il nome ed il sito, nulladimeno per la maestà di quel nome istesso, per le idee che suscita di ammirazione e di ossequio, e per quello che di nuovo ci manifesta ed in sè racchiude, può chiamarsi tuttavia il luogo più cospicuo e venerando che sia nel mondo. All'attonito forestiero che ai piedi giunto sia appena di questo colle famoso, esso rappresenta di primo aspetto l'eccelsa figura di un trono, inghirlandato di statue, di trofei, di colonne, di pilastri, di scalee, di balaustrate, di ringhiere e di tre magnifici palazzi, il tutto con arte ordinato e decorosamente ripartito.

« Attraversato il *Corso*, scrive il Tenore, e data una rapida occhiata alla piazza di San Marco, mi affretto appressarmi al Campidoglio: nello ascendervi, mi si presentano al pensiero le festive turbe che altra volta ne occupavano gli aditi, e il rimbombo delle belliche trombe al cui suono i conquistatori del mondo trionfanti, venivano devoti a sospendere alle vôlte de'templi le spoglie de' popoli soggiogati e le catene de' più potenti monarchi.

« Il colle ci si presenta in magnifica e ridente vista con tre bei fabbricati in simmetria sovra una piazza quadrata, alla quale si ascende principalmente per una vasta cordonata di buon disegno: a diritta è una via alquanto erta, per la quale salgono le carrozze: a sinistra è l'eccelsa gradinata che conduce alla chiesa di *Aracoeli*.

« Una magnifica scalinata, due grandiosi palagi ne'lati (opere del Buonarroti), col palazzo Senatorio di fronte, surrogano a' nostri giorni i famosi *portici di Scipione Nasico*, l'*atrio pubblico*, il *Tabulario* e la selva di templi, tra' quali quelli di *Giove Capitolino* e *Feretrio*, di *Giunone Moneta* e delle due Fortune Primigenia e Privata, che presso gli antichi a questo insieme di grandiosi monumenti avea fatto dare il nome di Galleria delle Divinità.

« A' piedi della scala, ornata di balaustri di marmo, veggonsi due bei *leoni* di basalto egizio, e sulla cima di essa le due statue colossali di *Castore* e *Polluce* co' loro rispettivi cavalli; seguono i due *trofei*, che altri a Mario, ed altri più ragionevolmente a Traiano attribuiscono; indi le statue di *Costantino Augusto* e di *Costantino Cesare*, e le due *colonne milliare*, di cui quella a destra trovata sulla via Appia, mirasi segnata col numero I per dinotare il *primo miglio* dal Campidoglio; dal quale, come è noto, tutte le grandi strade romane partivano.

« Nel centro della piazza del Campidoglio signoreggia il capo d'opera dell'antica scultura: la statua equestre in bronzo di *Marco Aurelio Antonino*, altre volte collocata nel Foro romano. L'imperatore filosofo è rappresentato in atto di pacificatore. Nei secoli bassi stava questo gruppo avanti la basilica di San Giovanni in Laterano. Michelangiolo, che diresse il nuovo collocamento, solea far soggetto di sua meditazione questo gruppo che è il più bello di quanti in bronzo ce ne abbia tramandati l'antichità; spezialmente si lodano le bellissime forme del cavallo ed il suo atteggiamento ... »

Ognuna delle grandi rimembranze di questa città, sempre e diversamente signora del mondo, ha scelto, si direbbe quasi, la sua sede speciale. La Roma dei re stendevasi sull'*Aventino*; la repubblicana occupava il *Campidoglio*; quella degli imperadori dominava sul *Palatino*. (La Roma cristiana, remota, solitaria, regna ora nel Vaticano.)

Volgendo lo sguardo alle numerose colonne tuttor ritte nel Foro e nei dintorni, rimirando gli obelischi, i templi, i portici, gli archi trionfali, pare di vedersi passar dinanzi le ombre affollate delle generazioni di Roma antica. Quante voci sembra che sorgano da quelle ruine e ripetano i nomi venerati dalla poste-

rità, o da essi esecrati! Raggirandosi in questi pensieri, non puossi non rimaner maravigliati dalla piccolezza del Campidoglio, perchè non possiamo troppo ben concepire come su d'uno spazio sì angusto avessero i Romani potuto innalzare tanti templi e tanti edifizi.

RUPE TARPEIA

La *rupe Tarpeia*, sorge a destra del Campidoglio per chi vi sale dalla gran cordonata. E reca veramente stupore la poca altezza di questa celebre rupe, che ora non oltrepassa i 25 piedi. Il ripido pendio che v'è di sopra è signoreggiato dal palagio Caffarelli, ed aggiunge altri 25 piedi alla prima altezza. L'innalzamento progressivo ha diminuito d'assai lo scoscendimento. La base è una massa di tufo vulcanico rosso-scuro. Questa è presentemente la famosa rupe Tarpeia. Non si dimentichi tuttavia il senso filosofico e tristo che gli avvenimenti dell'antica istoria romana porgevano alle parole: *non v'è che un passo dal Campidoglio alla rupe Tarpeia*. Sul primo s'incoronavano i trionfatori; dalla seconda erano precipitati i traditori della patria.

CARCERE MAMERTINO E ORRIDA PRIGIONE DI ANCO MARZIO

Discendendo per la strada moderna, prima di giugnere all'arco di Settimio Severo s'entra a sinistra nella chiesa di San Ginseppe de' Falegnami, sotto la quale giace un nascondiglio ricco di rimembranze: l'antico carcere edificato dal re Tullo Ostilio, chiamato anche *carcere Mamertino* o *Latomie*. Da una piccola apertura nel pavimento della chiesa moderna, edificatavi di sopra, si cala in un sotterraneo ovale lungo 25 piedi, largo 18, ed alto 13 o 14. Una seconda apertura conduce ad un sotterraneo inferiore, più angusto, umidissimo, poichè dalla rupe nella quale è scavato trasuda l'acqua. Questa prigione, più orribile anche della precedente, vuolsi costrutta da Anco Marzio, quarto re di Roma. Il buco che si vede nella vòlta serviva un tempo per discendervi i condannati col mezzo di funi!

Quivi perirono di morte violenta, e talvolta fra gli orrori della fame, alcuni possenti nimici di Roma, che pare non abbia avuto per lungo tempo altra prigione politica. Quivi, secondo l'istoria, Giugurta perì di fame. -- Quivi pure Lentulo, Cetego, Gabinio, Statilio e Cepario furono strangolati per comando di Cicerone, siccome complici di Catilina. — Sejano vi fu ucciso per ordine di Tiberio. — Vi morì Simone figliuolo di Joras, capo dei sacerdoti de' Giudei preso da Tito. — Finalmente, se dobbiamo prestar fede all'istorico GIUSEPPE FLAVIO facevansi perire in questo luogo i capi de' popoli vinti poscia che avevano servito d'ornamento al trionfo dei duci vincitori: o per lo meno qui si tenevano chiusi, finchè non venissero condotti in una delle fortezze d'Italia; come avvenne a Siface re dei Numidi ed a Perseo re di Macedonia.

La sacra tradizione reca che gli apostoli san Pietro e san Paolo furono legati alla colonnetta posta di contro al muro del fondo, circondata di spranghe di ferro; ed aggiunge, che nel tempo della loro prigionia convertirono e battezzarono non solo quarantasette sventurati quivi con essi rinchiusi, ma anche i carcerieri Processo e Martiniano, che poi ricevettero il martirio.

FORO ROMANO

All'uscire dalla chiesa di San Giuseppe, parasi dinanzi agli occhi il *Foro Romano*, con tutta la sua maestosa desolazione. Nei famosi giorni della repubblica, quivi congregavasi il popolo in mezzo ad un doppio ordine di templi e di statue, e fra gli archi trionfali che sorgevano dovunque in onore degli illustri Romani. Questo luogo, un tempo il più insigne del globo, bello per tutte le sublimi ri-

membranze della repubblica, ora non è che un *campo vaccino*, un sito di mercato pei buoi! E si può nuovamente dire di questo Foro, dove tanto alto risuonò la parola dell'oratore romano, come ai tempi d'Evandro, tranne l'innocenza dei costumi,

> . . . . Avea già molti
> Giorni d'Anfitrion tenuto il figlio.
> Qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso
> Era il suo armento, ecc. (L'Eneide di Via.)

Ricordiamo brevemente al lettore ciò che anticamente significava la parola *fòro*. Roma antica dava questo nome alle sue piazze, e talvolta a'suoi mercati; per ciò vennero divisi in due classi: gli uni, *Fora civilia*, erano risguardati siccome abbellimenti della città, e quasi luoghi per l'amministrazione della giustizia; gli altri, detti *Fora venalia*, come l'*Olitorium*, il *Cupedinarium*, erano mercati dove vendevansi gli erbaggi ed altri commestibili. — Alla prima delle accennate due classi spettava il Foro Romano, il cui centro era occupato dai *Rostri*, finchè Cesare non li fece trasportare all'angolo verso il *Velabro*. Questa tribuna, renduta celebre da tante voci eloquenti, chiamavasi rostro (becco o prua) perchè guernita esternamente da prue di navi prese alla città d'Anzio. Ella sorgeva sul pozzo medesimo che celava il rasoio e la pietra di Navio: rammenterà certamente il lettore, essere per lungo tempo stata credenza fra i Romani, che quel sacerdote, sfidato da Tarquinio, avesse col rasoio tagliata una pietra. — Cesare tolse di quivi i *rostri* onde sorgessero in un angolo dal quale l'oratore non potesse vedere il palagio del Senato sul Campidoglio. Anche Lisandro avea mutato di luogo la tribuna degli Ateniesi, in guisa che l'oratore volgesse le spalle al mare. Vane precauzioni! Trasibulo rientrò dal Pireo, e Cesare cadde sotto i pugnali de' Senatori!

ROVINE INTORNO AL FORO — TEMPIO DI GIOVE TONANTE

A destra della scala per cui si scende dal Campidoglio al Foro, vedonsi le *rovine del tempio di Giove Tonante*, di quel magnifico edifizio innalzato da Augusto per essere scampato dal fulmine caduto di notte presso la sua lettiga nel tempo della guerra di Spagna. Più non rimangono che tre colonne del portico, con una parte dell'architrave e del fregio, dove scorgonsi rappresentati alcuni strumenti di sacrifizio. Vari antiquarii sono d'avviso, che queste colonne di marmo lunense, o come ora diciam di Carrara, adorne di capitelli corintii, fossero in origine dipinte di rosso, come se ne vedono nelle rovine di Pompei.

TEMPLI DELLA FORTUNA E DELLA CONCORDIA

Fatti pochi passi, giungesi al *tempio della Fortuna*, scambiato per lungo tempo col tempio della Concordia, del quale più non rimane che un portico. Questo portico consiste in sei colonne joniche, con piedistalli e capitelli di marmo bianco: i fusti sono di granito orientale. Alcune varietà nelle parti indicano che l'edifizio era stato ristaurato con materiali tolti da altri più antichi monumenti.

La fondazione del *tempio della Concordia*, prossimo a quello della Fortuna, avvenne per la riconciliazione del Senato e del popolo con Furio Camillo. Sorgeva tra il Foro e il Campidoglio, e la sua facciata facea fronte a quella del Comizio, che descriverò tra poco. Cicerone avea raccolto il Senato, in occasione della congiura di Catilina, dentro questo tempio, che andò in fiamme sotto Vitellio. Fu riedificato sotto Vespasiano, ed arse di nuovo nel medio-evo. — Ora più non è che una rovina quasi informe, importante soltanto per le memorie che risveglia, e per le inscrizioni non ha guari rinvenute fra i suoi rottami.

TEMPIO DI PANE O DI VESTA

Pochi passi più al di là di quella *colonna*, innalzata ne' primi secoli del medio-evo in onore di un imperatore romano-bisantino detto *Foca*, vedesi, l'oratorio di San Teodoro, volgarmente santo Toto, ch'era, nella sua forma primitiva, il *tempio di Pane*, famoso per i suoi *ludi lupercali* e per il *fico ruminale* sotto di cui la favolosa lupa allattava i pretesi fondatori di Roma. Altri lo attribuiscono a *Vesta*.

ARCO TRIONFALE DI SETTIMIO SEVERO

Il grandioso e grave *arco di Settimio Severo* annunzia l'epoca della decadenza. Per esso si entra nel Campidoglio dalla parte della *via Sacra*, e venne innalzato, come testifica un'iscrizione, dal Senato e dal popolo romano a Settimio Severo ed a' suoi figli Caracalla e Geta. Il nome di Geta fu cancellato dopo la sua morte dal barbaro fratello che forse sperava di cancellare anche dalla memoria degli uomini la ricordanza del suo assassinio. Quest'arco consacra le vittorie di Settimio Severo contro i Parti: i bassirilievi rappresentano de' prigionieri di quella nazione e l'imperatore salutato dai Romani con acclamazioni.

TEMPIO DI ANTONINO E DI FAUSTINA

Il *tempio d'Antonino e di Faustina*, innalzato verso il 168, dimostra qual era la magnificenza e la distribuzione dei templi antichi. Il portico, colle sue dieci belle colonne di cipollino (marmo poco comune), è una ragguardevole rovina, di cui i moderni hanno fatto la chiesa di S. Lorenzo in Miranda. Il nome del virtuoso imperatore si legge ancora nel frontone, accompagnato con quello di Faustina seniore, sua moglie, deificata prima di lui: *Divo Antonino et Divoe Faustinae ex S. C.*

VIA SACRA

Più oltre del *tempio della Pace*, passando a sinistra del *tempio di Venere e Roma*, si stendeva anticamente sino all'arco di Settimio Severo la *via Sacra*, così chiamata per l'accordo di pace quivi fermato tra Rumolo e Tazio, oppure altresì perchè nei sacrifizi che i pii Romani offrivano agl'Iddii, i corteggi seguivano questa via onde recarsi al Campidoglio ed ai templi innalzati nel Foro. — Mercè degli scavi fatti sotto al tempio della Pace, si scoprì una parte dell'antica via Sacra. Un'altra ramificazione di questa via, di costruzione più recente di quella del tempio, è parallela ai due lati di questo edifizio, passa davanti ai templi di *Romolo e Remo*, d'Antonino e di Faustina, e raggiunge l'antica via presso l'*arco di Fabio*. La direzione della via Sacra è ora tagliata obliquamente da un viale d'alberi. Le colonne isolate ed i gruppi di colonne che sporgono qua e là per metà fuori di terra, spettavano a vari templi, che senza simmetria occupavano l'antico Foro, imbarazzando, a quanto pare, non di rado la via Sacra e le altre strade del Campidoglio. Il solo totale sgombramento regolare delle rovine accumulate sull'antico livello potrà indicare la rispettiva situazione di questi edifizi e delle varie strade che traversavano il Foro.

TEMPIO DI ROMOLO E REMO

Il *tempio di Romolo e di Remo*, ora chiesa de' Santi Cosimo e Damiano, è ammirabile per la sua porta di bronzo, indicante persino nella serratura un singolare monumento di tal genere d'antichi lavori. Il corpo di questo edifizio sembra meno antico del colonnato esterno e delle porte. Si vuole edificato ai tempi di Costantino. La pianta, ossia iconologia di Roma, fatta secondo tutte le

apparenze sotto il regno di Settimio Severo, serviva di pavimento all'antico tempio. I frammenti di questa preziosa tavola marmorea stanno affissi nelle sale del museo Capitolino. Un'altra rimembranza istorica si riferisce all'istoria del tempio di Romolo. Plinio narra, che nell'anno 491 di Roma vi venne collocato il primo quadrante solare, di cui fecero uso i Romani, recato di Catania da Valerio Messala, dopo la prima guerra punica.

TEMPIO DELLA PACE POI BASILICA DI COSTANTINO

I grandi archi detti comunemente il *tempio della Pace*, argomento di calde disputazioni fra gli antiquarii, pare che appartenessero alla basilica di Costantino. Checchè ne sia, Vespasiano certamente, dopo il trionfo giudaico, innalzò un tempio alla Pace, nel 75 dell'E. V. Era questo uno dei più magnifici monumenti religiosi dell'antica Roma, e Vespasiano vi depose le spoglie di Gerusalemme. Arse poi quell'edifizio, e si accerta, che le rovine attribuite al tempio non sono, come abbiam accennato, che quelle della basilica edificata da Costantino dopo la sua vittoria contro Massenzio. Una colonna di marmo bianco di un diametro straordinario, posta ora dinanzi alla chiesa di Santa Maria Maggiore può dare un'idea della magnificenza primitiva di questo antico monumento.

ARCO TRIONFALE DI TITO

L'*arco di Tito* fu dedicato a questo imperatore, dopo la sua morte dal Senato e dal popolo. I suoi due principali bassirilievi sono le migliori opere romane di questo genere. Uno rappresenta Tito sopra un carro trionfale, condotto dalla figura allegorica della patria; l'altro ritrae dei soldati ebrei ed altri prigionieri l'arca coi due cherubini, la tavola, il candelabro d'oro dai sette rami, e le ricche spoglie del tempio di Gerusalemme.

TEMPLI DI VENERE E ROMA

Tra l'arco di Tito e la chiesa di Santa Francesca Romana, recenti scavi hanno fatto trovare delle vie che conducevano dal Foro ai *templi di Venere e Roma*. Questi templi con atrio erano circondati da un doppio ordine di colonne, i cui avanzi sono pur anco visibili. Quantunque ognuno abbia un ingresso separato, nondimeno amendue non formavano che un monumento solo. Quanto ancora sussiste di questi templi, disgnati e fabbricati dall'imperatore Adriano, ed indicati col nome di Venere, per allusione al figliuolo di questa diva, Enea, progenitor dei Romani, annunzia un capolavoro d'architettura.

SITO DE'COMIZI — GRECOSTASI — CURIA OSTILIA — COLOSSO DI NERONE — META SUDANTE

Ritornando all'arco di Tito, e di là proseguendo verso al mezzo del Foro, può vedersi il luogo dei *Comizi*, dove conveniva il popolo romano quando era chiamato a deliberare sopra le pubbliche cose. Questo ricinto rimase scoperto sino al tempo in cui Annibale invasè l'Italia. Allora, per la prima volta, si pensò a preservare dalle intemperie il popolo congregato. La *Grecostasi* dove si accoglievano gli ambasciadori stranieri, era attigua a quel ricinto, ed a poca distanza si trovava il tribunale o Aula Senatoria, *Curia Ostilia*, riedificata da Augusto dopo un incendio.

Per terminare la descrizione delle rovine del Foro rimangono da vedersi la *base del colosso di Nerone* e la *Meta sudante*, fontana così chiamata per la sua rassomiglianza alla meta d'un circo. La sua forma è conica: dalla sua sommità zampillava un fascio d'acqua: ora è un rudere informe.

Il colosso di bronzo di Nerone, alto circa cento piedi, sorgeva dapprima nel

vestibolo del *palazzo aureo* di quest' imperatore. Vespasiano trasformò quell' immensa statua in un Apollo, e Commodo lo fece foggiare a sua immagine.

ALCUNE RIFLESSIONI CIRCA IL PIANO ANTICO DEL FORO ROMANO

Due cagioni hanno fatto assai malagevole la *ristaurazione del Foro romano* or ora descritto: prima il poco numero di documenti a noi rimasti; in secondo luogo la quantità degli edifizi ammontiechiati a calca in un medesimo spazio. — Gli archeologi non vanno intesi intorno al vero sito dell'antico Foro. Ora lo collocano generalmente appiè del Campidoglio, tra il monte Capitolino ed il Palatino, nella *ottava regione* della città, che portava il suo nome. — La sua estensione è stata argomento d'alte disputazioni: il Canina, gli dà 230 metri di lunghezza, ed 80 di larghezza; altri lo vollero più vasto. — La sua direzione, secondo questo architetto, era da settentrione a mezzogiorno, formando quasi un angolo retto colla via Sacra, che dal Campidoglio conduceva al Colosseo. Dionigi d'Alicarnasso dimostra infatti, che Romolo e Tazio, dopo schiantata la foresta che sorgeva appiè del Campidoglio, colmarono e rialzarono il terreno fatto paludoso dalle acque discendenti dalla collina, e qui vollero fosse il Foro.

È cosa evidente, che gli edifizi di vari' stili d'architettura, eretti in tempi successivi, rendevano questa piazza irregolare, e non consentanea coi precetti di Vitruvio per l'edificazione delle piazze degli antichi Italiani. Ora più non rimangono che vestigi e poco conoscibili de' monumenti, e gli eruditi, ben lontani dal concordare tra loro, dissentono intorno alla destinazione ed alle forme di que' monumenti. I nuovi scavi che ora si fanno in Roma minacciano di distruggere persino i sistemi che si credettero finora i più sodi, e di ridurli ad ipotesi più o meno ingegnose.

ARCO TRIONFALE DI COSTANTINO

Non lungi dalla *Meta sudante*, tra il monte Palatino ed il Celio, sorge l'*arco di Costantino*, destinato a rammentare la sua vittoria contro Massenzio. Questo monumento è notevolissimo per la sua bella conservazione, che vince quella di tutti gli altri edifizi che sorgono intorno al Foro Romano. Egli è composto di tre magnifiche arcate; i suoi bassirilievi più importanti riferisconsi ad imprese di Traiano: perocchè un arco trionfale innalzato a questo imperatore, fu in gran parte disfatto per ordine del Senato, che ne destinò i materiali all'edificazione dell'arco di Costantino; onde quest'arco venne da un bell'ingegno chiamato la cornacchia d'Esopo.

COLOSSEO o ANFITEATRO FLAVIO

Eccoci al *Colosseo!* Al Colosseo, teatro gigantesco del divertimenti del più grande popolo della terra! Questo edifizio ha preso il nome dalla statua colossale di Nerone che quivi un tempo sorgeva. Principiato da Flavio Vespasiano, e chiamato per ciò talvolta *anfiteatro Vespasiano*, ma più spesso *Flavio*, il Colosseo fu terminato da Tito che lo inaugurò circa l'anno 80 dell'E. V., con combattimenti in cui furono sacrificati più di cinquecento gladiatori e cinquemila fiere.

La forma di questo vasto edifizio è ovale; la sua circonferenza è di 1616 piedi, e l'altezza di 150. S'immagini il lettore tre ordini di alte arcate soprapposte le une alle altre, ottanta per ogni ordine, ornate di colonne entranti a sostegno degli architravi; venti scale immense che conducono sino alla sommità dell'edifizio in tutte le direzioni; settanta ingressi che dànno passaggio alle migliaia di spettatori accorsi dai confini dell'impero romano per assistere agli spettacoli;

s'immagini l'Imperatore e la sua famiglia, le vestali, i senatori collocati in pompa nel podio; poi sopra di essi, seduta nei balconi di cinta o nei cunei, la folla dei Romani volgari in numero di più di centomila, ed avrà un'idea dell'immensità del Colosseo, della bellezza della sua architettura e del numero portentoso degli spettatori che si affoltavano nel suo ricinto.

Intorno ad ogni piano girava un corridoio coperto: quello del primo ordine era illuminato dagli intervalli delle arcate; i due altri superiori aveano le finestre. Tutti questi corridoi si chiamavano vomitorii, per esprimere il loro uso nell'uscire la moltitudine alla fine dei ludi. Un portico circolare corona l'edifizio: a questo si assicurava il velario, o tela immensa che riparava gli astanti dal sole e dalla piova.

IDEA DELLA MAGNIFICENZA E DEL LUSSO DAGLI ANTICHI PROFUSO NEGLI ANFITEATRI

Giudicando a tenore delle nostre usanze, delle nostre idee meschine e ristrette, l'entusiasmo, la passione degli antichi e principalmente dei Romani per i giuochi dell'anfiteatro, debbono sembrarci quasi impossibili, incomprensibili, ed opera piuttosto della fantasia degli scrittori, che non un ingenuo racconto dei fatti. Tutto ciò che la magnificenza e la seduzione possono immaginare, si trovava raccolta ne' loro anfiteatri. Quivi le belle arti spandevano tutta la fastosa lor pompa; l'architettura innalzava quei superbi edifizi, ai quali noi gretti moderni non possiamo contrapporre che i nostri teatri di legno e di cartapesta dorata, meschinità che danno un maggior prezzo alle rovine dei loro edifizi colossali. La scultura, come lo attestano l'*Adone*, la *Venere vincitrice*, la *Psiche* e la folla delle altre statue in numero infinito, concorreva altresì ad abbellire quei monumenti, e gareggiava colla pittura, colla meccanica e colla scienza dell'armonia, per produrre quell'entusiasmo che per noi è sconosciuto, e trasportare gli spettatori in regioni quasi immaginarie. Ma tutta questa dovizia d'ornamenti era stabile: che dire della pompa passeggiera dei giuochi? come darne un'idea? Si collochi l'osservatore insieme con noi nel mezzo del Colosseo, si trasporti coll'idea ai tempi antichi; i muri che circoscrivono l'arena, coi loro marmi preziosi e le loro sontuose cornici, gli appariscano dinanzi come nei giorni del loro splendore: il *podio* era adorno di eleganti colonne o liscie o scannellate; tutti i gradini erano rivestiti di bianco marmo o di Luni o di Grecia, e ricoperti di soffici cuscini o di preziosi tappeti. Ma egli era principalmente sulle *praecinctiones* che l'architetto spargeva tutte le ricchezze che suggerivagli il suo ingegno: gli artefici greci vi scolpivano i più delicati bassirilievi. Il maestoso Colosseo veniva animato dalla presenza di cento e più miliaia di spettatori, tutti vestiti con abiti di colori appariscenti, e non celati dalle colonne e dai palchi come nei nostri teatri. Non di rado nel ricinto si spandevano a fiotti i profumi, onde tutti i sensi partecipassero dell'incantesimo di quelle feste: si vide persino Nerone, per un capriccio di lusso inaudito, far cadere da aperture fatte nel *velario*, una pioggia di polvere or di porpora, or d'argento, or d'oro, che, spandendosi sopra tutti gli astanti, sulle fiere, sui gladiatori e su tutto l'edifizio, produceva un magico effetto.

Il *velario* era una tenda a soffitta di seta, in un tempo in cui questa materia non era meno preziosa dell'oro. Era orlato d'oro, di porpora e d'altri splendidi colori, e rappresentava i fatti più idonei a mantenere lo spettatore in quella emozione, che ai prestigi del teatro è tanto favorevole.

IDEA DEGLI SPETTACOLI COMPITI NEGLI ANFITEATRI

Gli spettacoli solevano principiare coi *giuochi dei gladiatori* che combatte-

vano a piedi: i nomi di que'giuochi erano diversi, come le armi in essi adoperate ed il modo di combattere. Poi venivano i giuochi gladiatorii a cavallo, eppoi quelli compiti coi carri. — L'uso dei gladiatori era particolare agli antichi Italiani. La Campania principalmente ne somministrava il numero maggiore ed i più valenti. Spartaco fuggì da Capua.

Oltre a questi giuochi, si dava negli anfiteatri lo spettacolo di battaglie fra gli animali; che solevansi trasportare entro amplissime gabbie di legno o di ferro. Alcune volte le fiere si conducevano incatenate, a giunte nell'*arena* venivano abbandonate a tutto il loro furore. Si opponevano sempre specie a specie. Non di rado combattevano contro esse gli uomini, chiamati perciò *bestiarii*. Ma perchè pochissimi sceglievano questo pericoloso mestiere, onde appagare la sfrenata passione dei Romani per questo genere di combattimenti venne convertito in supplizio, a cui si condannavano certi delinquenti. Nei giuochi solenni si variava l'ordine dei combattimenti e l'aspetto dell'arena Talvolta vi si rappresentavano grosse montagne scavate da profonde caverne, dalle quali balzavano fuori le fiere. Oppure si vedeva una foresta d'alberi veri, i cui tronchi ed i rami erano dorati, e dal folto de'quali usciva una spaventosa quantità d'animali furibondi. Macchine ed automi comparivano tutto in un tratto allo sguardo degli attoniti spettatori, poi si disfacevano come da sè per dar il passo alle fiere. E tosto le numerose uscite che guernivano il *podio* si aprivano ad un segno stabilito, e nell'arena si precipitavano stuoli di tigri e di pantere.

Spesse volte gli imperatori congiungevano una magnificenza incredibile col diletto e colla varietà degli spettacoli. Plinio narra, che Cesare, in una di tali solennità, fece far d'argento tutte le armature e gli attrezzi che servivano per l'arena. Nerone le fece guernire d'ambra e d'altre preziose materie.

In questi giuochi il numero degli animali veniva spinto sino ad una indicibile profusione. Nella prima caccia data da Marco Fulvio, nel Circo, vidersi combattere centinaia di tigri, di pantere e di leoni. Fu questa anche la prima volta, in cui i Romani ebbero dei gladiatori. — Pompeo, in occasione dell'inaugurazione del suo teatro, dopo d'aver fatto celebrare tutti gli altri giuochi, riserbò i cinque ultimi giorni per le caccie. Vi si videro 410 tigri, 500 leoni, e gran numero di lupi cervieri; e poi elefanti inseguiti da Africani, e rinoceronti venuti dai confini dell'Etiopia. — Si raccoglie dalle lapidi d'Ancira, che 3500 belve furono uccise nelle caccie date da Augusto: e nella dedicazione del Colosseo ne perirono novemila.

Gli spettatori erano riparati dalle offese delle fiere da immense reti munite di punte e da cilindri orizzontali fissati ad assi, ai quali facilmente si poteva imprimere un movimento di rotazione. Plinio reca che le reti erano guernite con lavori d'ambra; e Calpurnio parlandone nella sua settima egloga, dice che ne' giuochi da esso veduti, le reti erano d'oro: forse soltanto dorate. S'intende facilmente come quel muro di punte lunghe ed acute, che sporgeva verso l'arena, vietasse alle belve di slanciarsi; ma più ingegnoso era il metodo dei cilindri giranti e lisci ai quali le belve non potevano attaccarsi. Questi cilindri erano inoltre foderati d'avorio e fatti di legno prezioso, lisci molto, onde le unghie delle belve non trovassero presa.

Non mai gli spettacoli furono più magnifici che sotto gli imperatori. Nerone ne variava le rappresentazioni con lusso inaudito. Si principiava colla caccia. Appena uccise le bestie, l'arena si cambiava in un vasto lago e seguiva una battaglia navale. Poi l'acqua usciva da larghe aperture, ed alle naumachie sottentravano nuovi combattimenti di gladiatori. L'acqua ricompariva, e con essa sorgevano qua o là isolette e foreste verdeggianti. Finalmente suntuosi banchetti dati agli spettatori sotto ombre che parevano dover essere eterne, terminavano quelle feste che aveano durato molti giorni.

Inattese rappresentazioni aumentavano talvolta il diletto e la maraviglia degli astanti. Allorquando l'arena era in parte coperta dall'acqua, gli elefanti, le tigri ed i leoni assalivano i coccodrilli, gl'ippopotami ed i bufali, e gl'inseguivano anche sott'acqua. Narra MARZIALE, che i leopardi, le tigri, gli animali più crudeli, mansuefatti da valenti Africani, si lasciavano attaccare ai carri ed anche percuotere colla docilità degli animali domestici. Spesso tori ed altri grossi animali venivano con macchine innalzati sino al *velario*.

Per tutte queste decorazioni, apparizioni, foreste, voragini, montagne, laghi, e finalmente per le numerose macchine necessarie a quelle sontuose rappresentazioni, vi erano *vasti sotterranei* sotto l'anfiteatro; così che poteva dirsi esservi due Colossei, uno sotterra e l'altro di sopra. — Un numero quasi incredibile di cittadini e di schiavi era impiegato a servigio degli anfiteatri. I primi magistrati della repubblica ne avevano la soprantendenza, e con ciò potevano cattivarsi l'affezione del popolo lusingandolo la sua passione per gli spettacoli.

DECADENZA E ROVINA DEL COLOSSEO

Ma anche la gloria del Colosseo scomparve. I combattimenti dei gladiatori, instituiti verso l'anno 490 della fondazione di Roma, furono aboliti nel 404 dell'E. V. Un monaco di nome Almachio, mosso da religioso zelo, si slanciò un giorno nell'arena per separare i combattenti. Il pretore Alipio vegliava ai giuochi; sdegnato dell'azione del monaco, lo fece uccidere per aver messo ostacolo alla celebrazione degli esercizi; ma l'intento d'Almachio era conseguito, e *l'imperatore Onorio proibì i combattimenti dei gladiatori*.

Allora principiò pel Colosseo l'epoca d'una decadenza progressiva. Pure, anche qual monumento, esso proseguiva ad essere la maraviglia di Roma; ma più non offriva come per lo passato quei grandiosi divertimenti che parevano piuttosto destinati agli eroi ed a' semidei della favola, che ai semplici mortali.

La barbarie compì la rovina del Colosseo, meno per opera dei nemici di Roma, che per l'epoca del rinascimento delle belle arti che succedette alle invasioni settentrionali. Infatti, allorquando la capitale del mondo principiò a respirare dopo l'espulsione de' suoi tiranni, tutti i grandi ed anche i privati vollero riedificare palagi. Il Colosseo era una immensa cava di pietre e marmi lavorati: senza riguardo per l'antico splendore di questo magnifico monumento, nè pe' suoi otto secoli di gloriosa esistenza, lo demolirono in parte e senza pietà lo spogliarono. E sa il cielo fin dove sarebbe giunta la depredazione senza di papa Lambertini; il quale, per opporsi a tanto odiosa manomessione, fece innalzare una croce nel centro dell'arena, dichiarando sacro e venerabile un luogo bagnato col sangue di tanti Martiri.

COLLE PALATINO — ROVINE DELLE REGGIE IMPERIALI

Dal Colosseo recchiamoci al *Palatino*, il più celebre dei *sette colli* di Roma, su cui ora più non si mirano che dubbie ed incerte rovine. Veggendo i frantumi di marmo, i fusti delle grosse colonne di porfido spaccate e fesse dalle inginrie del tempo, chi potrebbe non pensar con senso di rammarico al contrasto tra l'abbandono presente del luogo, ed il suo passato splendore? Ecco come CLAUDIANO descrisse questo colle. — « La magnificenza degli edifizi ond'è coperto il Palatino, corrisponde alla favorevole sua situazione. Quivi tengono la loro dimora i signori del mondo: di quivi la possanza romana, librandosi sopra i rostri del Foro, contempla a' piedi suoi i templi dei Numi, e s'insuperbisce veggendo sotto di sè il tempio di Giove, che, simile ad un gigante, minaccia la rupe Tarpeia; veggendo sotto di sè le porte scolpite di monumenti religiosi; gli stendardi spiegati sino alle nubi; i templi che colla loro moltitudine cuoprono lo spazio; le

colonne di bronzo ornate di prore nimiche; gli edifizi sostenuti da fondamenta gigantesche, coll'aiuto d'un'arte vincitrice della natura; gli innumerevoli archi trionfali tutti risplendenti di spoglie opime. La vista rimane abbagliata dallo sfavillare di tanti rari metalli e dall'oro che qni sovrabbonda. » —

Tutto il più bello di Roma fu per lungo tempo attinente a questo colle: a mezzogiorno sorgeva il colle *Aventino* ed avea il *Circo maggiore*. Dall'alto delle sue terrazze l'imperatore poteva dare il segnale delle corse. A ponente distendevasi il *Foro* colla sua popolazione di Numi, con i suoi numerosi monumenti sacri, ed il *Campidoglio* coronato dal tempio di Giove; a settentrione la *via Sacra*, e più lungi il *campo di Marte;* a grecale, finalmente, la vasta estensione di Roma ed il suo più vago orizzonte.

Quanto ai monumenti del Palatino, le loro rovine giacciono sparse su tutto il colle, da cui precipitano anche nelle valli vicine sino a' piedi del *Celio* e dell'*Esquilino*. Nel luogo dove un tempo abitò modestamente il re Evandro, dove Romolo fondò Roma. Augusto si fece edificare una semplicissima casa. All'ingresso cresceva un lauro, che dovea essergli caro assai più di qualunque arco trionfale; perchè vi era stata appesa una corona di quercia, onde accennare che egli aveva salvata la vita a gran numero di cittadini. La casa d'Augusto, ampliata da Tiberio e da Caligola, terminata più tardi da Domiziano, diventò finalmente un vasto palagio, o per dir meglio una città, e fu chiamata *il palagio de' Cesari* (gli avanzi della dimora d'Augusto, *Domus Augustana*, che era una parte di questi edifizi, sono tuttora visibili nella villa Palatina e nei giardini dipendenti dal convento di San Bonaventura: le rovine della parte chiamata *Domus Tiberiana*, si trovano altresì nei giardini Farnesiani). L'ingresso principale era evidentemente aperto dalla parte della via Sacra; e ad agevolarlo eravi una scalinata per i pedoni, ed una rampa pei cavalli ed i cocchi.

EDIFIZI ANNESSI AL PALAZZO DE' CESARI

Tra la magione d'Augusto ed il palagio di Tiberio, si distendevano i *giardini d'Adone* sino presso al circo maggiore; quivi terminavano ad un teatro. Dai due lati di questi giardini s'era edificato un *ippodromo*. E l'*acquidotto di Claudiano* (del quale si scorgono rimasugli nel convento di San Bonaventura), si prolungava dal monte Celio al Palatino per mantenere abbondanti le acque nel palagio dei Cesari. — Presso il palagio che porta il suo nome Augusto fece innalzare il *tempio d'Apollo*, dopo la vittoria d'Azio. — Egli arricchì pure questo palagio con una *biblioteca* provveduta delle migliori opere della letteratura greca e latina, e adorna di una statua colossale d'Apollo in bronzo. Nella parte del Palatino propinqua al Foro, nel luogo dove veone disteso da questo monte sino al Campidoglio il *ponte di Caligola* sostenuto da ottanta pilastri di marmo, si crede di riconoscere il sito dove sorgeva il *tempio di Augusto*, che un incendio distrusse (nel 1720 si scoprì per caso, in occasione degli scavi fatti negli orti Farnesiani, una magnifica scala lunga 200 palmi e larga 132, riccamente adorna di statue, di colonne e di marmi preziosi; trovaronsi dei bagni assai bene conservati presso queste costruzioni attribuite a Domiziano).

TEMPLI SUL PALATINO

Sopra il monte Palatino sorgeva pure gran copia di templi in onore d'una moltitudine incredibile di Dei e di Dee, ogni attributo dei quali, ogni soprannome, ogni epiteto eccitava la pietà dei Romani ed una devozione particolare: Giove, Giunone e le altre principali divinità dell'Olimpo, aveano gran numero di templi nel medesimo luogo, sotto diverse invocazioni. Uno di questi edifizi religiosi, è quello di *Giunone placamariti:* allorquando insorgeva una contesa tra marito e

moglie, i coniugi si recavano a quel tempio: ognuna delle parti esponeva le sue lagnanze, si spiegava senza ira, e quasi sempre il supposto intervento della Dea rimandava i coniugi appieno pacificati.

MAGIONE AUREA o PALAZZO D'ORO DI NERONE, E SONTUOSISSIMI EDIFIZI DI DOMIZIANO

Nerone, la cui passione per l'architettura non conobbe confine, oscurò lo splendore del palagio de'Cesari col lusso e con la magnificenza della sua *Magione Aurea:* egli esaurì in essa tutti gli sforzi delle arti belle. I suoi giardini estendeansi dal Palatino fino sull'Esquilino. — Nel 64, un incendio distrusse interamente l'antico palagio. Nerone, che faceva incendiare cinque rioni di Roma onde riedificarli più belli e più vasti, non si rattristò punto per sì lieve sventura: anzi egli ne profittò, per dare alla sua Magione Aurea maggiore ampiezza; infatti essa ricoprì il Palatino ed il Celio, sur un'area di 1000 metri di lunghezza e 500 di larghezza. SVETONIO, che ci ha lasciato qualche ricordo della sontuosità del palagio di Nerone, narra che nel vestibolo si trovava la statua colossale che poi venne posta nel Colosseo. Vi era un triplice porticato sostenuto da un migliaio di colonne: un immenso lago era rinchiuso nel recinto del palagio, composto di tanti edifizi di vario genere, che si avrebbe potuto chiamarlo una vera città. Vi erano prati, giardini, grotte e boschetti abitati da numero incredibile d'animali. Nell'interno degli appartamenti scintillavano dovunque l'oro, l'argento, le gemme e la madreperla: macchine d'avorio, ingegnosamente costrutte, spargevano sui convitati fiori e profumi squisiti. La sala principale dei banchetti era una *rotonda* fabbricata in modo che girava sopra sè stessa di giorno e di notte con un moto analogo a quello della terra, moto che costantemente vi manteneva una dolce frescura. I bagni adorni col più voluttuoso apparato, erano provveduti d'acque di mare, o d'acque solforate e minerali, provegnenti dalle sorgenti dell'Albunea.

Domiziano non volle esser da meno di Nerone in tali stolide spese: PLUTARCO, dopo aver descritto la sontuosa doratura del Campidoglio, aggiunge destar molto maggior maraviglia lo spettacolo delle gallerie, delle basiliche, dei bagni e del serraglio delle concubine di Domiziano.

Allorchè la Magione Aurea, di cui abbiamo imperfettamente accennate le maraviglie, fu terminata secondo il desiderio di Nerone; allorchè per abbellirla egli ebbe messo a tributo il mondo intero (dalla sola Delfo tolse cinquecento statue di bronzo), questo prodigo e stravagante imperatore si contentò di dire, nel prenderne possesso « dunque avrò finalmente stanza da uomo! »

STATO PRESENTE DI TUTTI QUESTI MAGNIFICI EDIFIZI

Ma di tanta magnificenza e di tanta pompa ora più non rimane che alcuni frammenti di capitelli giacenti in terra, marmi spezzati, fregi, cornici che non ha guari servivano ancora di sedili nell'Accademia degli Arcadi, sul colle Palatino. I monaci di San Bonaventura hanno il tempio d'Apollo; si coltiva la vite sul suolo che sosteneva il *Settizonio*, o edifizio di Settimio Severo; lungo la via Sacra scorre il muro di cinte degli orti Farnesiani; il lago non è più che un vigneto sospeso sopra vasti sotterranei per metà colmati. Sotto una di queste vôlte, alla profondità di più di trenta piedi, furono scoperti i *bagni di Livia;* nei quali si penetra al chiarore delle faci, per ammirare i belli avanzi degli zoccoli di giallo antico, dello stucco dorato, delle pitture e degli arabeschi di vaghissimo lavoro.

ARCO DI GIANO QUADRIFRONTE

Discendendo il Palatino, lungo gli orti Farnesiani, s'incontra l'*arco di Giano*

quadrifronte, co'suoi massi di marmo greco: così chiamavano i Romani una specie di vôlta, sotto la quale era un quadrivio; di archi di tal forma ne alzavano nei luoghi più frequentati, affinchè il popolo si potesse riparare dalle intemperie; ed alcuni dotti sono d'avviso, che gli archi di Giano servissero anche di convegno mercantile, o, come ora si dice, di *Borsa ;* se non che, l'angusto spazio però che questi archi occupavano rende dubbiosissima simile supposizione. L'architettura di questo monumento è soda e bella: le sue quattro facciate hanno ciascuna dodici nicchie: l'aspetto dell'insieme è imponente, sebbene il tempo abbia distrutto la parte superiore dell'edifizio. Duole soltanto che i moderni trascurino quest'arco rimasto in un angolo meschino dove durasi fatica a rinvenirlo. Si crede ch'esso fosse dedicato a Settimio Severo, dai banchieri e dai mercanti di quel rione.

GIUTURNO

A sinistra di questo monumento, una piccola fontana d'acqua eccellente che va a perdersi nella *cloaca massima*, viene creduta il *Giuturno*, la cui antica gloria è giunta sino a noi: formava un lago dello stesso nome, nel quale secondo la favola, Castore e Polluce fecero bagnare i loro cavalli dopo la battaglia di Regillo.

TEMPIO DI VESTA — VESTALI

Il *tempio di Vesta*, edificato in tempo incerto, si dice sia quello stesso consacrato da Numa, mantenuto dal Senato con religiosa cura, ed abbellito da Tito. Domiziano lo ristaurò. — Orazio dice, che a'tempi suoi era frequentatissimo. — Quest'edifizio è circondato da un peristilio di venti belle colonne di marmo bianco, scannellate e d'ordine corintio: ma ora è privo del suo architrave e ricoperto d'ignobile tetto. — È questa una delle più vaghe ruine di Roma.

Il tempio di Vesta, nel tempo del suo splendore, era rotondo come la terra di cui questa divinità è l'emblema. Tutto vi rappresentava la semplicità dei primi tempi: non ornamenti, non una statua. Nel centro, sopra un altare di forma severa, ardeva continuo il *fuoco sacro*, immagine della Natura, che tutto crea e tutto distrugge. Gli uomini entravano liberamente nel tempio durante il giorno, ma era loro vietato d'entrarvi di notte; ed in qualunque tempo non era lecito ad alcuno accostarsi al santuario.

Questo diritto era specialmente riservato alle sacerdotesse del tempio, le *Vestali*. Numa, al quale Floro attribuisce questa religiosa instituzione, non ne creò da prima che quattro: Servio Tullio ne aggiunse due; poi il loro numero fu irrevocabilmente fissato a sei. Le Vestali aveano in custodia il fuoco sacro, simbolo della vita, che in Roma era l'emblema della durata dello stato; desse sole aveano il diritto di accostarvisi; e se per una fatale negligenza lo avessero lasciato estinguere, incorrevano nelle pene più rigorose, persino in quella della morte. Non si riaccendeva questo fuoco che col mezzo d'uno specchio di bronzo mirabilmente lavorato, che raccoglieva dai raggi del sole una luce più pura di quella che serve per i bisogni degli uomini.

Le Vestali custodivano anche i *sacri arredi*, ciò che da alcuni viene inteso del Palladio recato da Troia, e da altri di due botticine, una vuota e l'altra piena, alle quali niuno poteva appressarsi, e delle quali a noi non è noto l'uso.

Le Vestali, da prima elette dai re, poi lo furono dai pontefici massimi; modificazione soltanto apparente, se vuol riflettersi che questi due titoli trovavansi spesse volte in un medesimo principe congiunti. Esse doveano per essere ammesse, discendere da buone famiglie, aver perfetto il corpo, viventi il padre e la madre, e non oltrepassare l'età di dieci anni. Sole tra le donne romane aveano

il diritto di disporre dei loro beni con testamento; e la repubblica loro assegnava la pensione medesima che pagava alle donne madri di tre figliuoli; godevano inoltre di beni ragguardevoli, spettanti al tempio del quale erano sacerdotesse.

Dopo trent'anni di servizio potevano ritornare al secolo, ed anche maritarsi. Alcune profittarono di questa facoltà, ma fu assai di rado, forse avuto riguardo alla loro primitiva indipendenza; perchè erano liberissime, tranne quell'ubbidienza che in certi casi doveano alla più vecchia di esse, chiamata la *Vestale magna*: d'altra parte, gli onori di che godevano tra i Romani rendevanle poco idonee alla condizione di mogli dipendenti dai mariti. Infatti questi onori erano straordinarii: in tutti i giuochi, nei teatri, esse aveano un luogo distinto accanto alle prime dignità dello stato: i magistrati, e persino i consoli, si fermavano incontrandole e facevano chinare i loro fasci dinanzi ad esse; e chi avesse osato insultarle era dannato a morte. La loro fama di dottrina e d'integrità era cotanto radicata, che vidersi non di rado i cittadini prenderle ad arbitre nelle loro differenze. — Finalmente, tanto era il rispetto dei Romani per quelle vergini, che in una guerra sventurata (e chi ignora questo fatto?) un cittadino che conduceva via sopra un carro i suoi figli e le sue ricchezze, fece discendere la propria famiglia e la espose alle persecuzioni dei nemici, per accogliere una Vestale che incontrò fuggitiva a piedi.

La esterna pompa che le circondava, era analoga alla loro gran fama. Per averne un'idea ascoltiamo ciò che in proposito dice il Theis: (è Policleto che parla) — « Passò presso di noi un littore gridando: Arretratevi, date luogo alla Vestale! immantinente si fece tutt'all'intorno un religioso silenzio: un carro a due ruote, adorno di lamine d'avorio e di piastre d'oro, si avanzò lentamente; era tirato da quattro cavalli di perfetta bianchezza; veniva dietro di esso una turba di schiave splendidamente vestite, il cui modesto ed umile contegno annunziava l'augusto carattere della loro signora. Allorchè il carro passò, io, e forse io solo, osai alzar gli occhi sul sacro oggetto della romana venerazione. No, non mai le dive, figliuole del cielo, non presero più seducenti forme allorquando degnarono mostrarsi agli attoniti mortali! Oh quanto era bella! Ma tosto la perdetti di vista sotto le colonne del portico. Osservai, che neppur uno degli astanti non parlò di quanto avea veduto. Ammirare la bellezza d'una Vestale e tenerne discorso, sarebbe stato una profanazione! »

Il loro ascendente sul popolo era talvolta prodigioso. Eccone un singolare esempio: Appio Claudio ottenne dal Senato il trionfo, ma gli venne dai Romani conteso, perchè da essi Appio non era amato. Il futuro trionfatore, impaziente di gloria, accingevasi a disprezzare la volontà del popolo; e la morte avrebbe punito la sua temerità: ma all'improvviso una Vestale, figlia di lui, slanciossi verso il padre, e senza ostacolo condusselo al Campidoglio.

LA VESTALE AL CAMPO SCELLERATO

Quando le Vestali erano convinte di aver violàto il voto di castità, nulla cosa poteva scamparle dal supplizio che aspettavale nel *campo scellerato*. Il complice era battùto colle verghe sinchè morisse, e la colpevole veniva riserbata a morte anche più terribile, l'apprestamento della quale serbava pure un'ombra di quel rispetto che avea circondato la Vestale prima del suo fallo. Spogliata di tutti gli ornamenti, ella era tratta, dentro una lettiga chiusa, fuori delle mura di Roma, verso la porta Collina. Il pontefice massimo, dopo fatte alcune segrete preghiere, ed alzate le mani al cielo, faceva uscir dalla lettiga la misera, tutta avvolta in funebri panni, e ordinava venisse calata in un sotterraneo, dove era stato posto un letticciuolo, una lampada accesa, con un poco di pane, d'acqua, d'olio e di latte. — Poi se ne chiudeva l'ingresso, e la vittima moriva di fame e di disperazione.

Nulla varrebbe a descrivere la costernazione dei Romani in occasione di simili supplizi; ognuno chiudevasi in casa, per non veder passare l'orribile funerea pompa d'una vivente. Roma non avea preso aspetto più lugubre allorquando i Galli giunsero ai piedi del Campidoglio. Questi giorni nefasti, sempre ricordati dagli istorici, sono annoverati tra i più tristi del popolo romano.

Un bel vigneto ora riveste quella terra di lutto, nella quale ricercansi con curiosità alcune tracce degli antichi sotterranei; ma non ne rimangono che pochi ed assai dubbi avanzi.

FINE DEL CULTO DI VESTA

Il destino delle illustri figliuole di Vesta non è una delle meno triste immagini che rimangono del grande spettacolo della caduta di Roma. Allorquando questa città, cedendo alla sua sorte, non ebbe più legioni, nè Senato, Vesta non potè essa sola salvare l'impero. Perdette il rispetto dei popoli, e le immense sue ricchezze destarono l'invidia. Si chiuse il tempio; e le Vestali, prima tanto rispettate e temute, supplicarono inutilmente di conservar quel culto a loro spese: fu loro ricusata persino la consolazione di morire abbracciando il loro altare! Erano cessati i giorni delle superstizioni trionfali. Dopo undici secoli di splendore, il tempio di Vesta fu convertito in una chiesa cristiana.

TEMPIO DELLA FORTUNA VIRILE

Non lungi da questo tempio, si trova quello della *Fortuna Virile*, uno de' più antichi di Roma. Quest'edifizio fu dedicato all'incostante diva da Servio Tullo, ch'ella avea liberato dal servaggio per farlo regnare. Dionisio d'Alicarnasso dice, che il tempio della Fortuna venne distrutto poco dopo della morte di Tullo, e riedificato quindi sul disegno medesimo; egli aggiunge, che la statua del principe, quantunque di legno dorato, resistette alle fiamme che divorarono il tempio prima della sua riedificazione. Questo bel monumento, ristaurato a tempo della repubblica, ha forma parallelogramma; e il cornicione è sostenuto da diciotto colonne d'ordine jonico. (Verso il cadere del IX secolo fu consacrato alla Madre di Dio. Posteriormente rimase sotto l'invocazione di Santa Maria Egiziaca.)

CIRCO MASSIMO — PARAGONE FRA I GIUOCHI DE' GRECI E DE' ROMANI

Il Palatino, intorno al quale ci aggiriamo, signoreggia anche un monumento, che un tempo fu assai celebre, e merita particolare attenzione; il *Circo Massimo*.

I circhi erano la passione dei Romani; e questa passione fu una delle cause che affrettarono la rovina dello stato. Anche i Greci aveano i loro circhi; ma i giuochi non vi si celebravano che a grandi intervalli, ed erano tutti per la gloria. Il desiderio di far in essi luminosa comparsa eccitava agli esercizi di forza e di destrezza. Gli atleti non giungevano allo stadio d'Olimpia o di Nemèa se non dopo essersi esercitati per interi anni al corso, al disco ed alla lotta, e con energia correvano ad acquistare gli applausi del popolo. L'emolazione, che tanto era grande tra i Greci, traeva in gran parte la sua origine dai giuochi pubblici, nei quali si davano corone al merito ed alla virtù. — I giuochi romani non erano come quelli di Grecia diretti allo scopo di produrre sforzi di valore e d'ardimento. Non vi si scorge in generale che una curiosità crudele ed insaziabile.

SITUAZIONE DEL CIRCO MASSIMO, ETIMOLOGIA DEL SUO NOME E SUA STORIA

Il *Circo Massimo* sorgeva nella valle che separa il Palatino dall'Aventino. Quivi Romolo instituì da prima, in onore di Nettono equestre, i giuochi Consuali o di Conso, nome che però non era sinonimo di Nettuno. *Conso* era una divinità che presiedeva alle deliberazioni; i suoi altari erano rinchiosi in celle sotterranee, per indicare la segretezza e l'inviolabilità necessaria nei consigli. In occasione della celebrazione di questi giuochi, i Romani rapirono le Sabine; ed alcuni istorici recano, che in memoria di questo avvenimento, fu innalzato a Conso un altare sotterraneo, che esponevasi alla luce nel tempo in che si celebravano le feste di questo nume. Poi chiudevasi di bel nuovo, tosto che le feste erano terminate.

Secondo Dionisio d'Alicarnasso, Tarquinio Prisco fu il primo che diede al Circo Massimo la sua forma d'anfiteatro

Venne chiamato Massimo perchè vi si celebravano i grandi giuochi agli *Iddii Massimi*, o perchè era il più vasto dei circhi. — Si chiese da taluni come mai, durando i giuochi tutto il giorno, i Romani potessero stare continuo sedoti sopra sedili di marmo freddi ed umidi nell'inverno, e arsi dal sole nell'estate: ma i Romani sapevano provvedere a tutto e godere dello spettacolo senza esporsi all'intemperie delle stagioni. I patrizi facevano disporre nel *podio* delle panchette di legno chiamate *fori*, che dopo i giuochi si portavano via: l'imperatore ed i grandi aveano delle *sedie curuli*, che si vedono rappresentate in molte medaglie antiche, e sappiamo da Ovidio che solevano essere d'avorio. Quelle di Tiberio e di Seiano, secondo Svetonio, erano d'oro. Sotto Caligola, i senatori non si contentarono delle panchette di legno, ma vollero de' guanciali, e ben presto ne vollero anche i cavalieri. Si faceva uso inoltre di piccoli mantelli di lana con lungo pelo, che chiamavansi *lacernae*, onde ripararsi dal freddo. Abbiamo di sopra parlato de' *velarii*, a proposito dell'anfiteatro; se il vento troppo impetuoso vietava di distenderli, supplivasi colle ombrelle. Giovenale dice, ch'erano esse di vario colore, secondo la fazione del circo che si adottava. Caligola, che aveva conceduto ai senatori l'uso dei guanciali di piume, permise anche certi cappelli alla tessala, detti *Pilei thessalici*, ovvero *causie*, i quali non si portavano che ai giuochi. Sotto il cielo di Roma, tali precauzioni erano più che sufficienti.

AMPIEZZA DEL CIRCO MASSIMO E SUE PARTI

L'*arena* del Circo Massimo venne abbellita e rinnovata sotto vari imperatori, ma principalmente sotto Giulio Cesare. Secondo Plinio, era longa tre stadi e mezzo (2421 piedi, se gli stadi sono olimpici), e la sua larghezza, compresi gli edifizi, era d'uno stadio e mezzo (920 piedi). E secondo Dionigi d'Alicarnasso, questo circo poteva contenere 150,000 spettatori; secondo Plinio 260,000, e secondo il padre Vittore anche 380,000. Alla sua estremità circolare erano tre torri quadrate, e due dalla parte opposta. Negli ultimi tempi queste torri spettavano ad alcuni senatori, che le trasmettevano ai loro figliuoli. Esternamente la parte bassa del circo era circondata da un ordine di botteghe, aperte negli archi più bassi. — Il suo *curipo* o canale, avea dieci piedi di larghezza ed altrettanti di profondità Il primo ordine di sedili era di pietra; gli altri di legno. — L'imperator Claudio fece fare di marmo le *carceri*, luogo dal quale uscivano i cavalli ed i carri: fece anche durare le *mete*, ed assegnò un luogo per i senatori sulla *spina* o piattaforma innalzata nel mezzo dell'arena.

Le carceri erano aperte nella piccola facciata dalla parte del Tevere, ed erano dodici. La prima cosa che s'incontrava, accostandosi da questa parte alla

spina, era il tempietto chiamato *Aedes Murciae*, o altare dedicato a Venere. Presso di questo tempio era quello del Dio Conso; questo toccava quasi le tre piramidi disposte in linea retta, ovvero *mete*. Vi erano altre *tre mete* all'altra estremità. Erano in tutto sei. La *spina* era contenuta fra tre mete da una parte e tre dall'altra: sulla spina si vedeva l'altare dei Lari, *Ara potentium*, due colonne ed un frontone che formavano quasi l'ingresso d'un tempio: un altro monumento eguale, ed un altare dedicato a *Tutelina*, una colonna che sosteneva la statua della Vittoria, quattro colonne, delle quali l'architrave, il fregio e la cornice erano adorni e sormontati da delfini dedicati a Nettuno, la statua di Cibele assisa sopra un lione; appiè del grande obelisco, verso il centro del Circo, un *tempietto del Sole*, un *tripode* alla porta di questo tempio, la statua della Fortuna sopra una colonna, un edifizio coronato da pietre rotonde oblunghe e dorate, che chiamavansi le *ova dei carri*, e che venivano collocate secondo il numero delle corse terminate. Si vedeva inoltre una infinità di templi, di colonne e di statue; un obelisco minore del precedente dedicato alla Luna; e finalmente le altre *mete*.

Nel mezzo del Circo Massimo vegetava un tempo un grand'albero, che Augusto fece surrogare con un obelisco. Lungo le faccie interne del Circo, correva, come negli anfiteatri, il *podio*, o luogo per i senatori: di sopra erano i sedili dei cavalieri romani: più sopra una vasta galleria girava tutto all'intorno del Circo; e sopra di questa galleria, un'altra gradinata, ad ordini un sull'altro sino alla sommità della facciata, dove gli ultimi gradini si appoggiavano contro l'estremità del piccolo ordine d'architettura che coronava quell'immenso edifizio.

GIUOCHI DEL CIRCO

Nei giorni in cui celebravansi i giuochi, si spargeva l'arena di sabbia colorata. Caligola vi fece spargere per magnificenza del cinabro, del succino e della polvere di color turchino. Quest'imperatore si collocava, per veder i giuochi, sopra un terrazzo vicino, dove talvolta si addormentava. Un giorno in cui era così immerso nel sonno, venne improvvisamente scosso dalle grida del popolo aspettante impazientemente che si desse principio ai giuochi. Sdegnato l'imperatore da quelle grida, ordinò tosto ai gladiatori di far sgombrare il Circo. Molti cittadini romani perirono nel tumulto e nella confusione con cui venne eseguito il comando.

L'imperatore, ovvero il principe che presiedeva ai giuochi del Circo, dava il segno di principiarli gettando nell'arena un pannolino chiamato *Nappa Circensis*. Il preludio dei giuochi soleva essere *una cavalcata in onore del Sole*, che si chiamava la *pompa del Circo*.

Si annoveravano sette specie d'esercizi. La prima comprendeva la lotta, i combattimenti colla spada e col bastone e le picche; la seconda era la corsa; la terza il ballo; la quarta il disco, le freccie, i dardi ed altre simili armi: tutti questi esercizi si facevano a piedi. — La quinta era la corsa a cavallo; la sesta quella delle bighe o quadrighe. — In queste corse si dividevano i combattenti prima in due squadriglie, poi in quattro, e portavano il nome dei colori ond'erano vestite: prima non vi furono che la bianca e la rossa; ma poi vi si aggiunsero la verde e l'azzurra: il verde era per quelli che rappresentavano la terra; il cilestro per quelli che rappresentavano il mare. — Domiziano aggiunse ai precedenti altri due colori, il giallo ed il violaceo, ma questi non durarono: Dione pretende essere stato il giallo ed il bianco; ma il bianco era più antico; il giallo fu uno dei colori circensi nel V secolo, come si può vedere in Cassiodoro. Il tempo dei giuochi del Circo, il cui giorno variava secondo la voglia degli imperatori o secondo il rito religioso, fu dall'imperatore Adriano stabilito nel giorno undecimo delle calende di maggio.

QUINDICI MINORI CIRCHI IN ROMA

I circhi, in greco chiamati *ippodromi* e *stadi*, erano in Roma comunissimi. Se ne contavano perfino quindici: quello *d'Adriano*, che si suppone fosse edificato presso al luogo dov' ora è Castel-Sant'Angelo; quello d'*Alessandro*, di cui si scopersero gli avanzi scavando la chiesa di Santa Agnese; quello *di Romolo*, figliuolo di Massenzio; il *Circo Apollinare* o *Flaminio*, fuori di Roma, celebre perchè era il luogo fisso per la partenza delle *pompe trionfali*; quello *d'Aureliano* o *di Eliogabalo;* il *Castrense*, riservato unicamente per i soldati; quelli *di Domizia*, *di Flora*, *di Giulio Cesare;* il *Circo intimo*, confuso col gran Circo; quelli *di Sallustio* e *di Nerone;* e tre altri, i nomi dei quali non giunsero sino a noi.

La maggior parte dei circhi di Roma e dei dintorni sono totalmente distrutti; altri in parte sussistono ancora, ma se ne ravvisa poco più che la grandezza e il luogo. Quello di Romolo è il meno danneggiato; anzi ne rimane ancora bastantemente per darci un'idea distinta dei circhi.

Perfino il gran Circo, un tempo cotanto celebre, ora non è più che un malinconico orto: non rimangono neppur le pietre di sì maestoso edifizio. L'*acqua Crabra*, vi scorre ancora, ma per formarvi uno stagno paludoso: il tempo ha distrutto ogni cosa.

Il gran numero di circhi accennati, ed il piccolo numero dei *teatri* dell'antica Roma, comprovano la preferenza data ai combattimenti sopra i ludi scenici: si comprende facilmente come il popolo, avido cotanto di quei sanguinosi spettacoli, poco valutasse le commedie di Terenzio. I fiori poetici e la purità della lingua allettavano quel popolo assai meno che non lo solleticassero i ruggiti dei lioni commisti colle grida tumultuose degli astanti, che altro non chiedevano se non che *panem et circenses*. Ed assai meno per sentimento di pietà, o di generosa simpatia, che per avidità d'uno spettacolo ardentemente desiderato, i Romani applaudivano alle commoventi parole, benchè servili, di quegli sventurati gladiatori, che, pochi momenti prima di scambievolmente trucidarsi, accomiatavansi dall'imperatore così dicendo: *ave Caesar, morituri te salutant.*

BAGNI PUBBLICI DI ROMA, DETTI COMUNEMENTE TERME — CENNI STORICI: PRIME TERME

Nei tempi della repubblica i costumi dei Romani erano talmente rozzi ed aspri, che loro non consigliavano di lavarsi altrove che nel fiume. Tuttavia i ricchi, i quali camminavano scalzi perchè non usavano il lino nè la canape, non potevano far senza de' bagni privati. — Il calore del clima, il bisogno della nettezza, e principalmente l'esempio dei Greci, avranno certamente introdotto in Roma il lusso dei bagni pubblici. I primi furono edificati da Paolo Emilio: dopo questo eroe, sembra che Agrippa siasi compiaciuto di far pompa della sua magnificenza nelle Terme che edificò accanto al Panteon, sulla *palude Caprea*. — Era dovere che Nerone uguagliasse per lo meno Agrippa; le sue Terme si trovavano appunto dove ora sono i palagi de' Medici e de' Giustiniani. — Tito, alla sua volta, sorpassò il fastoso Nerone: il sito dei bagni ch' egli fece edificare, è tanto riguardevole quanto i bagni medesimi; essi occupavano quella parte dell'Esquilino, dove Nerone suonava la cetra intanto che Roma era in fiamme; e si trovavano in vicinanza delle abitazioni d'Orazio, di Virgilio, di Properzio e di Mecenate, i più eleganti e voluttuosi uomini dei primi giorni di Roma imperiale. — Nei bagni o Terme si trovava tutto ciò che le arti perfezionate potevano inventare per i piaceri della vita e quanto con una dovizia illimitata si poteva acquistare. — Ogni imperatore aumentava la magnificenza dei bagni, il loro numero e la loro va-

stità. Ma niuno di que'bagni era paragonabile con quelli di Diocleziano e di Caracalla. I primi, occupavano i colli Viminale e Quirinale, mezzo miglio a settentrione da quelli di Tito. — (Una delle sale, perfettamente conservata, divenne, per cura di Michel Angelo, una delle più belle chiese di Roma, Santa Maria degli Angeli.)

TERME DI CARACALLA o ANTONINE

Caracalla non fu meno magnifico, negli ornati de' suoi bagni, degli imperatori che lo aveano preceduto; e forse li superò nella bellezza architettonica. Le rovine dei *bagni di Caracalla* o *Thermae Antonianae*, sono forse, dopo il Colosseo, il monumento più ammirabile dell'antichità. Una delle aule era lunga 188 piedi e larga 134: la vôlta era piana e sostenuta, o piuttosto ornata in tutta la sua superficie, da una fitta rete di bronzo dorato. Ogni camera rassembrava un vasto tempio. Potevansi bagnare in queste Terme 3000 persone alla volta; e v'erano sino a 1600 sedili di marmo e di porfido. Eravi una biblioteca a disposizione del popolo; e ad ogni estremità dell'edifizio si trovavano due templi, dedicati da una parte ai *geni tutelari*, Apollo ed Esculapio, e dall'altra alle *divinità protettrici della famiglia Antonina*, Ercole e Bacco. — Vi si vedeva anche un luogo riservato per gli esercizj della musica: nell'antica Roma quest'arte non era che religiosa e militare: non era reputata necessaria per l'educazione, ed un Romano non mai aveva ad arrossire, come Alessandro, de'suoi successi nell'arte d'Euterpe.

Erano i dintorni delle Terme da bei viali d'alberi protetti con fresche ombre, e dinanzi ad esse apriasi un vasto ginnasio per la corsa, per la danza e per ogni altro esercizio. Un tempo non era in Roma nota la ginnastica, se non che nella parte relativa coll'arte della guerra. I vari giuochi nei quali esercitavansi con tanta emulazione i Greci, piacevano molto anche ai Romani, ma sdegnavano di esercitarsi in essi. Le prodezze d'un danzatore o quelle d' un atleta, che pure si accostano a quelle del gladiatore, erano dai Romani egualmente disprezzate.

Sotto d'un vasto porticato esterno concorreva la turba dei filosofi (i quali andavano alle Terme per disputare dottamente), e la moltitudine dei poeti avidi di recitare i loro versi al popolo congregato, oppure a qualche uomo dovizioso di cui ambivano la protezione. Erano però questi non i sommi filosofi, non i valorosi poeti: ma di quel genere bensì, che tentano qualunque ignobile via purchè venga lor plauso, premio o mercede. — (Nel 1831, scoprissi in una di queste aule sontuose un raro musaico, che ne formava il pavimento: e'venne quasi subito ricoperto di terra onde preservarlo dai danni del tempo, finchè sia deciso dove dovrà essere collocato, o quale altro uso se ne vorrà fare.)

La superficie delle rovine dei bagni di Caracalla, dove fra gli altri capi d'opera rinvennersi l'Ercole ed il Toro Farnese, che sono ora a Napoli, occupa uno spazio vastissimo. Poichè non vi è finestra alcuna, giova credere che gli appartamenti ricevessero luce dall'alto, come il Panteon. Il pavimento di marmo è scomparso, e nell'interno dell'edifizio crescono alte piante, che però non possono giungere all'altezza dei muri. Questi sono ricoperti d'edera che compone festoni pittoreschi, e dalle fenditure sorgono cespugli di viole, di gelsomini, di lentisco e di acanto.

Le Terme di Caracalla erano in gran parte ancora intere, allorchè nel sedicesimo secolo i principi romani, e principalmente i Farnesi, le distrussero interamente. Si narra, che allorquando cadde la vôlta della sala principale, se ne intese in tutta Roma il rumore.

VALLE E GROTTA E FONTE DELLA NINFA EGERIA *

Non è gran tempo, che collocavasi ancora a poca distanza del Circo Massimo la celebre *Valle d'Egeria:* ma questo è un errore, perchè la vera *fontana d'Egeria* è nella selva di Aricia, fuori della porta Capena. Presso gli antichi il bosco, la grotta e la *fontana di Egeria* e delle Mose erano assai rinomate, ed erano anche consacrate dalla rimembranza dell'ottimo Numa Pompilio, re. Ovidio narra la favola della Ninfa Egeria nel modo seguente: — « Noma, egli dice, avea sposata la Ninfa, che con savi consigli davagli aiuto nel governamento del reame. Dopo la morte del re, essa lasciò Roma, e si ritrasse inverso Aricia sua prima dimora: seduta appiè d'un monte, ella versava lagrime inessicabili: commossa Diana dall'afflizione di sì tenera consorte, la convertì in una fontana le cui acque sgorgan perenni. » —

Non è solo Ovidio, che abbia chiamato Egeria moglie di Numa Pompilio: gli altri poeti, e persino gravi istorici, narrano che Numa, onde si credesse che le leggi ch'ei dava ai Romani avevano origine celeste, fingeva d'andare a prender consiglio dalla Ninfa Egeria, nella foresta d'Aricia, e vantava d'avere con questa diva frequenti colloqui intorno al reggimento de' popoli. Tito Livio, nel libro primo, dice a questo proposito: « era una foresta, bagnata da viva sorgente che zampillava da una tetra caverna; e quivi Noma recavasi solo, presso della diva sua consorte. Più tardi egli consacrò la foresta dove abitava Egeria. » E Dionigi d'Alicarnasso, nel libro primo, aggiunge, che « Numa, prevedendo che non si presterebbe fede al racconto de' suoi colloqui colla Ninfa, volle darne prove talmente evidenti, che i più increduli non potessero porle in dubbio. Per ciò, chiamò un giorno nel suo palagio i più notabili fra que'non credenti, e additò ad essi la semplicità de' suoi appartamenti dove non erano ricche suppellettili, nè ricercatezza d'ornati, e dove mancava persino ogni cosa la più necessaria per dare uno splendido convito: poi li accomiatò invitandoli per quella sera alla sua cena. Gli invitati si recarono al palagio all'ora indicata, furono accolti con magnificenza e sdraiaronsi sopra pomposi letti; le credenze si trovarono cariche di vasi preziosi, la mensa imbandita colle più laute e squisite vivande che niun uomo, in quel tempo, avrebbe potuto apparecchiare in tempo sì breve. Tutti gli astanti, maravigliati per lo splendore e l'abbondanza di quel convito, credettero allora esservi certamente una diva, che proteggeva il re co' suoi consigli e colla sua possanza. » — Ma lo storico stesso che narra il prodigio della mensa non si rende mallevadore della sua autenticità; anzi aggiunge, che quelli i quali non frammischiano nulla di favoloso coll'istoria, dicono aver Numa finto per arte di conferire colla Ninfa, onde si rispettassero le sue leggi siccome d'origine divina.

Comunque la cosa sia, i Romani erano talmente persuasi dei colloqui di Numa e d'Egeria, che dopo la morte di lui andarono nella foresta d'Aricia, fuori della porta Capena, onde ricercarla; ma non avendo ritrovato che una fontana nel luogo dove recavasi il principe, pubblicarono la metamorfosi della Ninfa in fontana.

SEPOLCRI DEGLI SCIPIONI

Inverso la porta attuale di San Sebastiano, nell'interno di Roma, sul lato sinistro della via Appia, trovasi uno dei più antichi e dei più gloriosi mausolei di Roma repubblicana, il *Sepolcro degli Scipioni*. Questo sepolcro desta pur sempre grande rispetto, quello essendo di una famiglia che diede il costante esempio del più puro, del più forte, del più ardente amore per la patria. Sulla porta si leggono le seguenti parole: *Sepulchra Scipionum*. E il primo di quella famiglia sepoltovi, fu Lucio Cornelio Scipione Barbato, bisavolo de' due illustri

fratelli, Scipione l'Asiatico e Scipione l'Africano, che non ebbero tomba in questo luogo.

La scoperta del sepolcro degli Scipioni, nel 1780, fu un grande avvenimento nell'istoria archeologica: ma sembra, che l'illustre monumento non fosse ignoto ai dotti del tempo del risorgimento delle lettere; poichè una delle iscrizioni che in esso si trovano, era registrata in un manoscritto della famiglia Barberini, pubblicato prima della metà del secolo XVIII nella Collezione del Doni. I dotti durano fatica per ispiegare come mai da quel tempo potesse andar dimenticato.

Questo prezioso edifizio ha due piani: una delle due camere è quadrata, l'altra rotonda con nicchie; e quivi si trovarono il modesto Sarcofago di Lucio Scipione Barbato, che ora vedesi nel museo del Vaticano, ed il busto d'Ennio coronato d'alloro. — Il primo Africano pare avesse la sua tomba nel luogo ora chiamato Torre di Patria: il secondo l'ebbe nel Campo Trionfale, verso il moderno atrio di San Pietro, sotto una piramide che fu demolita per valersi dei marmi ad altr'uso.

Ennio, fu sepolto nella tomba degli Scipioni, non perchè fosse di quella famiglia, ma perchè fu il padre della poesia latina, intimo amico degli Scipioni.

Nacque in Andia, città della Calabria, nell'anno 240 avanti l'E. V., e visse nella Sardegna sino all'età di quarant'anni. Fu in quest'isola, soggetta ai Romani, che strinse amicizia con Catone l'Antico, allora pretore della Sardegna; e la intimità fra Ennio e Catone fu tale, che il poeta offrì volontieri i suoi buoni uffizi al pretore per insegnargli la lingua greca. Catone la studiò con frutto, e per attestare ad Ennio la sua gratitudine, lo condusse a Roma e gli donò una casa sul monte Aventino. Nel tempo in cui il diritto di cittadinanza romana era un favore invidiato, per il quale si spendevano tesori, Ennio l'ottenne col solo suo ingegno.

Ennio fu ricercato da tutti i grandi uomini del suo secolo. Scipione l'Africano, stanco dalle perturbazioni di Roma, seco il condusse nella sua villa di Literno: e fu in mezzo a quegli ozi, che Ennio descrisse in versi eroici, d'una robustezza e d'una energia che fanno dimenticare la loro asprezza, gli annali della repubblica romana. Compose anche alcune satire e varie commedie, che appalesavano una profonda cognizione del cuore umano; e cantò le imprese della famiglia di Scipione l'Africano, che morì diciotto anni prima del poeta. — Questo savio, questo valente poeta, che fu chiamato secondo Omero, quando finì la sua carriera mortale fu seppellito nella tomba degli Scipioni, tanto è vero che la nobile protezione delle famiglie di Roma durava anche dopo la morte! I Greci trattavano i loro clienti con orgoglio, e gli assoggettavano a vili uffizi e minacciavanli persino di punizioni corporali; ma in Roma, in questi casi, tutto era onorevole. Questa intima relazione tra la possanza e l'ingegno, immaginata dalla saviezza, protetta dalle leggi e consacrata persino dalla religione, sparse su tutta una nazione i tesori della bontà paterna e della bontà filiale.

RIFLESSIONI, CHE LO SPETTACOLO DELLE CENERI DI ENNIO ACCANTO A QUELLE DEGLI SCIPIONI, SVEGLIA SULLA ISTITUZIONE DEL PATRONATO FRA I ROMANI—VINCOLO DI FAMILIARE AFFEZIONE FRA TUTTE LE CONDIZIONI DI CITTADINI

Ma una sì bella istituzione merita di venire anche maggiormente spiegata. Qual via migliore potremmo per ciò ricercare oltre a quella della contemplazione delle ceneri d'Ennio poste accanto a quelle degli Scipioni? Chi potrebbe citare una particolarità dell'antico patronato più commovente di questa? Soffermiamoci a queste pagine consolanti dell'istoria: troppe altre non sono che pagine di sangue! Allorquando Romolo, ad imitazione degli Etruschi vicini, ebbe

diviso il suo popolo in due ordini, onde mantenere tra essi l'armonia che l'orgoglio o la gelosia avrebbe potuto alterare, volle congiungerli con un vincolo comune, per cui diventassero reciprocamente l'uno all'altro necessari. Egli ordinò, che ogni plebeo scegliesse nell'ordine de'patrizi un patrono, del quale egli diverrebbe il cliente o il protetto. Prescrisse i doveri dell'uno e dell'altro, e seppe renderli a tutti cari; l'opinione, fortificata dal tempo, compì la sua opera, ed a questa augusta instituzione Roma andò più di una volta debitrice della sua salvezza. I patroni doveano in tutte le occasioni assistere i loro clienti coi consigli e col credito. Essi loro spiegavano le leggi che non erano in grado di conoscere; difendevanli giuridicamente allorquando venivano minacciati nei loro diritti o nell loro possessioni; proteggevano altamente i loro interessi, maritavano le loro figliuole, cercavano occupazione per i loro figliuoli, facevano instanze in loro favore presso ai magistrati o dispensatori di grazie; spalleggiavanli nei loro traffichi o nelle loro imprese, e soccorrevanli nelle loro sventure. Si videro famiglie illustri preferire questi umili amici ai parenti ossia nel lasciarli eredi delle loro ricchezze, ossia nel proporli a candidati nei comizi. Finalmente, un patrono degno veramente di un tal titolo, vegliava sopra i suoi clienti come un padre veglia sopra i proprî figliuoli; e reputavasi onorato dalle loro virtù, e godeva delle loro prosperità.

Il cliente poi faceva anche di più per il suo patrono: lo consigliava in qualunque occasione, e gli prestava continui servigi ed era assiduo presso della sua persona. Non mai mancava di seguirne la lettiga a piedi, allorquando il patrono andava in senato, ai tribunali, alle assemblee del popolo, per dar alla sua marcia lo splendore d'un trionfo. Viveva, per così dire, sotto la dipendenza del suo illustre protettore; a lui dovea dare il suo soffragio nei comizi, e dovea anche concorrere per provvedere la dote delle figliuole di lui s'egli non le potea maritare, e per il riscatto se rimaneva prigioniero di guerra. Infine lo aiutava a ristaurare la sua fortuna, se qualche sventura lo percuoteva; e se il cliente moriva senza testamento, il patrono ereditava tutte le sue sostanze. — Era vietato ad ambedue, reciprocamente, di accusarsi dinanzi ai tribunali, di far testimonianza l'uno contra l'altro, di congiungersi coi reciproci nemici. Il patrono ovvero il cliente convinto d'aver violato questo divieto, sarebbe andato soggetto alla legge promulgata contro i traditori: era in facoltà di chicchessia di ucciderli; non erano più risguardati che come vittime consacrate agli dèi infernali, e la loro memoria rimaneva esecrata tra gli uomini.

I figliuoli dei padroni succedevano nei diritti dei loro padri sui clienti; perchè questi, in nessun caso, non potevano cangiar di patrono. Da Romolo in poi essi erano attinenti alle medesime famiglie, senza che quell'ordine fosse mai stato intervertito. Ma se un capo di famiglia patrizia moriva senza lasciar successori, allora i suoi clienti si sceglievano altri patroni; e così pure i nuovi cittadini, che innumerevoli occasioni rendevano abitanti di Roma, facevansi clienti di qualche illustre famiglia di quella città: nelle quali occasioni sempre preveniansi i desiderii de'clienti; perchè siccome era cosa importantissima per i patrizi quella di presentarsi in pubblico circondati da una moltitudine di clienti, così non risparmiavano pratiche, nè promesse per aumentarne il numero. — La prosperità e l'infortunio non cangiavano punto la condizione dagli uni, nè degli altri. Allorquando un plebeo otteneva una magistratura non rimaneva per ciò libero dai doveri imposti alla sua qualità di cliente; questi cessavano allora solamente ch'egli saliva ad una dignità curule. Allora veniva di fatto ad essere pari al suo patrono, e più ad esso non dovea che i semplici riguardi di cortesia. — Dopo morte, il patrono ed i clienti non di rado riposavano nella medesima tomba, come abbiamo veduto di Ennio.

Il tempo, senza avere interamente distrutto questa instituzione, la spogliò di quanto era in essa di più nobile e di più commovente. I clienti diventarono i cortigiani ed i servitori dei loro patroni, fatti superbi dalle loro ricchezze e dalla loro possanza. I beneficii dei patrizi divennero disonoranti, mentre da prima erano gloriosi. I clienti erano da principio ammessi alla mensa del patrono, ed in tal qual modo aggregati alla di lui famiglia: ma in sul fine di Roma più altro non fecesi che dispensar loro ogni mattina alcuni alimenti sotto il titolo di *sportule*, derivato dalla cesta o sporta in cui erano contenuti.

LE CATACOMBE

Dalla porta attuale di San Sebastiano, a sinistra entrando, discendesi nel cimiterio di San Callisto, chiamato comunemente le *Catacombe*. Il terreno è scavato a foggia di gallerie: e sono scavi dai quali anticamente estraevasi quella sabbia chiamata ora terra pozzolana, per la costruzione delle case e dei pubblici edifizi.

Queste cave ebbero un tempo paurosa rinomanza. Cicerone ne fa menzione siccome teatro d'orribile delitto ch'egli descrive (Congiura di Catilina). Nerone concepì il pensiero di ritirarvisi; ma esse inspirarongli cotanto terrore, che non potè risolversi, siccome dice Svetonio, a seppellirsi vivo. Si vede in Eusebio, che l'imperatore Costantino faceva frequentemente allusione a tali sotterranee dimore come ad un luogo terribile; e Prudenzio, che le ha minutamente descritte, le rappresenta ne' suoi versi coi più tetri colori.

Giova osservare quale impressione l'aspetto di questi luoghi facesse sulla giovinezza di san Gerolamo, uno dei più culti Padri della Chiesa. « Quando io era fanciullo in Roma, egli dice, e vi studiava le belle lettere, era solito nei giorni di festa a recarmi, insieme con i miei compagni, nei luoghi dove erano seppelliti i Martiri della nostra fede; ed entravamo nelle catacombe, che nell'interno racchiudevano quei corpi venerati. Tale era l'oscurità di quelle sotterranee dimore, che pareva compiersi la parola del Profeta: *Un inferno in cui discesero dei viventi.* — Geremia.

I cristiani ampliarono questi sotterranei nei tempi delle persecuzioni, e vi convennero per l'esercizio della Religione e per seppellirvi i loro morti ed i loro Martiri. Per rendere onore a questi aveano fatto nelle pareti laterali una quantità di nicchie ancora visibili, dove le spoglie degli zelanti adoratori del Cristo venivano collocate insieme cogli strumenti del loro supplizio: e sotto vi incidevano i loro nomi e la data della loro morte.

Queste inscrizioni, sono la prima storia religiosa degli avi nostri. La maggior parte è cancellata. Fra quelle che ancora rimangono eccone una del tempo delle persecuzioni, che spira profonda malinconia: *O tempora infausta, quibus inter sacra et vota ne in cavernis quidem salvari possumus.... Quid miserius vita? quid morti? cum ab amicis et parentibus sepeliri nequeamus.*

Queste sono le catacombe più vaste che si conoscano. Non è possibile scorrerle senza rimaner altamente compresi da venerazione e da terrore. L'uomo s'avvede del suo nulla alla presenza di numerose generazioni raccolte in uno spazio di dieci piedi quadrati. La vista delle teste e delle ossa raccolte, produce l'effetto d'un pugno di polvere posto nel concavo della mano, su cui soffiando si dicesse: questo fu *un migliaio d'uomini!*

Gli autori ecclesiastici dicono, essere stati seppelliti in queste caverne quattordici Papi e circa centosettantamila cristiani! La pia tradizione dice, che santa Lucina recovvi il corpo di san Sebastiano, e che quelli di san Pietro e di san Paolo vi rimasero per lungo tempo nascosti.

CIRCO DI MASSENZIO

A poca distanza dalla chiesa di San Sebastiano trovasi il circo meglio conservato che rimanga in Roma, e che, sino al 1825, si eredette fosse quello dell'imperatore Caracalla.

I motivi di questa credenza erano assai mal fondati: la passione di quell'imperatore per i giuochi circensi, la scoperta della sua statua e di quella di sua madre Giulia negli scavi fatti in quelle vicinanze, il disegno d'un circo che si vede nelle medaglie di quell' imperatore, non sono argomenti bastanti per attribuire ad esso questo monumento. D'altra parte la costruzione poco regolare di questo edifizio, assai diversa di quella delle Terme dello stesso imperatore, ricorda lo stile del IV secolo, tempo in cui le arti erano interamente decadute. Sino dal secolo XVI, il Panvinio avea sospettato, che questo edifizio dovesse riferirsi all'epoca di Costantino. Ogni dubbio scomparve dopo gli scavi che vi fece fare a proprie spese il duca di Torlonia nel 1825. Si discoprirono interamente le carceri, la spina, il pulvinare e l'apertura principale dell'arena. Si scoprirono i frammenti di tre inscrizioni, due delle quali erano presso della porta principale ed una alla porta di mezzo delle carceri: leggesi nelle tre lapide il nome di Massenzio, e quelle delle tre che è meglio conservata, dimostra che il circo fu dedicato, nell'anno 311 dell'êra nostra, al divo Romolo figliuolo di Massenzio.

La forma del circo era un oblungo di 1670 piedi, largo 240. I frammenti di una statua di Venere; le basi dei piedistalli che sorreggevano delle colonne sormontate da sette delfini, simbolo del numero de'giri d'ogni corsa, e da Nettuno. divinità protettrice dei cavalli; le vestigia dei piedistalli che sostenevano le statue del Sole e di Paride; finalmente dei pezzi informi di marmo bellissimo, sono le principali ricchezze prodotte da questi scavi.

Questo monumento, quantunque angusto assai a paragone del Circo Massimo, porge un'idea esatta di questo genere d'edifizi: su dieci gradinate potevano sedere circa ventimila spettatori (è noto che il Circo Massimo ne conteneva più di dugentomila). — (Ora questo luogo non è che un prato umidissimo nel verno, nel quale gli stranieri fanno di quando in quando delle corse a cavallo.) —

SEPOLCRO DI CECILIA METELLA

Il *Sepolcro di Cecilia Metella,* posto nelle vicinanze di questo circo, è il più bel monumento sepolcrale ed il meglio conservato che s'incontri lungo la via Appia. Fu innalzato da Crasso, in onore di Metella sua moglie, figliuola di Quinto Metello Cretico. La forma dell' edifizio è circolare, il diametro è di ottantanove piedi e mezzo. Le cose più degne d'osservazione in questo grandioso sepocro, che attestano contro la rinomanza d'avarizia onde venne accagionato Crasso, sono la grossezza dei pezzi di travertino de'quali è incrostato, e lo spessore straordinario del muro dell' edifizio, che è di trenta piedi. Nell'interno non vi è altro vacuo che uno stanzino ritondo con vôlta conica; sotto la quale al tempo di Paolo III si rinvenne il sarcofago di marmo, che oggi vedesi nella corte del palazzo Farnese. — Sotto della lapide, che indica la destinazione dell'edifizio, si scorge il rimanente d'un bassorilievo di marmo. Il fregio è magnifico ed adorno di bucrani, per cui fu applicato al sepolcro il nome volgare di *Capo di Bove.* — Il travertino ed il marmo adoperati intorno a questo monumento indicano che fu innalzato al cadere della Repubblica, tempo in cui fu in Roma introdotto il marmo.

Alla forma architettonica del sepolcro di Cecilia Metella viene attribuito l'eco singolare che risuona in questi luoghi, dove la voce umana viene chiaramente ripetuta sette volte: narra pagana tradizione, che in occasione dei funerali

latti da Crasso in onore della defunta consorte, tosto che le prefiche principiarono le loro grida ed i loro gemiti, avvenne quel fenomeno come se gli Dei mani e tutte le ombre infernali, commossi dal dolore d'un desolato marito avessero risposto a' suoi lagni coi loro lagni simpatici, confidando all'eco l'espressione della loro mestizia e del loro rammarico.

NOTA SULL' USANZA DEGLI ANTICHI DI PORRE I SEPOLCRI SULLE VIE MAESTRE E SULLA SONTUOSITA' DI QUEGLI EDIFIZI

Solevano gli antichi Romani, non che gli Etruschi e gli Italo-Greci, collocare i loro sepolcri lungo le strade maestre, come nella descrizione delle *Vie Romane*, qui sotto inserita, meglio diremo. Questi monumenti, bastantemente vasti per servire qualche volta ad uso di fortezze, rassomigliano tutti, veduti in qualche distanza, a palagi o a templi. Erano incrostati di marmo, circondati da rieche colonne ed adorni di statue: qualche volta erano di vari piani. Nel tempo dello splendore di Roma queste dimore degli estinti erano, come quelle dei vivi, popolose ed animate, e componevano una specie di *città funebre (Necropoli)*: che, attinente alla grande città, copriva un vasto spazio di terreno. La via Appia, ora abbandonata, nella parte che conduce da Roma ad Albano, per la lunghezza di tre leghe, non è più che una linea diritta segnata da due file di sepolcri rovinati; che pare si tocchino gli uni cogli altri. Quest'antica via è il silenzioso impero della morte. Molti dei monumenti funerei sono talmente guasti, che altro aspetto più non hanno che quello d'una rupe informe; ma altri conservano ancora in qualche parte la loro antica forma di tempio, di cupola, di torre, di caverna, e gli sparsi frammenti di marmo indicano bastantemente, che la bellezza dei materiali fu la prima cagione della loro rovina. — (In alcuni sono aperte delle bettole, dove si beve e si balla; molti servono da cantine e da stalle; gli animali immondi vi fanno dimora insieme coi signori della terra!) —

TEMPIO DI BACCO, PRIMA ERRONEAMENTE CREDUTO IL TEMPIO DELLE MUSE

Andando dal sepolcro di Cecilia Metella alla cascina detta la *Gaffarella*, trovasi, in un luogo elevato, il *tempio di Bacco*. La scoperta fatta nel sotterraneo di questo tempio d'un altare bacchico e d'una inscrizione greca, non lascia alcun dubbio intorno alla divinità alla quale era consacrato. Questa scoperta distrugge interamente l'opinione di quelli, che volevano fosse il *tempio delle Muse* posto accanto alla porta Capena. Lo stile di questo monumento non è dei migliori, e le colonne paiono tratte da qualche altro edifizio del tempo degli Antonini. È adorno di un vestibolo sostenuto da quattro colonne di marmo bianco, d'ordine corintio e scannellate. Sotto il portico si mira a destra, entrando, l'altare, una inscrizione greca ed il serpente Dionisiaco. L'interno, è un quadrilungo adorno d'un bel fregio a stucco di trofei militari; la vòlta è adorna di cassettoni ottagoni, pure di stucco. — (Questo tempio fu ridotto ad uso di chiesa nel medio-evo) —

TEMPIO DEL DIO REDICOLO, CREDUTO DA ALCUNI IL TEMPIO DELLA FORTUNA FEMMINILE

Più in là di questo tempio, sorge un edifizio di mattoni, ben proporzionato, adorno di pilastri e di belle cornici. Quivi si vuole seguisse la famosa conferenza tra Coriolano e la madre sua; e perciò questo sarebbe il tempio della *Fortuna femminile*. Ma sembra possa con miglior ragione credersi il tempio del Dio Redicolo, da *Redeundo*, parola che esattamente spiega la sua origine. Infatti esso venne edificato tosto che Annibale, dopo aver levato l'assedio da Roma, ripigliò la via di Napoli, per tornare poscia a Cartagine.

Più lungi, verso levante, una vasta estensione di terreno porta il nome di *Roma Vecchia;* ed anche quello di *Statuarium*, a cagione di un grande numero di statue che nello scorso secolo vi si trovarono, sotto il pontefice Ganganelli. Quivi, come in tutti i dintorni di Roma, i monumenti antichi, spogliati dei marmi ond'erano rivestiti e persino delle pietre comuni, non presentano più allo sguardo che costruzioni informi di mattoni. Tra le rovine dette volgarmente Roma Vecchia scorgesi un teatro, più lungi una fontana senz'acqua, un tempio, un muro di cinta, sepolcri, ecc.

PIRAMIDE DI CAJO CESTIO

Alla distanza d'un miglio da Roma moderna vedesi la *piramide di Cajo Cestio.* Questo Romano, il quale voleva assolutamente che il suo nome passasse alla posterità, non sapendo probabilmente qual altra via scegliere, urdinò nel testamento, siccome si vede dall'iscrizinne apposta al sepolcro, che gli venisse innalzato questo edifizio, modesta imitaziune delle piramidi egiziane. È alto centotrediei piedi, e nella base ne ha sessantanove di larghezza. I muri, incrostati esternamente di tavole di marmo, hanno lo spessore di venticinque piedi. L'ultima dimora dell'immortale personaggin, posta nel centro della piramide, è lunga diciotto piedi e larga dodici o tredici. Il passaggio per cui si va in essa, nascosto già da molti secoli sotto quindici piedi di rottami, fu scoperto, saranno ora circa due secoli. Due belle colonne di marmo ritrovate sotto quei frantumi furono piantate, senza criterio, appiè della piramide, dove fanno molto cattiva mostra. Nell'interno i muri erano dipinti a fresco: se ne vedono ancora alcuni segni; ma il tempo ed il fumo delle torcie de'curiosi gli hanno assai guastati.

L'oscuro Cestio che va debitore della sua rinomanza a questa bella piramide, era uno di quegli *epuloni*, il numero dei quali giunse da tre a sette, sotto il regno d'Augustn. Questa stravagante dignità consisteva nel fare gli onori del banchetto *(Lectisternium)* offerto agli Dei per renderseli propizi nei tempi di calamità, o per ringraziarli delle vittorie concedute alle armi della repubblica. Gli *epuloni* apparecchiavano nei templi, intorno alle mense sontuosamante imbandite seggiole e letti coperti di tappeti e di guanciali; sui quali si collocavano le statue degli Dei e delle Dee invitate: e Valeriu Massimo, narra, che le divinità degnavano di uniformarsi agli usi umani, e che in queste solennità, Giove veniva coricato sopra un letto e Giunone e Minerva sedute sopra seggiole.

Per comando di Cestio, di questo maggiordomo dell'Olimpo, la piramide venne edificata in centotrenta giorni. Si dura fatica a comprendere come un lavoro così gigantesco fosse principiato e terminato in tempo sì breve. Sorge per metà nella città antica e per metà fuori di essa, trovandosi compresa nel muro di cinta di Aureliano. — Senza i ristauri fatti da papa Alessandro VII ed altri più recenti, la memoria di Cajo Cestio correva pericolo di perdersi; perchè i sepolcro minacciava rovina, per le radici delle piante che crescevano nelle fessure tra pietra e pietra, e le sollevavano e ne spingevano in fuori varie ragguardevoli porzioni, a malgrado del forte cemento e della soda costruzione.

MONTE TESTACCIO — SUA STRANA ORIGINE

Il *monte Testaccio*, che fa bella comparsa al pari degli altri colli di Roma, essendo anche alcuni piedi più alto del Capitolino, è composto non d'altro che di vasi rotti di terra cotta. L'erba che lo ricopre cresce in un mezzo dito di terra, lasciata alla lunga dalle pioggie: ed il rimanente, dalla cima al fondo, non è che un mucchio di rottami di stoviglie di varia specie, senza miscuglio d'altra qualsiasi materia. — L'origine del monte Testaccio è affatto ignota. I sepolcri rinvenuti nello scavare questo colle, i quali erano ripieni di frantumi di vasi rotti,

indussero alcuni studiosi a supporre, che questo monte avesse principiato ad alzarsi allorquando si faceva in Roma grand'uso di vasi di terra cotta, per riporvi l'acqua, il vino, l'olio e le ceneri degli estinti.

Altri, ammettendo che l'uso dei vasi di terra era generale nell'antica Roma, pretendono che si raccogliesse in tutti gli angoli della citta i rottami di terraglie cotte, onde faroe cumulo nel luogo, che col tempo diventò una collina. — Eppure, in tutti gli scavi che fecersi per prova non mai si rinvennero che pezzi curvilinei, i quali ancora portavano l'impronta della ruota del figulino Sembra dunque cosa certa, che nella formazione del monte Testaccio non entrarono che vasi di terra nuovi. I fabbricanti di terraglie aveano tutti le loro officine sulle sponde del Tevere, la cui vicinanza era per essi necessaria: si ammette generalmente che gettando in un sol luogo i frantumi dei lavori rotti o difettosi nella fabbricazione, si abbia coll'andar del tempo edificato la montagna la più straordinaria del globo. La quale un tempo fu assai più alta che ora non mostrasi, perchè già da gran numero di anni si fa molto uso dei rottami del monte Testaccio; che si pestano e si spandono, in vece di rena, sulle vie maestre all'intorno della città.

COSE PIU' NOTEVOLI POSTE LUNGO IL TEVERE — PONTE SUBLICIO

Lasciamo il Testaccio e ritorniamo sulle rive del Tevere.

Una passeggiata lungo questo fiume, tenendo in mano la istoria, non può non riuscire dilettevole per il lettore. — Alcune vestigia accennano ancora il luogo del *ponte Sublicio*. Il re Anco Marzio lo fece edificare di legno circa centoquindici anni dopo la fondazione di Roma. Marco Emilio Lepido, ultimo censore sotto Augusto, lo surrogò con un ponte di pietra, al quale diede il suo nome; e più tardi l'imperatore Antonio Pio ristaurò l'opera d'Emilio.

Allorchè l'acqua è bassa, vedesi ancora qualche mucchio di pietre; e quand'essa è altissima, le onde, quivi più frementi che in tutti gli altri luoghi, accennano col loro gonfiare il luogo di quelle rovine. Su questo ponte Orazio Coclite si difese contro l'esercito di Porsena, finchè dietro alle sue spalle non fu distrutto il ponte; ed allora egli si slanciò nel Tevere, e nuotando tornò a Roma. — Quivi Clelia passò il fiume a nuoto. E fu pure da questo ponte, che furono gettati nel Tevere i cadaveri d'Eliogabalo e di Commodo imperatori.

I pontefici trassero il loro nome dal ponte Sublicio. Essendo essi incaricati al servigio degli Dei dell'una e dell'altra sponda del Tevere, dovettero specialmente vegliare alla manutenzione e ricostruzione di questo ponte; e vennero chiamati *Pontifices*, da *Pontes facere*.

Un tempo il ponte Sublicio era ogni anno, nel giorno 15 di maggio, il teatro di una festa singolare celebrata dal popolo. Una colonia di gente venuta disopra a mare e stabilita in questa contrada, affogava ogni anno nel Tevere 30 uomini, per ubbidire ad un oracolo male interpretato. Ercole (dice la tradizione) abolì questa barbara usanza, e seppe persuadere quelle genti, che l'oracolo non chiedea persone vive, ma era pago di fantocci: del qual consiglio quegli abitatori persuasi, vestirono trenta bambocci di vimini che ogni anno lanciavano nel Tevere. Nei bei tempi di Roma questo rito compivasi di sul ponte Sublicio; e i consoli, tutti i magistrati, i Sacerdoti e le Vestali intervenivano alla strana funzione.

PONTE PALATINO o SENATORIO

Il primo ponte edificato con pietre, e la cui costruzione succedette a quella del Sublicio, è il *ponte Palatino* o *Senatorio*, ora detto ponte Rotto. Esso dovette il suo primo nome alla vicinanza del monte Palatino, ed il secondo all'uso dei Senatori di passare su di esso ogni volta che andavano sull'altra sponda ad interrogare i libri Sibillini.

Il ponte Senatorio fu principiato dal censore Fulvio, e terminato da Scipione Africano e da Lucio Mummio censore. Anche Augusto vi fece dei ristauri. Secondo Leon Battista Alberti, scrittore di peso, questo ponte era coperto da un tetto sostenuto da quarantadue colonne di marmo: il tetto era foderato di rame. Per conservare questo ponte si dovette lottare frequentemente contro l'azione distruggitrice del Tevere, che alla fine trionfò. — (Distrutto da una violenta innondazione, e' venne riedificato nel 1552 dall'architetto Baccio Bigio, che col raggiro tolse questo lavoro al nostro Michel Angelo. Ma l'opera di costui, secondo la predizione del suo illustre rivale, non potè resistere per dieci anni agli sforzi dell'impetuosa corrente. Gregorio XIII ristaurò il ponte nel 1575: ma 4 anni dopo crollò per la terza volta, e più non venne rialzato. Tre archi rimasti in piedi attestano la bella sua costruzione ed appalesano nel tempo stesso le cagioni della sua distruzione nell'obliquità del suo asse, relativamente alla corrente.) —

ISOLA TIBERINA — PONTE FABRICIO o TARPEIO, E PONTE CESTIO

Di sotto al ponte Sisto, un'isola (l'isola *Tiberina*) divide il Tevere in due rami attraversati da due ponti; uno di tre archi chiamato un tempo *ponte Fabricio* ed anche *ponte Tarpeio*, che fu costrutto o piuttosto ristaurato da R. Fabricio, inspettore delle strade *(curator viarum)*, nell'anno di Roma 733: (prese dappoi il nome di *ponte Quattro-Capi*, a causa di quattro erme quadrifronti di Giano, che un tempo ornavano le sue estremità); l'altro è il *ponte Cestio*, ora ponte San Bartolomeo.

Viene assegnata all'isola *Tiberina* o di San Bartolomeo un'origine singolare. Dopo la morte di Tarquinio il Senato donò al popolo tutti i beni di quel re detestato; ma i Romani, sdegnati, non vollero macchiarsi con quanto era stato posseduto dal tiranno; e presi i covoni di frumento, allora recisi lungo la riva del fiume nei campi di Tarquinio (che poi furono convertiti nel campo Marzio), gettaronli nel Tevere: la quantità era sì grande, che il fiume ingombratone non potè strascinarli via tutti; essi formarono un mucchio immenso e compatto, onde venne prodotta l'isola: la quale poi fu assicurata con un muro, affine di renderla abitabile.

L'ISOLA TIBERINA CONSACRATA AD ESCULAPIO — STRANA ISTORIA DI UN SERPE SACRO

Nell'anno 461 della fondazione di Roma, la peste faceva grandi stragi in questa città. I pontefici (ecco la tradizione famosa narrata da Valerio Massimo), incaricati di interrogare i libri Sibillini, trovarono, che la sola via onde ricondurre la salute in Roma era quella di chiamarvi Esculapio da Epidauro. Vi fu mandata una delegazione di dieci de' primarii cittadini, capo della quale fu un Quinto Ogulnio. Mentre questi ammiravano nel tempio le bellezze della statua, il serpente, che gli abitanti d'Epidauro vedevano di rado, e che veneravano come Esculapio medesimo, comparve nei rioni più frequentati della città, lentamente passeggiando e guardando intorno con dolcezza; e dopo essersi per tre giorni lasciato vedere dal popolo, andò al porto, salì sulla galera romana ed entrò nella camera di Ogulnio dove se ne stette quieto e raccolto in varie spire. Gli ambasciadori, informatisi prima del modo con che il serpente dovea essere onorato, presto salparono e giunsero ad Anzio. Quivi il serpente uscì dalla nave, ed andò al tempio di Esculapio; nel quale rimasto tre giorni, ritornò poscia alla nave, onde essere condotto a Roma; e mentre gli ambasciadori scendevano sulla riva del Tevere, esso andò a nuoto nell'isola Tiberina. — Il suo arrivo fece cessare la pestilenza: l'isola fu dedicata ad Esculapio, e le venne data la forma d'una

nave per conservare memoria del viaggio d'Ogulnio. Nel luogo dove sulla nave si pianta l'albero venne eretto un obelisco. — (Ora nel luogo dove era prima il tempio d'Esculapio, si vede la chiesa di San Bartolomeo. Discendendo, all'estremità del giardinetto del convento, la scala che conduce al fiume, scernesi, quando l'acqua è bassa, un serpente di pietra scolpito.) — L'imperatore Tiberio voleva che i prigionieri di stato condannati alla morte, prima d'essere giustiziati, passassero un mese intero in quell'isola. Vi si vedevano anche altri templi rinomati che la rendettero assai celebre.

PONTE TRIONFALE o AURELIO o VATICANO — PONTE ELIO — PONTE MILVIO

Poco di sopra al ponte Elio, alla punta dell'angolo formato dal Tevere, si vedono tuttora spuntar dall'acque gli avanzi del *ponte Trionfale,* dal quale rientravano in Roma i capitani vittoriosi, di ritorno dalle province occidentali. Questo ponte, chiamato pure *Aurelio* e *Vaticano,* fu successivamente ristaurato dagli imperatori. — Da lungo tempo i suoi archi spezzati ingombrano il letto del Tevere, ed interrompono la navigazione cagionando una considerevole cascata.

Il *ponte Elio,* edificato dall'imperatore Elio Adriano, in faccia al suo Mausoleo, ora è chiamato Ponte di Sant'Angelo.

Citerò anche il *ponte Milvio,* ora ponte Molle, fondato dal censore M. Emilio Scauro. — L'arresto degli ambasciadori allobrogi complici della congiura di Catilina, gli stravizzi di Nerone e la battaglia di Costantino contro il suo rivale Massenzio, combattuta presso di *Saxa Rubra,* lungi nove miglia da Roma, reser celebre questo ponte ed i suoi dintorni.

MONTE AVENTINO

Veduti i ponti di Roma, ascendiamo il *monte Aventino,* che signoreggia immediatamente il Tevere e gode più d'ogni altro luogo di Roma della ridente vista del Gianicolo. Parallelo al Palatino, serviva come questo di appoggio al Circo Massimo, e non era separato dal Campidoglio che dalla stretta valle del *Velabro.* — Virgilio ha fatto immortale l'Aventino col suo bellissimo episodio della favola di Caco. Ma questo monte, che l'illusione prodotta dal poeta fa comparire cotanto vasto, non ha l'altezza perpendicolare di cento piedi, nè più di mille di giro. Gli abitanti delle città di Tellene, di Ficana e di Politorio, condotti in cattività da Anco Marzio, bastarono onde popolare l'Aventino, che non venne compreso nel *pomerio* prima dell'imperatore Claudio.

PIU' COSPICUI EDIFIZI DELL'AVENTINO

Si edificarono poi su questo monte grandiosi edifizi, sotto i re, nel tempo della repubblica ed in quello degli imperatori. Si distingueva principalmente il *tempio di Diana,* innalzato in nome di varie tribù latine ad imitazione di quello d'Efeso, eretto e mantenuto a spese comuni dalle città dell'Asia. L'edificazione del tempio di Diana in Roma, fatta dai Latini sotto il regno di Servio Tullio, in un tempo in cui quelle tribù latine erano ancora indipendenti, e venivano frequentemente a sanguinose contese coi Romani per la preminenza, poteva risguardarsi per tacita rinunzia alle loro antiche pretensioni e per ricognizione di Roma quale vera capitale del Lazio.

Altri monumenti non meno importanti doveano rendere l'Aventino immortale. Tali erano i *templi di Giunone regina,* di *Minerva* e d'*Ercole;* l'*Armilustro,* l'*atrio* della *Libertà;* i *palagi* di *Sura* e di *Traiano,* e le *terme* di *Vorio* e di *Decio.* — (Ora questo colle è il più deserto di Roma; è tale, qual fu ai tempi di Evandro secondo la dipintura fattane da Virgilio. Gli edifizi che

adornavano il monte Aventino sono scomparsi, ed appena si può indicare approssimativamente il luogo che occupavano i più rinomati: il tempio d'Ercole è ora la chiesa di Sant'Alessio; e il famoso tempio di Diana è la chiesa di Santa Sabina. — Anche la *Bona Dea* ebbe un tempio sull'Aventino, ed in esso avvenne lo scandaloso fatto di Clodio; che, vestito da donna, osò intervenire ai misteri, la cui vista era agli uomini vietata.

Sulla parte del monte che signoreggiava il Circo, aveano la loro abitazione i Pollioni; con una *biblioteca*, che fu la prima che fosse resa pubblica in Roma. — Traiano, prima di salire il trono imperiale, abitò sull'Aventino. — I tempii di *Fauno* e di *Mercurio* distinguevansi per boschetti e fontane, onde il mistero faceva parte del culto reso a quelle divinità. — Anche *Venere* ci ebbe un tempio, edificato dopo la riconciliazione dei Sabini coi rapitori delle loro donne.

Dalla parte del Tevere l'Aventino era coronato dai sacri boschi suddetti e da alcuni portici: esso formava la più bella ripa di Roma; e questa ripa è divenuta un precipizio. Presentemente si sale la collina pa cinque diverse strade, che seguono la direzione delle antiche vie, colle quali si congiungevano tutti gli altri sentieri antichi che ancora si possono indicare. La prima strada è di faccia alla porta di monte Testaccio; la seconda conduce a Santa Prisca; la terza, che si trova presso le carceri del Circo maggiore, corrisponde all'antico *clivo Pubblico;* come pure anche la quarta, che principia alla chiesetta di Sant'Anna; finalmente la quinta via, che terminava all'antica porta Mimeria, e che oggi conduce direttamente alla chiesa di Santa Maria.

MONTE CELIO E SUOI PRINCIPALI EDIFIZI

Il *Celio* fu uno dei più ragguardevoli colli di Roma; sovr'esso abitavano i magnati della città, mentre l'Aventino era abitato dal popolo. Sul Celio presero stanza gli abitanti d'Albano, allorquando Tullo Ostilio ebbe disfatta la loro città. — Sulla cima del colle, dalla parte dell'anfitratro Flavio, erano stati edificati i serbatoi per le acque destinate ad uso di questo anfiteatro e della *curia Ostilia.* — Più in suso trovasi l'*arco di Dolabella*, che pare fosse l'ingresso d'un mercato pubblico, su cui poi Nerone appoggiò il suo acquidotto. — A mezzogiorno del monte Celio era il *Ninfeo di Nerone,* magnifico casino di piacere, adorno di bagni con pavimenti marmorei di grotte e di fontane, il tutto di genere veramente asiatico.

Il palagio, la chiesa e lo spedale di San Giovanni, sembrano occupare una parte della spianata di cui si faceva *piazza d'armi* durante le inondazioni del Tevere. — Alcune famiglie patrizie si erano impadronite del rimanente del colle, per edificarvi delle ville deliziose. — Nella parte più elevata del colle vedonsi ancora grandi resti d'archi, che servirono per l'*acquidotto di Nerone;* e più lungi, presso dell'*acquidotto di Claudio*, si trova il bel convento di Santa Croce, il quale credesi occupi il preciso luogo delle grandi *caserme* edificate da Costantino per la sua guardia, dopo licenziati i Pretoriani che aveano parteggiato per il suo rivale. Costantino medesimo pare abitasse in questa parte del Celio, dove si additano ancora i *bagni* costrutti da Elena sua madre.

Il bel *tempio di Fauno* (chiesa di Santo Stefano), sussiste tuttora. Ma nulla si trova del quartiere destinato per le schiere ausiliarie, nè del *tempio di Giove Reduce*. Quest'ultimo monumento rammenta una commovente usanza dei tempi antichi: quivi il povero soldato non romano, che partiva per difendere lungi dalla sua patria una causa straniera, andava ad invocare il padre degli Dei, ed a chiedergli un felice ritorno al suolo natio.

VIA SUBURRA CONDUCENTE DAL CELIO ALL'ESQUILINO

La *via Suburra*, dove Cesare, Plinio il Giovane e Marc'Aurelio, nella loro giovinezza, fecero dimora, discendeva dal Celio sino all'Esquilino. — Quantunque fosse quello il quartiere delle persone qualificate, pure vi ci si vedevano sessantanove botteghe. — L'*arsenale* era pure su quel colle, dal quale la vista si estende sopra un ampio campo di rovine confusamente ammonticchiate, e presenta le forme le più singolari.

CERCHIA o RECINTI DI ROMA — IDEA DEL RITO USATO DAGLI ANTICHI NEL DISEGNARE LE MURA DELLE CITTA'

Tali furono i più cospicui luoghi, ed in essi i più famosi edifizi, della maestosa metropoli del mondo romano.

È fra noi un popolare proverbio, che dice: *Roma non fu fatta in un giorno,* ed in vero questa celebre città non aggiunse alla mole sterminata che ebbe sotto gl'imperatori, che mercè l'opera e la vita di molti secoli.

Libero Romolo da ogni competitore, diè mano alla fondazione della città. A quest'effetto chiamò dalla vicina Etruria uomini iniziati nelle sacre cose; i quali, secondo Plutarco, con certe leggi e sacre lettere insegnassero e moderassero il rito da osservarsi nella designazione delle sue mura. Praticate infatti varie analoghe cerimonie, Romolo attaccò ad un aratro, guernito di vomere di bronzo, un bue o toro ed una vacca, in modo però che il bue rimanesse a destra e la vacca alla sinistra. Diede mano quindi con tale aratro a tracciare un solco, cominciando però in modo che la vacca rimanesse di dentro del nuovo recinto ed il toro di fuori. Quelli che lo seguivano nel rito, avean cura di gittare la terra che cadeva dal solco al di dentro, verso la parte interna; e qualora dovevasi designare una porta della città, l'aratro si alzava da terra, e portavasi in avanti tanto quanto era lo spazio all'ingresso destinato, lasciando quello spazio senza solco. Perciò si disse *porta,* perchè ivi l'aratro veniva portato. Lo spazio che rimaneva entro e fuori attiguo al muro si disse *pomerio*, perchè contiguo alle mura (quasi *post murum);* e quel terreno fu dappoi considerato come sacro. E ciò fu fatto onde impedire che niuno fabbricasse entro quel recinto, e così le mura rimanessero libere alla difesa.

PRIMO CERCHIO DI ROMOLO RE

La nuova città fu ben piccola, poichè Romolo non circondò che il solo monte Palatino, e cominciò il suo solco a borea del colle, dirigendolo ad austro; e progredendo lungo il lato occidentale del medesimo, lo circuì tutto, facendo ritorno al punto d'onde erasi dipartito.

Il circuito dalla prima Roma fu di circa un miglio, cioè di metri 1600; ed in questo circuito fu innalzato il muro di recinto, lasciando aperte tre porte corrispondenti ai tre accessi naturali del monte. (Una fu allo sbocco fra S. Teodoro e Sant'Anastasia: la seconda fu incontro la chiesa di San Gregorio, dove è una discesa praticabile: la terza fu prossima all'arco di Tito, dove in oggi è la strada principale per salire al Palatino.) L'ubicazione delle tre porte è certa, come lo sono i nomi loro *Romana, Capena* e *Mugonia*. — Così venne ad esser quadrata la forma della prima città; e Roma quadrata la dissero Ennio e Plutarco.

Il primo recinto della città non contenne sul principio che un migliaio di abitazioni; e Romolo stesso, re, legislatore, capo della religione e duce supremo dei guerrieri, vuolsi che in que'tempi dimorasse in una semplice capanna, seguendo il costume di quella ingenua età.

PRIMO INGRANDIMENTO DI ROMA — SECONDO CERCHIO DI NUMA POMPILIO RE

Il primo ingrandimento di Roma avvenne sotto Numa Pompilio. Sotto la sua pacifica dominazione, scorgendo quel re essersi di molto aumentati i Romani, ed esser mal sicura la parte di città popolata fuori del Palatino, la circondò di mura formando un nuovo recinto. Chiuse in questo il Capitolino, che sebbene abitato non avea altre mura che quelle della cittadella. Unì a questo la parte più prossima del Quirinale, il qual colle al ungavasi allora di multo verso occidente (imperocchè fu Traiano, che, per collocare in piano li suoi grandiosi edifizi, ordinò si allargasse l'angusta valle situata fra questi colli). — Non si conosce l'andamento preciso di questo recinto: ma è però certo, che si dovettero aprire nuove porte onde dare accesso all'ampliata città, e che alcune del primitivo recinto restarono inutili. Noi noteremo brevemente le cinque porte del recinto di Numa: — 1. *Carmentale*, aperta sotto la Rocca Tarpeia, a libeccio (rôcca detta anticamente Sasso di Carmenta, dal nome della madre di Evandro, primitivo signore di queste contrade, qui sepolta, e più tardi *Arx Capitolina)*. Secondo l'antico uso, questa porta ebbe due archi Per uno di essa uscirono i 300 Fabi, nella famosa spedizione contro Veio; quindi quell'arco fu chiuso, come reputato di cattivo augurio, ed ebbe nome di *Porta Scellerata*. — 2. *Romanula*, all'angolo del colle verso il maggior Velabro: fu detta così dalla prossimità dell'altra, la Romana; ed ebbe i gradi per discendere nella sottoposta palude: — 3. *Capena*, nel luogo stesso del recinto di Romolo: — 4. *Mugonia*, ancor questa al suo posto, nell'antico recinto: — 5. *Januale*, così detta da una immagine o tempio di Giano, ad essa vicino.

SECONDO E TERZO INGRANDIMENTO DI ROMA — TERZO E QUARTO CERCHIO DI TULLO OSTILIO E DI ANCO MARZIO REGI — ROCCA SUL GIANICOLO

Il secondo ingrandimento di Roma successe sotto Tullo Ostilio, per l'obbligo che questo re impose agli Albani di abbandonare la loro antichissima patria, e di venire in Roma ad accrescerne la popolazione. Onde aumentare il recinto della città, ei cinse di mura il Celio e vi collocò il popolo debellato: e per meglio tenerlo a dovere, egli stesso vi fermò la sua dimora. — L'andamento di questo nuovo recinto e le sue porte, sono incerte.

Il terzo ingrandimento di Roma successe sotto Anco Marzio, che, superati i Latini e distrutte le loro città, forzolli ad abitare Roma e collocolli sull'Aventino e nella valle Murcia, posta in mezzo fra questo colle e il Palatino; disseccandone una parte e colmandola, onde renderla abitabile.

A frenare le incursioni degli Etruschi, ed insieme a proteggere la navigazione del Tevere e la stazione delle navi, fondò una rôcca in cima del colle Gianicolo, al di là del fiume; rôcca di sua natura fortissima per la difficoltà degli accessi, e resa ancora più formidabile dall'arte, col tagliare all'intorno il monte a picco da tre lati; sulla cui punta fu innalzata una *Acropoli* (sommità di San Pietro in Montorio).

Custodita così la città, e guardata dalle aggressioni nemiche, venne anche il Gianicolo riunito a Roma: ma fu considerato come una semplice cittadella o fortezza. — Sono incerte le porte del recinto d'Anco Marzio.

QUARTO INGRANDIMENTO DI ROMA — QUINTO CERCHIO DI SERVIO TULLIO RE — NUOVA DIVISIONE DELLA CITTA'

Seguendo il progetto del suo antecessore, Servio Tullio prese non solo ad ingrandire la città, ma eziandio a fortificarla, cingendola di solide mura, e più munite. Fu aggiunto alla vecchia città il rimanente del Quirinale lasciato fuori da Numa, ed i colli Viminale ed Esquilino; e così la città ebbe incluse nel suo recinto *sette colline*, non contando il Gianicolo; il quale essendo di là dal fiume, in terra etrusca, fu riguardato come un'appendice della città. Roma di là trasse la sua denominazione di Città dei Sette Colli (*Civitas septicollis*).

Servio Tullio divise anche la città in quattro *regioni*, che chiamò *tribù*, sopprimendo le antiche istituite da Romolo. — La *I. regione* comprendeva tutto il Celio e le valli adiacenti, con le Carine, la Suburra e l'Aventino. — La *II. regione* si limitava al colle Esquilino. — La *III. regione* conteneva il Quirinale e il Viminale. — Finalmente la *IV. regione* era formata del Palatino e del Capitolino.

Oltre le *urbane*, designò Servio Tullio XV tribù *rustiche;* e così formossi il numero di 19. — Ogni tribù, secondo la divisione antica, conteneva X *curie;* poi ognuna di queste fu suddivisa in altre X parti dette *decurie* La tribù ebbe per capo un *tribuno*, scelto fra i cittadini più sperimentati; la curia fu presieduta da un *curione;* la decuria da un *decurione*. — Questa divisione fu in seguito moltiplicata in centurie, ed applicata all'ordinamento civile ugualmente che al militare; poichè da queste partizioni toglievansi i voti nelle decisioni (che emergevano dal popolo ragunato in *comizi*), ed i soldati destinati a far parte dell'esercito.

Fattasi da Servio Tullio la divisione regolare de'cittadini, cinse di nuove mura la città; le quali, secondo Dionisio d'Alicarnasso, erano in gran parte situate sopra il ciglio de'colli, e su di rupi scoscese, affinchè la natura stessa fornisse una più valida difesa. Erano ancora guernite di torri, e fiancheggiate nel piano da fossati profondi; laonde presentavano una difesa quasi insuperabile. — Dalla parte orientale della città, lungo le sommità esterne dei colli Quirinale, Viminale ed Esquilino (parte più delle altre esposta agli attacchi nemici per la facilità dell' accesso), innalzavasi il famoso argine, che, da questo re, prese il nome di *Aggere Tulliano*.

Le vestigie di questo argine sono visibilissime anche ai di nostri; ma delle mura di Servio non restano che meschinissimi avanzi: fatti di quella tenera pietra, abbondante nel suolo di Roma, detta tofo o tufo rosso, non poteron resistere contro l'azione edace del tempo e contro la rabbia de' barbari. — Questo recinto, che formò il quarto accrescimento della città, pare, secondo i migliori calcoli, che avesse 8 miglia romane (12,500 metri) di sviluppo, e racchiudesse una superficie di 344. 3. 5. 6 rubbia romane, pari ad ettari 638.

Il recinto di Servio ebbe, tra vecchie e nuove, 23 o 24 porte. Le certe di nome e di luogo furono queste: *Flumentana*, *Trionfale*, *Carmentale*, *Ratumena*, *Salutare*, *Collina*, *Viminale*, *Mezia*, *Querquetulana*, *Celimontana*, *Ferentina*, *Capena*, *Nevia*, *Raduscolana*, *Lavernale*, *Navale*, *Minucia*, *Trigemina*. — Le incerte di luogo ma non di nome, furono le seguenti: *Cutularia*, *Sanquale*, *Piacolare*, *Fontinale*, *Quirinale*. — Quanto alla *Collatina*, che sarebbe la 24.ª, la sua esistenza è incerta.

V, VI, VII, VIII, IX E X INGRANDIMENTO DI ROMA SOTTO LA REPUBBLICA E SOTTO I PRIMI IMPERATORI

Questo recinto fu capace per contenere la popolazione crescente di Roma

per tutto il resto dell'età regale, e per quasi tutto lo stadio della Repubblica; nè di mura ebbe più necessità Roma sotto l'Impero: ingrandita di tanto la sua possanza, e padrona della più gran parte del mondo, non ebbe per lungo tempo a temere delle nemiche aggressioni. Perciò, fino all'imperio di Aureliano non troviamo menzione di nuove mura, ma soltanto di *dilatazioni di pomerio*. Crescendo nella città la popolazione, questa abitò anche fuori delle mura di Servio; ed il pomerio o recinto sacro si portava più in fuori a cingere il nuovo abitato, senza che si edificassero nuove mura. Ma anche il pomerio, non poteva essere ampliato che da quei condottieri degli eserciti romani, che aveano accresciute provincie all'imperio; e perciò notano gli storici, che Silla, Cesare, Augusto, Claudio, Nerone, Traiano, ecc., dilatarono il pomerio come quelli, che con la guerre aveano ampliati i confini della romana dominazione.

MAGNIFICENZA DI ROMA IMPERIALE

Sotto Augusto la città non solo fu dilatata di pomerio (anno 8 av. l'E. V.), ma fu nobilitata eziandio d'edifizi di ogni sorta, ricchi per magnificenza e per gusto; poichè le arti della Grecia, che già in Roma eransi introdotte negli ultimi anni della repubblica, sotto questo imperatore giunsero all'apice della perfezione. Sarebbe impossibile di volere qui notare tutti gli edifizi pubblici che sursero sotto Augusto e sotto i suoi successori: i quali fecero a gara a empiere Roma di monumenti di ogni maniera nobilissimi, di anfiteatri, teatri, circhi, naumachie, templi, portici, palazzi, fontane, e d'ogni genere di scoltura e di lavori dei greci e dei romani maestri.

DIVISIONE DELLA CITTA' FATTA DA AUGUSTO — ESTENSIONE DI ROMA SOTTO QUELL'IMPERATORE

Conoscendo Augusto esser la divisione della città in quattro sole regioni omai insufficiente, volle farne una nuova partizione in quattordici; le quali comprendevano mille strade. — Questa divisione rimase costante sino al Basso Impero.

I nomi delle quattordici regioni stabilite da Augusto erano le seguenti: — I. *Porta Capena*. — II. *Celimontana*. — III. *Iside e Serapide*. — IV. *Via Sacra*. (Questa regione sotto i *Vespasiani* prese il nome dal *Tempio della Pace*). — V. *Esquilina*. — VI. *Alta Semita*. — VII. *Via Lata*. — VIII *Foro Romano*. — IX. *Circo Flaminio*. — X. *Il Palatino* ossia il *Palazzo*. — XI. *Circo Massimo*. — XII. *Piscina pubblica*. — XIII. *Aventino*. — XIV. *Transtiberina*. — (Questa divisione della città in quattordici rioni, rimane ancora ai di nostri, sebbene attualmente i rioni non sieno nei luoghi medesimi, e portino nomi dagli antichi diversi.)

Sappiamo per fede di Plinio il Vecchio, come essendo censori e consoli i due Vespasiani, l'anno dell'èra nostra 75, fu misurato il circuito delle mura di Roma, e fu trovato di 13,200 passi, cioè miglia 13 1/5. Questa misura sembrò a taluno esagerata; e supponendo errato dai copisti il testo di Plinio, pretesero correggerlo dando alla città, in quell'epoca, una circonferenza di miglia 8 1/5. Ma noi, seguendo la miglior opinione, giudichiamo esatta la misura di Plinio; però non crediamo che essa indichi il recinto di Servio, ma bensì il circuito del pomerio, quale esisteva a'tempi dei Vespasiani: e perchè quella misura quasi corrisponde col posteriore recinto di quell'imperatore, se si consideri l'andamento delle mura lungo il fiume, così può dirsi con ragione, che Aureliano alzò le mura dove precedentemente era il pomerio; tanto più che, secondo Vopisco, quell'imperatore non aggiunse nuovo pomerio alle sue mura, ma conservò l'antico; e soltanto molto tempo dopo lo dilatò in seguito delle sue vittorie.

SESTO ED ULTIMO CERCHIO — MURA DI AURELIANO

La fretta con la quale furono edificate coteste mura, fece sì che, per risparmio di tempo e di materiali, venissero nella loro linea compresi molti monumenti, e quegli edifizi che in essa linea s'incontrarono. Vi furono perciò comprese le sostruzioni del *colle degli orti*, ossia del Pincio (detto Muro Torto), le caserme dei Pretoriani, l'acquidotto Claudio, l'anfiteatro Castrense, il sepolcro piramidale di Caio Cestio, e vari altri monumenti. Da ciò risulta, che il giro delle mura di Aureliano fu lo stesso che il presente, meno il Vaticano ed il Trastevere; del quale non ne venne rinchiusa che una parte.

Essendo stata principal caosa delle nuove mura la precinzione del *Campo Marzio*, onde meglio custodirlo, ebbero queste origine alla sponda sinistra del fiume presso la porta Flaminia dove cominciano in oggi. Il Pincio, che stende la sua punta verso il fiume, presentava allora un accesso assai ristretto al suddetto campo. Perciò le mura di Aureliano lo cinsero dalla parte d'oriente, e quindi, circondando i colli Quirinale, Viminale ed Esquilino, allungavansi intorno al Celio e all'Aventino, ed allargandosi onde includere il colle Testaccio, giungevano al fiume. Nel Trastevere, aveano il loro principio alla sponda destra, molto più in fuori dell'odierna porta Portese; e di là salendo il lato meridionale del Gianicolo, con una linea semiretta andavano a toccare la porta San Pancrazio, per quindi discendere con un'altra simile linea sino alla porta Settimiana.

Non potè Aureliano condurre a termine il descritto recinto; ma Probo, suo successore, gli diede compimento.

PORTE DELL' ULTIMO CERCHIO

Ora descriviamo le porte del sesto ed ultimo cerchio di Roma antica, e notiamo le vie che uscivano da quelle.

1. *Porta Flaminia*. Pare fosse poco distante a destra dell' attuale porta del Popolo, sulla costa del Pincio. — 2. *Porta Pinciana*. Prese nome dal colle degli orti sul Pincio. Vedesi ancora, ma è chiusa. — 3. *Porta Salaria*, rimpetto al circo di Sallustio, dove è la moderna. Di qui usciva la via Salaria, così detta perchè per essa recavasi dal mare il sale ai Sabini. — 4. *Porta Nomentana*, di fronte all'antica Collatina, poco distante, a destra, dall'odierna porta Pia. È chiusa. — 5. *Porte del Castro Pretorio*, così dette perchè, chiusa nel recinto delle mura la grande caserma dei Pretoriani, rimasero aperte le quattro porte che vi davano adito: la porta interna, che dalla città dava ingresso nel Castro, si disse *Decumana;* e quella esterna, che le stava all'incontro, e per la quale si usciva alla campagna, si chiamò *Pretoriana*. Ai due lati, dovettero esser le porte dei *Principi*. — 6. *Porta Triburtina*, ora di San Lorenzo. Questa era la porta per la quale uscendo si andava a Tivoli. — 7. *Porta Prenestina*. L'acquidotto Claudio, per dar passaggio alle vie Tiburtina o Valeria, ed alla Prenestina o Lubicana, aprivasi in due fornici più grandi, dove ora è la porta Maggiore: Aureliano, a risparmio di materiali, si servì d'uno de'suddetti fornici per aprire la porta medesima. — 8. *Porta Asinaria*, ora chiusa, a destra della moderna porta San Giovanni. Prese nome da quello della via che vi faceva capo. — 9. *Porta Latina:* ora chiusa. Conduceva alle vie per cui andavasi nel Lazio. — 10. *Porta Appia*, la quale non altro è che l' antica Capena, che mutò nome per prender quello della via che vi faceva capo. Oggi chiamasi porta San Sebastiano. — 11. *Porta Ostiense*, l'ultima della parte orientale della città, oggi porta San Paolo. Da essa si usciva per Ostia. -- 12. *Porta Portuense*, per cui si andava al porto Traiano, costrutto sulla foce destra del Tevere: è distante circa un miglio dall'attuale omonima. — 63. *Porta Aurelia*, o meglio forse *Transtiberina*, dietro la rôcca

di Anco Marzio, sul Gianicolo, dove fu già la Gianicolense. Fu detta Aurelia, dalla via di questo nome che di là usciva. Oggi chiamasi di San Pancrazio. — 14. *Porta Settimiana*, che alcuni chiamano *Finestrale*. Prese nome da Settimio Severo. Non corrisponde perfettamente alla moderna. — 15. *Porta Trionfale*. Dava adito alla via omonima, che, diramata dalla Cassia al di là del ponte Milvio, veniva ai campi Vaticani, ed entrava al ponte Trionfale. — 16. *Porta Aurelia*, così detta dalla via del medesimo nome. Fu dove oggi è la piazza di ponte Sant'Angelo, rimpetto al castello.

RESTAURI D'ONORIO

Da Aureliano a Costantino, non troviamo cosa notevole che possa specialmente appartenere alla storia dei recinti della città. — Già ai tempi di Onorio il recinto di Aureliano era in più luoghi deperito: quindi, temendo questi per Roma, onde prevenire i pericoli, che le incursioni dei barbari, omai più volte penetrati in Italia, rendevano ogni dì più imminenti, pensò di risarcire le sue mura. Seguendo pertanto il consiglio di Stilicone suo luogotenente, diede di ciò la cura a Flavio Macrobio Longiniano, prefetto della città: e il recinto di Aureliano fu riparato, fortificato e munito di solide torri; e le mura vennero guarnite di merli; e le porte rifatte quasi tutte a due fornici.

L'anno 402 dell'èra volgare, i restauri furono terminati; e fattane la dedicazione, venne lasciata memoria di essi in tante iscrizioni poste sopra le porte. Si aprì forse allora la *porta Metronia*, situata vicino all'ingresso del torrente o fossa Marana in Roma, fra la porta Asinaria e la Latina.

Tanto ne incombeva dire circa i successivi ingrandimenti e recinti della *Città Eterna*. Ora passiamo a parlare brevemente delle vie, che da questo centro conducevano in tutte le parti dell'orbe romano.

APPENDICE

DELLE
VIE ROMANE

Fra le opere di utilità pubblica, nelle quali splendida mostrossi la romana potenza, contansi le *vie* o *strade*. Centro di quelle strade era Roma, donde diramavano in varie parti. — Oggi non rimangono che le vestigia dell'antico lastricato di esse, come testimonianze della loro direzione primitiva; ma queste traccie ogni giorno spariscono, imperciocchè lo scorrere de' secoli, la incuria degli uomini, l'avidità vilissima degli appaltatori delle strade nuove, cancellarono in gran parte, e tuttodì cercano di cancellare queste venerande memorie, che tanto lume forniscono alla geografia antica ed alla storia de' padri nostri.

Le vie sono da porsi tra i monumenti più meravigliosi della romana potenza.

Dionisio e Strabone parlano di questi lavori de' Romani con meraviglia, ponendoli insieme cogli *acquedotti* e colle *cloache*, come le opere più portentose: il primo così si esprime: *Io pertanto nelle tre più magnifiche costruzioni di Roma, dalle quali apparisce la grandezza del comando, pongo gli* acquedotti, *il* lastricar delle vie, *ed il* lavoro delle cloache; *non badando solo alla utilità.... ma alla profusione delle spese.* Strabone, dopo avere mostrato, come i Romani vinsero i Greci in queste opere superbe, soggiunge, riguardo alle vie, che *lastricarono strade nella campagna, aggiungendovi il taglio de' monti ed il riempimento delle valli, onde i carri da trasporto potessero ricevere il peso delle navi da carico.*

Isidoro (nella *Origine*), ha conservata la notizia, che i primi a lastricare con pietre le strade furono i Cartaginesi; e che poscia i Romani le diressero per tutto l'orbe, per la drittura de' viaggi e per

tenere occupata la plebe. Ma sembra più naturale, che i Romani apprendessero questo metodo di fare le strade dagli Etruschi: nulladimeno è probabile, che non ne perfezionassero la manutenzione se non dopo, che ebbero più strette relazioni co' Cartaginesi, padroni di una parte della Sicilia, nel V secolo di Roma.

Prime vie romane

Imperciocchè, sebbene vi fossero vie, che da Roma conducevano alle città circonvicine fino da' primi tempi, come la *Gabina*, di cui si fa menzione fin dai tempi della guerra di Porsena, e la *Salaria*, della quale si ricorda il nome fin dall'anno 394 di Roma; nulladimeno è certo, che la prima via di lungo tratto che fosse lastricata, fu l'*Appia*, l'anno 442 di Roma, per testimonianza di Livio e di Frontino. Quindi Livio stesso, parlando della insurrezione del presidio romano di Capua, che si mosse verso Roma l'anno 413, cioè 29 anni prima della costruzione della via *Appia*, dice, che a quella epoca vi era una strada nella direzione di quella che poi fu detta Appia; ma questa non era lastricata.

L'esempio di Appio fu ben presto imitato dai censori Caio Giunio Bubulco e Marco Valerio Massimo; i quali, l'anno 447, costrussero strade a spese pubbliche pe' campi, cioè la via *Giunia* a traverso i Sabini, e la *Valeria* nel paese degli Equi, de' Marsi, de' Peligni, e dei Marrucini, fino alla spiaggia del mare Adriatico: e così altre se ne andarono lastricando successivamente, ed altre nuove se ne aprirono in modo, che alla epoca de' due scrittori ricordati di sopra, cioè Dionisio e Strabone, partivano direttamente da Roma, o dal suo circondario, sette *vie consolari di primo ordine*, cioè di lunga tratta, e quattordici *vie consolari di secondo ordine*, le quali, a maggiore o minor distanza dalla città, cadevano in alcuna delle prime.

Le vie di primo e secondo ordine, uscivano, o immediatamente dalle porte di Roma del recinto di Servio Tullio, ovvero diramavano da queste a picciola distanza dalla città. Alla prima classe appartengono, fra le vie di primo ordine, la *Flaminia*, la *Salaria*, la *Valeria* (che, nella prima parte, cioè da Roma a Tibur, avea il nome di *Tiburtina*) e l'*Appia*, sulla riva sinistra del fiume; l'*Aurelia* sulla sponda destra: — fra quelle di second'ordine la *Nomentana*, la *Prenestina*, la *Labicana*, l' *Asinaria* e l' *Ostiense*, tutte sulla sponda sinistra del Tevere.

Alla seconda classe, fra quelle di prim' ordine, appartengono la *Cassia*, che diramava a sinistra della Flaminia al ponte Mulvio, e la *Latina*, che divergeva a sinistra dell'Appia fuori della porta Capena: — fra quelle di second'ordine la *Claudia*, che diramava a sinistra

della Cassia al X miglio, e la *Tiberina*, che divergeva a destra della Flaminia all'VIII; la *Collatina*, che distaccavasi della Prenestina presso Roma, a sinistra, e la *Campana*, che divergeva dalla Laurentina al II miglio incirca da Roma. Sulla riva destra del Tevere poi, divergevano dalla Aurelia, a sinistra la via *Vitellia* e a destra la *Trionfale* e la *Cornelia*.

A tutte queste vie, già aperte e lastricate ai tempi di Augusto, debbonsi aggiungere: — sulla riva sinistra del fiume, la strada lastricata lungo il littorale fra Ostia e Terracina, chiamata via *Severiana;* nella quale finivano la *Ostiense*, la *Laurentina*, l'*Ardeatina* e l'*Anziate:* — sulla destra riva poi, la *Portuense* aperta da Claudio, dopo la costruzione del celebre porto; la quale di là, col nome di *Marittima*, prolungavasi fino ad Alsium, dove raggiungeva l'Aurelia.

Le vie de' Romani erano precipuamente vie militari

Lo scopo de' Romani, nella costruzione solida e regolare delle vie, e della manutenzione accurata di esse, non fu il comodo delle comunicazioni commerciali, ma principalmente la prontezza de' movimenti militari, e la facilità de' trasporti delle armi e bagaglie; e così si spiega la rapidità, colla quale le legioni trasportavansi su tutti i punti del dominio romano.

Infatti, dal secolo VI di Roma in poi aprirono *vie militari* in tutte le parti da loro occupate; e sovente a tali lavori impiegarono i soldati durante i loro acquartieramenti, perchè non s'impigrissero nell'ozio. E per tale ragione, non solo la Italia è coperta da una rete di strade, che devono la loro origine ai Romani; ma le Gallie, la Spagna, la Belgica, la Batavia, la Germania, la Pannonia, le due Mesie, la Dacia, la Macedonia, l'Illirio, la Grecia, l'Asia Minore, la Siria, la Palestina, l'Egitto, e tutta l'Africa settentrionale, conservano tracce delle *vie romane* che le solcavano, e molti monumenti di lavori portentosi di monti tagliati, ponti, canali, sostruzioni, argini, ecc.; molti de' quali servono ancora.

Le vie romane furono opera de' censori, poi de' tribuni, poi degli imperatori

Dal fatto di Appio Claudio il Cieco, che costrusse la via *Appia*, di Caio Giunio Bubulco e di Marco Valerio Massimo, che costrussero la *Giunia* e la *Valeria*, di Caio Flaminio, che fece la *Flaminia*, di Marco Emilio Lepido, che costrusse la *Emilia* a prolungamento della Flaminia, di Lucio Cassio Longino Ravilla, che costrusse la *Cassia*, di Marco Emilio Scauro, che lastricò la *Emilia occidentale*

prolungando l' *Aurelia*; sembra doversi dedurre, che, almeno fino al primo periodo del VII secolo di Roma, questa fosse una delle curo de' censori. Ed infatti, CICERONE, dove propone le leggi riguardanti i magistrati, dice che i censori *urbis templa, vias, aquas, aerarium, vectigalia tuento*. Sembra però, che nel primo periodo di quel secolo, fra lo tanti innovazioni proposte da Caio Gracco, ancor questa vi fosse, d' investire di tale incombenza i tribuni della plebe; imperciocchè leggesi, nella sua vita scritta da PLUTARCO, che quel tribuno pose specialmente studio in costruire le vie, ponendo mente insieme alla loro comodità, bellezza e decorazione. — Egli fu il primo, come narra lo stesso biografo, ad indicare con *pietre milliarie* la misura di mille passi (ossia cinquemila piedi) in che le vie erano divise.

E circa questi tempi sembra, che la cura del risarcimento delle vie esterne veniva assunta da personaggi, che procuravano così di cattivarsi la plebe, onde averla favorevole ne' comizi. Questi però erano curatori parziali, che assumevano il risarcimento di questa o di quella via: esservi stati nella stessa epoca dei curatori generali, che intitolavansi *curatores viarum*, ne fa chiara testimonianza la iscrizione originale esistente sulla faccia dell' arco del ponte Fabricio; dalla quale apparisce, che Lucio Fabricio, curatore delle vie, lo fece costruire.

Sotto l'impero, gl'imperadori ritennero a loro, quasi come censori, la cura delle vie esterne; e solo conferirono a diversi personaggi quella di risarcire e migliorare le vie in particolare; poichè frequentemente s'incontrano nelle lapidi i nomi de'curatori delle vie, *Flaminia*, *Claudia* o *Clodia*, *Annia*, *Cassia*, *Cimina*, *Salaria*, *Nomentana, Appia, Latina, Aurelia*, *Cornelia*, *Trionfale*, ecc. Ed è osservabile, che sovente più vie contigue erano sotto un curatore medesimo. Gl'imperadori però assumevano a loro i grandi lavori di questo genere; ne'quali particolarmente si distinsero, nelle vie intorno a Roma, Augusto, Tiberio, Claudio, Nerone, Vespasiano, Domiziano, Nerva, Traiano, Adriano, Marco Aurelio, Settimio Severo, Massenzio, Costantino, Valentiniano e Graziano; e, dopo la caduta dell'impero, il re Teodorico, di cui una memoria rimane nella casa postale di Mesa, nelle Paludi Pontine.

Appalti e tasse per la manutenzione delle vie romane

I curatori appaltavano la rifazione delle vie a loro affidate ai *mancipes*, detti pure *redemptores*, secondo SICULO FLACCO; e di tali *mancipes* si trova menzione nelle lapidi, coll'aggiunta del nome della strada che aveano preso in appalto. — Durante la repubblica il danaro

pel risarcimento delle vie era fornito ora dal pubblico erario, ora da privati ricchi per cattivarsi la plebe ed averla favorevole nelle elezioni, come si disse di sopra, e come fecero specialmente Caio Gracco, Cesare, ed anche (ne' primi tempi di Augusto) Agrippa e Messala Corvino. — Sotto gl' imperadori però, incontransi esempli di munificenza privata di tal genere, ne' municipii e nelle colonie; non così in Roma, e nelle strade grandi che ne uscivano. — Quindi è, che sulle colonne milliarie, ed in altri monumenti relativi alle strade, leggesi sempre il nome dell' augusto o degli augusti regnanti.

Allorchè costruivansi le vie a spese pubbliche, s' imponeva una tassa, che *vectigal* dicevasi, appunto perchè imponevasi sopra i carichi, cioè sopra le cose che si trasportavano co' carri: e questa tassa cedevasi ai *mancipes*, ossia agli appaltatori de' lavori.

Le vie vicinali pertanto, che spesso da una via pubblica, traversando i campi terminavano in un'altra via pubblica, venivano lastricate dai maestri, cioè dai capi de' paghi (*magistri pagorum*) contigui; i quali dai possidenti limitrofi alla via esigevano le opere sul suo mantenimento; ovvero tassavano ciascuno, secondo la estensione delle loro terre, di mantenere a loro spese tutto quel tratto. — Sotto Onorio e Teodosio II fu estesa tale misura anche alle vie pubbliche.

Vitruvio, non parla in tutta la sua opera particolarmente della costruzione delle vie; perchè era in generale la medesima di quella dei pavimenti; onde avendo descritta questa, intese di aver dato i precetti per l'altra. Stazio, descrivendo la via *Domiziana*, ci ha lasciato preziose notizie su tal proposito.

Metodo di costruzione di dette vie e loro ordinaria larghezza

La prima operazione per costruire una via, quella si era di livellare il piano, e quindi di scavare un solco della larghezza della strada, che si dovea fare profondo circa 2 piedi antichi: se il suolo a questa profondità era sodo, si cominciava tosto a formare lo strato inferiore della via; se poi era o paludoso o di materie smosse, allora fortificavasi con palizzate.

Tutti gli avanzi delle vie antiche, che uscivano da Roma, presentano il pavimento sempre costrutto di poligoni di selce, la cui figura è ordinariamente quella di un esagono irregolare; e per selce deve intendersi quella pietra così volgarmente denominata in Roma, cioè la lava basaltina, della quale si hanno cave nel tenimento di Acqua Acetosa; fuori della porta San Paolo; lungo la via Appia, dal sepolcro di Metella fino alle Frattocchie; sulla via Latina presso

Borghetto; e sulla via Labicana presso il lago della Colonna. — Di questi avanzi un numero grande esisteva ancora nel secolo passato: ma molti, per le ragioni indicate di sopra, ne sono stati distrutti, e molti tuttodì vanno distruggendosi. Nulladimeno, dell'Aurelia rimangono parti *dopo il ponte sul fiume Arrone*, della Ostiense *dopo il VII miglio*, della Laurentina *dopo l' VIII*, dell'Ardeatina *dopo il XV*, dell'Appia *dopo il XX*, della Latina *non lungi molto dalla porta di questo nome*, dell'Albana, che era fra queste due, *dopo il convento di Palazzola*, nel diverticolo della Labicana nella Prenestina, *dopo il XVII. m.*, della Prenestina *dopo il VI*, della Tiburtina *dopo l' VIII*, della Nomentana *dopo il VI*, della Salaria *dopo il XX*, della Flaminia *dopo il X*, della Cassia *presso il XXIII*, della Claudia *dopo il XIV*, e della Trionfale *sulla salita di monte Mario.*

In tutte queste strade è da osservare: che la larghezza corrisponde a 14 piedi nelle vie consolari e a 21 in que' punti che presentano lavori straordinarii (come nella Prenestina al ponte di Nona, ed a Cavamonte); che nelle vie di second' ordine, come l'Albana, che sale alla punta di Giove Laziale, e che nella ultima parte è così ben conservata, la larghezza è di 8 piedi; che i poligoni venivano scalpellati in guisa, che i cavalli potessero attaccarvi i piedi; che, dove non è stato distrutto, esiste sempre un margine per tener salda la strada, il quale alle volte è costrutto di poligoni posti di traverso, e di tratto in tratto legati da pietre terminali della stessa materia (alle volte poi, come nell' Appia, alla discesa di Vallericcia, è formato da enormi massi quadrilateri di pietra locale): — questi margini variano per larghezza, secondo la località; e dove presentavano uno spazio sufficiente, servivano ai pedoni, ed erano lastricati di ghiaia battuta (*glarea*). Infine questi margini erano alti circa mezzo piede, e le pietre terminali un piede; le quali, dall' esser ficcate come perni venivano chiamate *gomphi*.

Caio Gracco, tribuno, accresce la comodità, la bellezza, e la decorazione delle vie romane

Notammo di sopra, che Caio Gracco, essendo tribuno della plebe, pose studio particolarmente in costruire le vie, ponendo mente insieme alla comodità, alla bellezza e alla decorazione delle medesime: Plutarco descrive in questa guisa i lavori di quel grande uomo: — *rette per le campagne, e piane erano: ed una parte veniva lastricata di pietre polite, e l'altra era stretta da due rialti di ghiaia* (i margini): *e i luoghi bassi furono colmati: e dove erano intersecate da torrenti, o interrotte da precipizii, vennero legate con ponti: ed essendo così livellate, il lavoro presentava una vista piana e bella....*

— È grandemente probabile, a quel tribuno animoso ed intraprendente debbansi attribuire i lavori portentosi che ancora ammiriamo nelle strade consolari presso Roma; come, nell' Appia, la magnifica costruzione di Vallericcia, e, nella Prenestina, il ponte di Nona, il taglio di Cavamonte ed il ponte Amato: infatti, la costruzione di tali lavori si accorda bene con quella di altri monumenti, del primo periodo del secolo VII di Roma.

Villaggi attraversati da dette vie ne' dintorni di Roma

Ma oltre la solidità, le vie erano abbellite da sontuosi edifizi, ed attraversate da popolosi villaggi nelle vicinanze di Roma; non essendo allora il circondario di questa città così squallido e deserto come oggi è: di città, di villaggi (*vici*), e di borghetti (*pagi*), fassi menzione dagli antichi scrittori, come del *Vicus Alexandri* sulla Ostiense, ricordato da Ammiano, del *Pagus Lemonius* sulla Latina, menzionato da Festo, del *Pupinia* sulla Labicana, particolarmente notato da Livio, Valerio Massimo e Plinio, di *Gabii* sulla Prenestina, determinato da Strabone e Dionisio, di *Antemnae* e di *Fidenae* sulla Salaria, di *Rubrae* sulla Flaminia, accennati nella carta Peutingeriana, e nell' Itinerario Gerosomilitano, di *Veii* sulla Cassia, fissata dalla Carta suddetta e da Dionisio, di *Careiae* sulla Claudia, ricordata da Frontino, di *Lorium* sull' Aurelia, indicata nell' Itinerario di Antonino e nella Carta Peutingeriana, è citato da Capitolino, ecc.

Templi sontuosi pure le abbellivano; e per non dilungarci di soverchio, mi ristringerò a citarne alcuni solamente; fra cui quello magnifico che sorgeva sull' Appia presso San Sebastiano, i cui avanzi sono chiamati dal volgo le *stalle di Caracalla;* come pure visibili sono gli avanzi di quello di Ercole, sulla stessa via, al m. VIII., ricordato più volte da Marziale; così sulla via Campana, fra la via Ardeatina e la Laurentina, era quello della dea Dia, col *luco* ricordato negli atti degli Arvali, e sulla Latina quello della Fortuna Muliebre, e sulla Labicana quello della Quiete, ecc.

Ville sontuose su queste vie ne' dintorni di Roma

Fiancheggiavano le vie intorno a Roma ville sontuose, alcune delle quali dimostrano la prisca magnificenza nella immensità delle rovine superstiti; ed altre lo han dimostrato per le scoperte di monumenti preziosi venuti alla luce. Giovi qui ricordare particolarmente: — quella di P. Nonio Asprenate, all' VIII. m., sulla Ostiense; quella di Massenzio, al III dell' Appia; quella de' Quintilii, al V della

stessa via; quella creduta di Basso, al V della Latina; quella di Subaugusta, sulla Labicana, circa il IV m.; quella di Massenzio, sulla stessa via all'VIII; quella de' Gordiani, al III della Prenestina; quella di Livia, detta *ad Gallinas*, al IX della Flaminia; quella di Vero Augusto, al IV della Cassia; quella di Antonino Pio, al XII dell'Aurelia, ecc.

I mausolei e le tombe, principale ornamento delle vie intorno a Roma

Principale ornamento delle vie erano i *mausolei*, che a guisa di una processione funebre seguivansi l'un l'altro a destra e sinistra sulle sponde della strada; monumenti, che, più degli altri, sebbene malmenati e corrosi, hanno potuto resistere al tempo ed all'uomo. E qui si noti la sapienza degli antichi, nel destinare le sponde delle vie pubbliche fuori delle mura a servire di luogo di sepoltura; imperciocchè con tale costume aveano messo in sicuro la salute de' superstiti, dato largo campo all'ingegno degli artisti per gli ornamenti che li fregiavano e per le sculture che li adornavano, concesso uno sfogo al dolore, all'amicizia ed alla pietà, e soprattutto aperta una scuola parlante al cuore di morale istruzione.

Le vie più frequentate erano le più ricche e popolate di tali monumenti: la Flaminia, la Latina e l'Appia particolarmente, erano insigni; e specialmente questa ultima, ne conserva ancora i ruderi di oltre a 200, nel tratto fra la porta Capena antica e la città di Albano, cioè entro circa 14 miglia (1).

(1) DIGRESSIONE SULLE DIVERSE USANZE DI SEPPELLIRE GLI ESTINTI FRA I ROMANI, E SU I DIVERSI GENERI DI SEPOLCRI, E SULLE VARIE PARTI DE' MEDESIMI

E siccome i sepolcri sono i monumenti più ovvi ad incontrarsi lungo le strade pubbliche antiche, non sarà fuor di luogo di far quivi alcune generali osservazioni sopra gli usi diversi di sepoltura adoperati da' padri nostri. — Costume antico degl'Itali fu di seppellire, come pur di bruciare i corpi; ed in Roma era comune sì l'uno che l'altro, fino dal tempo de' re; Numa stesso volle essere sepolto e non arso, prova dell'uso promiscuo di seppellire e bruciare i morti, secondo la volontà di ciascuno, sul principio del IV secolo di Roma. Più generalmente ne' primi tempi si seppellivano i corpi, di quello che si bruciassero. Successivamente prevalse piuttosto l'uso di ardere che di seppellire, a segno, che sul finire della repubblica era il seppellire una eccezione della costumanza generale, seguita da qualche famiglia. Da questo duplice costume, derivarono due classi diverse di monumenti sepolcrali; cioè quelli destinati a ricever corpi, e quelli destinati a contener ceneri. Così dall'uso al quale servivano, furono eretti o per una famiglia o per un solo individuo, o per uomini liberi o per liberti e schiavi: ed or sotterranei, ora sopratterra; avvertendo però nel primo caso, che sebbene sotterranei, sopra terra si poneva un monumento, onde servisse d'indicazione. — Di tutte queste classi, diversi esempli superstiti rimangono sopra le vie consolari d'intorno a Roma: — noteremo i più magnifici.

Alla classe de' monumenti eretti per un solo individuo, appartengono quelli di Caio Cestio, di C. Publicio Bibulo e di Cecilia Metella: — a due individui fu destinato il sacrofago di P. Vibio Mariano, e la mole detta Monte del Grano: — a famiglie appartennero

Documenti che con più autenticità dimostrano la direzione e la lunghezza e le stazioni delle diverse vie romane. — Itinerari

Passando da queste generali nozioni comuni a tutte le vie, ai particolari di ciascuna di quelle che uscirono immediatamente da Roma, o si diramavano da queste poco lungi dalla città, siccome la direzione loro trovasi particolarmente descritta negl' *Itinerarii* antichi, e nella *Carta Peutingeriana*, ne pare opportuno di dare prima un cenno sopra questi documenti; perchè possa formarsi un giudizio retto sul merito e sulla fede loro, e possa darsi un giusto peso alle inevitabili obbiezioni, che di tratto in tratto s'incontrano nelle cifre delle distanze, che si trovano in opposizione col fatto.

Due sono gl'Itinerarii, quello noto col nome di *Antonino*, e quello volgarmente appellato *Burdigalense*, o *Gerosolimitano*.

Presenta il primo un quadro delle strade diverse dell' Impero Romano: l'altro una indicazione de'luoghi percorsi da un divoto, che volendo andare a visitare i luoghi santi della Palestina partì da Burdigala, oggi Bordeaux, seguendo, nell' andare la via di Costantinopoli e nel tornare quella della Italia, passando per Roma: quindi si conosce perchè venga disignato col nome di Burdigalense o di Gerosolimitano.

quelli degli Scipioni e de' Plauzii, e fra questi, quello degli Scipioni fu destinato per corpi interi, quello de' Plauzii per contener semplicemente ceneri: ed in questa classe pur debbonsi collocare i due mausolei di Augusto e di Adriano, destinati a racchiudere le ceneri de' membri della famiglia imperiale.

Circa i sepolcri di *liberti* e di *schiavi*, questi sono quelli che più comunemente rinvengonsi, perchè gli uomini di quelle classi erano i più numerosi in Roma, e d'altronde essendo i loro monumenti meno magnifici e meno ricchi, furono meno distrutti nelle prime devastazioni. Un gran numero ne contava l'Appia; sulla quale superstite è quello detto de'*liberti di Augusto*, ed intatto fu rinvenuto nell'anno 1726 quello de' *servi e de' liberti di Livia Augusta*, che oggi è pienamente distrutto. Questi sepolcri, come pur quelli di plebei, che compravano il *loculo* per riporre le ceneri, essendo destinati a contenere molte persone, che alle volte ascendevano a parecchie migliaia, sogliono designarsi, per la loro forma apparente, col nome di *columbarii*; imperciocchè l' interno delle camere presenta l'aspetto di una colombaia, consistendo in vari ordini di piccole nicchie, che contengono le ceneri: *columbarium* dicevasi l'edificio, *locus* e *loculus* la nicchia, *olla* il vaso, più ordinariamente di terra cotta, ma non di rado ancora di marmo, vetro, metallo, o di altre materie, ecc., e finalmente *titulus* la epigrafe, posta dinanzi a ciascuna nicchia, e contenente i nomi, la parentela, e gli uffici de'defunti.

I monumenti sepolcrali più antichi presso i Romani, furono formati o sotterra o entro le viscere de' colli lungo le vie; e di questa forma un esempio abbiamo in quello degli Scipioni sull'Appia. Quelli sotterranei, onde potessero conoscersi, aveano sopra terra moli più o meno magnifiche, che portavano il nome, la schiatta, i titoli ed i meriti del defunto — Nella moltiplicità degli avanzi sepolcrali sopra terra superstiti, ritrovansi costantemente le stesse forme; le quali si riducono a quattro: circolare, piramidale, quadrata, e a foggia di tempietto o edicola: variando però ne' particolari, secondo la magnificenza e la volontà di chi li fece costruire, o di chi architettò i sepolcri.

Del documento detto Itinerario d' Antonino

Quanto a quello di Antonino, non vanno d'accordo i critici moderni, a quale degl' imperadori che ebbero quel nome debba attribuirsi; e più particolarmente, se ad Antonino Pio o a Marco Antonino o ad Antonino Caracalla; rimanendo indeciso il problema. Leggendosi però in Capitolino, nella vita di Antonino Pio, che quell'imperadore: *vehicularium cursum summa diligentia sublevavit*, può credersi, che per la retta amministrazione delle poste, che *cursus* e *cursus publicus* dicevansi, facesse compilare un libro delle *stazioni*, accompagnandovi le distanze rispettive de' luoghi e che perciò *Itinerario di Antonino* avesse nome; nome che continuò a portare, malgrado i cangiamenti che successivamente vennero introdotti dai cesari posteriori, e nella direzione e nei nomi. Così si spiega, come vi si leggano i nomi Filippopoli, Massiminianopoli, Costantinopoli, ecc., tutti posteriori ai tre Antonini ricordati di sopra.

Del documento detto Itinerario Burdigalense o Gerosolimitano — difetti di questi documenti

Quanto all'altro Itinerario, ei presenta in un luogo la data de' consoli Dalmazio e Xenofilo, la quale coincide nell'anno 333 dell'êra volgare, e per conseguenza è dell' *êra costantiniana*; ma anche in questo sono inserzioni posteriori, quelle specialmente concernenti la descrizione de' *Luoghi Santi*.

Questi due Itinerarii, consistendo in una serie lunghissima di nomi e di cifre, pervennero fino a noi molto malmenati dai copisti, specialmente nelle cifre; nelle quali X trovasi spesso posto per V, e viceversa; e le unità ora aggiunte, ora sottratte, ora anteposte ora posposte.

Difetto che è ancor più sensibile nella mappa itineraria volgarmente nota col nome di *Carta Peutingeriana;* perchè i numeri essendo in caratteri che diconsi longobardici, più facilmente si confusero.

Del documento detto Carta Peutingeriana

E circa questo documento importante, esso ebbe il nome più noto; perchè Conrado Peutinger, cittadino di Augusta, ne fu il possessore nel secolo XVI, allorchè per la prima volta venne dato alla luce in Anversa, l'anno 1598, e successivamente in Amsterdam, in Brusselle e in Norimberga. — Al celebre letterato, pure augustano, Marco Velser sen debbe a scoperta primitiva, e la prima

illustrazione; la quale rimasta poi oscura per gli avvenimenti militari che agitarono la Germania nel secolo XVII, n'ebbe sentore sul principio del secolo passato il principe Eugenio di Savoia, onore delle armi italiane, e con cuore e dispendio gravissimo pervenne ad acquistarla. Quindi, fin dall'anno 1738, passò ad arricchire la raccolta insigne della Biblioteca Cesarea in Vienna, dove oggi conservasi. — Dopo quel tempo, è stata di nuovo e con maggiore esattezza data alla luce dallo Schweyb, dal Cristianopulo e da altri. Laonde potrebbe oggi chiamarsi *Carta Viennese*, come per lo passato si disse Peutingeriana, se il nome volesse applicarsi a questo documento dal luogo dove conservasi. Altri l'hanno appellato con maggior proprietà *Carta Itineraria*, come quella che era destinata ad indicare le distanze: altri poi la dissero *Teodosiana*, supponendone fatto il primo getto nel secolo IV, circa i tempi di Teodosio I, o nel secolo V sotto Teodosio II. Ma sia pur l'originale lavoro di quel tempo, egli è però certo, dalla forma de'caratteri e dallo stile, che la Carta Peutingeriana tale quale presentemente si vede, non è anteriore al secolo X nè posteriore al XII. Essa è in pergamena, formata da undici segmenti, che uniti insieme con molta diligenza hanno circa 22 piedi romani di lunghezza; comprende tutto il mondo noto ai Romani nel secolo V; ed evidentemente vedesi fatta per comodo de' viaggiatori: onde il nome di *Carta Itineraria* sembra il più proprio.

Misure usate in questi documenti — miglio romano

In questi documenti la misura generalmente seguita è il miglio, indicato colle iniziali M. P. *Millia Passum*, o semplicemente M. — In un segmento dell'*Itinerario di Antonino*, sono espresse le misure in *millia* ed in *leugae*; misura gallica corrispondente ad un miglio e mezzo romano, secondo l'Itinerario medesimo. Ma questa misura non è usata ne'segmenti compresi entro i limiti della mappa, e non dee confondersi colla lega moderna di Francia, la quale sembra una duplicazione della primitiva, corrispondendo a circa 3 m. romane antiche.

La parte poi di quell'Itinerario che si designa col nome d'*Itinerarium Marittimum*, pone gli *stadia* per misura più comune; come pure le miglia in alcune altre parti, specialmente d'Italia.

Or veniamo al miglio romano, che è la misura più generalmente adottata ne'tre documenti accennati. — Questo componevasi di 1000 passi, e da ciò derivava il suo nome; ed i 1000 passi equivalevano a 5000 piedi.

Osservò Romeo de l'Isle, nel suo eccellente trattato che inti-

tolò *Métrologie*, cho ne entravano 75 a grado; e che per conseguenza il miglio romano antico sta al miglio italiano moderno, come 75 a 60; che è quanto dire che è un quinto più corto, ossia che equivale a 755 tese, 4 piedi, 8 pollici, ed 8 linee di Francia, corrispondendo il piede romano a 10 poll. 10 lin. e 60/100 del piede parigino; mentre il piede inglese corrisponde ad 11 poll. 3 lin. e 25/100: ossia il miglio antico uguaglia 6,666 palmi romani ed otto oncie.

Ed è cosa degna di osservazione, come i Romani moderni abbiano abbandonato una misura così in rapporto col grado del meridiano, come quella testè indicata del miglio di 75 a grado, per adottarne un'altra corrispondente a 74 299/500; tale essendo il rapporto fra l'antico ed il moderno miglio romano, che è più lungo dell'antico 8 tese, 1 piede, 3 poll. e 4 linee. — Le misure di distanza negli scrittori greci vengono enunciate per *stadi;* i quali, secondo Dionisio, Strabone e Plinio erano la ottava parte del miglio, ossia di 625 piedi romani ciascuno.

Caio Gracco pose il primo le lapidi milliari sulle vie romane — miglio aureo

Fu una istituzione tutta romana il misurare le vie ed indicare con colonne di pietra le miglia, che *lapides*, è *milliaria* si dissero, e perciò la distanza indicavasi colla nota formola ad VI, ad X, ecc. *lapidem*. Inventore di questo comodo pubblico fu Caio Gracco, il quale, secondo Plutarco, nella vita di quel celebre tribuno, dice: *ed inoltre misurando in miglia tutta la via:... innalzò colonne di pietra come segni della misura.* Passo che da per sè stesso indicherebbe la insussistenza della opinione di coloro, che credono essersi cominciate a contare le miglia dalla colonna milliaria eretta tanto tempo dopo da Augusto nel Foro Romano, e chiamata *Milliarium aureum*, perchè dorata.

Al quale ultimo proposito, Dione nota, come l'anno in che furono consoli Marco Appuleio e Publio Silio (che fu il 724 di Roma), Augusto essendo stato eletto a presidente delle vie intorno a Roma, eresse il così detto *milliario aureo.* — L'autore però della vita di Galba, attribuita a Plutarco, dice, che Ottone per la casa Tiberiana discese nel Foro, *dove era eretta la colonna, nella quale aveano termine tutte le vie misurate della Italia;* e questa espressione fu cagione dell'inciampo preso dai moderni: ma i fatti di tante colonne milliarie scoperte al loro posto, hanno chiarito questo punto in modo, da non rimaner dubbio alcuno, che le miglia cominciassero a contarsi dalle porte antiche di Roma del recinto di Servio Tullio e

non da quelle posteriori; e molto meno dal centro di Roma, ossia dal Foro Romano.

Era pertanto il *Milliarium aureum* una colonna dorata nel Foro Romano a piè del tempio di Saturno, eretta da Augusto, e sulla quale leggevansi i nomi delle strade consolari, che uscivano da Roma, e la distanza delle città principali d'Italia alle quali conducevano.

Cosa debba intendersi per Mansio, Positio e Mutatio, appellazioni aggiunte a vari luoghi indicati negli Itinerarii

Negl'Itinerarii sovraccennati, i luoghi sono accompagnati alle volte dalla indicazione del grado, di *Municipium*, *Colonia*, *Civitas*, *Vicus*, *Mansio*, *Positio* e *Mutatio*. — Questi tre ultimi nomi meritano una particolare osservazione, come esclusivamente parte della nomenclatura itineraria, e particolarmente designanti l'uso de' luoghi enunciati.

MANSIO dicevano una stazione, che non essendo nè città nè villaggio, conteneva uno o più alberghi in servigio de' viaggiatori; nel quale potevasi pernottare.

POSITIO è un nome, che solo incontrasi nell' *Itinerario Marittimo*, indicante un ricovero pe' naviganti lungo la spiaggia del Mediterraneo, da Porto fino alle foci del Rodano; e che nell'Itinerario medesimo distinguesi da PORTUS, come CIVITAS in quello Gerosolimitano si distingue da MANSIO.

Appellavasi poi MUTATIO una stazione, dove tenevansi pronti i cavalli per la posta, o *cursus publicus*.

Vie antiche dentro il raggio di X miglia dalla Città eterna

Conchiudo questi brevi cenni, citando secondo le quattro massime parti dell'orizzonte verso cui dirigevansi, le vie antiche che uscivano immediatamente dalle porte di Roma, o diramavano da queste dentro il raggio di 10 miglia dalla città, che vengono ricordate ne' classici o nelle lapidi. — Verso occidente: l'*Aurelia*, la *Vitellia*, la *Cornelia* e la *Portuense*; — verso mezzodì: la *Ostiense*, la *Laurentina*, la *Campana*, l'*Appia* e l'*Ardeatina*; — verso oriente: la *Latina*, la *Tusculana*, l'*Asinaria*, la *Labicana*, la *Prenestina* o *Gabina*, la *Collatina* e la *Tiburtina* o *Valeria*; — verso settentrione, in fine, la *Nomentana*, la *Patinaria*, la *Salaria*, la *Flaminia*, la *Tiberina*, la *Cassia* e la *Claudia*.

LEZIONE XXXI.

QUADRO GENERALE

DEL

MONDO BARBARO

ALLA FINE DELL' EPOCA ANTICA

ED AL PRINCIPIO DEL MEDIO-EVO

Preliminare

L'autore di quest'Opera chiama *Mondo Barbaro*, il complesso di tutti i paesi noti in sull'alba del medio-evo intorno ai confini dell'Impero, in Europa, nell'Asia e nell'Africa. Dalla morte d'Augusto al medio-evo, avvennero notevoli rivoluzioni nei paesi limitrofi all'Orbe Romano; le quali prelusero alla grande e generale invasione dei barbari.

Nella Grande Bretagna, isola, le diverse popolazioni della Caledonia giunsero finalmente a riunirsi in due principali federazioni: quella dei *Picti* ad ostro, e quella degli *Scoti* a borea; le tribù delle quali federazioni, incessantemente infestarono, con incursioni, rapine e stragi, la Britannia-Romana.

In Germania, oltre la federazione degli *Svevi*, sempre dominante nel cuore del paese, erano sôrte in sull'esordire del medio-evo due altre leghe di quella non meno potenti, le quali riuscirono al Romano Impero fatalissime: la lega de'*Franchi*, fra il Reno ed il Visurgi; e la lega degli *Alèmani*, nell'angolo formato dal Reno e dal Danubio, vicino alle loro fonti.

Fra i popoli della Germania celebri in quel torno di tempo, o attori nella grande invasione, furono anche i seguenti: — i *Sassoni*, fra l'Elba e il golfo Codano (i quali s'erano già estesi a ponente fino al Visurgi, mescolandosi co'Cauci); — gli *Angli*, allo ingresso del Chersoneso-Cimbrico, la boreale estremità della quale penisola era posseduta dagli Juti (i Cimbri aveano abbandonato totalmente quel paese); — Finalmente i *Vandali*, ramo dei Vindili, divisi in Astingi e Silingi, che aveano disertate le rive del golfo Codano per discendere ad austro verso il Danubio.

Ora passiamo nella vastissima regione dell'Europa orientale detta *Sarmazia*. — Dopo ripetute irruzioni nelle contrade settentrionali, e dopo la conquista di una parte della Scandinavia, e la occupazione di varie isole del seno Codano e dell'oceano Sarmatico, la tribù germanica de'*Gothoni* o *Goti* lasciò le sue primitive sedi e stabilissi in Sarmazia.

Quivi fondò un vasto impero, esteso, appresso a poco, dalle sponde del Tanai a quelle del Tibisco, e dall'oceano Sarmatico o mar Baltico al Danubio, quando Aureliano ebbe ceduto a questi formidabili nemici la Dacia, gloriosa conquista di Trajano.

I Goti aveano quindi assoggettati al loro dominio tutti i *popoli Bastarnici*, i Rossalani, e i Sarmati-Jazigi e Reali, ed alcune nazioni della Germania orientale, come, per esempio, i Vandali-Astingi.

In quello immenso dominio, i Goti abitavano divisi in tre principalissimi rami: — de'*Goti orientali* od *Ostrogoti*, fra il Tanai e il Boristene o Danapri (Dniepr); de'*Goti occidentali* o *Visigoti*, fra il Boristene ed il Tibisco; e de'*Gepidi* a borea delle Alpi Bastarniche (i monti Carpati), fra l'alta Vistola e il Viadro superiore, in Germania.

Un quarto ramo di quella nazione, il ramo de'*Goti-Tetraxiti*, occupava il Chersoneso-Taurico (Crimea).

Quanto alla Sarmazia asiatica, ella non avea in sul cadere dell'epoca antica cambiato padrone: gli *Avari* n'erano sempre il popolo dominante.

Se ora dall' Europa volgiamo lo sguardo all'Africa, le frontiere dell' *Orbe Romano*, anche da quella parte, erano minacciate e superate in più luoghi da que'barbari stessi, che aveano quasi continuo occupate le armi di Roma, infino allora rimaste però vittoriose. — I principali fra que'popoli erano i seguenti:

I *Blemmi*, stabiliti ad austro dell'antica diocesi d'Egitto, cui tenevano in continua paura con le loro improvvise scorrerie: per difenderne il confine, Diocleziano avea ceduto ai *Nobati* o *Nubi* (popoli del deserto finitimo, ad occidente, la contrada posta a mezzodì di Elefantina e delle Cataratte del Nilo;

I *Gamfasanti*, gli *Augili* ed i *Garamanti*, nella Libia interiore o deserta;

Gli *Atlanti*, abitatori della parte orientale della giogaia Atlantica;

I *Quinquegenzi*, sulla frontiera australe della Numidia;

E finalmente i *Getuli*, ad ostro dell'Atlante; potente nazione composta di numerose tribù, in fra le quali furono degne di nota quelle de'Farusi, de'Nigriti e degli Autololi.

Per compiere il cerchio dei confini continentali dell'*Orbe Romano*, occorre volger lo sguardo dai deserti d'Arabia abitati dai Saracini, nelle contrade immense dell'alta Asia percorse dagli Unni, dagli Avari, dai Khazari e dai Turchi (Thu-Khiu); li quali fortissimi popoli sovvertirono direttamente i Parti, i Battriani, i Sogdiani, i Geti e i Massageti o Alani, e indirettamente portarono lo scompiglio nella Persia, e negli Stati Romani (o meglio Bisantini) del Basso Impero.

Roma scopo delle cupide brame e delle feroci vendette de' barbari

Una misteriosa attrazione, nell'epoca a cui siamo giunti coi nostri studi, sembra richiamare i popoli verso l'incivilimento occidentale. Quelli che abitano l'Oriente si dan poco pensiero di difendere il loro suolo contro le barbare invasioni irrompenti dal fondo dell'Asia: un segreto istinto li spinge non già al possesso del suolo per poscia coltivarlo, ma bensì a metter la mano sulle ricchezze dell'Occidente.

Gli Alani e gli Unni non fanno troppo lunga resistenza ai loro nemici: ogni lor pensiero è vôlto all'impero romano; a questo impero che per tante relazioni sembra loro una terra piena di tesori. La loro cupidigia è di continuo stimolata: i numerosi prigionieri ch'essi fanno ne'diversi combattimenti, sorprendonli per la loro scaltrezza e per la loro abilità, ma più assai per le ricche vesti da cui sono coperti.

Ma i nomadi dell'Asia occidentale non sono i soli che minacciano d'invadere l'immenso impero di Roma; i popoli germanici del settentrione dell'Europa tendon pure a lanciarsi su questa preda lusinghiera. Roma è per essi un punto di mira, e ne risveglia il coraggio e l'attività: il pensiero di questa moribonda città li rende arditi, ed allontana da essi ogni idea di stabile dimora. Finchè Roma potrà bastare alle loro esigenze; finchè le armi procacceranno loro dei mezzi di sussistenza, essi non penseranno a render fertile il suolo ed a sfruttarlo.

Apatia de'popoli soggetti a Roma — cagioni di questo fatto

Un singolar fenomeno domina queste epoche di sconvolgimento, e consiste in questo, che l'impero romano soffre tutti i flagelli della guerra quasi senza moversi, senza reagire, come se fosse trasformato in un vasto deserto. Prima adunque di procedere innanzi riassumiamo le cause di così critica situazione, provocata dall'avvilimento del popolo, dalla generale apatia e dal despotismo del governo.

Le leggi che avevano servito all'ingrandimento della repubblica erano impotenti per governarla, divenuta grande. Il bisogno della pace doveva portare un colpo mortale a una nazione che non potea vivere, per le sue originali istituzioni, che di guerra e di gloria, e che aveva il commercio e la coltura delle arti come sole condizioni dello schiavo.

D'altra parte, una così enorme riunione di paesi, un così vasto impero, era poco favorevole a tener vivo quel severo patriottismo che ne avea fondata la prosperità. Il gran numero di *schiavi*, frutto di lunghe e fortunate guerre, avea naturalmente

prodotto un gran numero di *liberti*, il quale effetto, affinchè non divenisse pernicioso, necessitò la fondazione delle colonie; e l'estensione data al titolo di *cittadino* romano, fece perdere a poco a poco alla metropoli il suo carattere d'omogeneità: non essendo poi in sostanza che una specie di finzione, dal momento che nulla più avevasi in comune, nè magistrati, nè mura, nè numi, nulla valse a risvegliare il patriottismo.

D'altra parte le idee religiose non opponevano alcun freno, dacchè la vittoria avea dato diritto di cittadinanza a tutti gli Dei dei vinti: ogni dì più andava illanguidendo il culto della divinità del paganesimo; e la greca filosofia, lungo tempo respinta da Catone quale strumento di demoralizzazione pei popoli contribuiva al rilasciamento delle antiche credenze religiose. La dottrina di Zenone, pretto stoicismo, tentò sola, in questi tempi di calamità, di porre un qualche rimedio alla corruttela de'costumi e al conculcamento dell'umana dignità; ma tornò fatalmente privo d'ogni efficacia anche questo estremo tentativo.

Cagione massima: la tirannide imperiale

E dalle rivoluzioni che andavano cangiando la forma del governo, qual cosa derivava? Pensieri di tirannide ne'governanti! — Onde allontanare il pericolo inspirato dal popolo, si cominciò a spogliar questo de'suoi diritti, e ad estinguere in lui la forza morale che sarebbegli stata necessaria per ripulsare i barbari. Augusto, sino a che cinse la corona d'imperatore, avea blandito il soldato a detrimento del cittadino; e appena stabilito sul trono tolse al popolo il potere di far delle leggi e di giudicare sui pubblici delitti. — Tiberio, seguitando l'opera incominciata, di ridur cioè a poco a poco il popolo alla servitù, gli rapì il diritto d'eleggere i magistrati, per conferirlo al senato, vale a dire a sè stesso. Questo senato, il quale, durante la repubblica, non giudicava in corpo gli affari de'privati, fu investito del potere di giudicare i delitti così detti di lesa maestà; ed è troppo noto con quanta viltà adempiesse a questo nuovo dovere.

Non v'era quasi distinzione tra il comandare e il servire:

i cittadini venner trattati come essi stessi avevano trattato i vinti nemici, e furono governati colla stessa legge con cui questi lo erano stati.

Gl' imperatori riescono a rendere i Romani vili ed effeminati e l' Italia un deserto

Per ispargere un po' di dolce su tanti rigori, per addormentare quel po' che rimaneva di severità di principii, gl'imperatori, una volta postisi sul rovinoso pendio del despotismo, snervarono i popoli rendendoli vili ed effemminati. Ogni memoria della repubblica essendo in breve conculcata, dimenticata, quasi derisa, fu d'uopo governare a forza di giuochi e di spettacoli quegli uomini, che non avean più tribuni da ascoltare nè magistrati da eleggere. Gratuite distribuzioni di viveri generarono a grado a grado la leggerezza, la voluttà, l'indifferenza; indifferenza e aberrazione spinte a tale eccesso, che Treveri fu sorpresa dai Germani mentre il popolo affollavasi in un circo a godere dello spettacolo! — Così i più scellerati imperatori non furono i più odiati: Nerone, Commodo, Caracalla, col lusingare le inclinazioni della moltitudine con giuochi e feste, attiraronsi spesso gli applausi e svegliarono i trasporti della vigliacca e molle popalazione.

I saturnali, lagrimevoli effetti della oziosità, accrebbero la miseria delle infime classi. Avvezzo il popolo a gratuite distribuzioni di cereali, felice di vivere sotto il patronato d'uomini ricchi e dediti al piacere, trascurò di coltivare le terre che quindi in breve isterilirono: le città sorsero al più alto grado di lusso e di opulenza, ma le campagne disertaronsi. L'Italia finì in somma per non poter più nutrire i suoi abitanti! Dall'Africa soggetta venivan le biade, e niun vedea quanto questa provvidenza potesse esser precaria.

Meno atroce non era la condizione dei coloni liberi: sottomessi a qualche liberto o favorito, vegetavano questi infelici (non vivevano) appresso a poco confusi cogli schiavi, nè altro rimedio aveano ai loro mali che il fuggire. — D'altra parte, la diminuzione degli schiavi, dopo che le guerre non alimentavano

più questo vile mercato, dovea necessariamente rendere la posizione di quelli che rimaneano più penosa e più dura: eran costretti infatti a lavorare con pesanti catene ai piedi, a faticare come bestie da soma; ond'è, che quando potevano riuscire a spezzare i loro ferri, inondavano le campagne e davansi al brigandaggio: nel qual caso, la poca sicurezza spargeva un tal terrore, da costringere i piccoli proprietarii ad alienare i loro beni e a ritirarsi nelle città ove accrescevano le fazioni e le turbolenze.

Tanto impoverimento, tanto spopolarsi delle campagne, ebbe per inevitabile conseguenza l'accumulamento della terra in un piccolo numero di proprietarii: immensi dominii rurali andavano nelle mani di qualche senatore, senza però arricchirlo.

Gl'imperatori costretti ad assoldare i barbari negli eserciti

Vizi così enormi, così profonde cagioni d'immoralità e di ruina, non potevano essere raffrenate da un esercito in certo modo straniero, dacchè il sentimento di cittadino non più animava il soldato. L'avversione per la vita del campo era succeduta al nobile ardore de'contemporanei di Scipione: i cittadini snervati e fiacchi deponevano le armi, e appoco a poco perdevano le loro bellicose abitudini. Le file dell'esercito ogni giorno più diradavansi: ond'è, che sul finire del secondo secolo, Marco Aurelio fu costretto, per difendere i confini dell'impero, ad arruolare gli schiavi e i ladroni di Roma, e a far leve di barbari nella Gallia settentrionale e sulla destra riva del Danubio. L'imperator Probo videsi pure nella necessità di arruolare i prigionieri vinti in battaglia, e di mandar queste nuove legioni a combatter lungi dal loro paese. I Germani dovettero fornire ogni anno sedicimila uomini di truppe! — Estremi temperamenti, che non salvavano Roma da una presente sciagura, che per produrne di assai più gravi alcuni anni di poi!

Siffatto esercito, spoglio d'ogni nazional sentimento, non poteva piegare, se pure era sempre vero, che al volere de' suoi capi, e non lasciarsi che da questi dominare e condurre; il

perchè l'autorità di essi capi divenne a poco a poco esclusiva, e le legioni d'Oriente e d'Occidente ebbero ciascuna i loro generali indipendenti.

Despotismo de' pretoriani — gli imperatori ridotti a sostenere la maestà del trono per mezzo del terrore

È troppo noto il despotismo dei ventimila uomini, che, accampati alle porte di Roma, sotto il nome di Pretoriani, avevano in mano assolutamente il potere. — Il sovrano adunque, così com'era sottoposto a questa capricciosa influenza, non ispirava più nè rispetto nè considerazione; e se ancora alcuna cosa poteva sostenerlo, era il terrore. Nello spazio di novantadue anni (dal 192 al 284 dell'êra volgare) non vi furon meno di trentadue imperatori e di ventisette pretendenti all'impero!!

Qual poteva essere il governo di questi passeggieri tiranni, continuamente in presenza di tre pericoli: le invasioni, la sfrenatezza del basso popolo e i soldati ai quali bisognava ad ogni costo compiacere?

Il Cristianesimo — fine provvidenziale della irruzione de' barbari e della caduta dell'Impero Romano

Il Cristianesimo comparve in mezzo a questa età di disastri e di viltà, e colla sua consolatrice dottrina pose, è vero, un termine alla prostrazione di un gran numero d'uomini, ma non potè restituire al governo imperiale il vigore e la forza necessaria per resistere alla cupida foga dei barbari invasori.

Il provvidenziale carattere di queste invasioni sarà ora meglio apprezzato, dacchè abbiam messo a piena luce le miserie della romana nazione. — Non è più un istinto irreflessivo quello che cagiona gli spostamenti delle popolazioni destinate a rigenerare un suolo viziato e corrotto: tuttochè sempre rozze, hanno però acquistata sufficiente perspicacia e previdenza per combinare accortamente i loro moti, e per non più affidare al caso la condotta e l'esito delle loro spedizioni bellicose.

Intorno alla metà del terzo secolo, i Germani irrompono in Italia sino a Ravenna. Altri, sotto il nome di Goti, cacciano i Romani dalla Dacia, trofeo del regno di Traiano; mettono a ruba la Mesia (Bulgaria e Servia attuali), devastano la Tracia (Romelia), e proseguono l'impresa verso ponente. Un'altra frazione di Germani, vale a dire i Franchi, devasta le Gallie e penetra perfino nella Spagna e nell'Africa.

I Franchi

Dubbiosa è l' origine di questi Franchi: chi pretende, che prima delle loro irruzioni nelle Gallie abitassero la Pannonia (Austria e Ungheria); e chi vuole, che vivessero verso l' imboccatura dell' Elba. — Ciò che è positivo riducesi a ciò, ch' essi erano una confederazione di tribù germaniche, poste tra il Reno, il Meno e il Weser, della quale facevano parte i Bructeri, i Catti, i Sicambri.

Questa confederazione di Franchi, vale a dire d' *uomini liberi*, ebbe origine, secondo taluni, dopo la grande insurrezione dei Batavi contro Roma, verso l'anno 100; mentre secondo altri sarebbe nata nel tempo della spedizione di Massimino in Germania (dal 235 al 238). Difficile essendo lo scioglimento di tal quistione, noi ci limiteremo a far osservare, che sotto Gordiano III (240), il nome di *Franco* riscontrasi in una canzone romana.

Da quest' epoca, il trasporto per la vita avventurosa e pel saccheggio spinse questi popoli a continue invasioni, sospese solo di tratto in tratto mercè patti e alleanze cogli imperatori romani, e perfino mercè doni e tributi. — Riuniti in poco numerose bande sotto il nome di Ripuari e di Leti, si governavano in modo indipendente, servendosi tuttavolta delle qualificazioni delle dignità romane, come, per esempio *Comites, Duces, Magistri militiae*, ecc.

I Germani

I Germani, chiamati Goti, incontrarono nel loro moto verso l' est, gli Alani, i quali sin dal principio del precedente

secolo (110) occupavano vasti territorii tra il Don e il Dnieper. Numerosi rapporti d'origine e di costumi, che hanno valso a questo il nome di Sarmato-Goti, condussero in breve i due popoli ad unire i loro sforzi, onde poscia concorsero alla potenza del grande *impero goto* che durò per circa un secolo, sino all'irruzione degli Unni (376). — Una parte degli Alani trasportossi allora sulle sponde del Danubio, fece causa comune coi Vandali e li seguì nelle loro emigrazioni sino nella Spagna e nell'Africa: l'altra porzione, che era la più numerosa, si associò agli Unni e divise la fortuna di questi nuovi conquistatori.

Irruzioni de' Persiani sulle terre dell'Impero orientale

L'Impero Romano stavasi pure in grande apprensione dalla parte della Persia. Artaserse, legislatore, filosofo e guerriero, sul cominciare del terzo secolo avea fondata la dinastia dei Sassanidi, sugli avanzi dell'impero de' Parti ossia degli Arsacidi. Sapore, suo figlio e successore, si diè a continuare le conquiste del padre suo; devastò la Cappadocia, la Cilicia, la Siria, e sarebbesi impossessato di tutta l'Asia romana (273), se Odenato, senatore di Palmira, proclamato Augusto da Galliano, non lo avesse fermato sui confini dell'Arabia. — Questo Odenato avea pur messo in gran pericolo la monarchia dei Persiani, allorchè morì vittima di un coltello assassino. Zenobia, moglie sua e che a lui succedette, si lasciò traviare dall'ambizione: anzichè portar l'ultimo colpo ai Sassanidi strinse con essi un'alleanza contro i Romani; il quale tradimento, riescì, com'è ben noto, fatalissimo a Zenobia: imperocchè vinta da Aureliano, fu costretta a contribuire alla pompa del corteggio dell'imperatore, precedendo da schiava il suo carro trionfale.

L'impero cade in mano di capitani illiri, che fanno ogni loro possa per rialzarlo dall'avvilimento in cui era caduto

Più gravi avvenimenti successero nella prima metà del quarto secolo. L'impero cadde fra le mani di soldati illirici. Col

difendere momentaneamente i confini da aggressioni di fuori; i predecessori di Costantino, come Aureliano, Tacito, Probo e Diocleziano, avevano assicurato un po' di riposo all'impero e ritardata la ruina di questo vetusto edifizio. Particolarmente Diocleziano, soldato illirico, nato da parenti schiavi, innalzato al trono mercè il suo coraggio e la molta sua destrezza negli affari, studiossi per mezzo di nuovo ordinamento di tornar l'esercito alla sua antica disciplina, e stimò opportuno dividere l'impero in quattro parti, comandate ciascuna da un capo, insignito del titolo d'Augusto nell'Italia e nell'Oriente, e di quello di Cesare nelle Gallie e nell'Illiria. La qual nuova divisione del potere tenne per alcuni lustri i barbari in rispetto; ciascun de' capi potendo, di sua piena e libera volontà, prendere tutti quei provvedimenti che meglio riputasse convenire alla difesa della porzione di territorio della sua giurisdizione.

Ma l'impero, per esser difeso contro gl'insulti esteriori, non procacciossi pace nell'interno, ove le inevitabili gelosie e rivalità fra quattro capi investiti appresso a poco degli stessi diritti, cominciarono a suscitar discordie e sciagura: era impossibile un equilibrio perfetto in mezzo allo sfrenamento di tante ambizioni; ed era impossibile, che dal cozzo di tanti contrarii elementi non nascesse, come effettivamente nacque, una rivoluzione.

Ma non basta: perciò Costantino, altro guerriero illirio, tenta rialzar l'impero col proclamare il trionfo del Cristianesimo e col porlo sul trono

Costantino, figlio di Costanzo Cloro, dopo avere per sei anni amministrate le Gallie con buon successo, ed essersi quivi acquistata una certa popolarità e influenza, tolse colla forza il potere al suo suocero e poscia al cognato, e fecesi proclamare capo unico dello stato (306), e scelse per capitale la oscura città di Bisanzio, la quale in breve tempo immensamente ingrandì.

Sentendo il bisogno di appoggiarsi ad un nuovo ordine

d'idee morali, invece che sulle screditate tradizioni del politeismo, Costantino invitò cristiani a stabilirsi intorno al trono imperiale nella sua nuova città. La fede di Cristo, da perseguitata che era, divenne sovrana: ma per fortificarne i primi passi, l'imperatore non rifuggì dal versare sangue d'uomini distinti, tra i quali furono i suoi congiunti.

Ma neppur questo temperamento fu efficace — gli Unni pongono l'impero sull'orlo del precipizio

Nella non meno sinistra seconda metà del quarto secolo, si accese una generale conflagrazione, che mise l'impero Romano sull'orlo del precipizio. — La grande nazione finnica allora accampata dintorno ai monti Urali, fu spinta verso occidente in forza dell'ingrandimento nell'Asia orientale e centrale dei popoli di razza Sian-pi.

Ma non si venne subito a conflitti: parecchie intermedie tribù ricacciate dall'Oriente, fermavansi nelle fertili vallate dell'Ural e confondevansi colle tribù finniche, che quivi avevano trovate. La quale mischianza, mentre accrebbe la forza di questa nazione, porge in parte spiegazione del terrore suscitatosi in Europa, dallo spettacolo dell'irruzione di queste orde riputate innumerevoli. Noi faremo osservare d'altronde che le emigrazioni dei popoli nomadi non debbono in alcun modo venir paragonate alle spedizioni guerriere dei popoli inciviliti: fra i primi, tutti gl'individui maschi, capaci di portar le armi, sono soldati e combattono viaggiando; l'intera nazione è in moto, non fissando la dimora che là dove trova pascoli per le sue mandre; di più, ella non dà al possesso della terra altra importanza, fuor quella di una provvidenza pel momento. — Da ciò è chiaro, come tribù proporzionatamente poco numerose, potessero inquietare e rovesciare degli stati, che sembravano inespugnabili e che certamente erano tutt'altro che sguerniti e spopolati.

La nazione degli Unni, ordinata in simil guisa, comparve alla sua volta sui territorii del Romano impero. Forse l'impos-

sibilità di difendere più oltre il paese che occupava, e fors' anche il segreto desiderio d' imitare gli Alani e i Goti nelle loro fortunose ma ben riuscite intraprese, la determinarono a farsi innanzi. — Ma prima di descrivere le sue conquiste, ci sembra opportuno di fissarne l' origine, e di rettificare gli errori commessi a questo proposito dagli scrittori; i quali, privi essendo di documenti etnografici, hanno in certo modo stabilita a caso la filiazione di questi lontani popoli.

Gli Unni

Alcuni storici si sono talentati di riconoscere negli Unni i Mongoli e i Calmucchi d' oggidì; dimenticando che le vaghe descrizioni dei caratteri fisionomici di quelli, possono convenire tanto ai Mongoli quanto ai Finnici, ai Samoiedi e ai Tungusi de' giorni nostri. Sappiam d' altronde positivamente, che all' epoca dell' invasione degli Unni, le tribù appartenenti alla razza mongola abitavano, le une nella orientale Siberia, vicino al lago Baikal, e le altre all' estremità settentrionale della Mongolia: desse erano separate dalle numerose tribù dei Turchi, e da quelle indo-germaniche de' Kian-kuen de' Ting-ling e degli U-sun, dagli Unni accampati al nord del mar Caspio.

Il celebre sinologo De Guignes portò opinione, che questi Unni non sieno altra cosa che gli Hiung-nu, respinti dai Sian-pi, dapprima nella Sogdiana e più tardi al nord-ovest, verso le steppe degli attuali Kirghisi. La qual supposizione sembrerà assai problematica, ove si ponga mente, che la porzione degli Hiung-nu ricacciata all' occidente nell' anno 91, fermossi nell' Asia centrale al nord di Kutce, ove fu conosciuta sotto il nome di Yue-pan. — Un' altra diversità fra gli Unni e gli Hiung-nu, consiste in ciò, che questi vivevano sotto tende di borra e non già sopra carri trascinati da buoi. — Finalmente non è leggera obbiezione la seguente, che cioè i nomi unnici non hanno quasi alcuna correlazione coi dialetti turchi.

Tutto induce per opposto a credere, che gli Unni, gli Avari, i Bulgari, i Khazari e gli Ungheresi fossero i Finnici orientali, ritirati al nord-ovest dell' Asia, da poi il passaggio

in Europa del primo gruppo di barbari del quale abbiamo già fatta parola: tutti questi popoli, comecchè confusi con altre nazioni, parlavano dialetti distinti e diversi tra loro, come oggi è il tedesco, il danese, lo svedese e l'inglese.

Aggiungeremo del resto, che all'epoca dell'invasione degli Unni sulle terre dell'impero Romano, parecchie tribù dell'Asia appartenenti alle razze indo-germaniche, turche e Sian-pi, ebbero a confondersi, secondo ogni apparenza, coi suddetti Unni, prima che nuove commozioni cacciarseli fuori del loro territorio.

Alto spavento prodotto nell'Orbe Romano dalla prima vista de'popoli Finni

Dionisio Periegete, distinto geografo del II secolo, è il primo degli scrittori occidentali che faccia menzione degli Unni. Ei nomina quattro popoli che stendevansi dal nord al sud, sulla costa occidentale del mar Caspio: gli Sciti, gli Unni, i Caspi e gli Alani.

Diversi scrittori, e fra gli altri Tolomeo, che scriveva verso la metà del III secolo, e Mosè di Korene, addimostran pure essere questi Unni già conosciuti prima delle loro invasioni nell'Europa. I contemporanei dipingonli con ispaventevoli colori. Sino a quel tempo le guerre esterne non avevano condotto sul territorio romano se non che i Franchi, i Germani, i Goti, i Vandali e gli Alani, i cui tratti esteriori differivan di poco da quelli delle nazioni europee. Quando la razza finnica discese impetuosa dai monti Urali, il suo comparire produsse uno spavento e una costernazione, che contribuiron molto a dar di loro quell'orrido ritratto, che gli storici di Roma ne fanno; ritratto di poi copiato servilmente dagli scrittori de' secoli susseguenti. — Ammiano Marcellino, contemporaneo degli Unni, ha messo in mostra precipuamente la loro estrema bruttezza. « Essi sono, ei dice, corpulenti e mal fatti: hanno membra vigorose e teste enormi. Strordinaria n'è la statura: non portano barba. — Appena i loro fanciulli son nati, incidon loro profondamente sulle gote strani segni con un ferro rovente; barbara usanza che ne accresce la difformità. »

Barbarissimi costumi degli Unni

Il modo di vivere di questi Unni era quello di tutti i popoli nomadi e selvaggi: nutrivansi di radiche crude e di carne d'animali, senz'alcun condimento, ma solo dopo averla fatta semplicemente frollare tra la sella e il dorso de' loro cavalli. Rizzavan le loro tende, secondo la stagione, o nelle vallate o sulle rive dei fiumi: loro unica ricchezza erano le mandre. — Carri trascinati da buoi servivano pure di mobili abitazioni alle loro famiglie. Le donne occupavansi della cura dei figli e della confezione de' vestiti, fatti o di tela o di pelli d' animali uccisi alla caccia. Gli uomini portavano una specie d' elmo e calzavano stivali di pelle di montone; la rossezza de' quali difficultando il camminare, avveniva che gli Unni stassero quasi sempre sui loro cavalli, piccoli si ma leggieri e instancabili.

Non altrimenti che tutti gli altri popoli orientali, la loro tattica militare consisteva nello scagliarsi sul nemico, mandando feroci grida, e nel riprendere l' impetuosa carica tutte le volte che l' occasione mostravasi propizia alle offese. — Le armi loro componevansi di freccie colla punta d' osso duro e ben acuminato, le quali lanciavano con grandissima agilità, anche per di dietro fuggendo: portavano pure scimitarra e lacci e reti, colle quali ultime studiavansi di avviluppare il nemico. — La più considerata famiglia di questo popolo, godeva il privilegio di assalire la prima il nemico ne' combattimenti.

Questi popoli mancavano di qualunque cultura di spirito; cent' anni dopo il loro arrivo in Europa non avevano ancora alcuna idea dell'arte di scrivere; quindi è, che dovendo trattare o col nemico o con confederati, mandavano proposizioni ed ottenevan risposte verbali.

Suddivisione degli Unni in tribù — le loro emigrazioni perturbano tutto l' Orbe Romano

Siccome avemmo occasione di vedere nello *studio terzo*, gli Unni suddividevansi in parecchie tribù, le primarie delle quali nominavansi *Unni* propriamente detti: — poi venivano

gli *Akatsiri* (ceppo dei Khazari); gli *Eftaliti* o Unni bianchi, accampati nel Kharizm; i *Kutriguri* (i Bulgari del secolo susseguente); gli *Uturguri;* i *Saraguri;* gli *Uguri* (Ungheresi); e finalmente gli *Avari.*

I primi, gli Unni propriamente detti, formando la più considerabile frazione, lasciarono le rive del Volga, seguiti dagli Akatsiri: approfittando poi del momento in cui l'imperatore Valente intendeva a raffrenare le scorrerie dei barbari dell'Asia Minore e volgeva in mente di portar la guerra nella Persia, essi, verso l'anno 376, passarono la Palude Meotide (mare d'Azof). Giunti sulle sponde del Don incontrarono gli Alani, stabiliti in quelle contrade, che faceano parte dell'impero de' Goti, creato un secolo addietro; i quali Alani, non essendo in forze per resistere al nuovo nemico che contro di essi precipitava, si furono in breve tempo dispersi: un certo numero d'essi si dichiarò pel vincitore e andò ad infoltire il suo esercito.

Fra le tribù di questa nazione che non si associarono alla fortuna degli Unni, alcune presero la via dell'Oriente ove erano ancora alcune famiglie della loro razza: rizzando gli accampamenti tra la Palude Meotide e il mar Caspio, incominciarono alla guisa de'loro antenati, i Massageti, spedizioni nelle provincie settentrionali della Persia. — Un'altra frazione ritirossi a ponente; e dopo aver dimorato alcun tempo in vicinanza dell'Ister (il basso Danubio), si congiunse cogli Svevi e coi Vandali, sul cominciare del V secolo; e insieme a questi popoli germanici, andò a devastare il Mondo Romano, sino alle estremità occidentali dell'Europa.

Secondati adunque da una parte degli Alani, gli Unni invasero le terre degli Ostrogoti, malgrado la resistenza dei due loro re Hermanrico e Vitimiro, i quali un dopo l'altro perirono. Nè a miglior esito riuscì sulle sponde del Dniester, Atanarico, capo dei Goti chiamati Thervingi.

Gli Ostrogoti, perduta ogni speranza di salute, pensarono a sottomettersi, e vennero a patti in questo intendimento. Ma i Visigoti, in numero di ben dugentomila, ripiegaronsi sul Danubio, e dimandarono a Valente il permesso di ritirarsi nella

Tracia. L'imperatore non era in grado di opporsi colla forza a questa dissimulata invasione; sicchè acconsentì per necessità alla domanda di que' barbari, che da quel punto ebbero aperta la strada della Grecia, delle Gallie e finalmente della Spagna, ove fondarono un importante regno. — Gli Unni divennero parimenti padroni del paese al nord del Danubio, già da un secolo e mezzo in mano dei Goti, e ne formarono il nucleo d'un vasto dominio, che durò settantasette anni.

Inorgoglito Belamiro dalle prime ben riuscite imprese. messosi alla testa de' suoi Unni (380), portò la devastazione in mezzo alle provincie romane, distrusse parecchie città, e non piegò a sospendere tanta rovina, se non che dietro la promessa di un annuo tributo di diciannove libbre d'oro (quasi trentacinquemila franchi)!

Da quel momento l'umiliazione dei Romani fu decretata: dopo aver imposto leggi a una gran parte del mondo conosciuto, comprarono alla lor volta dai barbari alcuni giorni di tregua, falsamente chiamata pace; avvegnachè la pace non possa comprarsi, e quegli che l'ha venduta cerchi sempre di venderla a più caro prezzo.

Gl'imperatori romani, ridotti in una situazione ognor più angosciosa, pensarono ad affezionarsi questi barbari, e a guadagnar l'appoggio delle loro truppe agguerrite, nel timore d'altri e non lontani pericoli. Questi rinforzi, che dapprincipio costituivano la metà dell'esercito dell'impero, finirono per essere le sole truppe su cui poter contare per la difesa delle sue minacciate frontiere. Anche le legioni romane avevan partecipato della generale decadenza: le abitudini guerresche, dice Vegezio, che avean costituita la forza degli antichi eserciti furono appoco a poco trasandate: le *legioni*, forti dapprincipio di 12,500 uomini, ora constavano appena della metà; e la cavalleria che non era dapprima che l'undecima parte della legione, aumentò di giorno in giorno; la qual cosa non poteva non accadere in popoli, che avevano perduta ogni fede nella loro propria forza.

Gli Unni condotti da Roila in Tracia — larghi tributi dagli imperatori pagati ai capi di que' barbari

Il nuovo servizio degli Unni, come ausiliarii, era troppo opposto al loro naturale istinto, perchè se ne potessero per lungo tempo tener paghi. Sino dunque dal 425, una truppa di questi barbari traversò il Danubio, saccheggiò la Tracia e s' inoltrò verso Costantinopoli. Ma la morte di Roila, loro capo, ucciso per disgrazia, terminò ad un tratto questa spedizione.

Pochi anni dopo, un altro capo chiamato Rua, fatto sciente che Teodosio II, al quale avea venduto la pace pel prezzo di un' annua somma di 350 libbre d' oro (circa 600,000 lire italiane), intendeva ad operare una diversione e a suscitargli dei nemici, minacciò di rompere i trattati esistenti, qualora non cessasse dalle cominciate insidie.

Attila e Bleda, succedettero nell' anno susseguente a Rua, loro zio (433), e mantennero il trattato concluso con Teodosio, portando però il tributo annuo a 700 libbre d' oro (1,200,000 lire italiane).

Progressi della potenza di Attila

Come dunque è chiaro, la pace era ogni anno ottenuta a sempre più gravi condizioni, nel mentre poi che essa dava comodità agli Unni di combattere con vantaggio i popoli disseminati in altri punti. — I lor successi andarono ognor crescendo; e Attila intanto, essendosi sbarazzato di suo fratello Bleda, fu solo proclamato capo degli Unni, degli Alani, dei Gepidi e dei Goti rimasti nella Pannonia (Austria e Ungheria attuali), degli Svevi e di molti altri popoli, che non avevano avuto tempo di effettuare la loro ritirata.

Effetti della irruzione degli Unni nell' Europa orientale e centrale — producono lo slocamento de' Visigoti

Una violenta commozione, della quale risentissi quasi im-

mediatamente tutta Europa, scoppiò poco dopo l'irromper degli Unni sul territorio romano: successive invasioni avevano avuto luogo, e fin dal quinto secolo parecchi popoli germanici eransi precipitati verso Occidente. — I Visigoti sotto la condotta d'Alarico avean lasciata la Pannonia ed eransi spinti in Italia, ove misero Roma a sacco nel 410. E dall'Italia passarono con Ataulfo, successore d'Alarico, nella Gallia meridionale e vi fondarono un regno, che comprese in breve tutta la Spagna.

Producono lo slocamento degli Svevi e de' Vandali

Gli Svevi e i Vandali, ai quali eransi riunite alcune tribù d'Alani, avevano devastate parecchie provincie della Germania, traversato il Belgio e invase le Gallie; ove, approfittando della debolezza dei romani imperatori, presero e disertarono parecchie città. — Indi a poco tempo (411), una parte di essi valicò i Pirenei; nel mentre che l'altra continuò a tenere le Gallie, e specialmente la Normandia e la Brettagna.

Producono lo slocamento de' Borgognoni, degli Alemani e de' Franchi

In quella che gli Svevi, i Vandali e gli Alani si dividevano la Spagna, i due primi occupando per allora la Gallizia e gli Alani la Lusitania e la provincia di Cartagine, altri popoli germanici, fuggendo essi pure la dominazione degli Unni, si avvicinavano all'Occidente per cercarvi un riparo. I Borgognoni cacciaronsi tra la Mosella e il Rodano; gli Alemani s'impadronirono della parte orientale della Svizzera. — Finalmente, dopo aver dimorato per qualche tempo nel Belgio, anche nuove tribù di Franchi traversando il Reno nel 419, andaron nella Gallie a gettar le fondamenta d'una possente monarchia.

Clodoveo fonda nella Gallia il regno de' Franchi

Tutti questi popoli corsero diverso fato. L'impresa dei Franchi fu nel principio meno brillante di quelle dei Visigoti,

dei Borgognoni e de' Vandali: le loro escursioni furono parziali e successive, e gli uni preser parte pei Romani, gli altri contro. Il loro stabilirsi fu lento, incoerente, e non ebbe il carattere di una vasta e subitanea invasione d'un gran popolo. — Non passò gran tempo però che parecchie tribù, e specialmente quelle del nord e dell'est, si raggrupparono intorno a Clodoveo, la cui preponderanza andava ognor più crescendo pei rinforzi che riceveva dalla Germania. La Gallia non potè opporre lunga resistenza, e tutta cadde in potere dei Franchi, che le imposero il loro nome.

L'impero de' Visigoti si dilata in Ispagna e nella Gallia.

Gli Alani e gli Svevi furono successivamente incorporati all'impero dei Visigoti, il quale brillò di vivo splendore nel mezzodì della Francia e nella Spagna sino nel 711; epoca in cui scomparve, distrutto dagli Arabi dopo la battaglia del Guadalete.

I Vandali fondano un vasto impero in Africa

Con maggior tenacità lottarono i Vandali contro i Visigoti; ma finalmente, secondati dal tradimento del conte Bonifazio, geloso d'Ezio generale romano, precipitaronsi nell'Africa, e fissaronvisi a detrimento de' Romani. Il quale avvenimento diè l'ultimo colpo all'impero d'Occidente, avvegnachè l'Africa fosse precisamente quale chiamavasi, vale a dire il *granaio di Roma* e d'Italia: oltre a ciò era il solo paese, la cui difesa non avesse sino allora costata alcuna pena; il solo donde si cavassero danari, armi e soldati senza mandargliene mai.

Attila minaccia dell'estrema rovina l'impero d'Oriente

Torniamo ad Attila. — Più irritato che sodisfatto, dopo il suo glorioso esordire in così importanti imprese, questo conquistatore non poteva rimanersi inerte: affatto nuovo dell'arte di amministrare, non sapeva che vincere ed estendere le sue

conquiste: risolvendo dunque d'intraprendere una nuova spedizione (447) contro l'impero d'Oriente, intese per prima cosa a tornare al dovere gli Akatsiri, accampati sulle sponde del Volga inferiore (che Teodosio II avea staccati da lui); e onde meglio contenerli, avea loro mandato per capo uno de' suoi figli. Proseguendo poscia la sua trionfante marcia, spargendo dintorno a sè la strage e la ruina, s'innoltrò sino alle porte di Costantinopoli. — Teodosio, abbandonato da'suoi alleati d'Asia e dai Romani occidentali, ridotti essi stessi allo stremo dai Vandali e minacciati dai Goti; perduta ogni speranza di rialzare la sua fortuna colle armi, l'infelice Teodosio mendicò una pace, che non potè ottenere se non che pagando al re degli Unni 6000 libbre d'oro (circa 10 milioni di lire it.); promettendo oltre a ciò un tributo annuo ingentissimo, più un riscatto per ogni prigioniero romano rientrato in patria senz'essere stato ricomprato.

Tanti disastri, tanta umiliazione finirono di demoralizzare gli animi, spogliandoli d'ogni sentimento di dignità: i consigli del timore e della viltà furono soli ascoltati, ond'è che poi, due anni più tardi, non si arrossì di ricorrere alla trama di un atroce delitto; si corruppe Edekon, ambasciatore d'Attila, con una forte somma di danaro, affinchè assassinasse il suo padrone; la qual cospirazione essendo scoperta, montò Attila in tanta indignazione, che non sentendo più alcuna pietà, si diè di nuovo, con tutto l'abbandono di un barbaro offeso, a estorcere oro da popoli estremamente inviliti e perversi.

Incivilimento degli Unni — residenza di Attila — sua corte e usanze semplici di essa

Lo storico Prisco ci ha conservato interessanti particolari intorno ai costumi degli Unni: al suo tempo questi popoli erano molto dirozzati, anzi quasi inciviliti, ed avevano adottate alcune tra quelle consuetudini che si acquistano quando si è in uno stato di prosperità. La residenza d'Attila era posta oltre il Theiss superiore, influente del Danubio non lungi da Belgrado: il palazzo di lui consisteva in un gran fabbricato di tavole di

legno, assai decente, sormontato da torri e circondato da una cinta parimenti di legno; la quale era fatta più colla vista di un abbellimento, che per lo scopo di difesa: le case degli altri capi subalterni erano sullo stesso disegno, ma con più semplicità. — Quando Attila rientrava nella sua residenza, vi era ricevuto da un drappello di giovinette, che si davano a cantar versi in sua lode. Gli ambasciatori, della cui accoglienza narra lo scrittore surricordato, essendo stati invitati a un gran festino, furono introdotti in un appartamento guernito di seggiole. Circondato da' suoi figli, Attila ne occupava il mezzo, seduto sopra un guanciale: vicino a una specie di trono era una scala, che conduceva alla sua camera da letto, decorata di cortine bianche e di tappeti. Per prima cosa furon mandati in giro de' brindisi; poscia vennero servite diverse vivande in piatti d'oro e d'argento. Attila, i cui semplici vestimenti non erano osservabili che per la nettezza e la finezza, mangiò e bevve entro vasi di legno, mostrando con ciò il disprezzo che portava alle superfluità offerte ai suoi convitati. Dopo il pranzo, due cantori si fecero a celebrare le vittorie del re, e una specie di giullare terminò la festa con piacevoli e grotteschi racconti; i quali del resto non valsero a riscuotere Attila dalla sua imperturbabile gravità. — Quest'uomo, nato per comandare, avea tutti i tratti esteriori della sua razza: il volto abbronzato e senza barba, una testa grossa, il naso vôlto in su, il petto largo e breve la statura: unica sua passione sembrava la guerra; unico suo pensiero la gloria.

Attila dà tregua all'Oriente, e muove contro i Visigoti nell'Occidente

La morte di Teodosio avendo sospeso i trattati esistenti (450), Marciano successore di lui si fe' sollecito di entrar di nuovo in trattative cogli Unni: troppo felice di assicurare con tutti i mezzi possibili qualche tranquillità a' suoi popoli, Marciano aveva offerta la principessa Onoria, sorella di Valentiniano, in matrimonio ad Attila, il quale pretese per dote una parte dell'impero. Dopo lunghi negoziati, rimasti infruttuosi, il re

degli Unni rinunziò a qualunque pensiero rispetto a tal parentado; e ognor più dominato dalle idee di conquista, intraprese una spedizione contro Teodorico re dei Visigoti. Nell'anno susseguente, ei penetrò nelle Gallie alla testa, per quel che si dice, d'un esercito di quasi 700,000 uomini e mise tutto a ferro e a fuoco. Treveri, Magonza, Strasburgo, Metz, Toul, Langres e molte altre città caddero in suo potere: ei fece tremare Parigi e strinse d'assedio Orléans, la quale città fu costretta di venire a trattati. Ezio e Teodorico si fecero precipitosi ad inseguirlo; e, raggiuntolo, lo costrinsero a venire alle armi nelle vaste pianure di Mauriac, vicino a Chalons-sur-Marne. Il capo unno rimase pienamente sconfitto; onde Attila dovette retrocedere, e tornarsene in Germània a raccozzar forze novelle. Meno fatale non fugli una seconda battaglia, datagli da un forte esercito di Goti e d'Alani; dopo la quale videsi pur costretto, non tanto di fermarsi, quanto di dar prontamente le spalle (nel 453).

Attila in Italia — fondazione di Venezia — è arrestato dal contegno nobile e dignitoso di papa Leone I.

Nell'intervallo di queste due spedizioni, Attila tentando un'irruzione in Italia, devastò la Gallia cisalpina, si impadronì d'Aquileia, e ordinò il saccheggio delle città di Milano e di Pavia. Gli abitanti di Venezia, presi da spavento, ripararono su bassi fondi e sopra isole mezzo inondate: ed ecco l'origine di quella superba Venezia, così fiera e così opulenta nel medio evo; allorchè il gran movimento delle Crociate la rese un ricco emporio di commercio fra l'Oriente e l'Occidente. Il papa Leone I, armato di quel coraggio che inspiravagli il suo ministero, potè solo fermar il barbaro conquistatore, il quale avea già aggiunto al suo nome il titolo di: *flagello di Dio*, *terrore dell'Universo*. Alla vista del venerabile vegliardo, il cui volto calmo, ed il sicuro passo svelavano tutta la forza morale dalla quale era animato, il re degli Unni si commosse e piegò a non fare alcun danno a Roma. Una così istantanea influenza per fatto del capo

della Chiesa cristiana sul cuore di un barbaro, la cui fede religiosa riducevasi tutta a goffe superstizioni, è lungi però dall'essere inverosimile: potrebbesi allor solo rimaner sorpresi della moderazione di un vincitore che toccava il sommo della gloria, se non fosse noto, che Attila non avea insino allora incontrato che vizi e codardia, e che quella forse era la prima volta in cui un accento pieno di dignità e di fermezza facevasi a lui sentire. Senza stare a considerare come in lui potesse una sconosciuta forza religiosa, non si può non convenire, ch'egli avesse l'anima abbastanza nobile per apprezzare un tal coraggio.

Incomincia ad ingrandire nell'opinione de' popoli d'Occidente la influenza del Papato, e a rimpiazzarvi le tradizioni della onnipotenza imperiale — Roma è presa e saccheggiata dai Vandali d'Africa — Odoacre finisce l'Impero d'Occidente ed inaugura il regno degli Eruli

Questo avvenimento portò in Roma l'ultimo colpo al potere dei capi temporali, e quindi contribuì all'ingrandimento del clero cristiano. La fondazione di Costantinopoli, la conquista dell'Africa per fatto dei Vandali, presagivano già da lunga mano all'antica città imperiale una catastrofe che non tardò ad effettuarsi. Debole e inetta era l'amministrazione di tali imperatori, quali Arcadio, Onorio e Valentiniano III; abbandonata ai raggiri di donne e di eunuchi: laonde il sovrano, che più nulla potea, nè per la sua gloria, nè per la sua sicurezza, lasciava le redini dello stato a chi meglio le volesse; per cui ogni sentimento di patriottismo, di nazionalità si estinse. — Quindi, per sostentare il suo partito, Eudosia vedova di Valentiniano III ebbe persino l'infamia d'invocare il soccorso dei Vandali di Africa, ai quali non parendo vero di sfruttare queste dissensioni, queste viltà, presentaronsi dinanzi a Roma e la misero a sacco. Poi tornaronsi a Cartagine carichi di bottino e conducenti una grande moltitudine di prigionieri. — Il potere non potea non soccombere sotto tali urti, e dopo infatti una successione di dieci imperatori, la dignità imperiale cessò in Occidente. — Odoacre,

portato al trono per una insurrezione delle sue truppe, composte d'Eruli e di Goti intrusi nelle file dell'esercito romano come ausiliarii, commise al senato nel 476 di rimandare a Zenone, imperatore di Costantinopoli, gli ornamenti imperiali, che non rappresentavano più alcuna idea di potere sovrano; e conservò il governo d'Italia col titolo di *patrizio*, rimanendo solo padrone di questa provincia sino all'anno 492; epoca in cui gli Ostrogoti, condotti da Teodorico loro re, vennero a fondarvi un nuovo regno.

Morte di Attila

Attila morì nel suddetto anno 453, in cui avea condotte le sue armi vittoriose in Italia, sino alle porte di Roma. — Trovandosi in Aquileia, ove celebrò la sua unione con una novella sposa, per nome Ildica, spirò colpito da apoplessia, dopo larghe libazioni, la prima notte delle sue nozze. La di lui morte immerse le sue truppe in una cupa disperazione, non essendovi chi non sapesse i destini del cominciato imperio dal genio e dal valore di tal capo. — Gli furon resi splendidissimi funerali, accompagnati da sontuosi festini, secondo l'uso di quasi tutti i popoli antichi; e le sue ceneri furon deposte in una cassa d'oro, contenuta da due altre, una d'argento, una di ferro. Di nottetempo e con gran mistero ne fu sotterrato il corpo insieme alle sue armi, e a norma di quanto usavasi rispetto ad alti personaggi, furono scannati tutti i servitori che assistettero a tale cerimonia, affinchè il luogo della sepoltura rimanesse un secreto.

Catastrofi e rovina dell'impero d'Attila in Europa

La morte d'Attila fu il segnale della dissoluzione del vasto impero degli Unni. I figli di lui si disputarono il trono con tanto accanimento, che inanimirono i loro vicini a trar vantaggio dal disordine delle loro discordie. Per primi i Gepidi attaccarono gli Unni, e dopo un sanguinoso combattimento, in cui rimase morto Ellakh primogenito d'Attila, miserli in piena rotta; secondati poscia da altre germaniche tribù, tolser loro

la Dacia (paese posto tra i monti Carpati e il mar Nero). — La storia ricorda, verso quest'epoca, lo stabilirsi dei Sarmati nell'Illiria e quello degli Ostrogoti nella Pannonia (Austria e Ungheria).

I fratelli d'Ellakh non camparono da una certa morte, se non che dandosi a celere fuga: l'uno di essi continuò per qualche tempo la guerra nelle montagne dell'Ungheria; ma essendo rimasto perdente in parecchi conflitti contro gli Ostrogoti (461), ripiegò verso Oriente. Da quel momento, l'intera nazione degli Unni rimase dispersa: una parte, avendo ripassato il Danubio, ricevette dai Romani, a titolo di federati, delle terre nella Dacia fluviale, non che sulle sponde del Ponto Eussino. — Questo popolo disparve così appoco a poco dall'Europa centrale.

Gli Unni si fanno potenti nella regione del Caucaso donde tengono in soggezione la Persia

Quanto agli Akatsiri e ad altre tribù unniche legate strettamente alla fortuna d'Attila, ognor più agglomerate verso l'est, si riunirono ai Saraguri e agli Uturguri, e di concerto con essi operarono un'invasione nell'Iberia e nell'Armenia. Per prima difficoltà trovarono la gola di Derbend (o *porte Caspie*) tenuta e difesa dai Persiani; onde dovettero cercare un altro passaggio più ad occidente. Ma traversata finalmente la catena del Caucaso di sopra a Tifflis, si sparsero con grand'impeto nell'Armenia; la quale infelice provincia di cima a fondo devastarono. Per un certo tempo, queste tribù finniche godettero di una certa tal quale importanza: intervennero nelle dissensioni della Persia e servirono d'aiuto a moltissimi ambiziosi che miravano al trono. Firuz, re di questo paese, cadde nelle loro mani nel 488, e Kobad, di lui successore, non ottenne la corona che sotto la condizione di pagar loro un tributo. Cinquant'anni di poi, Khosru Anschirwan, re alla sua volta (531-579), cercò subito, destreggiandosi, di procacciarsi l'alleanza degli Avari contro gli Unni, ed approfittò poscia di una tregua coi Thu-khiu, nemici assai formidabili, per co-

struire la famosa *muraglia di Derbend*, destinata a difendere le provincie settentrionali della Persia, contro le irruzioni dei popoli nomadi occupanti il Caucaso. De' quali lavori di difesa esistono anch'oggi non poche ruine.

Irruzioni de' Kutriguri

I Kutriguri (quindi Bulgari) che dimoravano fra la Palude Meotide (mare d'Azof) e il Kuban, tentarono di rialzare l'impero d'Attila. Dopo aver sottomessa una porzione degli Akatsiri, passarono il Danubio (487), ma furono interamente sconfitti da Teodorico, re degli Ostrogoti.

Ricomparvero alcuni anni dopo, sotto l'impero di Zenone, e volsero ai danni della Tracia. Molte tra le loro spedizioni essendo ottimamente riuscite, accadde, che questi popoli, sul cominciare del VI secolo, servissero come ausiliarii negli eserciti romani (Bisantini), e che poscia divenissero i compagni degli Avari, fin che durò la costoro prevalenza, vale a dire per ottant' anni (dal 558 al 638).

Gli Avari — loro origini

Questi Avari appartenevano, come abbiam detto, alla razza finnica orientale: avevano le stesse usanze degli Unni, e parlavano la stessa lingua. — Le loro emigrazioni verso Occidente sono veramente il secondo atto del dramma, di cui il primo consiste in quelle degli Unni; quindi meritano un particolar posto nella storia. Le une e le altre collegansi a una rivoluzione scoppiata nell'Asia. Facemmo intravvedere difatti, che verso la prima metà del VI secolo, un nuovo popolo surse in sulla scena asiatica: i Thu-khiu o Turchi, avanzi e vendicatori degli Hiung-nu, ebbero a un tratto incalzate e vinte le popolazioni sparse dintorno ad essi.

Meno però degli Unni trasportati al saccheggio dei tesori dell'impero romano, gli Avari non abbandonarono le contrade uraliche sinchè non vi furono costretti; e la storia c' insegna positivamente, che solamente per togliersi dal dominio dei Turchi, e' si precipitarono verso Occidente, e che tra l'epoca

del loro arrivo in Europa e quella in cui accadde il rialzamento dei Thu-khiu, fu brevissimo l'intervallo.

Riflessioni su alcuni effetti provvidenziali prodotti in Occidente dalle irruzioni degli Unni e degli Avari

Quindi quelle emigrazioni sono sempre la continuazione di uno stesso principio, che meglio potrebbesi dir fenomeno: tribù originarie dell'Asia centrale, ritraggono da una sola vittoria, che le mette in possesso di una vasta estensione di terreno aperta da tutti i lati, i mezzi diridurre all'obbedienza le circostanti popolazioni o di respingerle verso Occidente.

Gli Unni, cacciati dai Sian-pi (naturali successori degli Hiung-nu nel possedimento di una parte dell'Asia) ripeterono nel cuor dell'Europa, e persino nei confini occidentali e meridionali di questo continente, le imprese già cominciate in lontanissime regioni; e per una sequela di fatti, il cui concatenamento è incontrastabile, producono il primo stabilimento dei Germani nelle Gallie. — Ora poi vediamo gli Avari, spogliati del territorio che possedevano dai Thu-khiu (eredi del potere degli U-huan, dei Thu-khu, dei Jeu-lan, popoli Sian-pi), rifuggire in Europa e divenirvi la causa dell'innalzamento al potere in Francia del ramo carlovingio, spingendo verso questo paese nuove tribù di Germani.

Emigrazione degli Avari-Uarkhoniti dell'Asia verso le frontiere orientali dell'impero Romano

Circa otto anni dopo la formazione nell'Asia dell'impero Thu-khiu (558), gli Avari passarono il Volga, del quale occupavano la riva orientale. Due tribù di questa famiglia, gli Uari, cioè, e i Khunni, chiamati colla comune denominazione di Uark-honiti, penetrarono soli nel centro dell'Europa.

Alcuni anni prima, moltissimi della loro famiglia erano stati sottomessi al *khakhan* (re) dei Thu-khiu. Ma volendo in ogni modo sottrarsi da quel giogo abborrito, ripararono in

Europa, seco trascinando parecchie unniche tribù, tra le quali gli Uturguri e i Kutriguri.

Gli storici antichi fanno menzione della straordinaria statura di questi Avari. Il loro vestiario rassomigliava a quello degli Unni, e portavano i capelli cadenti sulle spalle in tante treccie ornate di nastri; segno caratteristico che dagli altri li distingueva.

Si pongono al servizio dei Bisantini — stato dell'impero Romano sotto Giustiniano

Come i loro predecessori, questi popoli proposero la loro amicizia alla corte di Bisanzio, pagando un annuo tributo; la qual cosa piacendo a Giustiniano imperatore, bisognoso di opporre un freno agli Unni, che non restavano mai di molestare i confini dell'impero, li prese al suo soldo. — L'impero era sempre in uno stato deplorabile. Le ben riescite guerre di Belisario in Africa e in Italia aveano bensì pel momento reso qualche prestigio al nome romano, ma i vantaggi che ne derivarono non furono di lunga durata: nuove ostilità eransi accese in Italia, fino dal 535, tra Belisario e Vitige re degli Ostrogoti; durante le quali Roma fu più volte presa: ostilità che avevano insanguinata da cima a fondo la penisola, e avrebberla ridotta all'ultima rovina, se Vitige, sconfitto più volte, non fosse finalmente venuto in potere del vincitore. — Allorchè, verso il 552, Totila tornò in Italia, per ristaurare la fortuna dei Goti, anche Narsete prostrò le armi dei barbari, e fondò il governo degli *Esarchi* di Ravenna (il quale non durò poi che sedici anni), credendo così di cancellare ogni traccia del regno degli Ostrogoti: ma questi successi, già sempre a caro prezzo comprati, aveano considerabilmente diminuite le forze disponibili dell'impero.

Non bastano alcune vittorie per rialzare una nazione da una codardia di secoli; perlochè, ad onta delle conquiste di Belisario e di Narsete, i confini orientali rimanevano, come per lo passato, esposti alle invasioni dei barbari; e il popolo di Bisanzio, sprecando nelle dispute religiose e nelle gare del circo

tra gli aurighi verdi e gli aurighi azzurri quel po' d'entusiasmo che ancor rimanevagli, intravedeva senza scomporsi i pericoli dai quali era minacciato.

Per rimediare adunque a tanto male, Giustiniano si fe' sollecito di contrarre un'alleanza coi nuovi barbari, i quali, per gli sconvolgimenti che accadevan nell'Asia, andavansi ingrossando sul confine dell'imperio. — Gli Avari, ognor compresi d'aborrimento e di terrore pel giogo dei Thu-khiu, al quale eransi sottratti, servirono per qualche tempo con docilità alla politica dell'imperatore contro le altre finniche tribù: ma i loro successi avendo ben presto in essi svegliato il primitivo loro istinto, tentarono con minaccie di ricavare un più forte compenso dai loro servigi; minaccie però, dalle quali Giustiniano non lasciossi intimorire, e riuscì a tenerli a freno.

Gli Avari-Uarkhoniti abbandonano le frontiere orientali dell'Impero — si avanzano fino al Reno e al Danubio — si uniscono ai Lombardi e decidono la emigrazione di questi in Italia — pongono a ferro e fuoco i paesi degli Slavi — si gettano sulle terre dell'Impero

Questi barbari per altro, tuttochè non osassero di venire ad aperte ostilità, strascinati sempre dal loro carattere irrequieto, deliberarono di abbandonare le frontiere orientali dell'impero; e, divisi in due frazioni, si diedero nuovamente alla loro prediletta vita vagabonda e predatrice. — La prima di dette frazioni si sparse per le montagne della Circassia; — ma la seconda, traversando la Pannonia (Austria e Ungheria), giunse, nel 366, sulle rive dell'Elba, ove Sigiberto, figlio di Clodoveo, re dell'Austrasia, la costrinse a chieder mercè, dopo una sanguinosa disfatta. Ripulsati da questo lato, gli Avari si avvicinarono ai Lombardi, gente della schiatta dei Vandali, e devastarono uniti le contrade vicine al Danubio, allora in potere de' Gepidi.

La morte di Giustiniano, sopravvenuta poco tempo prima, (565), doveva suscitar gravi imbarazzi: avvenimenti di tal natura, in epoca di disastri non ponno a meno di riuscir fatali.

Gli Avari non istettero molto ad accrescere il lutto d' Europa. Staccatisi dai Lombardi, che s'eran fissati nel nord dell'Italia (573), ricomparvero alle porte dell'impero d'Oriente; attaccarono e misero in rotta i Romani, e non sospesero la loro vittoriosa marcia, se non mercè la promessa di una somma di 80,000 libbre d'oro (circa 130 milioni). — Otto anni dopo, la storia li ricorda irrompenti verso la parte orientale della Germania, abitata dagli Slavi; i quali pure tentavano arricchirsi a spese del romano colosso, che da ogni lato rovinava. — Nel susseguente anno (582), gli Avari, annoiati di un così modico bottino, quale era quello che potevano offrir loro le terre slave, ricominciarono contro i Romani una guerra, che prometteva più grasse prede. L'imperator Tiberio, messosi in grave spavento, implorò da tutte le parti intervento ed aiuto, dirigendosi persino a Turuxante, principe dei Thu-khiu, potentissimo nell'Asia: ma questi si ricusò con alteri modi di soccorrere una nazione, alla quale gli Uarkhoniti, suoi antichi schiavi, avevano com'ei diceva, imposte umiliantissime condizioni.

Conquistano la Dalmazia — Irrompono in Italia

La prosperità degli Avari facevasi ogni giorno più grande: quasi tutti gli anni esigevano un aumento di tributo; senza che perciò restassero mai di molestare le campagne de' loro vicini. — Sul finire del VI secolo, avevano interamente soggiogati gli Slavi, ed eransi innoltrati sino quasi all' Elba (600). — Rinforzati poi in breve dagli avanzi degli Uar e dei Khunni, i quali, dall'ingrandirsi dei Thu-khiu nell' Asia, andavansi ognor più addensando verso Occidente, fecero la conquista della Dalmazia. — Poscia, penetrando in Italia, non risparmiaron neppure i Lombardi, loro antichi alleati.

Ognor più ricchi ed audaci, irrompevano ogni anno con nuova e più formidabil forza sopra una nazione, la quale imponevasi inutili sacrifizi per ottenere la pace; periodico riscatto offerto dalla viltà, che non serviva se non che a dar impulso a nuove invasioni!

Gli Avari assediano Costantinopoli — misero stato in cui era caduto l'impero Romano — l'eroismo di Eraclio lo salva per allora dall'ultima rovina

Gli Avari, rinforzati dagli Slavi, dai Kutriguri (Bulgari), e dai Gepidi, presentaronsi, nel 626, davanti a Bisanzio, sul cui trono sedeva l'imperatore Eraclio. Non erasi mai verificata più pericolosa situazione: tutte le molle sociali erano o indebolite o rotte: ad onta dell'oro e del potere, e fors'anche per questi funesti incentivi, il Cristianesimo non avea trovato nella capitale dell'Oriente che vizi e viltà. Da ogni parte sorgevano quistioni religiose, e il popolo, accessibile solo a quelle passioni, chiudeva gli occhi contro qualunque pericolo anche imminente. La moltiplicità e l'intolleranza delle sette spargevano il fanatismo e la disperazione; i loro contrasti non rendevano agli animi nè la moralità, nè la forza che ad essi sarebbero state necessarie per ripulsare il nemico. Gli Ariani, i Nestoriani, i Monofisiti, i Monoteliti, gli Eutichini, i Giacobiti andavano a vicenda abusando della prevalenza: ognuna di queste sette, nel suo cortissimo regno, studiavasi di annientare le avverse. I Nestoriani in ispecial modo avevano sofferto crudeli persecuzioni sotto il regno di Giustiniano, protettore dei Monofisiti: e moltissimi di essi eransi perciò rifugiati nella Persia, donde alcuni passarono perfino nell'Asia centrale, ove ancora sono evidenti le traccie, le vestigie del loro soggiorno.

Gli Arabi-Musulmani conquistano la Siria e la Persia

Elettrizzati alla voce di Maometto, gli Arabi intanto procedevano nella intrapresa via della gloria e della conquista. La Siria, compresa nell'impero d'Oriente, e la Persia erano state per prime assoggettate: Eraclio e Yezdegerd, non avevano potuto resistere a questi terribili attacchi, ne' quali il sentimento religioso mostravasi così strettamente unito all'audacia e all'intrepidezza.

Il re di Persia tentò presto di riparare le sue perdite e di vendicarsi sui Romani, ma Eraclio sembrò a un tratto risvegliarsi: per sei anni, questo principe manifestò un valore, che in tutt'altra circostanza avrebbe resa qualche forza al suo governo. Ma quel lampo di fortuna non fece che ritardare per pochi momenti la caduta di quel corpo infermo, anzi moribondo; e d'altra parte, negli ultimi quattordici anni del suo regno, Eraclio ricadde nella sua apatia, e perdette tutto ciò che aveva guadagnato.

Gli Avari giunti all'apice del potere si ammolliscono e decadono

Presso i barbari nomadi, l'unità del potere posa su mezzi limitati, e non può estendersi al di là di un certo orizzonte: oltre a ciò, le vittorie che accrescono l'autorità del capo, ingrandiscono ad un tempo anche la fortuna de'suoi uffiziali. I quali, una volta fortunati sui campi di battaglia, diventan degni del comando assoluto al par del capo che si erano imposto; avvegnachè posseggano gli stessi titoli, che quello avea, i titoli cioè della vittoria.

Gli Avari, giunti al sommo di prosperità al quale poteano pretendere, provarono alla lòr volta le solite conseguenze del pieno soddisfacimento delle passioni: a poco a poco indebolironsi fra intestine discordie: a poco a poco abbandonati dai loro alleati (638), perdettero la preponderanza che eransi procacciata e che quasi da un secolo godevano. — Continuaron però a infestare di tratto in tratto le romane provincie, ed in especial modo travagliarono i popoli vicini al Danubio e alla Pannonia; i quali tentaron ripetutamente di scuotere il giogo che loro pesava sul collo.

Gli ultimi aneliti della loro potenza sono incentivo della politica rivoluzione per cui in Francia i Carlovingi salirono sul trono — Francia romana e Francia teutonica

Fu precisamente durante questo periodo, che pressati e

incalzati dai Bulgari (Kutriguri) e dai Khazari (Akatsiri), i quali avevano riconquistata la loro indipendenza e fondato ad oriente un principio di potenza, gli Avari fecersi addosso alle popolazioni d' Occidente, e respinsero diverse tribù germaniche nella parte delle Gallie chiamata Austrasia. — Il giungere di questo nuovo elemento contribuì a cangiar la faccia del paese: le idee furono modificate e la dinastia dei Carlovingi salì sul trono (751). Indipendentemente da tutto questo, ecco gli avvenimenti che favorirono tale rivoluzione.

Poco dopo la morte di Clodoveo (511), accanite guerre eransi accese fra i quattro principati, istituiti secondo la divisione degli stati di questo principe. La *Neustria* e l' *Austrasia* ebbero in breve assorbiti i regni d' *Aquitania* e di *Borgogna*. La prima, comprendente il paese tra la Loira e la Mosa, rappresentava il romano incivilimento, ed aveva infatti il nome di *Francia romana*; l' altra, abbracciante il territorio posto fra la Mosa e il Reno, era continuamente in preda alle fluttuazioni dell' emigrazione germanica e chiamavasi *Francia teutonica*. La lotta finì per concentrarsi in queste due così diverse provincie, e vi si mantenne con gran vigore.

Sul finire del VI secolo, sorsero più gagliarde le rivalità tra le regine Fredegonda e Brunetta (Brunehaut); e divennero fatali a quest' ultima, la quale non potè riescire a domare l' aristocrazia dei *Franchi austrasi*. Allora fu, che gli uffiziali di palazzo, creati primitivamente dai re per tenere a freno i grandi, trovarono cosa più sicura di farsi istrumenti di questi ultimi: e si fu pure allora, che l' affluenza ognor crescente nell' Austrasia di nuove tribù di Franchi, originò in queste contrade una rivoluzione divenuta già inevitabile.

Nella prima metà del VI secolo, nel mentre che la Neustria era in preda all' anarchia (700-750), i Franchi d' Austrasia tenevansi attaccatissimi alla influente famiglia di Carlo Martello; la quale avea fondata la sua celebrità coi servigi prestati dagl' individui di essa nelle funzioni di uffiziali di palazzo agl' interessi dei nuovi arrivati, e specialmente col difendere il paese contro gli Avari, che eransi sino sulle rive della Loira innoltrati.

Carlovingi — Carlomagno costituisce l'immenso impero de'Franchi esteso su gran parte d'Europa — pone fine al regno de'Lombardi in Italia — è dal pontefice di Roma sacrato primo imperatore del nuovo impero d'Occidente — trionfo dell'elemento germanico in Francia

La famiglia de' *Carlovingi* salì il trono nel 751; col quale avvenimento furono riposte in vigore le istituzioni germaniche, da più di due secoli dimenticate o almeno degenerate.

Carlomagno, chiamato al regno, consolidò la nuova dinastia, e si fe' sollecito di rinnovellare i principii della madre patria. Intese a far rivivere la sua lingua nativa. Eginardo riferisce, come questo principe avesse cominciata una grammatica della lingua tedesca, e dato ai mesi e ai venti nomi ricavati dal detto idioma. — Nell'anno 813, i vescovi furono obbligati di far tradurre diversi libri latini in lingua tedesca, per renderli intelligibili ai tanti Germani che Carlomagno seco avea nella sua corte.

Inquietato ognor più dai Sassoni e da altre germaniche tribù, le quali eran d'altronde balestrate e travagliate dai nomadi orientali, trasportò il seggio del suo impero a *Aix-la-Chapelle* (Aquisgrana), a fine di trovarsi più in punto di opporre gagliarda resistenza a così frequenti invasioni.

Aggiungeremo, per completare questa specie di digressione, che avendo nel 791 passato l'Ems, l'imperatore venne alle offese e portò il terrore in mezzo agli Avari.

Cinque anni dopo, Enrico duca del Friuli, approfittando della disunione di questi nomadi, s'impossessò del loro principale accampamento chiamato, *Ring*, e vi trovò considerabili tesori. Uno dei loro capi, di nome Tendon, rifuggissi presso Carlomagno, che resegli la libertà dopo avergli fatto abbracciare il cristianesimo: ma questo capo essendo poscia ritornato alle sue pratiche idolatre, i Franchi lo misero a morte; e dopo, soggiogarono tutto il paese posto dalla corrente della Drava sino a quella del Raab, e ripulsarono oltre le rive della Theiss gli avanzi degli Avari, la cui nazionale esistenza era già finita.

Questo avvenimento mise il colmo alla gloria di Carlomagno. — Alcuni anni prima (774), questo principe avea dato i primi passi nella sua luminosa carriera, rovesciando la monarchia de' Lombardi; il cui dominio, che durò in Italia 206 anni, non fu senza splendore nè senza utilità.

Così sparirono due imperi, che surti potenti nel VI secolo e dandosi mutuo appoggio, sembrava che non potessero venir meno.

I Bulgari

Per apprezzare in modo più esatto il precipitarsi degli Avari sui Germani, e indicare tutte le cagioni dell' innalzamento al potere in Francia della *dinastia carlovingia*, fa d' uopo studiare il moto dei Bulgari e dei Khazari, popoli finnici.

Sin dall' anno 638, istigati da Eraclio imperatore di Bisanzio, i Bulgari avean rotto ogni vincolo di dipendenza verso gli Avari, ma non seppero lungamente godere della loro emancipazione; poichè i loro capi, divorati da folle ambizione, imitarono gli Avari dei quali avevano scosso il giogo; e l'autorità fu divisa tra parecchi di tali capi, un de' quali, alla testa della sua tribù, corse a devastare le frontiere dell' impero d'Oriente. La debole resistenza incontrata non era capace a raffrenarli; perlochè, seguitando l'incominciata impresa, passarono il Danubio (678), conquistarono la Mesia inferiore, ne cacciarono gli abitanti inverso ponente, e tolsero agli Avari la dominazione sugli Slavi abitatori di detto paese, conosciuto poscia col nome di *Bulgaria*.

Questa porzione di Bulgari non formava che il quinto all'incirca della intera nazione: il rimanente divise la sorte degli Avari, e si confuse più tardi con essi. Quanto poi a quelli, che non mai avendo lasciate le lande orientali fra il Don e il mar Nero, parteciparono alle spedizioni dei Khazari; ai quali eransi uniti gli avanzi degli antichi Unni.

I Khazari

Questi Khazari o Khezari, comparvero nell'Europa orien-

tale sul cominciare dell' VIII secolo (701), coll' intendimento di rialzare a loro profitto l'impero degli Avari, a quest'epoca interamente distrutto nell' Oriente. Prima però avean tentato di penetrare, attraverso al Caucaso, in Armenia ed in Persia: ma gli Arabi, che erano in possesso di questa ultima contrada, vigorosamente respinserli al di là delle Porte Caspie, e d'allora in poi con gran diligenza munirono di difese queste gole famose.

I Khazari furono d'altronde costretti di fuggire tra breve inverso l'ovest, perchè dalla parte di levante incalzati dai Thukhiu. Impadronironsi adunque di gran parte della Crimea, occupata sino allora da tribù ugurie (finniche), e così vennero vicini degli Slavi, sparsi fra il Dnieper e il Don; le tribù de' quali, come altri popoli di razze diverse, non potendo con vantaggio lottare contro gli invasori, riconobbersi tributarie dei Khazari; che inebriati dai loro primi successi, inoltraronsi ogni di più inverso occidente, e fondarono un reame nel paese degli antichi Daci, reame disteso fra i gioghi de'Carpati e le riviere del mar Nero.

Le continue guerre fra i Khazari e gli Arabi giovano all' Impero d' Oriente

Ma i Khazari non aveano dimenticata la Persia e l'Armenia, nella cui conquista avean fallito: perciò non istettero molto ad avvicinarsi a levante, desiderosi com'erano di rivendicarsi contro gli Arabi. Dopo aver superato il Caucaso e traversata l'Armenia (728) giunsero nelle provincie occidentali della Persia, e vi riportarono una luminosa vittoria.

Intanto l' imperatore d'Oriente, Leone Isaurico, volendo farsi appoggio di questi nuovi conquistatori, chiese in matrimonio pel figlio suo Costantino, erede del trono di Bisanzio, la figliuola del khan de'Khazari: la quale unione rese a Leone un grande servigio, come quello che gli valse una pace, che non mai fu più interrotta. Oltre a ciò, le guerre degli Arabi e de'Khazari, durante tutto l'VIII secolo, furono la miglior garanzia di sicurezza, comecchè passeggera, pell' orientale Romano Impero.

I Moravi, i Bulgari e i Khazari convertiti al Cristianesimo da Costantino di Tessalonica

Ma queste continue guerre indebolirono i Khazari; in quel mentre, che l'azione delle credenze religiose del Giudaismo, del Maomettismo e del Cristianesimo modificarono i loro costumi. — Costantino di Tessalonica, il fervido apostolo dei Moravi e dei Bulgari, l'inventore dell'alfabeto slavo, sparse fra i Khazari, a mezzo il IX secolo (808), la Religione cristiana, e iniziò que' barbari a pacifiche abitudini e a regolari istituzioni.

Decadenza e fine de'Khazari — fondazione della monarchia russa de' Wareghi

La potenza di questo popolo cominciò a dechinare all'epoca della fondazione della *monarchia russa dei Wareghi*, nell'anno 862. I Khazari erano allora alleati dei Turchi-Uzi (Polovtsi o Comani) e sostennero sanguinose guerre contro i Petseneghi, altra tribù turca, respinta all'ovest dopo la rovina dei Thu-khiu occidentali. Cacciati dal loro territorio da cotesti Petseneghi i Khazari perdettero verso l'XI secolo la Crimea, chiamata da essi Khazaria: e confusi allora co' loro vincitori, o dispersi nelle vallate del Volga inferiore, il loro nome appoco a poco sparve dalle storie.

Riassunto e conchiusione

Tale fu l'andamento delle rivoluzioni, che dal IV al IX secolo gettarono i popoli finnici sul territorio del Romano impero, e sulle contrade degli Slavi e dei Germani; i cui forzati movimenti produssero commozioni, che feronsi sentire sino alle estremità occidentali e meridionali delle Gallie e delle Spagne, e perfino nell'Africa.

Indicata precedentemente la prima parte di questo dramma colossale, narrando il destino dei vari popoli dominatori a quando a quando nell'Asia centrale, ci rimaneva il carico di rendere a questi moti tutta la loro maestà, tutta la loro importanza, nel seguirli sino alle loro ultime destinazioni.

Quanta sorpresa ed ammirazione non desta lo spettacolo dell'incivilimento trionfare in mezzo a tante catastrofi, a tante rovine! Lo spettacolo d'innumerevoli e feroci disastri, d'innumerevoli e sanguinose guerre riuscire a veri progressi! — Tribù nomade e brutali sentirono la loro esistenza immedesimarsi col suolo su cui eransi posate (ci si conceda questa espressione): i Germani, i Franchi invasero paesi ove più mai penetrò la romana influenza; ove portarono la loro nativa energia, ove sparsero semi che ben presto dierono strani ma succosissimi frutti.

Nuove invasioni minacciavano, è vero, que' popoli che le avevano già operate, e che ne raccoglievano il frutto; ma questi popoli erano divenuti grandi: il vigoroso arboscello era già fatto pianta robusta che avea radici distese e profonde. L'incivilimento non potea più perire: quando uomini uniti per vicendevoli sentimenti e interessi adoperano continuamente e risolutamente allo sviluppo di tutte le virtù, la nazione è già costituita, ed è in grado di opporre all'esterno invasore insormontabile barriera.

Gli Arabi signori della Spagna, avevano tentato di estendere il loro dominio sopra una parte delle Gallie, allorchè Carlo Martello, secondato dalle germaniche popolazioni dagli Avari sospinte nell'Austrasia, preparò nei campi di Poitiers l'innalzamento al potere d'una nuova dinastia, e fortificò l'edifizio sociale della Francia di principii di governo, non più esclusivamente basati, come un tempo, su personali rapporti.

Dopo appena cinquant'anni, Carlomagno innalzò sui confini del nord e dell'est del suo impero un argine omai non più sormontabile, contro i barbari che andavansi ingrossando verso quelle parti; mentre la sua mano possente univa tutte le parti del suo vasto dominio, ed il suo genio propagava, per quanto comportavalo il secolo, sentimenti di nazionalità. Ma pure ciò non è tutto: riuniti gli armati lunghesso uno stesso baluardo, animatili d'un odio comune contro l'esterno nemico, svegliato ne'loro cuori l'attaccamento alla loro dimora, l'amore della proprietà; era puranche necessaria una più giusta classificazione

della popolazione, un più giusto riparto degli oneri come dei benefizi della società: ed allora fu, che il feudalismo, divenuto già una istituzione rancida e retrograda, si pose alla testa delle *crociate religiose* del XII e XIII secolo, e andò con esse a sfidare la morte in Oriente, a trasformarvisi o a sacrificarvisi, ad attingervi nuovi elementi di civiltà.

I popoli d'Asia non cessarono d'intervenire come ausiliarii in mezzo alle trasmutazioni sociali europee: ma la loro sfera d'azione andò a mano a mano restringendosi a misura che l'incivilimento metteva più poderose radici. Nel IX secolo, la Francia e una parte della Germania non avevano più a temere dalle loro dirette aggressioni: questi paesi, in cui l'agricoltura e lo spirito di nazionalità gagliardamente prevalevano, erano oggimai al coperto dalle straniere devastazioni.

Ma gli Slavi, deboli troppo per potersi emancipare, troppo disuniti per poter combinare una valida resistenza, rimanevano la sola nazione in Europa esposta alle irruzioni dei popoli nomadi. All'epoca in cui siam giunti con questa rapida rivista geografica-storica, che ci serve d'introduzione agli studi del medio-evo, le genti slave tentarono qualche sforzo per riordinarsi; e già, nel 862 dell'êra volgare, i Wareghi aveano alcuna forma di governo. Una volta che l'uomo è giunto ad affezionarsi alla terra che lo alimenta, ogni pregiudizio, ogni brutalità scompare. Le *invasioni mongole* del XIII secolo, nuovo provvidenziale strumento per far camminare i popoli, contribuirono a svegliare nel cuor degli Slavi, così preparati e disposti, prima sentimenti comuni di vendetta eppoi di nazionalità; dai quali sensi e passioni sursero i primi ordinati e notevoli edifizi politici di quella bella, valorosissima ma finora infelice schiatta d'uomini, e fra gli altri il celebre reame-repubblica di Polonia.

STUDIO NONO

STATO GEOGRAFICO-STORICO DELL'AFRICA

DAI PIU' REMOTI TEMPI

INFINO ALL'ARRIVO DEI VANDALI IN QUELLA REGIONE

NELLA QUALE EPOCA COMINCIA IL MEDIO-EVO AFRICANO

(Dall' anno 3000 avanti l'E. V. al 429 dell'E. V.)

LEZIONE XXXII.

IDEA DELL'AFRICA

L'AFRICA, COMECCHÈ ANTICHISSIMAMENTE CONOSCIUTA, È TUTTORA LA MENO ESPLORATA DELLE PARTI DELLA TERRA

L'Africa forma il terzo circa dell'isola immensa, che noi chiamiamo l'*Antico Continente*.

Di tutte le parti del globo ella è la più vicina alla nostra Europa: arrogi a ciò, ch'ella fu ed è oggetto di costante affezione dell'istancabile e impavido genio delle scoperte: nulladimeno l'Africa è ancora la terra meno conosciuta del pianeta. La cagione di ciò è, da una parte, la selvaggia inospitalità de' suoi abitanti che rende pericolose tutte le spedizioni terrestri; dall'altra la estensione compatta di questo continente, non diviso da nessun golfo profondo, da nessun fiume che agevolmente possa navigarsi. Dall'istmo di Suez, che trovasi ad oriente come una via di comunicazione coll'Arabia, allo stretto di Gibilterra, dove non è separata dall'Europa che da un intervallo più piccolo di 10 miglia, l'Africa spiega sul Mediterraneo più di 3 mila miglia di coste, rimpetto alla Grecia, all'Italia, alla Francia, alla Spagna; e la Grecia, l'Italia, la Fraucia e la Spagna, che portarono su quelle spiaggie il dominio de' popoli inciviliti, poterono oltrepassare appena la stretta striscia di terra che corre, or sabbiosa ed or divisa da colline e da paludi, fra il mare e l'Atlante: l'Atlante, poetico gigante delle antiche età; il quale, colle sue spalle ronchiose sosteneva la vôlta del cielo, verso cui il sovrapponimento di Pelio e d'Ossa non offrì che uno insufficiente marciapiede.

IMMENSITA' DELLE COSTE DELL'AFRICA BAGNATE DALL'OCEANO — CORRENTI

Da questo stretto delle Colonne, che il genio di Tiro superò fin dai più remoti tempi (fatto consacrato nella leggenda di Ercole), l'Africa svolge sull'oceano Atlantico un littorale di più di 7,800 miglia, che l'idrografia moderna stessa non ha completamente esplorato. — Sulla faccia opposta, dal fondo del golfo Arabico, donde le flotte di Salomone, condotte dai piloti di Tiro, partivano pel gran viaggio d'Oriente, sviluppansi più di 7,200 miglia, del qual tratto, oltre la metà non ci è nota, che pel rilevamento nautico de' suoi contorni.

Lunghesso quelle immense riviere, il mare si muove formando rapide correnti: una delle più ragguardevoli, venendo da ponente, porta da un lato le acque dell'Atlantico nel Mediterraneo attraverso allo stretto di Gibilterra, e dall'altro volge verso la costa occidentale fin oltre la secca, resa infame dal disastroso naufragio della Medusa!

Sulla costa orientale, il mare delle Indie offre pure una corrente, che s'avanza

da borea ad austro lunghesso il littorale: entra nel canale di Mozambico, aggiugne a libeccio il banco delle Aguglie, che attraversa e nel medesimo tempo gira; e quindi volge a maestrale, per congiungersi colle correnti determinate nelle regioni equinoziali dalla rotazione del pianeta.

FIGURA DELL'AFRICA E SUA AMPIEZZA

L'insieme di questa vasta periferia, compone una figura irregolare, che, bene o male, venne paragonata ora ad un triangolo, ora ad un cuore, ed ora a quello scherzo che i fanciulli chiamano *aquilone*.

Dal capo Bianco (vicino a Biserta), che proiettasi a 37.° 19' 40" di lat. bor., costituendo l'estremità più avanzata della costa settentrionale, fino al capo delle Aguglie, che al 34.° 38' 30' di lat. aus. forma la punta meridionale del continente, misurasi un diametro di 4,350 miglia nostre. Questo diametro, incrociasi con quello, che determina la massima larghezza dell'Africa fra il capo Verde, a 19.° 53' 7' di longit a ponente di Parigi, ed il capo Guardafui, che all'opposito si avanza fino al 49.° 1' 36" di longitudine orientale, larghezza computata di 4,140 miglia.

Quanto alla superficie totale, ella può valutarsi 10,500,000 miglia italiche quadrate. Fuori de' quali limiti sono alcune isole, o solitarie in mezzo al mare, od aggruppate in arcipelaghi, che la loro vicinanza relativa fa considerare quali dipendenze del continente Africano: la più grande di tutte, Madagascar, presenta per sè sola una estensione di 60,000 miglia quadrate.

L'AFRICA MANCA DI MARI INTERNI — MAGGIORI GOLFI o SENI DI QUESTA PARTE DI GLOBO

Il littorale non offre nessuna di quelle profondità che aprono al commercio ed alla civiltà l'accesso delle terre interne; la più ragguardevole incavatura, che è a libeccio, non è che un ottuso seno, nel quale, l'oceano Atlantico allargandosi forma, fra il capo delle Palme ed il capo Lopez, il golfo o piuttosto il mar di Guinea; mare che, avvicinandosi alle terre, riceve a sinistra il nome di golfo o baia di Benin, a destra quello di golfo o baia di Biafra, separati dalla punta bassa ed ottusa detta capo Formoso.

LE SIRTI — STRANA SIMMETRIA FRA GLI AGGETTI E I SENI DEL CONTINENTE AFRICANO

Il mare Mediterraneo circoscrive, parallelamente a tramontana, fra il capo Bon di Tunisi ed il Gebel-Akhdhar della Cirenaica, un largo seno, o piuttosto due seni gemelli, che gli antichi chiamavano le *Sirti*, e che la geografia moderna dice golfo del Sidr (nome arabo del giuggiolo-loto), e golfo di Cabes.

Stretta in qualche modo fra le Sirti ed il mare di Guinea, l'Africa s'allarga quindi verso ponente in un vasto semicerchio, distagliato da una moltitudine di capi: fra i quali il capo Spartel, il capo Nun, il capo Bojador, il capo Bianco, il capo Verde, il capo Rosso, il capo Tagrin ed il capo Mesurado sono i più noti. — Negli intervalli fra questi capi la costa non prova che poco sensibili depressioni; ma avanzando ad austro, i seni e le prominenze si manifestano più grandi, come sui lidi orientali, le cui ondulazioni, con singolar simmetria, a quelle della riva occidentale corrispondono; laonde l'incavo del mar di Guinea corrisponde alla lunga prominenza del capo Guardafui; al capo Lopez, il seno della costa di Zanzibar; l'aggetto del littorale di Mozambico, al seno di quello di Benguela; al capo Negro, la baia di Sofala; alla baia delle Balene, il capo delle Correnti; alla costa aggettante de' Namakua, la baia di Lorenzo-Marquez, ecc.; cosicchè e' pare, che le ondulazioni di un asse comune abbiano simultaneamente determinato tali

strane simmetrie. (I seni del littorale, per la grandezza de' fiumi che vi imboccano, accusano l'allontanamento de' generali rilievi dove han le loro sorgenti: non bisogna mica conchiudere, che le nozioni, d'altronde assai incomplete, che possediamo sul corso de' fiumi dell'Africa possano servire a determinare, anche per congliettura, la disposizione de' suoi culmini montuosi; ma i rilievi generali ponno almeno dedursi dallo studio delle circostanze idrografiche a cui, per una necessaria correlazione, son legati; poichè il volume delle acque rivela la longhezza de' fiumi, e la rapidità delle loro onde misura l'inclinazione de' declivi che solcano.)

TRE GRANDI DECLIVI AFRICANI — FIUMI PRINCIPALI DI ESSI DECLIVI

L'Africa offre tre principali declivi, separati da tortuose diramazioni di giogaie, il cui nodo comune trovasi nel punto, in cui le tradizioni posero le ipotetiche montagne alla Luna. — Sul declive orientale, che si estende da Suez fino al capo delle Agulie, e s'abbassa verso l'oceano Indiano, scorrono i grandi fiumi di Magdascu e di Melinda, il Sofih, il Zambeze e molti altri: il corso interno di questi fiumi è totalmente sconosciuto, salvo quello di Zambezè o Kuama, il solo, su questa costa, che gli Europei abbiano per tratto di molte miglia esplorato. — Il declive occidentale, che dal capo delle Agulie s'estende fino al capo Spartel, e discendo verso l'oceano Atlantico, offre, fra le correnti più ragguardevoli, il Gariep o Orange, il fiume de' Pesci, il Kuanza, il Zaïre o Kuango, il famoso Niger o Dgioliba o Kuarrak, la Gambia, il Senegal. — Sulla linea comune di divisione de' due bacini per noi indicati, un recente viaggiatore pone un lago che chiama Kalunga-Kuffua, il quale offrirebbe il singolare fenomeno di scaricarsi al tempo stesso nei due opposti mari. — Quanto al declive settentrionale, compreso fra il capo Spartel e Suez, e che scola le sue acque nel Mediterraneo, e' non presenta che un solo gran fiume, il Nilo di Egitto, sboccante nel mare per parecchi rami, i più distanti dei quali separano dalla terra ferma una grande isola triangolare, celebre sotto il nome di *delta* (nome datole dai Greci, per averla paragonata ad una lettera del loro alfabeto Δ) I moderni, a loro volta, chiamano egualmente *delta*, per analogia con quello d'Egitto, l'isola compresa fra le bocche estreme di ogni altro gran fiume, ed è perciò che il Niger ha pure il suo *delta*, sebbene quivi presenti piuttosto forma romboidale che triangolare. Il Nilo ed il Niger, che soli in Africa presentano questo fenomeno, sono i più considerevoli di tutti i fiumi di questa grande penisola: il loro corso, appresso a poco eguale, non è minore di 2,500 miglia.

BACINO INTERNO DEL LAGO TSCIAD

Nell'intervallo che separa il bacino del Nilo da quello del Niger, sta il gran lago Tsciad, che lo si crede, in generale, occupare il fondo di un gran bacino interno; tuttavia le sue acque sono dolci, e se ne deve concludere che non è senza scolo. — Una recente ipotesi suppone, che le acque di questo gran mare di acqua dolce, filtrando a levante fra le sabbie, formino più lunge una catena di laghi, dai quali prenderebbe origine il Bahhr-Abyadh, la principale corrente del Nilo d'Egitto: allora il lago Tsciad e la gran fiumana Yeu, che riceve da ponente, sarebbero dipendenza del bacino Niliaco; e per conseguenza la sorgente dell'Yeu sarebbe la vera fonte del Nilo, il cui immenso corso oltrepasserebbe così di un quarto quello dell'Amazzone, il maggiore dei fiumi del globo. Tuttavia gli indigeni affermano, che la riva orientale del lago Tsciad non offre nessuna uscita: d'altronde è probabile, che il confluente del Bahhr-Abyadh e del Bahhr-Azrek, sia molto più elevato dalla superficie dello Tsciad suddetto.

Una ipotesi, che sembra più ammissibile, poichè è basata sulla precisa testimonianza degl'indigeni, circa una comunicazione continuamente navigabile fra lo Tsciad ed il Niger mercè lo Sciary o Tsciady, si è quella, che l'Yeu, traversando lo Tsciad, ne uscirebbe ad austro sotto il nome di Sciary (invece di affluirvi come disse il Denham), e scaricherebbesi nel Niger, dove il Lander verificò la direzione del suo corso: — il bacino dello Tsciad sarebbe, in questo caso, una dipendenza di quello del Kuarab.

OROGRAFIA AFRICANA

Quanto alle montagne, non conosconsi con certezza che quelle vicine alle coste. — A maestrale, la catena dell'*Atlante* (i cui punti culminanti sembrano aggiungere, nell'impero di Marocco, ad un'altezza assoluta di circa 4,000 metri), spicca i suoi rami a libeccio inverso il capo Nun, e forse ascosamente prolungasi sott'acqua fino alle Canarie, e a levante fin nel fondo della gran Sirte, volgendo come le riviere barbaresche del Mediterraneo. Nell'Algeria conserva ancora due in 3,000 metri nella massima altezza; ma non ha più che un migliaio di metri rimpetto a Tripoli; quindi perdesi nelle sabbie del deserto di Barqab, vicino all'antica Cirenaica.

La catena di *Kong*, onde gli Europei non videro che le estremità orientale e occidentale, sembra abbia il suo nodo principale sui limiti della Senegambia, dove fiumi numerosi, ed il Niger stesso, prendono origine a mediocre elevazione; estendesi quindi parallelamente al mar di Guinea, fino alle rive del Quarah. — Ignorasi l'altezza delle cime della parte di mezzo; le maggiori altitudini delle due estremità della catena, forse non aggiungono ai 4,000 metri.

Queste montagne si legano, attraverso al Niger che attraversano a Busa, alle occidentali ramificazioni di un'altra catena, che procede alla volta di levante, sempre aumentando in altezza infino al nodo del Mandara, le cui più elevate punte ponno calcolarsi alte da 2,000 a 2,500 metri. — Le montagne degli Ambozi, forse appartengono ad un ramo spiccato dal nodo del Mandara.

Le montagne della Luna, sulle quali Tolomeo ed i geografi arabi pongono le sorgenti del Nilo, e dicono che sono sempre coperte di neve, non potrebbero, dietro quest'ultima circostanza, aver meno di 5,000 metri di assoluta elevazione, in queste latitudini. — Le più alte cime dell'Abissinia si approssimano molto alla stessa altezza; e sembra appartengano alla stessa catena, la quale continuerebbe così, lunghesso il mar Rosso, infino a Suez.

Il rilievo dorsale, che segua il confine comune fra i bacini de' due oceani, offre, secondo ogni apparenza, verso il punto ove da una parte nasce il Kuama o Zambeze, e dall'altra il Kuanza ed il Kuango, un gran nodo australe, che dall'elevazione di alcune inferiori terrazze, dee giudicarsi di assai considerevole altezza. — Le montagne di Lupata a levante, e quelle a ponente del Congo, non sarebbero che anelli collaterali dell'asse centrale: ponno stimarsi a 2,000 metri le più alte sommità del primo, quelle del secondo furono supposte di 5,000; ma ciò sembra molto esagerato; forse il culmine della cresta principale, il Muludru-Zambi, potrà valutarsi più giustamente a quest'ultima cifra.

Le montagne di Madagascar, formando una catena paralella a quella di Lupata, sembrano costituire un sistema a parte; le cui più alte cime oltrepassano in più luoghi l'altezza di 3,500 metri.

Finalmente, alla meridionale estremità dell'Africa i *Monti di Neve* formano una catena vôlta da levante a ponente, nella quale alcune cime aggiungono anche a 3,000 metri; un ramo di questa giogaia spiccato verso libeccio, fa capo al *monte della Tavola*, e forma così il promontorio famoso di Buona Speranza; la sommità risparmiata di questa montagna, non aggiugne ai 1,200 metri dal livello del mare.

PIANURE ELEVATE o RIALTI AFRICANI — IL GRAN DESERTO

Nell'Atlante, come nei monti di Neve, come nelle Alpi d'Abissinia, come in quelle del Congo, e fors'anco come nelle altre regioni montuose dell'Africa, gli anelli collaterali che si succedono a gradi, sostengono fra loro pianure ora fertili ed ora riarse, la cui elevazione è molto notevole, e qualche volta oltrepassa i 1,500 metri, come i *Karrù* del mezzogiorno.

Un'altra pianura, ma immensa, sorprendente, per l'estensione e per la nudità; un mare di sabbia e di ghiaie, qualche volta ondulato in aridissime colline, di rado attraversate da alcune file di scogli, non ostentante che languidi arbusti qua e là sparsi, non ravvivato da alcuna fluviale correnle, ma soltanto a longhi e rari intervalli, in qualche depressione di suolo, dove l'umidità permette la vegetazione di piante meno stentate, interrotto da *oasi* di verdura; questa paurosa pianura, il *Deserto*, il *Gran Deserto*, chiamato *Ssahhra* dagli Arabi, s'estende dalla valle del Nilo fino all'oceano Atlantico, e dall'Atlante fino allo Tsciad, cosicchè cuopre uno spazio di più di 200,000 leghe quadrate con una media altezza di 500 metri.

UN CENNO SULLA GEOGNOSIA AFRICANA

Conosciamo ancora troppo poco l'Africa, per potere indicare la distribuzione geognostica de' suoi terreni. In tutte le catene di montagne che furono visitate, fu osservato il granito nelle regioni superiori, penetrante qualche volta per vene lo schisto che gli è sovrapposto, come una formazione ignea che avesse sollevato e spezzato un anteriore inviluppo. — Il micascisto non fu per anche segnalato che nelle montagne di Hhausa. — Le arenarie abbondano appresso a poco dappertutto; or posate immediatamente sul granito ed or sullo schisto. — I calcarei si manifestano in ispecial modo nell'Africa settentrionale. — Il sale, tanto in letti quanto disciolto nell'acqua di alcuni laghi, trovasi in diverse parti del continente Africano ma particolarmente in quelle del settentrione.

VULCANI — ALLUVIONI

Formazioni basaltiche o rôcce trappiche sono indicate in quasi tutte le grandi catene. Vulcani ignivomi dicesi esistano nelle montagne del Congo, in quelle di Mozambico ed anche in Abissinia: ma la maggior parte di queste indicazioni avrebber d'uopo d'essere verificate. — Quanto alle sabbie del Ssahhra sono elleno un terreno alluviale, oppure il resultamento di una decomposizione spontanea di rôcce preesistenti? — È questa una tesi, su cui le acquistate nozioni non permettono per anche decidere, quantunque la fragile natura delle arenarie del Fezzan, sembri favorire la seconda ipotesi.

MINERALI PREZIOSI

Ricche miniere d'oro rinvengonsi in certe parti delle montagne africane: i paesi di Bambuk, di Burè e di Uanquarah a ponente, e quello di Sofalah a levante, sono i più famosi sotto questo rapporto: i geografi arabi chiamano queste due ultime regioni *Safalah el dzeheb* (Sofalah dell'oro) e *Uanqarah el tebr* (Uanquarah della polvere d'oro); e gli stessi Europei chiamano *Costa d'Oro* una parte dell'Uanquarab. — Dicesi, che esistano gemme preziose in abbondanza in certi cantoni dell'Africa, e specialmente nei paesi prossimi al Nilo.

CLIMI ASTRONOMICI E GENERALI TEMPERATURE DELL'AFRICA

L'equatore divide l'Africa in due parti, sotto il rapporto dell'estensione molto disuguali; poichè quella che rimane a tramontana è appresso a poco il doppio

di quella che rimane ad austro. I tropici racchiudono nella zona torrida circa a tre quarti della porzione australe: l'insieme delle terre africane, comprese nelle zone temperate, riducesi adunque a meno di un quinto della superficie totale.

Tuttavia la temperatura non è in generale così ardente, quanto questa distribuzione climaterica potrebbe farlo supporre: l'elevazione delle terrazze, che si succedono a gradi fino a considerevoli altezze, procura, perfino sotto l'equatore, un aere fresco e dolce; e qualche volta ancora un freddo vivo e penetrante: ma le pianure e le spiagge marittime, van soggette a tutto l'ardore di un sole zenitale; coi vengono soltanto a rattemprare venti costanti e regolati mnssoni.

Pioggie diluviali ingrossano, anzi gonfiano stranamente, ogni anno tutte le fiumane intertropicali, onde gli straripamenti cuoprono e fecondano le terre lunghesso i fiumi: le piene del Nilo sono famose fino dai tempi più remoti; il tempo, che succede immediatamente alla stagion delle pioggie, è un momento critico in cui l'umido calore dell'aere cagiona pericolose malattie; fino a che i venti non abbiano disseccata e riporgata l'atmosfera, mercè l'azione di quella specie di gran fornace naturale del Sahhara e delle pianure limitrofe, il calore è più intenso; sale, a Bornù e nel Hhaussa, fin oltre il 45.° grado il termometro di Reaumur: ma il caldo è assai moderato nella Barbaria, e l'aere costantemente fresco nella regione meridionale.

GENERALE ASPETTO DELLA VEGETAZIONE AFRICANA

Queste differenze distinte di temperatura e di clima prescrivono una grande diversità nell'aspetto generale della vegetazione; poichè, in mezzo alle piante torride, le terrazze elevate riproducono, sui loro diversi gradi, i fenomeni delle regioni dolci e fredde. Tuttavia ad onta di queste variazioni di potenza vegetativa, caratteri generali ben distinti contrassegnano la distribuzione del suolo africano in cinque grandi regioni fitografiche, ciascuna delle quali ha la sua flora speciale.

ZONA ATLANTICA

Tutta la striscia di terra che orla il Mediterraneo, mostra una grande analogia di prodotti colle parti meridionali dell'Europa: l'olivo, l'arancio, il giuggiolo, il dattero vi crescono spontaneamente e in abbondanza; coglievisi l'uva, il fico, la pesca, l'albicocca, il cocomero ed il popone; le foreste offrono la quercie, il pino, il cipresso, il mirto, il corbezzolo, lo scopa arborescente; e crescono nei campi l'orzo, il grano, il frumentone e il riso, il tabacco, l'indaco, il cotone e la canna da zucchero.

Dalla parte opposta dell'Atlante, il palmizio è frequente; ma disseccato dall'alito ardente dei venti del Deserto, e ridotti i suoi rami simili a bastoni di giavelotto, questa pianta fu detta *geryd;* nome che passò anche al paese (Biled-ul-Gerid).

ZONA SSAHHARINA

Vien quindi il *Deserto*, che separa fra loro, come un vasto mare, la regione per noi distinta e la regione equinoziale; cespi di *gommieri*, piante d'*agul* o erba del pellegrino, alcune *poacee* o *panicee*, fra le altre il *kascya*, incomodo al viandante pei punzoni del suo calice, una *capparidea* detta *suag*, ed un piccolo numero di altre piante bistorte e rachitiche, costituiscono il tristo manto vegetale di quelle immense solitudini degli africani deserti.

ZONA EQUINOZIALE

La zona equinoziale, limitata a borea da una linea, che costeggia il Ssahhra

fino in Egitto, e che s'estende verso austro fino al di là del Congo, potrebbe essere a sua volta divisa in istriscie successive, che trarrebbero i loro speciali caratteri dalla predominanza di certi generi; se nozioni meno vaghe e meno circoscritte, permettessero stabilire con qualche certezza la loro distribuzione: dopo il palmizio *dum* ed il *sump* o balanite, che caratterizzerebbero la striscia più prossima al Deserto, verrebbero a vicenda il *baobab*, il palmizio *elais*, il *khair*, il *netè*, gli alberi volgarmente detti del formaggio e del burro, il *kola* o *gourù*, le *ciperacee;* non per divisioni ben fatte, ma per successione di maggior frequenza, in mezzo alla comune fusione.

Oltre i frutti e gli altri prodotti, che il Negro trae da questi alberi; come il vino e l'olio di palma, e il burro vegetale, ei raccoglie pel suo nutrimento il miglio, il riso, il formentone, il manioc, gli ignami, alcuni legumi, il banano, la goiava, l'arancio, il limone, il papavero, il tamarindo e molti altri; e coltiva pure il cotone, l'indaco ed il tabacco.

ZONA NILENSE

La contrada del Nilo offre gradazioni intermedie, fra la vegetazione della parte settentrionale e quella della regione equinoziale: la botanica egizia legasi, mercè la cirenaica, alle contrade barbaresche; ma le specie europee quivi si perdono: a Tebe mostransi la palma *dum* e la dattilifera; in Nubia apparisce il *baobab;* e nei mari dell'Abissinia trovasi il *papiro* delle rive del Kuango e di quelle dello Sciary, come il sesamo pterospermo del Burnù.

La flora abissinica tende d'altronde a ravvicinarsi a quella del Mozambico e del capo di Buona Speranza: si comincia a trovarvi le proteacee ed i pelargoni, che abbondano nella regione australe; di guisa tale, che la valle del Nilo conduce il botanico per gradi o sfumature insensibili, fino a quest'ultima zona fitografica.

ZONA DELL'AFRICA AUSTRALE E INSULARE

I caratteri di questa zona sono distintissimi, soprattutto per l'abbondanza delle piante crasse: vi si incontrano in numerosa tribù le stapelie, i mesembriantemi, gli aloe, senza far parola de' pelargoni e delle proteacee già per noi indicate; come pure l'ixia, le scope, ecc. Il De Candolle rimase colpito dell'analogia che questa vegetazione offre con quella della Diemenia; ultima terra australe della Nuova Olanda.

Quanto alle isole dell'Africa, desse naturalmente rattaccansi, per la loro vegetazione, alle regioni del continente a cui son più vicine; è da avvertire però che le specie europee non solamente persistono, ma dominano nelle isole occidentali, e segnatamente nelle Canarie ed anche a Sant'Elena. — Madagascar, Borbone e Maurizio formano una specie di anello intermedio tra la flora africana e quella dell'arcipelago Indiano, e presentano inoltre alcuni vegetabili veramente loro propri. Queste isole sono soprattutto a profusione vestite di orchidee e di felci.

ZOOLOGIA AFRICANA — MAMMIFERI IN GENERALE

Sotto il punto di vista zoologico, il continente Africano presenta una fisonomia particolare e distinta. Questa specialità d'aspetto, è in particolar modo notevole pei mammiferi: un quarto circa delle specie conosciute abita l'Africa; e di questo numero, un sesto soltanto (ovvero un ventiquattresimo del tutto) le son comuni con le altre parti del globo.

QUADRUPEDI

I ruminanti sono ivi in una proporzione grandissima, poichè due quinti delle specie di quest'ordine appartengono esclusivamente all'Africa. Il genere antilope vi è in particolar modo sviluppato, poichè vi si trovano sessanta delle ottanta specie che lo costituiscono: e le più notevoli sono: il canna o alce del Capo, e lo gnu, strano animale vivente in Guinea non che nella parte australe dell'Africana penisola (sarebbe errore credere che questo quadrupede sia il favoloso *licorno* degli antichi, imaginato certamente sopra un profilo dell'orice rettiocorno, dipinto più volte dagli Egiziani). — Il muffione strascina una enorme e pesante coda; il bove a gobba serve di cavalcatura, d'animale da soma e da trasporto in tutta la Nigrizia; il bove dei Galla porta immense corna; il bufalo salvatico del Capo è notevole per la sua grossezza e per la sua ferocia. La giraffa abita dall'Egitto fino al Gariep; il dromedario, o camello con una sola gobba, è senza esagerazione la *nave del deserto*.

Due quinti delle specie dell'ordine de' pachidermi non ruminanti appartengono all'Africa: l'elefante africano incontrasi dal limite del Ssahhara fino al capo di Buona Speranza: differisce da quello dell'Asia per la sua testa rotonda, per la sua fronte convessa, e pei suoi molari scannellati.

Il rinoceronte a due corna fu trovato in Abissinia ed al Capo.

L'ippopotamo, che da gran tempo disertò le acque del Nilo, si mostra in tutti i grandi fiumi della regione australe.

La facocera a zanne enormi, fu veduta al capo Verde nel medesimo tempo che nella parte australe dell'Africa; dove pure si incontra il cinghiale della maschera, differente dal cinghiale etiopico del Senegal.

Lo zebro ed il cuagga sono sparsi nelle parte centrali e meridionali della grande penisola; il cavallo ed il somaro vivono prodigiosamente addomesticati coll'uomo principalmente nel settentrione.

QUADRUMANI

I quadrumani sono quindi l'ordine più numeroso: l'Africa per sè sola possiede più di un quarto della totalità delle sue specie; la più notevole delle quali è il Cimpanzè, grande scimia scodata, le cui braccia son meno lunghe di quelle dell'orang-utang di Borneo, ed offre maggiore rassomiglianza coll'uomo. — Il genere cinocefalo è rappresentato in Africa da specie variate, quasi tutte grandi, forti e maligne. I guenoni, sonvi pure moltiplicatissimi.

I maki ed i galogo vivono numerosi in tutta la Nigrizia; ma l'indri sembra speciale all'isola di Madagascar.

CARNIVORI

I carnivori sono sparsi in gran quantità su tutto il continente. Il leone, la pantera, il leopardo, sono quivi il terrore del viandante: la iena invade a branchi le città la notte: siccome ella è chiamata *dhoba* dagli Abissini e dagli Arabi, la circostanza della somiglianza di questo nome con quello di *dobbah*, che appartiene all'orso, ha fatto credere, che l'orso trovisi pure in Africa: ma questa ipotesi non sembra fondata. — Una circostanza simile, può aver fatto supporre con altrettanta poca ragione, l'esistenza della volpe nella regione australe della penisola.

Il lupo comune ed il sciacal o lupo dorato, abbondano in Africa, ed il cane è ridivenuto salvatico nel Congo; il fennek dell'Abissinia e del Beled-el-Geryd, che sembra dovere essere riferito al medesimo genere, è caratterizzato dalle sue orecchie lunghe di lepre.

La civetta rincontrasi quasi dappertutto, e l'ichneumone, una volta adorato in Egitto, continua la sua eterna guerra ai rettili che infestano l'Africa.

ROSICATORI E SDENTATI

Fa d'oopo citare anche parecchie specie di ricci, il musaregno ed il crisocloro del Capo dalla veste dorata, il tenreco di Madagascar e diverse talpe.

Fra gli sceirotteri, l'Africa possiede diverse specie di pipistrelli; onde la più grossa è la russetta, ricercata a Madagascar ed a Maurizio, come un cibo da porsi a paragone col fagiano e colla pernice.

Fra i rosicatori africani osservansi parecchie specie di scoiattoli dalle ricche pelliccie, il ghiro del Deserto, l'aye-aye di Madagascar, il topo-talpa ed il topo saltatore del Capo, molti altri topi variati, fra cui il sorcio del Cairo armato da spine, il riccio, l'istrice, e quantità di lepri e di conigli.

Finalmente gli sdentati sono i quadrupedi meno numerosi in Africa: non videvisi per anche che l'oricteropo del Capo, ed il pangolino dalla lunga coda e dalle squamme mobili e taglienti, che abita nel Senegal ed in Guinea.

ANFIBII

Incontransi sulle coste alcuni anfibii, fra i quali la foca comune ed il leone marino. Alla foce de' grandi fiumi mostrasi quel curioso lamantino, che fu senza dubbio il tipo delle favolose *sirene* dell'antichità. Fra i cetacei propriamente detti, i viaggiatori citano specialmente frequenti ne' mari africani i delfini soffiatori ed i marsuini.

UCCELLI

Gli uccelli, che in generale sono meno dei mammiferi affezionati al suolo, costituiscono caratteri meno rilevanti nel gran quadro della zoologia africana: nulladimanco, su circa 650 specie di que' vertebrati infino ad ora in quella parte della terra rinvenuti, quasi 500 (vale a dire $1/_{13}$ della totalità delle specie di uccelli conosciute) le sono proprie.

Le più numerose sono, nell'ordine dei migratori, i *passeracei*, cotanto diversi, le centrettole, i merli, i rigogoli, le coracie, le tropiale, i bufaga, i calao, le rondini, i soimangas, le meropi, i falcinelli, le cingallegre, le allodole, i ermoni, onde il becco è fornito alla base di setole lunghe e dure — Poi, fra gli uccelli *rapaci*, contansi gli avvoltoi, i griffoni, i percnopteri, le aquile, gli alieti o aquile pescatrici, gli sparvieri, i bozzagri, i falchi, i messaggeri, e la maggior parte dei rapaci notturni. — Fra i *rampicatori* notansi in Africa molti pappagalli, e dei turacos, dei curucù, dei cucù, tutti uccelli vestiti di vaghissimo penname. — Fra i *gallinacei* distinguonsi dei piccioni di variatissime specie (fra cui, ad esempio, la tortorella a collare del Senegal e dell'Africa australe, e il piccione verde d'Abissinia e di Guinea), delle pernici, delle quaglie, dei tetraoni, e la gallina di faraone, che appartiene specialmente all'Africa: il dronte, che non è guari tempo vivea sull'isola di Francia ed in alcune parti del continente Africano vicino al mar delle Indie, è sparito da que' luoghi, e forse da tutta la superficie della terra. — I *trampolipedi* offrono de' falcinelli, de' pluvieri, delle pavoncelle, delle grù, degli aghironi, delle cicogne (fra le quali la cicogna dal sacco, dei liti orientali), delle ombrette, dei fenicotteri, delle spattole, degli ibi (fra cui l'*ibis*, sacro augello dell'antico Egitto), de' chiurli, delle beccacce, de' beccaccini, de' voltolini, ecc. — Finalmente, fra i *palmipedi*, l'Africa presenta il germano e l'oca, il pellicano, il cormorano o corvo marino, la fregata, l'anhinga, il folle, il monco. — Ma il più notevole di tutti gli uccelli di questa parte di mondo è lo struzzo, compagno abituale del zebro, e domiciliato a branchi numerosi, specialmente nel Sahhara. — Anche alcune specie di ottarde, son degne di nota in questa parte del globo.

RETTILI

I rettili sono numerosissimi in Africa. — I più notevoli, fra le *lucertole (saurini)*, sono i coccodrilli e i caimani o allegatori, che popolano le acque e le sponde dei grandi fiumi; i monitori o narani del Nilo e del Congo; le salamandre e gl' iguani della Guinea; ed i camaleonti, i quali manifestano sulla pelle con colori cangianti le diverse affezioni sensitive da cui son presi. — L'Africa non nutre in altrettanta copia rettili dell'ordine dei *batracini;* però incontransi alcuni rospi di enorme grossezza. — I fiumi ed i torrenti presentano alcune tartarughe *(chelonii)*. — E fra gli *ofidini* d'Africa, citasi da qualche autore l'enorme boa: ma questa citazione pare inesatta; perchè i grandi serpenti africani appartengono piuttosto al genere pitone che al boa. — Il cerasto cornuto, ed altre specie venefiche di serpenti, furono specialmente osservate nella regione del capo di Buona Speranza; o vipere di specie non più viste furono recentemente trovate dai viaggiatori naturalisti nella contrada irrigata dal Senegal.

PESCI

I pesci marini che popolano i paraggi africani, sono quelli propri dell'Atlantico, dei mari Australi, dell'oceano Indiano e del Mediterraneo; e quanto a quelli de' fiumi, non furono studiati ancora che in numero molto ristretto. Il Geoffroy St-Hilaire descrisse quelli del Nilo, fra cui sono notevoli l'enorme *biscir*, e alcuni siluri e pimelodi, onde gli analoghi furono trovati da altri viaggiatori-naturalisti nei fiumi del Congo. — I fiumi dell'Africa occidentale fornirono ai curiosi stranissimi achantopodi, gimnarchi, scieni, e alcuni pesci viventi nel fango.

ANIMALI INVERTEBRATI: CROSTACEI, ARACNIDI, INSETTI, ANELLATI, MOLLUSCHI, ZOOFITI

Noi non possiamo discorrer qui di tutte le innumerevoli specie finora note degli animali invertebrati d'Africa; solo accenneremo le principalissime. — Fra i *crostacei* africani son menzionati dai viaggiatori gli astaci, i gamberi e i granchi di mare, di stagno e di fiume, di tutti i colori e di tutte le grandezze. —

Fra gli *aracnidi*, la tarantola, frequentissima in Barbaria; il *tendaramam,* ragno velenoso del Marocco; il migale vellutato della Senegambia ed il ragno del Capo, ambedue velenosissimi. Lo scorpione e gli animali ad esso analoghi e affini, sono pure frequentissimi in Africa e molto pericolosi.

La scolopendra o millepiedi è meno temibile, benchè la sua morsicatura sia molto dolorosa. — Il più vorace degli insetti africani è la *cavalletta* viaggiatrice, flagello formidabile quanto un incendio e più di una alluvione: perchè in breve questo strano grillo distrugge le raccolte e diserta le campagne. Vive in famiglie innumerevoli; e quando vola, i suoi sciami, lunghi e larghi spesso più miglia, oscurano il giorno. —

Le formiche e le termiti fanno anch'esse grandi guasti sulle terre africane. — Il *ssalssalyah;* specie di tafano, è un formidabile nemico dell'uomo e de' quadrupedi nel Sennaar. Le zanzare, le api e mille altri insetti, meritano ugualmente di esser citati. —

Fra gli *anellati* citeremo la eccellente mignatta del Senegal. E quanto ai molluschi marini, che sono quelli stessi de' mari ambienti dell'Africa, ci ristringeremo a notare le seppie veramente colossali delle coste occidentali, il nautilio, che a frotte innumerevoli naviga sui mari ricignenti il capo di Buona Speranza, la janthina purpurea, che incontrasi nei paraggi di Barbaria, le doridi e le aplysie comuni nel mar Rosso. Per ciò poi che spetta ai molluschi fluviali, ne sembrano

degne di nota le etherie del Nilo, scoperte dal CAILLIAUD. I molluschi terrestri dell'Africa sono appena noti. — Numerosi zoofiti vegetano nei mari che ricingono questa grande penisola. Il più notevole è il *corallo* rosso, così prezioso e stimato da tutte le nazioni: poi vi sono le spugne, le coralline, le madrepore, le gorgoni, gli alcioni e i polipi di cento forme e colori, ed iufine innumerevole quantità d'echinodermi e di achalefi. — Fra gli elminti è degno di nota il *verme filiforme* di Guinea, che insinuasi sotto la pelle dell'uomo, a cui alla lunga fa provare i più acerbi dolori.

L'UOMO IN AFRICA

Alla sommità della scala zoologica per noi rapidamente percorsa, in Africa, è l'uomo; e anche sotto questo rapporto la grande penisola presenta caratteri che le sono esclusivi: quivi la natura pose, come una nuova prova dell'armonia continua di tutti gli esseri, accanto alla scimia la più simigliante all'uomo (il cimpanzè), l'uomo il più simigliante alla scimia (l'Ottentoto), e accanto all'Ottentoto, un ordine di umane varietà, che gradatamente risale fino al più perfetto tipo della specie.

Del resto, ecco qui i tipi principali dell'uomo in Africa.

TIPI LEIOTRICI, CIOÈ A CAPELLI LISCI

I tipi *leiotrici* delle varietà autoctone, sono due:

1.° Il *tipo Berbero*, dal colore olivastro, dal naso retto, dalle labbra sottili, dal viso rotondeggiante; diffuso e predominante nelle regioni montuose del nord, e nelle parti centrali del Ssahhara, sotto le denominazioni diverse di Sceluch, di Berebr, di Cobayl (Cabaili), di Surga, ecc. — I nomi che in generale questi popoli si dànno, sono: quello di Amazerg (liberi), e di Amazygh (nobili).

2.° Il *tipo Qobtho* (Copto), dal color giallo-scuro, dal naso retto ma corto, dalle labbra grosse, dal viso tumido: tipo, che ogni di davvantaggio tende ad eliminarsi dal suolo d'Egitto.

È ancora indeciso, se debba contarsi fra i tipi autoctoni il *Kuscyta*, dal color nero, dal naso quasi aquilino, dalle labbra sottili e dal viso ovale, dominante in Abissinia e in una parte del littorale del mar Rosso, sotto i seguenti particolari nomi etnici: Hhabescyn, Dànaqyl, Seibu, Ababdeh. Per ora consideriamo questo tipo come la transizione più bella della razza nera e della bianca. Del resto, se non tutte queste divisioni di genti, almeno la massima parte impongonsi elle stesse il nome di Agazyan (pastori); ed è certo, che solamente in Africa oggi questo tipo si osserva: alcuni suoi rami, staccati dal tronco principale, incontransi sulla costa eritrea del Zanguebar; ed altri fra le popolazioni berbere.

Fra' tipi *leiotrici* delle varietà umane oggi viventi in Africa, ma evidentemente esotiche, occorre classare questi:

1. Le schiatte *Arabe* (originarie d'Asia), sparse sulle coste orientali fino al Sofalah e all'isola di Madagascar, in tutto l'Egitto, sulla zona boreale lunghesso la lunga riviera del Mediterraneo, sul litorale atlantico fino al Senegal, ed estese molto innanzi nel Gran Deserto, del quale occupano anche le parti australi-orientali.

2. La schiatta *Turca* (originaria d'Asia) radamente sparsa sui littorali del Mediterraneo.

3. Le schiatte *Europee*, che han formato colonie su tutti i liti d'Africa.

4. Finalmente, sulla costa orientale della grande isola di Madagascar, la schiatta *Malese* (originaria della Oceania).

TIPI ULOTRICI CIOÈ A CAPELLI CRESPI

I tipi *ulotrici*, la scienza li riconosce tutti autoctoni del suolo africano, ossia da tempo immemorabile ivi esistiti. E' si distinguono così:

1. La schiatta *Ottentota*, dalla pelle color di fuligine, dal naso totalmente schiacciato e larghissimo, dalle labbra grosse e prominenti, dagli zigomi rilevati, dal viso di scimia. Abita nella estremità australe-occidentale della penisola Africana.

Le donne di questa schiatta sono notevoli per due stranissimi caratteri: le ninfe aviluppate in guisa, che cuoprono le parti genitali, formando una specie di grembiulino naturale; e le natiche talmente prominenti, che sovr'esse le madri ponno portare il bambino mentre poppa.

2. La schiatta *Kafra*, dalla pelle plumbea-scura, dal naso arcuato, dalle grosse labbra, dagli zigomi prominenti. Occupa una larga parte dell'Africa australe, a greco della contrada degli Ottentoti; come pure la estremità meridionale dell'isola di Madagascar.

3. Le schiatte *Negre*, dalla pelle più o meno nera, dal naso generalmente schiacciato, dalle labbra tumide e sporgenti, dal viso corto, dai capelli lanosi. — Sono sparse dai confini degli Ottentoti e de' Kafri in fino a quelli delle popolazioni *leiotriche* disopra notate. I caratteri specifici sono diversamente combinati nelle diverse varietà che formano questa divisione etnografica della umana specie; di guisa tale che l'Uolofo, il più nero di tutti i Negri, è quello che ha il naso meno depresso e le labbra meno gonfie; il Muccicongo, invece, ha il color della pelle meno scuro, ed il naso tanto depresso, che pare ne manchi totalmente, e le labbra di enorme grossezza. — Anche la donna di questa varietà ha (comecchè in minori proporzioni) le ninfe lunghe e le natiche prominenti, sull'idea di quella dell'Ottentoto.

4. Finalmente la schiatta *Felana*, dal color di rame, dal naso sporgente, dalle labbra sottili, dal viso ovale. I popoli della quale schiatta, occupano (sotto i nomi di Fellatah, di Fulahi, di Felani, o piuttosto sotto quello di *Peuli*, ch'è il nome ch'essi stessi s'impongono), nel mezzo delle schiatte negre, una larga zona ondulata, che procede dalle rive del Senegal fino alle montagne del Mandara, e forse anche più lontano.

INSUFFICIENZA DELLE ATTUALI COGNIZIONI ETNOGRAFICHE SUL-L'AFRICA

Tutte queste schiatte tramescolaronsi, quale più e quale meno, le une colle altre, sui mutui limiti dei loro geografici respettivi accantonamenti. — Ma la distribuzione etnografica per noi di sopra indicata, non è (sentiamo la necessità di dirlo) che un abbozzo, anzi un grossolano abbozzo: perchè lo stato incompleto delle nostre presenti cognizioni sulla fisica costituzione delle nazioni africane, non concede per ora di tracciarne un quadro precisamente fedele.

Quanto ai dati linguistici, forniti dallo stato presente della scienza etnografica africana, noi rinviamo il lettore studioso, e discreto alla prima grande Opera nostra, *Corso di Geografia Universale in Cento lezioni*; nella quale aviluppammo con bastante diffusione una materia cotanto difficile e complicata.

LEZIONE XXXIII.

GEOGRAFIA DELL'EGITTO

SOTTO I FARAONI

L'EGITTO SOTTO I TOLOMEI.

Nomi dell'Egitto e suoi naturali confini

Egitto, è il nome che i Greci davano al classico fiume, che da austro a borea attraversa quella celebre contrada, ed è la origine, la cagione prima della meravigliosa fecondità de' suoi campi: (1) quindi quel nome del fiume fu applicato al paese,

(1) « Nessun fiume fu più del Nilo decantato, e ciò specialmente a motivo delle sue periodiche inondazioni. Ecco como un antico avrebbe potuto parlare di questo fiume benefico: — » Si dice, che le sorgenti del Nilo fossero per lungo tempo ignote, e che il collegio dei sacerdoti del culto di Tebe, che vuolsi spendesse somme eccedenti per iscoprirle, lasciasse il pubblico nell'ignoranza, credendo che un tal segreto fosse acconcio a mantenere la pietà tanto su questo articolo quanto sovra molti altri misteri. Tuttavia i viaggiatori e i mercatanti egiziani più spregiudicati raccontano, che queste sorgenti si trovano nell'Etiopia lungi dodici gradi dall'equatore, sul dosso di un'altissima giogaia di monti coperti di alberi, in mezzo ai quali scorrono due piccoli rivi, che appoco a poco divenuti torrenti, gettansi verso tramontana in un gran lago, di più di 500 stadi di circonferenza. Da questo lago esce un fiume, il quale dopo infiniti giri entra nell'Egitto, e lo traversa quasi per retta linea dall'ostro al settentrione. I filosofi di Memfi, dall'altro canto, molto disputano tra loro sulle cagioni delle piene di questo fiume, cui il volgo attribuisce al dio Serapide; ma i più istrutti sostengono, che ne' primi mesi della nuova stagione, i venti settentrionali addensando le nuvole sulle cime delle altissime montagne che dividono verso il suo centro

e per lungo tempo non indicò che la stretta e lunghissima vallata in fondo della quale scorre la ricca fiumana, dall'isola Thacompsos o Tasciamsalı, ad austro, fino al Mediterraneo, a borea.

Ma gli antichissimi abitatori dell'Egitto chiamavano il proprio paese *Chemi*; e gli Arabi, i Fenici e gli Ebrei, *Terra di Cham* o *di Mesraim*.

l'Africa in due parti, ivi queste nuvole si sciolgono in continue dirotte pioggie, sempre accompagnate da grandissimi lampi e tuoni. Ingrossato pertanto il volume delle acque de' ruscelli e dei torrenti, questi gonfiano il Nilo; ma la sua escrescenza non è sensibile in Egitto che verso il solstizio: e Pittagora ha detto più volte d'aver inteso, che l'istessa causa produce lo stesso effetto nell'Indo e nel Gange, che bagnano le regioni meridionali dell'Asia.

« A quell'epoca adunque le acque del Nilo s'intorbidano, divenendo rossiccie, laonde fa d'uopo purificarle per beverle. Continuano ad ingrossare in Egitto sino quasi al termine della state, e la elevazione è necessario che ivi ascenda almeno a sedici cubiti sopra il terreno, altrimenti si soffre la carestia; non già perchè manchi la messe, ma non riesce della solita immensa esuberanza. Se la elevazione poi è superiore alla mentovata misura, anche in tal caso è dannosa, perchè le biade marciscono, e perchè il troppo lungo soggiorno delle onde stagnanti tramanda degli aliti contagiosi.

« Ho veduto una colonna dentro Memfi *(nilometro)* ove scolpite scorgonsi tutte le degradazioni delle diverse escrescenze, che di anno in anno si fanno pubblicare per tutto quanto il paese; e se le acque salgono e rimangono al giusto limite, allora hanno luogo giulive e magnifiche feste ed esultanze, nell'atto che si aprono i canali affine di tramandarle per ogni dove.

« Pretendesi, che le acque del Nilo sieno pregne di un sale, che ha una virtù stimolante tanto pegli uomini che pegli animali.

« Gli altri fiumi nelle loro inondazioni portano via il meglio dei terreni, e non poco li deterierano; il Nilo al contrario vi lascia un fango di tal natura, che gl'ingrassa e li rende fertilissimi. Ritirate che siano le acque, l'agricoltore, venuto l'autunno, smuove alquanto il suolo; e mischiandovi un poco d'arena, vi semina nei mesi di ottobre e di novembre il frumento, quasi senza fatica e senza quasi spesa alcuna. Due mesi dopo, le campagne sono ricoperte di tutte le specie di grani e di legumi, che tagliansi all'incominciare della primavera. Io più volte ho voluto godere dell'amenissimo spettacolo che esse campagne offrono in que' mesi, come altresì nella stagione estiva. Salii nei mesi di luglio e e di agosto sopra la più alta piramide, e di lassù scopersi un vastissimo mare, in mezzo al quale s'innalzavano in grandissimo numero città e villaggi, che per mezzo di argini artefatti comunicavano insieme; il tutto framezzato da boschetti e da alberi fruttiferi; di cui non ravvisava che le cime. Una tale prospettiva, che va a terminare in un ricinto di montagne, alcune vestite di foreste ed altre nude, fa pompa superba di un orizzonte il più bello e ridente. — Sul fine poi dell'inverno, può dirsi una prateria tutta smaltata di fiori, sulla quale miransi sparse una infinità di mandre e di greggi, ed una quantità grandissima di agricoltori e di ortolani. L'aria allora è imbalsamata dagli odorosi effluvi dei fiori d'ogni sorta, di aranci, di limoni, e di altre piante, e non si può respirarne di più sana nè di più piacevole... »

La parte situata a levante della verde striscia, che ogni anno, a tempi fissi e in costante misura, è bagnata dalle benefiche acque del Nilo, era considerata dipendenza dell'Arabia; mentre la parte posta a ponente venia da quelle genti antiche ricongiunta alla Libia.

Divisioni politiche dell' Egitto

Quando la monarchia ebbe poste profonde radici in Egitto, quella bella porzione della valle del Nilo fu dai *faraoni* delle primitive dinastie regolarmente divisa in provincie, o meglio dipartimenti o prefetture; le quali magne divisioni, chiamate *pthosch* nella lingua del paese, son d'ordinario indicate nei libri di storia antica e di geografia col nome greco di *nöme*, *nomos*.

È necessario notare, che il numero e la circoscrizione di quelle prefetture o provincie, variarono spesso a grado del buon piacere dei diversi sovrani, che successivamente governarono l'Egitto. Diodoro di Sicilia pretende, che Sesostri, nell'atto d'invader l'Asia, delle cui più belle provincie meditava la conquista, divise l'Egitto in XXXVI *pthosch* o *nomos*, affine di far più sicura, in sua assenza, la tranquillità del paese. Ma quella divisione par debba riferirsi a tempi molto più antichi, e probabilmente ai primi anni della monarchia.

Del resto, quelle 36 provincie o prefetture, chiamate dal nome della capitale respettiva, erano repartite nel modo seguente:

Pthosch o prefetture del Maris

L'Egitto meridionale o centrale, o *Maris*, ne comprendeva XXVI, estese quasi tutte sulle due rive del Nilo. Ecco i loro nomi, e le loro principali città, procedendo, sulla carta d'Egitto, da austro a borea.

1. AMBO o OMBU. — Comprendeva l'isola santa di *Pilak*, ed un'altra isola chiamata dai Greci *Elefantina*. — Città: *Ambô*; *Suan*; *Suan-am-pement* (rimpetto a Suan).

2. ATBO. — Città: *Atbô*; *Sgiolsgel*; *Pithom* (fra le due precedenti).

3. SNÈ. — Città: *Snè; Snè-am-pement* (rimpetto a Snè); *Chnub; Phnum; Asfun.*

4. ERMONTH. — Città: *Ermonth; Tuôt* e *Tuph.*

5 e 6. AMUN e PHATURI o PHATRUSS. — Queste due prefetture erano formate dalla grande città di *Tape* o *Tebe*: la prima sulla riva diritta, la seconda sulla riva sinistra del Nilo. La città di *Tape* era dagli Egiziani chiamata anche *Amun* (1).

(1) IDEA DI UNA GRANDE CITTA' EGIZIANA — ROVINE DI TEBE

Tebe è la monumentale città dell'Egitto, è quella che può chiamarsi città per eccellenza. — Questa è la città che OMERO chiama *città dalle cento Porte;* la *Diospolis Magna,* con le sue sfingi e co' suoi obelischi. Quando uom si fa da presso alla sua area, e vede da lunge i due colossi che distendon quella loro ombra immensa, è impossibile che non ricorrano alla mente i testi di STRABONE, di ERODOTO e di DIODORO, la statua di Osimandia, si bella in ECATEO, il cerchio d'oro d'un cubito di grossezza e di trecento sessantacinque di circonferenza, su cui stava segnato in ogni giorno dell'anno il nascere e il tramontare del sole, la sala ipostilia e i suoi colonnati, il *Memnonio* e i suoi mirabili geroglifici, gli ipogei dei monarchi, il colosso di Memnone d'onde uscivano armonici suoni, finalmente tutte le maraviglie dell'arte e della paziente industria gittate su per ambo le rive del fiume.

LUOGHI MODERNI POSTI SULLE RUINE DELL'ANTICA TEBE: MEDYNET-ABU, LUQSOR, KARNAK, ecc.

L'area dell'antica Tebe si spazia per un'ampiezza quasi eguale sovra l'una e l'altra sponda del Nilo. Chiusa da un lato dalle libiche rupi, dall'altro dai monti dell'Arabia, si compone, come tutta la valle Egizia, di strati di sabbia e di argilla alternantisi. Partendo dai margini del fiume, il terreno si va inalzando a guisa di piaggia sensibile all'occhio; ne consegue, che il piano poco rinfrescato dalle rugiade, inoltrasi verso uno stato di sterilità. Appena incontrasi qua e colà lunghesso la riviera qualche campo di grano, di *durah,* e di canne da zucchero.

Codesta grand'area è cosparsa di moderni villaggi. — Il primo è El-Aqalteb, presso al quale si leva un *qasr* o castello, in cui risiede il magistrato della contrada. Più lungi si trova Abu-Hammud, tutto chiuso tra' palmizi; poscia El-Beyrat, fabbricato sulle macerie dell'antica Tebe; Medynet-Abu, al tutto diserto; quindi Qurnah o Karnak, popolato di Trogloditi, che si sono scavate le case dentro la viva roccia. — Son questi i luoghi della riva sinistra.

Alla diritta veggiamo Luqsor, che dagli altri si fa singolare per la bassezza delle sue case sovrastate da colombai; è Luqsor la più ragguardevole borgata della pianura: — poi vengono Kafr-Karnak e Nagael-Qariéh, le cui moderne abitazioni occupano assai poco spazio per lo mezzo a vaste ruine. — Più lungi ancora, in sulla medesima direzione e verso le pendici della catena Arabica, giacciono Myt-Aamud e il moderno villaggio d'El-Byadyeh.

Dieci o dudici villaggi tutt'al più, ecco quanto tien luogo dell'antica Tebe, che vive ancora e grandeggia nelle sue reliquie. Fusti solitarii, colossi, peristilii, obelischi, giganteggiano colà quasi testimonii della sua magnificenza distrutta; e nei fianchi del monte, la sua *Necropoli,* vasta città mortuaria, ci conserva la memorie dei faraoni che regnarono in quel ricinto.

7. **KEFT.** — Città: *Keft*, sopra una sponda, e *Keft-ampement* sulla sponda opposta, del Nilo; *Kôs-Birbir*; *Papè*.

NECROPOLI TEBANA — IPOGEI

Per giugnere a quelli ipogei, fa d'uopo inerpicarsi per augusti sentieri aperti nella roccia. All'avvicinarsi al loro ingresso si vuole stare in guardia, perchè gli Arabi masnadieri v'han posto la loro stanza. Quelle caverne sono il loro dominio; quando non assassinano il viaggiatore lo assediano con la vendita di picciole statuette o di mummie falsificate! — Maraviglioso è il numero delle gallerie sotterranee, che contengono questi ipogei, e le loro interne parti sono in tale stato di devastazione, che non è facile a descrivere. Ivi le mummie non sono dentro alle loro case, o nel luogo loro; elle ingombrano il suolo, fino al punto da chiuderne il passo; fa di mestieri camminar sovra di esse; e perchè cedono al peso del corpo, spesso si dura qualche fatica a ritrarre il piede da quel viluppo di ossame e di pannilini. — Opprimente è l'aere in codeste mortuarie caverne, perchè sovraccaricato di esalazioni bituminose. Del rimanente gli ipogei tebani non si differenziano per nulla da quelli che il pellegrino ha percorsi nel medio Egitto. Ivi s'incontran sempre gallerie piene di amuleti, di statue, di idoletti di alabastro o di granito, di frammenti di bronzo, di porfido, di terra cotta, di legno diploto o dorato; di picciole immagini di mummie; di figurine votive formate in gesso o in terra cotta; di effigie d'uomini, d'animali o di Dei, difformissime di proporzioni; di svariati oggetti, come a dire, lampade, vasi, chicchi, tobi e globetti di vetro forati. — Molto differiscono questi ipogei nella grandezza; taluni hanno seicento piedi di lunghezza, altri quattrocento, altri trecento.

PAPIRI — GEROGLIFICI

Uno de' più curiosi oggetti che quivi trovisi, è un immenso volume di papiri, manuscritti egiziani, che senza dubbio contengono la parola della loro enigmatica e misteriosa esistenza. Questi papiri son posti per ordinario sulle fascie delle mummie, tra le cosce o tra le braccia. Varia è la lunghezza e la grossezza dei ruotoli. Ogni volume è avvolto sopra sè stesso da manca a diritta, e schiacciato e pesante a cagione del duplice strato della scorza, della presenza della gomma e della interna pittura. Arido e fragile, non può svolgersi senza prima umettarlo. Con l'aiuto di questi manoscritti furon potute riconoscere molte maniere di caratteri egizi, il geratico o geroglifico, l'alfabetico o corsivo, il demotico o epistolografico.

MUMMIE — MODI DIVERSI D'IMBALSAMARE I MORTI IN USO FRA GLI ANTICHI EGIZI

La vista degli ipogei induce altresì all'esame del metodo d'imbalsamazione, che usavano gli Egiziani. Quest'arte, che in antico era salita sì alto, non ha lasciato tradizione alcuna in que' luoghi. Gli Arabi ne ignorano il processo al par che ne dispregiano l'uso. Gli antichi soltanto, come STRABONE ed ERODOTO, parlano dell'arte di conservare i corpi. Secondo alcune recenti osservazioni, par che lo imbalsamare dei corpi fosse di due specie; l'uno più perfetto, nel quale operavasi una incisione alla sinistra parte dell'anguinaia; l'altro più imperfetto: gli uni erano conservati col mezzo di sostanze balsamiche, gli altri con bitume.

Queste ultime mummie resistevano meglio delle altre all'azione dell'aria. Compiuta l'imbalsamazione, involgevano i corpi tra quindici o venti rinvolture di bende di tela, e nell'acconciatura di queste bende corre assai piccola differenza

8. TENTHORI. — Città: *Tenthôri* o *Nitenthôri*; *Pampan*; *Thmunscons*.

da una mummia all'altra. Tutti que'pannilini sono oggi di un color giallo che tira al perso. — I capelli delle mummie sono intrecciati, pettinati, ovvero disposti in ciocche ed anella; si trovano altresì teste affatto incolte. La sola testa nella mummia è la parte che s'avvicina alla umana effigie; tutto l'altro è nello stato di scheletro. — Di costa alle mummie virili, si trovano gli ipogei di mummie d'ibi, di sparvieri, d'uccelli rapaci, di cani, di buoi, di lupi, di pecore, di gatti, di coccodrilli e di serpenti.

CATACOMBE REGALI NELLA VALLE DI BIMAN-EL-MOLUK

Gli ipogei ingombri così di frammenti, erano senza dubbio la magna *Necropoli* del popolo tebano. Ma dalla parte di Qurnah, in una gola della catena de' monti Libici che sta a cavaliere di Medynet-Abu, si aprono altre caverne note sotto il nome di Byban-el-Moluk, vale a dire *porte* o *case dei re*. Nei tempi di Strabone non si annoveravano che undici di siffatte catacombe regali; il Jollois e il Devilliers ne scopersero una dodicesima. Furono tutte accuratamente visitate al tempo della occupazione francese, e nuovamente poscia cennate a parte a parte da Champollion il giovine, correndo il mese di maggio del 1829. — Udiamo il suo stesso racconto.

« La valle di Byban-el-Moluk, ei dice, fu la *necropoli regia*, ed opportunissimo era il luogo eletto a quella funebre stanza: una valle adusta, chiusa infra altissime roccie tagliate a picco, o da montagne in piena decomposizione, quasi tutte largamente spaccate per l'estremo calore, o per interno sprofondamento, i dirupi delle quali son screziati di nere strisce quasi in parte fossero state arse. Niun vivente animale s'aggira per questa valle di morti: non dico delle mosche, delle volpi, dei lupi e delle iene; perocchè queste quattro fameliche specie ivi erano attratte dalla nostra dimora in quelle tombe e dall'odor della nostra cucina.

« Entrando dalla parte più rimota di questa vallea, per una angusta apertura che certo ci fece la mano dell'uomo, nella quale avanzano ancora alcune sculture egizie, subito appariscono a piè delle montagne o sulle chine, certe porte quadrate, per la più parte ingombre, cui bisogna farsi ben dappresso per discernere gli ornati: queste porte, tutte somiglianti l'una all'altra, dànno ingresso alle sepolture dei re. Ogni tomba ha la sua porta, perocchè in antico niuna comunicava con l'altra, ma eran tutte isolate; i soli cercatori di tesori antichi e moderni aprirono con la forza qualche passaggio tra esse.

« Giugnendo a Byban-el Moluk, era impaziente di accertarmi se questi sepolcri, che in tutto son sedici, fossero veramente, come io già aveva dedotto da alcune considerazioni, quelli dei monarchi discendenti tutti delle tebane dinastie, vale a dire di principi originarii per sangue da Tebe. Il rapido esame che allora impresi degli scavi, e la dimora di più mesi che vi feci al mio ritorno, m'hanno pienamente convinto, che questi ipogei han conservato i corpi dei re della decimottava, della decimanona e della ventesima dinastia, che tutte e tre sono di fatto dinastie diospolitane o tebane.

« Non fu seguito alcun ordine di dinastia nè di successione nella scelta del luogo delle varie tombe reali; ciascuno fece scavare la propria su quel punto in cui credette incontrare una vena di pietra convenevole alla sepoltura ed alla immensità dello scavo designato. Non è facile tenersi in guardia da una cotal sorpresa, quando, dopo aver passato al di sotto di una porta semplicissima, si entra

9. HO o HU. — Città: *Hó*; *Phóu* (villaggio vicino a Hó); *Bershout*; *Tpuranè*. — La posizione di queste altre città: *Scie-*

in grandi gallerie o corridoi pieni di sculture dipinte perfettamente conservate, che ritengono in gran parte ancora la bellezza de' più vivi colori, e conducono a mano a mano in certe sale sostenute da pilastri tutti fregiati di ricchi ornamenti; fino a che si giunge alla sala principale, che dagli Egizi chiamavasi *sala aurea*, più vasta di tutte le altre, e nel cui mezzo giaceva la mummia del re in un grandissimo sarcofago di granito.

« La vista di quelle tombe potè darmi solamente una giusta idea della ampiezza di quelle caverne e dell'immenso lavoro che costarono per condurle a picco ed a scarpello. Le valli son quasi tutte ingombre di poggetti formati dalle piccole schegge di pietra, spiccate dal seno del monte per istupendi lavori ivi fatti. Molti mesi appena poteronmi bastare per compilar partitamente una lista delle iscrizioni più ragguardevoli. Io darò tuttavia una idea generale di codesti monumenti con la rapida e succinta descrizione di uno tra essi, che è quello del faraone Rhamsè, figlio e successore di Meiamun. La decorazione delle tombe reali è fatta con sistema, e quel che si discerne sopra ad una, ti si rinnova al guardo in quasi tutte le altre. »

IDEA DELLA TOMBA DI UN FARAONE TEBANO — SIMBOLI E ALLEGORIE DEGLI ANTICHI EGIZI — LORO CREDENZE INTORNO ALLA VITA FUTURA

Secondo lo Champollion, la porta d'ingresso è intagliata d'un bassorilievo che è come il frontespizio o l'epilogo di tutti gli ornati delle tombe. Rappresenta un disco giallo in mezzo al quale rifulge il sole *a testa di ariete*, vale a dire l'anima del re che entra nell'emisfero inferiore al lato del sole; e nel disco è sculto uno scarabeo, simbolo della rigenerazione. Il re sta inginocchiato sulla montagna celeste, sulla quale poggiano anche i piedi due deità. — Il senso generale della composizione si riferisce al defunto: *sole di Egitto* mentre visse, morendo era il *sole in tramonto* che doveva rinascere all'*alba seguente*. Sempre, siccome vedesi, quivi regna il sistema di trasmigrazione e rinnovazione cosmogonica! — In quel quadro apparisce per l'ordinario una leggenda del tenore seguente: « Io ho conceduto una dimora sulla sacra montagna dell'Occidente, « come agli altri Dei (re) grandi, a te Osiride, re, signore del mondo, Rhamsè, ecc., « ancor vivente! » — Quest'ultima sentenza proverebbe, che i lavori di una sepoltura reale cominciavano fin da quando viveva colui pel quale era apparecchiata.

Tuttavia, quasi per confortar l'animo del faraone contro quella vista di prossima distruzione, occorrevano altri quadri, che con le loro figure gli promettevano lunga vita e perfetta sanità. Eran questi dipinti una specie di antidoto alle sollecitudini che si prendevano a tempo debito, affinchè il morto, nell'ultima giornata di sua vita, avesse convenevole stanza.

« Ciò veggiamo rappresentato, dice il precitato Champollion, nel corridoio che serve come di stanza d'ingresso alle tombe. Appresso ad esso apresi una piccola sala, in cui sono le immagini dipinte o scolpite di sessantacinque *paredri* del sole, preceduti o susseguiti da un immenso quadro, nel quale si dispiega successivamente la immagine compendiata di sessantacinque zone e dei loro abitanti.

« A questi quadri di insieme o sinottici, seguita lo sviluppo delle diverse parti, figurate in una serie di sculture rappresentanti il corso del sole ne' due emisferi; e dopo ciò altre sale ti si rappresentano tutte ugualmente vestite di

nesêt, *Thbêu* e *Psgiosgi*, è mal nota. — In questa prefettura è un' isola del Nilo, che gli antichi Egizi chiamavano *Tabennisi* o *Tabnnêsê*.

scolture e pitture delle quali è impossibile comprendere il senso, ed alle quali ogni visitatore può dare una significanza secondo sua fantasia. La sala che si spazia innanzi al sarcofago, è generalmente consacrata ai *quattro geni della morte*; rappresenta in vari quadri diversamente condotti, l'apparire del re al tribunale de'quarantadue giudici divini, che debbon decidere del destino dell'anima sua. Una intera parete di questa stanza, nella tomba d'uo Rhamsè, offre le immagini di questi quarantadue giudici o magistrati di Osiride, mischiate alle giustificazioni che il re è obbligato di presentare o far presentare in suo nome a que'severi giudicanti, i quali si mostrano intesi a fare, ciascuno in particolare, la investigazione di un delitto o di un fallo speciale e di punirlo nell'anima recata innanzi alla loro giurisdizione. — Ecco una parte della formula di confessione negativa: « O dio! (il tal re) *sole moderatore di giustizia*, approvato da « Ammone, non ha bestemmiato, non si è inebriato, non fu pigro, non rapì gli « averi sacri agli iddii, non disse bugie, non fu libertino, non si macchiò d'im« purità, non scosse il capo udendo parlare parole di verità, non inutilmente « menò in lungo le sue parole, non ebbe a vincere il suo cuore, ecc. »

« Accanto a questo testo, appariscono, come si vede nella sepoltura di Meiamun, le più curiose immagini de' peccati capitali, la lussuria, la pigrizia, la gola, figurate da teste di capri, di tartarughe, di coccodrilli.

« La più magnifica di tutte codeste sale è quella dell' avello di Rhamsè V. — Il soffitto scavato in arco e sculto egregiamente, ha interamente conservato la sua dipintura; le pareti della sala son coperte, dall' imbasamento alla vòlta, di bassirilievi e di quadri, e screziate di geroglifici parlanti. La maggior parte di queste leggende appartengono al sistema generale degli Egiziani in astronomia ed in cosmogonia. Altre rappresentano offerte alle divinità dell' Egitto, e soprattutto a quelle che presiedono alle sorti dell'anime. »

Son questi i generali adornamenti delle tombe di Byban-el-Moluk: le quali però non son tutte così compiute. Le une si circoscrivono alla prima galleria, che fa l'uffizio eziandio di sala sepolcrale; altre hanno solamente due sale; alcune finalmente non sono che un piccol ricetto, scavato in fretta e grossolanamente pitturato, dove fu deposto il sarcofago reale, rozzamente abbozzato. Questo ci è prova che la prima cura d'un re montando in soglio era quella della scelta d'una sepoltura convenevole, e di tenerla in mano agli artefici industri fino al tempo della sua morte; se questa sopraggiugnevali inaspettata, i lavori cessavano e si rimanevano così a mezzo: laonde si può fare stima della durata di un regno, anche dallo stato più o meno compiuto della scavazione sepolcrale. Le tombe dei principi che ebbero maggior lunghezza di regno sono le meglio ornate e le più sontuose.

PALAZZI DEI RE TEBANI A KARNAK

Da Byban-el-Moluk, volgendo i passi verso la riva diritta del Nilo, ivi ci si appresentano al guardo i palagi dei re de'quali abbiamo descritto i sepolcri. I faraoni mettevano adunque il fiume tra la vita presente e la futura. Nel numero di tai palagi, quello di Karnak sembra essere stato il più bello. Egli serviva senza dubbio per ordinaria dimora dei sovrani.

La elevazione artificiale su cui si innalzano le ruine di Karnak, sta nel mezzo

10. In questo posto della serie delle prefetture egiziane, sta quella che i Greci chiamarono nôme di Abido; della quale

d'una pianura coltivabile, che gira due leghe. Karnak, tra gli avanzi di Tebe, subito trae a sè l'occhio dell'attonito pellegrino. Il suo lungo adito delle sfingi, che pare che un tempo andasse a metter capo al fiume, i suoi piloni, i suoi propilei, i suoi obelischi, le sue colonne, le sue masse grandiose di fabbriche ruinate tutto sorprende e induce ad esame. Tra le sfingi di quel lungo adito, due solamente sopravvissero alle ingiurie del tempo: esse stanno distanti l'una dall'altra quattro cubiti, coricate, con le gambe dinanzi distese, e le deretane rattratte; esse han teste di montoni poste sopra corpi di lioni, con una simbolica acconciatura, che, coprendo il capo, cade loro sul dosso e sul petto.

Al termine dell'adito delle sfingi, s'incontra un pilone di trecento quarantotto piedi di giro ed alto centotrentaquattro. Questa costruzione, come vedesi dalle sue facce sporgenti di pietre, che l'artefice dovè porre a luogo, non ebbe giammai il suo compimento. La porta debbe avere avuto sessanta piedi di elevazione, la più gran misura in tal genere che siasi riconosciuta nell'Egitto. Questo pilone dà il passo ad un vasto ricinto ornato di due gallerie, l'una a settentrione l'altra a mezzodì, con colonne cui fan corona capitelli in forma di bocci di fior di loto. Questi due peristili, quantunque di bello effetto, sono nel medesimo stato incompiuto del pilone, e della corte che gli sta dopo; e questo darebbe argomento a credere, che tai fabbriche son posteriori di tempo alle altre parti del palazzo. È noto come fosse sistema degli Egiziani di procedere nelle loro costruzioni a poco a poco, secondo i tempi e i bisogni, aumentando gli annessi e congiungendoli senza simmetria, quando così conveniva alla distribuzione dell'edifizio. Questo ricinto non finito, per una singolarità molto rara, pare avere avuto nel mezzo un adito tra colonne altissime non coperto. Le due che ritte ancora rimangono, hanno sessantatrè piedi in tutto d'altezza, e nell'insieme presentano la figura quasi compitissima del fior del loto. I loro ornati sono pieni di teste di volpi o di sciacali.

MARAVIGLIOSA SALA IPOSTILIA DEL PALAZZO REALE DI KARNAK

Lasciando da parte un tempietto, che trovasi chiuso nel primo recinto, passasi sotto un secondo pilone, e traversasi una seconda corte ornata di cariatidi, per giugnere alla seconda parte del palazzo di Karnak; che si differenzia per monoliti di granito rosso, l'uno dei quali sta ancora in piedi e rappresenta un uomo in atto di camminare.

Al di là di quel sito, un magnifico pilone di novantun piede d'altezza, dà ingresso ai vecchi palagi di Karnak, ed a quella sala ipostila che faceva la maraviglia dell'antica Tebe. Per averne un'immagine, è mestieri figurarsi un vasto rettangolo di cento cinquantanove piedi sopra trecento diciotto. Le pietre della soffitta poggiano sopra architravi sostenuti da cento trentaquattro colonne ancor ritte. Le più grosse non han meno di undici piedi di diametro e di settanta piedi d'altezza. I capitelli hanno quasi sessantaquattro piedi di evoluzione, e la lor parte superiore presenta una superficie dove cento uomini potrebbero comodamente star ritti. Questa sala ipostilia, è una delle più belle maraviglie che da umana fantasia si possano immaginare. Per formarsene chiara idea, basterà il dire, che una delle più grandi chiese d'Italia, come ad esempio quella di Santa Croce di Firenze, vi capirebbe tutta quanta. Ivi al certo i sovrani d'Egitto davano udienza al popolo, ed ivi per avventura vedevansi le trecento quarantacin-

non conoscesi la nazionale denominazione. — Era tutta sulla sinistra del fiume; e la sua principal città, *Abido*, distava alquanto dalla riva del fiume medesimo.

qua statue dei re pontefici, che i sacerdoti egizi mostrarono ad Ecateo di Mileto.

La sala ipostilla è come divisa in tre parti, la media delle quali, contenendo le più grosse colonne, forma una specie di navata tra le due laterali distribuzioni. Le grosse colonne, nella loro circonferenza di trenta piedi, sono d'una mole presso a poco eguale a quella della colonna Traiana di Roma; le altre non hanno oltre a quaranta piedi d'altezza Nessuna di esse ha ceduto sotto gli sforzi del tempo; il più fiero loro avversario è il Nilo, che nelle sue irruzioni viene a bagnare e scuotere la base di esse. In uno de' muri della sala ipostilia, il Jollois e il Devilliers trovaron pietre scolpite ancora ritte, che erano impiegate colà come semplici materiali. Per tal guisa, il palazzo di Karnak già tanto antico, sarebbe stato costrutto con gli avanzi di tempi ancor più antichi; la qual cosa supporrebbe due età di architettura. Il caso stesso fu riconosciuto nei templi di Filea, in sul confine dell'Egitto.

Dopo aver traversato sotto un terzo pilone, si giunge in una specie di corte, dove un tempo si innalzavano due obelischi di granito, alti cento sessantanove piedi: uno solo rimane ancor ritto. — Un altro obelisco, che è il più grande che esista in Egitto, trovasi a poca distanza, nel mezzo d'ampia corte ornata di cariatidi, al di là d'un altro pilone. Quest'obelisco levasi ad una altezza di novantun piede; e le sue sculture, di perfetto lavoro, non sono inferiori a tutto ciò che le arti europee potrebbero fare in quel genere.

PARTE DEL PALAZZO REALE NELLA QUALE PIU' SPECIALMENTE ABITAVANO

Finalmente un'ultima porta conduce a certe costruzioni di granito, che sembrano essere state i piccioli appartamenti del palazzo di Karnak. Colà certamente il faraone veniva ad obbliare, in mezzo ai diletti della famiglia e alle domestiche ricreazioni, le gravezze d'un regno tutto pieno di ceremoniali e di convenevoli.

Appresso a queste costruzioni, se ne innalzano ancora altre molto, come altre colonne ed altri appartamenti; nei quali si notano varie sculture di bellissimo aspetto, una porta trionfale ed altri aditi di sfingi, e frammenti di obelischi. In niun altro luogo si mostrano maggiori avanzi di antichi edifizi.

Niuno potrà dubitare, che ivi non risedessero i faraoni: cel dice la tradizione, cel conferma la vista dei luoghi. Diodoro e Strabone parlano delle sala ipostilia e dei piccioli appartamenti granitici; d'altronde, gli stessi interni scompartimenti chiaro manifestano, a qual uso fossero designati que' luoghi. La sala dalle trecento gigantesche colonne era l'aula della udienze reali, il teatro delle pubbliche e religiose solennità, delle ceremonie dell'incoronazione e dell'iniziazione. Un luogo vasto e magnifico siccome codesto, non poteva servire a consuete funzioni; era mestieri d'insolite pompe, di grandi celebrazioni per riempirlo. — Per l'uso del vivere ordinario v'avevano gli appartamenti di granito. Colà tutto si trova che è più proprio ai giornalieri bisogni; le stanze più piccole, meglio divise, più eleganti. Anche odiernamente percorrendole, restiam sorpresi a vedere l'architettura avere ivi postergato le sue regole dell'insieme, all'utile, alla grazia delle parti Come effetto generale, il palazzo di Karnak, veduto a qualche distanza, non appaga l'occhio. È un andirivieni intrigato di frammenti di muri, di obelischi rove-

11. PSOI. — Città: *Psoi*; *Thi* o *This*; *Psenhôut* (la posizione di quest'ultima città è sconosciuta).

sciati, di colossi in frantumi, di peristilii crollanti; è una selva di colonne, di piloni, di gallerie, di portici e di colonnati.

LUQSOR — OBELISCO DI SESOSTRI

Le prospettive di Luqsor non sono nè più compiute nè meglio regolari: quel che di prima giunta quivi sorprende, sono i piloni e i due obelischi; o più presto l'obelisco che vi rimane; perchè uno di quelli che già in Luqsor vedevansi, torreggia al presente a Parigi sulla piazza della Concordia. — L'obelisco che ancora rimane a Luqsor è rizzato rimpetto ad un pilone, e come quello che ora i Parigini posseggono, porta sculta sul granito la dedica del re che lo innalzò. Questi è, se vuolsi credere a Champollion il giovane Rhamsè III, o Sesostri che compì la erezione dell'uno e dell'altro di que' monumenti. Rhamsè II aveva cominciato gli obelischi nel 1570 prima dell'èra cristiana. Le faccie di questi monoliti di granito portano segnati i nomi di quei due monarchi, e sculto l'elogio di Sesostri: « L'Areori possente, amico della verità, re moderatore, amabilissimo « come Thmû, capo nato di Ammone; » od anche: « Grande per le sue vittorie « figlio prediletto del Sole, quegli che rallegra Tebe come il celeste firmamento; » od anche finalmente: « L'Areori, principe de' grandi, che gode il potere reale « come Thmû, potente nelle *panegirie*. »

Checchè si giudichi di questa dichiarazione, gli obelischi di Luqsor si levano ad un'altezza di sessenta o sessantadue piedi. — Il loro peso è di quattro mila cinquecento quintali incirca!

Passato gli obelischi, e il pilone ornato di sculture militari, giungesi al palazzo stesso di Luqsor, che nell'interno contiene dugento colonne di svariata grandezza, e quasi tutte intatte: il diametro delle più grosse giunge fino a dieci piedi. — Del rimanente, in niuna parte quanto in questo edifizio, è maggiore il caos delle ruine: conviene appartarsi per così dire da ciò che si vede, per ricostruir col pensiero quell'insieme di palagi inseriti l'uno nell'altro, che non dovevano aver regolare ordine di alcuna sorta. Uscendo da que' vasti edifizi, giungesi sopra un'altura artefatta, che in antico formava tutt'un quartiere di Tebe. Qua e là mostransi ruderi, piedistalli ed avanzi di sfingi.

GRANDI VIALI DELLE SFINGI E DELLE ARIETI, E TEMPIO D'ISIDE

Come il pellegrino più si fa presso a Karnak, e più si moltiplicano que' frammenti; fino a che in Karnak stesso appaiono intere sfingi, con corpi di lioni e con teste di donne. E perciò da Luqsor a Karnak, che è quanto dire per una lunghezza di milleventisei tese, disteodesi un viale che ha dovuto noverare più di seicento sfingi!!! Perchè il terreno contenuto tra questi due ordini di ruine è soggetto anche oggidì alla inondazione, convien credere, che in antico questo viale nelle ricorrenze delle inondazioni fosse un canale, ed un passeggio nell'abbassamento delle acque.

Una deviazione del viale delle sfingi, conduce ad un altro viale più largo formato di arieti accosciate, poste su piedistalli, e terminato da un arco trionfale. Tutto ciò precede due templi, l'uno di architettura massiccia designata dalla impronta nera ed opaca del suo colonnato; l'altro, piccoletto, consagrato ad Iside, notabile pel piacevol colore della pietra, e per la leggiadra finitezza delle sue sculture.

12. SCIMIN. — Città: *Scimin* o *Chemmis*, dirimpetto ad un'isola che gli Egizi chiamavano *Thmui-am-panehêu*; *Pleuit* e

IPPODROMO HECATOMPYLE o DALLE CENTO PORTE·

Intanto, se ritorniamo sulla riva sinistra del Nilo, altre maraviglie ci si appresentano. E prima l'ippodromo di El-Aqualtéh, che parve giustificar agli occhi di alcuni sapienti il soprannome di *Hecatompyle* (dalle cento porte), che Omero appone alla capitale tebana. Altri hanno interpretato quella voce pelle porte dei vari quartieri, che allora sarebbero stati separati, secondo il costume che dura ancora in alcune capitali dei Turchi. E perchè non si è veduto niuna specie di cerchio che chiude la città, v' è qualche fondamento per ammettere questo sistema di particolari chiuse, che apparteneano e cingeano i pubblici monumenti.

PALAZZO DI RHAMSÈ-MEIAMUN, ED EDIFIZI CIRCONVICINI

A settentrione dell'ippodromo, poste sopra un'altura a' piè della catena Libica, ne appaiono le ruine di Medynet-Abu, confusa congerie di monumenti di tutti i tempi e di tutte le dinastie. Un piccol tempio si mostra subito al primo passo dei rottami; ma trae poco a sè il guardo, colpito il pellegrino dai magnifici avanzi di un palazzo di faraone. Due piani, finestre quadrate, e mura coronate di merli, ci manifestano una costruzione che per nulla avvicinasi ai templi consacrati al culto. Egli è chiaro essere stata questa una residenza da monarca, ornata a mano a mano dai re Lagidi e dagli imperatori Romani. In verun luogo ci appariscono più rappresentazioni di battaglie navali e terrestri, di corse di carri, d'iniziazioni di giuochi ginnici. — Attribuiscesi la fondazione del palagio a Rhamsè Meiamun, il più illustre guerriero delle dinastie faraoniche, dopo Sesostri il Grande.

Più lungi verso occidente, e quasi al piede del monte, si ammassano altri edifizi non meno curiosi a vedere. Un altissimo pilone, conduce in una gran corte quasi quadrata, le cui gallerie settentrionale e meridionale son composte di colonne e di grossi piloni tetragoni cui sono addossate statue colossali. Queste specie di cariatidi danno al monumento un'apparenza di gravità e di grandezza, che non può fare non sorprenda per maraviglia: sembrano ivi poste per indurre gli uomini al raccoglimento e alla venerazione. — Un secondo pilone termina questa prima corte, e conduce ad un magnifico peristilio, le cui gallerie laterali son composte di colonne, e il fondo è chiuso da un duplice ordine di gallerie, sostenute da altre colonne e da pilastri con cariatidi.

Questo peristilio, ci appresenta le reliquie di tutte le religioni che a mano a mano dominarono nell'Egitto. I cristiani ivi rizzarono una chiesa, dove sono ancora bei fusti monoliti di granito rosso; vi dipinsero sulle pareti alcuni beati, con l'aureola intorno al capo. Talvolta, con picciolissimo mutamento, pervennero a trasformare in santi del Cristianesimo, numi, eroi e sacerdoti dell'antico! Poscia i maomettani sopravvennero, e vi fondarono una moschea, incidendo alcuni versetti dell'Alcorano su quegli emblemi già mezzo cristiani ed egizi!!

Uscendo di Medynet-Abù, se si continui la via tracciata sul confine del deserto, metteremo il piede sopra una congerie non interrotta di statue infrante, di tronchi di colonne e di frammenti d'ogni maniera; poscia, dalla sinistra della via, s'incontrano a fior di terra fondamenta di mattoni crudi, che un tempo fermavano un ricinto rettangolare, ingombro tuttora di avanzi di colossi e di membra d'architettura, tutti screziati di geroglifici: queste son le reliquie di un edifizio ruinato fin dalle fondamenta. A man diritta della via stessa, il guardo si riposa sopra una folta boscaglia di acacie, la cui verzura fa contrasto con

Tsminè (vicine a Scimin); *Scenalolèt* (la posizione di questa città non è conosciuta); *Atripè* o *Atribè*.

l'aridità del suolo che le circonda. Ivi trovansi ancora antichi rimasugli, e braccia e gambe e torsi di statue di grandi proporzioni. Tutti questi colossi erano monoliti di marmo o di granito, nero e rosso; e tanti son essi che basterebbero a fare ornamento ad una considerevol città. Sui luoghi stessi, tronchi di colonne rasente il suolo dinotano che ivi levò il capo un tempio od un palagio. In quel circuito, ed all'estremità del bosco di acacie, ci si fanno innanzi le ruine del *Memnonio* od Amenofio di Tebe, co'due colossi che sono quasi i suoi indicatori.

MEMNONIO o AMENOFIO DI TEBE

« Figuriamoci, dice Champollion il giovane, uno spazio di circa mille ottocento piedi di lunghezza, livellato dalle consecutive melme delle inondazioni e coperto di lunghe erbe, la cui superficie rotta in molti punti lascia ancora intravedere ruderi d'architravi, parti di colossi, fusti di colonne, e frammenti di grandissimi bassirilievi, che il limo fluviale non ha ancora ricoperti, nè per sempre ascosi al curioso pellegrino. Ivi vidersi più di diciotto colossi, i più piccioli de'quali avevano venti piedi d'altezza: tutti questi monoliti di varie materie, furono spezzati, e le loro membra gigantesche incontransi disperse qua e là, le une al paro del suolo e le altre nel fondo degli scavi eseguiti dai moderni investigatori. Su que'resti mutilati, leggonsi i nomi d'un gran numero di popoli asiatici, dei quali vedevansi i capi ridotti in ischiavitù, circondar la base di que'colossi medesimi rappresentanti il lor vincitore, il faraone Amenofi, terzo di questo nome, quegli che i Greci vollero confondere con il Memnone de'loro miti eroici.

STATUE COLOSSALI DEL MEMNONIO

« Verso la estremità delle ruine, sulla ripa del fiume, sorgono ancora a dominar la pianura tebana, i due famosi colossi di circa sessanta piedi d'altezza, l'uno de'quali, quello da settentrione, gode di tanto grido sotto il nome di *colosso di Memnone*: formato ciascuno di un sol blocco di *breccia bigia* trasportata dalle cave della Tebaide superiore, e locato sopra base immensa della stessa materia. Rappresentano l'uno e l'altro un faraone assiso, con le mani distese sui ginocchi in atto di riposarsi. Le iscrizioni geroglifiche non lasciano alcun dubbio sulla natura e sul grado dei due personaggi. La iscrizione posteriore dice letteralmente così: « Il possente Areori, il moderator dei moderatori, il sole re, « il signore di verità, il figlio del Sole, ecc., Amenofi, il bene amato di Ammon-Rà, « ha eretto queste costruzioni ad onore del padre suo Ammone; gli ha dedicato « questa statua colossale in pietra dura, ecc. »

« Questi due colossi decoravano, secondo ogni apparenza, la fronte esterna del principal portico dell'Amenofio, e nonostante lo stato di rovina in che la barbarie o il fanatismo han condotto quegli antichi monumenti, puossi giudicare della eleganza, dell'estrema accuratezza e della elaborazione che si era posta in eseguirli, da quelle due figure accessorie che formano l'ornamento della parte anteriore del trono di ciascuno di que'colossi. Consistono queste in simulacri di donne ritte in piedi, sculti nel vivo di ciascun monolito, ed alti non meno di quindici piedi. La magnificenza della loro acconciatura del capo, e le ricche parti de'lor vestimenti, si concordano appieno col grado de'personaggi che vogliono ricordare. Le iscrizioni geroglifiche intagliate su queste statue, componenti in certa guisa i piedi anteriori del trono di ciascuna statua di Amenofi, c'insegnano che la figura da sinistra dimostra la regina madre del faraone rappresentato e la figura a destra la moglie sua. »

13. ATBO. — Città: *Atbô* (siedeva sopra un canale derivato dal Nilo, a ponente di questo fiume); *Phbôu* e *Tsgêli*.

I due colossi de' quali ha testè favellato lo Champollion, sono chiamati in quelle parti *Tama* e *Chama*; *Chama* è il colosso meridionale, *Tama* il settentrionale. — Queste due statue trovansi in grande scadimento. In quella meridionale, la intera faccia è scomparsa; la settentrionale fu rotta per mezzo; la parte superiore fu rifatta di vari brani; la inferiore è d'un sol pezzo e molto ben conservata.

A cagione del rialzamento del suolo, i piedistalli trovansi sepolti in parte nella poltiglia del Nilo: ma ad onta di ciò, le statue levansi ancora quarantotto piedi dalla base alla cima, ai quali aggiugnendo dodici piedi pel piedistallo, la totale altezza novera sessanta piedi: la larghezza nelle spalle è di piedi diciannove. Ogni piedistallo computasi dugento sedici metri cubici, e pesa cinquecento cinquantaseimila novantatrè chilogrammi: ogni statua monolita contiene dugento novantadue metri cubici, e pesa settecento quarantanovemila ottocento novantanove chilogrammi: di guisa che, ogni piedistallo ed ogni colosso uniti insieme, peserebbero un milione trecentocinquemila novecento novantadue chilogrammi (vale a dire, ventiseimile quintali, più una frazione). — La base dei monoliti è circondata da una fascia di geroglifici; il piedistallo su cui stanno assise le statue convertesi in un seggio, onde la spalliera giugne fino all'altezza del capo. In sul davanti dello sgabello, da ogni parte delle gambe, e nell'intervallo che le separa, sono statuette isiache, ed immagini in rilievo, ritte ed assai malconce.

STATUA DI MEMNONE

La statua settentrionale ha di singolare una gran serie d'iscrizioni greche e latine che ricuopronle le gambe e i piedi Ne son state annoverate fino a settantadue, tutte posteriori al conquisto dei Romani. La più gran parte spetta al regno di Adriano; e Sabina, moglie di questo imperadore, è nel numero di que' creduli pellegrini, che segnarono il nome loro sul piedistallo. Quasi tutte queste iscrizioni dicono, che lo scrivente *ha udito la voce del santo Memnone; che Memnone gli ha distintamente favellato.*

I dotti moderni hanno interpretato in varia sentenza codesta voce della celebre statua. Alcuni, con Rofières, credettero in quel suono riconoscere un effetto di acustica che pareva rinnovellarsi anche nei piccoli appartamenti di Karnak: altri poi non vi scorsero che una impostura sacerdotale. — Non meglio si concordano in definire chi fosse il Memnone del colosso settentrionale; gli uni vi trovarono il Memnone greco, ma gli altri, e Champollion il giovane, con essi, ne han fatto il Memnone egizio o Amenofi, principe etiope, che regnò su que' popoli per cinque generazioni.

TOMBA D'OSIMANDIA

Il palazzo attiguo a questi colossi portava il nome di Memnonio. Più lungi è quel che si chiama la tomba di Osimandia, con la sua statua colossale in granito, sulla quale si leggeva la iscrizione seguente: *Io sono Osimandia, re dei re; se alcuno vuol sapere chi mi sia e dove riposi, distrugga alcuna delle opere mie.* — Questa statua monolitica, le cui proporzioni si ravvicinano a quelle dei colossi suddetti, differisce da essi per la materia. Non è già di pietra bigia, ma di uno stupendo granito di Siene.

SIRINGHE, LABIRINTI, POZZI, ecc.

A maestrale del sepolcro è un piccol tempio d'Iside, elegante e grazioso; poi

14. TKOU. — Città: *Tkôu; Muthi; Koskam.*

15. SCIOTP. — Città: *Sciötp; Abotis; Paphor* (la posizione di questa città è mal nota).

16. SIOUT. — Città: *Siôut.* (*Tgêli, Maukapôt, Manbalôt* e *Manlù*, furono sicuramente città di questa prefettura, ma non se ne conosce abbastanza bene la posizione.)

17. SCMUN. — Città: *Scmun* vicina al canale di Menhi, derivato dal Nilo dalla parte occidentale; *Kôs-kôo; Terôt; Terot-Scmun; Besa; Pusiri; Thôni* (sulla riva occidentale del canale di Menhi suddetto); *Sgiuburè* (la cui posizione non è conosciuta).

nel fianco stesso dei monti, si apre una di quelle *siringhe* celebri nell'antichità, labirinti di pozzi e di caverne profonde. Più oltre, due frammenti di statue in granito nero, indicano l'adito di Karnak, dove si trovano gli avanzi di un palazzo, che pare essere stato dimora reale. Il suo portico, formato d'un solo ordine di colonne, ha più presto apparenza di non mai essere stato compiuto che d'essere andato in ruina. Salendo sull'argine dei palmizi, che corre da Karnak alle rive del fiume, trovasi in una profondità quadra che fu aperta dalla mano dell'uomo, un gran numero di aperture scavate nel vivo sasso. Nell'interno si dispiegano dupliei e triplici gallerie di vaste camere sotterranee, popolate d'Arabi Trogloditi.

SGUARDO RETROSPETTIVO — CONCLUSIONE

Ecco tutto quel che è la Tebe de'nostri giorni. — Dall'alto delle cime, tra quella pianura un dì sì frequente di popolo e il deserto monotono della Libia, l'occhio è percosso da un magnifico spettacolo di questi opposti siti. Il guardo piomba giù diritto sul Memnonio e sul palagio di Osimandia. A stanca è il tempio di Quarnah; a destra le due statue colossali; più lunge Medynet-Abû, si appresenta col suo palagio a due piani, co' suoi grandiosi portici e col suo magnifico ippodromo: dall'altra parte del Nilo, Karnak dispiega i suoi colonnati; Luqsor i suoi obelischi: e il Nilo, scorrendo per lo mezzo a queste maraviglie d'architettura, rompe l'insieme del quadro con la verzura delle sue isole e il color giallognolo delle sue acque.

Tra queste bellissime prospettive, l'immaginazione veramente sublimasi alle memorie che questi luoghi inspirano. — Oh! qual fonte di pensieri e di affetti fecondissimi! — Quelle pietre rovesciate, que' brani di granito, que' fusti di colonne, que' colossi sfigurati, erano ornati palagi, templi regolari, statue di bellissime proporzioni! — Quella pianura sterile a' giorni nostri ondeggiò di messi copiose; e quel ricinto abitato dagli sciacalli brulicò d'uomini! — Colà dove oggi tutto è muto, udivasi un tempo il frastuono delle turbe, lo stridor delle carra, e tutti que' suoni strani e confusi che escon dal seno delle industri città! — In quel luogo stesso ove regna il nulla, il commercio aveva introdotti ricchissimi traffici; colà, in quello spazio di quattordicimila metri, ove oggidì sono appena pochi villaggi, distendevasi la città di Tebe, maravigliosa metropoli delle arti, regina dell'antico incivilimento!

Qual subbietto di vaste e malinconiche riflessioni!!!

18. TUHO. — Città: *Tuho; Thmoonè-Miniet; Nhip-Ibiù; Pershusch* (la sua posizione è inconosciuta).

19. KAIS. — Questa prefettura non estendevasi che sulla diritta del Nilo; sulla quale sponda era situata la sua capitale, *Kais*.

20. PMSGÈ. — Questa poi si estendeva sulla riva opposta: *Pmsgè*, sua capitale, era situata sul canale di Giuseppe, a ponente. Le altre sue città: *Kanesch*, *Tosgi*, *Pscenerò*, *Terbè* ed *Ehrit*, non hanno lasciato traccia della loro posizione.

21. HNES. — Città: *Hnes*, sopra un'isola formata dal Nilo e da uno dei canali, che ne erano derivati; *Puscin*, *Phannisgiôit*, *Phuoh-Agnameu*; *Tkemen*, *Phuôit*, *Naui* e *Scbenti*.

22. PIOM. — Questa prefettura era tutta sulla riva sinistra del Nilo. Ecco le sue città: *Piom*, sopra un canale che comunicava col lago Meride (1); *Pusiri* sopra un altro canale, in vicinanza della sponda del Nilo; *Sunhor* e *Naêsi*.

(1) LAGO DI MERIDE

« Il lavoro più sorprendente e più glorioso per l'Egitto, superiore d'assai ad ogni altro per la sua utilità, si è, segue l'antico disopra citato, il bacino di Meride; amplissimo ricettacolo di acque, di circa 420 stadi di circonferenza, a bella posta scavato tra due montagne, e il cui suolo era nei prischi tempi coperto da una sterile sabbia. Un re, chiamato parimenti Meride, concepì uno dei più ingegnosi progetti che abbia mai potuto ideare mente umana, ed ebbe la gloria di vederlo eseguito e perfezionato prima di morire. Migliaia di uomini per molti anni occuparonsi a cavar fuori e trasportare altrove quel terreno; in mezzo al quale si tirò a linea un canale di trecento stadi di lunghezza ed altrettanti piedi di larghezza, per condurvi le acque del Nilo, che, nel tempo della sua escrescenza, ragunansi in quello estesissimo recinto, circondato ovunque da argini elevati e da colline dirupate, per una circonferenza di più di 600 stadi ed un'altezza di 30 piedi sul livello di quel fiume. — Durante poi i mesi in cui il Nilo è basso, si aprono le chiuse, e formansi così artificiali inondazioni, che dirigonsi ovunque vogliasi e dove più bisogni: una porzione delle acque tenute in deposito ritorna nel fiume medesimo per mantenere la navigazione, e l'altra porzione, suddivisa in molti piccoli canali, corre a recare la fecondità sulle terre le più inaridite. — Per timore infine che questo mare artificiale non rompa gli argini, fu scavato un altro canale che serve di scarico, passa a traverso le montagne a tal uopo traforate, e porta nelle infuocate pianure della Libia le onde sovrabbondanti del Nilo! — Ha il lago più di cento piedi di profondità; e due piramidi, costruite in un'isola situata verso il mezzo di esso, profondansi cento piedi al disotto e si ergono altrettanto al di sopra, con una statua colossale assisa sopra un trono in cima a ciascheduna di quelle moli. — Mercè opera di tal natura, la più grandiosa e la più proficua che siavi al mondo, gli Egizi suppliscono, negli anni di una mediocre inondazione, al difetto del Nilo, ritenendo le acque preziose del fiume benefattore dell'Egitto; che altrimenti andrebbero a perdersi nel mare. Senza il bacino di Meride, l'Egitto e le circonvicine provincie soffrirebbero spesso la calamità della fame! »

23. TPIH. — Città: *Tpih, Tilosgi* e *Pemè.*

24. MEMFI. — Città: *Memfi*, sulla riva sinistra del Nilo, un poco di sopra al luogo in cui il fiume dividesi in due rami; *Pusiri.* — In questo *nomos* o prefettura di Memfi, ammiransi le più grandi e famose piramidi dell'Egitto (1).

(1) LE PIRAMIDI

« Fra la tante famose piramidi che sorgono nell'Egitto, ed hanno formata e formeranno la maraviglia del mondo, tre sono le più rinomate, nè certamente avvi altra cosa di consimile in tutto l'universo. Non vi parlerò che delle più grandi, non molto discoste da Memfi, situate sotto il ventinovesimo grado e cinquanta secondi di latitudine, tutte costrutte di pietre quadrate, le più piccole delle quali hanno trenta piedi di lunghezza e sono lavorate con un'arte sorprendente, e sopraccaricate di geroglifici e di figure simboliche.

« Ogni lato della maggiore di tali piramidi (la *Gran Piramide*) ha ottocento piedi di larghezza ed altrettanti di altezza. — A centosessanta piedi sotto terra trovansi stanze vastissime, che comunicano tra loro per mezzo di lunghi corridori, nell'idioma egiziano chiamati *siringhe.* Più di centomila artigiani furono impiegati a costruire questa mole immensa, e per trent'anni un somigliante numero si succedette alternativamente, di tre in tre mesi; essendo fama, che solo in agli, cipolle e legumi, somministrati giornalmente ai lavoranti, siensi spesi sedicimila talenti!!!

« Molte favole si raccontano dal basso volgo intorno a questa piramide: ma la tradizione più avverata l'attribuisce alla regina Rodope, tanto rinomata nella Grecia, nell'Asia e nell'Africa, per la sua avvenenza e per la sublimità del suo spirito. — Eccovi la sua storia.

« Ella era di Tracia, plebea, e giovanetta venduta come schiava. Un greco, invaghito della sua bella indole e vivacità, la comprò e la condusse a Neucrati, città dell'Egitto. Un giorno, mentre la stava nel bagno, un'aquila calò sopra i suoi vestimenti, portò via una delle sue pianelle sino a Memfi, e lasciolla cadere ai piedi del re Psammete, che passeggiava nel giardino del suo palazzo.

« Il principe, pieno di stupore, si fermò a considerarla attentamente: la piccola ed elegante forma di quel calzamento, gl'infuse un vivo desiderio di conoscere colei che lo portava; tanto più che l'intervento dell'aquila gli parve cosa soprannaturale e straordinaria. Tutte queste circostanze unite insieme, accesergli l'immaginazione in guisa, che fece cercare di quella donzella per tutte le città e provincie del regno; ed avendola infine trovata molto superiore alla prima idea che ne aveva concepita, la sposò, la dichiarò regina; ed essa in onore del consorte fece costruire quel superbo monumento, destinato, come gli altri di questo genere, a servire di tomba ai regnanti egiziani... »

Lo spettacolo veramente maestoso che si abbraccia dalla cima di questa piramide, fu descritto da un viaggiatore francese, il SAVARY, che visitò l'Egitto nel 1770. Dopo avere impiegate sette ore per salire sulla cima di quella gran mole, — « la luce del mattino, egli dice, scoprivaci ad ogni momento nuove bellezze; le punte indorate dei minaretti, i boschi d'aranci e di palme, seminati tutto all'intorno dei villaggi e delle colline: intanto le greggie si mettevano fuori dalle capanne, le barchette spiegavano le lor bianche vele, e noi le seguivamo coll'occhio per i larghi meandri del Nilo. Dalla parte del nord apparivano colline sterili e terre arenose, al sud, il fiume e le campagne ondeggianti, vaste

25 e 26. — Le due OAHE (le *Oasis* dei Greci). — Queste due prefetture, situate fuori della valle del Nilo, in mezzo alle sabbie del deserto di Libia, erano chiamate *Oahe-Psoi* e

come l'Oceano; al sud-ovest, la pianura di Fayum, famosa per le sue rose, all'est la pittoresca città di Gizèh, le torri di Fostat, i minaretti del Cairo, e finalmente il castello di Saladino chiudeano lo spettacolo.

« Seduti sopra l'opera più maravigliosa dell'uomo, come sopra d'un trono, i nostri occhi, ora contemplavano un deserto spaventevole, ora le ricche pianure dove furono immaginati i Campi Elisi, sparse di ridenti villaggi, irrigate da un fiume maestoso, piene di edifizi che paiono opera di giganti. L'universo non contiene una contrada più varia dell'Egitto, più magnifica e più solenne... »

Gli antichi conoscevano poco la costruzione interna di queste piramidi colossali. Erodoto, che visse 445 anni avanti l'E. V., ci parla solamente d'un ingresso che, al dire dei sacerdoti, mettea nell'interno di esse; i quali sacerdoti lo informarono, come vi fossero secrete vòlte sotterranee, intagliate nel vivo sasso.

Strabone, che visse dopo l'êra cristiana, ci descrive solamente un adito obliquo, che metteva in una camera dove era una tomba di pietra.

Diodoro Siculo, che visse quarantaquattro anni avanti l'E. V., ci racconta la stessa cosa; e Plinio, che visse l'anno 66 dell'êra medesima, aggiunge, che la gran piramide racchiudeva un pozzo profondo ottanta piedi. — Ecco tuttociò che gli antichi ci tramandarono intorno all'interno delle piramidi.

Per verità, i sacerdoti egiziani assicurarono ad Aristide, viaggiatore greco, circa due secoli avanti l'E. V., che le fondamenta della gran piramide tanto si profondavano, quanto la cima si levava al di sopra. Ed Ebn-Abd-Alkokim, scrittore arabo del IX secolo, asserisce, che vi erano scavate numerose camere, le quali comunicavano le une colle altre quaranta cubiti sotto terra. — Un altro scrittore arabo dice, che queste sale contenevano sepolcri ed urna di pietra nera, dove erano depositati i sacri archivi del re Saurid, che diede opera a questo monumento.

Lo stesso scrittore arabo Alkokim, ci descrive come questo edifizio fosse aperto sotto il califato; dal qual tempo rimase nella condizione stessa in cui lo videro e lo descrissero tutti i viaggiatori moderni, sino all'epoca d'un viaggiatore italiano, il Caviglia, il quale fece la scoperta d'una nuova camera e di aditi secreti.

Quando Almamun, califfo (an. 820 dell'E. V.), entrò nell'Egitto, viste le piramidi, fu desideroso di conoscere ciò che dentro contenessero; perciò diede ordine che fossero aperte. Inteso che non era cosa possibile, « voglio, replicò egli, che siano aperte. » — Allora fu praticato un antro, che rimase libero sino ai dì nostri. Due fabbri misero in pronto gli ingegni, e le grosse sbarre di ferro con cui puntarono gagliardamente; e si profuse molto danaro in quell'opera, poichè si conobbe, che il muro era grosso venti cubiti. Al di dentro finalmente trovarono un pozzo quadrato, in fondo al quale erano alcune porte, ognuna delle quali metteva in una camera, dove si scopersero corpi umani fasciati con pannolini.

Anche verso la parte superiore della piramide pervennero ad una camera, nel cui mezzo sorgeva una pietra concava, con entro una statua di pietra rassomigliante una figura umana; e dentro v'era un uomo con una piastra d'oro tempestata di gemme sul petto, e segnata di caratteri che nessuno potè decifrare.

Oahe-am-Pemsgiè: la prima perchè posta all'altezza di Psoi; l'altra perchè situata al paraggio di Pemsgiè. — Nella Oahe-Psoi, avevano gli Egizi un posto militare, che chiamavano *Hibè.*

Il Greaves, viaggiatore inglese, che visitò la gran piramide nel 1618, ne descrive accuratamente gli aditi aperti a' suoi tempi; e sospetta, che in fondo del pozzo della piramide sia un passaggio, che riesca alle vòlte secrete menzionate da Erodoto: ma non fece nessuna scoperta.

Il Davison, che la visitò verso la metà del secolo XVII, vi rinvenne alcune camere appartate, e corritoi che mettono ad una vasta galleria in comunicazione co'la camera centrale; e un appartamento al di sopra, alto quattro piedi. — Discese per 155 piedi nel pozzo, nè procedette oltre perchè trovollo ostrutto.

Il Caviglia fu il primo a scoprire quell'adito, del quale, come sopra dicemmo, correa sospetto. Dopo molta fatica per disgombrare l'angusta apertura, al capo della prima galleria della piramide conobbe, che non terminava in quel punto, come sempre si era creduto, ma che continuava a discendere per circa duecento piedi. Finalmente metteva ad una porta a mano destra, che trovò comunicare col fondo del pozzo. Nè qui finiva ancora il nuovo passaggio; ma scorrendo per venti piedi al di là della porta, piegavasi in linea orizzontale per più di ventotto, e riusciva in una gran camera, situata a perpendicolo sotto la sala centrale.

Al sud di questa camera è praticato un adito alto e largo appena quanto basti perchè un uomo possavisi strascinare carpone; questo adito si addentra nella roccia per ben cinquantacinque piedi, e quindi termina improvvisamente. — Un altro se ne dirama dal capo orientale a guisa d'arco, e corre cinquanta piedi allo incirca nell'interno edilizio della piramide.

Il Salt, uomo di molta dottrina, prese tanta maraviglia di questa scoperta, che non dubitò asserire, come queste camere sotterranee dovessero servire alla celebrazione dei più solenni e più secreti misteri.

Quanto alla seconda piramide di Cizèh, gli antichi ne sapevano ancor meno che della prima. L'ardimentoso Belzoni ne scoperse l'ingresso dalla parte di settentrione nel 1818; e conobbe nel tempo stesso, che più di mille anni prima era stata forzata dal califfo arabo Alì Mehemet (anno 782 dell'E. V.) — Abbattuta la pietra che ne otturava l'ingresso e messosi per un adito angusto e lungo cento piedi, riuscì in una camera centrale lunga quarantasei piedi, larga sedici ed alta ventitrè, tutta nel vivo sasso intagliata. In essa trovò un sarcofago di granito, mezzo sepolto nel pavimento, con entro alcuni ossami; che, esaminati dall'Everard Home, furono riconosciuti appartenenti ad una vacca. — Una iscrizione in lingua araba, nella parete, avvisava, che questa camera era stata aperta in presenza del sultano Alì Mehemet.

Al dire di Erodoto (le cui nozioni furono quasi sempre riconosciute esatte), questa piramide fu costrutta senza camere interne. Tuttavia il Belzoni ne fece differente giudizio; ed avendo motivi suoi propri per cominciare le operazioni da un certo punto, pose mano a lavorare con tanta previdenza, che scavò un ingresso direttamente contro quello che altra volta era stato tentato.

Egli si avvisò di cominciare le operazioni dal lato settentrionale, perchè ivi gli vennero veduti i segni stessi che lo avevano aiutato tanto felicemente nello esplorare le sei tombe dei re di Tebe. Ma ove anche l'evento gli fosse succeduto così prospero, non richiedevasi meno della perseveranza di un Belzoni per condurre a compimento l'impresa.

Pthosch o prefetture del Tsahet

L'Egitto settentrionale, o *Tsahet*, che gli Egizi chiamavano

Cominciò a lavorare il giorno 10 di febbraio, con sei operai, in una sezione verticale ad angoli retti della base; rompendo una massa di cemento e di pietre cadute dalla parte superiore della piramide, ma così duro e così le une alle altre connesse, che si spuntavano ad ogni colpo i picconi e gli altri arnesi messi in opera — Ad onta di questo continuò a lavorare per fare una apertura larga quindici piedi, e a sgombrare le macerie che ingombravano la base della piramide.

Durante la prima settimana, ei non ebbe motivo di nutrire grande speranza d'incontrare alcuna cosa d'interessante; ma nel giorno 17, uno degli Arabi che lavoravano gridò ad alta voce, che aveva trovato l'ingresso. Diffatti scoperse un buco, dentro il quale si potea stendere il braccio, ed entrò una lancia lunga sei piedi. Prima di notte si fecero certi che v'era un'apertura larga circa tre piedi, stata chiusa da una pietra. Tolta questa, vennero ad un'apertura più grande, ma ingombra anch'essa di macerie e di sabbia. — Ma il Belzoni presto si accorse, come questa non fosse la vera porta, ma sì bene un passaggio praticato a forza in altri tempi.

All'indomani, ripreso con maggior lena il lavoro, si erano già inoltrati quindici piedi, quando cominciarono a cadere dall'alto pietre e sabbia; nè tolte queste cessò il tempestare; in sino a che, dopo alcuni giorni di assidua fatica, scopersero al di sopra un passaggio, anch'esso in altri tempi forzato, che comunicava colla parte esteriore della piramide. — Sgombratolo, il Belzoni trovò un altra apertura, che metteva al di dentro; donde ebbe luogo di argomentare, dopo maturo esame, esser desso una continuazione del passaggio orizzontale, ad arte praticato in basso. — E qui pure, remosse le macerie che l'ingombravano, scoperse circa a mezza via nell'esterno un altro passaggio, pur forzato, che discendeva e s'internava per un quaranta piedi. — Allora riprese il lavoro nel passaggio orizzontale, sperando che quello potesse condurlo nel centro; ma anche quell'adito terminò alla profondità di novanta piedi.

Qui il Belzoni giudicò prudente di non proceder oltre, perchè le pietre che gli sovrastavano erano smosse; e diffatti cadde un sasso, che stese semivivo a terra uno della sua gente. Ma in quella che sgombrava i rottami ammassati, e il cemento dal lato orientale dell'ingresso sforzato, conosciuto il luogo dov'egli era, fu interrotto da molti visitatori...

Il giorno 28 di febbraio, scoperse alla superficie della piramide un masso di granito, che avea la stessa posizione dell'ingresso della prima piramide: e allora cominciò a sperare, che non era lontano dal vero ingresso anche di questa. All'indomani remosse alcuni enormi macigni; e il 2 marzo entrò nel vero passaggio, che è un'apertura alta quattro piedi e larga tre e mezzo, formata di massi di granito. Quindi procedette a discendere per un adito lungo centoquattro piedi e cinque pollici, intonacato quanto è lungo di granito.

Da questo corritoio dovette il Belzoni remuovere le pietre che lo interrompevano: nel fondo v'era una porticina di granito (adattata ad una nicchia parimente di granito) sostenuta da una pila di piccole pietre alta otto pollici; la qual porta era grossa un piede e tre pollici, e, compresa la nicchia di granito, occupava sette piedi nell'adito, dove l'intonaco di granito finiva, e donde parte un angusto adito, il quale salendo mano a mano ventidue piedi e sette pollici

anche *Ptimur* (parola che vuol significare *cinto da ogni parte*), perchè è chiuso fra il Mediterraneo e i due estremi rami del Nilo (il ramo Pelusiaco e il ramo Canopico), comprendeva que-

verso il centro, cominciava ad abbassarsi, e metteva sull'orlo d'un precipizio perpendicolare alto quindici piedi. Rimosse alcune macerie che stavano in fondo di questo, scoperse l'ingresso di un altro passaggio; e quindi, alla distanza di centocinquantotto piedi e otto pollici, entrò in una camera lunga quarantasei piedi e tre pollici, larga sedici piedi e tre pollici, ed alta ventitrè piedi e sei pollici, quasi tutta scolpita nel vivo sasso.

Nel mezzo di questa camera trovò un sarcofago di granito scoperchiato, lungo otto piedi, largo tre piedi e sei pollici, e profondo al di dentro due piedi e tre pollici, circondato da massi enormi come per impedire che alcuno ne lo togliesse. Il Belzoni vide che conteneva poche ossa, e suppose che fussero umane; ma alcune di queste essendo state portate in Inghilterra dal capitano Fitz-Clarence, che dopo il Belzoni visitò la piramide stessa, ed una di queste ossa (quella d'una coscia) essendo stata esaminata dall'Everard Home, fu riconosciuta appartenere ad una vacca; laonde si dubitò, che parimente le altre non fossero altrimenti di scheletro umano. — Ma questa congettura non ha verun fondamento.

Uscito dalla camera, il Belzoni tornò nel corritoio per cui scendesi verso il fondo del precipizio poc'anzi menzionato. — Dopo il tratto di quarantotto piedi e mezzo, quell'adito diviene orizzontale, e piega appoco a poco a settentrione per cinquantacinque piedi; inverso la metà di detto corritoio è un recesso verso levante, profondo undici piedi; e quindi un passaggio a ponente, per cui discendesi in una camera lunga trentadue piedi, larga nove e nove pollici ed alta otto e mezzo; nella quale trovò solamente alcuni piccoli massi di pietra, e parecchie iscrizioni sconosciute sopra le mura. — Tornò quindi alla parte orientale, e piegò verso il nord, ascendendo per un angolo di sessanta gradi; donde, a breve distanza, venne ad un'altra nicchia, che anticamente era stata intagliata nel granito stesso della porta, e se ne vedevano ancora i frammenti. — A quarantasette piedi e mezzo distante da questa nicchia, il corritoio era ostrutto da grosse pietre, che turavano anche l'entrata per cui riuscivasi precisamente alla base della piramide. — Tutte le opere al dissotto della base, erano scolpite nel vivo sasso, come lo era similmente una parte dell'adito e delle camere.

Sgombrando la terra a levante della piramide, scoperse le fondamenta e parte delle mura di un gran tempio, che le stava dinanzi alla distanza di quaranta piedi, con un pavimento di belle pietre calcaree, alcune delle quali benissimo concie e meglio conservate.

Le pietre che formavano le fondamenta del tempio erano molto larghe, ed una di queste, che egli misurò, era lunga ventun piede, alta dieci, e larga otto. — Forse una specie di terrazzo girava tutto intorno della piramide.

La terza piramide, alta centosessantadue piedi, e duecento ottanta larga da ciascun lato della base — « se per mole ed estensione, scrive Diodoro Siculo, cede alle altre, va loro innanzi per il pregio dei materiali e per l'eccellenza dell'opera. » — Gli storici parlano di Micerino, edificatore di essa, nel modo seguente. — « Egli fu figliuolo di Ceope, ma d'indole in tutto opposta a quella del padre; sicchè, lungi dal camminare sulle tracce di lui, ne detestava i costumi e si reggeva a principii affatto contrarii. Riaperse i templi dei numi, rinnovò i sacrifizi, si adoperò a tutta possa per sollevare i suoi popoli, e per far loro dimenticare le sofferte calamità; porgea orecchio volentieroso alle loro lagnanze, ne

ste X prefetture: *Pharbaït*, *Sgiani*, *Scimun*, *Psciati*, *Nimesciòti* o *Sgemnuti*, *Saï*, *Onuphi*, *Ptenato* e *Scbeks*.

La posizione di queste prefetture non è facile fissare colla

asciugava le lacrime, sovveniva i loro bisogni; credeva di non essere chiamato a governarli che per esercitar la giustizia e spargere sovr'essi tutti i beni di una amministrazione saggia e pacifica; dovere, insomma, esser il padre anzi che il dominatore del popolo. Questa condotta gli fruttò l'amore di tutti, e l'Egitto risuonò delle lodi di sovrano sì benigno, e il nome di Micerino fu venerato per ogni dove... »

« Gli uomini, dice, parlando delle piramidi, un altro scrittore, ben a ragione annoverarono queste prodigiose masse di terra e di pietra fra le maraviglie del mondo. Quantunque il loro scopo ci paia molto volgare, o ci sia sconosciuto, sembra che gli Egizi meglio amassero di eccitare la nostra maraviglia, che di ammaestrarci con utili insegnamenti... »

« L'opinione più generale e plausibile, dice un'altro scrittore, quella si è, che le piramidi fossero nel tempo stesso sepolcri e templi; perchè i popoli usarono mai sempre seppellire i personaggi distinti negli edifizi consacrati al culto religioso. Se Ceope, Safi, o qualunque siasi il fondatore della maggior piramide, non altro intendimento ebbe che di farne una tomba, perchè mai, scrive lo Shaw, formarvi un adito angusto e inclinato, e il così detto pozzo nel fondo? — A che la camera sotterranea con una gran nicchia o foro nel muro orientale? — A che le strette e lunghe cavità nei lati della gran sala, anch'essa fasciata superiormente di bellissimo marmo? — A che le due anticamere e la superba galleria coi sedili dalle due parti? — Siccome tutto, del resto, nella teologia degli Egizi era velato da misteriosi emblemi e figure, ci pare non esser lungi dalla ragione il supporre, che tutti questi andirivieni, appartamenti e secreti nell'architettura, avessero per iscopo qualche oggetto di più grave importanza; poichè le catacombe o luoghi sepolcrali erano camere scavate nella nuda pietra. — Forse adoravasi nell'interno della piramide quella divinità, che veniva simboleggiata nella forma esteriore!... »

Lo Shaw e il Bryant, che scrissero circa la metà del secolo passato, credono che le piramidi fossero templi; e che il pozzo ch'è in mezzo ad esse, servisse a conservare l'acqua necessaria alle purificazioni. — Il Pauw, contemporaneo dello Shaw e del Bryant, riguarda la gran piramide come tomba d'Osiride, nella quale si celebravano ogni anno i funebri misteri relativi alla sua morte e risurrezione.

Ma la più gran parte degli storici antichi e moderni, credono che questa sia invece la tomba di *Ceope*, supposto fondatore dell'edifizio. E accordandosi a quest'opinione, il Maillet (1750) inclinò a credere, che le camere fosser costrutte per chiudervi dentro gli amici dell'estinto re; e che i buchi in ciascun lato della camera centrale della gran piramide praticati, servissero di veicolo per cui veniva a quegli infelici somministrato il nutrimento, ecc. — Ma questa ridicola opinione è degna di stare accanto a quella di un vecchio *mollah*, che disse a Buonaparte quand'era in Egitto (1799), le piramidi aver per oggetto di conservare incorrotti i cadaveri, riparandoli dal più lieve contatto coll'aria esterna.

Non v'ha nulla di certo intorno all'uso di questi giganteschi, eterni e misteriosi edifizi: gli autori, l'origine, la data e lo scopo d'essi, giacciono nella fitta oscurità dei secoli. Siccome i fianchi di tutte le piramidi guardano ai quattro punti cardinali della terra, e fissano per conseguenza il vero meridiano della contrada, si vede chiaro, che i loro edificatori aveano non poco progredito nella scienza, come nell'arte.

precisione delle prefetture del Màris di sopra descritto: per lo che ci contenteremo d'indicar quelle delle loro principali città.

1. FRA I RAMI DEL NILO CHIAMATI PELUSIACO E

« Uomini di molto senno, oltre i sopra citati, espressero le più diverse opinioni intorno a tali edifizi: chi disse che fossero i *granai di Giuseppe;* ma questa idea è confutata dalla ristrettezza delle camere, e del tempo necessario per fabbricarli: chi disse che servissero d'osservatorii astronomici; ma sarebbe un tacciare d'assurdità coloro che edifiraronle, poichè a questo uopo valevano assai meglio le vette delle alture circonvicine. — Recentemente vi fu chi credette dimostrare con esperienze apposite, che l'oggetto principale delle piramidi quello si fu di preservare i dintorni di Memfi dalla invasione delle sabbie del deserto di Libia: la loro qualità di sepolcri sarebbe un oggetto secondario. L'idea, almeno, è scientifica e ingegnosa. — Gli Arabi generalmente credono, che fossero innalzate dal re Saurid, prima del diluvio, come un rifugio per sè, e come un pubblico monumento di quella grande inondazione!! — Finalmente Giuseppe e gli storici ebrei, che scrissero verso l'anno 71 dell'E. V., le dicono opera dei propri correligionari durante la loro cattività nell'Egitto.

Comunque di ciò sia, il viaggiatore che avvicinasi a questi monumenti dell'umana potenza, si raffigura alla fantasia tutta la immensa schiera de'secoli assisa intorno ai loro fianchi; e pargli di vivere in certa guisa mille e mille anni. — Quando i Francesi furono a Gizèh, tutto l'esercito salutò quei colossi maravigliosi, le piramidi, e battè le mani con entusiasmo. Buonaparte poco prima d'azzuffarsi coi Mamelucchi, che si avanzavano gettando alte grida e superbamente armati, si volse all'esercito, — e « Vedete le piramidi, esclamò, le più antiche fra le opere umane? Dalla sommità di questi monumenti quaranta secoli ci contemplano!! » La battaglia che ne succedette pose tutto l'Egitto a'piedi del generale francese.

Il Champollion ed i suoi compagni di viaggio (nella celebre spedizione Franco-Toscana in Egitto), pare che non abbiano vòlto su questi grandi edifizi quello spirito d'investigazione, che dalla loro parte principalmente esercitavasi sui monumenti scritti e figurati dell'archeologia egiziana. Tanta quindi è l'importanza, tale eziandio è la novità dei resultamenti recentissimamente dovuti alle escavazioni di Howard Vyse, che meritano essi soli di formare un'epoca distinta negli studi archeologici.

Meno che lo scandaglio sopraccennato fatto dal Caviglia, nella sala sotterranea, tutte le altri parti che oggi conosconsi nella grande piramide, deonsi al Vyse. Il caso fece scoprire al Perring, compagno del Vyse suddetto, l'apertura esteriore di uno dei *canali di ventilazione* comunicanti colla *sala del re;* allora misurarono con cura l'altezza di questa apertura (che era quella della faccia settentrionale), e, riportandone la misura dalla parte opposta della piramide, trovarono facilmente l'apertura corrispondente: in questa guisa fu risoluto un grande problèma, e acquistato alla scienza un fatto de'più straordinarii e curiosi; il fatto della esistenza nella grande piramide di due canali ventilatori, destinati a far penetrare l'aria esterna nella sala principale di questo edifizio, ed a mantenervi una temperatura uguale e salubre, coerentemente al sistema delle religiose credenze del popolo che la costruì, pel quale la conservazione eterna dei corpi attenea alla dottrina della immortalità delle anime.

Un'altra scoperta del Vyse, non meno importante nè meno curiosa, si è quella delle stanze (fuorchè la prima di esse, che fu scoperta dal Davison e chiamata col suo nome) sovrapposte al soffitto della sala del re.

TANITICO. — Città: *Pharbaït* e *Psenetaï*, nella prefettura di Pharbaït, sul ramo Tanitico; *Sgiani*, sul canale che congiunge i rami del Nilo suddetti, e *Sahrasct*, nella prefettura di Sgiani.

La prima di tali stanze era nota, come dicemmo, da gran tempo: ma la seconda non era stata che sospettata dai dotti della spedizione francese; ed il CAVIGLIA non avea potuto penetrarvi: ad essa lo scopritore impose il nome *Wellington*. Ella era affatto vuota, nè vi fu trovato apparenza d'insetto o traccia di animale vivente; le pareti di questa stanza, meno che il soffitto, sono totalmente greggie; alcune pietre serbano caratteri geroglifici corsivi, scritti colla sinopia, e freschi come fossero usciti ieri dal pennello dell'artista che li tracciò. Una particolarità non inutile a notarsi qui, è la seguente: quando lo scopritore penetrò la prima volta in questa stanza, rimasta per tanti secoli ermeticamente chiusa, vi trovò un sedimento nerastro della consistenza della brinata, ed ugualmente sparso sul suolo e nel medesimo tempo accumulato ad una certa profondità negli interstizi dei massi. Questo sedimento fu raccolto, ed analizzato prima dai chimici francesi del Cairo, che dissero contenere delle parti legnose, eppoi dai chimici inglesi, che giudicarono avanzo d'insetti; ma il VYSE non consentì ad alcuna di quelle due opinioni, poichè ei ritenne che fosse semplicemente prodotto dalla decomposizione del sasso.

Alla terza stanza scoperta sopra la sala del re, fu dato il nome di *Nelson:* anche qui, come nelle due precedenti, tutto è greggio, meno che il soffitto.

Alla quarta impose il nome *Lady Arbuthnoth;* e questa è simile in tutto alle precedenti.

Finalmente, a forza di fatica, fu scoperta la quinta stanza, che ebbe il nome di *Campbell.* — Ell'è appresso appoco della medesima grandezza delle sovraccennate, e com'esse senza nessuna comunicazione esterna, ma ermeticamente chiusa e compiutamente vuota. Sopra alcuni sassi furono trovati i soliti scritti geroglifici corsivi, fatti colla sinopia. In quanto però al soffitto, ella differisce dalle stanze precedenti; poichè invece di esser piano, fu trovato inclinato a tetto. Entrandovi per la prima volta, dopo che fu ermeticamente murata, il VYSE trovò sul pavimento lo stesso sedimento, che avea osservato nelle stanze inferiori; oltre di che, le sue mura tutte di sasso calcareo, erano coperte di una efflorescenza salina bianca e di figura simile alle piume. In quanto all'oggetto di queste stanze sovrapposte l'una sull'altra, è evidente che non dovette essere che architettonico, nè ad altro tendente che a diminuire il peso del materiale sulla sala del re.

Le indagini recentissime dell'inglese HOWARD VYSE sulle piramidi egiziane, hanno dunque corretto molte opinioni erronee relativamente alla interna struttura di questi maravigliosi monumenti, non che intorno alle apparenze esteriori che nei tempi antichi dovettero presentare. Il visconte di MARCELLUS descrisse sufficientemente bene il presente stato delle facce delle piramidi, specialmente della maggiore di esse; sulla quale, come fanno quasi tutti i viaggiatori moderni in Egitto, ascese: ma sarebbe molto erronea la idea di colui, che credesse, che le piramidi egiziane presentarono in antico l'aspetto che oggi offrono. Elleno furono tutte rivestite di marmi o di pietre ridotte al maggior pulimento, o ricoperte di geroglifici; in alcune, i materiali di questa specie di camicia pare fossero eziandio assai pregevoli; cioè alternativamente di marmo bianco, di granito etiopico, di basalte nero, di ematite, e perfino di breccia verde e di pietre, e che aveano la trasparenza del vetro, un delicato colore giallognolo, oppure erano di rosso porporino. — Questo lusso di materiali pare però che non fosse impiegato, che

2. FRA I RAMI TANITICO E MENDESIANO. — Città: *Temsiòti* e *Psenshiho*, nella prefettura di Sgiani; *Thmui*, sul ramo Mendesiano; e *Scimun-am-Erman* o *Mendes*, sul ramo suddetto, nella prefettura di Šcimun, della quale questa ultima città era la capitale.

3. FRA I RAMI MENDESIANO E PHATMETICO. — Città: *Naamun*, verso la foce in mare del ramo Mendesiano, *Peremun*, sul ramo Phatmetico; *Tkheli*, *Pisciaròt*, nell' interno; *Tamiati*, vicino al ramo Phatmetico, e alle ripe di un gran lago

nella camicia delle più piccole piramidi; poichè è certo, per le osservazioni di Howard Vyse, che la massima piramide non fu rivestita che di grandi pietre calcaree, lavorate però maravigliosamente. Scavando la base della grande piramide ei trovò, tuttora nel loro posto, molte parti del rivestimento di quello edifizio: le pietre erano così ben commesse, da poterne appena distinguere gl' interstizi; e tanto era forte il cemento impiegato a legarle, che più facilmente potea rompersi il sasso che separarnelo. — Il Perring pensa, che la faccia esterna delle pietre impiegate per ricoprire la gran piramide, non fosse ancor liscia quando elleno veniano impiegate dal muratore; e che il lavoro fosse incominciato dall'alto e procedesse in basso, dando a mano a mano alle pietre l'opportuno pulimento: lo che avea avvertito anche Erodoto dove dice: che la piramide fu finita cominciando dall'alto e discendendo gradatamente inverso il basso. — La grandezza di questo lavoro sbalordisce, se riflettesi al materiale che vi occorse; il quale non potette ammontare a meno di 240 mila metri cubici, per ricoprire una superficie di 85 mila metri. — Dalle osservazioni del Vyse risulta ancora, che lo zoccolo rettangolare sul quale fu creduto che la piramide posasse, non è mai esistito; poichè le facce e gli angoli di essa cominciano dal suolo, e continuano senza interruzione infino alla sommità.

Queste sono le famose piramidi dell'Egitto, le quali si per forma e si per mole, trionfarono del tempo e dei barbari. — « Ci giova di notare, dice il Rollin, e di ammirare in esse il buon gusto degli Egiziani quanto all'architettura; che fin da principio, senza che vi fossero ancora modelli da imitare, li condusse a mirar sempre al grande, ad attenersi alle vere bellezze, senza dipartirsi mai da una nobile semplicità, nella quale è riposta la prima perfezion dell' arte. » — Ma in qual conto dobbiamo noi tenere quei principi, che stimavano illustre impresa far costruire, a forza di braccia e d'argento, questi vasti edifizi, coll'unico scopo d'immortalare il nome loro, non esitando a far morire migliaia d'uomini per soddisfare la loro vanità? Gli Egizi sentivano dunque ben diversamente dai Romani, che studiavano di rendersi immortali con opere grandi, ma consacrate al ben pubblico! —

Plinio ci presenta in poche parole una giusta idea di queste piramidi, chiamandole una folle ostentazione delle ricchezze dei re, che non riesce a nulla di utile: e soggiunge, che bene sta, se, per giusto gastigo, la loro memoria fu nell'obblio sepolta; poichè gli storici non si accordano circa il nome di quelli che furono autori d'opere così vane! — Insomma, secondo la giudiziosa osservazione di Diodoro, tanto dobbiamo lodare ed ammirare l'industria degli architetti in queste piramidi, quanto biasimare e disprezzare la intrapresa dei re,

sparso d'isole. — Queste cinque città appartengono alla prefettura di Scimun; dalla quale dipendeva anche *Thôui*, una delle due maggiori isole del lago suddetto; l'altra isola grande, chiamata dagli Egizi *Thennêsi*, dipendeva dalla prefettura di Sgiani.

4. FRA I RAMI PHATMETICO E CANOPICO. — Città: *Psciati*, non lungi dal ramo Canopico, *Scimuni* o *Scemmun*, sul ramo suddetto, e *Scetnufi*, tutte e tre nella prefettura di Psciati; *Pusiri*, sul ramo Phatmetico; *Tasempoti*, *Panau*, *Tiphrè*, *Tiaméiri* e *Pepleu*, tutte nella prefettura di Pusiri; *Sgemnuti*, sul ramo Phatmetico, e *Skhôu*, sopra un canale parallelo al ramo suddetto, nella prefettura di Nimesciôti, della quale Sgemnuti era la capitale; *Saï*, sul ramo Bolbitino; *Siuf* e *Naucrati*, nella prefettura di Saï; *Onuphi*, nella prefettura omonima; *Ptenato*, vicino al ramo Sebennitico ed alle sponde del lago Buto, detto anche di Ptenato; *Nikesgiôu*, sopra una lingua di terra fra il lago Buto ed il mare Mediterraneo, nella prefettura di Ptenato; *Sebehs*, fra i rami Bolbitino e Canopico, *Tirascit*, sul primo dei detti rami, e *Tkôn*, sul lago omonimo, tutte nella prefettura di Sebehs.

A queste XXXVI prefetture o *nomos* de' Greci, per far compito il quadro dell'Egitto de' faraoni, occorre aggiungere un cenno sulle due contrade situate a levante e a ponente del basso Egitto (il Delta de' Greci), e a levante e a ponente della lunga ma stretta valle del Nilo.

Tiarabia

La contrada a levante del basso Egitto fino all'istmo di Suez e al mar Rosso, o meglio seno Arabico, era dagli antichi Egizi chiamata *Tiarabia*, e da essi divisa in 5 prefetture.

1. ON. — Città: *Thbabil-an-Chemi* o *Thbabylon-an-Kemè* (cioè Babilonia d'Egitto), sul Nilo, a borea di Memfi; *Liui*, anch'essa sul Nilo; *On*, capitale della prefettura; *Pusiri*; *Ptiminhor* (cioè borgo d'Hor), sul Nilo; *Taho-an-Nub* (cioè luogo dell'Oro).

2. ATHRIBI. — Città: *Athribi*, capitale, sul ramo Pelu-

siaco; *Namun*, *Pisciô* o *Tapsciô*, *Panaho* (cioè la città del Tesoro), *Oscêm* o *Puscêm*, e *Psenakô*.

3. PUBASTI. — Città: *Phelbès*; *Thom* o *Pithom*, all'ingresso di una valle; *Pubasti* o *Pubasthi*, capitale della prefettura; *Thôubasti* e *Pesêrp* (la sua posizione è incognita). — Rimpetto a Pubasti e dipendente da essa, a levante, è un' isola, che gli antichi Egizi chiamarono *Myecphoris*, sulla quale era un luogo detto *Meschtôl*.

4. TIARABIA PROPRIA. — Città: *Phakôs*, situata sul ramo Pelusiaco, capitale della prefettura. — A grecale di Phakôs, è un'isola degli antichi Egiziani chiamata *Slé*.

5. SARIOM o PSARIOM. — Città: *Psariom*, sul ramo Pelusiaco; *Peremun*, chiamata più tardi *Pelusio*, città d'armi, considerata come la chiave dell'Egitto dalla parte della Siria e dell'Arabia; *Auaris* o *Avaris*, chiamata ne' tempi faraonici anche *Tkatiphône* (vale a dire, città di Tifone); *Tahphnehs*, sul ramo Pelusiaco; *Meschtôl* o *Magdol*, sul ramo suddetto.

In questa parte dell'antico Egitto, cioè nel Tiarabia, era la *Terra di Gessen* dei libri Santi.

Niphaiat

La contrada a ponente del basso Egitto, era dagli Egizi dei tempi de'Faraoni chiamata *Niphaïat*. — Ignorasi, in tanta distanza di tempi, e in tanto buio della storia, com'ella fosse divisa; ma fra le città in essa comprese, possiamo con sicurezza citare le seguenti: — *Terenuti*, sul ramo Canopico; *Ramsis* o *Ramsès*, sopra un canale che congiungeva il Nilo col lago Mareotide; *Ptiminhor*, sul detto canale; *Panuf-Khêt*; *Teroshè*; *Kahi-Annub*, alla foce del ramo Canopico; *Rakoti*, sul Mediterraneo; *Marè-Niphaïat*, sulla sponda occidentale del lago Mareotide suddetto.

Compimento della geografia dell'Egitto de' Faraoni

Dipendenze naturali e politiche dell'Egitto, furono pure, sotto l'impero dei Faraoni, i luoghi seguenti.

1. Il *paese fra il Nilo ed il mar Rosso,* occupato da popoli errabondi, pastori e ladroni.

2. Lo *Sciët* o *Regione Scitica,* posta a mezzodì del lago Mareotide, e nella quale era una città di nome *Sciët.*

3. Il *Pmampihofem,* ad austro della precedente, anch'essa con una città omonima.

4. La *Oahè-Amun* o la *Oasis di Giove Ammone* de' Greci, celebre per un santuario antichissimo, e per una fontana meravigliosa che vi era; l'uno e l'altra oggetto di venerazione degli Egizi e delle più lontane nazioni (1).

Clima dell'Egitto

Tracciato come meglio potemmo il quadro geografico-politico dell'antichissimo Egitto, offriamo agli studiosi alcune idee intorno alla natura di quella regione celeberrima.

(1) LA OASI DI SIVAH, IL TEMPIO DI GIOVE AMMONE, E LA FONTANA DEL SOLE

A ponente dell'Egitto nel mezzo del Libico deserto, composto di arene, di ghiaie e di sale, sono grandi e bellissime *oasi.* La più celebre di esse è la oasi di Sivah, della quale, a compimento della descrizione dell'Egitto antichissimo, ne sia concesso dire brevi parole.

L'oasi di Sivah o di Syuah (recentemente visitata dal BELZONI e dal CAILLAUD), è quella ove fu l'antico *Ammonium* o tempio di Giove Ammone, celebre pel suo oracolo; questa oasi, una volta sì frequentata e bella, ora non ha che una popolazione di 2,000 arabi feroci, sospettosi ed intolleranti, e non presenta che ruine: qualunque straniero, che innanzi la conquista ultimamente fattane da Maometto Alì vicerè d'Egitto, capitasse presso di loro, venia considerato qual nemico.

Ad un quarto di lega dalla borgata attuale, la cui unica ricchezza consiste nel commercio dei datteri, vedesi il monumento di *Qum-el-Beydah,* che credesi l'antico tempio di Giove Ammone. Questo edifizio è costrutto di enormi pietre, ed è (a quanto asseriscono il DROVETTI, il MINUTOLI, ed il CAILLAUD di sopra citato) ornato di sculture geroglifiche, come i templi egiziani. La statua del Dio, fatta di smeraldo e adorna di altre pietre preziose, ebbe forma di capro dalla testa infino alla metà del corpo.

Ad un miglio dalle rovine del tempio di Giove Ammone, fu dal BELZONI ritrovata in un bosco di palmizi la meravigliosa *Fontana del Sole,* dotata ancora della proprietà di alternare acque fredde il giorno e tepide la notte; fenomeno che la rese celebre. — In una collina vicina trovansi vaste antichissime catacombe, nelle quali gli Arabi moderni sonosi accomodate le loro abitazioni.

Il commercio, e la religione che proteggevano il tempio di Giove, fecer la ricchezza e la fama di questa isola di verdura, in mezzo ad un mare di sabbie aride, infuocate e deserte. — Occorrerà ricordar qui, che Alessandro Magno, conquistata la Siria e l'Egitto, volle attraversare il deserto di Libia per sacrificare e tributare omaggi a Giove Ammone?

« È egli vero, domandava un greco ad un suo dotto compatriotta che tornava da Naucrati, è egli vero che il clima d'Egitto sia molto più bello di quello della Grecia?

« A prima vista, rispose il viaggiatore, sembra uno de' più belli della terra; non ostante, se gli abitanti vi godono della sanità, bisogna attribuirlo alla temperie dell'atmosfera, non tanto soggetta alle varietà del freddo e del caldo ed alla quasi continua incostanza come nel nostro paese: pure il caldo per alcuni mesi dell'anno è insopportabile, specialmente nell'alto Egitto, ossia nella Tebaide, a motivo della aridità delle pianure di sabbia, e del riverbero dei monti di macigno e di granito che gli fanno corona.

« Nel basso Egitto, la prossimità del mare Mediterraneo, la vastità dei laghi, l'abbondanza delle acque, smorzano alquanto l'ardore de' raggi solari; i venti *etesi* o venti aquilonari, che soffiano nella state, recano un poco di refrigerio; il cielo è sempre puro e sgombro dalle nubi, e rare sono le pioggie; ma vi è un calore umido che molto inquieta, e nutre una quantità innumerabile d'insetti e di rettili, che dànno molto fastidio e generano orrore. — Nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio vi sono nebbie foltissime e nere, più frequenti ed incomode delle pioggie; e per tutto l'anno vi cade una rugiada sì abbondante, che potrebbe prendersi per una piccola pioggia. — I venti del mezzogiorno sono il flagello di quell'ubertosa regione, mentre regnando dal febbraio sino alla fine di marzo, riempiono l'aria di una polvere ardente e così sottile, che opprime il respiro ed offende gli occhi; i quali incessantemente fa di mestieri astergere con l'acqua pura; e portano eziandio seco loro esalazioni paludose sì infette, che in brevi istanti giungono a corrompere le sostanze animali.

« Trovandomi a Memfi verso la metà della primavera, si sollevò ad un tratto un turbine fierissimo di questa specie, strascinando seco nei vortici aerei torrenti di quella polvere infiammata a segno, che un denso velo oscurava il firmamento, e il sole appariva di colore sanguigno, e fino nelle più interne stanze non si potea schivare dal sentirsi bruciar la pelle del volto e

delle mani. In capo a quattr'ore l'orribile tempesta calmossi, e l'aere tornò sereno. Ma già una gran quantità d'infelici viandanti, che traversavano i deserti, restarono soffocati, ed alcuni morirono improvvisamente nella città uccisi dall'insoffribile calore.

« Somiglianti procelle hanno più volte inghiottito interi eserciti nel punto che partivano o venivano della Siria; e questo turbine sterminatore, chiamato nel paese il *gigante Tifone*, una volta durò tre giorni e tre notti, ed avrebbe subbissato l'intero Egitto, se insistito avesse a soffiare vorticoso per qualche tempo con la stessa violenza.... »

Divisione dell'Egitto sotto i Tolomei

Tale fu l'Egitto sotto i suoi re nazionali, ed anche appresso a poco sotto i Persi, che ne distrussero la politica esistenza, ma non mai poterono disfarne la nazionalità (1).

(1) In quel tempo che i Persi ne furono padroni, l'Egitto compose la loro *Satrapia d'Africa*, la IV, secondo la divisione dell'impero di Ciro e di Cambise, fatta da Dario I. — (Vedi sopra a pag. 316 e seg.) — Ecco lo specchio delle contrade che componevano questa IV *Satrapia*, della quale *Memfi* fu la capitale; come per lunghi secoli era stata la metropoli del regno de' Faraoni. — 1. L'Egitto. La conquista di questo ricco paese, fu decisa, in favore delle armi de' Persi, per la presa che fecero di Pelusio (Peremum degli Egizi). Cambise, il re conquistatore, fece un gran male all'Egitto, e specialmente alle cose e alle persone delle due nobilissime caste de' sacerdoti e de' guerrieri: le caste inferiori le lasciò in pace, e serbò le stesse divisioni politiche della contrada istituite dai Faraoni — 2. La Libia marittima, a ponente dell' Egitto, dal lago Mareotide fino al sito chiamato Catabathmus. Erodoto non v'indica precisamente nessun popolo, poichè cita soltanto in generale i *Libi vicini all'Egitto* soggetti a Cambise: nella quale generale denominazione denno comprendersi tutti i popoli abitatori della parte orientale della Libia, vale a dire gli *Adyrmachidi*, i *Marmaridi* e gli *Zygriti*, da levante a ponente, e i Buzi più a mezzogiorno. — 3. La Cirenaica, vale a dire la parte occidentale della Libia, dal sito detto Catabathmus fino alla Gran Sirte. Fra i popoli che abitavano questa contrada, i principalissimi erano due: i *Cirenei* ed i *Barcei*, i soli de' quali Erodoto noti la sommissione ai Persi. Città della Cirenaica: *Cyrene*, colonia greca a breve distanza dal Mediterraneo. (Il porto di Cirene prima fu detto *Esperide*, poi *Sozusa* e finalmente *Apollonia): Teuchira*, a ponente di Cyrene, sul mare: *Darni*, a levante di Cyrene, similmente sul mare; *Barcè*, colonia di Cyrene a libeccio di Barcè, sulla Gran Sirte. — 4. Ad austro della Cirenaica ed a ponente della oasi Ammonia, era la Oasi di Augila, abitata dagli Augili, popoli se non sottomessi, almeno in rapporto coi Persi signori dell'Egitto.

I Greci-Macedoni, dopo Alessandro, signori a lor vicenda di questa famosa contrada, adottarono anch'essi, con poche variazioni, l'antica divisione politica dell'Egitto fatta dai primitivi Faraoni: le provincie *(pthosch)* chiamaronle ***nômes***, vale a dire prefetture, e ne portarono il numero a cinquantatre: ne formarono alcune totalmente nuove, che sostituirono all'antiche: e tutte poi (ciascuna posta sotto il comando di un *nomarca)* furono suddivise in *toparchie* o sotto-prefetture, esse stesse finalmente ripartite in territori più ristretti, specie di *comuni*.

La metropoli dell'Egitto, in quella età, anzi di tutta la monarchia Egizio-Macedone, fu *Alessandria* (1).

(1) ALESSANDRIA

Delle diverse capitali di Egitto nell'avvicendarsi dei secoli, Tebe o Diospoli, fu la più antica; cui successe Memfi, città anch'essa di remotissimi tempi. A Memfi tenne dietro Alessandria, e rimase dominatrice sino a che i Saraceni fondarono Misr-el-Kahira, cioè il Cairo.

Alessandro avviandosi al tempio di Giove Ammone, osservò rimpetto all'isola di Faro una posizione, che tenne subito per molto acconcia a fabbricarvi una città. Ne diede quindi un disegno, accennando particolarmente alcuni punti, dove si potrebbero eriger templi, aprir piazze, e ne commise l'esecuzione generale all'architetto che aveva rifabbricato il tempio di Diana ad Efeso (DINOCRATE). Questa città, dal nome del suo fondatore, fu detta *Alessandria*, e, bagnata dal Mediterraneo da una parte, da un ramo o canale del Nilo dall'altra, trasse a sè tutto il commercio si d'Oriente che d'Occidente. Ella esiste ancora a' dì nostri, e dista di quattro giornate dal Cairo. Le mercatanzie erano scaricate a Myos-Hormos o Porto-Muro, città posta sulla costa occidentale del mar Rosso: quindi si trasportavano a dosso di cammello alla città della Tebaide detta Coptos, e per il canale del Nilo scendevano ad Alessandria, dove i mercatanti facean capo da tutte le parti del mondo.

Il traffico dell'Oriente arricchì mai sempre coloro che lo esercitarono: quando i Tolomei fabbricarono Berenice ed altri porti sulla sponda occidentale del mar Rosso, e stabilirono il loro principal mercato ad Alessandria, questa città divenne la più florida della terra. « È continuò ad esserlo, dice il PRIDEAUX, per secoli e secoli; tutto il commercio che da quel tempo le parti occidentali del globo fecero colla Persia, coll'India, coll'Arabia e colle coste orientali d'Asia, tutto passava per il mar Rosso e per il Nilo, sino a che si scoperse una nuova strada di navigare a quelle regioni per il Capo di Buona Speranza. »

Alessandro fu sepolto nella città stessa che aveva fondata. Il sarcofago dove furono deposte le sue ceneri divenne oggetto di grande curiosità, dacchè fu preso dai Francesi in Alessandria nella moschea di Sant'Atanasio. Ora quel sarcofago è deposto nel Museo Britannico. Tolomeo edificò un tempio magnifico alla memoria di questo monarca, e gli rese tutti gli onori che l'antichità pagana soleva tributare agli eroi ed ai semidei.

In quanto alle massime divisioni, più geografiche però che amministrative, i Greci-Macedoni distinsero l'Egitto in tre parti: la *Tebaide*, a mezzogiorno; la *Eptanomide*, nel centro; il *Delta*, a borea.

La Tebaide

La Tebaide o *Alto-Egitto*, traeva il suo nome da Tebe sua capitale.

Distendeasi dalle cataratte di Suàn o Syene ad austro,

Il Freinshemio, nel suo supplemento a Livio, riferisce, secondo l'opinione di Leo l'Africano, che la tomba di Alessandro il Grande si vedeva ancora a' suoi tempi, e che i Maomettani avevanla in sommo onore, come monumento non solo d'un illustre monarca, ma si ancora d'un gran profeta.

La città d'Alessandria girava coi subborghi all'intorno circa sette leghe; e Diodoro ci dice, che il numero de' suoi abitanti solamente di cittadini e di uomini liberi, saliva a meglio di 300,000; ma che annoverando li schiavi ed i forestieri, secondo un computo moderato, passava il milione. Questa gran moltitudine era adescata a dimorarvi, come in luogo adattatissimo al commercio; poichè, oltre il vantaggio di comunicare coi paesi orientali per un canale del Nilo che riusciva nel mar Rosso, vi erano due comodi e spaziosi porti capaci di contenere le navi di tutte le nazioni che allora mercanteggiavano.

Il porto, detto *Eunosto*, era nel centro stesso della città; e perciò assicurava le flutte non solo con le difese della natura, ma ancora con quelle dell'arte. Era formato a somiglianza di cerchio, la cui imboccatura, ristretta da due moli artificiali, non lasciava passar di fronte che due sole navi. Sulla punta occidentale d'uno di questi moli sorgeva la famosa torre chiamata *Faro*, oggidì sepolta nel mare; nel cui fondo, in giorno di calma, si possono agevolmente discernere grosse colonne e pezzi smisurati di marmo, che ci sono chiarissimo argomento della magnificenza dell'edificio alla costruzione del quale vennero anticamente adoperati.

Questo fanale fu innalzato da Tolomeo Filadelfo; l'architetto fu Sostrato di Cnido; edifizio tenuto in conto di una delle *sette meraviglie del Mondo*. Era di marmo bianco, di forma quadra: e sulla sua sommità ardeva di continuo una face per guidare i naviganti nelle tenebre della notte. *Faro* anticamente era un'isola distante quasi un miglio da terra, a cui venne poscia congiunta per mezzo d'un argine simile a quello di Tiro.

Alessandria aveva un vantaggio particolare sopra le altre città: — Dinocrate riguardando alla grande penuria di buona acqua in questo paese, costruì cisterne spaziose, le quali comunicando con tutte le parti della città, provvedevano gli abitanti d'una delle cose più necessarie alla vita. Queste cisterne erano suddivise in capaci bottini, che nel tempo dell'inondazione del Nilo riempivansi per mezzo di un canale derivato a posta dal ramo Canopico. In tal modo l'acqua si conservava per tutto il resto dell'anno, e, purificata dalla lunga dimora in detti bottini, non solo diveniva la più chiara, ma ancora la più salubre di tutto l'Egitto. Questa grand'opera rimane ancora a' giorni nostri; onde la città presente, quantunque fabbricata colle rovine dell'antica, gode dei benefizi che Alessandro le recò in principio.

fino ai dintorni della città di Cuses a borea, e, probabilmente, comprendeva le XVII *nômes* seguenti. Le quali *nômes* è presumibile, che fossero identiche colle XVI prime del *Màris*, a cui bisogna aggiungere la Oahè-Psoi (vedi qui sopra).

Ecco i nuovi loro nomi, e i nomi nuovi eziandio dai Greci-Macedoni imposti alle principali città di ciascuna prefettura.

1. La nôme d'Ombos, antico pthosch d'Ambô. — Città: *Ombos* (Ambô), *Syene* (Suan) e *Contra-Syene* (Suan-am-pe-

Una strada larghissima cominciava a porta Marina, e metteva capo a porta Canopo, ricca di magnifiche case, di templi e di pubblici edifizi. Sopra quella vasta estensione di prospetto l'occhio non mai era pago di ammirare il marmo, il porfido e gli obelischi, che furono poi destinati a decorar Roma e Costantinopoli. Questa fu certamente la più bella strada del mondo.

Oltre tutti i privati stabilimenti costrutti di marmo e di porfido, v'era un tempio magnifico a Serapide, ed un altro a Nettuno, un teatro, un anfiteatro, un ginnasio e un circo. I materiali avevano tutta la perfezione prodotta dall'esperienza di dieci secoli, e le ricchezze e lo studio non solamente di Egitto, ma di Asia. La città era estesa e magnifica, ed una serie di saggi e buoni principi l'avevano resa per mezzo di materiali egiziani e del gusto greco, una delle più ricche, delle più perfette che siensi mai viste.

Il palazzo dei re occupava un quarto della città; ma in questo recinto si trovava il *museo*, spaziosi giardini, ed il tempio che conteneva il sepolcro di Alessandro.

Alessandria era famosa per un tempio al dio Serapide, dove si conservava una statua che gli abitanti di Sinope (nel Ponto), durante una carestia, avevano barattata per una provvisione di grano. Questo tempio si chiamava *Serapeione*, ed Ammiano Marcellino ci assicura, che in tutto il mondo tranne il Campidoglio a Roma, non era sacro edifizio che gli stesse al paro per magnificenza e bellezza.

Tolomeo Sotero fece di questa città la sede metropolitana delle scienze e delle arti. Fondò il *museo*, il tempio più antico e sontuoso che alcun monarca abbia mai elevato in onore della sapienza; lo riempì d'uomini dotti, vi aperse un asilo pei filosofi perseguitati e pelle dottrine mal intese; e nel sincero omaggio delle lodi ispirate dalla gratitudine, trovò più sicura strada ad eterna rinomanza, che gli alteri ed oscuri predecessori suoi; i quali pretendevano all'immortalità e sfidavano il cielo e la potenza edace del tempo, colla solida costruzione delle loro piramidi.

Fondò inoltre una *libreria* che fu considerevolmente arricchita da Tolomeo Filadelfo, e per la magnificenza de' re successori giunse a vantare 700,000 volumi.

Ai tempi di Cesare, parte di questa libreria, quella situata nel quartiere della città detto *Bruchione*, fu consumata dal fuoco; in questo incendio andarono perduti più di 400,000 volumi!

Di lì a poco tempo, Pergamo arricchì di 200,000 volumi questa libreria, della quale Antonio aveva fatto dono a Cleopatra. E quantunque in appresso fosse più volte saccheggiata, pure era sempre la più numerosa e celebre biblioteca dell'antichità.

ment), — In questa nôme era l'isola detta *Philae* dai Greci Macedoni, e *Pilak* dagli Egizi.

2. La nôme del GRANDE APOLLINOPOLI, antico pthosch di Atbô. — Città: (Sgiolsgel), *Tum* (Pitum); *Elethya* sul Nilo, e *Hieracompoli* non lungi dalla capitale suddetta.

3. La nôme di LATOPOLI, antico pthosch di Snè. — Città: *Latopoli* (Snè) e *Contra-Latopoli* (Snè-am-pement); *Chnubis* (Snub) e *Afroditopoli* (Asfun).

4. La nôme di HERMONTHIS, antica pthosch di Ermonth.

Da quanto segue possiamo comprendere il modo adoperato per formare questa biblioteca: tutti i libri greci ed altri d'altri popoli che venivano portati in Egitto, erano presi e spediti al *museo*, dove persone impiegate a quest'uopo li trascrivevano; le copie erano rimesse ai proprietari, e gli originali deposti nella libreria. Tolomeo Evergete, per esempio, tolse ad imprestito dagli Ateniesi le opere di SOFOCLE, di EURIPIDE e di ESCHILO; restituì le copie che fece trascrivere accuratamente quanto fu possibile, e, per gli originali che ritenne presso di sè, compensò gli Ateniesi con quindici talenti di moneta.

Morta Cleopatra, l'Egitto fu ridotto a provincia dell'impero romano, e governato da un prefetto venuto di Roma.

Questa città ai tempi di Augusto doveva essere veramente bella; poichè quando quell'imperatore vi fece ingresso, disse agli Alessandrini, i quali si erano adoperati contro di lui, che perdonava a tutti; prima per rispetto al nome del loro fondatore, quindi per la bellezza della città. Tuttavia questa bellezza e quest'opulenza non andarono esenti dai mali che ne rampollano; QUINTILIANO ci assicura, che mentre Alessandria migliorava per ricchezza e commercio, i suoi abitanti cotanto intorpidivano nell'ozio e nella voluttà, che il nome di Alessandrino passò in proverbio per significare mollezza, indecenza e dissoluto linguaggio.

L'Egitto divenuto provincia romana, alcuni imperatori posero mente a ridestarvi l'amore delle lettere e v'introdussero molte ed utilissime innovazioni. L'imperatore Caligola principalmente inchinava l'animo a favoreggiare gli Alessandrini, come quelli che si erano dimostrati prontissimi a tributargli divini onori: concepì perfino il divisamento di stabilire la sua residenza in Alessandria (anno dell'E. V. 50); la cui floridezza ai tempi di Aureliano era venuta a tanto, che, dopo la disfatta di Zenobia, un solo mercadante di questa città si tolse l'incarico d'allestire e mantenere coi profitti del suo commercio un intero esercito!

Il crescere spaventoso della potenza dei Musulmani e le religiose discordie che travagliarono l'Egitto, diedero il colpo mortale alla grandezza di questa città, la quale era andata sempre aumentandosi per meglio di 970 anni. Amru, luogotenente di Omar califfo degli Arabi, entrò in Egitto; e impadronitosi di Pelusio, di Babilonia e di Menfi, si pose a campo sotto Alessandria, e dopo quattordici mesi d'assedio la prese di viva forza. — Allora tutto l'Egitto si sottomise al giogo dei califfi, e lo stendardo di Maometto fu inalberato sulle mura di Alessandria (anno dell'E. V. 640). ABULFARAGIO, nella sua Storia della decima dinastia, ci porge il seguente racconto della catastrofe della libreria Alessandrina. — Giovanni Filopono, famoso peripatetico, trovandosi in Alessandria mentre fu presa dai Saraceni, ammesso a famigliare colloquio con Amru, generale arabo, osò pregarlo di

— Città: *Hermonthis* (Ermonth), *Crocodilopolis* (Tuôt), *Tuphium* (Tufi).

5. La nôme Tebana, antico pthosch di Amun, costituita della parte della città di *Tebe* (Tapè) posta sulla sponda orientale del Nilo.

6. La nôme Phaturite, antico pthosch di Phaturi, che comprendea la parte della città di *Tebe* (Tapè) chiamata *Memnonium,* sulla ripa occidentale del Nilo.

7. La nôme di Coptos, antico pthosch di Keft. — Città: *Coptos* (Keft), e *Contra-Coptos* (Keft-am-pement), *Apollinopolis-Parva* (Kôs-Birbir).

un dono, inestimabile agli occhi suoi, ma di nessun pregio a quelli dei barbari, quello della biblioteca reale. Amru accondiscendeva ad appagare i desiderii del filosofo, ma la sua rigida integrità gli mise scrupolo d'alienare quest'ultimo oggetto senza il consentimento del califfo. Scrisse dunque ad Omar, la cui ben nota risposta fu dettata dall'ignoranza e dal fanatismo.

Amru scrisse al califfo in questa sentenza: « Presi la *gran città d'Occidente,* e mi riesce impossibile enumerarne la varietà delle ricchezze e descriverne la bellezza. Osserverò solamente ch'ella contiene 4000 palazzi, 4000 bagni, 400 teatri o luoghi di pubblico trattenimento, 12,000 botteghe per vendita di alimenti vegetali, e 40,000 Ebrei tributari. » Quindi si faceva a parlare di ciò che Filopono gli avea chiesto. Ma il barbaro e superstizioso principe de'Credenti rispose: « Se questi scritti de' Greci concordano col Corano, il libro di Dio, sono inutili e non fa mestieri di conservarli; se poi discordano, sono perniciosi e bisogna distruggerli! » — In tal modo questo prezioso deposito fu condannato alle fiamme; e duranti sei mesi, i volumi che conteneva la biblioteca Alessandrina servirono a riscaldare quattromila bagni, conservatori della salute e della mollezza dei cittadini.

« I dotti, dice un celebre moralista (Johnson), di nessuna cosa si lagnano tanto frequentemente, quanto della distruzione a cui soggiacquero per sempre i lavori dell' antichità. Di quelle opere, la cui rinomanza riempiè un giorno il mondo incivilito, nulla ci resta tranne i nomi, per infiammar desiderii che non mai saranno soddisfatti, e per inasprire un dolore che non mai sarà confortato. Se tutti gli scritti degli antichi ci fossero stati trasmessi fedelmente d'età in età, se la *libreria alessandrina* fosse stata salva, quante cose ci sarebbe concesso di conoscere cui siamo condannati ad ignorare? quante laboriose ricerche ed oscure congetture, non avremmo noi risparmiati? Ci sarebbero note le successioni dei principi, gli sconvolgimenti degli imperi, le azioni dei grandi, le sentenze dei savi, le leggi, le istituzioni di ogni stato, e le arti per cui la pubblica grandezza e felicità vennero in fiore e si conservarono. Conosceremmo la storia dei progressi della vita, vedremmo le colonie venir da lontane regioni a prender possesso dei paesi deserti d'Europa, ed orde di selvaggi comporsi a società per ritenere ciò che si avevano procacciato; potremmo seguire i progressi della civiltà, sollevarci all'origine delle cose col lume della storia, penetrare nei più remoti tempi quando ella trapelò nella favola, e fin nelle tenebre dove si spense. »

8. La nôme di Tentyris, antico pthosch di Tenthôri. — Città: *Tentyris* (Tenthôri), *Pampanis* (Pampan).

9. La nôme della Piccola Diospoli, antico pthosch di Hô. — Città: *Diospolis-Parva* (Hô), *Bopos* (Pbôu); *Chenoboscia* (Sscenesêt). — In questo nôme, era nel Nilo l'isola detta *Taberna* dai Greci-Macedoni, e Tabnnêsê dagli Egizi.

10. La nôme di Abydos.

11. La nôme di Tolemaide, antico pthosch di Psoï. — Città: *Tolemaide* (Psoï), *This* (Thi).

12. La nôme di Panopoli, antico pthosch di Scimin o Chemmis. — Città: *Panopoli* (Scimin), *Crocodilopoli* (Atripé).

13. La nôme di Afroditopoli, antico pthosch di Atbô. — Città: *Afroditopoli* (Atbô).

14. La nôme di Anteopoli, antico pthosch di Tkôu. — Città: *Anteopoli* (Tkôu), *Muthis* (Muthi), *Apollinopoli* (Kôs-Kam).

15. La nôme di Hypselis, antico pthosch di Sciôtp. — Città: *Hypselis* (Sciôtp), *Abotis* (conservò l'antico nome).

16. La nôme di Lycopolis, antico pthosch di Siôut. — Città: *Lycopolis* (Siôut).

17. La nôme della Oasis Magna, antica Oahê-Psoi.

Heptanomide (cioè le sette nôme)

La Heptanomide o *Medio-Egitto*, distendevasi dai conterni di Cuses ad ostro, fino al di là di Memfi a borea.

Comprendeva, come indica il suo nome, sole VII nôme, che, procedendo da mezzogiorno a tramontana, erano le seguenti:

1. La nôme della Grande-Hermopoli, costituita degli antichi pthosch di Scimun e di Tuhô. — Città: *Hermopolis-Magna* (Scimun), *Cusae* o *Cuses* (Kôs-Kôo), *Besa* (sotto l'impero romano, dopo Adriano, detta Antinoe), *Thanic-Alta* (Thôni), *Ibaeum* (Nhip-Ibiù), *Theodosiopolis* (questo nome è de' tempi del Basso-Impero romano; ma fece dimenticare il nome precedente Greco-Macedone. — Questa città corrisponde alla Tuhô degli antichissimi Egizi).

2, 3 e 4. Le tre nòme di Cynopolis (pthosch di Kaïs), di Oxyrynchus (pthosch di Pemsgè) e di Heraclaeopolis-Magna (pthosch di Hnès), colle capitali omonime.

5. La nòme di Crocodilopoli, antico pthosch di Piom (1). — Città: *Crocodilopoli* (Piom), *Nilopoli* (Pusiri).

6. La nòme di Afroditopoli, antico pthosch di Tpih, con una città capitale omonima.

7. La nòme di Memfi, antico pthosch di Memf. — Città: *Menfi* (Memf), *Busiride* (Pusiri).

Delta

Il Delta, o *Basso-Egitto* de' Greci-Macedoni, corrispondeva al Tsahêt degli antichissimi Egizi. Come questi appresso a poco, aveanlo suddiviso in XVI nòme, cioè:

1. La Pharbetite. — Capitale: *Pharbete* (anticamente Pharbaït).

2. La Leontopolite. — Cap. *Leontopoli*.

3. La Tanite. — Cap. *Tanis* (ant. Sgiani).

4. La Mendesiana. — Cap. *Mendes* (ant. Scimun-an-Erman).

(1) LABERINTO D'EGITTO

« Un prodigio di architettura superiore al certo alle piramidi, dice un antico, è il famoso laberinto, fabbricato alla estremità del bacino di Meride, vicino alla città de' Coccodrilli (Crocodilopoli). — Vi si entra per dodici porte, sei delle quali sono rivolte a tramontana e sei a mezzodì. — Questo non è un solo edifizio, ma una unione di dodici vastissimi palazzi, coperti da un solo soffitto d'immensa estensione, ed attorniati da una parete di grande circuito. Vi si contano due piani, l'uno superiore al suolo e l'altro sotterraneo; ciaschedono contenenti mille e cinquecento stanze, che tutte a vicenda comunicano; ed i portici, le camere, le sale, gli aditi, i corritoi, le terrazze, i loggiati formano tali e tanti andirivieni, che aggiransi in mille maniere: per cui, quando uno vi è entrato, non è possibile uscirne senza una grande pratica, od almeno senza la scorta del filo di Arianna. — Le mura e le colonne sono generalmente di marmo bianco trasparente, e molte di alabastro.

« Un grande obelisco, di cui ogni lato ha dugento e cinquanta piedi di larghezza, e per mezzo del quale discendesi ne' sotterranei, termina il laberinto. — Io ho scorso tutto il piano superiore di questo maraviglioso edifizio: però non è permesso l'ingresso nell'altro, sotto pretesto che vi si conservano i cadaveri imbalsamati dei re, e le mummie de' coccodrilli sacri ad Osiride. — Il fondatore di questa fabbrica incomparabile non è noto: credesi però che possa essere l'opera di parecchi sovrani.

5. La Prosopite o Aprosopite. — Cap. *Prosopis* (ant. Psciati).

6. La Sebennite Inferiore. — Cap. *Pachnamunis.*

7. La Onuphite. — Cap. *Onuphis* (ant. Unufi).

8. La Sebennite Superiore. — Cap. *Sebennytis* (ant. Sgemnuti).

9. La Busirite. — Cap. *Busiris* (ant. Pusiri).

10. La Xoisite. — Cap. *Xoïs* (Skôu).

11. La Pthembuthide. — Cap. *Taua* o *Tava*, sulla ripa destra del ramo Bolbitino del Nilo.

12. La Saite. — Cap. *Saïs* (ant. Saï).

13. La Naucratite. — Cap. *Naucratis.*

14. La Cabasite. — Cap. *Cabasa* (ant. Chbehs).

15. La Metelite. — Cap. *Metelis*, sulla ripa sinistra del ramo del Nilo ultimamente nominato.

16. La Phthenotide. — Cap. *Butus* (ant. Ptênato).

Contrade a levante ed a ponente del Delta

Le due contrade situate, una a levante del Delta fino al di là della città di Rhinocolura o Rhinocorura, sul mare Mediterraneo, e l'altra a ponente del Delta fino a Paraetonium, comprendevano XIII nôme.

Ecco quelle della contrada a levante:

1. La Eliopolite. — Cap. *Eliopoli* (ant. On).

2. La Athribite. — Cap. *Athribis* (ant. Athribi).

3. La Bubastite. — Cap. *Bubaste* (ant. Pubasthi).

4. La Phagroriopolite. — Cap. *Phagroriopolis*, a levante di Bubaste, vicino alle frontiere dell'Egitto.

5. La Sethreite. — Cap. *Sethrum* (ant. Psariom).

6. La Heroopolite. — Cap. *Heroopolis* o *Typhonia* (ant. Auaris).

Ed ecco le altre della contrada a ponente:

7. La Litopolite. — Cap. *Litopolis*, ad occidente di Eliopoli, ma dall'altra parte del Nilo.

8. La Ginecopolite. — Cap. *Ginecopoli*, sulla ripa sinistra del ramo Canopico del Nilo.

9. La Andropolite. — Cap. *Andropoli*, a maestrale della precedente.

10. La Momemfite. — Cap. *Momemphis* (ant. Panufkhêt).

11. La Heracleotica. — Cap. *Heraclea*, presso il ramo Canopico suddetto, che portava anche il nome di Eracleotico.

12. La Libica. — Cap. *Paraetonium*, sul mare Mediterraneo, colonia greca.

13. La Nitriotide. — Cap. *Nitria* (ant. Phapihosem), vicino alla Oasi di Ammone di sopra descritta.

Variazioni geografiche-politiche dell'Egitto sotto Alessandro Magno e sotto i Tolomei

Dicemmo in più luoghi di questi *studi*, che la monarchia dei Faraoni fu conquistata da' Persi guidati da Cambise loro secondo re; e che gli Egizi, intolleranti del giogo di quegli asiatici, scosserlo più volte, ma che più volte furono costretti loro malgrado a ripiegarvi sotto il collo.

Quando Alessandro il Macedone si affacciò all'Egitto, dopo i trionfi del Granico e d'Isso, e dopo la espugnazione di Tiro, fu quindi dagli Egizi accolto come un liberatore, e non ebbe bisogno di molto sforzo militare per dominare su tutto l'Egitto.

È noto che dopo la morte di quel celebre conquistatore, i duci suoi compagni divisersi l'impero; in un congresso da essi tenuto in Babilonia (nell'anno 324 avanti l'E. V.) l'*Egitto* costituì uno dei membri di quella divisione, e risultava dell'Egitto propriamente detto, della Libia, e di una parte dell'Arabia settentrionale.

Nei 23 anni che si succederono da quella prima divisione dell'impero d'Alessandro fino alla battaglia d'Ipso (dal 324 al 301) Tolomeo di Lago, a cui era stato confidato il *governo* d'Egitto, vi aggiunse importanti acquisti.

Fino dall'anno 323 av. l'E. V. Ofella, uno de' suoi generali, gli assoggettò *Cirene*. Alcuni anni dopo quella città si ribellò; ma, nell'anno 300, Maga, parente di Tolomeo, la soggiogò definitivamente.

Nell'anno 321, un altro de' suoi generali, Nicanore, conquistò la *Celesiria*, mentre Tolomeo militarmente occupava, in persona, la *Fenicia* e la *Palestina*.

Spogliato di queste tre provincie asiatiche nell'anno 313, le ricuperò (fuorchè le città di Tiro e di Sidone), mercè il *trattato di definitiva divisione dell'impero d'Alessandro,* sottoscritto fra i generali di questo famoso conquistatore dopo la battaglia d'Ipso; per il quale trattato fu confermato a Tolomeo il possesso (fino allora contestatogli) anche dell'isola di *Cipro*, da lui conquistata dall'anno 313 al 310 av. l'E. V., fuorchè la città di Salamina.

Questo primo e grande re Egizio-Macedone avea conquistato e momentaneamente posseduto anche le isole dell'Egeo; *Rodi* (nel 311), *Coo* (nel 309) e *Andro* (nel 328); e le città greche di *Sicione* e di *Corinto*, nel Peloponneso (nel 308).

Nell'anno 294 compì la conquista di Cipro con la presa di *Salamina*, e quella della Fenicia colla espugnazione di *Sidone* e di *Tiro*. — Diguisatale, che, nell'anno 281 avanti l'E. V., sotto lo scettro di Tolomeo Filadelfo, figlio e successore del precedente, il reame d'Egitto componevasi: dell'Egitto, della Libia, della Cirenaica, di una parte dell'Arabia, della Palestina, della Fenicia, della Celesiria e dell'isola di Cipro. — È però da notare, che la Cirenaica formava in qualche modo un regno particolare, retto da Maga, che momentaneamente lo ampliò di quasi tutta la *Libia Marittima*.

Tolomeo Filadelfo fece assoggettare al suo impero la *Etiopia*, dal suo ammiraglio Timostene: il quale navigando con una flotta numerosa e bene armata il Nilo e i suoi maggiori confluenti, e il mar Rosso, esplorò e conquistò tutti i paesi che sono fra Syene e Meroe; ed estese la politica influenza del regno d'Egitto fino alla costa occidentale del golfo Arabico, mercè la fondazione di colonie militari e commerciali

nel paese dei *Trogloditi.* — Tolomeo Filadelfo riassoggettò al suo regno, dopo una guerra ostinatissima, anche la *Cirenaica* e la *Libia Marittima.*

Città fondate o ristaurate con nuovi abitanti in tutta la estensione della Monarchia Egizia-Macedone sotto i due primi re Lagidi

I. Nell'Egitto e nella Etiopia: — 1. Nell'Egitto (oltre *Alessandria,* capitale di tutta la monarchia e sede dei re, fondata da Alessandro): *Arsinoe,* in fondo al golfo Eroopolitano, fondata da Filadelfo, e più tardi ampliata da Cleopatra, per cui prese il nome di *Cleopatride; Clysma,* porto, poco distante da Arsinoe, a libeccio, sul medesimo golfo; *Arsinoe* del golfo Charandra; *Myos-Hormos* e *Philotheras,* tutte e tre sulla costa degli Ictiofagi, e nella parte settentrionale del golfo Arabico; *Berenice*, sul golfo Immondo, il più meridionale degli stabilimenti egizi. — 2. Nella Etiopia: *Tolemaide-Epi-Theras* sulla costa Trogloditica, in una penisola del lago Monoleo; *Berenice-Panchrysos*, sulla medesima costa, appiè di un monte ricco di mine d'oro; *Berenice-Epi-Diré,* sull'ingresso dello stretto che congiunge il golfo Arabico con l'oceano Eritreo, vicino al promontorio di Deré o Diré, donde teneva il soprannome; finalmente, *Tolemaide-Hermii*, nella Tebaide, sulla ripa sinistra del Nilo, a mezzogiorno di Panopoli. — Citeremo come avente acquistato una nuova importanza sotto i Lagidi, la città di *Crocodilopoli,* nella Eptanomide, che prese il nome di *Arsinoe,* e dette alla sua provincia quello di *Arsinoite.*

II. Nella Cirenaica. — I tre porti di *Berenice,* di *Arsinoe* (antica Teuchira) e di *Tolemaide* (che rimpiazzò Barcé, posta un poco più ad austro).

III. In Cipro e in Asia. — I Tolomei fondarono o ristaurarono eziandio in Cipro e nei loro possessi d'Asia, molte città, alle quali imposero i nomi favoriti di Arsinoe e di Tolemaide (vedi sopra *studio III, lezione decima*).

LEZIONE XXXIV.

GEOGRAFIA DELL'AFRICA CARTAGINESE
E DE' PAESI AD ESSA CIRCONVICINI

PROSPETTO DELL' IMPERO CARTAGINESE
Ne' tempi della sua maggiore prosperità.

SPEDIZIONI GUERRIERE DI ANNIBALE E DI ASDRUBALE, E DESCRIZIONE DELLE NAVIGAZIONI DI ANNONE.

Cartagine edificata dai Tiri — stretta amicizia fu sempre fra la madre patria e la colonia

Cartagine fu edificata dai Tiri, circa l'anno 446 avanti l'èra volgare. — Il suo impero durò presso a poco settecento anni.

I Cartaginesi dovevano ai Tiri non solamente la loro origine, ma le loro maniere, costumi, leggi, religione e commercio. Parlavano la stessa lingua dei Tiri, e questi quella dei Cananei; una lingua cioè affine alla ebraica; od almeno un linguaggio che derivava dalla stessa fonte.

La stretta amicizia che sempre esistette fra Cartaginesi e Fenici, è veramente memorabile. Quando Cambise divisava

mover guerra ai Cartaginesi; i Fenici, che formavano il nerbo principale della sua flotta, gli dissero aperto, che non lo avrebbero servito contro i loro connazionali, e lo costrinsero a deporre il pensiero di quell'intrapresa. — Ma anch'essi i Cartaginesi non mai dimenticarono la contrada donde venivano, e cui dovevano i loro principii. Ogni anno mandavano regolarmente a Tiro un vascello carico di presenti, come tributo di gratitudine al loro antico paese: offerivano a quelle divinità un annuo sacrifizio, e come tutelari le tenevano in somma onoranza. Non mai mancarono di inviare a Tiro le primizie dei loro raccolti, o la decima delle spoglie prese al nemico, con altri doni ad Ercole, una delle principali divinità sì di Tiro come di Cartagine.

Tradizioni e leggende sulla origine di Cartagine

La fondazione di Cartagine è attribuita ad Elisa, principessa Tiria, meglio conosciuta sotto il nome di Didone; la quale avea preso a marito un suo parente Sicheo. — Pigmalione, fratello di lei, governava Tiro; e avido delle grandi ricchezze di Sicheo, lo mise a morte. — Ma non in tutto riuscì lo scellerato disegno: poichè Didone trovò mezzo di illudere l'avarizia del fratello, e di fuggire dalla città coi tesori dell'ucciso marito. Con questi affidatasi al mare, ramingò qualche tempo; sinchè approdando al golfo, sulle cui sponde sorgeva Utica (altra e più antica colonia fenicia), prese terra per esplorare il luogo e la sua nuova fortuna. Allettati dalla speranza del guadagno, gli abitatori della vicina contrada trassero in folla allo stabilimento di questi stranieri; quivi altri accorsero da più remoti paesi e le umili capanne presero forma e vantaggi d'una terra importante.

Gli abitanti di Utica contrassero alleanza coi fratelli nuovi venuti, e mandarono ad essi ambasciatori con ricchi presenti, per incoraggiarli a fabbricare una città. — Questo consiglio fu aiutato dai nativi del paese; sicchè Didone, vedendo prospere tutte le cose, strinse subito un trattato cogli indigeni per una

porzione di terra, su cui, mediante un annuo tributo da pagarsi agli Africani, gettò le fondamenta di quella città famosa che dovea essere la rivale di Roma, e la disse *Cartadah* o Cartagine, parola che significa *nuova città*.

Didone fu bentosto richiesta in matrimonio da un re di Getulia nominato Jarba: ma risoluta di non andare a marito per conservarsi fedele alle ceneri di Sicheo, chiese tempo e consiglio.

Omai dobbiamo attenerci alla vera storia e dipartirci dalle poetiche leggende; cioè seguire Giustino e lasciare a parte Virgilio; poichè questi per l'orditura del suo poema e per mire politiche fissò la fondazione di Cartagine non meno di trecento anni prima de' suoi veri principii.

Giustino racconta così: — « Jarba, sovrano di Mauritania, chiamati dieci dei principali Cartaginesi, chiese la Didone in isposa, minacciando muoverle guerra ove ella rifiutasse di accondiscendere. I capi Cartaginesi non avendo animo di riferire alla regina il messaggio di Jarba, le dissero, con punica ingenuità, che egli domandava gli si mandassero alcune persone capaci di ingentilire i costumi degli Africani e i suoi propri; ma che non era stato possibile trovare un solo Cartaginese, che volesse abbandonare la patria e i parenti per affratellarsi coi barbari, selvaggi come le belve più feroci. — La regina gli interruppe con indegnazione, e domandò loro se non si vergognavano di ricusare di vivere a modo, che riuscisse vantaggioso alla patria cui dovevano la propria vita. — Allora gli ambasciatori le palesarono il vero messaggio del re, e le imposero di dare ella stessa un esempio di sacrifizio per il bene del suo paese. — La Didone, colta così all'impensata, invocò Sicheo con lamenti, con lacrime, e rispose essere pronta ad andare dovunque l'utile della sua città la chiamasse. In capo a tre mesi, salì il rogo fatale, per non tradire la fede a Sicheo giurata, e per allontanare da Cartagine appena nata, e però debole, i danni gravissimi di una guerra con gli Africani. »

Prime guerre de' Cartaginesi — loro conquiste

La prima guerra intrapresa dai Cartaginesi fu contro i paesani vicini, per liberarsi dal tributo che si erano obbligati a pagare. Tuttavia ebbero avversa la fortuna.

In appresso portarono le armi contro i Mori e i Numidi, e soggiogaronli ambidue.

Ebbero allora a disputare con Cirene per cagione dei limiti rispettivi, ma acconciarono facilmente la cosa.

Ivi a poco tempo s'impadronirono della Sardegna, di Maiorca e Minorca, ed aggiunsero alle loro conquiste molte città della Spagna, sebbene non sia certo abbastanza quando entrassero in questo paese e quanto vi si allargassero. Sulle prime andarono a rilento nel conquistare, ma quindi riuscirono a sottomettere quasi tutta quella contrada.

Ben presto si resero padroni della maggior parte della Sicilia; ma qui suscitarono la gelosia dei Romani, e quest'isola divenne un'arena, dove le due nazioni fecero prove della loro potenza. « Che bel campo di battaglia, disse Pirro abbandonando questa contrada, lasciamo ai Cartaginesi e ai Romani! »

Famose guerre Puniche

Le guerre tra Cartagine e Roma furono tre, e la storia le chiama *Guerre Puniche*. La prima durò ventiquattro anni; e fu seguita da un intervallo di pace della stessa durata di tempo. La seconda si protrasse diciasette anni, cui succedette una tregua di quarantanove anni. Scoppiò finalmente la terza guerra punica, la quale, dopo una contesa di quattro anni e di alcuni mesi, finì collo sterminio di Cartagine.

Patti della pace conchiusa fra Cartagine e Roma dopo la prima guerra Punica

La prima si chiuse con un trattato importante; che sarebbe pace tra i Romani e i Cartaginesi alle condizioni seguenti:

— « I Cartaginesi sgombrassero tutta la Sicilia; non movessero guerra ai Siracusani od ai loro alleati; restituissero ai Romani, senza riscatto, tutti i prigionieri di guerra; pagassero subito mille talenti di argento; altri duecento talenti di argento fra dieci anni; ed inoltre sgombrassero da tutte le isole che sono poste fra l'Italia e la Sicilia. »

La Sardegna non fu compresa in questo trattato; ma i Cartaginesi la dovettero cedere pochi anni dopo in un altro trattato. Questa fu la guerra più lunga che sia durata mai tra due popoli, poichè si protrasse sessant'anni. — L'ostinatezza nel contendere dell'imperio, dice lo storico, fu eguale dalle due parti; la stessa risoluzione, la stessa grandezza di animo sì nel concepire che nel portare ad effetto i loro divisamenti. Ii Cartaginesi per gli affari marinareschi erano da più dei Romani; la fortezza e la velocità delle loro navi e il modo di costruirle, la scienza e l'arte dei piloti, la conoscenza delle coste, delle secche, delle rade e dei venti; tesori inesauribili per provvedere a tutte le spese d'una guerra lunga ed accanita, stavano a favor di Cartagine. Le virtù e le forze dei Romani erano di ben altra tempra. Essi non avevano i vantaggi or ora detti; ma il loro coraggio e la devozione al bene della repubblica, bastavano a tutto; i soldati romani, non solo per arte, ma s ancora per animo, sorpassavano di gran lunga i soldati cartaginesi. »

Guerra fierissima fra i Cartaginesi ed i loro soldati mercenari

I Cartaginesi, finita appena la guerra coi Romani, si cacciarono in un'altra contro i mercenari, i quali, al loro servizio, avevano combattuto in Sicilia. Questa contesa fu breve, ma ferocissima e piena di sangue.

I mercenari, tornati nelle vicinanze di Cartagine, ebbero a soffrire una grave ingiustizia, perchè venne loro negato lo stipendio cui si erano acconciati. Sulle prime scoppiarono per ogni dove lamenti e voci sediziose. Queste soldatesche composte di nazioni diverse, straniere di lingua, ammutinate che fos-

sero, non potevano intender ragione. V'erano dei Galli, dei Liguri e dei nativi delle isole Baleari; un gran numero di schiavi Greci disertori, e moltissimi Africani.

Queste soldatesche, ingannate dal governo cartaginese, i cui membri avevano tentato di defraudarle di non piccola parte del loro stipendio, irruppero furiosamente; e forti di ventimila uomini, mossero alla volta di Cartagine e si accamparono a Tenes o Tunisi, luogo poco discosto dalla metropoli.

Gli insorgenti presero allora ad imitare l'esempio di coloro che gli avevano adoperati. Pretesero più di quello che loro spettava; e i Cartaginesi si accorsero finalmente dell'errore commesso in appigliarsi ad una ingiusta politica. — Ma già stavano per accomodarsi le cose, quando due soldati mercenari trovarono mezzo di far insorgere tutti i loro compagni, e trassero alcune città nella propria causa. Il loro esercito ammontò presto a settantamila uomini.

Cartagine non mai era stata in pericolo così grave ed urgente. Il comando delle schiere fu dato ad Annone: si levarono soldati di terra e di mare; cavalli e pedoni.

Tutti i cittadini capaci di portar armi si radunarono; furono ristorate tutte le navi ed arruolati altri soldati mercenari da ogni parte. Intanto gli insorgenti atterrivano notte e giorno i cittadini, dando impetuosamente all'armi, ed avvicinandosi alle mura di Cartagine.

Quaodo i mercenari, lasciati a presidio in Sardegna, udirono ciò che fatto avevano i loro compagni in Africa, ruppero ogni freno di ubbidienza, uccisero il generale che li comandava, e trucidarono tutti i Cartaginesi che servivano sotto di lui. Quindi posero in croce un nuovo capitano, che era stato mandato da Cartagine contro i ribelli; e passarono a fil di spada tutti i Cartaginesi dimoranti in Sardegna, dopo di averli straziati con atrocissimi tormenti. Assediarono, una dopo l'altra, tutte le città del paese, e se ne insignorirono.

Ma operate queste cose, scoppiò discordia fra loro stessi; ed i Sardi traendo partito da quelle dissenzioni, riuscirono presto a cacciarli dall'isola. — Costoro si rifugiarono in Italia,

dove, dopo alcun poco dubitare dei Romani, indussero questi a decidersi a veleggiare verso Sardegna e impadronirsene; come infatti avvenne. — I Cartaginesi, avuto sentore di questo fatto, irritaronsi fieramente contro Roma, e la seconda guerra Punica fu dichiarata.

Seconda guerra Punica

Questa guerra ebbe più lontane cagioni di quelle or ora accennate; ma per conoscerne i veri motivi e i memorandi casi della fortuna, dobbiamo ricorrere ai diversi storici delle due nazioni. Non possiamo tuttavia rattenerci da riportare ciò che scrive il Rollin a questo riguardo in generale: — « Sia che consideriamo l'ardimento dell'intraprese, la prudenza nell'eseguirle, la costanza delle due nazioni rivali, le pronte risorse che trovarono nei rovesci della fortuna, la varietà di eventi straordinari, l'esito incerto di una guerra così lunga e così sanguinosa, e finalmente esempi chiarissimi di valore in ogni cosa; tutto può servirci di lezione utilissima, riguardo all'arte della guerra, alla politica e al modo di governare. Giammai due nazioni più potenti, od almeno più guerriere, vennero in campo a combattersi; nè i due popoli, di cui favelliamo, si levarono mai in tanta gloria e in tanta potenza. »

Sebbene, come sopra accennammo, varie fossero le remote cagioni di questa guerra, una delle più immediate fu la presa di Sagunto in Ispagna, per opera di Annibale generale cartaginese.

Non vi sono parole capaci di significare il dolore e la costernazione, con cui la nuova della presa di Sagunto fu ricevuta a Roma. Il senato mandò subito ambasciatori a Cartagine, per domandare, se Sagunto era stata assediata per ordine della repubblica; e, in questo caso, dichiarassero la guerra; o, se l'assedio fosse stato intrapreso solamente per autorità di Annibale, lo consegnassero nelle mani dei Romani. Il senato non rispondendo a questa domanda, uno dei legati sollevò il lembo della sua veste, e gridò ad alta voce: — Io vi porto pace o guerra, a voi ne lascio la scelta. — Il senato rispose: — Sce-

gliete voi. — L'ambasciatore allora dichiarò *Guerra!* — E noi, soggiunse il senato, l'accettiamo di cuore, e siamo fermi di proseguirla con tutta la nostra forza. — Così ebbe principio la seconda guerra Punica.

Annibale porta la guerra in Italia

Annibale, durante questa guerra, intraprese il suo celebre passaggio per le Alpi. — Entrò in Italia, e vinse le battaglie del Ticino, della Trebbia, del Trasimeno e di Canne. Prese Capua e poi assediò Roma.

E Scipione con maggiore ardimento la porta in Africa

In questo frattempo Scipione conquistava tutta la Spagna; ed essendo stato designato console, fece vela per l'Africa, e portò la guerra nel seno stesso delle terre cartaginesi. La vittoria gli fu sempre compagna.

Quando il *Consiglio dei Cento* vide le cose giunte a tal punto, mandò un terzo dei consiglieri alla tenda del generale romano; e prostratisi ai piedi di lui, tale essendo l'usanza del paese, parlarongli umilmente, accusando Annibale come autore di tutte le loro sventure, e promettendo, a nome del senato, di ubbidire a tutto ciò che i Romani ordinassero.

Scipione rispose, che, sebbene fosse venuto in Africa per conquistarla e non per far pace, tuttavia non la niegherebbe, a condizione: che i Cartaginesi gli consegnassero tutti i prigionieri e i disertori Romani; richiamassero i loro eserciti dall'Italia e dalle Gallie; non mettessero piede nella Spagna; sgombrassero da tutte le isole poste fra l'Italia e l'Africa; gli consegnassero tutte le loro navi, tranne venti; dessero ai Romani cinquecentomila *emine* di grano, trecentomila di orzo; ed in soprappiù sborsassero quindicimila talenti.

I Cartaginesi acconsentirono a questi patti; ma solamente in apparenza, per aver tempo di richiamare Annibale. Quel generale si trovava allora in Italia e teneva Roma preda sicura. — L'ordine di tornare in patria gettò nel suo animo indegna-

zione e dolore. « Non mai un proscritto, dice Livio, mostrò tanto rammarico di abbandonare il suo paese natale, quanto Annibale nel dipartirsi da una terra nemica! » — La sua mente si travolse per rabbia sino ad impazzare quando si vide costretto a rilasciar la sua preda.

Giunto in patria, incontrò il grande Scipione a Zama, incontro che tanto risplende nella storia romana e cartaginese. — Il colloquio dei due capitani finì con una battaglia, in cui i Cartaginesi, dopo un'ostinata resistenza, si volsero in fuga e lasciarono diecimila uomini uccisi sul campo. — Annibale entrò in Cartagine, confessò la propria sconfitta; disse come la fosse irreparabile, e come i cittadini non avessero a scegliere, che di accettare qualunque fossero i patti che il vincitore volesse imporre.

Durissime condizioni accettate dai Cartaginesi per aver la pace

Dopo qualche ostacolo e dibattimento nel senato cartaginese, la pace fu sottoscritta a condizioni veramente dure. Erano queste: — Che i Cartaginesi continuassero ad esser liberi, a reggersi colle proprie leggi, e conservassero i territori e le città che possedevano in Africa durante la guerra. Consegnassero ai Romani tutti i disertori, gli schiavi, i prigionieri; tutte le loro navi, salve dieci *triremi;* tutti i loro elefanti ammansati. Che per l'avvenire non farebbero preparativi di guerra. — Non movessero guerra fuori dell'Africa, e nemmeno nell'Africa stessa, senza averne prima ottenuta licenza dal popolo romano; restituissero a Massinissa tutto ciò che a lui ed a' suoi antecessori avevano tolto; fornissero danaro e frumento agli ausiliarii romani, sino a che i loro ambasciatori tornassero da Roma; pagassero ai Romani diecimila talenti *euboici* di argento in cinquanta rate, nel termine di 50 anni; e dassero cento ostaggi, che Scipione indicherebbe.

Queste condizioni certamente erano dure: ma l'estremo periglio che ai Cartaginesi sovrastava costrinseli ad accettarle. Però, quando Scipione abbruciò tutte le loro navi, in numero

di cinquecento, nel porto stesso della città di Cartagine, quelle navi che le avevano recata tanta potenza, gli abitanti credetterò che la patria loro non sarebbe risorta più mai; nè più infatti riebbesi da quel colpo mortale.

Questa guerra durò diciasette anni, e cinque la pace che ne succedette. Indi a venticinque anni da questo trattato, Annibale morì di veleno, da sè stesso apprestatosi, alla corte di Prusia.

Guerra fra Cartagine e Massinissa re di Numidia — pace contratta a condizioni gravose e ignominiose pei Cartaginesi

Ora dobbiamo parlar della guerra che subito dopo insorse tra i Cartaginesi e Massinissa re di Numidia. I Cartaginesi ebbero infine la peggio, e Scipione il giovane, che poi distrusse Cartagine, fu presente a questo combattimento. Lucullo, che allora governava la Spagna, l'aveva mandato a Massinissa per alcuni elefanti; ed egli da un vicino poggio contemplando la scena della battaglia, rimase grandemente maravigliato in veder Massinissa, vecchio di ottant'ott'anni, cavalcando agevolmente, all'usanza del paese, un destriero senza sella, scorrere di fila in fila come un giovane ufficiale e sopportare le più dure fatiche. Il combattimento ostinatissimo durò tutto il giorno; ma in ultimo i Cartaginesi furono rotti, e Massinissa assediò il loro campo, perchè non vi entrassero vettovaglie. Fame e peste furono le conseguenze dell'assedio, sicchè i Cartaginesi dovettero accettare le condizioni del re, che furono queste: — Rimettergli tutti i disertori; pagare cinquemila talenti di argento entro il termine di cinquant'anni; ristabilire gli esuli in patria. Inoltre i soldati cartaginesi dovettero soggettarsi all'ignominia di passar sotto il giogo, e partire con una sola camicia. — Ma ciò non basta: Gulussa, figlio di Massinissa, che i Cartaginesi avevano ingiuriato, piombò loro addosso con un corpo di cavalleria. Essi, così inermi com'erano, non potevano nè resistere, nè fuggire; sicchè di cinquant'otto mila uomini, pochissimi giunsero salvi in Cartagine.

Terza guerra Punica

Durante l'ultimo periodo della seconda Guerra Punica, era stato detto nel senato romano, che Roma non sarebbe sicura, se non distrutta Cartagine. — Cartagine, disse Catone per chiusa del suo discorso, deve essere atterrata. — E venne presto quell'ora in cui la minaccia doveva effettuarsi; e questa ci mena al principio della terza ed ultima Guerra Punica, che durò solamente sette anni, e finì collo sterminio totale dell'antica emula della romana grandezza.

Nacque quest' ultima guerra a motivo dell'avere i Cartaginesi impugnate le armi contro di Massinissa, principe alleato dei Romani; i vinti mandarono ambasciatori a Roma per giustificare la loro condotta. Quando in senato si venne a discutere di questo affare, Catone e Scipione non si accordavano nella stessa sentenza. Nasica desiderava che si conservasse Cartagine, affinchè il popolo romano, divenuto insolentissimo, avesse alcun modo e ritegno. Catone al contrario opinava, che siccome il popolo romano era appunto quale Nasica l'aveva descritto, si correva gran pericolo in concedere la vita a un nemico così potente come Cartagine. — La prosperità di Cartagine ancora è tanta, che un giorno ci potrebbe conquistare! — Da poco tempo egli era tornato dall'Africa, e disse in senato, che aveva trovata Cartagine nè esausta d'uomini, nè di ricchezze; ma che invece avevala vista piena di gioventù vigorosa, di immensa quantità d'oro e di argento, di prodigiosi magazzini d'armi e di tutte le provvigioni da guerra: e soggiunse, ch'ella era così altera e così confidente nelle proprie forze, che non mettea limiti alle sue speranze ambiziose. Dette queste parole, si trasse di tasca alcuni fichi, e gettandoli sulla tavola, con maraviglia dei senatori, gridò loro: — Miratelì; questi fichi non sono raccolti che da tre giorni; così breve è la distanza che ci separa dai nostri nemici!! —

I Cartaginesi non essendo riusciti a giustificare la loro condotta a riguardo di Massinissa, la guerra fu dichiarata. E i capitani incaricati di condurla, ricevettero espresso comando di proseguirla sino all'eccidio finale di Cartagine.

Come i Cartaginesi ebbero notizia di siffatti ordinamenti, mandarono ambasciatori a Roma per assoggettarsi a qual si fosse umiliazione, e a dichiarare, ove necessità lo volesse, che erano disposti a mettere alla volontà ed a talento dei Romani la propria vita e gli averi. Ma gli ambasciatori giunti a Roma, trovarono che, prima del loro arrivo, era stata proclamata la guerra, e che la grande armata stava già per salpare. Tornarono dunque a Cartagine con alcune proposte, alle quali solamente i Romani si sarebbero acquetati.

Tra le condizioni che volevano imporre, domandavano trecento ostaggi, il fiore e le ultime speranze delle più nobili famiglie cartaginesi. Dice la storia che spettacolo più commovente non vi fu mai; non si udivano che lamenti; non si vedevano che lacrime; ogni luogo echeggiava di gemiti e di querele. Le madri disperate si struggevano in pianti; si strappavano i capegli scarmigliati, battevansi il petto e sfogavano il loro dolore in modo così pietoso, che avrebbero commosso i cuori più feroci e selvaggi. — Ma si dice che la scena divenne ancor più commovente, nel momento fatale; quando, dopo avere accompagnati i figliuoli alla nave, diedero loro un lungo ed ultimo addio, persuase che non gli avrebbero riveduti più mai.

Il console Censorino notifica la sentenza di distruzione decretata dal senato e dal popolo romano contro Cartagine

Appena gli ostaggi arrivarono a Roma, i deputati ebbero avviso, che solamente quando giungerebbero ad Utica, i consoli manifesterebbero loro i comandi della repubblica. — Perciò i deputati si avviarono ad Utica, dove ricevettero l'ordine di andare a Cartagine ed imporle la consegna senza indugio di tutte le armi; ed essi prontamente ubbidirono. — Giunse bentosto all'accampamento dei Romani un lungo convoglio di carri, che portavano duecentomila armature complete, un numero infinito di strali e di giavellotti e duecento macchine da scagliare dardi e macigni. — Venivano quindi i deputati, i senatori e i sacerdoti più venerabili della città disgraziata, i

quali speravano di movere a compassione i Romani. Giunti che furono, Censorino rivolse loro queste parole: — Io non posso che lodare la prontezza con cui eseguiste gli ordini del senato; ma debbo dire, essere sua volontà che usciate di Cartagine, poichè hanno risoluto di distruggerla interamente; che vi ritiriate in quella parte dei vostri dominii dove più vi talenta, a distanza però di otto stadi (dodici miglia) dal mare.

Appena il console ebbe pronunciato questo decreto fulminante, non s'udirono tra gli inviati cartaginesi che grida disperate e lamenti. — In tanta commozione d'animo, non sapevano nè dove fossero, nè cosa facessero; si ravvolgevano nella polvere, si squarciavano le vestimenta, incapaci di sfogare altrimenti il loro dolore.

Riavutisi quindi alcun poco, stendevano le mani tremanti in atto di supplichevoli, ora agli dèi, ora ai nemici, implorando giustizia e pietà per un popolo, che sarebbe ridotto ben presto alla più orribile condizione. — Ma vedendo che gli dèi e gli uomini erano sordi egualmente alle ferventi loro preghiere, li caricarono di maledizioni e di rimproveri, ricordando ai Romani che v'erano numi vendicatori, i cui occhi severi vegliano sempre sul delitto e sul tradimento. — I Romani stessi non poterono frenar le lacrime a spettacolo così commovente; ma furono irremovibili. I deputati non riuscirono ad ottenere che fosse sospesa l'esecuzione di quest'ordine, sino a che avessero mezzo di presentarsi al senato romano per farlo rivocare, se fosse possibile. Furono costretti a ritornare addietro, e recare la nuova fatale a Cartagine.

Il popolo aspettava il loro ritorno con quel desiderio impaziente, con quel terrore indefinito, che non si può dire a parole. Gli ambasciatori reduci da Roma potevano penetrare a stento tra la folla che li premeva da tutte le parti, per udire una risposta, già troppo chiara nel pallore dei loro volti. — Quando stettero dinanzi al senato, e palesarono il barbaro comando dei Romani, un grido generale avvisò il popolo del suo troppo crudele destino; e da quel punto più non s'intese, più non si vide in ogni parte della città, che singulti, disperazione e furore.

I Romani investono Cartagine, e ne conquistano ad una ad una le strade e le case

I consoli si affrettarono a marciare contro Cartagine, non sospettando che un popolo disarmato potesse riuscir terribile alle loro legioni. Ma gli abitanti misero il tempo a profitto per disporsi a difendere quelle mura, che erano risoluti di non volere abbandonare giammai. Acclamarono lor capitano in campo aperto Asdrubale, che comandava a ventimila uomini; pregandolo nel tempo stesso a dimenticare per amor della patria l'ingiusta offesa che gli avevano fatta per paura dei Romani. — Il comando delle soldatesche dentro le mura fu dato ad un altro Asdrubale, nipote di Massinissa. Allora posero mano a fabbricare armi; i templi, le piazze, i mercati furono convertiti in altrettanti arsenali, dove uomini e donne lavoravano giorno e notte. Ogni giorno facevano centoquaranta scudi, trecento spade, cinquecento picche o giavellotti, mille dardi e un gran numero d'ingegni per scaricarli; e perchè vennero meno i materiali a tesser corde, le donne si ricisero i capelli e supplirono abbondantemente al bisogno.

Il combattimento che fu cominciato dalla sommità delle case, durò sei giorni continui, e ne successe una terribile carnificina. I Romani, per isgombrare le strade e aprire il passo ai soldati, con uncini ammonticchiavano dalle due parti i corpi dei cittadini che erano stati uccisi o precipitati dai tetti, e gettavanli nei pozzi semivivi ancora e palpitanti.

Ai Cartaginesi superstiti è concesso di uscire dalla città

Ci era fondamento di credere, che l'assedio si sarebbe protratto ed avrebbe cagionato una grande effusione di sangue. Ma nel settimo giorno comparve una schiera di uomini, con atto e veste da supplicanti, i quali non domandavano altre condizioni, se non che i Romani concedessero la vita a coloro che volevano uscire dalla fortezza. La domanda fu accordata, eccettuati però i disertori.

Uscirono dunque cinquantamila uomini e donne, che sotto buona scorta furono condotti all' accampamento romano.

Eroica sebbene inutile resistenza dei disertori afforzati nel tempio d'Esculapio

Ma i disertori, che erano presso appoco novecento, sapendo che non avrebbero ottenuto quartiere, si afforzarono nel tempio di Esculapio, con Asdrubale, la sua moglie e due figliuoletti, ed ivi, sebbene troppo scarsi di numero, potevano tener fermo lunga pezza, perchè il tempio siedeva sopra un'alta collina e vi si ascendeva per sessanta gradini. Ma in ultimo, estenuati dalla fame e dalle vigilie, ed impauriti dalla morte che si vedevano soprastare, abbandonarono la parte inferiore del tempio e si ritrassero nel piano superiore, risoluti di non lasciarlo che colla vita.

Fine di Cartagine

In questo frattempo, Asdrubale, bramoso di salvare la propria moglie, venne secretamente a Scipione portando un ramoscello d'ulivo, e gli si gettò a' suoi piedi. Scipione lo additò subito ai disertori, i quali, accesi in gran furore, scagliarono mille imprecazioni contro di lui, ed appiccarono il fuoco al tempio stesso. Mentre le fiamme scoppiavano, dice la storia, la moglie di Asdrubale, acconciatasi come meglio seppe e postasi nel mezzo de' suoi figliuoli alla vista di Scipione, gli rivolse ad alta voce queste parole: — Non invoco maledizione sopra il tuo capo, o Romano, perchè le leggi della guerra ti dànno diritto di operare come operi: ma gli dèi di Cartagine e Roma stessa di concerto con esso loro, puniscano quel miserabile, che ha tradito patria, numi, moglie e figliuoli! Non aveva angora finite queste parole, che afferrati i suoi figli, li strozzò, li precipitò nelle fiamme: quindi sè stessa e tutti i disertori seguirono l'esempio di lei.

Scipione assiso sulle rovine ancora fumanti della rivale di Roma medita sui capricci della fortuna e sulla caducità delle umane grandezze

Scipione, visitata questa famosa città, che aveva fiorito settecento anni, che poteva paragonarsi ai più grandi imperi si per terra che per mare, posseduto eserciti formidabili, flotte, elefanti e tesori, superiore a tutte le altre nazioni per coraggio e grandezza d'animo, che priva di soldati e di navi aveva sostenute per tre anni continui tutte le fatiche e le calamità d'un lungo assedio; vedendola, dicevamo, rovesciata da capo a fondo, non disdegnò di pagare un tributo di lacrime all'infelice destino di Cartagine. Pensò fra sè stesso, che le città, le nazioni, gli imperi, non meno degli individui, vanno soggetti alle vicende della fortuna; che un simile destino aveva distrutta Troia, potentissima anticamente; e in tempi più vicini, gli Assiri, i Medi e i Persiani, i cui dominii furono già così grandi; e ultimamente i Macedoni, che erano in tanta fama per l'universo. Pieno di queste idee malinconiche, recitò i seguenti versi di Omero: —

> Giorno verrà, delle vendette il giorno,
> Che le glorie di Troia in fra la polve
> Disperderà; di Priamo il regno e tutta
> La sua gente cadranno.

Per questo modo profettizzava i destini di Roma, come confessò egli stesso a Polibio, che pregò di spiegare l'intendimento secreto de' suoi pensieri.

Scipione concede ai Siciliani di riprendere i trofei loro tolti dai Cartaginesi

Impadronitosi Scipione di Cartagine, l'abbandonò per sette giorni al saccheggio dei soldati, eccettuando tuttavia l'argento, l'oro, le statue, le offerte votive che si trovavano nei templi. Adornata quindi una piccola nave colle spoglie del ne-

mico, la mandò a Roma, nunzia della vittoria; e diede ordine nel tempo stesso ai Siciliani di andare in Africa, e riprendersi le pitture, le statue che i Cartaginesi avevano loro tolte nelle antiche guerre.

Giunta a Roma la notizia della presa di Cartagine, il popolo abbandonossi agli eccessi dell'allegrezza più smodata, quasichè la pubblica tranquillità non fosse stata sicura sino a quel punto. Ogni ordine di cittadini gareggiava a chi meglio dimostrasse gratitudine verso gli dèi: e per molti giorni non si occuparono che di sacrifizi, di pubbliche preghiere, di giuochi e spettacoli.

Demolizione di Cartagine — fu dai Romani inibito di più mai abitare nel luogo di quella sventurata città

Adempiuti questi obblighi religiosi, il senato mandò dieci commissari in Africa, per regolare, d'accordo con Scipione, i futuri destini e la condizione di quella contrada. Dapprima si diedero a demolire tutto che rimanesse della prostrata Cartagine; possiamo argomentare quali fossero le dimensioni di questa città, da che bisognarono diciassette giorni, prima che l'incendio la divorasse compiutamente. Roma, quasi signora di tutto il mondo, non si teneva sicura, finchè esistesse perfino il nome di Cartagine. Ordinò che la non fosse abitata mai più, e furono pronunciate terribili imprecazioni contro coloro, i quali, ad onta di questo divieto, ardissero rifabbricarne alcuna parte. Intanto, a chiunque volesse, fu data licenza di visitare Cartagine; e Scipione fu soddisfatto, che il popolo contemplasse le rovine di quella città, la quale aveva osato contendere della supremazia colla grandezza di Roma.

Paragone fra le istituzioni di Cartagine, di Roma e dell'Inghilterra

Il commercio, strettamente parlando, era l'occupazione di Cartagine, l'oggetto particolare della sua industria, il suo carattere predominante; e formava la maggior forza, il sostegno

principale della repubblica. Insomma, possiam dire, che la potenza, le conquiste, il credito, la gloria dei Cartaginesi derivassero dal loro commercio. — Da queste cose il Montague, inglese, prese argomento di paragonare Cartagine coll'Inghilterra: — « Alle massime commerciali dei Cartaginesi, noi abbiamo aggiunta la loro insaziabile avidità del guadagno senza la loro economia e il disprezzo del lusso e della mollezza: al lusso e alla dissipazione dei Romani, abbiamo aggiunta la loro venalità senza il loro spirito militare, e l'Inghilterra sente i perniciosi effetti delle stesse fazioni, che menarono a precipizio quelle due repubbliche. — Le istituzioni romane tendevano a conquistare e a conservare le conquiste. Invincibili al di fuori, invulnerabili al di dentro, possedevano in sè stessi tutti i rinfranchi che rendono guerriera una nazione. Lo spirito militare del popolo, dove ogni cittadino era soldato, forniva soccorsi inesauribili agli eserciti combattenti al di fuori, e assicurava la patria da ogni straniera invasione. — I Cartaginesi erano più atti a conquistare che a conservare. Il commercio procacciava loro ricchezze, e le ricchezze proteggevano il loro commercio. Dovevano le loro conquiste al sangue venale ed alle braccia di altri popoli; come i Fenici, loro antecessori, avevano, per simbolo di potenza, sacchi pieni d'oro. Si abbandonarono troppo soverchiamente al valore degli stranieri, e troppo poco fidarono in quello dei loro concittadini. Potenti al di fuori per flotte ed eserciti mercenari, erano deboli e disarmati al di dentro. La catastrofe diede quindi a conoscere come sia pericoloso per una grande nazione l'appigliarsi ad una politica mercantile; e come un popolo di mercadanti, inermi, indisciplinati, non possa reggere contro un popolo di soldati. »

Mario fra le rovine di Cartagine

Ad onta delle minacce del senato contro chi osasse rifabbricare Cartagine, i senatori furono indotti dopo poco tempo ad approvare essi stessi quest'intrapresa.

Quando Mario cercò un rifugio nell'Africa, ramingo, solo, dicesi si ricoverasse in una casuccia fra le rovine di Cartagine.

La risposta di Mario al pretore dell'Africa è uno dei più bei tratti di fortezza di animo di cui la storia faccia menzione. Quest'eroe, oppresso in mille modi dalla fortuna, scampato da molti pericoli, approdò finalmente nell'Africa, dove sperava che il governatore gli avrebbe fatta buona accoglienza. Ma appena toccata terra, gli venne incontro un ufficiale e gli rivolse queste parole: — « Mario a nome del pretore ti inibisco di fermarti in Africa; se dopo questo messaggio ti ostinerai a rimanere, il pretore ti tratterà come un nemico pubblico. » Mario, acceso d'ira a questo inaspettato avviso, senza far motto, fissò gli sguardi cupi e minacciosi sull'uffiziale, e rimase per qualche tempo in quell'atto. Finalmente: — « Sì, rispose Mario, torna al pretore e raccontagli che hai veduto Mario seduto fra le rovine di Cartagine. »

Cartagine romana

Ventiquattro anni dopo la vittoria di Scipione Emiliano, la sedizione di Tiberio Gracco cominciava a divenire formidabile ai nobili, poichè dichiaratosi per la legge agraria, egli era fiancheggiato dalla più gran parte del popolo. Gracco, riconoscendosi incapace di mettere ad effetto il proprio disegno, forse avrebbe accondisceso ad accettare la proposta fattagli dal senato, di condurre seimila cittadini sul luogo di Cartagine per riedificarla; ma un sogno terribile ne lo distolse.

Sembra tuttavia che alcune poche casuccie cominciassero a sollevarsi di mezzo a quelle rovine. Giulio Cesare avea fermo in animo di rifabbricarla, dopo un sogno, in cui vide un grande esercito che piangeva sulle sorti di Cartagine. La morte troncò il suo disegno. Tuttavia Augusto vi fece approdare tremila Romani, i quali si mescolarono cogli abitanti del paese circonvicino. Sembra che da quel punto Cartagine crescesse in bellezza, in vantaggio e in numero di cittadini.

Dicesi che sotto gl' imperatori Cartagine fosse considerata come la *Roma* del mondo africano. Conteneva le armi, le manifatture, i tesori di sei provincie; vi erano aperti ginnasi per l' educazione della gioventù, vi si insegnavano le arti liberali llnea lingua greca elatina.

Le fabbriche erano uniformi e magnifiche; nel mezzo della città sorgeva un ombroso boschetto; il nuovo porto, sicuro e capace, serviva all' industria commerciale dei cittadini e dei forestieri; e in edifizi appositamente e con lusso costrutti si rappresentavano gli splendidi giuochi del teatro e del circo.

Cartagine romana è presa dai Vandali e presto cade in rovina

Nel principiare del V secolo, Genserico invase l'Africa, soggiogò tutte le belle provincie da Tangari a Tripoli e si impadronì di Cartagine romana, 589 anni da che la Cartagine punica fu distrutta per opera di Scipione il giovane.

Dopochè Genserico ebbe lasciato libero sfogo alla licenza, alla furia e all' avarizia delle sue soldatesche, promulgò un editto, per cui comandava a tutti i cittadini di rimettere ai regi ufficiali il loro argento, l'oro, le gemme ed ogni altro prezioso arredo; e che qualunque tentasse di trafugare una parte del suo patrimonio, sarebbe punito colla tortura e colla morte come reo di tradimento verso lo stato.

Cartagine non si riebbe mai più da questa percossa, e cadde a poco a poco in tanta dimenticanza, che fu cancellata dalla storia delle nazioni viventi (1).

(1) STATO PRESENTE DELLE ROVINE DI CARTAGINE — RELAZIONE DEL CHATEAUBRIAND

« La nave su cui partii da Alessandria, dice il CHATEAUBRIAND, giunta nel seno di Tunisi, gettò l'áncora rimpetto alle rovine di Cartagine. Io le guardava, ma non poteva conoscere ciò che si fossero. Scopersi alcune capanne moresche sulla estremità d'una lingua di terra, e poche greggie che pasculavano fra le rovine; rovine così povere, così vulgari, che appena riusciva a distinguerle dal terreno su cui giacevano. — Questa era Cartagine. — Per conoscere questi avanzi, bisogna procedere regolarmente all'opera. Mi figuro che il lettore prenda meco le mosse dal porto della Goletta, situato sopra il canale per cui il lago di Tunisi viene a scaricarsi in mare. Cavalcando lungo il lito nella direzione greco-levante giungete in mezz'ora circa ad alcune saline, dove cominciate a scoprire alcuni argini, i quali, sotto acqua, si stendono molto lontani. Il mare e gli argini sono alla vostra destra; a manca vedete un gran numero di rovine, sopra un poggio di altezza ineguale; e al disotto di queste rovine, un bacino di forma circolare e di notevole profondità, che anticamente comunicava col mare per mezzo d'un canale, di cui restano ancora le vestigie. Io credo che questo bacino debba essere il *Cothon* o porto interno di Cartagine. Gli avanzi di quest'opere immense, che

si vedono tuttora nel mare, indicherebbero il luogo del *porto esterno*. Se mal non mi appongo, si possono ancora distinguere alcuni moli, costrutti da Scipione per chiudere il porto. Osservai quindi un secondo canale interno, che può essere stato fatto dai Cartaginesi, quando apersero un nuovo passaggio alle loro flotte. — Ai piedi della collina di Maallakah, si vedono le fondamenta di un *anfiteatro*, la cui lunghezza pare fosse di 300 piedi, e la larghezza di 230. — E presso al mare, nella parte orientale dell'area della città, sono le rovine di due grandissimi edifizi, creduti il *tempio di Cerere* e il *Teatro*. — Fra il Teatro e il Cothon era il *Fôro;* e fra il Fôro e l'Anfiteatro, quasi nel centro della città, la *cittadella* di *Birsa*. Pochi frammenti di edifizi, e poche tracce delle sue triplici mura, ecco quanto rimane dei maestosi templi e dei palazzi di Birsa; sebbene quivi sieno stati scoperti alcuni pezzi di marmo assai raro, serpentino, giallo e rosso antico, e porfido. Non trovasi vestigio del famoso tempio di Esculapio, a cui salivasi per una magnifica gradinata; tempio fatto eternamente memorabile, perchè fra le fiamme che lo consumarono preferirono morire e la moglie generosa di Asdrubale co' suoi pargoli e novecento disertori romani, anzichè sottomettersi al giogo del superbo vincitore. »

OSSERVAZIONI DI GIORGIO TEMPLE

« Io passeggiava di buon mattino nel luogo della grande Cartagine; di quella città al cui nome tremò più volte Roma stessa; di Cartagine, signora di potenti eserciti, di numerose flotte e del commercio del mondo; alla quale prestarono omaggio come a loro sovrana, l'Africa, la Spagna, la Sardegna, la Sicilia, e per un momento anche l'Italia. — Io era già preparato a non vedere che poche vestigie della sua antica grandezza; poichè ben sapeva quanta furia devastatrice di guerra fosse passata sopra di lei. Ma il mio cuore dolorosamente si strinse, quando, dalla vetta d'una collina, donde lo sguardo libero spaziava su tutto il paese all'intorno sino al lembo del mare, non vidi che pochi informi ammassi di macerie. Pur troppo! le vestigia dello splendore, della magnificenza di questa potente città dileguaronsi; e il suo vero nome è sconosciuto perfino ai moderni abitatori: talchè dipinse il vero fedelmente il classico poeta delle Crociate, quando cantò:

Giace l'alta Cartago, appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba!

TASSO — *Gerus. Lib.*, canto XV, 20.

LEZIONE XXXV.

QUADRI GEOGRAFICI

DELL' IMPERO CARTAGINESE

SPEDIZIONI GUERRIERE E VIAGGI

Prospetto dell' impero Cartaginese in Africa nel tempo del suo massimo splendore

Fatta così la debita rapida descrizione storica di Cartagine, ne incombe ora imprendere il sommario disegno di alcuni quadri geografici del suo impero, in diversi tempi della vita politica di quella città.

Cartagine era rimasta soccombente nella sua prima lotta contro i Romani, e fu contenta di lasciar loro la Sicilia (an. av. l'E. V. 241); ma le conquiste de' suoi generali, nell' intervallo dalla 1.ª alla 2.ª *Guerra Punica*, la indennizzarono largamente di questo sacrificio. — La sua potenza era adunque formidabilissima, al momento che manifestossi la rottura provocata per la distruzione di Sagonto (an. av. l'E. V. 219).

Ecco il prospetto della dominazione cartaginese in Africa a quest' epoca; al quale uniamo una sommaria descrizione della Numidia, onde i re ebbero frequenti rapporti con Cartagine, ossia come alleati, ovvero come inimici.

Le possessioni di Cartagine in Africa, sulle quali fiorivano,

secondo STRABONE, circa 300 città, componeansi della fertile contrada chiamata in seguito con proprio nome *Africa* (fra la Gran Sirte a levante, il fiume Tusca a ponente, il Mediterraneo a tramontana, e la catena dell'Atlante, o piuttosto i monti Usaleto e Zucabaro, a mezzogiorno), e di numero ben grande di città sparse sulle coste del Mediterraneo, dalla foce del Rubricato fino allo stretto di Gade, e dallo stretto di Gade, sulle coste dell'oceano Atlantico, fino alle sterili spiagge del Gran Deserto.

Africa propria e Tripolitana

L'Africa propria suddetta, comprendea la *Regione Sirtica* ed il *Territorio Cartaginese.*

La *Regione Sirtica*, tolta da'Cartaginesi ai Cirenei, s'estendea fra le due Sirti dall'altare de' Fileni a levante, fino al lago e al fiume Tritone a ponente. L'interno di questo paese non riconoscea che imperfettamente il dominio di Cartagine; e dalle erranti tribù, la più parte nomade, che abitavanlo, Cartagine ricevea solamente tributi: gli *Ausi* o *Ausensi*, i *Machli* ed i *Maxy*, stabiliti sulle rive del lago Tritone: i *Lotofagi*, che abitavano l'isola di *Meninx* o *Girba*, nella Sirte Minore, ed occupavano anche tutto il paese da quest'isola fino in vicinanza del fiume Cinyph: i *Massi* o *Maci*, chiamati ancora *Cinyphiensi*, su le due rive del detto fiume; e i *Nasamoni*, che occuparono anche una parte della *Cirenaica*.

Le città della costa, fondate dai commercianti fenici o dai Cartaginesi, furono le sole pienamente assoggettate. Ecco le principali: *Charace*, sulla spiaggia della Grande Sirte; la *Torre d'Eufranta* più a ponente; e più a ponente ancora la *Grande Leptis*, *Oea* e *Sabrata*, onde l'importanza fece dare alla contrada in cui elle furono situate il nome di *Tripolitana*: in fine *Tacape*, in fondo alla Piccola Sirte.

Il *Territorio Cartaginese* era diviso in due parti: la *Byzacena* al mezzogiorno, e la *Zeugitana* a borea.

Bizacena

La Bizacena, così chiamata dai *Bizanti*, una delle popolazioni indigene sottomesse dai Cartaginesi e confuse allora sotto il nome di *Libi-Fenici*, s' estendea dal lago Tritone a mezzogiorno, fino alle vicinanze d'Adrumeto a settentrione.

La parte meridionale era appellata particolarmente *Byzacio*, per cagione di una città di questo nome, situata nell'interno. È una contrada fertilissima. Il gran numero di porti di commercio sparsi sulle sue coste, fu cagione che la provincia prendesse talora il nome d' *Emporio*.

Le sue principali città furono queste: — nell'interno, *Tisuro* sul lago Tritone, *Capsa* a tramontana, *Telepte* o *Thala* a tramontana-ponente, *Sufetula* a settentrione di Capsa, e *Tisdro* a tramontana-levante; — sul littorale, da mezzodì a settentrione, *Macomada, Thenoe, Taphrura* o *Taphra, Acholla*, la *Torre di Annibale, Thapso* o *Agar*, la *Piccola Leptis*, e *Adrumèto* o *Hadrumedo*.

Zeugitana

La Zeugitana, così nominata dal sito ove fu posta Cartagine, che si chiamò *Zeugi*, venia come partita in due dal fiume Bagrada. — Erano da osservarsi nella parte orientale, fra il detto fiume e il mare: *Zama* a mezzodì, sopra un fiume tributario del Bagrada; *Sicca* a ponente; *Tuburbo* a tramontana-levante; *Tunes* o *Tuneto* a levante, sulla riva d'un lago, poscia trasformato in laguna; *Neapoli* sulla costa, a scilocco; *Curubi* o *Curobo* a tramontana; *Aspi* o *Clipea* in vicinanza del promontorio di Mercurio; *Nepheri* al mezzogiorno-levante di Tunes; *Cartagine*, o meglio *Cartha-Hadath* o *Carthadt* (città nuova), fabbricata in fondo di un golfo, sul luogo d'un'antica colonia fenicia chiamata *Cadmeia; Utica* infine, a tramontana-ponente, all'imboccatura del Bagrada in mare; colonia fenicia, nominata *Itica* o *Utica* (l'antica) per distinguerla da *Carthadt* (la nuova).

Le città del ponente, furono: *Hippo-Diarrhyto* o *Hippona-Zarita*, chiamata anche *Hippagreta*, all'ingresso di un golfo o

lago, a tramontana-ponente d'Utica; *Salera* a mezzogiorno-levante; e *Vacca* o *Vaga* a mezzogiorno-ponente d'Hippona.

Isole nel mare Cartaginese

Dal territorio cartaginese dipendevano, oltre Girba sunnominata, le isole seguenti: *Cercina* o *Cercinitide*, gruppo situato all'ingresso della Piccola Sirte, vicino alla costa della Bizacena, a grecale di Thena; *Lopadusa* ed *Egusa*, a qualche distanza della costa, a levante di Tapso; *Cossira*, a levante del promontorio di Mercurio; e *Cothon*, in fondo al golfo ove fu Cartagine e v'era sopra l'arsenale di quella repubblica, come di sopra dicemmo.

Colonie cartaginesi sul Mediterraneo e sull'Atlantico — Isole Fortunate

Le città sparse sulle coste del Mediterraneo e dell'oceano Atlantico, furono per la più parte *fattorie* o *banchi* di commercio, fortificati, per mezzo de' quali i Cartaginesi trafficavano con gl'indigeni de' paesi ov' elle erano stabilite. Offriano eziandio all'occorrenza un refugio, e comode stazioni per i vascelli di quella intraprendente nazione.

Le più notevoli furono: — sul Mediterraneo, da levante a ponente, *Tabraca, Rusicade, Cullu* o *Collops*, soprannominata più tardi *la Grande*, per distinguerla da altra città posteriormente fabbricata a levante di lei e chiamata *Collops la Piccola* o *Collucitana, Igilgili, Salda* o *Sale, Iomnio, Iol, Rusadir*, che Tolomeo chiama *Rhissidiron, Iagath*, *Tingis*; — sull' oceano Atlantico, da tramontana-levante, a mezzogiorno-ponente, *Lixa* o *Lixo*, presso l'imboccatura del Lixo, uno de' cinque stabilimenti fondati da Annone, *Banasa* sulla foce del Subur, e *Sala* all' imboccatura del Sala o Chrete, fondate pure da Annone.

Il medesimo navigatore fabbricò inoltre una fortezza, e stabilì una colonia nell'isola di *Cerne*, che poscia fu il principale stabilimento del commercio dei Cartaginesi su la costa occidentale.

Più a mezzogiorno sono situate le *isole Fortunate*, da alcuni antichi scrittori chiamate anche *Atlantiche*.

Regno di Numidia

La Numidia estendeasi dal fiume Tusca, che separavala, a levante, dall'Africa cartaginese, fino al fiume Mulucha, chiamato anche Molocath o Malva, che la divideva a ponente dalla Mauritania.

Era distinta dalla corrente dell'Ampsaga in due parti: la *Numidia orientale* o *Massilia*, e la *Numidia occidentale* o *Massesilia;* onde la parte meridionale era abitata dai *Musulani.*

Le principali città della Numidia erano queste: — nella Massilia, *Cirta,* capitale di tutto il regno, posta sovra una rôcca a piè della quale scorre l'Ampsaga; e *Hipponia reale* a tramontana-levante, all' imboccatura del Tibili nel Mediterraneo: — nella Massesilia, *Siga,* presso il confine della Mauritania, sul mare suddetto, ordinaria residenza del re.

Regno di Mauritania

A ponente della Numidia, fra il Mediterraneo, lo stretto Gaditano, l'Oceano e il monte Atlante, estendevasi, specie di gran quadrilungo, la *Mauritania.*

Erano i popoli di questa regione molto barbari nell' interno: ma sulle marine, la presenza dei Cartaginesi, che vi avevano fondate città, stabiliti *banchi* e *fattorie* di commercio (queste città e queste *fattorie,* sono citate poco sopra), vi svegliò una certa tal qual civiltà, la quale mantennesi poi, e forse anche crebbe, sotto il dominio romano.

Descritto il quadro generale, a grandi tratti dell' *impero Cartaginese,* e lo stato geografico-politico dei vicini regni di Numidia e di Mauritania, nei quali il potere Cartaginese preponderava, passiamo a dire brevi parole su due magne imprese del valore guerriero di Cartagine: le *spedizioni* cioè di Annibale e di Asdrubale.

Quindi accenneremo la famosa *navigazione* del grande ammiraglio Annone, compita lunghesso le coste occidentali dell'Africa.

Spedizioni di Annibale e di Asdrubale

Alcun tempo prima che il pericolo corso da Roma, per la grande invasione dei Galli, si dissipasse interamente, Annibale, nemico giurato di Roma, avea conseguita la capitaneria dell'esercito cartaginese nella Spagna. Sebbene non si possa discolpare questo gran capitano, e la sua parte dall'avere incominciata nuova guerra contro Roma (la *seconda guerra Punica*, nell'an. 221 av. l'E. V.), che era in circostanza da non desiderarla, è vero pure, che non sempre colui che dà i primi colpi è l'aggressore. — Annibale meditò l'annichilamento di Roma; a raffronto della quale Cartagine non potea sussistere; e imaginò l'ardito disegno di trasportare la guerra nei campi d'Italia; trasporto che dovea rompere l'equilibrio della romana potenza; poichè Roma, costretta a difendersi, non poteva tôrre ad Annibale i vantaggi dell'assalire.

Infiniti sono gli scritti intorno alla marcia di Annibale dalla Spagna in Italia; e quasi tutti offrendo varianti più o meno notevoli, ciò dimostra la incertezza dei fatti intorno a questo argomento, e la povertà di autentici documenti. Quello che par certo riducesi alle cose seguenti:

Ricco delle spoglie di Sagonto, lasciati 16,000 soldati sotto il comando del fratello Asdrubale a guardia della Spagna, Annibale mosse dalla Nuova Cartagine (Cartagèna) inverso Italia. — Per mare aspettavanlo i Romani: ma egli al contrario pensò venire pei Pirenei e per le Alpi; impresa spaventosa ed intentata, e, dopo il passaggio di Alessandro nelle Indie, la più grande e ardita delle guerre antiche.

Da Sagonto Annibale giunse sulle sponde del Rodano nella Gallia, costeggiando il lido del mare Mediterraneo, o da quel lido poco allontanandosi: passando cioè per Indibili, valicando il fiume Ebro a Dertosa, toccando Tarracona, Barcino, Blanda ed Emporia, varcando i Pirenei al passo Juncaria, e scendendo

a Ruscino nelle Gallie. Acquetati i Galli bellicosi con un trattato, notevole per la sua stranezza, passò non molto distante da Narbona e da Agatha, e risalì la valle del Rodano infino alla confluenza di questo fiume e dell'Isara; prima marciando sulla destra del fiume infino presso ad Arausio, poi procedendo sulla sinistra infino alla confluenza suddetta. Per breve tratto rimontò la valle dell'Isara; e inverso l'ottobre impegnossi tra le. Alpi Cozie, vicine a Brigantio. Sembra, che, oltre gli ostacoli della natura, quivi Annibale vincer dovesse le difese degli uomini: ma comunque di ciò sia, tanto fu disastrosa la marcia del suo esercito, che di 50m. fanti e 20m. cavalli con i quali cinque mesi e mezzo prima era uscito da Cartagine Nuova e da Sagonto, non gli avanzavano ora più di 20m. fanti e di 6m. cavalli. Ma gli restava il favore de' Galli cisalpini, che avea saputo acquistarsi con ambasciate, doni e promesse, e gli restava il suo genio. Onde giù per la Duria Minore, o per il Cluso ed il Po, riuscito fra i Taurini, inondò la pianura che oggi chiamasi del Piemonte e della Lombardia.

Il primo pensiero di Roma, alla vista di così nuova guisa di guerra fu d'imprendere una diversione altrettanto ardita, e nel tempo stesso una valida difesa spiccando un esercito in Africa, uno in Ispagna, ed uno nella Gallia: ma la rapidità della marcia di Annibale sconcertò questo disegno; l'inaspettato suo arrivo in Italia arrestò tutto: Scipione affrontò Annibale sul Ticino (presso la confluenza del Ticino nel Po) e fu vinto: Sempronio gli si oppose sulla Trebbia e fu prostrato; conciossiachè le pianure Padane offrissero opportunissimo campo alla cavalleria de' Numidi, ed i Galli arruolati negli eserciti romani disertassero a frotte dalla parte dei Cartaginesi. Sicchè presto Annibale trovossi al capo di 90m. guerrieri.

Vinta la battaglia della Trebbia, Annibale scese a Piacenza; poi procedè a Parma e a Mutina, in sullo spirare dell'anno 218 av. l'E. V.

Nel cuor del verno dell'anno 217, pare ch'egli attraversasse l'Appennino ai passi della Futa, e scendesse nei campi di Florenzia e del Valdarno di Sopra infino ad Arezzo, e della

Valle di Chiana infino a Cortona; poichè nella primavera dell'anno suddetto, sconfisse i Romani nella battaglia famosa del Trasimeno.

Gran terrore invase Roma alla notizia di quel fatto: Annibale era giunto a stabilire la guerra nell'Italia meridionale! I Romani elessero a dittatore Fabio Massimo, che adottò il sistema di guerra difensiva e di temporeggiare: Roma munì i passi e alcune città; tagliò i ponti: — ed Annibale, vittorioso, trascorreva verso la Magna Grecia attraversando l'Umbria e Spoleto sua città principale, superando l'Appennino ed invadendo il Piceno, toccando Ascoli, Adria, Aterno e Teate, e devastando le fiorenti campagne di Falerno, di Marsico e di Sinuessa, nel Sannio, nelle Campania e nella Apulia.

Ma tormentato continuo dalle schiere di Fabio, di Paolo Emilio e di Varrone, che scaramucciavano sempre, nè mai attaccavano campale battaglia, secondo il sistema adottato, l'esercito cartaginese, sebbene vittorioso, era sempre scemato, stancato, affamato: perlochè Annibale meditava già retrocedere nella Gallia cisalpina. — Ma il console Varrone levatosi in fiducia, contro i consigli di Fabio Massimo e di Paolo Emilio, presentò battaglia ai Cartaginesi nei campi di Canne, sull'Aufido in Puglia: e fierissima e lunga fu quella pugna memorabile, ma Annibale prevalse: *settantamila* Romani perirono, e Paolo Emilio esalò sul campo la grande anima: le ultime sue parole furono a Roma, che consigliò munirsi prima che le arrivasse addosso il vincitore superbo: il quale di fatto si innoltrò per Canusio, Benevento, Teano ed Anagni fino ad una altura donde vide la città nemica; ma poi scostossene, e pose il campo a Capua, non d'altro occupandosi che di soggiogare gran parte dell'Italia inferiore. — La battaglia di Canne successe nell'anno 216 av. l'E. V.

Annibale facendo poscia guerra difensiva, mirava a mandare ad effetto il disegno, che suo fratello Asdrubale si unisse a lui con l'esercito di Spagna; ed intanto nutriva la speranza di soccorso straniero, per l'alleanza fatta nell'anno 215 con Siracusa, dappoichè Gerone era morto, e con Filippo re di Macedonia, nel 216.

Ma Roma rese vani questi due intendimenti; poichè mentre l'esercito di lei assediava Siracusa, fra gli anni 214 e 212, suscitò a Filippo alcuni impacci nella Grecia.

D'altra parte avendo i Romani tolta Capua ad Annibale, egli, quantunque osasse marciar contro Roma nel 211, non aveva altro mezzo di uscire dal tristo stato, che l'aiuto, che il fratello Asdrubale gli conduceva da Spagna. — Ma questi era trattenuto dalla guerra, che altrettanto viva, sebbene meno famosa, i Romani sotto il comando dei fratelli Gneo e Publio Cornelio Scipioni conducevano in quella contrada, irritata contro i Cartaginesi; e in qualche luogo perfino sollevata con istrage di questi, per l'abuso che vi facevano nel levare tributi e truppe. — Ma dopo diverse vittorie, e perfino la espugnazione di Sagunto, i Romani furono sconfitti, e que' due capitani perirono.

Publio Cornelio Scipione, che poi dovea trionfare di Cartagine e fregiarsi del cognome immortale di *Africano*, di soli 24 anni si esibì vindice dello zio e del padre in Ispagna, nè trovò in Roma chi gli contrastasse quell'onore; tanto i guerrieri romani erano da così continui rovesci scoraggiti. Per effetto di una marcia rapida e arrischiata attaccò Cartagena di Spagna, arsenale e granaio del nemico; e conseguì d'impadronirsene e di porvi ad effetto la legge, che comandava ai Romani, quando per forza entrassero in una città, di scannare tutti gli uomini e tutti gli animali utili, e fino i cani. Così cominciò le sue terribili vendette contro Cartagine! — Gli ostaggi degli Spagnuoli che vi rinvenne rimandò con ogni cortesia, e intatte le donne: col che si amicò grandemente i natii.

Non potè però impedire, che Asdrubale menasse un esercito in Italia, nell'anno 208 av. l'E. V. — Questo generale, che Diodoro chiama il più grande dei capitani cartaginesi dopo Annibale, con rapida marcia traversò i Pirenei e le Alpi: e già Annibale se ne consolava, quando si vide gettato nel campo il teschio di esso, che, presso Sena, era stato dai consoli Claudio Nerone e Livio sconfitto ed ucciso (207).

Dopo quella sconfitta, la guerra che Annibale faceva difendendosi nel Bruzio, non fu più principale ma accessoria. — Fra

Catanzaro e Crotona mostrano anche oggi i paesani una torre, detta *la torre di Annibale*, ov' è tradizione che ei s' imbarcasse, dopo avere per 16 anni corsa, rubata e sperperata Italia, smungendo nemici ed amici, sterminando le famiglie infedeli o temute, coi pretesti che non mai mancano al prepotente per impadronirsi dei beni, che abbisognangli per nutrire le torme dei suoi satelliti. — Attraverso al mare Jonio ed al mare Africo, Annibale tornò a Cartagine, e fu vinto da Scipione ne' campi di Zama.

Navigazioni di Annone e d'Imilcone ammiragli cartaginesi nell'oceano Atlantico

Riferiamo prima di tutto la descrizione del viaggio, quale è data ne' *Geografi Greci Minori*, vol. I.

I Cartaginesi risolsero, che Annone navigherebbe di là dalle Colonne, e vi fonderebbe città Libie-fenicie. E Annone spiegò le vele, conducendo una flotta di sessanta legni da cinquanta remi, carichi di trentamila uomini e donne, di provvisioni e di altre cose necessarie.

« Entrati nell' alto mare, e navigato due giorni fuor dallo Stretto, fondammo una città chiamata *Thymiaterion*: aveva a lato una gran pianura. — Di là continuando ad occidente, arrivammo al capo di Libia detto *Soroe*, coperto di folti boschi, e v' alzammo un tempio a Nettuno. — Poi navigammo una mezza giornata verso oriente, finchè venimmo a uno stagno vicino al mare e pieno di giunchi; quantità di elefanti e altre bestie vi strameggiavano. Costeggiammo per una giornata questo stagno, e fabbricammo sul mare delle città, che chiamammo: *Caricum-Teichos, Gytte, Acra, Melitta, Arambe.*

« Continuando, giungemmo al gran fiume Lixo, che viene dalla Libia. Sulle rive di questo fiume i Lixiti, nomadi, pascolavano gli armenti. Vi dimorammo alcun tempo contraendo con essi alleanza. — Sopra di loro vivono Etiopi selvaggi, in paese montuoso e pieno di belve, ove il Lixo ha la sorgente. Le mon-

tagne erano abitate da Trogloditi di strana sembianza, che al corso vincevano i cavalli, per quanto diceano i Lixiti.

« Presi interpreti fra i Lixiti seguimmo per due giorni una costa deserta, che stendeasi a mezzodì. — Piegando poi ad oriente, in un giorno di navigazione trovammo nel fondo d'un golfo, un isolotto del circuito di cinque stadi, che chiamammo *Cerne*, e vi piantammo colonia.

« A Cerne calcolammo la via fatta, e trovammo, che quest' isola era all' opposto di Cartagine riguardo alle Colonne; giacchè la nostra navigazione da Cartagine alle Colonne, era durata quanto dalle Colonne a Cerne. — Risalendo un gran fiume detto *Chretes*, giungemmo ad un lago ov' erano tre isole più grandi di Cerne: arrivarono al suo fine navigando una giornata.

« Quivi sorgevano alte montagne, abitate da uomini selvaggi, vestiti di pelle di fiere, e che, avendoci assaliti a sassi, ci costrinsero a dar indietro. Entrammo poi in un altro fiume, grande, largo, pieno di coccodrilli e d'ippopotami. — Di là tornammo a Cerne.

« Da Cerne, riprendendo via a meriggio, vogammo dodici giorni lungo la costa abitata da Etiopi, che cercavano evitarci, e fuggivano al venir nostro. I Lixiti, nostri interpreti, non ne capivano il linguaggio. — Il giorno dodicesimo ci trovammo vicini a grandi montagne, vestite d'ogni sorta d'alberi fragranti. — Navigato due giornate, ci trovammo in un golfo immenso cinto di pianure. La notte si vedeano d'ogni parte sfavillare fuochi, or più or meno elevati.

« Facemmo acqua, e costeggiato cinque giorni il golfo, arrivammo a una gran baia, che i nostri interpreti chiamarono *Corno di ponente* (*bisogna intender con questo nome non promontorii, come fecero il* Gosselin *e il* Bougainville, *ma sibbene rami di fiume*).

Era in esso un grand' isola, ed in questa un lago salato, che conteneva un altro isolotto. Presa terra, non vedemmo tutto il giorno che foreste: ma la notte vedemmo brillar molti fuochi, e udimmo risuonar flauti, cimbali, taballi ed urli spaventosi: onde restammo atterriti, ed i nostri indovini c'imposero di lasciar tosto l'isola.

« Partiti vogammo lungo una costa arida detta *Tymiamata*, donde torrenti di fuoco sboccavano per tutto il mare: il suolo v'era sì bollente, che i piedi nol comportavano. — Ci ritirammo subitamente, e per quattro giorni che restammo al largo, la terra ci parve tutte le notti piena di fuochi. Di mezzo a questi ne sorgeva uno maggior degli altri, e pareva giungesse alle stelle: ma di giorno non si discerneva che un'alta montagna detta *Carro degli Dei*.

« Per tre giorni passammo presso questi fuochi: poi arrivammo a una baia detta *Corno di Mezzodì*. In fondo a questa sedeva un'isola, che anch'essa conteneva un lago, dove era un altro isolotto abitato da selvaggi. Le donne, maggiori in numero degli uomini, aveano il corpo villoso; e i nostri interpreti le chiamavano *Gorille*. Non potemmo pigliare nessun uomo, perchè fuggivano traverso a'precipizi, e si difendevano a pietrate: ma ghermimmo tre donne; rompevano i lacci, mordevano, graffiavano furibondamente: perciò le uccidemmo; e, scuoiate, ne riportammo la pelle a Cartagine. Non potemmo procedere oltre per mancanza di provvigioni. »

Fin qui la narrazione. Abbastanza appare dalla semplice lettura, che non è già una relazione di viaggio quale noi l'intendiamo; sibbene un pubblico monumento della spedizione, scolpito in un tempio principale: e di fatti, v'è scritto sotto: *Periplo d'Annone, che lo espose nel tempio di Saturno*. Perchè era una comune usanza ai Cartaginesi di porre ne'templi siffatte memorie delle loro imprese. Sarà stata scritta in punico; ma un Eleno innominato la voltò in idioma greco: forse fu un mercante; certo un indotto, che in parte l'alterò: in parte l'alterarono i lunghi anni, traverso ai quali è gran maraviglia che siasi conservata. Le alterazioni però non autorizzano a negarle fede.

Moltissimi critici vi lavorarono intorno; e chi la fa risalire ai tempi della guerra di Troia, chi la pone ai tempi di Alessandro Magno, chi a quei d'Erodoto, forse con miglior ragione. — Disputano i geografi fin dove giungesse questa navigazione, lasciata incerta dall'avere il traduttor greco ora accennate or taciute le giornate che nel testo non mai saran mancate. Possono

vedersi le loro opinioni riassunte in Maltebrun (*Histoire de la Géographie*, lib. IV) e in Heeren (*Idee sulla politica e sul commercio Cartaginesi*). Pare che questo paese del fuoco non altro sia che la Senegambia, la cui natura mostrò il Rennel come bene s'accordi coi fenomeni da Annone veduti.

Mentre Annone esplorava le coste meridionali dell'Africa, Imilcone spiegava le vele in una direzione opposta. Disgraziatamente non ci restano che alcuni particolari sparsi delle sue scoperte. — Prima visitò sulle coste di Spagna gli *Ostrimni*, popolo ricco ed industrioso, che dava il suo nome a un promontorio e a un porto del continente, e a certe isole lontane nelle quali da gran tempo andava per esplorarvi le ricche miniere di stagno che contenevano. — Pare fuor di dubbio, che queste isole sieno le *Cassiteridi*: — Imilcone fece anche menzione delle isole Britanniche (*Al-Fionn*) e di Ierna, l'*isola Santa.*

LEZIONE XXXVI.

VARIAZIONI

DELLA

GEOGRAFIA-STORICA AFRICANA

DALLA CONQUISTA DI CARTAGINE

ALLA CADUTA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE

POPOLI BARBARI DELL'AFRICA ANTICA

Sguardo retrospettivo sui reami di Massinissa signore de' Massili e di Sifaee signore de' Massesili

Dopo i Romani, Cartagine non ebbe più fiero nemico di Massinissa, re de' *Massili*. Mentre a mano a mano quelli toglievano alla gran città punica la Sicilia (an. 241 av. l'E. V.), la Sardegna (234) e la Spagna (206), e venia perciò ristretta alle sole sue possessioni d'Africa, Massinissa disputolle una delle più belle provincie del suo impero; e questa lite, suscitata forse dal senato romano, porgeva ad esso l'occasione della *terza guerra Punica*, la quale, come di sopra ampiamente vedemmo, finì con la presa e con la distruzione di Cartagine (146).

Verso la fine del III secolo avanti l'E. V., i due reami di Numidia furono riuniti per qualche tempo in uno solo, mercè il valore e la politica di Siface re dei *Massesili*. Ma questo rivolgimento fu presto seguito da una controrivoluzione, che riportò Massinissa, protetto dai Romani, sul trono: e la sua alleanza con Roma fruttogli eziandio un accrescimento di territorio.

Poi, a sua volta, ei conquistò gli stati di Siface; dei quali allora non serbò che una parte, perchè il senato romano ordinògli lasciasse l'altra al figliuolo del re vinto. Ma è probabile, che anche questa porzione della Numidia obbedisse in seguito alle leggi di Massinissa; poichè alla morte di questo principe (an. 148), la sua autorità estendevasi dai confini orientali della Mauritania fino all'Africa propriamente detta; ed anche al di là di questa contrada, dopo che ebbe tolto ai Cartaginesi la provincia della Bizacena, detta anche Emporia (nel 193); e poi un'altra provincia, della quale gli storici non dicono il nome (nel 182), e poi finalmente la provincia di Tisca (nel 174). — Tale fu il reame di Massinissa.

Politica de' Romani in Africa dopo la distruzione di Cartagine

Distruggendo Cartagine, Roma non sostituì immediatamente il suo dominio all' impero disfatto della sua rivale prostrata; perchè comprese quante e quanto grandi fossero le difficoltà necessarie a superarsi, per impiantare con successo l'amministrazione diretta di Roma in un paese, nel quale il prestigio del suo nome ancora non prevaleva; laonde contentossi intanto di esercitare semplicemente un alto patronato sull'Africa.

Le città puniche tributarie e coloniali del littorale, che si erano segnalate per troppa scoperta affezione per la loro metropoli (Cartagine), furono distrutte o smantellate; le altre invece, come Utica, arricchironsi delle spoglie di lei e impadronironsi del suo commercio.

Colonie italiane non andò guari che si formassero; e

presto Roma potè rivendicare come suo quel mare, che l'orgoglio di lei da lungo tempo chiamava *Mare Nostrum.*

Quanto ai principi numidi, che nella lotta delle due repubbliche aveano abbracciato il partito ora dell' una ed ora dell'altra contendente, Roma li mantenne nei loro dominii, seguendo rispetto ad essi la politica tradizionale di Cartagine: ella divise con esso loro un'autorità, che ora non credè opportuno esercitare sola in quei paesi; senza nulladimeno abbandonare il diritto di sovranità donatole dalla conquista.

Fino dai primi passi ch'ella fece sul suolo africano, Roma, si applicò a ricompensare largamente i suoi alleati: ma a grado che il suo potere consolidavasi, le sue liberalità faceansi più rare; poi finì col tôrre ai figli le largizioni che avea fatte ai loro padri.

Guerre civili fra i Numidi — Giugurta re — Giuba re — la Numidia ridotta provincia romana

Alla morte di Micipsa, figliuolo di Massinissa (an. 119 av. l' E. V.), il *reame di Numidia* fu diviso fra i due figliuoli ed il nipote dell' estinto re. Hiempsale regnò a *Thermida;* Adherbale fratello suo a *Cirta;* e Giugurta cugino di ambedue questi principi a *Capsa.* Ma presto quest' ultimo principe impadronissi dello stato di Thermida e fece assassinare Hiempsale (118): e cinque anni dopo (113) forzò Adherbale a capitolare in Cirta; cosicchè riunì tutta la Numidia in un solo reame. — Tante usurpazioni trassergli addosso le armi di Roma; e vinto dai Romani, fuggì in Mauritania: ma Bocco, re di questo paese, e amico suo, lo tradì, consegnandolo ai suoi nemici (106): per lo che ottenne da Roma, in ricompensa, la Massesilia o Numidia occidentale fino al fiume Ampsaga. Il resto del reame, vale a dire il paese dei Massili, fu diviso in tre parti: due furono assegnate a Hiempsale e a Mandrestale, bisnipoti di Massinissa, e la terza fu riunita alla provincia romana d'Africa, colla quale confinava.

Gli stati di Mandrestale, dopo che Jarba suo figliuolo fu

disfatto in battaglia da Pompeo, vennero riuniti a quelli d' Hiempsale suddetto. — Ma tutta questa porzione della Numidia cadde definitivamente ed assolutamente, quando Cesare ebbe vinto Giuba a Thapso, l'anno innanzi l'E. V. 46.

Regno di Mauritania

La *Mauritania*, ampliata, come di sopra dicemmo (mercè il tradimento del re Bocco a danno di Giugurta), di tutto il paese dei Massesili, serbò per un più lungo tempo la sua indipendenza.

Fra gli anni 46 e 38 av. l' E. V., regnò su questa contrada un principe di nome Bogud, per cui la Mauritania variò momentaneamente di nome, e fu detta *Bogudiana*.

Fu ridotta una prima volta in romana provincia l'anno 33: ma Augusto ne restaurò il reame, dandone il governo a Giuba II; al quale eziandio consentì, che estendesse il suo dominio sulla *Getulia*, paese allora poco noto, situato a scilocco fra il monte Atlante e il Gran Deserto (il Beladulgerid de' moderni), per indennizzarsi in qualche modo della perdita della Numidia.

La Mauritania non fu definitivamente riunita al territorio dell' impero romano, se non dopo la conquista che Svetonio Paolino ne fece, l'anno dell'E. V. 52, sotto Claudio imperatore.

L' Egitto ridotto provincia romana

Dell'*Africa propriamente detta* non altro ne incombe notare, senonchè, ridotta provincia romana dopo la caduta di Cartagine, non provò, fino allo stabilimento dell' impero, nessun altro cambiamento amministrativo importante: nelle divisioni dei dominii romani fatte fra i secondi *Triumviri*, l'Africa propria fu compresa prima nella parte di Ottaviano, poi in quella di Antonio, e poi finalmente ritornò in potere di Ottaviano.

Il *regno d'Egitto*, scemato di tutta la Cirenaica, cui Evergete II eresse in regno indipendente a favore di Apione suo

figliuolo naturale (il quale, morendo, lasciollo per testamento ai Romani, l' anno 63 av. l' E. V.); l' Egitto, per tutto il lasso di tempo che dominaronvi i Tolomei, non andò soggetto a nessuna importante variazione geografica e amministrativa, fuor di quelle citate nella *lezione XXIII* di questo *studio.* — Fu ridotto in provincia romana dal triumviro Ottaviano (poi Ottaviano Augusto imperatore), l'anno 29 av. l'E. V.

L'*Etiopia* fu perlustrata da un esercito romano, che si spinse innanzi infino a Napata: ma le aquile di Roma non mai stabilmente dominarono in quella remota contrada.

L'AFRICA SOTTO L'IMPERO DI ROMA

Provincie romane in Africa alla morte d'Augusto

Nella divisione dell'impero Romano fatta da Augusto, le contrade africane furon distribuite in 3 provincie; due delle quali, la Numidia e l'Africa, per l'amministrazione appartenevano al senato, ed una, l'Egitto, all'imperatore. — La Cirenaica, era unita alla provincia senatoriale di *Creta* (vedi sopra).

Numidia romana

La provincia di Numidia formava un *proconsolato*: ella non comprendeva che l'antica Massilia, fra il Tusca e l'Ampsaga, fiumi. — Le sue principali città erano queste: *Cirta-Giulia*, l'antica Cirta, chiamata poi *Sittianorum-Colonia*, perchè Cesare la donò ad un tal Sittio, che vi si stabilì; *Milevis*, a tramontana-ponente, sull'Ampsaga; *Aphrodisium*, a ponente d' Hippona, colonizzata dai Romani; *Tibilis*, sul fiume del medesimo nome, a levante di Cirta-Giulia; *Tipasa* a levante di Tibilis; *Tagaste*, a

levante di Tipasa; *Madauro*, a levante di Tagaste; e infine poi *Tebeste*, *Bagais* e *Lambese*, tutte a mezzogiorno, vicino al monte Aurasio.

Africa romana

La provincia d'Africa, governata da un *pretore*, componevasi della Zeugitania, della Bizacena e della Tripolitana. — I Romani, come di sopra vedemmo, avevano rifabbricata *Cartagine* a qualche distanza delle sue antiche fondamenta, e Augusto ne aveva fatta la metropoli della provincia. — Notavasi eziandio in questa provincia la citta di *Carpi*, chiamata da Cesare *Aquilaria*, a mezzogiorno-levante di Cartagine, dall'altra parte del golfo.

Egitto romano

La provincia d'Egitto, composta dall'Egitto e da una parte dell'Arabia settentrionale, era governata da un *prefetto* d'Augusto col grado di *proconsole*. Dalla parte di ponente la si estendeva solamente fino al golfo Plinthineto; poichè la Libia non vi era compresa. — I Romani adottarono le divisioni stabilite dai Greci, e *Alessandria* conservò il titolo di capitale.

Cirenaica romana

Quanto alla Cirenaica (che con la *Libia marittima*, distaccata dall'Egitto, faceva parte, come abbiam detto, della provincia di Creta), ell'era in quest'epoca conosciuta sotto il nome di *Pentapoli*, a cagione delle cinque sue principali città: *Cirene*, *Apollonia*; *Berenice*, *Arsinoe* e *Tolemaide*.

Stati tributari dell'impero romano in Africa

Il regno di Mauritania, ristabilito da Augusto in favore di Giuba II, era in quest'epoca la sola contrada tributaria dell'impero in Africa. — Comprendeva l'antica Massesilia, l'antica Mauritania ed il paese dei Getuli; ed aveva per capitale *Iol:* Giuba cambiò il nome di questa antica città in quello di *Cesarea*, per lusingare Augusto suo benefattore.

Mauritania ridotta provincia di Roma

Ma quando i Romani ebbero conquistata la Mauritania, divisero questo paese in due provincie: *Mauritania-Cesarense*, a levante, fra l'Ampsaga e il Mulucha; e *Mauritania-Tingitana*, a ponente, fra il Mulucha e l'oceano Atlantico.

Le principali città della Mauritania in quest' epoca, erano le seguenti: — Nella Cesarense, oltre *Cesarea*, capitale di tutta la provincia, *Sitiphis* o *Sitifi*, a levante; *Tubusuptus*, a tramontana-ponente della precedente ed alle falde del monte Ferrato; *Rusucurru* o *Rusucurium*, a ponente di Tubusuptus, sulla costa; *Rusconium* e *Icosium*, similmente sulla costa, ma più a ponente; *Malliana*, nell' interno, a mezzogiorno d'Icosium; *Cartenna*, a mezzogiorno-ponente, all'imbocatura del Chinulaph; *Arsinaria*, *Magnus-Portus* e *Divini-Portus*, sulla costa, da levante a ponente; finalmente *Calaa*, castello forte, sopra il fiume Mulucha. — Nella Tingitana, oltre *Tingis*, che n'era la capitale, *Tenialonga*, a mezzogiorno-levante di Tingis, sulla costa; *Zilis* o *Zilia*, a ponente, sull'Oceano, colonia fondata da Augusto, alla quale impose il nome di *Giulia-Costantia*; *Zili* e *Volubilis*, nell' interno del territorio.

Provincie romane dell' Africa a' tempi di Adriano imperatore

• Sotto Adriano, le provincie romane dell' Africa formavano due delle undici divisioni stabilite nell'impero da questo monarca: quella d' Africa e quella d' Egitto.

L'Africa conteneva 3 provincie: il *proconsolato* o *Africa propria*, la *Numidia* e la *Mauritania*; l'Egitto ne conteneva 4: l' *Egitto propriamente detto*, vale a dire il Delta e l' Heptanomide, la *Tebaide*, la *Libia marittima* e la *Pentapoli* o *Cirenaica*.

A' tempi della tetrarchia

All'Epoca della divisione dell'impero fatta da Diocleziano

fra due imperatori e due cesari (*tetrarchia*), le provincie africane furono ripartite fra tre de' quattro imperiali dipartimenti. L'Egitto, con le contrade asiatiche e la Tracia, formò la porzione di Diocleziano; l'Africa, dalla Gran Sirte al fiume Mulucha, cioè a dire il Proconsolato, la Numidia e la Mauritania-Cesarense fu assegnata a Massimiano; e la Mauritania-Tingitana fu data a Costanzo Cloro, con la Spagna, la Gallia e la Bretagna.

Alla morte di Costantino

Alla morte di Costantino (337 dell' E. V.), l'Africa romana fu divisa fra i due imperi nella maniera seguente. Il dipartimento d'Africa, tale quale era stato stabilito da Adriano, fu incorporato all' impero d' Occidente; quello dell'Egitto all'impero d'Oriente. — Ma le attenenze non furono più le medesime che a' tempi d'Adriano: il dipartimento d'Africa formò la *diocesi d'Africa* e il *proconsolato d'Africa*, compresi nella prefettura d' Italia; e la provincia della Mauritania-Tingitana, fece parte della diocesi di *Spagna*, compresa nella prefettura de' Galli. — Il dipartimento d'Egitto costitui la *diocesi* del medesimo nome, compresa nella prefettura d' Oriente.

Ora ecco quali furono le interne suddivisioni delle africane contrade fatte da Costantino.

La *diocesi d'Africa* comprendeva cinque provincie: la *Tripolitana*, a levante (capitale la *Gran Leptis*); la *Bizacèna*, a tramontana-ponente (cap. *Bizacio*); la *Numidia*, a tramontana-ponente (cap. *Costantina*, l' antica Cirta); la *Mauritania-Sitifina*, a ponente (cap. *Sitifi*); la *Mauritania-Cesarense*, a ponente (cap. *Cesarea*).

Il *proconsolato d'Africa*, composto dalla Zeugitania solamente, aveva per metropoli *Cartagine*.

La *Mauritania-Tingitana*, composta dall' antica contrada di questo nome, aveva per metropoli *Tingis*.

La *diocesi d'Egitto* comprendeva 5 provincie: la *Libia superiore*, a levante della Tripolitana (metropoli *Cirene*); la *Libia inferiore*, a levante (cap. *Paretonio*); l'*Egitto propriamente detto*,

a levante (cap. *Alessandria*); l'*Augnstamnica*, o *Augustanica*, a levante (metrop. *Pelusio*); e la *Tebaide*, a mezzodì (metrop. *Tebe*).

Popoli barbari dell'Africa circa l' anno dell'èra volgare 376.

Le frontiere delle provincie romane in Africa, erano, come quelle delle provincie d'Europa e d'Asia, minacciate da sciami di popoli barbari, che parecchie fiate avevano fatto ostacolo alle armi romane. I principali di questi popoli, in Africa, erano: i *Blemmi*, i *Ganfasanti*, gli *Augili*, i *Garamanti*, gli *Atlanti*, e i *Quinquegenti*. — Ma di tutti questi popoli parleremo con più opportunità nella introduzione del volume seguente.

APPENDICE
AL PRIMO VOLUME

GEOGRAFIA NUMISMATICA
DEL MONDO CLASSICO

In quest'*Appendice* al primo volume della nostra Opera, esponiamo la *Geografia Numismatica del Mondo Classico*, distinta nelle tre magne parti di esso: Europa, Asia, Africa, e suddivisa poi nelle moltiplici provincie di ognuna di quelle parti.

L'argomento è del massimo interesse nell'ordine de' nostri studi; nè occorrono lunghe parole per dimostrar questo vero agli intelligenti delle cose geografiche e storiche.

Le scienze italiane posseggono un *Quadro di Geografia Numismatica per servire alla classazione geografica delle collezioni delle monete,* compilato e pubblicato nel 1836 dal dotto signor Carlo Strozzi: e noi, nella presente *Appendice,* non altro facciamo, che esporre il sunto di quella breve si ma aurea opera, diviso nei tre seguenti specchi.

SPECCHIO I.

GEOGRAFIA NUMISMATICA D' EUROPA

SPAGNA.

LUSITANIA. *Amaja* (Portalegre)? — *Balsa* (Tavira) A (*). — *Coere* (Coura) A. — *Ebora* (Evora) Augustus. — *Emerita* (Merida) Augustus, Tiberius, Julia. — *Myrtilis* (Mertola) A. — *Norba-Caesarea* (Brazas) A. — *Ossonoba* (Estomba) A. — *Pax-Julia* (Beja) Augustus. — *Salacia* (Alcacer do Sal) A.

BETICA. *Abdera* (Adra) A. Tiberius. — *Acinipo* (Ronda la Vieja) A. — *Aria* (la Maria) A. — *Arva* (Alcolea) A. — *Ascua* (posizione incerta) A. Augustus. — *Asido* (Xerez de la Frontera) A. — *Asta* (Mesa d'Asta) A. — *Astapa* (Estepa) A. — *Bailo* (Bolonia) A. — *Callet* (Calanas) A. — *Carbula* (Corbul) A. — *Carisa* (Carixa) A. — *Carmo* (Carmona) A. — *Carteja* (Roccadilla) A. Germanicus, Drusus. — *Caura* (Coria) A. — *Celti* (Puebla de los Infantes) A. — *Corduba, Patricia* (Cordova) A. — *Epora* (Montore) A. — *Gades* (Cadice) A. Augustus, Cajus et Lucius, M. Agrippa, Tiberius, Nero. — *Iliberis* (Granata) A. — *Ilipa* (Niebla) A. — *Iliturgi* (Ubeda la Vieja) A. — *Ilurco* (Illora) A. — *Ipagro* (Cabra) A. — *Italica* (Santiponce) Augustus, Julia, Tiberius. Germanicus, Drusus. — *Ituci* A. —

(*) Questa lettera significa *Autonima*; vale a dire, che la moneta porta il nome della città. Quando manca questa lettera, sono sempre posti i nomi dei personaggi, in onore dei quali la moneta fu coniata.

Iulia (Antequera) A. — *Laelia* (El Berrocal) A. Augustus, Lucius, Tiberius. — *Lacippo* (Alecippe) Augustus. — *Lastigi* (Zahara) A. — *Malaca* (Malaga) A. — *Mirobriga* (Capilla) A. — *Munda* (Munda) A. — *Murgis* (Almeira) A. — *Nabrissa* (Lebrija) A. — *Nema* (luogo situato sulla riva del Baetis) A. — *Obulco* (Porcuna) A. — *Onuba* (Huelva) A. — *Orippo* (Dos Hermanas) A. — *Oset* (Castello della Cuesta) A. — *Romula* (Siviglia) Augustus, Livia, Drusilla, Tiberius, Drusus, Germanicus, Nero, Julia. — *Sacili* (Acorrucer) A., Tiberius. — *Salpesa* (Facialcazar) A. — *Searo* (Faracatin) A. — *Sisapo* (Guadalcanal) A. — *Sisipo* (Elmaden) A. — *Tartessus* (Carteja) A. — *Traducta* (Algeziras) Augustus, Cajus et Lucius. — *Tucci* (Martos) A. — *Ventipo* (Casaliche) A. — *Ulia* (Montemayor) A. — *Urso* (Ubrique) A., Augustus.

Tarraconensis — *Acci* (Guadix el Vieio) A., Augustus, Tiberius, Caligula, Germanicus, Drusus. — *Aesona* (Isona) A. — *Arae-Sestianae* (Capo Turingas) A., Augustus. — *Bilbilis* (Calatayud) A., Augustus, Tiberius, Caligula. — *Caesaraugusta* (Saragoza) Augustus, Livia, M. Agrippa, Cajus et Lucius, Tiberius, Germanicus, Agrippina, Nero et Drusus, Caligula. — *Calagurris-Fibularia* (Lahorre) A. — *Calagurris-Nassica* (Calahorra) Augustus, Tiberius. — *Carthago-Nova* (Cartagena) M. Antonius et Octavianus, Augustus, Cajus et Lucius, Tiberius, Nero et Drusus, Tiberius et Caligula, Cesonia. — *Cascantum* (Cascanto) Tiberius. — *Castulo* (Calzona) A. — *Celsa* (Xelso) A., Augustus, M. Agrippa, Tiberius. — *Clunia* (Corugnia del Conte) A., Tiberius. — *Dertosa* (Tortosa) Julius Caesar, Augustus, Tiberius. — *Emporiae* (Ampurias) A. — *Ergavica* (Santaver) Augustus, Tiberius, Caligula. — *Etelesta* (Illescas) A. — *Glandomirum* (Mondannedo) A. — *Graccurris* (Agreda) Tiberius. — *Hemeroscopium* (Denia) A. — *Ildum* (San Matteo) A. — *Ilercavonia* (Amposta) A., Augustus et M. Agrippa, Tiberius. — *Ilerda* (Lerida) A., Augustus. — *Ilici* (Elche) Augustus, Tiberius. — *Libisona* (Lebazuza) A. — *Lobetum* (Albarracin) A. — *Orgia* (Organa) A. — *Osca* (Huesca) Augustus, Tiberius, Germanicus, Caligula. — *Osicerda* (Ixar) A., Tiberius. — *Ostur* (Ostur)

A. — *Rhoda* (Rosas) A. — *Saetabis* (San Filippo) A., — *Saguntum* (Murviedro) A., Tiberius. — *Segobriga* (Segobre) A., Augustus, Tiberius, Caligula. — *Segovia* (Segovia) A. — *Setelsis* A. — *Tarraco* (Tarragona) A., Augustus, Julia, Cajus et Lucius, Tiberius, Germanicus, Drusus. — *Toletum* (Toledo) A. — *Turiaso* (Tarazona) A., Augustus, Livia, Tiberius. — *Valentia* (Valencia) A. — *Virovesca* (Briviesca) A. — *Urcesa* (Orgaz) A. — *Ebusus-Insula* (Ivica) A.

GALLIA (Francia).

Aquitanica (Gallia Aquitana). — *Avaricum* (Burges) A. — *Petrocorii* (Perigueux) A. — *Santones* (Saintes) A. — *Tourones* (Tours) A.

Narbonensis (Gallia Narbonese). — *Antipolis* (Antibo) A. — *Avenio* (Avignone) A. — *Beterra* (Beziers) A. — *Cabellio* (Cavaillon) A., Augustus. — *Glanum* (Saint-Remi) A. — *Lacydon* (il porto di Marsilia) A. — *Massilia* (Marsilia) A. — *Nemausus* (Nimes) A., Augustus et M. Agrippa. — *Ruscino* (il Rossiglione) Augustus. — *Segusia* (Suze) A. — *Vienna* (Vienne) J. Caesar et Augustus, Augustus, Augustus, Augustus et M. Agrippa. — *Volcae-Arecomici* (?) A.

Lugdunensis (Gallia Lionese). — *Abollo* (Avallon) A. — *Andecavi* (Angers) A. — *Aulerici* (???). — *Eburovices* (Evreux) A. — *Caballodunum* (Chalons-Sur-Saône) A. — *Catalaunum* (Chalons en Champagne) A. — *Lugdunum* (Lione) J. Caesar et Augustus, Augustus. — *Rothomagus* (Rouen) A. — *Sequani* (???) A.

Belgica (Gallia Belgica). — *Mediomatrici* (Metz) A. — *Remi* (Reims) A. — *Tarnacum* (Tournay) A. — *Virodunum* (Verdun) A.

GERMANIA (Germania).

Agrippina (Colonia) Postumus. — *Eburones* (il Paese di Liegi) A. — *Noricum-Hadrianus* (?) Aurelianus.

BRITANIA (Inghilterra).

Camolodunum (Colchester) A. — *Verulamium* (Verulam) A.

ITALIA (Italia).

Italia Supera (Alta Italia). — *Aquileja* (Aquilea) A. — *Ravenna* (Ravenna) A. — *Ticinum* (Pavia) Baduilla.

Etruria (la Toscana). — *Camars* (Chiusi) A. — *Populonia* (Populonia) A. — *Telamon* (Talamone) A. — *Veterna* (Massa Marittima) A. — *Vetulonia* (sulla Fiora, non lontano da Canino) A. — *Volaterrae* (Volterra) A.

Umbria (Umbria). — *Ariminum* (Rimini) A. — *Iguvium* (Gubbio) A. — *Pisaurum* (Pesaro) A. — *Tuder* (Todi) A.

Picenum (Marca d'Ancona). — *Ancona* (Ancona) A. — *Asculum* (Ascoli) A. — *Hadria* (Atri) A.

Vestini — (???) A.

Latium — *Alba* (Albano) A. — *Aquinium* (Aquino) A. — *Aricia* (La Ricca) A. — *Marubium* (San Benedetto) A. — *Roma* (Roma) A. — *Signia* (Segni) A. — *Sora* (Sora) A. — *Tusculum* (Frascati) A. — *Veliternum* (Velletri) A. — *Verulae* (Veruli) A.

Ager Reatinus — *Palacium* (Polegia) A.

Samnium (Sannio). — *Aeserna* (Isernia) A. — *Aquilonia* (Acedona) A. — *Beneventum* (Benevento) A. — *Corfinium* (San Perino) A. — *Equus-Tuticus* (Castel-Franco) A. — *Meles* (Melissano) A. — *Murgantia* (Baselice) A.

Frentani — (???) A. — *Larinum* (Larino Vecchio) A.

Campania (Terra di Lavoro) — (???) A. — *Alliba* (Ollibani) A. — *Atella* (Sant'Arpino) A. — *Aurunca* (Santa Croce) A. — *Galatia trans Vulturnum* (Le Galeazze) A. — *Galatia cis Vulturnum* (Cajazzo) A. — *Cales* (Calvi) A. — *Capua* (Santa Maria di Capua) A. — *Computeria* (Santa Maria di Convultere) A. — *Cumae* (Cuma) A. — *Cossa* (tre città col nome di Cosa o Cossa erano in Italia, una in Etruria, un'altra in Lucania, la terza nella Campania; all'ultima appartengono le monete coll'iscrizione *Cozano;* non se ne conosce però la posizione) A. — *Hyria* (?) A. — *Neapolis* (Napoli) A. — *Nola* (Nola) A. — *Nuceria* (Nucera de' Pagani) A. — *Phistelia* (Pozzoli) A. — *Suessa* (Sessa) A. — *Teanum-Sidicium* (Tiano) A. — *Venafrum* (Venafro) A. — *Veseris* (?) A.

Apulia (la Puglia). — *Arpi* (Arpe) A. — *Asculum* (Ascoli di Puglia) A. — *Barium* (Bari) A. — *Canusium* (Canosa) A. — *Hyrium* (Rodi) A. — *Luceria* (Luceri de' Saraceni)

A. — *Neapolis* (Polignano) A. — *Natiolum* (Giovenazzo) A. — *Rubi* (Ruvo) A. — *Salapia* (Salpi) A. — *Teates* (Pezza della Chiesa) A. — *Venusia* (Venosa) A.

Calabria (Provincia di Lecce). — *Agetium* (Ajeta) A. — *Brundusium* (Brindisi) A. — *Butuntum* (Bitonto) A. — *Caelium* (Ceglie) A. — *Graja Gallipolis* (Gallipoli) A. — *Orra* (Uria) A. — *Tarentum* (Taranto) A. — *Sturnium* (Sternaccio) A. — *Uxentum* (Ogento) A.

Lucania (Basilicata) (???) A. — *Buxentum-Pyxus* (Policastro) A. — *Cosa* (Cività) A. — *Cosilynas* (Consignano) A. — *Grumentum* (Armento) A. — *Heraclea* (Policoro) A. — *Laus* (Scalea) A. — *Metopontum* (Torre di Mare) A. — *Palinurus-Molpis* (Capo Palinuro) A. — *Posidonia, Paestum* (Piesti) A. — *Siris* (Sinno) A. — *Sybaris, Thurium* (Sibari rovinata) A. — *Velia* (Castel a Mare della Bruca) A. — *Ursentum* (Orso Marso) A.

Bruzi (la moderna Calabria) (???) A. — *Caulonia* (Castel-Vetere) A. — *Crotona* (Crotone) A. — *Hipponium, Valentia* (Monteleone) A. — *Locri Epizephyrii* (Bruzano) A. — *Medama* (Mesima) A. — *Nuceria* (Nocera) A. — *Pandosia* (Anglona) A. — *Peripolium-Pitanata* (l'Immana) A. — *Petelia* (Strongoli) A. — *Rhegium* (Reggio di Calabria) A. — *Temesa* (San Lucito) A. — *Terina* (Terrati) A. —

Sicilia Insula (Sicilia) A., Gelo, Hiero I, Dionysius I, Dionysius II, Agathocles, Hicetas II, Hiero II, Hieronymus, Philistis, Phintias. — *Abacaenum* (Tripim) A. — *Abolla* (Avola) A. — *Acrae* (Palazzolo) A. — *Adranus* (Adernò) A. — *Aetnaei* (Santa Maria di Licodia) A. — *Agathyrnus* (Agati) A. — *Agrigentum* (Girgenti) A., Augustus. — *Agyrium* (San Filippo d'Argirò) A. — *Alaesa* (Santa Maria delle Palate) A. — *Aluntium* (Orlando) A. — *Amestratus* (Mistretta) A. — *Assorus* (Asero) A. — *Caena* (Cianciana) A. — *Calacte* (Caronia) A. — *Camarina* (Torre di Camarana) A. — *Catana* (Catania) A. — *Centuripae* (Centorbi) A. — *Cephaloedium* (Cefalù) A. — *Enna* o *Henna* (Castro Giovanni) A. — *Entella* (Antella) A. — *Erbessus* (Li Grutti) A. — *Eryx* (Monte San Giuliano)

A. — *Euboea* (Eubali) A. — *Galaria* (Gagliano) A. — *Gelas* (Terra Nova) A. — *Heraclea* (Capo Bianco) A. — *Himera*, *Thermae* (Termini) A. — *Hybla Magna* (Paternò) A. — *Hyccara* (Maccari) A. — *Iaeta* (Iato) A. — *Leontini* (Lentini) A. — *Lilybaeum* (Marsàla) A. — *Macella* (Monte Busamara) A. — *Mazara* (Mazzàra) A. — *Megara* (Monte Ibla) A. — *Menaenum* (Mineo) A. — *Merusium* (?) A. — *Messana*, *Mamertini* prima *Zancles* (Messina) A. — *Morgantia* (Murgo) A. — *Nacona* (?) A. — *Naxus* (Schisò) A. — *Neetum* (Noto) A. — *Panormus* (Palermo) A., Augustus, Julia, Tiberius. — *Petrini* (Petralia) A. — *Segesta* (Pileri di Barbera) A., Augustus. — *Selinus* (Terra delle Pulci) A. — *Solus* (Monte Catalfano) A. — *Syracusae* (Siracusa) A. — *Tauromenium* (Taormina) A. — *Triocala* (Castello Colatrasi) A. — *Tyndaris* (Tindaro) A. — *Tyracina* (Traina) A.

Cossura Insula (Pantellaria) A. — Melita Ins. (Malta) A. — Gaulos Ins. (Gozo) A. — Lipara Ins. (Lipari) A. — Lopadusa Ins. (Lampedusa) A. — Motya Ins. (Modica) A. — Sardinia Ins. (Sardegna) A.

CHERSONESUS TAURICA (Krim, Crimea). — *Chersonesus* (?) A., Commodus. — *Heracleum* (?) A. — *Panticapaeum* (Kertci) A. — *Thedosia* (Caffa) A.

SARMATIA EUROPEA — *Olbia* (Stromohil) A., Scilurus, rex, Domitianus, Caracalla, Alexander, Mamaea. — (*Tyra*, a Vespasiano usque ad Getam). — Achillea Ins. (?) A.

DACIA (Transilvania) (a Philippo usque ad Gallienum).

PANNONIA (Ungheria) Trajanus.

DARDANIA — Trajanus, Antoninus Pius. — *Pincum* (Gradisca) Hadrianus. — *Viminacium* (Ram) a Gordiano Pio usque ad Gallieni imperium.

MOESIA SUPERIOR (Servia) ET INFERIOR (Bulgaria) — *Callatia* (Kallati, Mankalia) A., a Marco Aurelio usque ad Philippum Jun. — *Diniysopolis* (Bald-Sjik) A., Commodus, a Sept. Severo usque ad Gordianum Pium. — *Istrus* (Silistria, Kargolik) A., Hadrianus, a Caracalla ad Tranquillinam. — *Marcianopolis* (Imertie) A., Sabina, M. Aurelius, Commodus, a

Sept. Severo ad Philippos usque. — *Nicopolis* (Nighebul) A., a Trajano usque ad Gordianum Pium. — *Tomi* (Pangala) A., a Tiberio usque ad Philippos.

TRACIA (Rum-Yli, Romelia, Romania, Tracia). — Reges: Amadocus, Teres II, Seuthes III, Cavarus, Lysimachus, Cotys II, Cotys III, Cotys III, Sadalis I filius, Sadalis II, Rhoemetalces I, Cotys V filius. Rhoemetalces I et Augustus, Cotis V et Rhascuporis, Rhoemetalces II et Caligula, Rhoemetalces II et Caracalla, Mostis. — *Abdera* (Chiumergin, Asperosa) A., a Nerone usque ad Faustinam Jun. — *Aenus* (Enes, Eno) A., M. Aurelius, Caracalla. — *Anchialus* (Akkiali, Cenghienè, Iskellessns) A., ab Antonino Pio usque ad Tranquillinam. — *Apollonia* (Sizepoli) A., Domitianus, Sept. Severus, J. Domna, Caracalla, Gordianus Pius, Philippus Jun., Gallienus. — *Bizanthe* (Tekir-Dagh, Rodostò) A. — *Bizya* (Visa) A., ab Hadriano usque ad Philippos. — *Byzantium* (Costantinopoli) A., a Cajo Caesare usque ad Saloninam. — *Cipsela* (Ipsala, Kipsela) A. — *Deultum* (Derkon), a Trajano ad Philippos usque. — *Dicaea, Dicaepolis* (Iakbeli) A. — *Hadrianopolis* già *Orestias* (Hedrenè) A., ab Hadriano usque ad Tranquillinam. — *Maronea* (Marulia, Maronia) A., a Nerone usque ad Macrinum et Volusianum. — *Mesembria* (Mesember, Misevria) A., ab Hadriano usque ad Philippos. — *Nicopolis ad Mestum* (Nicopoli), Crispina, J. Domna, Caracalla, Geta. — *Odessus* (Varna) A., Alexander Mag., a Trajano usque ad Gordianum cum Tranquillina, indeque Saloninam. — ODRISII (?) A., reges: Amadocus, Teres, Seuthes IV. — *Pautalia* (Ghiustendil), ab Hadriano usque ad Elagabalum. — *Perinthus* (Eraclia) A., a Claudio usque ad Saloninam. — *Philippopolis* (Filibè) A., a Domitiano usque ad Elagabalum et Paulam. — *Plotinopolis* (Demotica) A., Antoninus Pius, M. Aurelius, Faustina Jun., Caracalla. — *Sala prope Hebrum* (?) A. — *Sardica* (Sofia, Triaditza) a M. Aurelio usque ad Getam, posteaque Gallienum. — *Tempyra* (?) A. — *Topirus*, ab Antonino Pio ad Getam. — *Trajanopolis, Augusta-Trajana* (Orichovo), ab Hadriano usque ad Gordianum Pium, posteaque Valerianum et Galienum. —

CHERSONESUS TRACIA (Penisola di Gallipoli). — *Aegospotamos* (?) A. — *Aeolium* (?) A. — *Alopeconnesus* (Alexia) A. — *Cardia* (Karidia) A. — *Chersonessus* (?) A. — *Coela* (Kilidbar) a L. Aelio usque ad Gallienum. — *Crithute* (?) A. — *Eleus* (Elès-Burun) A. — *Lisimachia* (Hexamili) A., Lysimachus rex. — *Maditus* (Maito) A. — *Sestus* (Zemenik) A., probabiliter ab Augusto ad Philippos. — IMBROS INS. (Lambro) A. — LEMNOS INS. (Stalimene). — *Hephaestia* (Poudiah) A. — *Myrhina* (Paleolastro) A. — SAMOTRACIA INS. (Samotraki) A., Hadrianus. — THASOS INS. (Tassùs, Tasso) A., Caracalla, Geta.

MACEDONIA — MACEDONIA PROPRIA (?) A.; reges: Alexander I, Perdiccas II, Archelaus I, Aeropus III, Pausanias, Amyntas II, Alexander II, Perdiccas III, Philippus II, Alexander III, Philippus III, Cassander, Philippus IV, Alexander IV, Antigonus Asiae rex, Demetrius I, Antigonus I, Demetrius II, Antigonus II, Philippus V, Perseus; imperatores romani: ab Augusto usque ad Gordianum Pium. — *Acanthus* (Erissos) A. — *Aenia* (?) A. — AMPHAXITIS (?) A. — *Amphipolis* (Jeni-Kioj) A., ab Augusto ad Saloninam. — *Aphytis* (Afiti) A. — *Argilus* (?) A. — *Apollonia* (Beghik) A. — *Arethusa* (?) A. — *Berga* (?) A. — *Berhaea* (Veria, Karà-Beria) A. — BIS-ALTIA (?) A. — BOTTIAEA (?) A. — *Cassandrea* (Kassandra-Kapusi) A., Apollodorus tyrannus, a Claudio usque ad Philippum. — *Cassera* (Kares) A. — *Chalcis* (?) A. — *Dium* (Stan-dia), ab Augusto usque ad Saloninam. — *Edessa, Aegae* (Moglena), ab Augusto usque ad Philippos. — *Eion* (?) A. — *Eurydicea* (?) A. — *Heraclea-Sintica* (Rasluk) A., Adaeus rex. — *Lete* (Lepli) A. — *Mende* (Calandra) A. — *Neapolis* (La Cavalla) A. — *Olyhthus* (Hagios-Mamas) A. — *Orthagoria* (Stavrò) A. — *Ossa* (Soho) A. — *Pella* (Alà-Klissà, Pella, Palatisa) A., M. Antonius, Octavianus, Octavia, J. Caesar, ab Hadriano ad Philippos. — *Phila* (Platamona) A. — *Philippi* (Filippi, rovinato) A., ab Augusto ad Gallienum. — *Pydna* (Kitrò) A. — *Pythium* (?) A. — *Scione* (Jeni-Kassandra) A. — *Stobi* (Stip) A., a Vespasiano ad Elagabalum. — *Terone* (Teroni) A. — *Thessalonica* (Saloniki, Salonico) A., a J. Caesare ad Saloninam. — *Traelium* (?) A. —

Tyrissa (?) A. — *Uranopolis* (Kastro) A. — Paeonia — (??) reges: Audoleon, Eupolemus, Lyceus, Patraus. — *Nysa* (?) A.

THESSALIA (Ulakia) A., Theisiphan rex, ab Augusto ad Gallieni familiam. — Ainianes (?) A. — *Argesa* (Argissa) A. — *Atrax* (Boidanar) A. — *Cierium* (Mataranga) A. — *Crannon* (Crania, Xeres) A. — *Ctemene* (Ktemere) A. — *Elatea* (Dadja) A. — Ethnestae (?) A. — *Gomphi* (Stagi, Kalem-Pascià) A. — *Gyrton* (Taciobolicati) A. — *Heraclea* (Trachin) A. — *Homolium* (?) A. — *Lamnia* (Zeitun) A. — Lapithae (?) A. — *Larissa* (Ienisceher) A. — *Larissa-Cremaste* (?) A. — *Magnesia* (Agios-Georgios) A. — *Metropolis* (Mascoluri) A. — Malienses (?) A. — *Minyae* (?) A. — *Mopsium* (Nekali) A. — Oetaei (?) A. — Othrytae (?) A. — *Pelinna* (Plocovo) A. — Perrhaebia (?) A. — *Phacium* (?) A. — *Phalanna* (Tornovo) A. — *Phareadon* (Zarco) A. — *Pharsalus* (Tzatalzè, Farsala) A. — *Pherae* (Velestina) A., Alexander tyrannus. — *Proana* (Proerna) A. — *Scotussa* (?) A. — *Thibros* (?) A. — *Tricca* (Tricala, Trikki) A. — Halonesus Ins. (Pelagnisi) A. — Irrhesia Ins. (?) A. — Peparetus Ins. (Piperi) A., Augustus, Commodus. — Sciatus Ins. (Sciatti) A. —

ILLIRICUM (Schiavonia, Dalmazia, Albania, ecc.), reges: Demetrius, Gentius, Ballaeus, Zarias. — *Aleta* (Mosth) A. — *Amantia* (Nivitza) A. — *Apollonia* (Polina) A., ab Augusto usque ad Getam, indeque Gordianum. — *Avalon* (Valona) A. — *Bludium* (Martinovam) A. — *Byllis* (Gradisca) A. — Dalmatia (Dalmazia); Trajanus, Hadrianus, Antoninus Pius. — Daorsi (?) A. — *Dyrrhachium* (Durazzo) A. (?) Mononius rex. — Encheli (?) A. — *Olympe* (?) A. — *Rhizon* (Risano) A. — *Scodra* (Scodra, Scutari) A. — Issa Ins. (Lissa) A. — Pharus Ins. (Lesina) A.

EPIRUS (Epiro) A., reges: Neoptolemus, Alexander I, Phthias mater Pyrri, Pyrrhus, Alexander II, Ptolomaeus. — — *Ambracia* (Ambrakia) A. — *Butrotum* (Butronto, Putrinto) A., Augustus, Tiberius. — *Cassope* (Gastrizza) A. — *Damastium* (?) A. — *Horreum* (Gardikaki) A. — Molossi (?) A. — *Nicopolis* (Prevesa Vecchia) A.; ab Augusto ad Saloninam. —

Oricus (Erico) A. — *Pandosia* (Paramithia) A. — *Phoenice, Phoenicape* (Foniki) A. — Thesprotia, Pyrrhus rex. — *Celtae Aidonites* (Aidonia) A. — Corcyra Ins. (Corfù) A., a Traiano ad Alex. Severum — *Cassope* (Cassopo) A.

GRECIA PROPRIA (Ellenia). — Acarnania (Carnia, Carlelià) A. — *Actium* (?) A. — *Alyzia* (Aelias) A. — *Anactorium* (Bonitza) A. — *Argos-Amphilchium* (Filokia) A. — *Heraclea* (?) A. — *Metropolis* (Ligustoriki) A. — *Oeniade* (Trigardon) A. — *Paleiros* (?) A. — *Stratos* (Conopina) A. — *Thyrreum* (?) A. — Leucadia Ins. (Santa Maura) A., Commodus. — Aetolia (Artinia) A. — *Apollonia* (?) A. — Athamanes (?) A. — *Calydon* (Galata) A., Sept. Severus. — *Lysimachia* (?) A. — *Naupactus* (Lepanto) A. — Locris Epicnemidii (?) A. — Locris Opuntii. (?) A. — *Thronium* (Paleocastro). A — Phocis (?) A. — *Amphicea* (?) A. — *Amphissa* (Salona, Lampeni) A. — *Delphi* (Castri, Castro) A., Hadrianus, Antinous, Antoninus Pius, Faustina Sen., L. Verus, Caracalla. — *Elatea* (Eleuta) A. — Boeotia (Livadia) A. — *Antheodon* (Lukisi, Talandi) A. — *Asplendon* (?) A. — *Cheronea* (Capurna) A. — *Copae* (Kopi) A. — *Coronea* (Camari) A. — *Delium* (Delis) A. — *Erytrae* (?) A. — *Haliartus* (?) A. — *Hyla* (?) A. — *Ismene* (?) A. — *Mycalessus* (?) A. — *Orchomenus* (Skripu) A. — *Pharae, Pherae* (Velsin) A. — *Plataeae* (Coela) A. — *Potniae* (?) A. — *Tanagra* (Grematа) A., Augustus, Tiberius, Germanicus, Antoninus Pius, M. Aurelius, Faustina Jun., Commodus. — *Thebae* (Stives, Thiva) A., Trajanus. — *Thespiae* (Distomo) A., Vespasianus, Domitianus. — *Thisbe* (Halikè, Gianikki, Langia) A. — Attica — *Athenae* (Satinis, Atini) A. — *Anaphlystus* (Anaphis) A. — *Decelia* (Kokla) A. — *Eleusis* (Lefsina) A. — *Megara* (Megra, Megàra) A., ab Antonino Pio usque ad Severi familiam. — *Oropus* (?) A. — *Pagae* (Libadostani) A., ab Antonino Pio usque ad Severi familiam. — Aegina Ins. (Enghina, Engia) A., Severus, Caracalla, Plautilla. — Helena, Cranae Ins. (Macronisi) J. Domna, Maximinus, Phillippus Sen., Otacilia. — Minoa Ins. (?) J. Paula. — Salamis Ins. (Koluri) A., Caracalla.

PELOPONNENSUS (Morai, Moreà) Acaja (?) A. — *Aegira*

(Krati) A., Sept. Severus, J. Domna, Plautilla. — *Aegium* (Vostitza) A., ab Antonino Pio usque ad Getam. — *Bura* (?) familia Severi. — *Carinaea* (?) A. — *Corintus* (Korito, Kordos, Corinto) A., ab. J. Cesare ad Gordianum Pium. — *Patrae* (Patra, Patrasso) A., Cleopatra et M. Antonius, et ab Augusto ad Gordianum Pium. — *Pellenė* (Tricala) A. — Commodus, Severi familia. — *Philius* (Staflica) A., Sept. Severus, J. Domna, Caracalla. — *Sicyon* (Basilicà) A., familia Severi. — Elis (?). — *Elis* (Paleopolis) A., Hadrianus, Antoninus Pius, M. Aurelius, Sept. Severus, Caracalla. — Cephallenia Ins. (Cefalonia) A. — *Cranium* (Crania) A. — *Palle* (Palliki, Lixuri) A. — *Proni* (?) A. — *Same* (Samo) A. — Zacynthus Ins. Zakintos, (Zante) A., a M. Antonius, ab Antonino Pio ad Elagabalum. — Itaca Ins. (Tiaki) A. — Messenia (Mauromathia) A. — *Messene* (Mauromati) A., Sept. Severus, J. Domna, Geta. — *Colone* (Makiades) A. — *Corone* (Koroni, Coronė) A. — *Cyparissia* (Castel Rampano), Severi familia. — *Mothone* (Modoni, Modone), Severi familia. — *Pylus* (Navarino) A. — *Thuria* (?) A., familia Severi. — Laconia (Zaconia). — *Asopus* (Esapo), Severi familia — *Boea* (Vattika), Severi familia. — *Gytium* (Kolokithia) Severi familia. — *Lacedaemon* (Misitra) A., reges: Agesilaus, Polydorus, Areus, Cleomenes III; imp.: ab Augusto ad Saloninam. — *Las* (?) Severi familia. — Argolis (Saccania) A. — *Argos* (Planizza) A., ab Hadriano ad Saloninam. — *Asine* (Furnos) A., Severi familia. — *Cleone* (Clegna) A., Commodus, Severi familia. — *Epidaurus* (Pedauro, Napoli di Malvasia) A., Antoninus Pius, J. Domna, Alexander Sev. — *Hermione* Kastri) A., Severi familia. — *Methana* (Metana) A. Severi familia. — *Thyrea* (Astro) A. — *Throezen* (Damala) A., Commodus, Severi familia. — Arcadia (?) A., Antinous. — *Alea* (?) A. — *Asea* (Areo) A. — *Basilis* (Cyparissia) A. — *Caphia* (Caphia) A., Severi familia. — *Charisia* (?) A. — *Clitorium* (Kalzanes) J. Domna. — *Eva* (?) A. — *Heraea* (Iri) A., Severi familia. — *Mantinea-Antigonia* (?) A., Severi familia. — *Megalopolis* (Sinano) A., Severi familia. — *Methydrium* (Mettaga) A. — *Orchomenus* (Kalpaki) Severi familia. — *Pallanteum* (Tripolizza) A. — *Pheneus*

(Phonia) — A., Severi familia. — *Phialea, Phigalea* (Paulizza) A., Severi familia. — *Psophis* (Tripotamia) Severi familia. — *Stymphalus* (Vussi) A. — *Tegea* (Moklia) A., Aleus rex. — *Thelpusa* (Katziuola) A., Commodus, Severi familia. — *Thisoa* (Tertzena) A.

CRETA INS. (Kriti, Ghirit-Adassi, Candia) A., a Tiberio usque ad M. Aurelium. — *Allaria* (?) A. — *Apollonia* (?) A. — *Aptera* (Paleo-Castro) A. — *Acadia* (Capo Arcadi) A. — *Argos* (?) A. — *Arsinoe* (?) A, — *Axus* (?) A. — *Ceraitae* (Castel-Keraton) A. — *Chersonesus* (Spinalonga) A. — *Cnossus* (Candia longa) A., Augustus, Tiberius. — *Cydonia* (La Canea) A., ab Augusto usque ad M. Aurelium, indeque Domnam. — *Cyparissus* (?) Antoninus Pius. — *Eleuthernae* (Telefterna) A., Tiberius. — *Elyrus* (?) A. — *Gortyna* (Kortina) A., Tiberius, Caligula et Germanicus, Trajanus, Hadrianus. — *Hierapytna* (Jerapietra, Girapetra) A., Augustus, Caligula. — *Hyrtacus, Hyrtacinus* (Arna) A. — *Itanus* (Sitano) A., Augustus et Livia, Faustina Jun. — *Lappa, Lampa* (?) A., Augustus, Domitianus, Domitia, Commodus. — *Lasos* (?) A. — *Lissus* (Castel Selino) A. — *Lytus* (Hieraki) A., Caligula et Germanicus. — *Olus* (Mirabello) A. — *Petra* (?) A. — *Phaestus* (Hodivitria) A. — *Phalanna* (?) A. — *Phalasarna* (?) A. — *Polyrhenium* (Priniaco) A., Augustus, Caligula et Germanicus, Trajanus. — *Praesus* (Pirasti) A. — Priansus (?) A. — *Rhaucus* (Rucaca) A. — *Rhithymna* (Retimo) A. — *Sybritia* (Grutes) A. — *Tanos* (?) A. — *Tegea* (?) A. — *Thalassa* (Kalò-Limnò) A., Vespasianus, Titus, Domitianus, Trajanus. — *Tylissus* (?) A. — EUBEA INS. (Eiribos-adassi, Negroponte) A. — *Artemisium* (?) A. — *Carystus* (Karisto Castel Rosso) A., Nero, Trajanus, Antoninus Pius. — *Cerinthus* (?) A. — *Chalcis* (Egripos, Negroponte) A., Augustus, Nero, Hadrianus, M. Aurelius, L. Verus, Sept. Severus, Caracalla. — *Eretria* (?) A. — *Histiaea* (Orio) A. — AMORGOS INS. (Amorgo) A. — *Aegiale* (Hyali) A. — ANAPHE INS. (Nanfio) A. — ANDROS INS. (Andro) A., Antoninus Pius, M. Aurelius et L. Verus. — Cos, CEA INS. (Zea, Murtad-adassi) A. — *Carthaea* (?) A. — *Coresia, Corisia* (Porto San Nicola)

A. — *Iulis* (?) A. — *Poeesa* (Kabia) A. — Cimolis Ins. (Kimoli, L'Argentiera) A. — Cythnos Ins. (Thermia) A. — Delos Ins. (Istille, Stile) A. — Gyaros Ins. (Iura) A. — Ios Ins. (Nio) A., Faustina Jun., Lucilla. — Melos Ins. (Milo) A., Nero, Nerva, Caracalla. — Myconos Ins. (Miconi) A., Augustus, Domitianus. — Naxos Ins. (Naxia) A., Sept. Severus, J. Domna, Geta. — Paros Ins. (Paros, Naucsa) A., M. Aurelius, Faustina Jun. — Pholegandros Ins. (Policandro) A. — Seriphos Ins. (Serfanto A. — Sicinos Ins. (Sikino) A. — Siphnos Ins. (Sifanto) A Sept. Severus, Balbinus, Puppienus, Gordianus Pius. — Syros Ins. (Syra) A., Titus, Domitianus, Antoninus Pius, M. Aurelius, et L. Verus, Sept. Severus, Caracalla et Geta, Sev. Alexander. — Tenos Ins. (Tine, Istindile), A., Tiberius, Sabina, Antoninus Pius, Sept. Severus, Sev. Alexander, Maximus. — Thera Ins. (Santorini) A., M. Aurelius, L. Verus, Commodus, Sept. Severus.

SPECCHIO II.

GEOGRAFIA NUMISMATICA D'ASIA

BOSPORIUS CIMMERIUS (Azak) reges Bospori: Sauromates I, Sauromates II, Rhescuporis I, Rhescuporis II, Mithridates III, Gepaepyris, Cotys I, Rhescuporis II, Sauromates III, Cotys II, Rhoemetalces, Eupator, Sauromates IV, Rhescuporis IV, Cotys III, Cotys IV, Sauromates V, Rhescuptoris V, Ininthimeyus, Rhescuporis VI, Phareanses, Rhescuporis VII, Sauromates VI, Teiranes, Thothorses, Rhadamsades, Rhescuporis VIII. — *Gorgippa* (?) A. — *Phanagoria* (Tamàn) A.

COLCHI (Cerkiess). — *Dioscurias* (Iscuriah) A.

PONTUS (Boli-vilajeti) reges *Ponti et Bospori*: Paerisades II, Leuco II e III, Eumelus II, Spartacus V, VI vel VII, Mithridates III, Pharnaces I, Mithridates V, Mithridates VI, Pharnaces II, Asander, Polemo I, Pythodoris, Polemo II, Polemo II cum Tryphaena. — *Amasia* (Amasièh) A., a Domitiano ad Mamaeam. — *Amissus, Piraea* (Himiso, Samsun) A., a Trajano ad Saloninum. — *Asiba* (?) Gordianus. — *Cabira, Sebastopolis* (Turkal) A., Antoninus Pius, J. Domna. — *Cerasus* (Skefieh) Antoninus Pius, M. Aurelius, Elagabalus, Sev. Alexander. — *Chabacta* (?) A. — *Comana* (Mermèr-Klissà, Gomanak) A., Nerva, Sept. Severus. — *Gaziura* (Azurnis) A. — *Laodicea* (Ladik) A. — *Neocaesarea* (Niksàr, Nixaria) A., a Tiberio ad Gallienum. — *Pharnacia* (Kerasun) A. — *Pimolisa* (Osmangik) A. — *Sarbanissa* (?) Polemo II, Trajanus, M. Aurielus, L.

Verus. — *Trapezus* (Trabizond, Trebisonda) a Trajano ad Philippum Sen. — *Zela* (Zilè) J. Domna, Caracalla, Geta.

PAPHLAGONIA (Rum, Pascialik di Kastamuni) Pilemaenes rex. — *Aboni-Thichos*, *Ionopolis* (Aineh-Boli, Ynebolù) A., Antoninus Pius, M. Aurelius, L. Verus, Lucilla. — *Aegialus* (Due Castelli, Cala di Gida) J. Domna, Caracalla. — *Amastris, Sesamus* (Amassrèh, Amassera, Samatro) A., a Domitiano usque ad Gordianum. — *Cromna* (Cromena, Cala di Karagat) A. — *Germanicopolis* (Eskelih) M. Aurelius, Faustina, Severi familia. — *Mastya* (?) A. — *Neoclaudiopolis* (?) A., Antoninus Pius, M. Aurelius, Sept. Severus, Caracalla, Sev. Alexander. — *Pompejopolis* (Tasce-Kuprù) M. Aurelius, Faustina Jun. — *Sebaste* (?) A., Trajanus, M. Aurelius et L. Verus. — *Sinope* (Sinub, Sinope) A., ab. J. Caesare usque ad Gallienum.

BRITHINIA (Kudavendkiar) reges: Nicomedes I, Prusias I, Prusias II, Nicomedes II, Nicomedes III, Nicomedes IV, Oradalthis, Musa Orsobaris; imperatores: Vespasiamus, Titus, Domitianus, Hadrianus, Sabina, Antoninus. — AGRIPPENSES (Popolo citato dal solo PLINIO) A. — *Apamea, Mirlea* (Medaniah, Mudagnà) A., a Divo Julio usque ad Gallienum. — *Astacus* (Olvadsjik) A. — *Bythinium, Claudiopolis* (Ghivvah) A., a Tiberio Claudio usque ad Gallienum. — *Caesarea* (?) A. — *Calcedon* (Kadi-Kioj) A., Agrippina Jun. indeque a Trajano usque ad Tranquillinam. — *Cratia, Flaviopolis* (Terebòli) A., ab Antonino Pio usque ad Gallienum. — *Dia* (?) A. — *Hadriani* (Edrenès) A., ab Hadriano ad Saloninam usque. — *Hadrianopolis* (Boli) A., Hadrianus, Antoninus Pius, Sept. Severus, Caracalla, Geta, Sev. Alexander, Philippus Sen. — *Heraclea* (Rachia, Erili, Pendaraskci) reges: Timotheus, Dionysus, Amastris; imperatores: a Vespasiano usque ad Saloninum. — *Juliopolis* (Bey-Bazar) A., a Trajano usque ad Gallienum. — MARIANDYNI (?) A. — *Nicaea* (Isnick) A., ab J. Cesare usque ad Saloninam, indeque Macrianus Jun. et Quietus. — *Nicomedia* (Isnid, Isnimid) A., ab Augusto ad Saloninam. — *Prusa ad Olympum* (Brusà) A., Nero, a Trajano usque ad Saloninam. — *Prusias ad Hypium* (Uskubi) A., a Vespasiano usque ad Valerianum Jun. — *Prusias ad Mare*,

Cius (Kiò, Kiemlik) A., a Claudio usque ad Saloninam. — *Timaea* (?) A. — *Tium* (Thios, Falios) A., a Domitiano usque ad Gallienum.

MYSIA (Karasi). — *Abbaites* (?) A., M. Aurelius, L. Verus, Sev. Alexander. — *Adramytium* (Edremit) A., Domitianus, indeque a Trajano usque ad Gallienum. — *Antandrus* (Antandro) A., a Tito usque ad Paulam. — *Apollonia ad Rhyndacum* (Abullona) A., a Domitiano usque ad Gordianum, indeque ad Gallienum. — *Assus* (Assò) A., ab Augusto usque ad Sev. Alexandrum. — *Astyra* (?) A. — *Atarnea* (Dikeli-Koy) A., Antoninus Pius, M. Aurelius, Gordianus Pius. — *Came, Cana* (Coloni) Hadrianus, Commodus, Severus. — *Cisthene* (Kidonia) A. — *Cyzicus* (Artaky, Cizico) A., ab Augusto usque ad Cl. Gothicum. — *Gargara* (Inè-Kioj) A., Commodus, Sept. Severus. — *Gergithus* (Gergiti) A. — *Germe* (Ghirmasti) A., Domitianus, indeque a Trajano usque ad Philippos. — *Hadrianotherae* (Trikala) A., ab Hadriano usque ad Philippum. — *Lampsacus* (Lampseki, Lamsaki) A., ab Augusto usque ad Gallienum. — *Miletopolis* (Meltè) A., a Tiberio usque ad Otaciliam. — *Parium* (Kiemer, Porto-Camarà) A.; ab J. Caesare usque ad Saloninum. — *Pergamus* (Bergam) A., reges: Philetaerus, Attalus, Eumenes II, Attalus II; imperatores: ab J. Caesare usque ad Saloninum. — *Perperene* (?) A., a Nerone usque ad Philippum Jun. — *Pionia* (?) A., Hadrianus, Sept. Severus, J. Domna. — *Pitane* (Sandar-lik) A., Cujus et Lucius, Nero, Domitianus, Faustina Jun. Commodus, Geta, Sev. Alexander, Gordianus Pius. — *Poemaneni* (Dulokeui) A., Trajanus. — *Poroselene* (Musco-Nisi) A., Antoninus Pius, Faustina Jun., Sept. Severus, J. Domna, Caracalla, Valerianus Sen. — *Priapus* (Karaboa) A., Gordianus Pius. — *Thebae Homerica* (?) A. — *Trimnothuritae* (?) A., Mamaea, Gordianus Pius, Plautilla, Elagabalus, Otacilia, Philippus Sen., Philippus Jun., Gallienus, Saloninus, Valerianus Sen., Valerianus Jun. — *Zeleja* (Bigha) A. — Proconnesus Ins. (Mermèr-adassi, Marmarà) A.

TROAS (Biga). — *Abydos* (Aidòs, Nagarà) A., ab Augusto usque ad Maximinum. — *Alexandria Troas* (Eski-Stambul) A.,

a Trajano usque ad Saloninam. — *Amaxitus* (Kuran-Kevi) A. — *Arisba* (Mussà-Kioj) A., Trajanus. — *Berytis* (?) A. — *Dardanus* (Burnei, Punta de' Barbieri) A., a Trajano usque ad Getam. — *Gentinos* (?) A. — *Ilium* (Bunar-Basci) A., ab Augusto usque ad Saloninam. — *Larissa* (?) A. — *Neandria* (Ene) A. — *Ophrinium* (?) A. — *Scepsis* (Eski-Skuptscè) A., a M. Aurelio usque ad Maximinianum. — *Sigeum* (Jenì-Sceher) A. — *Teria* (Il solo Strabone la situa all'occidente dell'*Aesepus*, fra la Tronde e la Misia) A. — Tenebos Ins. (Bozgià, Boghcè-adassì, Tenedos, Tenedo) A.

AEOLIS (Sarù-Kan) A. — *Aegae* (Chiusèl-Hyssàr) A., a Tiberio Claudio usque ad Decium. — *Cyme* (Sanderli) A., a Druso Caesare usque ad Saloninum. — *Elaea* (Ialèa) A., ab Augusto usque ad Hostilianum. — *Larissa* (?) A. — *Myrhina* (Nemurt) A., a Domitiano usque ad Tranquillinam. — *Neontichos* (?) A. — *Temnos* (Melemèn) A., ab Augusto usque ad Philippos. — Lesbus Ins. (Metellino) M. Aurelius, Commodus. — *Antissa* (Petra) A. — *Eresus* (Eresso) A., Caligula, Nero, Hadrianus, M. Aurelius, L. Verus, Sev. Alexander. — *Methymna* (Molivo) A., ab Augusto usque ad Sev. Alexandrum. — *Mytilene* (Midilli, Castro) A., ab Augusto usque ad Saloninam. — *Nasi, Napi* (?) A. — *Pyrrha* (Caloni) A.

IONIA (Aidin) Antoninus Pius, M. Aurelius. — *Apollonia* (?) M. Aurelius, Sept. Severus. — *Clazomene* (Klismà) A., ab Augusto usque ad Gallienum. — *Colophon* (?) A., a Nerone usque ad Saloninum. — *Ephesus* (Ajaf-Muk) A., a M. Antonio ad Saloninum. — *Erae* (Sedsjdsjk) Augustus, Caracalla. — *Erytrae* (Eritrà) A., ab Augusto et Claudio, indeque a Trajano usque ad Otaciliam, deinceps Valeriani tantum. — *Gambrium* (?) A. — *Heraclea* (Ufa-Bafi) A., Augustus, Sabina, Nero, Vespasianus, Antoninus Pius, M. Aurelius, J. Domna, Geta. — *Lebedus* (Sivrè-Hyssar) A., Vespasianus, Domitianus, Sabina, Antoninus Pius, J. Domna, Caracalla, Geta. — *Magnesia* (Inek-Bazar) A., a Livia usque ad Gallienum. — *Metropolis* (Turbali) A., a Trajano usque ad Saloninam. — *Miletus* (Balat, Palaisca, Milet) A., ab Augusto usque ad Saloninam. — *Neapolis* (Kusce-adassi. Neapoli, Scala-

nova) A., J. Domna, Gordianus Pius, Treb. Gallus. — *Phocea* (Foggia, Fokia Vecchia) A., a Claudio usque ad Philippos — *Phigela* (?) A., Augustus Tiberius, Germanicus, Caligula, Claudius et Agrippina, Hadrianus, Faustina Jun., Sev. Alexander, Orbiana, Valerianus Sen., Gallienus. — *Smyrna* (Ismir, le Smirne) A., ab Augusto usque ad Q. Herennium. — *Teos* (Sigagik) A., ab Augusto usque ad Valerianum Jun. — Chios Ins. (Chio, Scio) A., Augustus. — Icaria Ins. (Nakaria) A., Commodus. — Samos Ins. (Samo) A., ab Augusto usque ad Valerianus Jun.

CARIA — reges: Hecatomnus, Maussollus, Hidrieus, Pixodarus, Othontopates. — *Alabanda* (Arabi-hissâr) A., ab Augustus usque ad Maximum Caes., Otacilia. — *Alinda* (Muglah) A., Augustus, Commodus, Sept. Severus, Caracalla, Plautilla, Annia Faustina. — *Antiochia ad Maeandrum* (Ieni-Scieher) A., ab Augusto ad Saloninam. — *Aphrodisias* (Ghiera) A., ab Augusto ad Saloninam. — *Apollonia* (?) A., Augustus, Nero, a Nerva usque ad Saloninam. — *Bargasa* (Giva) A., Nero, a M. Aurelio usque ad Saloninam. — *Bargylia* (?) A., a Tito ad Getam — *Calynda* (?) A. — *Ceramus* (Keramo) A., Antoninus Pius. — *Cnidus* (Porto Crio) A., a Nerva ad Caracallam cum Plautilla. — *Cyon* (?) A., J. Domna. — *Daedala* (?) J. Domna, Caracalla. — *Eriza* (Bazar-Kan) A. — *Evippe* (?) Hadrianus, Lucilla, J, Domna. — *Euralium* (?) Caracalla. — *Euromus* (?) A., Sept. Severus, Caracalla. — *Halicarnassus* (Budrù, Bodroni, San Pedro) A., ab Agrippina Claudii usque ad Gordianum Pium. — *Harpasa* (Arpasce-Kalessi) A., Antoninus Pius, M. Aurelius, Sept. Severus, Mamaea, Gordianus Pius. — *Heraclea* A. — *Hydrela* (Denisli) A., Geta. — *Iasus* (Askem-Kalessi) A., ab Augusto ad Gordianum Pium. — *Mylasa* (Meless, Mylaso, Marmora) A., ab Augusto ad Valerianum Jun. — *Myndus* (Mentesce, Mimdes) A., Titus, Antoninus Pius, L. Verus, Commodus, Krispina, Sept. Severus, J. Domna. — *Orthosia* (Ortaki) A., ab Augusto ad Maximinum. — *Plarasa* (?) A. — *Prenassus, Prinassus* (?) A. — *Pyrnus* (Cuinjè) A. — *Stratonicea* (Eski-Schieher) A., a Trajano ad Saloninum. — *Taba* (Dava-

su, Tabas) A., ab Augusto ad Saloninam. — *Telemissus* (Meis) A., Augustus, Commodus, Sept. Severus, J. Domna. — Astipalea Ins. (Stimpalia) A., Livia, Tiberius. — Calimnae Ins. (Calmine) A., — Cos Ins. (Istankò) A., Nicias Tyrannus, ab Augusto ad Otaciliam. — Nisyros Ins. (Nisari), A. — Rhodus Ins. (Rodi) A., a Tiberio ad Commodum. — *Astyra* (?) A. — *Camirus* (Camiro) A. — Megiste Ins. (Castellorizo) A. — Telos Ins. (Tillos, Episcopi) A.

LYCIA (Pascialik d' Alayèh) Augustus, Claudius, Nero, Domitianus, Nerva, Trajanus. — *Antiphellus* (Antifilo) Gordianus Pius. — *Aperrae* (Assar-bay) Gordianus Pius. — *Apollonia* (?) A., Augustus, Trajanus, Antoninus Pius, M. Aurelius, Geta, Gallienus. — *Araxa* (?) A. — *Arycanda* (?) A., Gordianus Pius, Tranquillina. — *Cabalis* (?) A. — *Corrydallus* (?) A., Gordianus Pius, Tranquillina. — *Cragus* (?) A., Augustus, Julia. — *Cyane* (Tristomo) A., Gordianus Pius. — *Limyra* (Limira) A., Gordianus Pius. — *Massycites* (?) A., Augustus. — *Myra* (Mira) A., ab Antonino Pio ad Tranquillinam, deinceps Valeriani Sen. — *Olympus* (Porto Venetico) A. — *Patara* (Patèra) A., Gordianus Pius. — *Phaselis* (Fionda) A., Tiberius, Antoninus Pius, Gordianus Pius. — *Phellus* (Sevedo) Gordianus Pius. — *Podalia* (?) A., Tranquillina. — *Rhodia* (?) A. — *Tlos* (?) A., Gordianus Pius. — *Trabala* (?) A. — *Xantus* (Eksenidè) A.

PAMPHILIA (Pascialik di Satalia). — *Ariasus* (?) Lucilla, Commodus, Sept. Severus, Caracalla, Geta. — *Aspendus* (Aspindus) A., Augustus, a Soemiade ad Saloninum — *Attalia* (Palea Attalia) A., ad Augusto ad Valerianum Jun. — *Casa* (?) Gordianus, Etruscilla, Herenius. — *Etenna* (?) A., Faustina Jun., J. Domna, Geta, Sev. Alexander, Gordianus Pius. — *Lyrbe* (?) ab Alexandro Sev. ad Saloninam, deinceps Valeriani Jun. — *Iloea* (?) Gordianus Pius. — *Isindus* (?) A., L. Verus, J. Domna, Maximinus, Gordianus Pius, Salonina, Valerianus Sen. — *Magydus* (Laara) A., Augustus, Livia, Nero, Trajanus, Hadrianus, Antoninus Pius, L. Verus, Commodus, J. Domna. — *Panemoticos* (?) J. Domna. — *Perga* (Karà-Hissar) A., ab Augusto ad Valerianum Jun., Aurelianus, Tacitus. — *Pogla* (?) Geta, De-

cius. — *Side* (Eski-Adalia) A., Augustus, a Claudio ad Saloninam. — *Sillyum* (?) A., Augustus, ab Antonino Pio ad Saloninam.

PISIDIA (?). — *Adada* (?) L. Verus, Valerianus, Gallienus. — *Amblada* (Latik) M. Aurelius, Commodus, Caracalla, Sev. Alexander. — *Antiochia* (Fermàk) A., a Tiberio ad Cl. Gothicum. — *Apollonia, Mordiaeum* (?) Alexander Magnus. — *Baris* (Isbartèh) Sept. Severus, Sev. Alexander. — *Conane* (?) A., M. Aurelius, Plautilla, Philippus Jun. — *Cremna* (Kebrinaz) Caracalla, Geta, Elagabalus, Tranquillina, Etruscilla, Gallus. — *Cretopolis* (? A. — *Hadrianopolis* (?) Sept. Severus. — *Laodicea-Combusta* (Ladik) Titus cum Domitiano. — *Lysinia* (?) Caracalla. — *Mylias* (?) A., Alexander Magnus. — *Olbasa* (?) Gordianus Pius. — *Pednelissus* (?) Commodus, Maximus, Caesar. — *Prostanna* (questa città era situata vicino al monte *Viarus*) A., Cl. Gothicus. — *Sagalassus* (Sadjaklù) A., ab Augusto, Nerone etc., usque ad Claudium Gothicum. — *Sandalium* (?) A. — *Seleucia* (Selefke Hadrianus, Plautilla, Maximus, Gordianus Pius, Gallienus, Cl. Gothicus. — *Selge* (?) A., ab Hadriano ad Saloninam. — *Tityassus* (?) A., Hadrianus, Antoninus Pius, Geta. — *Termessus* (Estenaz) A., Augustus, Livia, Domitianus, Domitia, Sev. Alexander.

ISAURIA (Itcil) M. Aurelius. — *Carallia* (Kerali) M. Aurelius, Pescennius, Sept. Severus, J. Domna, Maximinus. — *Isaurus* (Bey-Sceheri) Geta, Elagabalus. — *Lalassis* (?) A.

LYCAONIA (Kuniah-Alajeti) Antiochus IV. — *Coropissus* (Kyhissàr) Hadrianus, Faustina Jun. Maximinus. — *Iconium* (Konjek, Cogni) A., Augustus, Nero cum Poppea, Hadrianus, M. Aurelius, Faustina J., Gordianus Pius, Valerianus Sen., Gallienus. — *Laranda* (Larenda) Philippus Jun. — *Parlais* (?) a M. Aurelio ad Maximinum, indeque Gallieni. — *Savatra* (?) Antoninus Pius, M. Aurelius.

CILICIA (Kalukià, Caramania, Pascialik di Tarso e d'Adàna) reges: Tarcondimotus I, Alexander et Jotape, Philopator I vel II. — *Aegae* (Asas-Kalè) A., Antiochus IV, ab Augusto ad Saloninam. — *Alae* (?) Hadrianus. — *Alexandria*

skanderon, Alessandretta) A., Antiochus IV, Trajanus, Trajanus e Plotina, Hadrianus, Caracalla, — Amanienses (?) A. — *Anazarbus, Caesarea* (Ajnzarba) *cum nomine Anazarbi:* A., a Commodo ad Gallienum; *et cum nomine Caesareae:* a Claudio ad L. Verum. — *Anchiale* (?) A. — *Anemurium* (Anemur, Scalemura) A., Antiochus IV., a Domitiano ad Valerianum Sen. — *Antiochia ad Sarum, Adana* (Edenè, Adana) *cum nomine Antiochiae:* A. Antiochus VI, M. Aurelius; *et cum nomine Adanae:* A., a M. Aurelio ad Gallienum. — *Antiochia Maritima* (?) Philippus Sen., Valerianus Sen. — *Antiochia ad Cragum* (?) A. — *Argos* (?) Valerianus Sen., Gallienus, Salonina. — *Augusta* (?) A.; ab Augusto ad Valerianum Sen. — *Celenderis* (Kelnàr) A. — Characene — reges: Tiraeus, Artabazes, Attambilus, Adinnigaus, Monneses, Artabanus, Antiochus IV; imperatores: L. Verus, Commodus, Gordianus Pius, Etruscilla. — *Colybrassus* (?) M. Aurelius, Maximinus, Tranquillina, Gallus, Valerianus Seniore, Saloninus. — *Coracesium* (Alaya) Trajanus, Hadrianus, Sev. Alexander, Salonina. — *Corycus* (Korkun, Korigos) A., Trajanus et Plotina, a Sept. Severo ad Gallienum. — *Diocaesarea* (?) Sept. Severus, J. Domna, Philippus Sen. et Jun. — *Doron* (città rammentata in Plinio come esistente nella Cilicia sul fiume *Calycadnus*) M. Aurelius. — *Epiphania* (?) A., Hadrianus, Commodus, Caracalla, Gordianus Pius. — *Flaviopolis* (?) a Domitiano ad Valerianum Sen. — *Hamaxia* (?) A. — *Iotape* (?) Philippus Jun., Valerianus Sen. — *Irenopolis* (?) a Domitiano a Gallienum. — Lacanatis (?) A., Antiochus IV, rex. — *Laertes* (?) Antiochus IV rex; imperatores: Trajanus, Hadrianus, Antoninus Pius, Etruscilla, Treb. Gallus, Valerianus Sen., Gallienus, Saloninus. — *Mallus* (Mallo) A., Augustus, Sabina, Antoninus Pius, M. Aurelius. — *Megarsus* (Karadash) A. — *Mopsus, Mopsuestia* (Messis) A., Antiochus IV rex; Claudius, Titus, a Domitiano ad Gallienum. — *Nagidus* (?) A. — *Nephelis, Nephelidda* (?) A. — *Olba* (?) reges: Polemon, Teucer, Ajax, Ajax et Augustus; imperatores: Sept. Severus. — *Seleucia ad Calycadnum* (Selefkièh) A., a Tiberio ad Gallienum. — *Selinus Trajanopolis* (Selenti) A., Lucilla, Sept. Severus. —

Soli, *Pompeiopolis* (Mezetlù) A., M. Pompeius; ab Antonino Pio ad Gallum. — *Syedra* (?) Nero; ab Hadriano ad Saloninam. — *Tarsus* (Tarso) A.; ab Augusto ad Gallieni aetatem. *Zephyrium* (Mersyn) A., Hadrianus, Treb. Gallus. — Eleusa Ins. (la isoletta di Curco) A., Antiochus IV rex; imperatores: Augustus, Trajanus, Commodus, Crispina, Sept. Severus, Gordianus Pius, Tranquillina, Valerianus Sen.

CIPRUS INS. (Kipri, Cipro) reges: Evagoras, Nicocles; imperatores: Augustus, Livia, Drusus Jun.; a Claudio ad Macrinum. — *Idalium* (Dalia) A. — *Marium* (?) A. — *Paphos* (Baffa) Nicocles. — *Salamis* (Costanza) A. — Clides Ins. (Denares) A.

LIDIA (?) Cresus rex: — *Acrasus* (Nacrasa) (?) A., a Trajano ad Sev. Alexandrum, indeque Mamaea. — *Aninesium* (?) A. — *Anolus* (?) A. — *Apollonis* (Balamonte) A., Julia Titi, a Domitiano ad Sev. Alexandrum. — *Apollonoschieron* (?) A. Tiberius, Nero, Hostilianus. — *Asia* (?) A., Alexander M., Gordianus Pius. (Stefano Bizantino pone questa città presso *Tmolus*; e Erodoto dice, altro non essere stata che una parte di *Sardi*) — *Attalià* (Adala) A., Trajanus, Commodus, Septimius Sev., Caracalla, Geta, Mamaea. — *Aureliopolis* (?) A., Commodus, Caracalla, Gordianus Pius. — *Bagae* (?) A., a Nerone ad Saloninum. — *Blaundos* (?) A., a Nerone ad Volusianum. — *Briula* (?) A., Trajanus, Antoninus Pius, M. Aurelius. — Caystriani (popoli che abitavano sulle rive del fiume Caystro) A. — Cilbiani inferioris (popoli che abitavano ne' gioghi Cilbiani, verso le sorgenti del Caystro. Plinio divide i Cilbiani in Superiori ed Inferiori, e Strabone parla dei *Campi Cilbiani*) A., Augustus. — Cilbiani Superiores (?) A., Augustus et Livia, Tiberius, Domitianus; a Trajano ad Getam. — Cilbiani Nicaeenses (?) A., a Cajo et Lucio Caess. ad Getam, Gordianus Pius — Cilbiani Pergameni (?) Domitianus, Hadrianus, M. Aurelios, J. Domna, Caracalla. — Cilbiani Ceatei (?) A. — *Daldis* (Ghiuldiz) A.; ab Augusto ab Philippum Jun. et Gallienum. *Dioshieron* (?) A.; ab Augusto ad Mamaea. — *Gordus Julia* (Gordù) A., a Trajano ad Gallienum. — *Heraclea*

(nelle note della geografia di STEFANO, leggesi, che dietro il ritrovamento d'una lapide, si è scoperto, che *Heraclea* non altro è se non che l'antico nome di *Magnesia*) ab Hadriano ad Maximinum. — *Hermocapelia* (?) A., Hadrianus, Severus, Elagabulus Gallus, Volusianus, Hostilianus. — *Hermupolis* (Forse lo stesso d'*Hermocapelia*. Le monete sono le sole prove della sua esistenza, e queste monete si confessano dubbie) A., Treb. Gallus. — *Hierocaesarea* (Alcune delle medaglie attribuite a questa città si debbono oggi classare sotto *Comana del Ponto*, la quale al tempo degli Imperatori prese il titolo di *Hierocaesarea*) A., a Vespasiano ad Sept. Severum. indeque Caracallae. — *Hypaepa* (Pyrgè) A., ab Augusto ad Saloninam. — *Hyrcania* (?) A., ab Hadriano ad Filippum Jun. — *Maeonia* (Megna) A., Nero; ab Hadriano ad Hetruseum. — *Magnesia ad Sipylum* (Manissa) A., ab Augusto ad Saloninam. — *Mastaura* (Mastauro) A., a Tiberio ad Saloninum. — *Mossina Mossinus* (?) A. — *Mostene* (?) A., a Claudio ad Saloninum. *Nacrasa* (Bakhir) A., a Domitiano ad Caracallam et Getam. — *Nysa* (Eski-hisàr) A., ab Augusto ad Gallienum. — PACTOLEI (popoli che abitavano sulle rive del fiume Pactolo, detto odiernamente Sarabat.) A. — *Philadelphia* (Alàsciehère) A., ab Augusto ad Valerianum Sen. — *Saettae* (?) A., ab Hadriano ad Saloninam. — *Sardes* (Sart, Sard) A., ab Augusto ad Valerianum Jun. — *Silandus* (Selendi) A., Domitianus, Domitia, M. Aurelius, Commodus, Caracalla, Maximinus. — *Tabala* (Tombaï) A., Trajanus, Marciana, M. Aurelius, Faustina Jun. Commodus, Caracalla, Macrinus, Sev. Alexander, Mamaea, Gordianus Pius, Tranquillina. — *Thyatira* (Ak-hissàr) A., Augusto ad Valerianum Jun. — *Thiessus* (?) A. — *Tmolus* (Buz-Daghi) A., Sabina, Faustina. — *Tomarena* (?) A. — *Tralles* (Sultanhissàr) A.; ab Augusto ad Valerianum Jun. — *Tripolis* (Jenidgè) A., ab Augusto ad Saloninum.

PHRYGIA (Frigia) Nero, Vespasianus, Caracalla cum Plautilla. — *Accillea* (?) Gordianus Pius. — *Acmonia* (?) A, a Tiberio ad Saloninum. — *Aezanis* (Tiandere) A., ab J. Caesare usque ad Gallienum. — *Alia* (?) A., Gordianus Pius. — *Amorium* (Hergiàn, Amoria) A., àb Augusto ad Gallienum. — *Ancyra*

(Angur) A., a Nerone ad Gallienum. — *Apamea* (Deenare) A., ab Augusto ad Saloninum. — *Attaea* (?) A., Augustus, Germanicus, Domitianus, Trajanus cum Trajano patre, Hadrianus, Commodus, Sept. Severus, Caracalla, Plautilla, Geta. — *Attuda* (?) A., Augustus, Vespiasianus, Hadrianus cum Sabina, Antoninus Pius, J. Domna, Caracalla, Geta, Sev. Alexander, Gallienus, Salonina. — *Attusia, Atusia* (Nota nelle sole monete; secondo le quali avrebbe esistito sul fiume *Caper*) A. — *Briana* (?) A., J. Domna. — *Bruzus* (?) ab Antonino Piò ad Gordianum Pium. — *Cadi* (Kedus) A., a Claudio ad Gallienum. — *Ceretapae* (?) A., Plotina, Antoninus Pius, M. Aurelius, Commodus, Sept. Severus. — *Cybira* (Buruz), A., reges: Moagetes, Amintas, Chotis; imperatores: ab Hadriano ad Hetruscillam et Gallienum. — *Cidramus* (città sui confini della Lidia, creduta però da alcuni appartenente alla Caria) A., M. Aurelius, Caracalla, Elegabalus, Maesa. — *Cydiessus* (?) Domitianus, Caracalla, Philippus Sen. Philippus Jun. — *Colossae* (Kolòs) A., Augustus, Agrippina mater, Commodus, Gordianus Pius. — *Cotiaeum* (Kutaje) A., a Tiberio ad Saloninam. — *Diococlia* (?) Gordianus Pius. — *Dionysopolis* (?) Augustus, Antoninus Pius, Annia Faustina, Sev. Alexander. — *Docimeum* (Karà-Scieheri) A., Claudius, Agrippina, Nero, M. Aurelius, Faustina Jun., Lucius Verus, J. Domna, Diadumenianus, Gordianus Pius. — *Dorylaeum* (Eski-Sciehère) ab Augusto, indeque a Tito usque ad Philippum Jun. — *Epictetus* (?) A. — *Eucarpia* (?) A.; ab Augusto ad Treb. Gallum. — *Eumenia* (Ashkli) A., ab Augusto ad Gallienum. — *Hierapolis* (Pambuk-Kalessi) A., ab Augusto ad Gallienum. — *Hyrgalea* (città conosciuta soltanto per le monete) A., J. Domna, Caracalla, Sev. Alexander. — *Ipsus* (Ipsilihissàr) A., Julia, Tiberius et Livia, Claudius et Messalina, et ab Agrippina Jun. ad Valerianum Jun. — *Laodicea ad Lycum* (Eski-Ladik) A., ab Augusto ad Saloninum. — *Lysias* (?) A., Commodus, Gordianus Pius. — *Metropolis* (Tirèh) A., a Nerone ad Saloninum. — *Midaum* (Seid-Gazi) A., a Nerone ad Philippum Jun. — *Nacolea* (Pishemesh-Kalessi) A., a Tito ad Gordianum Pium. — *Otrus* (Ostraven) A., J. Domna, Caracalla, Plautilla,

Geta. — *Peltae* (Peletis) A., Antoninus Pius, Geta, Sev. Alexander: — *Philomelium* (Ilgun) A., ab Augusto ad Gallum. — *Prymnessus* (Aphiom, Kara-hissàr) A., Midas rex Phrigiae; ab Augusto ad Gallienum. — *Sala* (?) A., a Domitia ad Soemiadem, Orbiana, H. Hetruscus. — *Sebaste* (?) A., J. Domna, Caracalla, Geta, Gordianus. — *Sibidunda* (?) M. Aurielius, Caracalla. — *Siblia* (?) A. — *Stectorium* (?) A., Faustina Jun., Philippum Sen., Philippum Jun. — *Synaos* (Simaus) A., Nero, Agrippina Jun., M. Aurelius, L. Verus. — *Synnada* (Sandakli) A., ab Augusto ad Gallienum. — *Themisonium* (Teseni) A., Domitianus, Antoninus Pius; a Sept. Severo ad Philippum Jun. — *Tiberiopolis* (?) A., Trajanus, Hadrianus, Sabina, M. Aurelius, Caracalla. — *Timbrias* (?) Hadrianus. — *Trajanopolis* (?) A., Trajanus, Hadrianus, L. Verus, Commodus, Gordianus Pius.

GALATIA (Ongurus) reges: Bitovius, Bitoviogogus, Bitucus, Caeantolus, Psamytes, Aetolobus, Brogiatarus, Dejotarus, Amyntas, Vanticus; imperatores: A Nerone ad Trajanum. — *Ancyra, postea Sebaste* (Àngora) A., Tiberius, Claudius et Agrippina, Nero et Agrippina, et a Vespasiano ad Saloninam. — *Germe* (Yerme) Domitianus, Commodus, Diadumenianus, Otacilia, Etruscilla. — *Pessinus* (Usciasce-Kioj) A., ab Augusto ad Getam. — *Tavium* (Jeuzgatt) M. Aurelius, Sept. Severus, J. Domna, Caracalla, Gordianus Pius, Diadumenianus, Elagabalus. — Tectosages (?) *Sub Ancyra*. — Tolistobii (?) Nero, M. Aurelius. — Trocmi (?) A., Tiberius, Titus, Domitianus, Antoninus Pius. —

CAPPADOCIA (Kapadukia) reges: Ariarathes IV, Ariarathes V, Ariarathes VI, Ariarathes VII, Ariarathes VIII, Ariobarzanes I, Ariobarzanes II, Ariobarzanes III, Ariarathes X, Archelaus. — *Caesarea, Eusebia* (Kajseriè) A., a Tiberio usque ad Tranquillinam, deinceps Treb. Galli. — *Casabala, Hieropolis* (Kalet-Masman) A., Faustina Sen., M. Aurelius, Faustina Jun., Lucilla, Sept. Severus, Caracalla, Macrinus, Diadumenianus, Elagabalus. — *Comana* (Al-Bostan) Antoninus Pius, J. Domna, Caracalla. — *Cibistra*, (Kostere, Busterèh) A. — *Sarica in Morimene* (?) A. — *Tyana* (Ketch-hissàr) A., a Nerone ad Caracallam.

ARMENIA (?) reges: Arsames, Sames, Pytodoris, Xerses, Abidissarus, Mithridates, Tigranes, I, Artavasdes, Tigranes IV, Erato Tigrani Soror, Aristobolus et Salome.

SYRIA (Surgian, Siria, Soria); reges: Seleucus I, Antiochus I, Antiochus II, Seleucus II, Antiochus Hierax, Seleucus III, Antiochus III, Achaeus, Seleucus IV, Antiochus V, Demetrius I et Laodice, Alexander I, Demetrius II, Antiochus VI, Tryphon, Antiochus VII, Alexander II, Cleopatra, Antiochus VIII, Antiochus IX, Seleucus VI, Antiochus X, Antiochus XI, Philippus, Demetrius III, Antiochus XII, Tigranes, Antiochus XIII. — *Imperatores:* Trajanus, J. Domna, Caracalla. — COMAGENE (?) A. — Reges: Antiochus II, Antiochus IV, Jotape, Epiphanes et Callinicus. — *Antiochia ad Euphratem* (Anteb) M. Aurelius, L. Verus. — *Antiochia sub Tauro* (?) Faustina Jun. — *Doliche* (Deluk) M. Aurelius, L. Verus, Commodus. — *Germanicia Caesarea* (Germanigh) ab Hadriano ad Valerianum. — *Samosata* (Sciam-Sat, Sam-Sat) A., Antiochus IV, ab Adriano ad Decium. — *Zeugma* (Zekmè) A., ab Antonino Pio ad Philippos. — CYRRESTICA (?) — *Beroea* (Halep, Aleppo) A., a Traiano ad Antoninum Pium. — *Cyrrhus* (Horus) reges Alexander I, Demetrius I; imperatores a Traiano ad Philippos. — *Hieropolis* (Membik, Bambuk) A., Alex. I rex Syriae, a Traiano ad Philippos. — CHALCIDENE (?) — reges et tetriarchae Ptolemaeus, Lysanias, Herodes et Agrippa II. — *Chalcis* (Kinisrim) A., a Traiano ad Commodum. — PALMYRENE (?) — *Palmyra* (Tadmùr) A. — SELEUCIS PIERIA (?) *Antiochia* — (Antak, Antakiè) A., Alexander I, ab Augusto usque ad Valerianum Sen. — ANTIOCHENI AD DAPHNEN (?) Antiochus IV. — ANTIOCHENI PTOLEMAIDES (?) A., Antiochus IV, Antiochus VIII et Cleopatra. — ANTIOCHENI AD CALLIRHOEN (?) Antiochus IV. — *Apamea* (Famiah) A., Antiochus III, Alexander I, Augustus. — *Arethusa* (Al-Rustan) Sept. Severus, Diadumenianus. — *Balanea* (Belnias) A., M. Antonius, Augustus, H. Etruscus. — *Emisa* (Hams) Domitianus, Antoninus Pius, Caracalla, J. Domna, Elagabalus, Sulpicius, Antoninus. — *Epiphania* (Hamah) A, a Tiberio ad Gordianum Pium. — *Gabala* (Gebelè) A., Augustus, Nero, indeque

a Traiano ad Soemiadem. — *Heraclea* — Caracalla. — *Laodicea* (Latakiè) A., Alexander I, ab Augusto ad Decium cum Etruscilla. — *Larissa* (Scizar) A. — *Myriandrus* (?) Antoninus Pius. — *Nicopolis* (?) Commodus, Sept. Severus, Sev. Alexander, Philippus Sen. — *Paltos* (Boldò) Commodus, Severus, J. Domna, Elagabalus, Paula. — *Rephanea* (Raphangiat) Elagabalus, Sev. Alexander. — *Rhosus* (Rosas) A., Commodus, Sept. Severus. — *Seleucia* (Suveidièh) A. reges Antiochus IV, Antiochus VII imperatores: a Tiberio indeque a Traiano ad Sev. Alexandrum. — Coelesiria (?) — *Damascus* (Sciàm, Damisk) A., Aretas rex, M. Antonius, Cleopatra, ab Augusto ad Saloninam. — *Heliopolis* (Baalbeck) a Nerva ad Gallienum. — *Laodicea ad Libanum* (?) Severi familia. — *Leucas* (città posta su' monti di Galaad) A., a Claudio usque ad Gordianum Pium. — Traconitis-Jturaea (Belad-Havran) *Caesarea-Paninas* (Banias) A., Agrippa I rex, Augustus, a M. Aurelio ad Aquiliam. — *Gaba* (Dsgib) a Tito ad Caracallam. — *Neronias* (?) Nero. — Decapolis. — *Abila-Leucas* (Abèl) Faustina Jun., L. Verus, Commodus, Elagabalus. — *Antiochia ad Hippum* (?) Nero, ab Antonino Pio ad Commodum. — *Canatha* (Khannat) Claudius, Domitianus. — *Capitolias* (?) A., M. Aurelio ad Macrinum. — *Dium* (?) Caracalla, Geta. — *Gadara* (Mkès) ab Augusto ad Gordianum Pium. — *Gerasa* (Dsgerrasch) Hadrianus, M. Aurelius, L. Verus, Commodus, Crispina, Sev. Alexander. — *Pella* (Bellue) Commodus, Elagabalus. — *Philadelphia* (Ammàn) A., ab Agrippina Jun., indeque a Tito usque ad Sev. Alexandrum. — Phoenice (El-Sciàm) — Berytus (Baruti) A. reges: Alexander I, Antiochus IV, Demetrius II imperatores: ab J. Caesare ad Saloninam. — *Botrys* (Botrun) M. Aurelius, Caracalla, Elagabalus, Soemias. — *Byblus* (Gebail) ab Augusto ad Elagabalum. — *Caesarea ad Libanum* (Arka) Antoninus Pius, M. Aurelius, Caracalla, Macrinus, Elagabalus, Sev. Alexander. — *Demetrias* (?) A., Augustus, Tiberius. — *Marathus* (Marakia) A. — *Orthosia* (?) A., Tiberius, Antoninus Pius, Elagabalus, Sev. Alexander. — *Sidon* (Saide) A. reges Antiochus IV, Demetrius I, Alexander I, Demetrius II, An-

tiochus VII, VIII, IX, Demetrius III; imperatores: Ab Augusto ad Hadrianum, Elagabalus, J. Paula, Aq. Severa, An. Faustina, Sev. Alexander. — *Tripolis* (Tripoli di Soria) A. reges: Antiochus IV, Dionysius; — imperatores: a M. Antonio Triumviro cum Cleopatra, usque ad Max. Caesarem. — *Tyrus* (Sur) A. reges: Antiochus IV, Demetrius I, Alexander I, Demetrius II, Antiochus VII et VIII; imperatores: a Sept. Severo ad Gallienum. — Aradus Ins. (Ruad) A., M. Antonius, Cleopatra, a Claudio, vel a Nerone ad Elagabalum. — Galilaea (Belat-el-Besciera) *Ptolemais* (Akka, San Giovanni d'Acri) A., Alexander Magnus, a Claudio ad Salo,inam. — *Sepphoris*, *Diocaesarea* (Safuriè) Seleucus I rex, Traianus, Antoninus Pius, Commodus, Caracalla. — *Tiberias* (Tabariàh) reges: Herodes Antipa et Agrippa I imperatores: Tiberius, Traianus, Hadrianus, Antoninus Pius. — Samaritis (?) — *Caesarea* (Kesgeriè) Agrippa I, Nero, a Domitiano ad Valerianum Sen. — *Diospolis* (Lud) Severus, J. Domna, Caracalla. — *Dora* (Tartura) A., Tryphon rex, Vespasianus, Traianus, Hadrianus, Diadumenianus, Aquilia. — *Joppe* (Giaffa) A. — *Neapolis* (Napolos, Nablusa) a Domitiano ad Volusianum. — *Nisa-Scythopolis* (Besgan) Nero, Faustina Jun., J. Domna, Geta, Gordianus Pius. — *Sebaste* (Sciemrum) A., a Nerone ad Getam. — Judea (El-Kods) reges: Simeon, Barchoceba, Alexander, Jonathan, Antigonus, Herodes Magnus, Archelaus, Herodes Antipas, Philippus, Agrippas I, Agrippas II, Herodes rex Chalcidicis, Zenodocus. — *Aelia-Capitolina* (Kudel-Scerif, Jlià, Gerusalemme) ab Hadriano ad Hostilianum — *Antedon* (?) Agrippa I et II. Caracalla. — *Ascalon* (Askalon) A., Antiochus III et IV, Tryphon, Antiochus VIII, ab Augusto ad Severum Alex. — *Azotùs* (Ezdod) Sept. Severus. — *Eleutheropolis* (?) J. Domna, Caracalla. — *Gaza* (Gazzà) A., ab Augusto ad Gordianum Pium. — *Nicopolis* (Amoas) Traianus, Faustina Sen. — *Raphia* (Refha) Commodus, Sept. Severus, Caracalla, Sev. Alexander, Philippus Sen. vel Jun.

ARABIA (?) Hadrianus. — *Adraa* (Edrai) M. Aurelius, Lucilla, Caracalla, Aemilianus. — *Bostra* (Bostrà) ab Antonino Pio ad Caracallam, indeque ab Elagabalo ad Decium. — *Esbus*

(Esebon) Caracalla, — *Moea* (?) Antoninus Sept. Severus. Pius, — *Petra* (Petra) Hadrianus, Antoninus Pius, M. Aurelius, etiam cum Vero, Severus, Geta. — *Philippopolis* (?) Philippus Sen., Otacilia, Marinus. — *Rabathmoba* (?) Sept. Severus, Caracalla, Maximinus.

MESOPOTAMIA (Diarbek), — *Anthemusia* (?) Domitianus, Caracalla, Maximinus. — *Carrhae* (Harràm) A., a M. Aurelio ad Tranquillinam. — *Edessa* (Roha, Urfa) a Commodo ad Decium.— *Maiozamalça* (?) A. — *Nicephorium* (Racca) Cordianus, Gallienus. — *Nisibi* (Nisibia) ab Elagabalo ad Decium.

OSRHOENE (?) reges *Osrhoeni sive Edesseni:* Mannus, Abgarus *in unione* M. Aurelii, Faustinea Jun., Lucii Veri, Lucillae, Caracallae, Gordiani Pii. — *Rhesaena* (Ras-Aju) Caracalla, Sev. Alexander, Decius, Etruscilla, Herennius. — *Seleucia ad Tigrim* (Suleiman-Pak) A., Seleucus I. — *Singara* (Sengiar) Sev. Alexander, etiam cum Mamaea, Gordianus Pius, etiam cum Tranquillina, Fhillippus Sen. — *Zaytha* (Zoxosultan) Trajanus, Sept. Severus, Timarchus rex.

BABYLONIA-ASSIRYA. — *Ninive* — *Claudiopolis* (?) Trajanus, Sev. Alexander et Mamaea, Maximinus, Gordianus Pius.

PARTHIA. — reges: Arsaces I, Tiridates, Priapatius, Phraates I, Mithridates I, Phraates II, Artabanus II, Mithridates II, Sanatroeces, Phraates III, Orodes, Phraates IV, Thermusa regina, Venones, Artabanus III, Bardanes, Gotarzes, Meherdates Venonis filius, Volagases I, Pacorus, Chosroes, Volagases II, Volagases III, Volagases IV, Volagases V — *Tambrax* (?) Arsaces IX, Mithridates II.

PERSIA. (Agemistan) Numi Darici, Numi regum *Sosanidarum:* Artaxerses I, Sapor I, Hormus I, Vararanes I, Vararanes II, Vararanes III, Narses, Sapor II, Sapor III.

BACTRIANA (Balk). reges: Euthydemus, Demetrius, Heliocles, Euctratides I.

SPECCHIO III.

GEOGRAFIA NUMISMATICA D' AFRICA

AEGYPTUS (Chèmi, Missr, Egitto) reges: Ptolemaeus I, Berenice Ptolemaei I uxor, Ptolemaeus II, Arsinoe Ptolemaei II uxor, Ptolemaeus III, Berenice Ptolemaei III uxor, Ptolemaeus IV, Arsinoe Ptolemaei IV uxor, Ptolemaeus V, Ptolemaeus VI, Ptolemaeus VII, Cleopatra Ptolemaei VII uxor, Ptolemaeus VIII, Cleopatra Ptolemaei VIII uxor, Ptolemaeus IX, Ptolemaeus XI, Ptolemaeus XII, Cleopatra etiam cum M. Antonio. — *Numi Augg. vulgo Alexandrini:* ab Augusto ad Gal. Maximianum. —

Nômi vel Prefecturae Aegypti: — *Alexandria* (Rakoti, Iskenderiè, Alessandria d' Egitto) Hadrianus. — *Antaeopolis* (Tkoou, Kau, El-karab) Trajanus, Hadrianus. — *Aphroditopolis* (Tpih, Athfihh, Asphun) Trajanus, Hadrianus. — *Apollonopolis* (Atbò, Odfu, Edfu) Hadrianus, Antoninus Pius. — *Arabia* (Tiarabia) Trajanus, Hadrianus. — *Arsinoe* (Piom, Fayum) Trajanus, Hadrianus. — *Athribis* (Atrif, Athribi) Trajanus, Hadrianus. — *Bubaste* (Phelbès, Belbeis, Tall-Bastah) Hadrianus. — *Busiris* (Pusiri, Abussir) Hadrianus, Antoninus Pius. — *Cabasa* (Schbèhs, Kabas) Hadrianus. — *Caponos* (Kahi-Annub, Abukir) Hadrianus. — *Coptos* (Keft, Qift, Qefth) Trajanus, Hadrianus. — *Cynopolis* (Kais, El-Gis) Hadrianus. — *Diospolis Magna* (Tapè, Medineh-Tabù) Hadrianus. — *Diospolis Parva* (Hò, Hù) Hadrianus, Antoninus Pius. — *Gynaecopolis* (?) Hadrianus. —

Heliopolis (On, Mathariah) Hadrianus. — *Heracleopolis* (Hnès, Anhàs) Trajanus, Hadrianus. — *Hermonthis* (Erment, Balàd Musà) Hadrianus. — *Hermopolis* (Scimun, Oshmuneim) Hadrianus, Antoninus Pius. — *Hypselis* (Sciòtp) Hadrianus. — *Latopolis* (Snė, Asnà) Hadrianus. — *Leontopolis* (Thamui, Tel-Essabė) Hadrianus, Antoninus Pius. — *Letopolis* (Derotė) Hdrianus. — *Libya* (Niphaiat) Hadrianus. — *Lycopolis* (Siut) Hadrianus. — *Mareotis* (Mariuth) Antoninus Pius. — *Memphis* (Mefi Massr-el Quadimah) Trajanus, Hadrianus, Antoninus Pius. — *Mendes* (Scimun-an-Erman, Oscimun) Antoninus Pius, M. Aurelius. — *Menelais* (?) Trajanus, Hadrianus, Àntoninus Pius, M, Aurelius. — *Metelis* (Damalidgi) Hadrianus. — *Naucratis* (Samocrat) Trajanus, Hadrianus, M. Aurelius. — *Neoyt* (?) Hadrianus — *Nicopolis* (?) Antonius Pius — *Oasis Magna* (Uàhbat) Trajanus. — *Ombos* (Ambò) Hadrianus. — *Onuphis* (Nuf) Hadrianus. — *Oxyrynchus* (Pemsgė, Behnesė) Hadrianus, Antoninus, Pius — *Panopolis* (Scimin, Akhmim) A., Hadrianus. — *Pelusium* (Peremun, Alfaràma) Hadrianus. — *Pharbaethus* (Pharbait, Horbait) Hadrianus. — *Phthemphu* (?) Hadrianus. — *Phthenethu* (Ptenetô) Hadrianus. — *Prosopis* (Psejati) Hadrianus, Antoninus Pius, M. Aurelius. — *Sais* (Ssa) Hadrianus, Antoninus Pius. — *Sebennys* (Sgemnuti, Semenud, Samannud) Trajanus, Hadrianus, Antoninus Pius. — *Sethrium* (Psariom) Trajanus, Antoninus Pius. — *Tanis* (Sgiani Ssan) Hadrianus. — *Tentyra* (Nitenthôri, Dendèra) Hadrianus. — *This* (Tunah) Hadrianus. — *Xois* (Skôu, Sakha) Hadrianus.

CYRENAICA (Kurèn, Grenne) — *Caenopolis* (?) A. — *Cyrene* (?) A. reges: Magas, Ptolemaeus. — *Sub Romanis:* Familia Porcia, Oppia, Pupia, Lollia; Imperatores: Augustus, Tiberius, Drusus — *Arsinone* (?) A. — *Barce* (Berke) A., Ophilon tirannus. — *Enessiphira* (?) A., — *Heraclea* (?) A. — *Ptolemais* (?). A. — Laea Ins. (?).

SYRTICA (?) — *Leptis Magna* (Lebida) A., Augustus, Tiberius, Livia, Agrippina Germanicii. — Libyi (?) A. — *Ocea* (?) Antoninus Pius.

BYZACENE (?) *Achulla* — (Elalia) J. Caeser, Augustus

ejusque familia. — *Hadrumetum* (Herklà) A., J. Caeser Augustus. — *Thapsum* (Demass) Tiberius.

ZEUGITANA (?) — *Carthago* (?) A., Clodius Macer propraetor; — reges: *Vandali:* Gunthamundus, Trasamundus, Hildericus, Gelimerus. — *Clupea* (Gallibia) Tiberius, Drusus. — *Hippo-Libera* (Bizerta) A., Tiberius et Julia, vel Tiberius et Drusus. — *Utica* (Busciatter) Tiberius.

NUMIDIA (?). reges: *Numidiae et Mauretaniae:* Bocchus, Juba I, Juba II, etiam cum Cleopatra, Ptolemaeus, et Augustus, et Tiberius. — *Tabraca* (Tabarcah) A.

MAURETANIA (?) — *Caesarea*, antea *Jol* (Sciersciell) A., Augustus, Tiberius et Julia. — *Babba* (Beni-Teude) a Claudio ad Galbam.

FINE DELLA PARTE SECONDA DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

PARTE PRIMA.

STUDIO TERZO.

STUDIO QUARTO.

STUDIO QUINTO.

PARTE SECONDA.

STUDIO SESTO.

STUDIO SETTIMO.

STUDIO OTTAVO.

STUDIO NONO.

APPENDICE.

Proprietà letteraria di M. Guigoni. — Milano, coi tipi del Dottor Pietro Bonioiti.

41
752 - 6
811 - 2
27.8
32
76.60
920
43.6
82
996
1025